

STORIA
DELLE
RIVOLUZIONI ITALIANE

DAL 1821 AL 1848

CON DOCUMENTI

DI
G. LA-FARINA

Volume Primo

TORINO
TIPOGRAFIA DI G. CASSONE
1849

Ital 500.849.5

✓

*

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Introduzione

Quando la destra di Dio tracciava la cerchia delle umane famiglie sulla superficie del mondo e imponeva alle genti di abitarla sole in un affetto e in un pensiero, quella destra medesima scolpiva, a caratteri eterni sulla fronte e dentro all'anima dei figliuoli d'una terra il gran motto NAZIONALITA': e gli uomini, grati al beneficio del Creatore e gelosi di conservarne intatto il deposito attraverso alla vicenda dei secoli, si stringevano in un legame indissolubile, si scaldavano al fuoco santo dell'amore, innalzavano un tempio a cui davano il titolo di patria, e sugli altari di quel tempio scrivevano colla punta della spada la parola INDIPENDENZA. Così l'indipendenza fu l'espressione ed il palladio della nazionalità: e questi due spiriti confusi insieme, formarono ciò che nel libro della vita chiamasi coll'augusto nome di POPOLO. Popolo adunque, nazionalità e indipendenza sono le tre parti componenti quel tutto immortale, per cui le genti si travagliano e si affaticano nell'assidua lotta del mondo: e quando una sola di queste tre parti fallisca, le altre due non avranno riposo, ed esuleranno in traccia di essa fra i martirii, le abnegazioni e il sangue.

Eppure in ogni tempo l'uomo, questa debole e superba canna, sognò di essere più forte della mano di Dio: e rompendo i confini ch'essa avea fatti sacri, gittò in catene la libertà delle nazioni, si assise tiranno in mezzo a loro e le trasse come schiave a respirare l'aura avvelenata di un altro cielo. La creatura distrusse l'opera del Creatore.

Non è d'uopo andar molto lontano nella storia degli anni per cercare gli esempi di questa ribellione dei forti e degli astuti al decreto di Dio: la Polonia, l'Irlanda e l'Italia parlano nelle anime generose un linguaggio così alto, che ogni altro esempio riuscirebbe soverchio.

Ma da questo costringimento tirannico, da questa flagrante rottura di ogni naturale e divina legge, che cosa è egli mai per nascere? Noi non ci porremo a squarciare le tenebre dell'avvenire, onde interrogarvi i destini della Polonia e dell'Irlanda: certo, la Provvidenza che mai non ha sosta e che fa vedere il suo dito all'orquando altri crede di averne cancellate le orme, la Provvidenza ha già rivolto uno sguardo anche a quei popoli infelici, e li scorge per la via dei dolori e delle umiliazioni alle grandezze ed alle gioie del viver libero. La nostra mente è tutta intesa nelle fortune d'Italia, che oramai sembrano rideste e rassicurate: e la nostra parola noi la vogliamo sacra per intiero a questa dolce patria, a questa meta immortale dei nostri voti, cara nel pianto e cara nel riso, per cui, come oggi il pensiero e la penna, così siamo pronti a dare domani fino all'ultima goccia del nostro sangue.

L'Italia è la terra che più d'ogni altra contrada del mondo fa manifesto, come lo spirito della nazionalità e della indipendenza non può morire nel cuore di un popolo: le sue sventure medesime, la sua stessa schiavitù secolare, sono di questa eterna verità una testimonianza irrefragabile. La nazionalità italiana fu scritta sui marmi del Campidoglio dopo i conflitti della guerra sociale: da quel giorno, gittata come fragile nave in mezzo all'oceano tempestoso, fatta gioco dei venti, bersagliata dalle invasioni e dalle con-

quistе, si mantenne ognor viva e piena di vigoria, e protestò ognora dal sommo apparente in che i suoi tiranni credevano averla sepolta ad ogni tratto.

Quando l'aquila di Roma stringeva sotto le ali vincitrici le nazioni dell'universo, la nazionalità italiana, conservando i suoi proprii diritti, non travarcò gli argini e le dighe e non lasciòsi imbastardire dai trionfi nè adulterare dal contatto dei vinti, a cui imponeva le sue leggi, i suoi costumi e il suo linguaggio. Se le mani d'Italia si stendevano ai quattro venti della terra, dal cuore continuava a risfluir puro il sangue dentro le vene, e puro e incontaminato ritornava alla sua sorgente: cosicchè, se il fasto e l'opulenza poterono uccidere il corpo della patria di Bruto e farla succumbere sotto il suo peso medesimo, l'anima non ne fu toccata e seguì sua via, come il genio di Roma l'aveva tracciata inalterabilmente.

Ai giorni della vittoria e del comando succedettero i giorni della schiavitù e dell'infortunio. I barbari che avevano tremato dinanzi al popolo re, sorsero a chiedergli ragione delle sue grandezze: e superchiali i baluardi dell'impero, dilagaronsi nel cielo d'Italia e vi cercarono stanza e delizie. Ma la penisola, se aveva perduta l'indipendenza colle tradizioni della monarchia universale, non aveva perduto la nazionalità che a nuova vita civile andavasi in segreto maturando. Lo spirito della vittoria erasi sposato alla patria delle virtù e delle sventure: e quando più alla vittoria non le era stromento la spada, quando il regno della forza fu per essa caduto, sorse un regno assai più nobile e più duraturo, quello dell'intelletto. Le braccia italiane più non combattevano, perchè fatiche e disarmate: ma invece delle braccia combattevano le memorie, combattevano le rovine, combattevano l'aure e il cielo purissimo, di cui Dio voleva essere largo a questa terra, per farne agli uomini immagine del paradiso. Le orde settentrionali, venute a far prova di sangue sulla scaduta regina, restavano prese dall'incanto della sua faccia, deponevano l'antica ferocia, e anzichè distruggerne la nazionalità, sentivansi minori nella lotta e con essa invece si imme-

Ital 500.849.5

*



Italy General.

Not by La Farina
Another copy of this same
work is anonymous.
The name of La Farina
was printed in afterward

H. St. Leger

STORIA

DELLE

RIVOLUZIONI ITALIANE

1888

STORIA
DELLE
RIVOLUZIONI ITALIANE

DAL 1821 AL 1848

CON DOCUMENTI

DI

G. LA-FARINA

Volume Primo

TORINO

TIPOGRAFIA DI G. CASSONE

1849

Ital 500.849.5

✓.

*

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Introduzione

Quando la destra di Dio tracciava la cerchia delle umane famiglie sulla superficie del mondo e imponeva alle genti di abitarla sole in un affetto e in un pensiero, quella destra medesima scolpiva a caratteri eterni sulla fronte e dentro all'anima dei figliuoli d'una terra il gran motto NAZIONALITA': e gli uomini, grati al beneficio del Creatore e gelosi di conservarne intatto il deposito attraverso alla vicenda dei secoli, si stringevano in un legame indissolubile, si scaldavano al fuoco santo dell'amore, innalzavano un tempio a cui davano il titolo di patria, e sugli altari di quel tempio scrivevano colla punta della spada la parola INDIPENDENZA. Così l'indipendenza fu l'espressione ed il palladio della nazionalità: e questi due spiriti confusi insieme, formarono ciò che nel libro della vita chiamasi coll'augusto nome di POPOLO. Popolo adunque, nazionalità e indipendenza sono le tre parti componenti quel tutto immortale, per cui le genti si travagliano e si affaticano nell'assidua lotta del mondo: e quando una sola di queste tre parti fallisca, le altre due non avranno riposo, ed esuleranno in traccia di essa fra i martirii, le abnegazioni e il sangue.

Eppure in ogni tempo l'uomo, questa debole e superba canna, sognò di essere più forte della mano di Dio: e rompendo i confini ch'essa avea fatti sacri, gittò in catene la libertà delle nazioni, si assise tiranno in mezzo a loro e le trasse come schiave a respirare l'aura avvelenata di un altro cielo. La creatura distrusse l'opera del Creatore.

Non è d'uopo andar molto lontano nella storia degli anni per cercare gli esempi di questa ribellione dei forti e degli astuti al decreto di Dio: la Polonia, l'Irlanda e l'Italia parlano nelle anime generose un linguaggio così alto, che ogni altro esempio riuscirebbe soverchio.

Ma da questo costringimento tirannico, da questa flagrante rottura di ogni naturale e divina legge, che cosa è egli mai per nascerne? Noi non ci porremo a squarciare le tenebre dell'avvenire, onde interrogarvi i destini della Polonia e dell'Irlanda: certo, la Provvidenza che mai non ha sosta e che fa vedere il suo dito all'orquando altri crede di averne cancellate le orme, la Provvidenza ha già rivolto uno sguardo anche a quei popoli infelici, e li scorge per la via dei dolori e delle umiliazioni alle grandezze ed alle gioie del viver libero. La nostra mente è tutta intesa nelle fortune d'Italia, che oramai sembrano rideste e rassicurate: e la nostra parola noi la vogliamo sacra per intiero a questa dolce patria, a questa meta immortale dei nostri voti, cara nel pianto e cara nel riso, per cui, come oggi il pensiero e la penna, così siamo pronti a dare domane fino all'ultima goccia del nostro sangue.

L'Italia è la terra che più d'ogni altra contrada del mondo fa manifesto, come lo spirito della nazionalità e della indipendenza non può morire nel cuore di un popolo: le sue sventure medesime, la sua stessa schiavitù secolare, sono di questa eterna verità una testimonianza irrefragabile. La nazionalità italiana fu scritta sui marmi del Campidoglio dopo i conflitti della guerra sociale: da quel giorno, gittata come fragile nave in mezzo all'oceano tempestoso, fatta gioco dei venti, bersagliata dalle invasioni e dalle con-

quistate, si mantenne ognor viva e piena di vigoria, e protestò ognora dal sonno apparente in che i suoi tiranni credevano averla sepolta ad ogni tratto.

Quando l'aquila di Roma stringeva sotto le ali vincitrici le nazioni dell'universo, la nazionalità italiana, conservando i suoi proprii diritti, non travareò gli argini e le dighe e non lasciòsi imbastardire dai trionfi nè adulterare dal contatto dei vinti, a cui imponeva le sue leggi, i suoi costumi e il suo linguaggio. Se le mani d'Italia si stendevano ai quattro venti della terra, dal cuore continuava a rifluir puro il sangue dentro le vene, e puro e incontaminato ritornava alla sua sorgente: cosicchè, se il fasto e l'opulenza poterono uccidere il corpo della patria di Bruto e farla succumbere sotto il suo peso medesimo, l'anima non ne fu toccata e seguì sua via, come il genio di Roma l'aveva tracciata inalterabilmente.

Ai giorni della vittoria e del comando succedettero i giorni della schiavitù e dell'infortunio. I barbari che avevano tremato dinanzi al popolo re, sorsero a chiedergli ragione delle sue grandezze: e superchiali i baluardi dell'impero, dilagaronsi nel cielo d'Italia e vi cercarono stanza e delizie. Ma la penisola, se aveva perduta l'indipendenza colle tradizioni della monarchia universale, non aveva perduto la nazionalità che a nuova vita civile andavasi in segreto maturando. Lo spirito della vittoria erasi sposato alla patria delle virtù e delle sventure: e quando più alla vittoria non le era stromento la spada, quando il regno della forza fu per essa caduto, sorse un regno assai più nobile e più duraturo, quello dell'intelletto. Le braccia italiane più non combattevano, perchè facche e disarmate: ma invece delle braccia combattevano le memorie, combattevano le rovine, combattevano l'aure e il cielo purissimo, di cui Dio voleva essere largo a questa terra, per farne agli uomini immagine del paradiso. Le orde settentrionali, venute a far prova di sangue sulla scaduta regina, restavano prese dall'incanto della sua faccia, deponevano l'antica ferocia, e anzichè distruggerne la nazionalità, sentivansi minori nella lotta e con essa invece si imme-

desimavano. Così l'impero d'Italia, invece di estinguersi sotto il soffio della invasione, non aveva fatto che mutar d'armi: la battaglia dei brandi era divenuta battaglia dello spirito: religione e dolore si stringevano in santo connubio, per mettere alla luce il parto della civiltà e dell'indipendenza italiana.

Nè valse ai nemici di questa patria lo svellerla ai propri ostelli e il trarla mancipia in contrade straniere. Quando Carlomagno venne a percuoterla nel mezzo del cuore, e aggiogandola al suo carro trionfale, l'abbeverò nelle molli acque della Senna, la donna degli imperi si agitò fra i suoi ceppi: e i successori di Carlomagno, sentendosi troppo deboli per resistere alla muta guerra della schiava, dopo averle sfiorate le guance e i veli scomposti, con mercato nefando la vendevano all'alemanno. I novelli signori, allettati dalla beltà e dalle dovizie della vittima, strinsero le catene intorno all'inferma persona e sperarono domarla colla tirannide. Ma noi la vediamo l'infelice penisola scuotersi ad un grido di redenzione che la corre dall'alpi all'oceano: noi la vediamo gittare gli iniqui odii cittadini che la dividono e la deturpano, stringersi in un amplesso fraterno di popoli, maledire agli oppressori e all'oppressione: e forti nella volontà e nell'unità, abbattere colle armi il colosso imperiale ed erigervi sopra la statua della libertà e del risorgimento. E questo è il trionfo di un'idea, quella che ha sua sede nei nervi di un popolo, quella che nè i roghi nè i patiboli nè le lusinghe hanno mai potuto soffocare, e che vive anche sulla porta delle carceri e sul coperchio delle tombe: l'idea dell'indipendenza nazionale.

Vero è che molta età di pianto e di tenebre pagava in Italia quel secolo di grandezza e di luce: imperocchè le fazioni borboniche, le guerre civili, le compagnie di ventura, e, diciamolo pure, quello spirito gretto di municipalismo che è morte delle grandi nazioni, lasciavano inaridire l'alloro di Alessandria e di Legnano ed uccidevano la libertà, mentre per la libertà si travagliavano. Ma quell'idea che aveva trionfato a Costanza, quell'idea non moriva, e co-

vava invece più che mai forte sotto la cenere del servaggio. Così, quando in sull'aprirsi del secolo nostro un figliuolo del popolo solleva la testa dal grembo della rivoluzione, si fa scala col senno e col braccio, comprende la sua età e inalbera lo stendardo della rigenerazione europea: noi vediamo l'Italia credere in esso, e accoglierlo sulle sue porte col bacio materno, e porgli sulla fronte le sue corone, e combattere le sue guerre, e addormentarsi nell'amore di lui: il quale, anzichè farla regina, ne voleva solamente mutare le catene, e legavale la gioia disperante d'aver veduto il porto ed essere dannata a rompere fra le tempeste. Ma quello era il trionfo d'un uomo: e l'uomo passò colla sua gloria e colle sue ambizioni di dinastia, e dei popoli che sentivano la sua spada, tutti lo ammirarono, nessuno forse lo amò od ebbe ragione di amarlo davvero. Mentre l'idea sopravvive alle tirannidi in casa e fuori, e nel doppio ballesimo del fuoco e del sangue con cui la tormentarono, mai non fece che lavarsi dalle brutture dei tempi spensierati e risorgere più bella e calda di nuovo ardire.

Caduta la potenza napoleonica sotto i colpi del dispotismo europeo, la penisola italiana, lusingata dapprima e poscia tradita, ridiveniva misero campo alle ambizioni austriache e aspettava, come una colpevole, che i suoi giudici pronunziassero sopra di lei la sentenza di condanna. Il congresso di Vienna, quella celebre assemblea di dittatori convocati a decidere con un tratto di penna i destini del mondo, anzichè riguardare ai diritti d'Italia e al suo genio rigeneratore, il congresso di Vienna tutto indirizzava l'animo a ribadire sopra di noi i chiodi del vecchio servaggio, e memore del grande assioma politico che aveva ben consigliati da otto secoli i nemici del nome italiano, consacrava colla legalità della diplomazia le nostre divisioni e le nostre sventure.

Così, ristabilite le piccole signorie e createne di novelle, esso assicurava o credeva assicurare per sempre in Italia il regno delle influenze straniere. Ma i dittatori del congresso pigliavano abbaglio grossamente: imperocchè ignoravano o mal sapevano, che la nazio-

Ital 500.849.5

*



Italy General.

Stat by. la Fama
Another copy of this same
work is now in press.
The name of la Fama
was printed in afternoon.

H. St. George



STORIA

DELLE

RIVOLUZIONI ITALIANE

1881

STORIA
DELLE
RIVOLUZIONI ITALIANE

DAL 1821-AL 1848

CON DOCUMENTI

DI

G. LA-FARINA

Volume Primo

TORINO
TIPOGRAFIA DI G. CASSONE
1849

Ital 500.849.5

✓.

*

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

Introduzione

Quando la destra di Dio tracciava la cerchia delle umane famiglie sulla superficie del mondo e imponeva alle genti di abitarla sole in un affetto e in un pensiero, quella destra medesima scolpiva, a caratteri eterni sulla fronte e dentro all'anima dei figliuoli d'una terra il gran motto NAZIONALITÀ: e gli uomini, grati al beneficio del Creatore e gelosi di conservarne intatto il deposito attraverso alla vicenda dei secoli, si stringevano in un legame indissolubile, si scoldavano al fuoco santo dell'amore, innalzavano un tempio a cui davano il titolo di patria, e sugli altari di quel tempio scrivevano colla punta della spada la parola INDIPENDENZA. Così l'indipendenza fu l'espressione ed il palladio della nazionalità: e questi due spiriti confusi insieme, formarono ciò che nel libro della vita chiamasi coll'augusto nome di POPOLO. Popolo adunque, nazionalità e indipendenza sono le tre parti componenti quel tutto immortale, per cui le genti si travagliano e si affaticano nell'assidua lotta del mondo: e quando una sola di queste tre parti fallisca, le altre due non avranno riposo, ed esuleranno in traccia di essa fra i martirii, le abnegazioni e il sangue.

Eppure in ogni tempo l'uomo, questa debole e superba creatura, sognò di essere più forte della mano di Dio: e rompendo i confini ch'essa avea fatti sacri, gittò in catene la libertà delle nazioni, si assise tiranno in mezzo a loro e le trasse come schiave a respirare l'aura avvelenata di un altro cielo. La creatura distrusse l'opera del Creatore.

Non è d'uopo andar molto lontano nella storia degli anni per cercare gli esempi di questa ribellione dei forti e degli astuti al decreto di Dio: la Polonia, l'Irlanda e l'Italia parlano nelle anime generose un linguaggio così alto, che ogni altro esempio riuscirebbe soverchio.

Ma da questo costringimento tirannico, da questa flagrant rotura di ogni naturale e divina legge, che cosa è egli mai per nascere? Noi non ci porremo a squarciare le tenebre dell'avvenire, onde interrogarvi i destini della Polonia e dell'Irlanda: certo, la Provvidenza che mai non ha sosta e che fa vedere il suo dito all'orquando altri crede di averne cancellate le orme, la Provvidenza ha già rivolto uno sguardo anche a quei popoli infelici, e li scorge per la via dei dolori e delle umiliazioni alle grandezze ed alle gioie del viver libero. La nostra mente è tutta intesa nelle fortune d'Italia, che oramai sembrano rideste e rassicurate: e la nostra parola noi la vogliamo sacra per intiero a questa dolce patria, a questa meta immortale dei nostri voti, cara nel pianto e cara nel riso, per cui, come oggi il pensiero e la penna, così siamo pronti a dare domani fino all'ultima goccia del nostro sangue.

L'Italia è la terra che più d'ogni altra contrada del mondo fa manifesto, come lo spirito della nazionalità e della indipendenza non può morire nel cuore di un popolo: le sue sventure medesime, la sua stessa schiavitù secolare, sono di questa eterna verità una testimonianza irrefragabile. La nazionalità italiana fu scritta sui marmi del Campidoglio dopo i conflitti della guerra sociale: da quel giorno, gittata come fragile nave in mezzo all'oceano tempestoso, fatta gioco dei venti, bersagliata dalle invasioni e dalle con-

quiste, si mantenne ognor viva e piena di vigoria, e protestò ognora dal sonno apparente in che i suoi tiranni credevano averla sepolta ad ogni tratto.

Quando l'aquila di Roma stringeva sotto le ali vincitrici le nazioni dell'universo, la nazionalità italiana, conservando i suoi propri diritti, non travarcò gli argini e le dighe e non lasciòsi imbastardire dai trionfi nè adulterare dal contatto dei vinti, a cui imponeva le sue leggi, i suoi costumi e il suo linguaggio. Se le mani d'Italia si stendevano ai quattro venti della terra, dal cuore continuava a rislurir puro il sangue dentro le vene, e puro e incontaminato ritornava alla sua sorgente: cosicchè, se il fasto e l'opulenza poterono uccidere il corpo della patria di Bruto e farla succumbere sotto il suo peso medesimo, l'anima non ne fu toccata e seguì sua via, come il genio di Roma l'aveva tracciata inalterabilmente.

Ai giorni della vittoria e del comando succedettero i giorni della schiavitù e dell'infortunio. I barbari che avevano tremato dinanzi al popolo re, sorsero a chiedergli ragione delle sue grandezze: e soverchiali i baluardi dell'impero, dilagaronsi nel cielo d'Italia e vi cercarono stanza e delizie. Ma la penisola, se aveva perduta l'indipendenza colle tradizioni della monarchia universale, non aveva perduto la nazionalità che a nuova vita civile andavasi in segreto maturando. Lo spirito della vittoria erasi sposato alla patria delle virtù e delle sventure: e quando più alla vittoria non le era strumento la spada, quando il regno della forza fu per essa caduto, sorse un regno assai più nobile e più duraturo, quello dell'intelletto. Le braccia italiane più non combattevano, perchè fiacche e disarmate: ma invece delle braccia combattevano le memorie, combattevano le rovine, combattevano l'aure e il cielo purissimo, di cui Dio voleva essere largo a questa terra, per farne agli uomini immagine del paradiso. Le orde settentrionali, venute a far prova di sangue sulla scaduta regina, restavano prese dall'incanto della sua faccia, deponavano l'antica ferocia, e anzichè distruggerne la nazionalità, sentivansi minori nella lotta e con essa invece si imme-

desimavano. Così l'impero d'Italia, invece di estinguersi sotto il soffio della invasione, non aveva fatto che mutar d'armi: la battaglia dei brandi era divenuta battaglia dello spirito: religione e dolore si stringevano in santo connubio, per mettere alla luce il parto della civiltà e dell'indipendenza italiana.

Nè valse ai nemici di questa patria lo svelarla ai propri ostelli e trarla mancipia in contrade straniere. Quando Carlomagno venne a percuoterla nel mezzo del cuore, e aggiogandola al suo carro trionfale, l'abbeverò nelle molli acque della Senna, la donna degli imperi si agitò fra i suoi ceppi: e i successori di Carlomagno, sentendosi troppo deboli per resistere alla muta guerra della schiava, dopo averle sfiorate le guance e i veli scomposti, con mercato nefando la vendevano all'alemanno. I novelli signori, allettati dalla beltà e dalle dovizie della vittima, strinsero le catene intorno all'inferma persona e sperarono domarla colla tirannide. Ma noi la vediamo l'infelice penisola scuotersi ad un grido di redenzione che la corre dall'alpi all'oceano: noi la vediamo gittare gli iniqui odii cittadini che la dividono e la deturpano, stringersi in un amplesso fraterno di popoli, maledire agli oppressori e all'oppressione: e forti nella volontà e nell'unità, abbattere colle armi il colosso imperiale ed erigervi sopra la statua della libertà e del risorgimento. E questo è il trionfo di un'idea, quella che ha sua sede nei nervi di un popolo, quella che nè i roghi nè i patiboli nè le lusinghe hanno mai potuto soffocare, e che vive anche sulla porta delle carceri e sul coperchio delle tombe: l'idea dell'indipendenza nazionale.

Vero è che molta età di pianto e di tenebre pagava in Italia quel secolo di grandezza e di luce: imperocchè le fazioni borboniche, le guerre civili, le compagnie di ventura, e, diciamolo pure, quello spirito gretto di municipalismo che è morte delle grandi nazioni, lasciavano inaridire l'alloro di Alessandria e di Legnano ed uccidevano la libertà, mentre per la libertà si travagliavano. Ma quell'idea che aveva trionfato a Costanza, quell'idea non moriva, e co-

vava invece più che mai forte sotto la cenere del servaggio. Così, quando in sull'aprirsi del secolo nostro un figliuolo del popolo solleva la testa dal grembo della rivoluzione, si fa scala col senno e col braccio, comprende la sua età e inalbera lo stendardo della rigenerazione europea: noi vediamo l'Italia credere in esso, e accoglierlo sulle sue porte col bacio materno, e porgli sulla fronte le sue corone, e combattere le sue guerre, e addormentarsi nell'amore di lui: il quale, anzichè farla regina, ne voleva solamente mutare le catene, e legavale la gioia disperante d'aver veduto il porto ed essere dannata a rompere fra le tempeste. Ma quello era il trionfo d'un uomo: e l'uomo passò colla sua gloria e colle sue ambizioni di dinastia, e dei popoli che sentivano la sua spada, tutti lo ammirarono, nessuno forse lo amò od ebbe ragione di amarlo davvero. Mentre l'idea sopravvive alle tirannidi in casa e fuori, e nel doppio battesimo del fuoco e del sangue con cui la tormentarono, mai non fece che lavarsi dalle brutture dei tempi spensierati e risorgere più bella e calda di nuovo ardire.

Caduta la potenza napoleonica sotto i colpi del dispotismo europeo, la penisola italiana, lusingata dapprima e poscia tradita, ridiveniva misero campo alle ambizioni austriache e aspettava, come una colpevole, che i suoi giudici pronunziassero sopra di lei la sentenza di condannazione. Il congresso di Vienna, quella celebre assemblea di dittatori convocati a decidere con un tratto di penna i destini del mondo, anzichè riguardare ai diritti d'Italia e al suo genio rigeneratore, il congresso di Vienna tutto indirizzava l'animo a ribadire sopra di noi i chiodi del vecchio servaggio, e memore del grande assioma politico che aveva ben consigliati da otto secoli i nemici del nome italiano, consacrava colla legalità della diplomazia le nostre divisioni e le nostre sventure.

Così, ristabilite le piccole signorie e createne di novelle, esso assicurava o credeva assicurare per sempre in Italia il regno delle influenze straniere. Ma i dittatori del congresso pigliavano abbaglio grossamente: imperocchè ignoravano o mal sapevano, che la nazio-

nalità non si dà e non si toglie come i troni, e che per raderla veramente dalla memoria dei popoli, bisognerebbe prima distruggere e rinnovare l'opera della creazione.

Laonde non è maraviglia, se noi vediamo a quando a quando l'Italia contorcersi e dimenarsi nell'angusta bara in cui l'Austria la voleva costretta, e ad ogni aura che spiri meno avvelenata, ad ogni riso di cielo che baleni attraverso alle sue tenebre, appuntellarsi colle ginocchia sulle sue macerie e sforzarsi di trarre dalla gran guaina il brando rugginoso, che scrisse prima in Campidoglio e quindi in Vaticano la vittoria dell'universo. Dei quali moti di vita civile e libera, ridesti in ogni tempo e in ogni tempo soffocati, delle quali mute proteste della nazione contro la forza di ferro che soggetta tenevala, noi daremo in queste pagine un cenno rapidissimo, infino a che non ci si pari dinanzi quell'uomo formato secondo il cuore dei popoli e di Dio, che riassumendo quegli sforzi disparati e quei moti generosi in una parola d'amore, cacciava a terra l'immenso fantasma dell'oppressione e appariva sull'orizzonte italiano come sole, davanti al quale tenebre e nebbie uopo è si disperdano e si dissipino. Ciò che Pio nono fece e farà: ciò che fecero e faranno i due magnanimi i quali sull'orme sue sante arditamente si spinsero, è tal cosa a cui ogni umano linguaggio vien meno.

E di questo spettacolo appunto, presentato dall'Italia a maraviglia e ad istruzione del mondo: di questo spettacolo altrettanto sublime che nuovo negli annali della terra, essendo che ogni intellettuale prodigio debba trarre origine dal genio italiano: di questo spettacolo infine, per cui ventidue milioni d'uomini si levano in un grido, e sfidano i pericoli palesi e nascosti che d'ogni intorno li circondano, e alle minacce, alle torture, alla morte rispondono amando, perdonando e sperando: oh, di questo spettacolo noi osiamo farci dipintori sinceri, se non possenti, agli occhi del popolo fratello nostro, perchè i suoi mille colori raccolti in un'iride, si scolpiscano più agevolmente e con unità maggiore nell'anima degli Italiani, da cui nè violenza di ostacoli nè virtù di tempo li potranno più mai cancellare.

Certo, noi non nascondiamo a noi medesimi l'arduità dell'impresa: ma non ci nascondiamo puranco, che i fatti hanno già di per se soli una tale potenza, da supplire largamente alla sfacchezza delle nostre parole: e ai fatti noi ci atterremo in particolar modo, e le nostre considerazioni non saranno mai desunte che dalla sostanza di essi e indirizzate alla gloria e alla utilità vera del paese. Che giova il dissimularlo? La nostra fede in Pio nono, in Carlo Alberto e in Leopoldo secondo: la nostra fede nel popolo italiano di tutte le province: la nostra fede nelle cose e in Dio, è così grande e così incrollabile, che l'opera del rigeneramento sociale in Italia non possiamo vederla se non giunta oramai al suo termine. Se a Napoli, se a Milano, se a Modena e a Parma vediamo tuttavolta l'antico fantasma aggravarsi sui cittadini, noi vediamo dall'altro canto in questi quella fermezza e quella universalità di volere a cui non si può impunemente resistere. Se il sangue scorre — e non sarà mai che lo si imprechi al popolo — quel sangue stesso fruttava l'unione e l'amore: e i patiboli e le fucilazioni, anzichè comprimere lo spirito della nazionalità e dell'indipendenza, lo sollevano e lo purificano. Quando patria, libertà e religione non formano che un voto, un pensiero, un affetto, il trionfo è vicino e inevitabile.

Sì: ponendo mano a queste pagine, tutte consacrate alla buona e santa causa italiana, noi abbiamo una fiducia, una dolce fiducia, che prima di venire all'ultima, la missione di Pio sarà compiuta nel cielo italiano. Al grande banchetto della libertà e della civiltà a cui tre regni già con tanto gaudio si assidono, verranno, lo speriamo fermamente, i nostri fratelli che ora soffrono e piangono: e appunto perchè piansero e soffersero, avranno diritto al loco maggiore. Nè la letizia di questo gran pranzo di famiglia sarà turbata dalla memoria dei martiri, che oggi affrettano col sacrificio delle loro vite il giorno della clemenza di Dio. Forse che per immensità di spazio sono rotti i vincoli che uniscono i cittadini della terra ai cittadini del cielo? Forse che quelle anime generose non sapranno di lassù, come noi, perdonare e dimenticare? E per dono

ed obbligo del passato sono le virtù che debbono restituire all'Italia il suo antico trono di rigeneratrice dell'universo. I nostri tiranni, o Italiani, non sono gli uomini, ma l'opinione decrepita della forza che cede il luogo all'opinione vergine dell'amore. Chi chiude gli occhi per non vedere questo sole che spunta, infelice! Noi non dobbiamo mirare che ad una vendetta nobile e degna di un popolo che risorge: fargli conoscere il suo inganno e convertirlo.

22 gennaio 1848.



CAPITOLO PRIMO



SOMMARIO

Errori e conseguenze del Congresso di Vienna. — Politica riformatrice di Pio VII e del cardinale Consalvi suo ministro. — Leone XII distrugge l'edifizio del suo predecessore. — Tristi effetti della sua politica retrograda. — Resistenza nelle Romagne. — Morte di Leone e creazione di Pio VIII. — Bel carattere di questo pontefice. — Suo regno troppo breve. — Le tre giornate di luglio. — Morte di Pio VIII. — Reazioni italiane. — Le Romagne insorgono e creano un governo provvisorio. — Gregorio XVI. — Intervento austriaco. — Tradimenti e crudeltà. — Politica opprimitrice del governo pontificio. — La Francia occupa Ancona. — Sgombramento delle armi straniere. — Ultimi casi delle Romagne. — Morte di Gregorio XVI. — Suo carattere e suo regno.

La spada di Waterloo aveva ucciso il genio conquistatore che sovrastava ai destini del mondo: e il dispotismo europeo, forte di un milione d'uomini e libero da un pensiero di spavento che tante volte aveva rotti i suoi molli sonni, raccoglievasi a Vienna per ricostituire sui popoli lo scrollato suo trono (V. documento (A)). Le grandi potenze, arbitre in quell'istante della guerra e della pace, alla seconda avevano unicamente dirizzate le voglie, e ad ottenerla piena e duratura, stringevano quell'alleanza che venne chiamata santa, ma che le vicende e gli anni mostrar dovevano ingiusta e crudele.

Due grandi colpe attribuir si debbono al congresso di Vienna, due colpe da cui trassero origine i mali tutti che per lo spazio di trentadue anni l'Europa sconvolsero e dilaniarono: esse sono

un malinteso spirito di vendetta e una imprevidenza inescusabile. Certamente, quel commuoversi dei popoli all'eco di libertà che dai confini tutti d'Europa erasi fatto sentire: quel correre delle moltitudini dietro un uomo ch'erasi fatto vedere in sembianza di liberatore e di rigeneratore: quella protesta unanime ed insistente dei diritti più sacri scolpiti da Dio nell'anima delle genti e dalle creature conculcati e cancellati: quella gioia di chi infrange una catena antica mantenuta salda dall'ignoranza e dalla tirannide, e si sente ricomposto nella sua dignità, e vuol vincere gli ostacoli che fra lui e la sua meta s'intraversano: certamente, ripetiamo, tutto ciò aveva potuto produrre un senso d'ira profonda e di cordoglio inconsolabile sugli arcigni serbatori del passato, sui nemici naturali d'ogni ragione del popolo, e solleticarne gl'irritabili nervi così, da mettere la vendetta in cima d'ogni loro pensiero. Ma se le forze congiunte di quattro gigantesche corone erano appena bastevoli a domare il colosso napoleonico coll'aiuto della fortuna e del tradimento, avrebbero eglino bastato alcuni tratti di penna a vincere la guerra assai più ostinata e assai più ardua dello spirito? Un atto, un protocollo in cui si condannava una parte senza sentirla, e ciò che più monta, la parte più forte, avrebbero eglino potuto guarentire la parte condannatrice così, che la condannata non rialzasse un giorno gagliardamente la testa e non venisse a chiederle il suo diritto?

«Nella foga di riprindersi ciò che loro era stato tolto, nell'impeto di una vittoria che nulla aveva vinto davvero, nell'ardore di un'ambizione lungamente compressa che trovava alfine un varco libero per dilatarsi e rigonfiarsi, i segnatarii dell'assemblea di Vienna per nulla contavano i progressi della civiltà, che erano stati così vasti e così rapidi: e senza darsi cura se il mondo corra sua via e alcuna umana forza non sia da tanto da rivolgerlo indietro, preparavano all'Europa quel carcere angusto, entro al quale ella non ha mai cessato un istante di contorcersi e di fremere. La scossa prodotta da Napoleone era senza fatto repentina troppo e troppo grande: e all'oscurarsi della sua stella, i popoli si rimasero nella spossatezza e nello stupore, e lasciarono fare. Ma l'ora del risorgere non poteva essere lunge. Le nazioni messe in brani, le speranze deluse, le memorie deturpate, la libertà punita col servaggio, le franchigie rese un nome vano, tutta questa iliade d'infauste conseguenze non tardarono ad apparire nella pie-

nezza della loro luce, e i popoli incominciarono a conoscerne la fonte e a volerla togliere di mezzo. Allora si comparò il presente al passato e si ebbe temenza per l'avvenire: allora fu aperto che il sangue sparso e i sacrifici sostenuti nella guerra della indipendenza, erano fatti monopolio dei pochi che, senza averne divisi i dolori e i tremori, avevano saputo coglierne intiero il frutto: allora si fe' chiaro che l'impero della forza aveva gittate un'altra volta le radici sulle rovine della libertà: allora per ultimo apparve irrecusabilmente, che la pace promessa era una guerra bandita alla buona fede e all'intelletto.

Se qui fosse il tempo e il luogo da ciò, avremmo assai vasto campo da correre, onde mettere in palese quanto i plenipotenziarii di Vienna s'ingannassero nel giudicare il presente sulle false norme del passato, e con quale energia di volere e di coraggio i popoli si apparecchiassero a reagire, ora in segreto, ora in aperto, alla trista violenza di cui erano fatti vittime. La Spagna, la Francia, il Portogallo, la Germania, la Polonia e fin la Russia protestavano altamente e a parecchie riprese contro alla sentenza del congresso: e più d'una di queste nazioni riusciva a cambiare la sua faccia politica, mentre altre invece, abbandonate dalla fortuna anzichè dalla virtù dell'intendimento e dalla costanza del proposito, non ne ottenevano che oltraggi novelli e novelle disventure.

Ma noi dobbiamo, noi vogliamo parlare delle vicende italiane. Qui si fu dove l'opera distruggitrice, piuttosto che conservatrice, delle potenze segnatarie, massime dell'Austria, facevasi viemmaggiormente sentire: e qui si fu dove la reazione, più pronta e più insistente che altrove, non lasciava di partorire vergogne, esilii e sangue. La rivoluzione francese, portando la guerra in Italia, aveva fatte sparire dal novero dei troni le repubbliche di Genova e di Venezia: e la penisola andava divisa in tre regni, il regno d'Italia, quello di Napoli e quello di Etruria: finchè la destra di Napoleone, la quale allargava le sue spanne sulla più splendida parte d'Europa, stendevasi anche sulla penisola, e fattane una magnifica fronda, aggiungevala al suo serto imperiale. Per la qual cosa Milano, Firenze, Torino, Parma e Roma divenivano semplici capiluoghi di prefettura sotto la vasta dominazione francese.

L'Austria, cacciata dalle vittorie dell'aquila al di là delle montagne del Tirolo, vedeva con dolore l'Italia sfuggirle così di mano,

e la politica ereditaria della casa di Absburgo irne infranta vergognosamente. Laonde è bene a credersi che, quando venne per l'offeso suo orgoglio l'ora della riscossa, ella provasse una gioia smisurata nel riprendere lo scettro restituitole, non dal proprio valore, ma dalle armi alleate, e si proponesse di radere la memoria delle sue tante sconfitte, imponendo del paro ai principi e ai popoli italiani il suo giogo tirannico.

Ad assicurarsi questa preponderanza sull'Italia, l'Austria vedeva troppo bene il bisogno di vegliare, a che noi rimanessimo divisi e stranieri l'uno all'altro. Così, non conservando delle rimembranze napoleoniche in Italia fuorchè le più dure, ella dava opera colla più viva sollecitudine al ripristinamento del ducato di Modena e del granducato di Toscana a pro degli arciduchi austriaci, creando il ducato di Lucca pel futuro erede di Parma e Piacenza, che venivano in mano all'austriaca Maria Luisa, già moglie di Napoleone. Laonde, se si aggiunga l'usurato diritto di presidio nelle fortezze di Ferrara e Comacchio e il possedimento del bellissimo quanto infelice regno Lombardo-Veneto, l'Austria per sè e pe' suoi rimanevasi la morale padrona dei fati italiani, almeno infino a tanto che i popoli e i principi della penisola non si fossero intesi scambievolmente per sottrarsi al fantasma fascinatore.

Ma poteva, ma doveva ella durare quella morte civile in mezzo ad una gente, destinata ad essere maestra di civiltà all'universo? Poteva ella forse l'Italia restarsi per sempre quale studiavasi di renderla e quale non ha guari schernendo appellava il suo nemico più sistematico, vogliamo dire un nome geografico? I fatti che oggi si compiono, preconizzati con tanti vani sforzi, inaugurati con tanti dolori e con tante lagrime hanno data una risposta senza appiglio: e di questi fatti appunto noi imprendiamo a descrivere la storia in questo libro, incominciando dal gittare un rapido sguardo ai trent'anni che si volsero sui diversi stati della penisola, per raccogliere le fila e le cause del Risorgimento italiano, che sotto le grandi ali di Pio e dei due valorosi principi i quali al suo fianco si posano colla mano sull'elsa, non è oramai più una speranza ed un voto, sibbene un vero storico, un'opera immortale.

Roma — perocchè è scritto nel codice eterno che ogni raggio di libertà e d'italica gloria debba partire dalla città di Bruto e di Pio IX — Roma, ritornata sotto all'antico governo pontificio,

pareva volersi avviare alla volta di un avvenire meno difficile e meno procelloso, affidandosi nella fermezza e nella buona volontà di Pio VII, che rientrava ne' suoi dominii assai più in sembianza di padre che di principe. Indulgente senza esser debole, generoso senza fasto, risoluto senza ostinazione, quel pontefice mostravasi in trono quale mostrato erasi nell'esilio. Nelle benefiche sue voglie eragli aiuto e sprone il cardinale Consalvi, ministro segretario di stato. Questo egregio diplomatico, il quale aveva data così bella prova di fermezza, quantunque senza frutto, nel congresso di Vienna, comprendeva i bisogni del suo paese e del suo secolo: e andava convinto profondamente, che il voler ricondurre il passato, sarebbe stato un voler perdere l'avvenire. Per la qual cosa, non avverso alle idee nuove come non eralo il suo principe, conoscitore dei disordini dell'antico governo ecclesiastico, ministro illuminato e liberale, l'opera sua fu opera di restauratore, e la Romagna incominciava a sentire gli effetti della sua savia e moderata amministrazione. Le opinioni religiose e politiche trovarono in esso, se non sempre un protettore, almeno un ministro che si faceva dovere di lasciar loro una libertà ragionevole: e il riordinamento della cosa pubblica da lui messo in opera, se si voglia eccettuarne i vizi in cui le restaurazioni tutte sogliono rompere, una deferenza soverchia ai pregiudizi radicati ed una esclusione improvvida di qualunque laicale elemento, era però tale da offrire col tempo e coi mutamenti opportuni una guarentigia di prosperità ai popoli, senza ledere per nulla i diritti della Santa Sede. Ma Consalvi era solo all'impresa riformatrice: e se la volontà non gli venne mai meno, gli fallirono al certo gli uomini e le cose, e gli fallì pure un cotal poco il suo carattere troppo imitatore, che se era amatissimo del progresso e della felicità della nazione, non valeva sempre a cercare e a creare quei mezzi, che più atti parevano a conseguir l'una e a promuovere l'altro.

Ad interrompere non solo, ma a distruggere l'impresa riformatrice del cardinale Consalvi, veniva in mal punto la morte di Pio VII, accaduta addì 20 agosto 1823: e se l'amore di cui quel grande pontefice era fatto segno a' suoi popoli valeva a mantenere dignitose e tranquille le Romagne in mezzo ai torbidi che agitarono il Piemonte e le Sicilie, lui morto, aveva principio quella lenta reazione, la quale doveva riempiere di scandali e di sangue il patrimonio ecclesiastico e far scendere così basso la potenza di Roma

desinavano. Così l'impero d'Italia, invece di estinguersi sotto il soffio della invasione, non aveva fatto che mutar d'armi: la battaglia dei brandi era divenuta battaglia dello spirito: religione e dolore si stringevano in santo connubio, per mettere alla luce il parto della civiltà e dell'indipendenza italiana.

Nè valse ai nemici di questa patria lo svellerla ai propri ostelli e il trarla mancipia in contrade straniere. Quando Carlomagno venne a percuoterla nel mezzo del cuore, e aggiogandola al suo carro trionfale, l'abbeverò nelle molli acque della Senna, la donna degli imperi si agitò fra i suoi ceppi: e i successori di Carlomagno, sentendosi troppo deboli per resistere alla muta guerra della schiava, dopo averle sfiorate le guance e i veli scomposti, con mercato nefando la vendevano all'alemanno. I novelli signori, allettati dalla beltà e dalle dovizie della vittima, strinsero le catene intorno all'inferma persona e sperarono domarla colla tirannide. Ma noi la vediamo l'infelice penisola scuotersi ad un grido di redenzione che la corre dall'alpi all'oceano: noi la vediamo gittare gli iniqui odii cittadini che la dividono e la deturpano, stringersi in un amplesso fraterno di popoli, maledire agli oppressori e all'oppressione: e forti nella volontà e nell'unità, abbattere colle armi il colosso imperiale ed erigervi sopra la statua della libertà e del risorgimento. E questo è il trionfo di un'idea, quella che ha sua sede nei nervi di un popolo, quella che nè i roghi nè i patiboli nè le lusinghe hanno mai potuto soffocare, e che vive anche sulla porta delle carceri e sul coperchio delle tombe: l'idea dell'indipendenza nazionale.

Vero è che molta età di pianto e di tenebre pagava in Italia quel secolo di grandezza e di luce: imperocchè le fazioni borboniche, le guerre civili, le compagnie di ventura, e, diciamolo pure, quello spirito gretto di municipalismo che è morte delle grandi nazioni, lasciavano inaridire l'alloro di Alessandria e di Legnano ed uccidevano la libertà, mentre per la libertà si travagliavano. Ma quell'idea che aveva trionfato a Costanza, quell'idea non moriva, e co-

vava invece più che mai forte sotto la cenere del servaggio. Così, quando in sull'aprirsi del secolo nostro un figliuolo del popolo solleva la testa dal grembo della rivoluzione, si fa scala col senno e col braccio, comprende la sua età e inalbera lo stendardo della rigenerazione europea: noi vediamo l'Italia credere in esso, e accoglierlo sulle sue porte col bacio materno, e porgli sulla fronte le sue corone, e combattere le sue guerre, e addormentarsi nell'amore di lui: il quale, anzichè farla regina, ne voleva solamente mutare le catene, e legavale la gioia disperante d'aver veduto il porto ed essere dannata a rompere fra le tempeste. Ma quello era il trionfo d'un uomo: e l'uomo passò colla sua gloria e colle sue ambizioni di dinastia, e dei popoli che sentivano la sua spada, tutti lo ammirarono, nessuno forse lo amò od ebbe ragione di amarlo davvero. Mentre l'idea sopravvive alle tirannidi in casa e fuori, e nel doppio ballesimo del fuoco e del sangue con cui la tormentarono, mai non fece che lavarsi dalle brutture dei tempi spensierati e risorgere più bella e calda di nuovo ardire.

Caduta la potenza napoleonica sotto i colpi del dispotismo europeo, la penisola italiana, lusingata dapprima e poscia tradita, ridiveniva misero campo alle ambizioni austriache e aspettava, come una colpevole, che i suoi giudici pronunziassero sopra di lei la sentenza di condannazione. Il congresso di Vienna, quella celebre assemblea di dittatori convocati a decidere con un tratto di penna i destini del mondo, anzichè riguardare ai diritti d'Italia e al suo genio rigeneratore, il congresso di Vienna tutto indirizzava l'animo a ribadire sopra di noi i chiodi del vecchio servaggio, e memore del grande assioma politico che aveva ben consigliati da otto secoli i nemici del nome italiano, consacrava colla legalità della diplomazia le nostre divisioni e le nostre sventure.

Così, ristabilite le piccole signorie e createne di novelle, esso assicurava o credeva assicurare per sempre in Italia il regno delle influenze straniere. Ma i dittatori del congresso pigliavano abbaglio grossamente: imperocchè ignoravano o mal sapevano, che la nazio-

nalità non si dà e non si toglie come i troni, e che per raderla veramente dalla memoria dei popoli, bisognerebbe prima distruggere e rinnovare l'opera della creazione.

Laonde non è maraviglia, se noi vediamo a quando a quando l'Italia contorcersi e dimenarsi nell'angusta bara in cui l'Austria la voleva costretta, e ad ogni aura che spiri meno avvelenata, ad ogni riso di cielo che baleni attraverso alle sue tenebre, appuntellarsi colle ginocchia sulle sue macerie e sforzarsi di trarre dalla gran guaina il brando rugginoso, che scrisse prima in Campidoglio e quindi in Vaticano la vittoria dell'universo. Dei quali moti di vita civile e libera, ridesti in ogni tempo e in ogni tempo soffocati, delle quali mute proteste della nazione contro la forza di ferro che soggetta tenevala, noi daremo in queste pagine un cenno rapidissimo, fino a che non ci si pari dinanzi quell'uomo formato secondo il cuore dei popoli e di Dio, che riassumendo quegli sforzi disparati e quei moti generosi in una parola d'amore, cacciava a terra l'immenso fantasma dell'oppressione e appariva sull'orizzonte italiano come sole, davanti al quale tenebre e nebbie uopo è si disperdano e si dissipino. Ciò che Pio non fece e farà: ciò che fecero e faranno i due magnanimi i quali sull'orme sue sante arditamente si spinsero, è tal cosa a cui ogni umano linguaggio vien meno.

E di questo spettacolo appunto, presentato dall'Italia a maraviglia e ad istruzione del mondo: di questo spettacolo altrettanto sublime che nuovo negli annali della terra, essendo che ogni intellettuale prodigio debba trarre origine dal genio italiano: di questo spettacolo infine, per cui ventidue milioni d'uomini si levano in un grido, e sfidano i pericoli palesi e nascosti che d'ogni intorno li circondano, e alle minacce, alle torture, alla morte rispondono amando, perdonando e sperando: oh, di questo spettacolo noi osiamo farci dipintori sinceri, se non possenti, agli occhi del popolo fratello nostro, perchè i suoi mille colori raccolti in un'iride, si scolpiscono più agevolmente e con unità maggiore nell'anima degli Italiani, da cui nè violenza di ostacoli nè virtù di tempo li potranno più mai cancellare.

Certo, noi non nascondiamo a noi medesimi l'arduità dell'impresa: ma non ci nascondiamo puranco, che i fatti hanno già di per se soli una tale potenza, da supplire largamente alla fiacchezza delle nostre parole: e ai fatti noi ci atterremo in particolar modo, e le nostre considerazioni non saranno mai desunte che dalla sostanza di essi e indirizzate alla gloria e alla utilità vera del paese. Che giova il dissimularlo? La nostra fede in Pio nono, in Carlo Alberto e in Leopoldo secondo: la nostra fede nel popolo italiano di tutte le province: la nostra fede nelle cose e in Dio, è così grande e così incrollabile, che l'opera del rigeneramento sociale in Italia non possiamo vederla se non giunta oramai al suo termine. Se a Napoli, se a Milano, se a Modena e a Parma vediamo tuttavolta l'antico fantasma aggravarsi sui cittadini, noi vediamo dall'altro canto in questi quella fermezza e quella universalità di volere a cui non si può impunemente resistere. Se il sangue scorre — e non sarà mai che lo si imprechi al popolo — quel sangue stesso fruttà l'unione e l'amore: e i patiboli e le fucilazioni, anzichè comprimere lo spirito della nazionalità e dell'indipendenza, lo sollevano e lo purificano. Quando patria, libertà e religione non formano che un voto, un pensiero, un affetto, il trionfo è vicino e inevitabile.

Sì: ponendo mano a queste pagine, tutte consacrate alla buona e santa causa italiana, noi abbiamo una fiducia, una dolce fiducia, che prima di venire all'ultima, la missione di Pio sarà compiuta nel cielo italiano. Al grande banchetto della libertà e della civiltà a cui tre regni già con tanto gaudio si assidono, verranno, lo speriamo fermamente, i nostri fratelli che ora soffrono e piangono: e appunto perchè piansero e soffersero, avranno diritto al loco maggiore. Nè la letizia di questo gran pranzo di famiglia sarà turbata dalla memoria dei martiri, che oggi affrettano col sacrificio delle loro vite il giorno della clemenza di Dio. Forse che per immensità di spazio sono rotti i vincoli che uniscono i cittadini della terra ai cittadini del cielo? Forse che quelle anime generose non sapranno di lassù, come noi, perdonare e dimenticare? E perdonano

XII

ed obbligo del passato sono le virtù che debbono restituire all'Italia il suo antico trono di rigeneratrice dell'universo. I nostri tiranni, o Italiani, non sono gli uomini, ma l'opinione decrepita della forza che cede il luogo all'opinione vergine dell'amore. Chi chiude gli occhi per non vedere questo sole che spunta, infelice! Noi non dobbiamo mirare che ad una vendetta nobile e degna di un popolo che risorge: fargli conoscere il suo inganno e convertirlo.

12 gennaio 1848.



CAPITOLO PRIMO



SOMMARIO

Errori e conseguenze del Congresso di Vienna. — Politica riformatrice di Pio VII e del cardinale Consalvi suo ministro. — Leone XII distrugge l'edifizio del suo predecessore. — Tristi effetti della sua politica retrograda. — Resistenza nelle Romagne. — Morte di Leone e creazione di Pio VIII. — Bel carattere di questo pontefice. — Suo regno troppo breve. — Le tre giornate di luglio. — Morte di Pio VIII. — Reazioni italiane. — Le Romagne insorgono e creano un governo provvisorio. — Gregorio XVI. — Intervento austriaco. — Tradimenti e crudeltà. — Politica opprimitrice del governo pontificio. — La Francia occupa Ancona. — Sgombramento delle armi straniere. — Ultimi casi delle Romagne. — Morte di Gregorio XVI. — Suo carattere e suo regno.

La spada di Waterloo aveva ucciso il genio conquistatore che sovrastava ai destini del mondo: e il dispotismo europeo, forte di un milione d'uomini e libero da un pensiero di spavento che tante volte aveva rotto i suoi molli sonni, raccoglievasi a Vienna per ricostituire sui popoli lo scrollato suo trono (V. documento (A)). Le grandi potenze, arbitre in quell'istante della guerra e della pace, alla seconda avevano unicamente dirizzate le voglie, e ad ottenerla piena e duratura, stringevano quell'alleanza che venne chiamata santa, ma che le vicende e gli anni mostrar dovevano ingiusta e crudele.

Due grandi colpe attribuir si debbono al congresso di Vienna, due colpe da cui trassero origine i mali tutti che per lo spazio di trentadue anni l'Europa sconvolsero e dilaniarono: esse sono

un malinteso spirito di vendetta e una imprevidenza inescusabile. Certamente, quel commuoversi dei popoli all'eco di libertà che dai confini tutti d'Europa erasi fatto sentire: quel correre delle moltitudini dietro un uomo ch'erasi fatto vedere in sembianza di liberatore e di rigeneratore: quella protesta unanime ed insistente dei diritti più sacri scolpiti da Dio nell'anima delle genti e dalle creature conculcati e cancellati: quella gioia di chi infrange una catena antica mantenuta salda dall'ignoranza e dalla tirannide, e si sente ricomposto nella sua dignità, e vuol vincere gli ostacoli che fra lui e la sua meta s'intraversano: certamente, ripetiamo, tutto ciò aveva potuto produrre un senso d'ira profonda e di cordoglio inconsolabile sugli arcigni serbatori del passato, sui nemici naturali d'ogni ragione del popolo, e solleticarne gl'irritabili nervi così, da mettere la vendetta in cima d'ogni loro pensiero. Ma se le forze congiunte di quattro gigantesche corone erano appena bastevoli a domare il colosso napoleonico coll'aiuto della fortuna e del tradimento, avrebbero eglino bastato alcuni tratti di penna a vincere la guerra assai più ostinata e assai più ardua dello spirito? Un atto, un protocollo in cui si condannava una parte senza sentirli, e ciò che più monta, la parte più forte, avrebbero eglino potuto guarentire la parte condannatrice così, che la condannata non rialzasse un giorno gagliardamente la testa e non venisse a chiederle il suo diritto?

Nella foga di riprendersi ciò che loro era stato tolto, nell'impeto di una vittoria che nulla aveva vinto davvero, nell'ardore di un'ambizione lungamente compressa che trovava alfine un varco libero per dilatarsi e rigonfiarsi, i segnatarii dell'assemblea di Vienna per nulla contavano i progressi della civiltà, che erano stati così vasti e così rapidi: e senza darsi cura se il mondo corra sua via e alcuna umana forza non sia da tanto da rivolgerlo indietro, preparavano all'Europa quel carcere angusto, entro al quale ella non ha mai cessato un istante di contorcersi e di fremere. La scossa prodotta da Napoleone era senza fatto repentina troppo e troppo grande: e all'oscurarsi della sua stella, i popoli si rimasero nella spossatezza e nello stupore, e lasciarono fare. Ma l'ora del risorgere non poteva essere lunge. Le nazioni messe in brani, le speranze deluse, le memorie deturpate, la libertà punita col servaggio, le franchigie rese un nome vano, tutta questa iliade d'infauste conseguenze non tardarono ad apparire nella pie-

nezza della loro luce, e i popoli incominciarono a conoscerne la fonte e a volerla togliere di mezzo. Allora si comparò il presente al passato e si ebbe temenza per l'avvenire: allora fu aperto che il sangue sparso e i sacrifici sostenuti nella guerra della indipendenza, erano fatti monopolio dei pochi che, senza averne divisi i dolori e i tremori, avevano saputo coglierne intiero il frutto: allora si fe' chiaro che l'impero della forza aveva gittate un'altra volta le radici sulle rovine della libertà: allora per ultimo apparve irrecusabilmente, che la pace promessa era una guerra bandita alla buonafede e all'intelletto.

Se qui fosse il tempo e il luogo da ciò, avremmo assai vasto campo da correre, onde mettere in palese quanto i plenipotenziarii di Vienna s'ingannassero nel giudicare il presente sulle false norme del passato, e con quale energia di volere e di coraggio i popoli si apparecchiassero a reagire, ora in segreto, ora in aperto, alla trista violenza di cui erano fatti vittime. La Spagna, la Francia, il Portogallo, la Germania, la Polonia e fin la Russia protestavano altamente e a parecchie riprese contro alla sentenza del congresso: e più d'una di queste nazioni riusciva a cambiare la sua faccia politica, mentre altre invece, abbandonate dalla fortuna anzichè dalla virtù dell'intendimento e dalla costanza del proposito, non ne ottenevano che oltraggi novelli e novelle disventure.

Ma noi dobbiamo, noi vogliamo parlare delle vicende italiane. Qui si fu dove l'opera distruggitrice, piuttosto che conservatrice, delle potenze segnatarie, massime dell'Austria, facevasi viemmaggiormente sentire: e qui si fu dove la reazione, più pronta e più insistente che altrove, non lasciava di partorire vergogne, esilii e sangue. La rivoluzione francese, portando la guerra in Italia, aveva fatte sparire dal novero dei troni le repubbliche di Genova e di Venezia: e la penisola andava divisa in tre regni, il regno d'Italia, quello di Napoli e quello di Etruria: finchè la destra di Napoleone, la quale allargava le sue spanne sulla più splendida parte d'Europa, stendevasi anche sulla penisola, e fattane una magnifica fronda, aggiungevala al suo serto imperiale. Per la qual cosa Milano, Firenze, Torino, Parma e Roma divenivano semplici capiluoghi di prefettura sotto la vasta dominazione francese.

L'Austria, cacciata dalle vittorie dell'aquila al di là delle montagne del Tirolo, vedeva con dolore l'Italia sfuggirle così di mano,

e la politica ereditaria della casa di Absburgo irne infranta vergognosamente. Laonde è bene a credersi che, quando venne per l'offeso suo orgoglio l'ora della riscossa, ella provasse una gioia smisurata nel riprendere lo scettro restituitole, non dal proprio valore, ma dalle armi alleate, e si proponesse di radere la memoria delle sue tante sconfitte, imponendo del paro ai principi e ai popoli italiani il suo giogo tirannico.

Ad assicurarsi questa preponderanza sull'Italia, l'Austria vedeva troppo bene il bisogno di vegliare, a che noi rimanessimo divisi e stranieri l'uno all'altro. Così, non conservando delle rimembranze napoleoniche in Italia fuorchè le più dure, ella dava opera colla più viva sollecitudine al ripristinamento del ducato di Modena e del granducato di Toscana a pro degli arciduchi austriaci, creando il ducato di Lucca pel futuro erede di Parma e Piacenza, che venivano in mano all'austriaca Maria Luisa, già moglie di Napoleone. Laonde, se si aggiunga l'usurpato diritto di presidio nelle fortezze di Ferrara e Comacchio e il possedimento del bellissimo quanto infelice regno Lombardo-Veneto, l'Austria per sè e pe' suoi rimanevasi la morale padrona dei fati italiani, almeno infino a tanto che i popoli e i principi della penisola non si fossero intesi scambievolmente per sottrarsi al fantasma fascinatore.

Ma poteva, ma doveva ella durare quella morte civile in mezzo ad una gente, destinata ad essere maestra di civiltà all'universo? Poteva ella forse l'Italia restarsi per sempre quale studiavasi di renderla e quale non ha guari schernendo appellavala il suo nemico più sistematico, vogliamo dire un nome geografico? I fatti che oggi si compiono, preconizzati con tanti vani sforzi, inaugurati con tanti dolori e con tante lagrime hanno data una risposta senza appiglio: e di questi fatti appunto noi imprendiamo a descrivere la storia in questo libro, incominciando dal gittare un rapido sguardo ai trent'anni che si volsero sui diversi stati della penisola, per raccogliere le fila e le cause del Risorgimento italiano, che sotto le grandi ali di Pio e dei due valorosi principi i quali al suo fianco si posano colla mano sull'elsa, non è oramai più una speranza ed un voto, sibbene un vero storico, un'opera immortale.

Roma — perocchè è scritto nel codice eterno che ogni raggio di libertà e d'italica gloria debba partire dalla città di Bruto e di Pio IX — Roma, ritornata sotto all'antico governo pontificio,

pareva volersi avviare alla volta di un avvenire meno difficile e meno procelloso, affidandosi nella fermezza e nella buona volontà di Pio VII, che rientrava ne' suoi dominii assai più in sembianza di padre che di principe. Indulgente senza esser debole, generoso senza fasto, risoluto senza ostinazione, quel pontefice mostravasi in trono quale mostrato erasi nell'esilio. Nelle benefiche sue voglie eragli aiuto e sprone il cardinale Consalvi, ministro segretario di stato. Questo egregio diplomatico, il quale aveva data così bella prova di fermezza, quantunque senza frutto, nel congresso di Vienna, comprendeva i bisogni del suo paese e del suo secolo: e andava convinto profondamente, che il voler ricondurre il passato, sarebbe stato un voler perdere l'avvenire. Per la qual cosa, non avverso alle idee nuove come non eralo il suo principe, conoscitore dei disordini dell'antico governo ecclesiastico, ministro illuminato e liberale, l'opera sua fu opera di restauratore, e la Romagna incominciava a sentire gli effetti della sua savia e moderata amministrazione. Le opinioni religiose e politiche trovarono in esso, se non sempre un protettore, almeno un ministro che si faceva dovere di lasciar loro una libertà ragionevole: e il riordinamento della cosa pubblica da lui messo in opera, se si voglia eccettuarne i vizi in cui le restaurazioni tutte sogliono rompere, una deferenza soverchia ai pregiudizi radicali ed una esclusione improvvida di qualunque laicale elemento, era però tale da offerire col tempo e coi mutamenti opportuni una guarentigia di prosperità ai popoli, senza ledere per nulla i diritti della Santa Sede. Ma Consalvi era solo all'impresa riformatrice: e se la volontà non gli venne mai meno, gli fallirono al certo gli uomini e le cose, e gli fallì pure un cotal poco il suo carattere troppo imitatore, che se era amatissimo del progresso e della felicità della nazione, non valeva sempre a cercare e a creare quei mezzi, che più alti parevano a conseguir l'una e a promuovere l'altro.

Ad interrompere non solo, ma a distruggere l'impresa riformatrice del cardinale Consalvi, veniva in mal punto la morte di Pio VII, accaduta addì 20 agosto 1823: e se l'amore di cui quel grande pontefice era fatto segno a' suoi popoli valeva a mantenere dignitose e tranquille le Romagne in mezzo ai torbidi che agitarono il Piemonte e le Sicilie, lui morto, aveva principio quella lenta reazione, la quale doveva riempiere di scandali e di sangue il patrimonio ecclesiastico e far scendere così basso la potenza di Roma

nella bilancia politica dell'Europa e in quella più inesorabile della pubblica opinione.

Annibale della Genga, succeduto a Pio VII sotto il nome di Leone XII, aveva portate sulla seggia apostolica le sue rimembranze e le sue antipatie private. Vero è bene che la sua dottrina, la sua modestia e la sua pietà rendevano venerando agli occhi del mondo cristiano: ma se queste virtù bastavano a fare di lui un pontefice illustre, non bastavano a farne egualmente un principe esperto ed amico operoso e sincero della pubblica prosperità, quale i tempi lo domandavano.

Leone XII, incaricato dal suo predecessore di missioni importanti, non aveva sempre corrisposto ai desiderii del cardinale ministro: il quale finiva per tenerlo discosto dalla pubblica cosa, conoscendo a chiari segni com'egli avverso fosse alle riforme ragionevoli dello stato, e come, ciò che più monta, a questa sua naturale avversione accoppiasse una visibile inclinazione verso il gabinetto austriaco. Divenuto pontefice, il cardinale della Genga ricordavasi: troppo presto della trascuranza a cui condannato avevalo il ministro, e dava principio al suo regno colla destituzione del Consalvi, gittandosi per un sentiero del tutto opposto a quello da lui battuto.

Per la qual cosa, circondato da consiglieri inetti o inchini al pregiudizio, implacabile a qualunque novità politica, nè vedendo nelle ripetute rimostranze de' suoi popoli fuorchè slealtà e ribellione, lasciava che il tesoro s'immiserisse, si raddoppiassero le contribuzioni e lo spirito nazionale ribollisse più fervido e più inquieto sotto le ceneri dell'oppressione. L'edifizio eretto dal Consalvi e da Pio VII, cadde in rovina sotto il novello edificio aristocratico. L'arbitrio fu sostituito alla rettitudine amministrativa: lo spionaggio, questo efficace sostegno della tirannide, risorse più che mai vivo: l'istruzione e l'amministrazione municipale ridivennero monopolio dei vescovi: l'inquisizione ripristinata fruttò novellamente gli scandali e l'immoralità: ai tribunali sottrattarono le commissioni straordinarie sentenzianti in massa: e la foga retrograda venne spinta così oltre, che si abolì in Roma la commissione del vaccino e si sarebbe rimesso sangue nel cadavere della feodalità e delle giurisdizioni baronali, se gli stessi principi, vergognandone o paventandone le conseguenze, non avessero notato che quelle istituzioni oramai più non erano secondo lo spirito del secolo.

L'arte, osserva uno storico giudizioso, l'arte di far contenti i popoli del soffrir sempre non è stata insegnata: e quando lo fosse, sarebbe un'arte in supremo grado menzognera. Quindi i popoli delle Romagne, affascinati dapprima dalle larve dorate della rivoluzione francese, poi avvezzi al mite governo di un pontefice, a cui se qualche cosa mancò, non fu certo il buon volere: i popoli delle Romagne sentirono che si voleva attentare alla loro morte civile, e resi incapaci di risorgere, imperocchè calcolata troppo e troppo grande era l'oppressione, pigliavano il partito di resistere al travarco dell'arbitrio e di opporre quella forza passiva e lunganime, che non lascia di mutarsi in attiva resistenza ogni qual volta venga ad offerirsene propizia l'occasione.

E l'occasione non mancò nè si fece attendere lungamente. Leone XII era morto addì 10 febbrajo 1829, e Saverio Castiglioni veniva ad occupare il suo posto sotto il nome di Pio VIII. Questo pontefice era forse il solo che potesse recar refrigerio alle piaghe dello stato. Eletto a ricevere i voti della Francia, dell'Austria e della Spagna intorno alla elezione del novello vicario di Cristo, al signore di Chàtaubriand, il quale sforzavasi di mettere in palese la necessità di condurre una riconciliazione fra le opinioni antiche e le opinioni moderne, rispondeva queste parole memorande: « Il sacro collegio conosce la difficoltà dei tempi: nulla dimeno, pieno di fiducia nella destra onnipossente del divino autore della fede, egli spera che Dio porrà un argine al desiderio sfrenato di sfuggire ad ogni autorità, e con un raggio della sua sapienza illuminerà gli spiriti di coloro, i quali vantaransi di ottenere il rispetto per le umane leggi indipendentemente dal potere divino. Qualunque ordine di società e di potenza legislativa derivando da Dio, la sola vera fede cristiana può rendere sacra l'obbedienza. Il conclave nutre speranza, che Dio concederà alla Chiesa un pontefice santo e illuminato, il quale piglierà norma alla sua condotta dalla politica del Vangelo, che è l'unica sincera scuola di un buon governo, e mostrerà agli ammiratori stranieri dell'antica e nuova gloria di Roma, come s'inganni colui il quale accusasse la potenza del Vaticano di essere la nemica dei lumi, delle arti e delle lettere ».

E quel pontefice santo e illuminato doveva essere appunto egli medesimo. Che se Pio VIII non raggiunse lo scopo da lui avvertito, ne furono causa i tempi luttuosi e l'infedeltà dei mini-

stri nell'adempire alle generose sue voglie: d'altronde, egli visse troppo breve per condurre a termine un vasto disegno di riforma, quale il richiedevano le condizioni degli spiriti e delle cose. La sua prudenza nello andare incontro ai mali che d'ogni parte minacciavano di sopraffarlo, la sua fermezza nel resistere a chi voleva strappargli di pugno l'autorità per gittare lo stato nell'anarchia, parlano abbastanza chiaro in faccia al mondo, perchè egli possa venire annoverato tra i degni successori di Pio VII.

Intanto, nella Francia come in ogni altro punto d'Europa, scoppiava lo spirito della libertà, che si voleva iniquamente inceppare da chi aveva giurato di difenderlo e di serbarlo. Carlo X aveva tocca quella misura, oltre a cui un popolo valoroso e magnanimo ir non lascia coloro cho lo conculcano: e le tre celebri giornate di luglio si erano succedute con tanta rapidità di avvenimenti e con tanta abbondanza di trionfi per la causa popolare, che il resistere alla foga dei cittadini era divenuto folia anzichè possibilità di partito. Carlo X e suo figlio abdicavano a quella corona che più mantener non potevano: e la Francia, questa nazione così facile alle glorie della libertà come alla pazienza del servaggio, così grande ad una volta e così piccola, ma generosa e nobile sempre anche nella sventura, la Francia gittavasi confidente nelle braccia di un nuovo re, che prometteva di renderla potentissima e felice, e che forse l'avrebbe resa tale, se una eccessiva ambizione dinastica, una politica incompatibile col secolo e, diciamolo pure a disgravio di quel principe, una serie funesta di circostanze dolorose ed inevitabili, non gli avessero fatto scambiare i suoi veri interessi e la vera sua gloria in un fantasma affascinatore di grandezza, che perduto il prestigio in cui finora si avvolse, mostra oramai le sue luride ed ignude sembianze e sovrasta come incubo opprimitore alle sorti europee.

E qui giovi il ripetere un fatto, il quale sparge una luce chiarissima sul carattere di Pio VIII e fa conoscere quanto egli fosse ragionevole in faccia agli eventi, perchè i suoi popoli dovessero molto attendere da lui e molto conseguire. In mezzo a quel subito rivolgimento, il clero francese trovavasi in sulle prime grandemente inquieto ed incerto, se giurar dovesse al nuovo governo quella sudditanza e quella fede, ch'egli avrebbe potuto da lui richiedere. Parecchi vescovi, e fra gli altri l'arcivescovo di Parigi, rivolgevasi a Pio VIII, interrogandone gli oracoli: e il pontefice

rispondeva, potere ognuno in sua coscienza prestar giuramento a Luigi Filippo, e nulla ostare a che si innalzassero nelle chiese preghiere pubbliche per la sua conservazione, essendo che egli oramai regnasse tranquillamente sui popoli della Francia.

Ma questo era uno degli ultimi atti del pontificato di Pio VIII: imperocchè egli moriva l'ultimo giorno di novembre 1830, dopo il corto regno di diciotto mesi, in mezzo alle turbolenze a cui l'Europa diveniva preda e in sul cominciare delle sanguinose lotte italiane, che mentre rendevano la penisola tutta miserando teatro di orrori e di morte, preparavano in segreto i giorni della vita e della redenzione.

La rivoluzione francese dell'ottantanove aveva troppo vivamente suscitati gli spiriti italiani, perchè anche quella del trenta non dovesse produrre le conseguenze medesime: tanto più che questa rivoluzione, parlorita dagli errori della restaurazione borbonica, altra cosa non era, fuorchè una solenne menzila ai sogni politici del congresso viennese. La santa alleanza pesava troppo tremendamente sulla nazionalità nostra, perchè ad ogni scossa ella non si levasse, e non interrogasse i popoli se venuto fosse il momento di risorgere. Tutti i principi a cui era stata restituita la loro parte d'Italia, avevano largheggiato in promesse e in lusinghe, cui, anche volendolo, non si sarebbero veduti in grado di mantenere: e l'Austria medesima aveva fatto risplendere sulle sue terre di conquista un riso di lieto avvenire, protestando rispetto alla nazionalità lombardo-veneta e regno adatto ai bisogni ed alle esigenze del secolo. Ma tutto ciò non fu che un inganno lagrimevole. Le tante e sì dolci speranze davano il luogo all'antico ordine di cose: i desiderii più ragionevoli e più santi succumbavano sotto la dura sferza del pregiudizio e del capriccio: e le franchigie divenute illusioni, la vita divenuta morte, anzichè accrescere fiducia tra governanti e governati, tra popoli e principi, erano invece argomento di odii novelli, erano fonte di quel coraggio di resistenza, che sfida i pericoli e travarca le dighe della tirannide.

L'Italia adunque guardò la rivoluzione francese del trenta come la guardarono le nazioni e i re dell'Europa, come la guardò il mondo tutto, il quale fin d'allora s'accorse, non essere possibile più lungamente il regno della violenza che costretto tenevalo. Un mezzo secolo prima, i moti della Francia, se a tutte

genti insegnato non avevano a rivendicarsi in libertà, avevano però loro insegnato a disprezzare il servaggio e a vergognarne: quale maraviglia adunque se quelle genti medesime tenessero l'esempio della Francia siccome il segno di una riforma politica e sociale, senza sovvertimento di principii, senza scandali, senza vendette, ma necessaria, ma generale, ma inevitabile?

Se non che, fra gli ostacoli che s'intraversarono mai sempre al risorgimento italiano, uno non erasene ancora tolto di mezzo, ed era il più formidabile, il più irresistibile: vogliamo dire gli odii e i rancori di municipio. Mancava alla penisola quella convergenza di sforzi, quella unità di volere, quel vincolo di unione, quella comunanza di sacrifici, che soli operano le grandi rigenerazioni sociali e soli danno il cedro della vita alle istituzioni salutevoli e libere. Il genio della nazionalità italiana, vergine ancora di pensieri e d'opere, ancora avvezzo alle teorie anzichè al cimento pratico del viver pubblico, ancora affascinato dai risentimenti dell'esilio e dai dolori della schiavitù, prendeva sembianze diverse, gittavasi per diversi sentieri, e quantunque uno e santo fosse lo scopo, la liberazione italiana, non sapeva e non voleva i mezzi che vi conducevano e sacrificava le sue forze e i suoi miracoli all'astrazione di una forma, alle misere lotte di un nome. L'Italia voleva essere libera e forte, l'Italia voleva essere indipendente: ma mentre ella vaneggiava dietro ai modi d'un governo che la sua libertà, la sua forza, la sua indipendenza tutelassero, lasciava aperto il campo allo straniero, che opprimevala ne' suoi cominciamenti, ribadiva con maggior rabbia le sue catene e lavavasi le mani nel sangue dei martiri, scrivendo con esso le sue feroci vittorie e le stupide sue gioie. Così Carbonari, Sanfedisti, discepoli della Giovane Italia, riempivano la penisola di fazioni, mentre tutte fazioni era d'uopo abbattere e radere, mentre i cuori e le braccia dovevano confondersi in un amplesso indissolubile, in un giuramento di vita e di morte. E di ciò era causa prossima il non mostrarsi d'un uomo sulla scena politica, il quale avesse tanta potenza d'intelletto e tanto prestigio di virtù, da raccogliere in uno solo quei desiderii e quei voti, e da porgere una direzione unica, costante, indeviabile agli ingegni ed alle destre. Di sangue vivo, ve ne fu sempre in Italia di soverchio: coraggio e valore parlano abbastanza chiaro quelle miriadi d'uomini generosi correnti al martirio con serenità d'animo e di volto: prudenza e

costanza addimostra la lotta di nove secoli, non mai soffocata, ma sempre ricominciante, e prendente gagliardia dai patiboli, dalle carceri e dalle rovine. All'Italia del trenta mancava l'angolo del quarantasette: mancava Pio IX!

Se vi furono in Italia intiere province, le quali non sentirono o meno possentemente sentirono la scossa venuta una seconda volta di Francia, ciò attribuir si debbe all'ottima amministrazione materiale e a quella mitezza di governo, che se non sono tali ognora da appagare i bisogni dello spirito sentiti dai pochi, riempiono pure quelli delle moltitudini e sostituiscono la vita fisica alla vita civile. In queste province, modello delle quali era sempre il nostro bel Piemonte, non si cessò mai, diciamolo ad onore della verità, di desiderare e di volere riforme che ponessero i popoli in equilibrio coi progressi irresistibili dell'opinione: ma tutto ciò si desiderava e si voleva pacificamente, senza convulsione, senza orgasmo: e le idee moderate trionfarono in ogni incontro delle idee esagerate di rivoluzione e di scombugiamento.

Così non avveniva e così avvenir non poteva delle Romagne. Quivi i tempi correivano più che altrove difficili e nuvolosi: qui non era via di mezzo, e trattavasi di scegliere tra il porsi energicamente e francamente nei due campi che soli si affacciavano, la riforma o la tirannide. Fra i cardinali radunati in conclave per eleggere un successore a Pio VIII, non era certamente difetto di chi avvisasse doversi riprendere e riprender tosto le orme tracciate da Consalvi e da Pio VII: ma la maggioranza stava per la politica di Leone XII. « Adempite » gridava il cardinale Mai, incaricato di recitare il solito discorso intorno l'elezione del pontefice: « adempite ai nostri desiderii, e dateci un papa che » pacifichi le chiese come Eugenio, protegga le lettere come » Niccolò, abbia la grandezza dei consigli di Giulio, la liberalità » di Leone, la santità di Pio, il vigore di Sisto! » Ma il conclave del 1830 non era penetrato molto addentro da quello spirito, da cui penetrato era il conclave del 1846: d'altronde, le esclusioni numerose pronunziate direttamente o indirettamente, inceppavano la sua scelta in modo non lieve. Per la qual cosa, dopo sessanta giorni di vacanza e cinquanta di scrutinio, veniva proclamato il nome di Mauro Capellari, che prendeva il titolo di Gregorio XVI.

Quantunque il novello pontefice non fosse noto a' suoi popoli

per alcuna condotta politica anteriore, siccome quegli che non aveva mai avuto campo di mostrarsi sul teatro delle vicende italiane, tuttavolta sapevasi troppo bene, non essere egli l'uomo destinato dalla provvidenza a scongiurare il turbine, che di più in più andavasi facendo minaccioso e gigante. Il Capellari aveva in sommo grado le virtù e i difetti di Leone XII: egli era un ottimo pontefice e un cattivo principe. I primi atti del suo governo non tardarono a mettere in palese la sua inesperienza nelle arti amministrative e la sua inesorabile avversione ad ogni novità, ad ogni miglioramento: quindi i popoli, abbandonati, per così esprimerci, in balia di loro medesimi, lasciavansi correre a tutti gli eccessi e a tutte le sragionevoli conseguenze della disperanza nel bene. Lo spirito di rivolta, divenuto generale e indomabile, occupava non solamente le legazioni, ma l'Umbria tutta: e quantunque gli uomini e le cose non fossero tali, da rinnovellare gli orrori di una guerra civile in tutti i suoi estremi, pure il fermento era massimo e accennava di rendersi fatale. E ad accrescerlo e a garantirlo veniva la protesta fatta dal gabinetto di Parigi a quello di Vienna, la quale portava, che se i vincoli di parentela lasciavano all'Austria, non già il diritto, ma l'arbitrio di intervenire nelle cose di Modena e di Parma, non si soffrirebbe mai ch'ella ponesse piede nelle Romagne. La protesta era nelle debite forme e secondo ragione: ma il principe di Metternich, il quale ha oramai più d'una volta dimostro in che conto egli tenga le proteste e le rimostranze dei gabinetti e dei popoli, rispondeva all'ambasciatore Maison: « Non poter egli ri- » conoscere alla Francia la facoltà di opporsi ad un intervento, » e se morir si dovesse, valer tanto il cadere sotto un colpo a- » popletico, quanto l'essere soffocato a fuoco lento. Quindi l'Au- » stria essere disposta a combattere ». Però, gl'insorti delle Romagne non potevano convincersi, che l'Austria fosse per curarsi così poco delle proteste della Francia: e congregatesi le città per mezzo di deputati eletti dai popoli, dichiaravano scaduto il pontefice da ogni temporale dominio e formavano uno stato solo, con un presidente, un consiglio di ministri e una consulta legislativa.

Ma questo stato di cose era troppo rapido, troppo nuovo, per poter durare lungamente. Nelle stesse Romagne, nella stessa Bologna il popolo non era nè sì caldo nè sì pronto da saperlo a

da volerlo mantenere: e se egli non si opponeva a chi sforzavasi di condurlo per questa via alla libertà e al rigeneramento, non si gettava nemmeno alla cieca sulle loro orme, e anzichè preparare ed incontrare gli avvenimenti, li stava attendendo irresoluto ed incredulo. Intanto l'Austria non poneva indugio alle sue minacce. Pigliando pretesto da tutto, entrava sul territorio pontificio, dopo avere ristabiliti i governi di Modena e di Parma: e mentre le camere francesi stavano quistionando se si dovesse o no muovere: mentre Luigi Filippo mostravasi disposto a lasciar fare anzichè romperla con Vienna, le milizie tedesche proseguivano il loro cammino alacrement e non davansi pensiero che di godersi le facili loro vittorie.

Pochi, incerti, disuniti, non soccorsi da alcuni perchè soccorsi non imploravano e accettar disdegnavano, i Romagnoli non valevano a difendere Bologna dalla occupazione straniera: e battutisi alla Cattolica, nè sperando di potersi lungamente sostenere contro un nemico assai più poderoso e più destro, raccoglievansi ad Ancona, traevano di carcere il cardinale Benvenuti loro prigioniero, e trattando con esso l'oblio del passato, abbandonavansi alle onde per sottrarsi alle furie del vincitore. Ma la sicurezza loro accordata dal cardinale non era una guarentigia in faccia all'Austria, e i fuggitivi, còlta sulla nave che portavali in salvo, venivano carichi di catene e gittati nelle carceri venele, aspettando la loro sentenza che non doveva tardar molto. E chi aveva la fortuna propizia tanto da lanciarsi oltre ai confini, correva a mendicare il tozzo della Francia, che porgendo dall'una mano la scarsa limosina della ospitalità, spargeva coll'altra promesse e lusinghe, le quali dovevano, come sempre, ritornare in aspro e tardo disinganno. Così aveva fine la sollevazione o piuttosto la congiura del trentuno in Romagna: e l'Austria, diffondendo la sua ombra conservatrice sui ducati dell'Italia centrale e sulle legazioni, e tenendo queta la Lombardia col rigore dei procedimenti e col terrore delle minacce, raddoppiava, centuplicava sulla penisola intera quella influenza, a distruggere la quale tutte le mire erano rivolte.

Nè da questi scandali, nè da questo travolgimento d'ogni istituzione e d'ogni ordine, parve disposto a trarre salutare partito il governo di Gregorio XVI. Invano gli ambasciatori delle cinque grandi potenze, nell'obbligarsi in nome dei loro principi a con-

servare il temporale dominio della Santa Sede, indirizzavangli, ad instigazione principale dell'Inghilterra, una memoria tendente a provare, che la pace delle Romagne comperar non si potrebbe se non a prezzo di utili miglioramenti e di riforme amministrative. Diceva la memoria, richiedere i tempi che le comunali e provinciali assemblee venissero elette per suffragio di popolo: gli uffizi amministrativi sindacati venissero da una commissione centrale: aperte fossero ai laici le cariche pubbliche: si creasse un consiglio di stato, composto dei cittadini più amati e più riveriti nel paese. Gregorio XVI, anzichè arrendersi ai consigli dell'Austria medesima, che sollecitavalo a meglio provvedere alla prosperità e tranquillità de' suoi popoli, emanava addì cinque luglio un editto per l'organo del cardinale Bernetti segretario di stato, in cui dichiaravasi invece, appartenere al capo di ciascuna provincia la nomina dei consigli: nulla potersi in questi discutere senza la preventiva sanzione superiore: essere nel capo delle province l'approvare o no il verbale processò delle assemblee: nel governo delle legazioni non essere mai per farsi parte al laicato.

« Aveva molte parti buone questo editto, osserva uno scrittore: » ma promulgato quasi per forza, ricevuto con diffidenza, insufficiente per se stesso a riparare i mali veri dello stato, fu in » mille guise violato dal governo, fu disprezzato soverchiamente » dai sudditi e nulla produsse di bene reale e permanente. Quindi » cinque o seimila Svizzeri stanziati nelle Romagne e nelle Marche: il debito pubblico aumentato in proporzioni spaventose: le » imposizioni cresciute: le emigrazioni copiose e frequenti all'estero, tristissimo argomento de' mali della patria: processi arbitrari, senza garanzia per gl'innocenti, senza pietà pei travati: » arresti frequenti: carceri ripiene di migliaia di cittadini: commissioni militari in permanenza: tribunali eccezionali e bestiali: » condanne infinite e rare le grazie, più raro il perdono, rarissime, per non dir nulle, le amnistie: mai retrocedere di un » passo nè dagli uni nè dagli altri: spionaggio perpetuo: immoralità della delazione con ogni mezzo, anche infame, favorita: » la diffidenza sparsa nelle famiglie: la disunione accesa tra gli » ordini dei cittadini: la riputazione, la vita, la sicurezza di tutti » abbandonate ad una turba di sgherri, eccitati dal fanatismo, sariali dalla ignoranza e tenuti fedeli colla speranza del bottino:

» impunità pei delitti ordinarii: odio sempre crescente per ogni
 » progresso: antipatia assoluta fra i laici ed il clero, fra i sud-
 » diti ed il governo: perpetua vicenda di rivoluzioni tentate e di
 » vendette esercitate in ragione composta della paura avuta e della
 » resistenza: queste sono le conseguenze funeste di una lotta che
 » le pene, gli esilii, i supplizi, le congiure e le sommosse non
 » possono cambiare ».

E pene, esilii, supplizi, congiure e sommosse novelle dove-
 vano tener dietro naturalmente alla pubblicazione dell' editto. Il
 giorno 17 luglio, le truppe austriache sgombravano da Bologna:
 e una deputazione d'uomini conosciuti ed amati nel paese per
 virtù e per onore, portavasi a Roma onde chiedere ciò che ora-
 mai più non si poteva ragionevolmente negare. La risposta re-
 stringevasi a nuovi balzelli per pagare gli Svizzeri e ad una crea-
 zione di corpi volontari per disciogliere le guardie urbane. Il colpo
 era fatale, era estremo a quegli infelici popoli: e le grandi poten-
 ze, meno però l'Inghilterra, lo approvavano! Se non che, come
 era giusto, una ostinata reazione operavasi, il sangue scorreva
 un'altra volta: e l'Austria moveva novellamente colla spada nuda
 a troncargli il debole filo che ancora teneva legati i cittadini alla
 speranza dell'avvenire.

Ma questa fiata la Francia non rimanevasi contenta a vane pro-
 teste: e quel Casimiro Perrier, il quale aveva gridato: il sangue
 dei Francesi alla Francia sola appartenere, inviava tre legni da
 guerra, che entrando nel porto d'Ancona, quella piazza militar-
 mente occupavano. Noi non ci porremo qui a discutere sul diritto
 e sul modo di gittarsi in un paese, sotto pretesto di volerlo difen-
 dere, e farla da invasori per reprimere l'invasione. Quanto v'ha
 di certo si è, che i Francesi, ottenuto a fatica il consenso del pon-
 tefice per rimanersi là donde non sarebbe stato facile lo snidarli,
 mentre dall'una parte crescevano gli animi dei sollevati colla loro
 presenza, dall'altra parte non porgevano loro una mano soccor-
 ritrice, lasciandoli in balia del loro crudele destino. L'occupazione
 francese non impedì una sola di quelle atroci sentenze che fanno
 rimescolare il sangue dentro le vene, non protesse un solo di quei
 miseri che invano cercavano nella fuga uno scampo, non risparmiò
 all'Italia un solo de'suoi martiri e non tolse ai carnefici austriaci
 e romagnoli una sola delle loro vittime. Cosicchè questa occupa-
 zione, invece di essere profittevole all'infelice paese, riusciva dan-

negare? E qual principe è ora sulla terra più grande, più adorato, più sicuro di Pio nono?

E il cielo udiva i gemiti dei popoli delle Romagne, gemiti cui non andremo più a lungo rammemorando: tanto più che a questo doloroso uffizio già adempiva gagliardamente un nostro illustre e generoso compaesano, Massimo d'Azeglio. Il suo libro sugli ultimi casi della Romagna, in cui si narrano gli avvenimenti di Rimini nei giorni a noi più vicini, è oramai per le mani di tutti coloro che amano davvero la patria: e dovendo noi toccarne altra volta, allorquando discorreremo gli elementi prossimi dell'italica redenzione, staremo qui paghi a riferire tra i documenti della nostra storia, la celebre sentenza di Ravenna del 10 settembre 1845, la quale più assai di ogni nostra parola varrà a gittare una limpida e tremenda luce sull'ultimo governo pontificio (V. documento (B)): primachè nel cielo d'Italia spuntasse quella stella di salvamento, che traendola alfine in porto dopo tante tempeste, calava un velo sul passato per rivolgere tutti gli sguardi e tutti i cuori all'avvenire.

Nè chiuderemo questo cenno sul governo di Gregorio XVI, senza rendere giustizia al suo carattere. A questa parola di Gregorio, passata oramai nelle Romagne in proverbio per significare un nemico di ogni progresso, noi vediamo più d'uno rabbrivire, siccome al suono di una parola di terrore, siccome al grido di una maledizione. Ma egli è d'uopo mostrarsi secondo equità: egli è d'uopo gittare ogni pregiudizio: e il tempo è oramai venuto, nel quale la libertà del pensiero e della voce debbe sciogliere i nostri giudizi dai ceppi di una incorretta abitudine e di uno sdegno malinteso.

Certo, se noi ci facciamo a riguardare i mali che sotto il lungo regno di questo principe contristarono e desolarono il popolo affidato alla custodia dei successori di san Pietro, non possiamo schermirci da un moto naturale d'ira e di pietà che ci porta a disamarne la sorgente: e lo spettacolo della Romagna venuta in tanto stremo, ci riempie di un impeto magnanimo. Ma per altra parte, noi sappiamo, e lo sappiamo per più di un tristo esperimento, che non sempre e non sempre tutta deriva dai principi la miseria dei popoli: essendo che Iddio, negando loro talvolta virtù e consiglieri atti a compiere all'ardua missione di regnare, lascia che i giorni del dolore preparino e rendano più dolci i giorni del riso.

Il cardinale Capellari, dotto teologo e autore di gravi scritti, pio

» delle creature austriache a Bologna, a Forlì, a Ravenna, a Sinigaglia, ad Imola e in tutte le città del patrimonio di s. Pietro: » interrogate il consenso unanime di quei popoli, che se dall'una » parte combattevano e detestavano il governo di Gregorio e di » Lambruschini, pur dall'altra abborrivano dal gittarsi in braccio » allo straniero: osservate i vessilli di Vienna, che dopo essersi » bagnati nel trentuno di sangue romagnolo, coprono della loro » ombra gli abitanti di Bologna contro la violenza dei volontari » pontificii: svolgete infine gli annali della dominazione francese » nella terra d'Italia, e vedrete se sono calunnie le nostre! ».

E da questo, come da qualunque governo il quale ponga l'arbitrio nel luogo della ragione e sacrifichi al capriccio e alla violenza di uno o di pochi i bisogni d'un popolo intero, non potevano non emanare le conseguenze terribili, cui porta seco infallantemente l'ostinazione della tirannide. Quindi l'intisichire delle finanze, l'abuso dei gravami, lo scompiglio nelle vie amministrative, l'anarchia, il dilapidamento: quindi la sicurezza personale posta in ogni istante a repentaglio, lecito ogni disordine ai mantenitori dell'ordine, le pubbliche e private fortune giuocate a sorte dal malcontento e dalla rapacità dei governanti, l'onore divenuto un nome vuoto di senso: quindi gli alti dignitari che s'impinguano sugli impiegati inferiori, e questi sul popolo: quindi la giustizia che rompe le sue bilance e lacera la sua benda: quindi confusione, avvillimento, sconcerto. E ciò per quanto riguarda il governo materiale dello stato. Che se passar si voglia a quanto riguarda il governo dello spirito, non potremmo fare di meglio che riferire le eloquenti parole dell'egregio biografo di Pio IX, Alfonso Balleydier, il quale così ne scrive: « Per » la maggior parte delle volte, impotente era il merito ad aprirsi » una via attraverso alle tenebre dell'ignoranza e dell'oscurantismo. » L'ingegno era nulla, il favore era tutto. L'intrigo, nudo come le » statue dell'antichità, mostrava per ogni canto la faccia, senza a- » dontarsi del suo schifoso cinismo. Le commissioni militari tene- » vano il luogo dei tribunali per delitti politici: e quivi non rego- » lare processo, non giudizio: sempre l'accusa, non mai la difesa: » non pubblicità di esecuzione, ma ombra e mistero profondissimo. » Un semplice esame sotto forme inquisitoriali, fondato sulla rela- » zione di un accusatore prezzolato, era anche troppo perchè un » uomo potesse venir tratto in catene, cacciato in esilio, colpito nel » capo. Una legione di manigoldi, conosciuti sotto il nome terribile

• di cui uomini ne compravano in sulla sera la stoffa come roba loro e
 • la perdevano una notte in un'ora e in un'ora, mischiando, mar-
 • cando e imbandendo ogni sua mercanzia che avesse indosso la ma-
 • rcellazione di non andar per i giorni. Una stoffa, un panciottolo,
 • una piumina una di seta, di pizzo, di damasco, era indizio si-
 • cure di misurazione e tirarsi dietro a parte per vederla. Le gar-
 • zine ammiravano della gioventù, e fessurati e a parte e timorose ri-
 • guardavansi come attenzione alla sicurezza pubblica e gli autori
 • puniva i misuratori. Senza riscuotere minime tasse le amministra-
 • zioni, i capitani del riscuotere, i dei signorati di stato dava
 • nozze e fiamme a ballate, e ballate comunali erano alla balia dei
 • capi di provincia i quali, senza novelli, giuocavano sulla bilancia
 • dei tagliatori. In dieci volte l'ora, intesa della pesante spada del
 • condottiero francese. Non rappresentava nazionale, non codice,
 • non leggi, nessuna garanzia, nessun rispetto al segreto epi-
 • stolare: dappertutto stesso, dappertutto stesso, dappertutto
 • corruzione e vendicizia. Le parole di libertà e di patria cancel-
 • late per comando del viceré di Milano, viene le dette acca-
 • demie: profitti i congressi sotto l'ombra il pensiero d'averlo oggetto
 • di dogana e di servizio. Costantino era il quattro presentato dallo
 • stato pontificio alla morte di Gregorio decimosesto. Ne a lui, sog-
 • giunge il nostro autore, ne a lui volse far carico di questa im-
 • menza onida di sventure che inabissava la nazione già conquista-
 • trice del mondo. Questo illustre pontefice era animato da ottimi
 • intendimenti: ma gli ottimi intendimenti non bastano nei giorni
 • difficili a produrre il bene e a comprimere il male. In sul finire
 • del suo regno, le mani di Gregorio, rese fiacche dall'età, più non
 • avevano forza di tener salde le redini del governo: illustre va-
 • sce llo combattuto dal vento di mille opposte passioni e ondeg-
 • giante, per così esprimerci, in balia delle procelle ».

CAPITOLO SECONDO



SOMMARIO

Condizione del regno di Napoli dopo il congresso di Vienna. — Carattere di Ferdinando IV. — La Sicilia e la costituzione del 1812. — Arti del ministero napoletano per distruggerla. — Resistenza dei Siciliani. — Ripiego puerile. — La costituzione è abolita. — Stato di Napoli: carbonarismo. — Insurrezione del 2 luglio. — Costituzione di Spagna proclamata. — Moti di Palermo. — Gli alleati a Troppau e a Lubiana. — Ferdinando I speriura la costituzione. — Invasione austriaca: fatto d'armi di Rieti. — Calunnie e difesa del valore napoletano. — Ingresso in Napoli degli Austriaci e di Ferdinando. — Vendette e crudeltà. — Ultimi fatti: Pepe: i Bandiera. — L'amore della patria.

Se gli altri stati e gli altri principi italiani sentivano le incoerenze e la forza opprimitrice del congresso di Vienna, dovevano sentirle doppiamente il principe e i popoli delle due Sicilie. Questo regno aveva provato più che altro mai la scossa delle guerre napoleoniche, e in brevissimo tratto la sua corona passava su tre fronti, per ritornare a cingere del suo splendore il nome borbonico. Le barbarie di Carolina, le perfidie di ministri i quali non miravano che a soddisfare alla propria ambizione: le mene e le trame miserabili della Francia e dell'Inghilterra: le fazioni e le sette interne che avevano lacerato il paese: lo spettacolo infine di un re figliuolo della rivoluzione, che dopo essersi comperato lo scettro con un tradimento, tradisce chi glielo vende e muore come un rifiuto dell'umanità sotto la vendetta di un rivale fortunato: tutti questi avvenimenti succedutisi nel lasso di pochi anni, avevano lasciata una traccia profonda, incancellabile.

Ferdinando, il quale aveva corsa la sorte comune agli altri re colpiti dalla irresistibile sferza consolare ed imperiale, stringeva la desira ai socii coronati della santa alleanza, ed otteneva da loro in ricambio di quella stretta i suoi antichi dominii e il suo

per alcuna condotta politica anteriore, siccome quegli che non aveva mai avuto campo di mostrarsi sul teatro delle vicende italiane, tuttavolta sapevasi troppo bene, non essere egli l'uomo destinato dalla provvidenza a scongiurare il turbine, che di più in più andavasi facendo minaccioso e gigante. Il Capellari aveva in sommo grado le virtù e i difetti di Leone XII: egli era un ottimo pontefice e un cattivo principe. I primi atti del suo governo non tardarono a mettere in palese la sua inesperienza nelle arti amministrative e la sua inesorabile avversione ad ogni novità, ad ogni miglioramento: quindi i popoli, abbandonati, per così esprimerci, in balia di loro medesimi, lasciavansi correre a tutti gli eccessi e a tutte le sragionevoli conseguenze della disperanza nel bene. Lo spirito di rivolta, divenuto generale e indomabile, occupava non solamente le legazioni, ma l'Umbria tutta: e quantunque gli uomini e le cose non fossero tali, da rinnovellare gli orrori di una guerra civile in tutti i suoi estremi, pure il fermento era massimo e accennava di rendersi fatale. E ad accrescerlo e a garantirlo veniva la protesta fatta dal gabinetto di Parigi a quello di Vienna, la quale portava, che se i vincoli di parentela lasciavano all'Austria, non già il diritto, ma l'arbitrio di intervenire nelle cose di Modena e di Parma, non si soffrirebbe mai ch'ella ponesse piede nelle Romagne. La protesta era nelle debite forme e secondo ragione: ma il principe di Metternich, il quale ha oramai più d'una volta dimostro in che conto egli tenga le proteste e le rimonstranze dei gabinetti e dei popoli, rispondeva all'ambasciatore Maison: « Non poter egli ri- » conoscere alla Francia la facoltà di opporsi ad un intervento, » e se morir si dovesse, valer tanto il cadere sotto un colpo a- » popletico, quanto l'essere soffocato a fuoco lento. Quindi l'Au- » stria essere disposta a combattere ». Però, gl'insorti delle Romagne non potevano convincersi, che l'Austria fosse per curarsi così poco delle proteste della Francia: e congregatesi le città per mezzo di deputati eletti dai popoli, dichiaravano scaduto il pontefice da ogni temporale dominio e formavano uno stato solo, con un presidente, un consiglio di ministri e una consulta legislativa.

Ma questo stato di cose era troppo rapido, troppo nuovo, per poter durare lungamente. Nelle stesse Romagne, nella stessa Bologna il popolo non era nè sì caldo nè sì pronto da saperlo o

da volerlo mantenere: e se egli non si opponeva a chi sforzavasi di condurlo per questa via alla libertà e al rigeneramento, non si gettava nemmeno alla cieca sulle loro orme, e anzichè preparare ed incontrare gli avvenimenti, li stava attendendo irresoluto ed incredulo. Intanto l'Austria non poneva indugio alle sue minacce. Pigliando pretesto da tutto, entrava sul territorio pontificio, dopo avere ristabiliti i governi di Modena e di Parma: e mentre le camere francesi stavano quistionando se si dovesse o no muovere: mentre Luigi Filippo mostravasi disposto a lasciar fare anzichè romperla con Vienna, le milizie tedesche proseguivano il loro cammino alacrementemente e non davansi pensiero che di godersi le facili loro vittorie.

Pochi, incerti, disuniti, non soccorsi da alcuno perchè soccorsi non imploravano e accettar disdegnavano, i Romagnoli non valevano a difendere Bologna dalla occupazione straniera: e battutisi alla Cattolica, nè sperando di potersi lungamente sostenere contro un nemico assai più poderoso e più destro, raccoglievansi ad Ancona, traevano di carcere il cardinale Benvenuti loro prigioniero, e trattando con esso l'oblio del passato, abbandonavansi alle onde per sottrarsi alle furie del vincitore. Ma la sicurezza loro accordata dal cardinale non era una guarentigia in faccia all'Austria, e i fuggitivi, còliti sulla nave che portavali in salvo, venivano carichi di catene e gittati nelle carceri venete, aspettando la loro sentenza che non doveva tardar molto. E chi aveva la fortuna propizia tanto da lanciarsi oltre ai confini, correva a mendicare il tozzo della Francia, che porgendo dall'una mano la scarsa limosina della ospitalità, spargeva coll'altra promesse e lusinghe, le quali dovevano, come sempre, ritornare in aspro e tardo disinganno. Così aveva fine la sollevazione o piuttosto la congiura del trentuno in Romagna: e l'Austria, diffondendo la sua ombra conservatrice sui ducati dell'Italia centrale e sulle legazioni, e tenendo queta la Lombardia col rigore dei procedimenti e col terrore delle minacce, raddoppiava, centuplicava sulla penisola intera quella influenza, a distruggere la quale tutte le mire erano rivolte.

Nè da questi scandali, nè da questo travolgimento d'ogni istituzione e d'ogni ordine, parve disposto a trarre salutare partito il governo di Gregorio XVI. Invano gli ambasciatori delle cinque grandi potenze, nell'obbligarsi in nome dei loro principi a con-

nosa e fatale ai governati e al governo, e incominciava fin d'allora a scemare nelle anime italiane quella popolarità, che la Francia erasi acquistata fra noi con tanto diritto.

Francesi e Austriaci sgomberavano alfine la terra dei Camilli e dei Bruti, la terra che gli uni e gli altri aveva un giorno messi sotto il giogo, e cui eglino a loro posta correvano ora e conculcavano: ma con Francesi ed Austriaci non uscivano in pari tempo le ire e gli sconcerti dei popoli, le crudeltà e le perfidie del governo. Le tremende commissioni che colpivano ad un solo tratto le cinquecento quattordici teste, sedevano ancora in tutta la loro vigoria, in tutta la loro pienezza: e i colonnelli Freddi, gli assessori Fontana continuavano a sgozzare i cittadini, a creare delitti quando delitti mancavano, a volere colpevoli, anche nel solo pensiero, per averli da punire. Noi ci guarderemo bene, in nome della civiltà e dell'umanità, dal tessere a minuto a minuto la storia delle torture, delle circuizioni, delle domande suggestive, delle promesse d'impunità, delle frodi d'ogni genere messe in campo per trovare argomenti di delitto. I tempi avvenire non lo vorranno credere, e la pietà dei posterì innalzerà forse un dubbio sui documenti pur troppo chiari e irrefragabili che le ricordano. E che mai d'ingiusto chiedevano in fatto i popoli delle Romagne, perchè sottoporre si volessero a tanto martoro? Il manifesto indiritto da Rimini ai principi e ai popoli d'Europa ce lo dimostra pienamente. Chiedevano amnistia generale ai prevenuti politici dal ventuno in poi: codici criminali e civili consacranti la pubblicità dei dibattimenti, l'instituzione dei giurati, l'abolizione della confisca e quella della pena di morte per colpe di lesa maestà: sottratti i laici all'autorità del Sant'Ufficio e alla giurisdizione dei tribunali ecclesiastici: tribunali ordinarii per le cause politiche: elezione libera dei consigli municipali: consiglio di stato risiedente a Roma, sovrintendente al debito pubblico, votante deliberativamente: secolarizzati gl'impieghi e le dignità civili, militari e giudiziarie: tolta ai vescovi e al clero la pubblica istruzione: allargamento ragionevole della censura: licenziata la milizia straniera: istituita una guardia cittadina pel mantenimento del buon ordine e la custodia delle leggi: infine quei miglioramenti sociali che sono nello spirito del secolo e nell'esempio delle nazioni tutte europee. Ora, ripetiamo, che v'ha egli d'ingiusto in queste domande? V'ha egli forse cosa che l'immortale successore di Gregorio credesse dover

negare? E qual principe è ora sulla terra più grande, più adorato, più sicuro di Pio nono?

E il cielo udiva i gemiti dei popoli delle Romagne, gemiti cui non andremo più a lungo rammemorando: tanto più che a questo doloroso uffizio già adempiva gagliardamente un nostro illustre e generoso compaesano, Massimo d'Azeglio. Il suo libro sugli ultimi casi della Romagna, in cui si narrano gli avvenimenti di Rimini nei giorni a noi più vicini, è oramai per le mani di tutti coloro che amano davvero la patria: e dovendo noi toccarne altra volta, alloraquando discorreremo gli elementi prossimi dell'italica redenzione, staremo qui paghi a riferire tra i documenti della nostra storia, la celebre sentenza di Ravenna del 10 settembre 1845, la quale più assai di ogni nostra parola varrà a gittare una limpida e tremenda luce sull'ultimo governo pontificio (V. documento (B)): primachè nel cielo d'Italia spuntasse quella stella di salvamento, che traendola alfine in porto dopo tante tempeste, calava un velo sul passato per rivolgere tutti gli sguardi e tutti i cuori all'avvenire.

Nè chiuderemo questo cenno sul governo di Gregorio XVI, senza rendere giustizia al suo carattere. A questa parola di Gregorio, passata oramai nelle Romagne in proverbio per significare un nemico di ogni progresso, noi vediamo più d'uno rabbrivire, siccome al suono di una parola di terrore, siccome al grido di una maledizione. Ma egli è d'uopo mostrarsi secondo equità: egli è d'uopo gittare ogni pregiudizio: e il tempo è oramai venuto, nel quale la libertà del pensiero e della voce debbe sciogliere i nostri giudizi dai ceppi di una incorretta abitudine e di uno sdegno malinteso.

Certo, se noi ci facciamo a riguardare i mali che sotto il lungo regno di questo principe contristarono e desolarono il popolo affidato alla custodia dei successori di san Pietro, non possiamo schermirci da un moto naturale d'ira e di pietà che ci porta a disamarne la sorgente: e lo spettacolo della Romagna venuta in tanto stremo, ci riempie di un impeto magnanimo. Ma per altra parte, noi sappiamo, e lo sappiamo per più di un tristo esperimento, che non sempre e non sempre tutta deriva dai principi la miseria dei popoli: essendo che Iddio, negando loro talvolta virtù e consiglieri atti a compiere all'ardua missione di regnare, lascia che i giorni del dolore preparino e rendano più dolci i giorni del riso.

Il cardinale Capellari, dotto teologo e autore di gravi scritti, pio

e semplice monaco, siccome chi aveva trascorsi i più gagliardi suoi anni nella solitudine di un chiostro, era nullo come uomo di stato. Benchè vissuto in mezzo a vicende e ad uomini, capaci di instruire qualunque mediocre intelletto intorno ai diritti e ai doveri de' regnanti e de' sudditi, egli non erasi recato ad argomento di studio le quistioni della politica governamentale d'Europa: e le parole di riforma e di libertà suonavano nella sdegnosa sua anima rivoluzione e disordine. Cosicchè, se lo si consideri sulla sua seggia siccome capo della religione e della Chiesa universale, è forza prostrarsi dinanzi al venerando vecchiando il quale, posto al cospetto dell'imperatore delle Russie, osa gridargli con salda voce: « Sire, il » tempo si avvicina in cui entrambi ci presenteremo a Dio per rendergli conto delle opere nostre. Io, perchè d'assai più innanzi negli anni, sarò certamente il primo: ma non ardirei sostenere gli » sguardi del mio giudice, se non pigliassi oggi la difesa della religione che mi venne confidata e della quale voi siete l'oppressore. Sire, pensateci bene! Dio ha creati i re, perchè siano » i padri e non i tiranni dei popoli che loro obbediscono ». Oh, chi avesse in quell'istante rispettosamente gridato all'austero vecchiando: « E voi pure siete re, e questo popolo che vi circonda e » vi obbedisce, questo popolo non è felice, perchè voi ricusaste di » renderlo tale! ».

Ma se si consideri il successore degli Alessandri, dei Gregorii e dei Giulii dal lato non meno importante di principe italiano, quanti rimproveri non ci sgorgano dalla più cara parte dell'anima, e qual grido non ci rompe spontaneo dal labbro! Gli occhi rifuggono dalle esecrande carnificine del trentadue, che tratto tratto rinnovellate in tutti i punti del paese pontificio, lo rendono campo di terrore e di morte. E il nostro ribrezzo s'accresce a dismisura, allorquando vediamo l'insidiosa politica straniera, usa a seminare discordie e suscitare rivolte per ingigantirsi e rassodarsi nelle rovine, spingere dall'una parte il governo di Roma agli eccessi dell'oppressione più inflessibile, e dire dall'altra ai popoli che ella percuote e martira: « Il vostro principe è un tiranno: la dominazione austriaca è molto » più mite: affidatevi ad essa, e le vostre azioni saranno più libere, » meno onerosi i balzelli, più tranquillo il presente, più sicuro l'avvenire! ». Che se taluno, ci gridasse che noi caluniamo, a costui ci contenteremmo di rispondere: « Ponete a confronto le note » e i consigli del conte di Lutzw a Roma, cogli insidiosi parlari

» delle creature austriache a Bologna, a Forlì, a Ravenna, a Sinigaglia, ad Imola e in tutte le città del patrimonio di s. Pietro: » interrogate il consenso unanime di quei popoli, che se dall'una » parte combattevano e detestavano il governo di Gregorio e di » Lambruschini, pur dall'altra abborrivano dal gittarsi in braccio » allo straniero: osservate i vessilli di Vienna, che dopo essersi » bagnati nel trentuno di sangue romagnolo, coprono della loro » ombra gli abitanti di Bologna contro la violenza dei volontari » pontificii: svolgete infine gli annali della dominazione francese » nella terra d'Italia, e vedrete se sono calunnie le nostre! ».

E da questo, come da qualunque governo il quale ponga l'arbitrio nel luogo della ragione e sacrifichi al capriccio e alla violenza di uno o di pochi i bisogni d'un popolo intero, non potevano non emanare le conseguenze terribili, cui porta seco infallantemente l'ostinazione della tirannide. Quindi l'intisichire delle finanze, l'abuso dei gravami, lo scompiglio nelle vie amministrative, l'anarchia, il dilapidamento: quindi la sicurezza personale posta in ogni istante a repentaglio, lecito ogni disordine ai mantenitori dell'ordine, le pubbliche e private fortune giuocate a sorte dal malcontento e dalla rapacità dei governanti, l'onore divenuto un nome vuoto di senso: quindi gli alti dignitari che s'impinguano sugli impiegati inferiori, e questi sul popolo: quindi la giustizia che rompe le sue bilance e lacera la sua benda: quindi confusione, avvilito, sconsorto. E ciò per quanto riguarda il governo materiale dello stato. Che se passar si voglia a quanto riguarda il governo dello spirito, non potremmo fare di meglio che riferire le eloquenti parole dell'egregio biografo di Pio IX, Alfonso Balleydier, il quale così ne scrive: « Per » la maggior parte delle volte, impotente era il merito ad aprirsi » una via attraverso alle tenebre dell'ignoranza e dell'oscurantismo. » L'ingegno era nulla, il favore era tutto. L'intrigo, nudo come le » statue dell'antichità, mostrava per ogni canto la faccia, senza a- » dontarsi del suo schifoso cinismo. Le commissioni militari tene- » vano il luogo dei tribunali per delitti politici: e quivi non rego- » lare processo, non giudizio: sempre l'accusa, non mai la difesa: » non pubblicità di esecuzione, ma ombra e mistero profondissimo. » Un semplice esame sotto forme inquisitoriali, fondato sulla rela- » zione di un accusatore prezzolato, era anche troppo perchè un » uomo potesse venir tratto in catene, cacciato in esilio, colpito nel » capo. Una legione di manigoldi, conosciuti sotto il nome terribile

» di centurioni, occupavano in sulla sera la città come roba loro e
 » la percorrevano tutta notte in lungo e in largo, insultando, mar-
 » tellando e uncinando ogni mal capitato che avesse indosso la ma-
 » ledizione di non andar loro a genio. Una cravatta, un panciotto,
 » una pezzuola tinta di verde, di rosso e di bianco, era indizio si-
 » curo di cospirazione e tiravasi dietro le pene più nefande. Le gar-
 » rule adunanze della gioventù, i desinari e le cene numerose ri-
 » guardavansi come attentati alla sicurezza pubblica e gli autori
 » puniti n'andavano. Senza riscontro camminavano le amministra-
 » zioni: il capriccio del tesoriere o del segretario di stato dava
 » modo e forma ai balzelli: i fondi comunali erano alla balia dei
 » capi di provincia i quali, Brenni novelli, gittavano sulla bilancia
 » dei tagliabili la loro croce d'oro, invece della pesante spada del
 » condottiero francese. Non rappresentanza nazionale, non codice,
 » non leggi, nessuna guarentigia, nessun rispetto al segreto epi-
 » stolare: dappertutto abuso, dappertutto tirannide, dappertutto
 » corruzione e vandalismo. Le parole di libertà e di patria cancel-
 » late per comando dal vocabolario italiano: vietate le dotte acca-
 » demie: proibiti i congressi scientifici: il pensiero divenuto oggetto
 » di dogana e di scrutinio. Cosiffatto era il quadro presentato dallo
 » stato pontificio alla morte di Gregorio decimosesto. Nè a lui, sog-
 » giunge il nostro autore, nè a lui vuolsi far carico di questa im-
 » mensa onda di sventure che inabissava la nazione già conquista-
 » trice del mondo. Questo illustre pontefice era animato da ottimi
 » intendimenti: ma gli ottimi intendimenti non bastano nei giorni
 » difficili a produrre il bene e a comprimere il male. In sul finire
 » del suo regno, le mani di Gregorio, rese fiacche dall'età, più non
 » avevano forza di tener salde le redini del governo: illustre va-
 » scello combattuto dal vento di mille opposte passioni e ondeg-
 » giante, per così esprimerci, in balia delle procelle ».

CAPITOLO SECONDO



SOMMARIO

Condizione del regno di Napoli dopo il congresso di Vienna. — Carattere di Ferdinando IV. — La Sicilia e la costituzione del 1812. — Arti del ministero napoletano per distruggerla. — Resistenza dei Siciliani. — Ripiego puerile. — La costituzione è abolita. — Stato di Napoli: carbonarismo. — Insurrezione del 2 luglio. — Costituzione di Spagna proclamata. — Moti di Palermo. — Gli alleati a Troppau e a Lubiana. — Ferdinando I spergiura la costituzione. — Invasione austriaca: fatto d'armi di Rieti. — Calunnie e difesa del valore napoletano. — Ingresso in Napoli degli Austriaci e di Ferdinando. — Vendette e crudeltà. — Ultimi fatti: Pepe: i Bandiera. — L'amore della patria.

Se gli altri stati e gli altri principi italiani sentivano le incoerenze e la forza opprimitrice del congresso di Vienna, dovevano sentirle doppiamente il principe e i popoli delle due Sicilie. Questo regno aveva provato più che altro mai la scossa delle guerre napoleoniche, e in brevissimo tratto la sua corona passava su tre fronti, per ritornare a cingere del suo splendore il nome borbonico. Le barbarie di Carolina, le perfidie di ministri i quali non miravano che a soddisfare alla propria ambizione: le mene e le trame miserabili della Francia e dell'Inghilterra: le fazioni e le sette interne che avevano lacerato il paese: lo spettacolo infine di un re figliuolo della rivoluzione, che dopo essersi comperato lo scettro con un tradimento, tradisce chi glielo vende e muore come un rifiuto dell'umanità sotto la vendetta di un rivale fortunato: tutti questi avvenimenti succedutisi nel lasso di pochi anni, avevano lasciata una traccia profonda, incancellabile.

Ferdinando, il quale aveva corsa la sorte comune agli altri re colpiti dalla irresistibile sferza consolare ed imperiale, stringeva la desira ai socii coronati della santa alleanza, ed otteneva da loro in ricambio di quella stretta i suoi antichi domini e il suo

trono regale. Dopo dieci anni d'assenza, egli rientrava trionfalmente in Napoli: e il popolo che, egualmente ai popoli tutti dell'Italia e dell'Europa, sentiva in quei giorni gran bisogno di riposo, accoglievalo, se non con volto lieto, almeno con animo disposto ed arrendevole.

Uso al governo della moglie anzichè a quello della propria volontà e della propria coscienza, Ferdinando non aveva sortito nè da natura, nè da educazione, nè dalla pratica scuola delle opere, le virtù e l'energia di chi vuol regnare con giustizia e con pace. Mortagli la moglie l'anno prima del suo ritorno, egli sommettevasi ad un altro giogo morale più odioso che non quello di Carolina, il giogo dell'Austria: e mal confidando nelle sue forze e nell'amore de'suoi per ricostruire l'edifizio del suo regno, il principe di Metternich lasciavalo in tutela a sedicimila Austriaci, ch'egli pagava al plenipotenziario di Vienna con una rendita di sessantamila lire, unitamente al ducato di Portella, e col conferire al generale austriaco Bianchi il titolo di Duca di Casa Lanza, con una dotazione di novemila ducati all'anno.

Ferdinando non era in fondo cattivo principe, e le leggi da lui emanate o conservate nei primordii del novello suo regno, ci dimostrano com'egli non tornasse piena l'anima di vendetta e di sangue, sull'esempio di Carolina, e come anzi si studiasse di far dimenticare il passato, apparecchiandosi ad un avvenire migliore. Ma egli aveva con se la maledizione più grande che toccar possa ai moderatori dei popoli, un volere nullo e una cieca fiducia in coloro che lo circondavano e lo adulavano. A principi di cotal fatta, raramente la fortuna è larga di buoni consiglieri e di leali ministri: e quand'anche ciò avviene, la cera degli uomini facili e raggirevoli si lascia più agevolmente imprimere dalle blandizie della menzogna che non dalle austere parole della verità: Ferdinando doveva porgerne uno splendido esempio.

Questo re trovavasi sul trono in una condizione non ispoglia di pericolo. Rettore di due stati divisi per vecchia ruggine e per leggi particolari, egli non avrebbe potuto mai assicurarsi della comune loro fede, senza ridurli ad una sola forma governamentale. La Sicilia possedeva una costituzione, guarentita dall'Inghilterra: questa costituzione, fondata e giurata nel 1812, era uno stecco negli occhi di Ferdinando ed una barriera insormontabile alle dispotiche sue mire (V. *documento* (c)). Estendere questo beneficio ai dominii

posti al di qua del Faro e ridurre i due stati ad un regno solo costituzionale, era cosa che cader non potevagli in mente: e quando anche voluto lo avesse; il suo tutore di Vienna ne lo avrebbe tirato per l'orecchio, minacciandolo di togli la sua protezione. Lasciar correre l'acqua alla sua china, non era tampoco partito da abbracciarsi: essendo che un giorno o l'altro avrebbe potuto venire il ticchio ai Napoletani di equilibrarsi coi fratelli di Sicilia ed essere da questi sostenuti nelle loro pretese. La scelta non poteva essere dubbia. Era d'uopo troncare il nodo con un colpo di daga, e a ciò servivangli mirabilmente il cavaliere Medici, ministro delle finanze, e il marchese Tommasi, ministro della giustizia, entrambi personali nemici delle franchezze siciliane.

Però, non era impresa da gabbo il distruggere d'un tratto un edificio, che aveva costati alla Sicilia tanti sacrifici e tanto sangue. La forza aperta e istantanea poteva riuscire fatale: d'altronde, l'Inghilterra non lo avrebbe così di leggieri comportato. Si ricorse dunque alla frode e si guadagnò tempo. Non fu difficile cosa il ridurre il parlamento britannico, in cui sedeva un Castlereagh, a lasciar fare: e trovavasi pronto un A' Court, che sotto sembianza di proteggere l'isola in nome della sua nazione, non solamente lasciava fare, ma faceva egli medesimo. Poste così le spalle in sicuro, il ministero napoletano mettevasi all'opera coraggiosamente. Dapprima erano lusinghe, erano inganni, erano soprusi d'ogni genere per trarre gl' isolani medesimi a sterminare colle proprie destre le loro libertà: si volle ottenere dai comuni che adomandassero l'abolimento della carta e si gittassero nelle braccia del re: si minacciò, si processò, si sparsero sgherri e danaro. Ma la Sicilia rimanevasi salda, e i consigli della frode cadevano indarno: tanto più che la stampa periodica vegliava a metterne in palese le più recondite trame e ad aprire gli occhi sul pericolo di precipitare spontaneamente in un sepolcro.

Ma non per questo atterrivansi o indietreggiavano il ministero e il re. Quantunque oramai nell' isola sventurata ogni libertà ed ogni franchigia più non fossero che un nome: quantunque l'assolutismo già vi stendesse la soporifera sua ombra: pure anche quel nome faceva paura a Ferdinando e voleva che ad ogni costo si radesse. Arrovellavansi i ministri, arrovellavasi il re medesimo per trovar modo di fondare nell'isola una tirannide che avesse almeno un' apparenza legale. Da una parte ritenevali l'ar-

articolo segreto del trattato di Vienna, conchiuso fra l'imperatore ed il re delle due Sicilie, in cui « all'effetto di assicurare la pace interna dell'Italia, facevasi loro un dovere di preservare i proprii stati ed i loro rispettivi sudditi da nuove reazioni e dalle sciagure d'imprudenti innovazioni che potrebbero farle rinascere ». Dall'altra parte muovevali l'articolo medesimo, portante che « il re delle due Sicilie, ripigliando il governo del suo regno, non ammetterà cangiamenti che non possano conciliarsi, sia colle antiche istituzioni monarchiche, sia coi principii adottati da S. M. imperiale e reale apostolica nel governo delle sue province italiane ».

Bisognava dunque trovare una via d'uscirne: d'altronde, il tutore di Vienna non sarebbe andato tanto per le sottili, e la parola togliere non avrebbe mai potuto offenderlo come l'offenderebbe la parola concedere. Quand'ecco un raggio di luce viene improvviso ad illuminare la mente del ministero: e il re, menandone trionfo siccome d'una vittoria campale, annunzia a' suoi sudditi: « il congresso di Vienna, nell'atto solenne a cui doveva l'Europa il ristabilimento della giustizia e della pace, confermando la legittimità dei diritti della sua corona, averlo riconosciuto *re del regno delle due Sicilie*. Ratificato un tale atto da tutte le potenze, e volendo esso per quanto lo riguardava mandarlo pienamente ad effetto, disporre per legge fondamentale dello stato, che tutti i suoi domini al di qua e al di là del Faro costituissero *il regno delle due Sicilie*: e quindi assumere il titolo di Ferdinando I ». La scoperta, a dir vero, non pareva molto importante: uno scolaro grammaticuzzo avrebbe potuto farne cadere il grande edilizio.

Vero è bene che, a mitigare la ferita la quale stava per aprirsi profonda ed insanabile nel cuore della Sicilia, Ferdinando I era sollecito ad aggiungere, voler egli confermare i privilegi conceduti ai Siciliani: tutte le cariche ed uffizi così civili che ecclesiastici doversi conferire ai Siciliani privativamente: i Siciliani poter concorrere a tutte le grandi cariche del regno con equa proporzione: le cause dell'isola continuarsi a giudicare in ultimo appello in Sicilia: la quota dei tributi non poter eccedere un milione ottocento quarantasette mila seicento ottanta sette once: e così va discorrendo. Ma tutte queste magre concessioni, le quali, come furono, potevano essere ripigliate ad ogni cenno del sovrano, ad

ogni capriccio del ministero, non bastavano a contrabbilanciare la morte civile a cui l'isola veniva condannata, quell'isola che aveva dato al mondo il più grande, il più terribile esempio di un popolo che sa e vuole rivendicare e difendere il suo diritto.

Così periva la costituzione siciliana del 1812: così moriva alla libertà un popolo, che per la libertà aveva tanto combattuto e sofferto: e il ministro d'Inghilterra, quel lord Castelreagh, rispondeva alla notificazione del ministro di Napoli, che « il cambiamento non » poteva farsi in una maniera più prudente »: e come se ciò non bastasse, mandava al rappresentante del suo governo in Napoli l'ordine di « felicitare il re Ferdinando della sua metamorfosi fortunata ! »

Nè migliori correivano i tempi nelle province al di qua del Faro. Lo stesso spirito che animava il re e il ministero napoletano a gittare in Sicilia le radici di un'autorità dispotica ed infrenabile, lo stesso spirito regnava nel governo di questa parte dei dominii borbonici: e Ferdinando era sollecito a mantenere le sue promesse, di prendere cioè norma da Vienna nell'amministrazione de' suoi stati, come se questi stati fossero terra di conquista, quale l'Austria aveva già preso a guardare le belle province lombardo-venete. Nel regno di Napoli era più che mai diffusa la setta carbonaresca, e Ferdinando mettevasene in sospetto. I suoi atti per distruggere qualunque leggera impronta di libertà, le sue mire tutte rivolte a far trionfare unicamente il principio assoluto, finirono per dar nell'occhio al popolo, avvertendolo che lo si voleva stringere colle catene del più duro servaggio: cosicchè gli umori a stento sopiti si risvegliarono, e la diffidenza tra governati e governanti incominciò a farsi ogni giorno maggiore.

I moti di Macerata, benchè soffocati in sul nascere e di poco o nessun momento per la sicurezza dei principi italiani, porgevano pure una prova irrecusabile, che il genio della libertà non era del tutto estinto. Un'altra speranza veniva ad aggiungersi alle tante dei liberali napoletani, ed era lo sgombero delle truppe austriache, il quale aveva luogo nei mesi di luglio e di agosto del 1817. Le legioni provinciali riordinate, le leggi del reclutamento, gli apparecchi militari non erano una salda guarentigia per conservare la pace e la quiete. Negli eserciti stessi pigliava fuoco il carbonarismo: i progressi della setta si andavano ognora accrescendo: il fomite apprendevasi ad ogni ordine di cittadini, ad ogni classe di

persone. Intanto la coscrizione moltiplicava il numero dei vagabondi e dei briganti che infestavano il regno, massime verso il confine pontificio: le arti, la forza, i modi innumerevoli di repressione riuscivano indarno: l'incendio diveniva universale. Combattere a viso scoperto le affiliazioni carbonaristiche, non era impresa priva di pericolo: secondarne ed ordinarne i desiderii e le inclinazioni, era un mercarsi i rimprocci e forsanco le sferzate del principe di Metternich: temporeggiare e titubare, non era che un dar vinto il partito.

Per la qual cosa si incominciò dal proscrivere: e la setta, obbligata a nascondersi e a contenersi, s'irritò, si offese e diè luogo agli odii ed alle passioni private. Il governo credette bene ricorrere all'antagonismo, trarre profitto dai rancori e dalle fazioni che *quanto* mai vive ribollivano, e ai carbonari oppose il calderarismo, coaggiurato a mantenere le istituzioni dispotiche. Ma la lotta, impegnata e sostenuta da quel principe di Canosa, al cui solo nome non v'ha anima d'italiano che non sentasi fremere, da quel principe di Canosa che non ha forse nella sgherreria italiana un rivale, locchè è dir tutto: la lotta non tardò a tramutarsi in assassinio, cosicchè il re medesimo n'ebbe spavento e vergogna, e fu costretto a ritogliere a quel birro titolato il potere. Ma il dado era tratto: la battaglia proseguiva: proseguivano le persecuzioni: e le carceri, anzichè por freno alla setta, le davano ansa e coraggio cogli onori del martirio, e il numero degli affigliati andavasi ingrossando smisuratamente. Il ministero se ne sgomentiva: il re rimanevasi infra due: il male diventava incurabile.

A dar fuoco alla mina, ad imprimere una direzione alle voglie, a fornire un pretesto per insorgere, non mancava più che un esempio, e l'esempio non facevasi a lungo aspettare. La rivoluzione di Spagna trovò eco a Napoli: e i trionfi del popolo spagnuolo sul dispotismo borbonico, furono più che atti a ringagliardire e a preparare i trionfi del popolo napoletano.

Erano i 2 di luglio del 1820, allorquando la cavalleria che stava di presidio a Nola, moveva verso Avellino, alle grida di « Viva il re e la costituzione! » Quel moto, il quale pareva in sulle prime di picciolissimo conto, aggrandivasi, ingigantiva per le milizie di Salerno e di Napoli, e per l'immensa moltitudine di popolo che raccoglievasi sotto lo stendardo dell'insurrezione: finchè il generale Pepe, dichiarandosi per la causa della libertà, pone-

vasi alla testa di quell'esercito tumultuante. In un lampo la novella risuona pei quattro venti del regno: il re e i ministri scompigliati da quella mossa subitanea, inviano schiere sopra schiere, che invece di disperdere gl'insorti, a loro si congiungono: dappertutto non è che un grido, non è che un voto, non è che una voglia: la costituzione!

Preso a quella stretta, Ferdinando accorgevasi che il resistere sarebbe stato per lo meno inutile. D'altronde, non una violenza, non uno scandalo, non un delitto macchiava quelle miriadi di popolo che rivolgevasi al suo senno ed al suo cuore. L'Austria era troppo lontana, e la polizia non bastava a mettere ostacolo a quella piena, che rompeva ogni diga ed ogni argine. Attalchè, non vedendo miglior via d'uscirne, annunziava che « essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle due Sicilie, di volere un governo costituzionale, di sua piena volontà acconsentiva e prometteva nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi, lasciando le leggi veglianti in vigore fino alla pubblicazione della costituzione ». La carta adottata da Ferdinando era quella stessa adottata dalla Spagna: e il giorno 13 di luglio, egli medesimo, nel tempio del palazzo, al cospetto della giunta, del ministero, dei capi dell'esercito, dei grandi della corte e di alcuni del popolo, saliva sull'altare, stendeva la mano sul vangelo e pronunziava con ferma ed alta voce queste solenni parole: « Io, Ferdinando Borbone, per la grazia di Dio e per la costituzione della monarchia napoletana, re, col nome di Ferdinando I, del regno delle due Sicilie, giuro in nome di Dio e dei santi vangeli, che difenderò e conserverò la costituzione data al mio popolo. Se operassi contro il mio giuramento e contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere obbedito: ogni operazione con cui vi contravvenissi, sarà nulla e di nessun valore. Così facendo, Iddio m'aiuti e mi protegga: altrimenti, me ne domandi conto ». Proferite queste parole, le quali erano scritte, il re levò la testa, fissò gli occhi sulla croce ed aggiunse spontaneo: « Onnipotente Iddio, che collo sguardo infinito leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco e se dovrò mancare al mio giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio capo i fulmini delle tue vendette ». Quindi ribaciò il vangelo, e dopo di lui giuravano il duca di Calabria e il principe di Salerno: infine giuravano tutti gli ordini del regno.

Non ci perderemo a descrivere in queste pagine l'ebbrezza del

popolo, le feste, i delirii che per lunga serie di giorni si tennero dietro. In tempi come i nostri, non v'ha chi non sappia che cosa sia la gioia e la gratitudine di un popolo beneficato, e non v'ha chi gustate non abbia le delizie del sentirsi libero e degno di esserlo. Oh, meritava egli forse il popolo napoletano, che quelle ore di trippudio e di vita ritornassero per lui, e ritornassero così presto, in un crudele disinganno, in uno spergiuro?

Intanto, l'uso e l'abuso della libertà non tardavano a farsi sentire ad un tempo medesimo: essendochè a quei giorni il battesimo della sventura e del sangue non avesse peranco purificate abbastanza le anime italiane, fino a sollevarle all'altezza del viver libero. I pregiudizi e le passioni della setta si fortificavano anzichè togliersi per sempre di mezzo: le varie maniere d'intendere il rigeneramento politico, risvegliavano gli umori di parte: le gelosie di potere e di grado scindevano l'esercito: l'unione lasciava il campo allo scompiglio, allo sconsortamento.

Tutte queste fazioni, tutti questi disordini erano fomentati e rinfagliamenti dai nemici della libertà che mai non mancano: e lo sanno pur troppo gl'Italiani del quarantasette! La Sicilia offeriva anche ella un campo vastissimo e fecondissimo alle loro mene. I Siciliani che trovavansi allora a Napoli, ricusavano di prender parte al movimento per non pregiudicare ai loro diritti: e quando la novella varcò il mare e giunse sulla patria dei Lentini e dei Procida, due principi mettevansi alla testa degli isolani e domandavano la convocazione del parlamento, onde procedere per via legittima alla manifestazione libera del voto nazionale. Ma il vicario e il ministero davano parole vuote ed ambigue, e il re ordinava si proclamasse la costituzione del 1812, col certo scopo di porre così Napoli e Sicilia in contrasto. Nè i menanti s'ingannavano. Messina si levò in armi: Palermo le tenne dietro. Il popolo gridava: « Viva l'indipendenza! ». Le milizie rispondevano: « Viva la costituzione! ». Il luogotenente entrava in terzo urlando: « Viva il re! ». La discordia era grande: la plebe veniva raggirata dai carbonari che anelavano a ghermire il potere e a dominare: un'imprudenza dava luogo all'esplosione.

Una volta sguinzagliato il popolo, non è cosa agevole il ricondurlo alla moderazione e al dovere. Un monaco fu veduto gittare la cocolla e presiedere alle furie della moltitudine: ogni cosa fu messa a soqquadro. I principi di Cattolica e di Aci, il colonnello Calderara

ed altri venerandi per virtù e per canizie, morsero la polvere e furono voltolati pel fango orrendamente. « Così Palermo, narra uno storico, più non presentava in quei luttuosissimi giorni che torme immense d'armati sparsi in tutte le strade, cannoni postati qua e là, teste recise e appiccate alle aste, cadaveri strascinati, mucchi di ceneri ancora fumanti: e in tutti i volti si vedeva dipinta, o la feroce arroganza del delitto trionfante, o il pauroso contegno della sicurezza perduta ».

A stento il principe di Villafranca, uomo stimato ed amato, riusciva a mettere un po' di calma nell'isola: e la giunta eleggeva una commissione per esporre al re i fatti avvenuti e chiedere un governo indipendente. Ma la commissione era sostenuta a Napoli, e a Palermo pubblicavasi nel tempo medesimo un proclama pieno di accuse e di minacce. Il proclama eccitava, come è giusto, la generale indignazione: e i Palermitani vi rispondevano con uno scritto, il quale enumerando tutti i torti ricevuti dalla nazione, provava come i disordini avvenuti dovessero per intero derivarsi dal governo napoletano.

« La Sicilia, grida lo scritto, fu spogliata della sua nuova costituzione non solo, ma di quella ancora che, pel corso di tanti secoli, tutte le antecedenti dinastie avevano sempre giurato di mantenere e religiosamente rispettato: strappata la sua bandiera, infranti i suoi patrii stemmi, abolita la sua moneta e cancellato perfino il suo nome, che ha finora colanto brillato nella storia del mondo: degradata, avvilita ed insultata, fu infine ammessa all'alto onore di essere una delle province del regno di Napoli, ossia delle due Sicilie!

« E quali furono i compensi ch'essa n'ebbe? Per la prima volta videro le madri strapparsi i giovani figli, non per la difesa della patria, ma per popolare le schiere napoletane nei lontani lidi della Puglia: la carta bollata, il registro, tanti altri dazii non meno pesanti arbitrariamente imposti, facendo giornalmente passare in Napoli le ricchezze del paese, avevano fatto dappertutto succedere alla prosperità e all'opulenza la più squallida miseria. Una mania di sistemi e di organizzazioni novelle manteneva la vertigine in tutte le amministrazioni, la incertezza in tutti gli spiriti: falangi d'impiegati, scelti da tutto ciò che la Sicilia aveva di più abbietto in ogni classe, inondarono l'isola per esaurire le ultime risorse. Il desiderio di

» impieghi aveva già guadagnato tutte le classi dei cittadini, e
 » a gara erano da tutti abbandonate le utili professioni, le arti,
 » l'industria, altronde avvilita, per la carriera degli impieghi,
 » che si riguardava come l'unico ed estremo rifugio. Dai più pic-
 » coli ai più gravi interessi, tutto si definiva in Napoli: migliaia
 » d'infelici ogni giorno astretti erano a varcare il mare, e po-
 » polando le scale e le anticamere di ministri invisibili, presen-
 » tavano il più degradante spettacolo della nostra umiliazione.
 » La persona stessa di V. A. R., che colle auguste funzioni di
 » luogotenente e col lustro di una corte soddisfaceva, se non gli
 » interessi, le immaginazioni almeno dei Siciliani, fu perfino ri-
 » chiamata da quest' isola e strappata dal nostro seno!

» Ignorava forse il governo che noi mancavamo di guardia civica
 » e d'interna sicurezza, che le nostre milizie erano state disarmate,
 » disciolte ed annientate? Non si sentiva pertanto dappertutto
 » che voci di esultazione e di gioia. Militari e pagati festeggiava-
 » vano. La irruenza e la violenza di un generale fu il segnale
 » dei disordini e della confusione! Il luogotenente, ondeggiando
 » fra la imbecillità ed il terrorismo, decise la fatale catastrofe.
 » Fu ceduto alla plebe il castello e le armi: e chi mai avrebbe
 » potuto prevederne il termine, se la moderazione di un popolo
 » naturalmente pacifico e l'attività e lo zelo dei consoli delle cor-
 » porazioni e delle arti, la cui condotta non si può encomiare
 » abbastanza, non avesse fatto tutto rientrare nell'ordine? Egli
 » è dunque contro al governo che noi abbiamo il diritto di recla-
 » mare per gli accaduti disordini, di cui s'è egli fatto autore,
 » ed è su di esso solamente che ne gravita la responsabilità più
 » odiosa.

» Tutto oggi è infine tranquillo. Il voto però di questa capi-
 » tale e di quest'isola non è per ciò meno forte nè meno de-
 » ciso per la libertà e per la indipendenza di un principe della
 » reale famiglia. Tutti sono convinti, che senza indipendenza non
 » v'ha libertà, e tutti sono decisi a difenderle entrambe fino al-
 » l'ultima stilla di sangue. Esse periranno insieme, ma prima pe-
 » rirà con esse ogni buon siciliano. Se in alcuni angoli della
 » Sicilia gli intrighi de' faziosi, i privati interessi, la forza degli
 » impiegati del governo riesce ancora a comprimere questo voto,
 » lo scoppio non sarà ivi che più terribile e fatale a coloro che
 » di comprimerlo procurano.

» Non possiamo ora noi abbastanza deplorare l'errore nel quale
 » si è fatto deviare l'animo di V. A. R., nel farle confondere il
 » voto unanime e deciso della nazione siciliana per la libertà e
 » per l'indipendenza della sua patria, coi movimenti sediziosi o
 » coi misfatti momentanei di pochi individui, coi quali si vuole
 » con obbrobriosi artifizi macchiare il patriotismo di questa po-
 » polazione e la santa causa ch'essa ha impreso a difendere.
 » Noi ardentemente scongiuriamo V. A. R. a nome della nazione
 » siciliana, perchè ingannata forse da' consigli dettati da privato
 » interesse o da malintesa vanità nazionale, non abbandoni ad
 » imprudenti e disastrose misure, nè macchiar voglia con esse
 » i primi passi che fa il popolo napoletano nella gloriosa carriera
 » della libertà.

» Si rammenti V. A. R. che queste potrebbero essere egual-
 » mente fatali agli interessi di due popoli fratelli nati per amarsi,
 » non per combattersi nè signoreggiarsi fra loro: si rammenti
 » infine, che esse potrebbero esserlo ancora più forse a quelli
 » del trono medesimo e della regnante dinastia ».

Ci piacque riferire a dilungo i brani più importanti di quel documento preziosissimo, ossia perchè dimostrano con quanta sollecitudine Ferdinando I imitasse le massime che si seguivano in Lombardia: ossia perchè essi racchiudono una lezione salutare per Ferdinando II, il quale si mostra così tenace e così inesorabile nel battere le orme avite. La situazione non potrebbe avere rassomiglianza maggiore: voglia il cielo che le ultime parole dell'indirizzo palermitano, non avendolo potuto allora, non siano per riuscire adesso una verità altrettanto più terribile quanto più tarda il riparo!

Nè a ciò si tenevano contenti i Palermitani: imperocchè, prevedendo vicina una guerra, anzichè aspettare il nemico, davansi a prevenirlo, assalendo le città e i luoghi della Sicilia che da loro dissentivano. Ma l'esercito venuto da Napoli sotto la scorta del generale Florestano Pepe, riduceva a mal partito Palermo, che vedevasi costretta ad arrendersi: e addì 5 ottobre 1820 veniva concluso un trattato, per cui decretavasi che le fortezze fossero consegnate al vincitore: che l'esercito dovesse acquarterarsi fuori della città: che si bandisse un'amnistia generale: che dovesse convocarsi un parlamento per conoscere il voto generale della nazione. Quel trattato onorava ad un tempo medesimo i vincitori e i vinti: ma i

governo napoletano cassavalo con inaudita perfidia, conservandone solamente quel tanto che giovar potesse alle sue mire. Così il Pepe rimanevasi a Palermo dove la faceva da padrone, e la città restava d'allora in poi soggetta ad un comando militare. Lo storico e generale Coletta, succeduto al Pepe, consumava l'opera dell'assoggettamento siciliano: finchè il congresso di Verona venne a porre una tregua, non già un termine, ad ogni moio di libertà, ad ogni desiderio generoso.

E mentre questi fatti andavansi succedendo nell'isola, non prosperavano le cose al di qua del Faro. La carboneria guasiava tutto: invanità delle sue medesime forze e del suo numero, voleva regnare per ogni parie: gli osiacoli ch'ella suscitava al prospero andamento del governo, ogni giorno più si moltiplicavano. Nè ai mali interni erano minori i mali dell'estero. Quantunque la Spagna, la Svizzera, i Paesi Bassi e la Svezia riconosciuto avessero il mutamento operato nelle norme fondamentali del regno, delle potenze principali d'Europa, la Russia, la Prussia e l'Ausiria lo riprovavano: la Francia ripromettevasi di trarre gli alleati a chiudere un occhio, quando invece della spagnuola, si abbracciasse la costituzione francese: l'Inghilterra rimanevasi in silenzio. Come è bene a credersi, l'Austria era per sistema e per tradizione la più calda a disfare il fatto. Ella ricusava di ricevere a Vienna l'ambasciatore costituzionale di Napoli, e alla dieta germanica ed ai principi italiani, dichiarava di volere intervenire colla spada alla mano. Indarno Ferdinando significava alle corti: « Il re libero nel » suo palazzo, in mezzo al consiglio composto de' suoi antichi ministri, aver determinato di soddisfare al voto generale de'suoi popoli: non convenirsi ai gabinetti il mettere in problema se i troni » fossero meglio guarentiti dall'arbitrio o dal sistema costituzionale: conforme all'articolo segreto della convenzione coll'Austria al » tempo della restaurazione, aver egli adempito i suoi obblighi » in proposito: ora egli re e la nazione essere risoluti a pro- » teggere fino all'estremo l'indipendenza del regno e la costituzione ».

Le proteste di Ferdinando erano belle e buone: ma il principe di Metternich non voleva sentirne parlare, e dichiarava altamente, essere unico scampo al regno delle due Sicilie il rimettere in piede l'edifizio caduto, e l'Austria essere disposta a rotolare sui dominii del re un centinaio di mille Tedeschi per comprimere ogni spirito di ri-

bellione. L'offerta era importantissima e generosissima, come sempre in circostanze di tal genere: e l'anima di Ferdinando non poteva non sentirsene solleticare. Cosicchè, quando riusciva alla Francia di rannodare un congresso a Troppau, egli scriveva ai principi alleati ricercandoli di consiglio, e all'invito venutogli di recarsi a conferenza con loro in Lubiana, fermava di allontanarsi dal regno e correre fra le loro braccia amiche. Ma la novella costituzione vietavagli di allontanarsi dallo stato senza il permesso del parlamento: laonde, imbuoniti i deputati colle più ampie promesse e col ripetere la sua regale parola di serbare intatti i diritti del popolo, partiva fra le benedizioni e gli augurii, gridando altamente: « Io vado al congresso per adempiere quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato figlio alla reggenza del regno. » Spero in Dio che voglia darmi tutta la forza necessaria alle mie intenzioni purissime ». E la nave metteva alla vela, portando i voti e le speranze di tutto un popolo.

L'alleanza perpetua delle quattro potenze, dice uno scrittore, costituiva una specie d'autorità suprema per gli affari internazionali d'Europa: e il suo scopo, benchè non fosse mai determinato con precisione, parve quello di prevenire ogni cambiamento anche interno degli stati, che potesse minacciare alle istituzioni monarchiche. Ora, i movimenti d'Italia erano anche troppi e troppo grandi per mettere in pensiero gli alleati, e massime l'Austria, la quale sapeva bene che nella penisola non poteva essere ombra di libertà, la quale non riflettesse una luce sinistra sulla sua politica conservatrice. Cosicchè Metternich, anima e dolore di tutte quelle assemblee, non metteva tempo frammezzo, e circuito l'imperatore Alessandro, naturalmente amico del bene dei popoli, riusciva a fargli capire, trattarsi niente meno che di salvare il mondo dall'anarchia e doversi bandire la croce ad ogni costituzione: ben inteso fra quei popoli soli che non avrebbero potuto opporre una resistenza abbastanza gagliarda. Quanto all'Inghilterra, restia per interessi e per indole all'oppressione esterna, non era difficile l'ottenere ch'ella si dichiarasse neutrale.

Reso così padrone del campo, non era dubbio alcuno sul partito del gabinetto di Vienna: cosicchè veniva convenuto il diritto di intervenire contro tutte le rivoluzioni possibili in Italia, e il principe di Metternich disponevasi di botto ad operare. Queste cose agitavansi a Lubiana, mentre i sollevati di Napoli, pieni l'a-

nima di buona fede e di lealtà, risoluti di conservare la loro causa senza macchia alcuna e senza rimprovero, negavansi perfino di prestar mano agli altri paesi d'Italia che a loro si rivolgevano, nè accettar vollero nel loro seno Benevento e Pontecorvo che erano insorte contro il governo papale. Eppure questa buona fede e questa lealtà non pesavano dramma sulla bilancia della politica di Vienna: e quando pascevasi nella dolce fiducia che il re sosterebbe dignitosamente e gagliardamente le loro ragioni al congresso, Ferdinando rispondeva loro: « aver riconosciuto che » il paese era minacciato da nuovi disastri, e credere quindi » nessuna considerazione dovergli impedire di fare il tentativo » dettatogli dai più sacri doveri: non rimanergli più dubbio alcuno sulla maniera con cui le potenze giudicavano gli avvenimenti di Napoli: trovarle egli irrevocabilmente determinate » a non ammettere lo stato di cose risultato da tali avvenimenti, » nè ciò che potrebbe derivarne: riguardarlo come incompatibile » colla tranquillità del regno e colla sicurezza degli stati vicini, » ed essere da usare le armi quando il consiglio non valesse a » produrre la cessazione immediata: quanto a lui, essere al di » sopra del suo potere il riuscire ad altro risultamento: quindi » voler egli togliere di mezzo un governo imposto con mezzi criminali: voler dare saldi fondamenti al suo regno come a lui » piaccia meglio: a lui solo spettarsi di conoscere i veri interessi » de' suoi popoli e a lui solo competere il diritto di porvi riparo ». Questi sensi di Ferdinando, così contrarii a quelli con cui era partito, in così aperto contrasto colla santità del suo giuramento, venivano accompagnati dalla novella, che un esercito d'Austriaci era già in viaggio, e che se gli Austriaci non bastassero, i Russi non tarderebbero a raggiungerne le orme. E come se non fosse già chiaro abbastanza, quale giudizio dovessero farsi i popoli dell'opera del loro principe, Ferdinando era sollecito a soggiungere non molto dopo: « aver egli creduto che un cieco fanatismo non » avrebbe attirato sul suo regno que' mali, ch'egli erasi costantemente occupato di evitare: venire egli davanti a' suoi in sembianza di conciliatore e di pacificatore: ma la perversità di un » piccolo numero avere affascinati gli animi de' suoi popoli, facendo loro credere ch'egli si trovasse in istato di coazione: il » fatto — pur troppo! — essere per rispondere a questa vana e » colpevole imputazione: quindi gli Austriaci dover essere guar-

» dati da' suoi fedeli sudditi, non come nemici, ma come desti-
 » nati solamente a proteggerli e a concorrere al mantenimento
 » della pace interna ed esterna del regno! »

Lasciamo ai nostri lettori il figurarsi quale indignazione suscitare non dovessero questi fatti e queste parole nell'animo dei buoni Napoletani e a quali estremi partiti condurre non li dovessero. Armansi, dice uno storico, armansi con ardore fino i parenti e amici del re, non escluso il principe di Salerno suo figlio: i veterani tornano volontari alle bandiere che recenti trionfi ricordano: i giovani vi sono spinti dalle mogli, dalle madri, dall'esempio: cinquantadue mila sono in armi: si restaurano le fortezze, si preparano guerriglie, si difende il mare. Carascosa, alla testa di un fiorito e bene ordinato esercito, si accampa sulla via di Roma fra Gaeta e gli Apennini, donde gli Austriaci dovevano venire secondo il consiglio più probabile: mentre il generale Pepe, messo a capo di mal guarnite e disordinate cerne, si schiera alla custodia dell'Abruzzo.

Intanto l'esercito tedesco, comandato dal generale Frimont, si avvanza appunto verso l'Abruzzo: Ferdinando lo segue. Sperando di essere aiutato dai pontificii, Pepe si stende su Rieti, abbandonando la sua posizione: ma la cavalleria nemica coglie il destro, occupa quel luogo favorevole: e quando i Napoletani indietreggiano, la battaglia viene loro presentata inevitabilmente. Cosicchè la vittoria è tutta degli invasori, che occupano le porte del regno.

Questo trionfo così rapido e così facile delle armi tedesche, non è meraviglia porgesse argomento ai nemici del nostro nome di spargere lo scherno sul valore italiano: ciò è nell'ordine delle cose. Ma che uomini nati sotto lo stesso cielo, soffrenti e combattenti per la causa medesima, animati e bruciati da un medesimo spirito, si permettessero e si permettano di gittare in faccia ai Napoletani la sconfitta di Antrodoco siccome una testimonianza di codardia, ciò è quanto non possiamo e non dobbiamo portarci in pace. Certo, l'inesperienza, l'indisciplina, lo scompiglio giovavano grandemente a far trionfare lo stendardo austriaco: certo ancora, v'ebbero molta parte il raggio e la malafede dei nemici della libertà, di cui non andava esente il regno: ma attribuire una sventura alla viltà degli sventurati, è barbarie fra nazione e nazione, è sacrilegio tra fratello e fratello. Se le milizie napoletane fossero meritevoli dello spregio di che ricoprire si vollero, lo dicano le mura di Tolone e

i campi di Lombardia in sui primordii della rivoluzione francese: lo dica Championnet arrestato da un pugno di Lazzaroni: lo dicano Gaeta e Civitella del Tronto: lo dicano infine la Spagna e la Russia, dove i concittadini di Masaniello davano le più illustri e le più magnanime prove di virtù e di coraggio. Ma ora, laddiomercè, è passato, e passato per sempre, il tempo di queste meschine gelosie, di questi bassi antagonismi italiani: tutti fummo prodi, tutti lo saremo nei giorni del pericolo: e quando lo straniero vorrà farne esperimento, vedrà chiaro come il sole, che se potemmo essere infelici e pazienti di schiavitù, vili nol fummo mai, vivaddio!

Frattanto gli Austriaci, traendo partito dalla vittoria e dalla fortuna, proseguivano la loro marcia trionfale, occupavano Capua e spingevano fin nel cuore di Napoli la spada insanguinata, commettendo tutti gli orrori di una conquista: mentre il Frimont mormorava parole di pace e di conciliazione, e prometteva la protezione del suo esercito « ad ogni pacifico e tranquillo cittadino ». Addì quindici maggio mille ottocento ventuno, lo stesso Ferdinando faceva nella capitale il suo ingresso solenne, e patteggiava con Vienna, che trentaseimila soldati rimarrebbero al suo soldo, perchè « l'autorità del re potesse ritornar piena ed efficace, come prima di » ogni sommossa insurrezionale ».

E qui si parve in tutta la sua luce il carattere del re. Imperocchè, appena ebbe egli novellamente in pugno le redini dello stato, ricominciarono le condanne, le vendette, le commissioni militari e le giunte di scrutinio, le quali si prolungarono quanto l'occupazione. Il principe di Canosa, ritornato al suo posto naturale di ministro di polizia, non ebbe più freno alla sua efferata libidine di proscrizioni e di sangue. La frusta veniva applicata pubblicamente e vergognosamente: le carceri riboccavano d'infelici più che di colpevoli: il regno tutto era dato in preda agli sgherri ed alle spie. Ai promotori e agli amici della rivoluzione e della costituzione, non giovava il mettere innanzi: che in tutto il tempo del movimento non erasi commesso un sopruso, dato uno scandalo: non giovava loro il ripetere con orgoglio quel celebre ritornello cantato dal popolo nei giorni dell'agitazione e dello scompiglio:

E su tante migliaia di spade
Una stilla di sangue non v'è!

Non giovava loro per ultimo il dichiarare, che quanto avevano

fatto, portavasi la sanzione legittima e spontanea del principe: che un giuramento ne li aveva affidati: che Dio e l'Italia erano testimoni della rettitudine dei loro propositi, della unanimità del loro volere. Tutto ciò era arabo pel Canosa: e se la rivoluzione era passata senza sangue, per ciò appunto egli pigliavasi la cura di spargerne, e così la rivoluzione medesima veniva purificata e i martiri la santificavano. Chi aveva combattuto per la causa dell'indipendenza della patria, era notato d'infamia e chiuso nelle fortezze austriache. La gran corte speciale di Napoli, incaricata di procedere contro i contumaci implicati nella cospirazione, emanava addì 24 gennaio 1823 un giudizio, per cui i generali Carascosa, Pepe, Minichini e Concilii erano dichiarati colpevoli in primo capo: Capuccio, Pauletta, Gresiano, D'Auria, Russo e Pisa riconoscevano come loro complici: gli uni e gli altri erano condannati alla pena capitale. Infine, come se gli Austriaci poca cosa fossero, Ferdinando chiamava un rinforzo di diecimila Svizzeri con laute condizioni e con un codice loro proprio: porgendo così, o meglio ancora, imitando in Italia il tristo esempio de' principi che si fanno usbergo delle armi straniere, innalzando in tal guisa una barriera eterna fra chi comanda e chi obbedisce: mentre esser non dovrebbe fra gli uni e gli altri alcun vincolo, alcun patto, fuorchè la confidenza reciproca e l'amore.

E a che anderemmo noi qui rammemorando ad uno ad uno i tanti impeti e le tante vergogne che tratto tratto si succedevano nelle due Sicilie, dalla morte di Ferdinando I fino all'esaltazione di Pio IX? A che ricorderemmo noi, e la fallita impresa di Pepe e dei Bandiera, e le vittime moltiplicate sugli scogli di Ponza, di Favignana e di Pantellaria, e le carnificine e gli orrori di Catania, di Siracusa, di Palermo, di Aquila e di Cosenza? Le quali infamie si vorrebbero anzi poter cancellare dai codici della storia: se non fossero testimonianza perenne della nazionalità nostra in mezzo alle catene e alle torture che ci travagliarono e ci sfrantumarono, e se non fossero una risposta irrecusabile e trionfale a quei vili e a quei pregiudicati, che gridano essere morto e sepolto per sempre fra noi il genio dei Camilli e degli Scipioni: e oggi ancora, fra la luce eterna che ci soffonde, fra i cantici di redenzione che i popoli sollevano sulle rive di Babele, si sforzano di chiudere gli occhi per non vedere, nel solo scopo di poterci anco una volta maledire ed offendere!

Vi fu, nol neghiamo, un ardire sragionevole, una follia inescu-

Steria del Risorg. Ital.

sabile in quegli abbandonati pugnì di esuli, che affidandosi ciecamente ai miracoli della virtù e del carattere italiano, correvano tratto tratto a gittarsi sulle rive della patria, non diremo con quale speranza, perchè nessuna aver ne potevano, nè con che scopo determinato, perchè nessuno potevano concepirne: ma spinti unicamente da quell'irresistibile genio, che da otto secoli ci affatica e ci scommuove, è che ai sogni più vaghi e più febbrili dà le sembianze di un vero e di un possibile. Eppure questo ardire e questa follia hanno un' arcana potenza sull'anima, che li fa perdonare ed ammirare, e la coscienza degli Italiani sa che non passarono senza frutto. Che giova se quei miseri lasciavano la vita sur un patibolo o in mezzo ad un campo? Importava forse loro di vivere? importava forse loro di morire? E noi abbiamo, ed avranno i nostri posterì più lontani, un sospiro per loro ed una parola di pace. Che se alcuno — certamente non italiano o indegno di questo battesimo — se alcuno, ignorando che sia amor di patria, domandasse qual è la ragione che trae gli uomini a gittarsi con serenità di cuore e di volto davanti al pericolo senza speranza di evitarlo o di vincerlo, noi gli risponderemo: domandatelo a quel Foscari, che confinato in un'isoletta rimota e sentendo di non poter sopravvivere al suo dolore, veste le sembianze d'un reo per morire e morire sulla terra che lo vide nascere, fra le imprecazioni di un padre. Non li conoscete voi questi misteri dell'amore della patria nelle anime generose? Infelice! voi dunque non ne avete o non sapeste mai di averne una!



CAPITOLO TERZO



SOMMARIO

Caduta del regno d'Italia. — Tumulti di Milano. — Assassinio di Prina. — Il principe Eugenio vende il regno d'Italia a Bellegarde. — Manifesto di Gioachino agli Italiani. — La santa alleanza. — Promesse di Francesco I non mantenute. — Prime persecuzioni. — Assolutismo militare. — Arti oppressive. — Polizia. — Istruzione. — Censura. — Sgombreranno gli Austriaci dal suolo italiano? — Vi rimarranno? — Uno sguardo al passato: il secolo decimosecondo e il secolo decimonono. — Il regno dell'amore e della forza. — Il primo è contrario alla politica tradizionale dell'Austria. — Resistenza passiva degli Italiani. — Nuove arti oppressive. — Il regno della forza debbe avere tre elementi: uomini, danaro e opinione. — Se l'Austria li abbia davvero. — Le manca l'opinione. — L'Italia la possiede. — L'opinione deve reggere sola i destini del mondo incivilito.

Dei tre regni creati da Napoleone nella penisola, alloraquando la vittoria e la conquista parevano essersi abbracciate indivisibilmente alle bandiere di Francia, il regno d'Italia era il più splendido e il più importante: e se nei dieci anni della sua vita stava esso a bersaglio dei più cari voti della nazionalità italiana, la sua caduta e la sua morte sotto i colpi dell'aquila austriaca, testimonieranno alla posterità quanto vana sia la fede dei popoli nelle promesse di un conquistatore ambizioso. Ma i destini di quella nobile parte d'Italia erano già scritti nelle celebri parole indirizzate da Napoleone medesimo al Melzi, quando porgendogli questi i suoi premurosi consigli intorno ai modi più acconci di rialzare perennemente la prostrata penisola, il guerriero del popolo divenuto un gran re, maliziosamente rispondevagli: « E chi vi parla di equi- » libro? » Se dopo quel giorno fu ancora chi credesse alla rendizione italica per mano di un principe straniero, ben dovette pagare a lagrime di sangue la sua dolorosa illusione!

Quando la stella napoleonica venne al tramonto e le milizie francesi rivalicavano le alpi, il regno d'Italia parve lasciarsi cor-

» impieghi aveva già guadagnato tutte le classi dei cittadini, e
 » a gara erano da tutti abbandonate le utili professioni, le arti,
 » l'industria, altronde avvilita, per la carriera degli impieghi,
 » che si riguardava come l'unico ed estremo rifugio. Dai più pic-
 » coli ai più gravi interessi, tutto si definiva in Napoli: migliaia
 » d'infelici ogni giorno astretti erano a varcare il mare, e po-
 » polando le scale e le anticamere di ministri invisibili, presen-
 » tavano il più degradante spettacolo della nostra umiliazione.
 » La persona stessa di V. A. R., che colle auguste funzioni di
 » luogotenente e col lustro di una corte soddisfaceva, se non gli
 » interessi, le immaginazioni almeno dei Siciliani, fu perfino ri-
 » chiamata da quest'isola e strappata dal nostro seno!

» Ignorava forse il governo che noi mancavamo di guardia civica
 » e d'interna sicurezza, che le nostre milizie erano state disarmate,
 » disciolte ed annientate? Non si sentiva pertanto dappertutto
 » che voci di esultazione e di gioia. Militari e pagati festeggia-
 » vano. La irruenza e la violenza di un generale fu il segnale
 » dei disordini e della confusione! Il luogotenente, ondeggiando
 » fra la imbecillità ed il terrorismo, decise la fatale catastrofe.
 » Fu ceduto alla plebe il castello e le armi: e chi mai avrebbe
 » potuto prevederne il termine, se la moderazione di un popolo
 » naturalmente pacifico e l'attività e lo zelo dei consoli delle cor-
 » porazioni e delle arti, la cui condotta non si può encomiare
 » abbastanza, non avesse fatto tutto rientrare nell'ordine? Egli
 » è dunque contro al governo che noi abbiamo il diritto di recla-
 » mare per gli accaduti disordini, di cui s'è egli fatto autore,
 » ed è su di esso solamente che ne gravita la responsabilità più
 » odiosa.

» Tutto oggi è infine tranquillo. Il voto però di questa capi-
 » tale e di quest'isola non è per ciò meno forte nè meno de-
 » ciso per la libertà e per la indipendenza di un principe della
 » reale famiglia. Tutti sono convinti, che senza indipendenza non
 » v'ha libertà, e tutti sono decisi a difenderle entrambe fino al-
 » l'ultima stilla di sangue. Esse periranno insieme, ma prima pe-
 » rirà con esse ogni buon siciliano. Se in alcuni angoli della
 » Sicilia gli intrighi de' faziosi, i privati interessi, la forza degli
 » impiegati del governo riesce ancora a comprimere questo voto,
 » lo scoppio non sarà ivi che più terribile e fatale a coloro che
 » di comprimerlo procurano.

» Non possiamo ora noi abbastanza deplorare l'errore nel quale
 » si è fatto deviare l'animo di V. A. R., nel farle confondere il
 » voto unanime e deciso della nazione siciliana per la libertà e
 » per l'indipendenza della sua patria, coi movimenti sediziosi o
 » coi misfatti momentanei di pochi individui, coi quali si vuole
 » con obbrobriosi artifizii macchiare il patriotismo di questa po-
 » polazione e la santa causa ch'essa ha impresso a difendere.
 » Noi ardentemente scongiuriamo V. A. R. a nome della nazione
 » siciliana, perchè ingannata forse da' consigli dettati da privato
 » interesse o da malintesa vanità nazionale, non abbandoni ad
 » imprudenti e disastrose misure, nè macchiar voglia con esse
 » i primi passi che fa il popolo napoletano nella gloriosa carriera
 » della libertà.

» Si rammenti V. A. R. che queste potrebbero essere egual-
 » mente fatali agli interessi di due popoli fratelli nati per amarsi,
 » non per combattersi nè signoreggiarsi fra loro: si rammenti
 » infine, che esse potrebbero esserlo ancora più forse a quelli
 » del trono medesimo e della regnante dinastia ».

Ci piacque riferire a dilungo i brani più importanti di quel documento preziosissimo, ossia perchè dimostrano con quanta sollecitudine Ferdinando I imitasse le massime che si seguivano in Lombardia: ossia perchè essi racchiudono una lezione salutare per Ferdinando II, il quale si mostra così tenace e così inesorabile nel battere le orme avite. La situazione non potrebbe avere rassomiglianza maggiore: voglia il cielo che le ultime parole dell'indirizzo palermitano, non avendolo potuto allora, non siano per riuscire adesso una verità altrettanto più terribile quanto più tarda il riparo!

Nè a ciò si tenevano contenti i Palermitani: imperocchè, prevedendo vicina una guerra, anzichè aspettare il nemico, davansi a prevenirlo, assalendo le città e i luoghi della Sicilia che da loro dissentivano. Ma l'esercito venuto da Napoli sotto la scorta del generale Florestano Pepe, riduceva a mal partito Palermo, che vedevasi costretta ad arrendersi: e addì 5 ottobre 1820 veniva concluso un trattato, per cui decretavasi che le fortezze fossero consegnate al vincitore: che l'esercito dovesse acquartierarsi fuori della città: che si bandisse un'amnistia generale: che dovesse convocarsi un parlamento per conoscere il voto generale della nazione. Quel trattato onorava ad un tempo medesimo i vincitori e i vinti: ma i

governo napoletano cassavalo con inaudita perfidia, conservandone solamente quel tanto che giovar potesse alle sue mire. Così il Pepe rimanevasi a Palermo dove la faceva da padrone, e la città restava d'allora in poi soggetta ad un comando militare. Lo storico e generale Coletta, succeduto al Pepe, consumava l'opera dell'assoggettamento siciliano: finchè il congresso di Verona venne a porre una tregua, non già un termine, ad ogni moto di libertà, ad ogni desiderio generoso.

E mentre questi fatti andavansi succedendo nell'isola, non prosperavano le cose al di qua del Faro. La carboneria guasiava tutto: invanita delle sue medesime forze e del suo numero, voleva regnare per ogni parte: gli ostiacoli ch'ella suscitava al prospero andamento del governo, ogni giorno più si moltiplicavano. Nè ai mali interni erano minori i mali dell'estero. Quantunque la Spagna, la Svizzera, i Paesi Bassi e la Svezia riconosciuto avessero il mutamento operato nelle norme fondamentali del regno, delle potenze principali d'Europa, la Russia, la Prussia e l'Austria lo riprovavano: la Francia ripromettevasi di trarre gli alleati a chiudere un occhio, quando invece della spagnuola, si abbracciasse la costituzione francese: l'Inghilterra rimanevasi in silenzio. Come è bene a credersi, l'Austria era per sistema e per tradizione la più calda a disfare il fatto. Ella ricusava di ricevere a Vienna l'ambasciatore costituzionale di Napoli, e alla dieta germanica ed ai principi italiani, dichiarava di volere intervenire colla spada alla mano. Indarno Ferdinando significava alle corti: « Il re libero nel » suo palazzo, in mezzo al consiglio composto de' suoi antichi ministri, aver determinato di soddisfare al voto generale de' suoi popoli: non convenirsi ai gabinetti il mettere in problema se i troni » fossero meglio guarentiti dall'arbitrio o dal sistema costituzionale: conforme all'articolo segreto della convenzione coll'Austria al » tempo della restaurazione, aver egli adempito i suoi obblighi » in proposito: ora egli re e la nazione essere risoluti a pro- » leggere fino all'estremo l'indipendenza del regno e la costituzione ».

Le proteste di Ferdinando erano belle e buone: ma il principe di Metternich non voleva sentirne parlare, e dichiarava altamente, essere unico scampo al regno delle due Sicilie il rimettere in piede l'edifizio caduto, e l'Austria essere disposta a rotolare sui dominii del re un centinaio di mille Tedeschi per comprimere ogni spirito di ri-

bellione. L'offerta era importantissima e generosissima, come sempre in circostanze di tal genere: e l'anima di Ferdinando non poteva non sentirsene solleticare. Cosicchè, quando riusciva alla Francia di rannodare un congresso a Troppau, egli scriveva ai principi alleati ricercandoli di consiglio, e all'invito venutogli di recarsi a conferenza con loro in Lubiana, fermava di allontanarsi dal regno e correre fra le loro braccia amiche. Ma la novella costituzione vietavagli di allontanarsi dallo stato senza il permesso del parlamento: laonde, imbuoniti i deputati colle più ampie promesse e col ripetere la sua regale parola di serbare intatti i diritti del popolo, partiva fra le benedizioni e gli augurii, gridando altamente: « Io vado al congresso per adempiere quanto ho giurato. Lascio con piacere l'amato figlio alla reggenza del regno. » Spero in Dio che voglia darmi tutta la forza necessaria alle mie intenzioni purissime ». E la nave metieva alla vela, porlando i voti e le speranze di tutto un popolo.

L'alleanza perpetua delle quattro potenze, dice uno scrittore, costituiva una specie d'autorità suprema per gli affari internazionali d'Europa: e il suo scopo, benchè non fosse mai determinato con precisione, parve quello di prevenire ogni cambiamento anche interno degli stati, che potesse minacciare alle istituzioni monarchiche. Ora, i movimenti d'Italia erano anche troppi e troppo grandi per mettere in pensiero gli alleati, e massime l'Austria, la quale sapeva bene che nella penisola non poteva essere ombra di libertà, la quale non riflettesse una luce sinistra sulla sua politica conservatrice. Cosicchè Metternich, anima e dottore di tutte quelle assemblee, non metteva tempo frammenzo, e circuito l'imperatore Alessandro, naturalmente amico del bene dei popoli, riusciva a fargli capire, trattarsi niente meno che di salvare il mondo dall'anarchia e doversi bandire la croce ad ogni costituzione: ben inteso fra quei popoli soli che non avrebbero potuto opporre una resistenza abbasianza gagliarda. Quanto all'Inghilterra, restia per interessi e per indole all'oppressione esterna, non era difficile l'ottenere ch'ella si dichiarasse neutrale.

Reso così padrone del campo, non era dubbio alcuno sul partito del gabinetto di Vienna: cosicchè veniva convenuto il diritto di intervenire contro tutte le rivoluzioni possibili in Italia, e il principe di Metternich disponevasi di botto ad operare. Queste cose agitavansi a Lubiana, mentre i sollevati di Napoli, pieni l'a-

nima di buona fede e di lealtà, risoluti di conservare la loro causa senza macchia alcuna e senza rimprovero, negavansi perfino di prestar mano agli al paesi d'Italia che a loro si rivolgevano, nè accettar vollero nel loro seno Benevento e Pontecorvo che erano insorte contro il governo papale. Eppure questa buona fede e questa lealtà non pesavano dramma sulla bilancia della politica di Vienna: e quando pascevasi nella dolce fiducia che il re sosterebbe dignitosamente e gagliardamente le loro ragioni al congresso, Ferdinando rispondeva loro: « aver riconosciuto che » il paese era minacciato da nuovi disastri, e credere quindi » nessuna considerazione dovergli impedire di fare il tentativo » dettatogli dai più sacri doveri: non rimanergli più dubbio alcuno sulla maniera con cui le potenze giudicavano gli avvenimenti di Napoli: trovarle egli irrevocabilmente determinate » a non ammettere lo stato di cose risultato da tali avvenimenti, » nè ciò che potrebbe derivarne: riguardarlo come incompatibile » colla tranquillità del regno e colla sicurezza degli stati vicini, » ed essere da usare le armi quando il consiglio non valesse a » produrre la cessazione immediata: quanto a lui, essere al di » sopra del suo potere il riuscire ad altro risultamento: quindi » voler egli togliere di mezzo un governo imposto con mezzi criminali: voler dare saldi fondamenti al suo regno come a lui » piaccia meglio: a lui solo spettarsi di conoscere i veri interessi » de' suoi popoli e a lui solo competere il diritto di porvi riparo ». Questi sensi di Ferdinando, così contrarii a quelli con cui era partito, in così aperto contrasto colla santità del suo giuramento, venivano accompagnati dalla novella, che un esercito d'Austriaci era già in viaggio, e che se gli Austriaci non bastassero, i Russi non tarderebbero a raggiungerne le orme. E come se non fosse già chiaro abbastanza, quale giudizio dovessero farsi i popoli dell'opera del loro principe, Ferdinando era sollecito a soggiungere non molto dopo: « aver egli creduto che un cieco fanatismo non » avrebbe attirato sul suo regno que' mali, ch'egli erasi costantemente occupato di evitare: venire egli davanti a' suoi in sembianza di conciliatore e di pacificatore: ma la perversità di un » piccolo numero avere affascinati gli animi de' suoi popoli, facendo loro credere ch'egli si trovasse in istato di coazione: il » fatto — pur troppo! — essere per rispondere a questa vana e » colpevole imputazione: quindi gli Austriaci dover essere guar-

» dati da' suoi fedeli sudditi, non come nemici, ma come desti-
 » nati solamente a proteggerli e a concorrere al mantenimento
 » della pace interna ed esterna del regno! »

Lasciamo ai nostri lettori il figurarsi quale indignazione suscitarsi non dovessero questi fatti e queste parole nell'animo dei buoni Napoletani e a quali estremi partiti condurre non li dovessero. Armansi, dice uno storico, armansi con ardore fino i parenti e amici del re, non escluso il principe di Salerno suo figlio: i veterani tornano volontari alle bandiere che recenti trionfi ricordano: i giovani vi sono spinti dalle mogli, dalle madri, dall'esempio: cinquantadue mila sono in armi: si restaurano le fortezze, si preparano guerriglie, si difende il mare. Carascosa, alla testa di un fiorito e bene ordinato esercito, si accampa sulla via di Roma fra Gaeta e gli Apennini, donde gli Austriaci dovevano venire secondo il consiglio più probabile: mentre il generale Pepe, messo a capo di mal guarnite e disordinate cerne, si schiera alla custodia dell'Abruzzo.

Intanto l'esercito tedesco, comandato dal generale Frimont, si avvanza appunto verso l'Abruzzo: Ferdinando lo segue. Sperando di essere aiutato dai pontificii, Pepe si stende su Rieti, abbandonando la sua posizione: ma la cavalleria nemica coglie il destro, occupa quel luogo favorevole: e quando i Napoletani indietreggiano, la battaglia viene loro presentata inevitabilmente. Cosicchè la vittoria è tutta degli invasori, che occupano le porte del regno.

Questo trionfo così rapido e così facile delle armi tedesche, non è meraviglia porgesse argomento ai nemici del nostro nome di spargere lo scherno sul valore italiano: ciò è nell'ordine delle cose. Ma che uomini nati sotto lo stesso cielo, sofferenti e combattenti per la causa medesima, animati e bruciati da un medesimo spirito, si permettersero e si permettano di gittare in faccia ai Napoletani la sconfitta di Antrodoto siccome una testimonianza di codardia, ciò è quanto non possiamo e non dobbiamo portarci in pace. Certo, l'inesperienza, l'indisciplina, lo scompiglio giovavano grandemente a far trionfare lo stendardo austriaco: certo ancora, v'ebbero molta parte il raggiro e la malafede dei nemici della libertà, di cui non andava esente il regno: ma attribuire una sventura alla viltà degli sventurati, è barbarie fra nazione e nazione, è sacrilegio tra fratello e fratello. Se le milizie napoletane fossero meritevoli dello spregio di che ricoprire si vollero, lo dicano le mura di Tolone e

fatto, portavasi la sanzione legittima e spontanea del principe: che un giuramento ne li aveva affidati: che Dio e l'Italia erano testimoni della rettitudine dei loro propositi, della unanimità del loro volere. Tutto ciò era arabo pel Canosa: e se la rivoluzione era passata senza sangue, per ciò appunto egli pigliavasi la cura di spargerne, e così la rivoluzione medesima veniva purificata e i martiri la santificavano. Chi aveva combattuto per la causa dell'indipendenza della patria, era notato d'infamia e chiuso nelle fortezze austriache. La gran corte speciale di Napoli, incaricata di procedere contro i contumaci implicati nella cospirazione, emanava addì 24 gennaio 1823 un giudizio, per cui i generali Carascosa, Pepe, Minichini e Concilli erano dichiarati colpevoli in primo capo: Capuccio, Pauletta, Gresiano, D'Auria, Russo e Pisa riconoscevasi come loro complici: gli uni e gli altri erano condannati alla pena capitale. Infine, come se gli Austriaci poca cosa fossero, Ferdinando chiamava un rinforzo di diecimila Svizzeri con laute condizioni e con un codice loro proprio: porgendo così, o meglio ancora, imitando in Italia il tristo esempio de' principi che si fanno usbergo delle armi straniere, innalzando in tal guisa una barriera eterna fra chi comanda e chi obbedisce: mentre esser non dovrebbe fra gli uni e gli altri alcun vincolo, alcun patto, fuorchè la confidenza reciproca e l'amore.

E a che andremmo noi qui rammemorando ad uno ad uno i tanti impeti e le tante vergogne che tratto tratto si succedevano nelle due Sicilie, dalla morte di Ferdinando I fino all'esaltazione di Pio IX? A che ricorderemmo noi, e la fallita impresa di Pepe e dei Bandiera, e le vittime moltiplicate sugli scogli di Ponza, di Favignana e di Pantellaria, e le carnificine e gli orrori di Catania, di Siracusa, di Palermo, di Aquila e di Cosenza? Le quali infamie si vorrebbero anzi poter cancellare dai codici della storia: se non fossero testimonianza perenne della nazionalità nostra in mezzo alle catene e alle torture che ci travagliarono e ci sfrantumarono, e se non fossero una risposta irrecusabile e trionfale a quei vili e a quei pregiudicati, che gridano essere morto e sepolto per sempre fra noi il genio dei Camilli e degli Scipioni: e oggi ancora, fra la luce eterna che ci soffonde, fra i cantici di redenzione che i popoli sollevano sulle rive di Babele, si sforzano di chiudere gli occhi per non vedere, nel solo scopo di poterci anco una volta maledire ed offendere!

Vi fu, nol neghiamo, un ardire sragionevole, una follia inescu-

Storia del Risorg. Ital.

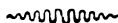
i campi di Lombardia
lo dica Championnet
Gaeta e Civitella del Tronto
sia, dove i concittadini
magnanime prove di
passato, e passato per
di questi bassi antro
remo nei giorni del
sperimento, vedra
felici e pazienti di

Frattanto gli Au
tuna, proseguiva
spingevano fin me
mettendo tutti gli
morava parole e
zione del suo
Addi quindici
faceva nella
Vienna, che
« l'autorità
» ogni son

E qui si
chè, app
ricominc
le giunt
zione. E
stro d
scriz
verge
pev
pro
gi
ca
il
n

— 1
 — 2
 — 3
 — 4
 — 5
 — 6
 — 7
 — 8
 — 9
 — 10
 — 11
 — 12
 — 13
 — 14
 — 15
 — 16
 — 17
 — 18
 — 19
 — 20
 — 21
 — 22
 — 23
 — 24
 — 25
 — 26
 — 27
 — 28
 — 29
 — 30
 — 31
 — 32
 — 33
 — 34
 — 35
 — 36
 — 37
 — 38
 — 39
 — 40
 — 41
 — 42
 — 43
 — 44
 — 45
 — 46
 — 47
 — 48
 — 49
 — 50
 — 51
 — 52
 — 53
 — 54
 — 55
 — 56
 — 57
 — 58
 — 59
 — 60
 — 61
 — 62
 — 63
 — 64
 — 65
 — 66
 — 67
 — 68
 — 69
 — 70
 — 71
 — 72
 — 73
 — 74
 — 75
 — 76
 — 77
 — 78
 — 79
 — 80
 — 81
 — 82
 — 83
 — 84
 — 85
 — 86
 — 87
 — 88
 — 89
 — 90
 — 91
 — 92
 — 93
 — 94
 — 95
 — 96
 — 97
 — 98
 — 99
 — 100

CAPITOLO TERZO



SOMMARIO

del regno d'Italia. — Tumulti di Milano. — Assassinio di Prina. — Napoleone Eugenio vende il regno d'Italia a Bellegarde. — Manifesto di Napoleone agli Italiani. — La santa alleanza. — Promesse di Francesco I non mantenute. — Prime persecuzioni. — Assolutismo militare. — Arti oppressive. — Polizia. — Istruzione. — Censura. — Sgombreranno gli Austriaci dal suolo italiano? — Vi rimarranno? — Uno sguardo al passato del secolo decimosecondo e il secolo decimonono. — Il regno dell'assolutismo della forza. — Il primo è contrario alla politica tradizionale dell'Austria. — Resistenza passiva degli Italiani. — Nuove arti oppressive. — Il regno della forza debbe avere tre elementi: uomini, danaro e opinione. — Se l'Austria li abbia davvero. — Le manca l'opinione. — L'Italia sola regnerà. — L'opinione deve reggere sola i destini del mondo incivilito.

I tre regni creati da Napoleone nella penisola, allora quando l'Italia e la conquista parevano essersi abbracciate indivisibilmente alle bandiere di Francia, il regno d'Italia era il più splendido e il più importante: e se nei dieci anni della sua vita stava come bersaglio dei più cari voti della nazionalità italiana, la sua caduta e la sua morte sotto i colpi dell'aquila austriaca, testimoniano alla posterità quanto vana sia la fede dei popoli nelle promesse di un conquistatore ambizioso. Ma i destini di quella nobile terra d'Italia erano già scritti nelle celebri parole indirizzate da Napoleone medesimo al Melzi, quando porgendogli questi i suoi numerosi consigli intorno ai modi più acconci di rialzare perennemente la prostrata penisola, il guerriero del popolo divenuto un gran re, maliziosamente rispondevagli: « E chi vi parla di equilibrio? » Se dopo quel giorno fu ancora chi credesse alla redenzione italica per mano di un principe straniero, ben dovette pagare a lagrime di sangue la sua dolorosa illusione!

Quando la stella napoleonica venne al tramonto e le milizie francesi rivalicavano le alpi, il regno d'Italia parve lasciarsi cor-

rere un istante alla speranza di risorgere a vera indipendenza nazionale. Ma, abbandonato alle proprie forze, che quantunque di qualche riguardo, pure non bastavano a sostenerlo, invano opponevasi a che i vessilli austriaci incominciassero a sventolare in parecchi luoghi, minacciando l'occupazione di tutto il paese che giace tra la Sesia, il Po ed il Mincio. Intanto, alcuni rivolgevano il pensiero al principe Eugenio, che colla sua deferenza ai Francesi e col suo disprezzo agli Italiani, era oramai decaduto dalla fama di bontà e di cortesia acquistatasi nei primi giorni del suo viceregno: e oltre a cinquecento ufficiali dell'esercito del Mincio manifestarono il desiderio di vederlo assiso sul trono italico. Se non che, sopraggiunta in Milano la notizia della rinuncia di Napoleone ai regni di Francia e d'Italia, il popolo, rimasto così senza principe, incominciava a levarsi in tumulto.

In quegli istanti di pericolo, il Melzi, munito da Napoleone di poteri amplissimi nella lontananza del vicerè, la sera stessa del 16 aprile del 1814, intimava al senato di raccogliersi il giorno seguente onde provvedere alla pubblica sicurezza: e trovandosi da malattia costretto al ritiro, scriveva al senato medesimo, proponendo inviarsi all'imperatore d'Austria una deputazione e pregarlo a metter fine alle offese, interponendo la sua mediazione presso i collegati, affinchè il regno d'Italia ottenesse la sua indipendenza ed un re nella persona del principe Eugenio: alle quali preghiere l'imperatore, maravigliando come gli antichi suoi sudditi di Lombardia, dopo vent'anni d'occupazione francese, nutrir potessero il pensiero di farsi indipendenti, rispondeva poscia quelle celebri parole: « Andate e dite ai Lombardi, che a diritti vecchi ne aggiungo nuovi: le mie armi, ora che parlo, gli hanno riconquistati, » e sono doppiamente cosa mia ».

La proposizione del Melzi era accolta con discrepanza di pareri: e la commissione incaricata di prenderla ad esame, rispondeva: le potenze alleate avere bandita la pace del mondo, epperò essere vicino il giorno, in cui i popoli dell'Europa, dopo tante e sì dolorose vicende, potrebbero godere dell'insigne beneficio di costituzioni nazionali e libere. Non è pregio dell'opera il discutere quale dei due partiti fosse il migliore: certo è che l'uno e l'altro riuscir dovevano ad un disinganno crudele.

Per quanto e il Melzi e il senato si adoperassero a che quelle deliberazioni rimanessero un segreto pel popolo, non veniva loro

fatto di ottenerlo: e quando la deputazione ponevasi in viaggio onde comunicare al principe di Metternich le speranze e i voleri dei rappresentanti del regno d'Italia, già se ne facevano discorsi e chiose innumerevoli tra le file della moltitudine. Alcuno sorgeva gridando, essere quel consesso incompetente a decidere dei destini dello stato, ma doversene riferire ai collegi elettorali, in cui risiedeva unicamente la rappresentanza della nazione. Quelle parole non tardavano ad essere ripetute in uno scritto, che portavasi i nomi più influenti di Milano. Il Melzi trasmettevalo al senato: e Veneri, allora presidente, sottoponevalo allo scrutinio.

Ma mentre i senatori stavano trattando che far si dovesse, il popolo sobillato accorreva in gran folla e stipavasi intorno al palazzo, incominciando dall'insultare ai membri dell'assemblea che erano creduti parteggiare per Eugenio, e gridando con quanta voce aveva: « Non più vicerè: non più Francesi: ma un re nazionale, » un re indipendente ed una costituzione! » Lo scombugio a poco a poco s'accrebbe. Rade erano le guardie: e la turba non durò fatica a travarcarle col suo impeto irresistibile. A tre senatori usciti per richiamarlo all'ordine, toccavano insulti e minacce: le grida raddoppiavano: ogni regolare discussione diveniva impossibile: ogni ritardo facevasi pieno di pericolo.

Una volta accese le passioni e le ire di un popolo, una vittima si rende indispensabile: ed una vittima i Milanesi cercavano e volevano. Prina, ministro delle finanze, esercitando da oltre a due lustri la sua carica con abilità pari al rigore, mentre dall'una parte mettevasi addentro nell'amore del principe, discostavasi dall'altra da quello della moltitudine: e il suo nome fu gridato, e quel grido fu scintilla partoritrice d'incendio inestinguibile. Non rinvenutolo nel palazzo senatorio, la folla precipitarsi verso le sue case e le pone ad orribile sacco. Ogni opera per sedare quell'ebbrezza fu inutile: non fece anzi che moltiplicare il disordine. L'infelice ministro erasi nascosto nella miglior guisa possibile: ma il furore popolare seppe tranello e fu calato nudo dalle finestre. Fosse compassione o fosse speranza di premio, alcuni tentarono salvarlo: ma tutto fu invano e l'assassinio venne consumato. Gli orrori che accompagnarono quella morte e le pubbliche e private ragioni che la prepararono, sono troppo note perchè da noi in queste pagine si ricordino: l'Italia, che oramai si

volge a miglior via di sociale rigeneramento, oh, l'Italia vorrebbe poterle dimenticare!

L'ordine fu a stento ristabilito: e poco mancò che le anime generose e tenere dell'onore italiano, non dovessero piangere in quei giorni di lutto civile un'altra vittima più veneranda, il vecchio Melzi, cui già l'idra del popolo appellava dalle sette sue bocche col nome di traditore. Addì 22 aprile i collegi elettorali si radunavano, e stabilivano doversi chiedere alle potenze alleate un'assoluta indipendenza ed una estensione di confini conciliabile colla novella bilancia politica dell'Europa: una costituzione liberale da compilarsi dai collegi medesimi: un governo monarchico sotto un principe, che per la sua origine e per le sue qualità potesse far dimenticare i mali durante il cessato governo. Le rane avevano disprezzato e insozzato il travicello: Dio stava per mandar loro il serpente che senza pietà le divorasse. Imperocchè, mentre questi fatti in Milano si succedevano, il vicerè, informatone, stringeva con Bellegarde il patto della schiavitù italiana, convenendo che tutte le fortezze del regno non ancora occupate, si consegnerebbero agli Austriaci: che il maresciallo Bellegarde invierebbe un incaricato a prendere possesso del governo e di tutto il paese faciente parte del regno italiano: che le truppe austriache passerebbero il Mincio marciando sopra Milano, e le truppe italiane si rimarrebbero nello stato in cui si trovavano, fino a che le potenze alleate del loro destino sentenziassero.

Così, senza mettere tempo frammezzo, gli Austriaci occupavano Mantova, mentre il generale Sommariva recavasi a Milano in qualità di commissario dell'impero, e nel giorno 26 di aprile prendeva possesso del regno: due giorni dopo la città veniva in mano degli imperiali, che più lasciar non la dovevano. I collegi elettorali furono disciolti: il senato fu disperso: cessò ogni nazionale rappresentanza: e il gabinetto di Vienna, all'annunzio del trattato e della occupazione immantinente succeduta per parte delle sue schiere, dava fin d'allora principio al suo regno su quelle misere e pure imponenti reliquie del grande edificio italiano. Nè coi popoli tornati dopo tante speranze e tanti dolori all'antico giogo tedesco, aver si volle quella cortese pietà, che gli uomini usano verso i fratelli moribondi, allontanando dal loro pensiero l'immagine della tomba e richiamando ancora una volta sulle pallide loro labbra un sorriso di vita: essendo che, malgrado il segreto di cui il congresso di Parigi

aveva voluto proteggere gli articoli riguardanti la sentenza finale del regno d'Italia, Bellegarde era sollecito a pubblicarli a quelle infelici province con un suo manifesto del 12 giugno (V. *documento (D)*), sopprimendo il ministero, ordinando l'esercito italiano secondo le norme austriache e inviandolo a travagliarsi e a sfasciarsi di noia e di nostalgia nelle più remote ed inospite spiagge del settentrione.

Eppure gli animi lombardi eransi troppo accostumati alle dolcezze del viver libero e ai sogni dell'indipendenza, per non infiammarsi alla più piccola scintilla che annunziasse un incendio, per non credere e per non rispondere al più leggero invito fatto alla virtù e alla nazionalità italiana, da qualunque parte si venisse. Un manifesto gittato dalle rive del Sebeto fra i popoli della penisola, gridava loro: essere venuto il giorno in cui i destini della grande nazione aver dovevano compimento luminoso: dalle alpi allo stretto, non dover essere più che un grido, libertà e indipendenza! Dio stesso volerlo e comandarlo: gli stranieri non avere diritto alcuno di incatenare un popolo generoso e gagliardo: la natura non avere innalzate invano le alpi, perchè stessero barriera insormontabile contro i nemici e i tiranni del bel paese: padroni una volta del mondo, gli Italiani dover ritornare e saper essere un gran popolo: ottantamila soldati giurare di non aver riposo se non dopo compiuta la liberazione nazionale: l'esperienza avere smentite le bugiarde promesse di cui era prodigo all'Italia ogni dominatore, ogni carnefice: i bravi e infelici Italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e di tante altre illustri regioni, dover levarsi come un solo uomo e rompere i ceppi della tirannide: doversi finalmente stringere una fratellanza indissolubile, volere una costituzione nazionale e degna del secolo, vendicare il sangue di tanti martiri che rosseggiava sotto i piedi degli oppressori e domandava di essere espiato.

Quelle parole, pur troppo vere ed opportune, erano ripetute dall'un capo all'altro della penisola, e rimescolavano dal fondo le anime più restie. Ma di questi cartelli sfidatori della tirannide e promettitori di libertà e di grandezze, l'Italia ne aveva oramai toccato invano un sì gran numero, che non poteva più rendervi fede. Non fu mai usurpatore, non fu mai ambizioso che in questa patria della virtù infelice non giurasse far rampollare le antiche corone: la Francia e l'Austria avevano fatto a gara in questo codardo spreco di pa-

role, cui ben sapevano di non volere e di non poter mantenere. Qui non si venne mai d'oltremare e d'oltremonte, se non per bere le aure purissime del nostro cielo, se non per inebbriarsi dei nostri liquori, se non per divellere gli allori delle nostre vittorie e piantarvi i cipressi del servaggio. Chi ora chiamava gli Italiani stanchi e sviliti ai miracoli del valore, era anch'esso uno straniero trapiantato in questo suolo dalla violenza e dall'oppressione: epperò gli Italiani, rinvenuti dal delirio di un istante, negarono di credere e si ristettero. Se l'impresa proclamata da Murat era veracemente santa quale egli diceva, Iddio gliene avrà serbato guiderdone colà, dove la perfidia degli uomini più non giunge: ma se era, come tutto fa pensarlo, un'insidia novella alla buona fede italiana per sostenere la sua vacillante fortuna, egli la espiò crudelmente sulla spiaggia di Pizzo, colpito dalla viltà del piombo borbonico.

E con Gioachino cadde ogni ostacolo alla prepotenza austriaca: la quale, trovatasi padrona del campo, accingevasi a compiere sulle province italiane ad essa affidate la grand'opera del soffocamento di ogni vita civile. Eppure la Lombardia e la Venezia, spossate, come ogni altra regione italiana, dalle guerre e dalle convulsioni a cui per tanti anni soggiacquero, non si abbandonavano per anco ad ogni disperanza di salute. Il fantasma di libertà recato in Italia da Napoleone e vestito di tutto il prestigio della vittoria e del riso, era andato a poco a poco perdendo del bugiardo suo fascino e aveva finito di mostrarsi in tutta la schifosa luridezza di una schiavitù dalle catene d'oro. I campioni della santa alleanza, parlando vangelo e invocando il nome di Dio, avevano dichiarato solennemente in faccia all'Europa ed al mondo, che « a norma delle parole della Scrittura, le quali comandano a tutti gli uomini di riguardarsi come » fratelli, si sarebbero legati fra loro coi vincoli di una fraternità » vera e indissolubile: che non essendo verso i loro sudditi e i loro » eserciti fuorchè padri di grandi famiglie, diretti li avrebbero nello » spirito medesimo di fraternità da cui animati erano nel proteggere la religione, la giustizia e la pace: volere per l'avvenire ri- » guardarsi come membri di una stessa nazione cristiana, la quale » non ha per capo fuorchè Gesù Cristo: raccomandare quindi colla » più tenera sollecitudine ai loro popoli di fortificarsi nella pietà e » nell'amore, e tutte le potenze che quei principii professati avessero, doversi accogliere nella santa alleanza con ogni premura e » con ogni affetto ». Ora, qual meraviglia che l'Europa ed il mondo

credessero a questi propositi magnanimi e n'augurassero bene? Si ha tanto bisogno d'amare e di credere!

Per la qual cosa, gli Italiani della Lombardia e della Venezia aprivano anch'essi il cuore alla speranza, e non fu colpa in quei giorni alle labbra e alle penne più schive e più calde di patria, il pronunziare e lo scrivere senza ribrezzo il nome dell'Austria, da cui erano lunge dall'attendersi le fortune che questa andava loro in segreto meditando. E a rinvivare quella speranza e ad accrescerla smisuratamente, veniva la legge fondamentale del sette aprile, con cui l'imperatore Francesco, dichiarando incorporate per sempre all'impero austriaco le province lombarde e venete, congiuntamente alla Valtellina e alle contee di Chiavenna e di Bormio, erigevale in regno col titolo di Regno Lombardo-Veneto: conservava l'antica corona di ferro, coll'obbligo a' suoi successori di cingersene la testa al loro avvenimento al trono imperiale: davagli a rappresentante un vicerè: dividevane l'amministrazione in due governi separati dal Mincio: istituiva infine due congregazioni centrali in Milano e in Venezia ed una provinciale per ogni capoluogo « ad oggetto di conoscere i desiderii e i bisogni degli abitanti e trarre » partito, nella pubblica amministrazione, dai lumi e dai consigli che « i loro rappresentanti somministrar potessero a vantaggio del » paese ». Alle quali istituzioni generose e salutari venivano a congiungersi le promesse più esplicite e più ripetute, di rispetto alla nazionalità, al carattere, ai costumi e al linguaggio di quei nuovi domini, i quali non cesserebbero di venire riguardati e governati paternamente e italianamente.

Ma che valgono le buone leggi, se altri pon mano a frodarle? Che valgono le promesse, s'altri in cuor suo non ha fermo il proposito di mantenerle? Il pensiero dell'Austria incominciava a rivelarsi fino dai primi giorni del suo regno. L'impero napoleonico aveva cosiffattamente affascinati gli animi colla insospettata sua luce, che alcuni ne andavano rimpiangendo la rovina e ne desideravano con indomabile ardore il ritorno. Cosicchè, alloraquando l'esule di Elba lasciava la sua solitudine per restringere nella sua destra i destini del mondo, le speranze e i sogni si rinvivarono, e la Lombardia parve affissarsi novellamente in quell'astro, che tornava miracolosamente a riflettere i suoi raggi nel cielo italiano. Quelle speranze e quei sogni furono con avidità infinita spiati e notati dall'Austria: e venuta al tramonto una seconda volta a Waterloo la stella

napoleonica, il governo di Vienna dava principio alle persecuzioni e all'infellonimento. Chiunque fu sospettato di avere appartenuto alle logge massoniche, soggiacque al bando da ogni carica pubblica e alla stizzosa sorveglianza della polizia, cui l'Italia per lunga prova conosce e sa quanto sia lunganime, inesorabile, terribile.

Fin d'allora venne inaugurato nel regno lombardo-veneto l'impero della diffidenza: fin d'allora si origina quella serie di morali torture, per cui di questa splendida parte d'Italia, dei nepoti di coloro che combattuto avevano a Legnano, far si voleva una miseranda provincia austriaca, un popolo schiavo. L'Austria, quando la forza materiale bastasse a cancellare le nazioni dalla faccia della terra, non erasi mai trovata più formidabile: e la spossatezza medesima degli Italiani rendevala ancora più potente. Ella poteva adunque tentare in securità la sua grand'opera di distruzione. Anzi tutto volevansi comprare le mani a cui venivano affidate le redini amministrative. Il gabinetto di Vienna ebbe la massima cura di allontanarne tutti quegli uomini, i quali eransi addimostrati nel caduto governo amici zelantissimi dell'onore e del nome italiano. Anche gli aristocratici, il cui solo fine è dominare, qualunque siane il modo, anche gli aristocratici della Lombardia non meritarsi mai la fiducia dell'Austria: cosicchè le cariche vennero di preferenza distribuite a persone avide, non d'onori, ma di guadagno, essendo che riuscisse assai più facile il renderle pronte alla schiavitù e ciechi stromenti della tirannide.

Francesco I aveva lasciato in vita un simulacro del passato regno d'Italia, conservandone le imposizioni, gli ordinamenti delle acque e strade e le leggi quasi tutte, modificate però a seconda del genio austriaco. Anche quel simulacro fece paura al governo di Vienna: e anzichè abbatteirlo di un colpo, si amò meglio farlo morire sotto il disprezzo e sotto il fardello dell'infamia e delle calunnie. Il governo di Vienna accusava l'amministrazione italiana di violenza e di venalità: come se di queste due cose non s'avessero in Austria modelli inimitabili all'universo! Anche il vicerè era stato conservato tra le forme del regno d'Italia: ma nessuno sguardo mortale penetrò mai tanto addentro nei misteri aulici, da conoscere le attribuzioni di questo supremo magistrato. È nota la celebre risposta di Francesco I. In mezzo ai torbidi del ventuno, egli gridava ad una sua spia e ministro: « Io tratto i miei sudditi italiani » con predilezione: ebbi rispetto alla lingua, ai costumi, alle tra-

» dizioni: posi infine ogni mia cura perchè fossero contenti nell'onore e nell'interesse, e non di meno so che covano grossi malumori: da voi voglio dunque saperne il perchè ». Il cortigiano, il quale non sentivasi il coraggio di rispondere il vero, lasciava scorgere ad interrotte parole il desiderio universale, che il vicerè andasse munito di facoltà alquanto più ampie. Ma l'imperatore sogghignando interrompevalo: « Mio fratello ha carta bianca: » però mio fratello non pensa che a far danaro ». Che quella fosse un'atroce ironia, gli orrori odierni di Milano abbastanza lo provano.

Finalmente, anche le creature più devote al governo non soddisfecero alle esigenze ed ai sospetti dell'Austria. Gli uffizi d'ogni genere furono invasi da impiegati tedeschi, che nella profonda convinzione di trovarsi in mezzo ad un paese nemico e corrotto, non servivano se non ad inimicarlo e a corromperlo davvero. « Chi veramente sovrasta e regna su tutti gli altri uffizi delle province lombardo-venete, dice uno scrittore, è la polizia, soggetta nell'ordine gerarchico ai due governi e al vicerè, ma in sostanza arbitra presso che assoluta, non degli affari, ma delle persone. Ogni lieve opposizione, ogni atto d'indipendenza, ogni anche moderato tentativo di migliorare, di dirigere, di rialzare lo spirito pubblico, appena penda o possa pendere verso lo scopo politico, è represso con un'ira e quasi direi con un terrore, che sarebbe puerile se non avesse fatto tante vittime. È recente ancora il fatto di Padova. Alcuni studenti si riuniscono nella casa del professore di estetica per farvi qualche esercitazione letteraria: accusati d'aver costituito una società segreta, sono tratti dinanzi al tribunale di polizia i giovani e il professore. Sventuratamente, alcuni di essi avevano tenuto nota degli argomenti trattati dai loro colleghi e del giorno in cui erano stati letti a modo di seduta. Quelli che avevano scritte queste note come segretari, furono cacciati in carcere e tenuti ben oltre a tre mesi, senza processo e senza giudizio ». Un altro esempio degli arbitrii della polizia lombarda vogliamo scegliere fra i mille che addur si potrebbero, perchè riguarda un illustre italiano, una gloria scientifica della nazione. In sul principio del 1824, strappavasi dal suo letto per ragioni politiche un venerabile vecchiaro settuagenario, Giandomenico Romagnosi, e lo si trascinava davanti ai tribunali di Venezia. Il suo servitore, che gli era affezionatissimo, chiedeva per grazia di essere incarcerato col suo signore

per medicargli le gambe in cui soffriva grandemente: la polizia ebbe la barbarie di rifiutarglielo. Dopo otto o dieci mesi di carcere, i tribunali dichiaravano innocente il professore, il quale chiedeva all'autorità politica di farlo ricondurre a Milano, come lo avevano condotto a Venezia. « Vattene a tue spese! » Fu l'unica risposta ch'egli n'ebbe. Appena messo in libertà, gli venne tolto il diritto di tenere aperta una scuola particolare, essendo questo il solo mezzo di buscarsi il vitto, dopo che lo si era balzato dalla cattedra da lui occupata nella università pavese. E quando lord Guilford, promotore e presidente dell'università di Corfù, reso consapevole dei meriti e delle sventure del Romagnosi, voleva chiamarlo ad una cattedra di giurisprudenza nella città stessa, con un onorario di dodicimila lire, gli veniva negato il passaporto!

E che nulla vi abbia di esagerato in questa pittura della polizia austriaca, oltre agli infelici Lombardi, lo sanno a prova dolorosissima tutti quegli Italiani, ai quali prendeva e prende vaghezza di visitare quelle dolci e ridenti contrade. La Lombardia e la Venezia sono un eliso, in cui la polizia è l'albero del male, che spande la mortifera sua ombra dall'uno all'altro confine e ne attossica i fiori, i frutti e le aure balsamiche.

Un altro mezzo di repressione poneva in opera l'Austria, vogliamo dire l'orgoglio e la sfrenatezza militare. Eccone un quadro disperante, che noi non sapremmo delineare meglio. « Il » militare rappresenta la conquista, ed ha un'amministrazione » tutt'affatto distinta e tutt'affatto tedesca. Ostile a tutto e a tutti, » egli opprime i comuni colla contribuzione forzata degli al- » loggi: diserta e smoralizza la campagna colle sue mostre au- » tunnali, che non servono ad altro fuorchè a diffondere il mal » venereo fra le nostre contadine: avversa ed impedisce ogni » nuovo progetto di strade, specialmente nei paesi montuosi: » ed è l'autorità militare che da venti anni si oppone al com- » pimento della strada di Val Brambana per la Valtellina e so- » prattutto della necessarissima strada Regina sulla destra sponda » del Lario. Non diciamo nulla della coscrizione, vero mercato » di carne umana, come con energica espressione la chiama il » nostro popolo: la venalità degli ufficiali austriaci è insaziabile, » e i molti processi e le infinite e sempre inutili cautele ad esu- » beranza lo dimostrano. La conoscenza della corruttibilità della » commissione di leva e della parzialità de'suoi giudizi rende pel

» povero popolo più odiosa, se è possibile, la coscrizione, nella
 » quale non può nemmeno ottenere un giusto riparto. Nulla di-
 » ciamo della brutalità e delle violenze dei satelliti armati del-
 » l'Austria, perchè sono cose notissime a tutta Europa. In gene-
 » rale, il soldato austriaco, quando scende in Italia, ha l'idea fissa
 » di venire in paese nemico. E veramente come nemici trattano
 » e sono trattati gli ufficiali austriaci, principalmente in Milano:
 » non ammessi in alcun convegno civile e guardati torvamente
 » in pubblico, se ne vendicano aizzandosi a vicenda tra loro a
 » sempre più odiare un paese, nel quale sono costretti a sen-
 » tirsi sempre stranieri e odiati: la divisione che è grandissima tra
 » Italiani disarmati e Tedeschi armati, non lascia quasi sapere
 » le incredibili vanterie e turpitudini con cui l'oziosa e ignorante
 » ufficialità tedesca cerca consolarsi delle sue umiliazioni, infan-
 » dando le nostre donne e narrando tuttodi vigliaccherie della
 » nostra gioventù ».

E dietro a tutte queste vergogne, cresce la rabbia d'ogni buon ita-
 liano, alloraquando egli vede dai giornali venduti al gabinetto aulico,
 chiamarsi l'Italia una nazione invida, tumultuaria, perpetuamente
 querula e profondamente immorale: alloraquando sente bandire
 a suon di tromba, nessun uomo, per quanto avverso o pregiudica-
 to sia, poter negare gl'infiniti benefizi sparsi dall'Austria nel
 regno lombardo-veneto da essa fondato, ordinato, equamente
 governato e splendidamente arricchito: alloraquando infine ode il
 maggior rappresentante del governo imperiale, rispondere alla
 sposa di un illustre congiurato italiano sentenziato a morte: « Sua
 » Maestà farà grazia, non ne dubito: ma dopo tutte le grazie e
 » dopo tutti i benefizi prodigati all'Italia, davvero che verrebbe
 » voglia di desiderare, come un antico imperatore desiderava dei
 » suoi Romani, che gl'Italiani avessero una testa sola! »

Ma forse che gl'impieghi ritolti e le cariche vendute, i balzelli
 imposti senza misericordia e lo spirito pubblico soffocato senza
 riguardo, le carceri aperte e le minacce dei birri, il pensiero
 confiscato e punito e l'onore calpestato e deriso: forse che tutto
 ciò era bastevole alla politica sospettosa del governo austriaco?
 No: egli lo sapeva troppo bene che un popolo non rinunzia così
 agevolmente alla sua nazionalità, alla sua grandezza, alle sue
 rimembranze: e questa nazionalità, questa grandezza e queste ri-
 membranze si vollero dall'Austria combattere ed uccidere. Le tra-

dizioni imperiali avevano lasciata in eredità al gabinetto di Vienna la tremenda e pur troppo finora infallibile sentenza di dividere per regnare. Otto interi secoli di crudele esperimento ne avevano fatto un assioma politico: e l'Austria, sicura del fatto suo, creavane pressochè un nume, un oracolo, da cui emana tutta la storia della sua tirannide sulle province a lei sottoposte. I vituperi e le carnificine della Galizia ne somministrano un esempio, quale gli annali del mondo non mai presentarono. E a combattere e ad uccidere la nazionalità italiana, quella parve e fu l'arma più opportuna ed infallibile.

Così, non solamente l'aquila imperiale sbrancava cogli artigli la rimanente parte dell'Italia, onde mantenervi l'influenza e il terrore del suo nome: ma nello stesso regno lombardo-veneto recava il dissidio e le divisioni, facendone diciassette provincie e dandosi la più solerte premura nell'accarezzare gli antichi avanzi degli odii municipali e delle fiere gelosie, che avevano tante volte aperta la strada della vittoria alle bandiere d'oltromonte. Di più: importava che da ogni città, da ogni terra fosse tolta qualunque possibile armonia tra le classi, perchè l'orgoglio e il pensiero della nazionalità, fecondandosi nella unione e nell'amore, non avessero potuto produrre i frutti che ai popoli oppressi e serrati ad una voglia mai non falliscono, vogliamo dire la pazienza operosa del presente e la speranza non peritura dell'avvenire. Quindi il governo imperiale, mentre dall'una mano aggravava soffocantemente il giogo della conquista sul popolo, teneva dall'altra lontani la nobiltà ed il clero da ogni partecipazione al potere amministrativo e giudiziario: e il povero che radamente non s'allegria nel vedere umiliato il ricco, trovava nelle persecuzioni esercitate contro la classe signorile una prova di imparzialità e d'eguaglianza, e acquetavasi all'offa della seduzione, gridando: « Franceschino » non ha paura: egli la fa vedere anche ai signori: egli è l'amico del popolo! » E in questa guisa gli astii crescevano a profitto dello straniero: e alloraquando l'unione e l'amore sarebbero stati, se non altro, utile scuola di fiducia e di dignità nel soffrire e nel maturarsi a vita novella, la discordia e il maltalento soffocavano ogni spirito generoso, e la causa nazionale diveniva causa privata e partoritrice di scandali e di sventure. Se non che, l'Austria assai male apponevasi, misurando la civiltà del settentrione con quella d'Italia. Se la Galizia poteva offrire l'orrendo

spettacolo di un popolo, dove non sono che due estremi, padroni cioè e schiavi, e dove i secondi possono trucidare i primi, credendoli lupi della greggia e tiranni dell'ovile: così non avvenne e così non avverrà mai nelle province lombardo-venete, dove l'anello del medio stato unisce fra loro in sacro vincolo i due estremi, e dove questo medio stato, il più operoso e il più esperto, manterrà mai sempre quel giusto equilibrio, senza cui un popolo non può ridursi a vera e a salda vita civile.

Ma questa guerra multiforme giurata e combattuta contro la libertà, la nazionalità e l'intelletto delle province lombardo-venete, prendeva a bersaglio le sole generazioni che potuto avrebbero resistere agli sforzi della tirannide austriaca: a rendere più sicura e più facile la vittoria, era d'uopo soffocare di buon'ora nelle generazioni nascenti ogni germe di gagliardo volere ed ogni spirito d'indipendenza nazionale. A ciò serviva mirabilmente l'istruzione. Anche questa volta porteranno in pace i lettori nostri, che noi facciamo capo allo storico già citato, che con profonda conoscenza di causa e con moderazione di critica pigliava a favellarne al popolo italiano.

« L'istruzione letteraria che danno i ginnasii è peggiore, se
 » possibile fosse, di quella che si comparte nelle scuole comunali e nelle tecniche. Siccome ci accostiamo sempre più al pensiero, così sempre più cresce la sorveglianza officiosa della polizia. I professori sono scelti, non fra i migliori, ma fra i più morali, come dicono, cioè fra i più pronti a servire, o meglio ancora, fra i più privi d'ogni pensiero politico, come d'ordinario sono gli uomini più limitati d'intelligenza e più inerti di volontà. Questa preferenza data ai pedanti, morti di mente e di cuore, specialmente nelle classi d'umanità, che sono il primo e forse unico campo in cui gli intelletti giovanili si svolgono, riesce funestissima. S'aggiunga, che la molteplicità delle materie insegnate è una illusione o piuttosto un mezzo di confusione: che il greco è ignorato da tutti, professori e scolari: che il latino, insegnato con metodi astratti e senza simpatia, non dà frutti migliori: che alla storia e alla geografia sono iniziati i fanciulli di dieci a undici anni, coll'antipatichissima storia e geografia austriaca, priva di poesia di grandi fatti, irta di nomi barbari e che basta ad ispirare un'avversione a questi studi: s'aggiunga che manca un corso di storia del paese, che s'in-

» segna la storia della Cina, dei Cafri, degli Ollentotti, e non si
 » parla mai di Milano, nè della repubblica di Venezia, nè di al-
 » cun altro paese d'Italia e neppure della Chiesa e del papa:
 » s'aggiunga infine, che a vegliare i ginnasii lombardi fu scelto
 » un uomo dotto tanto nelle lettere greche e latine, quanto nelle
 » arti più subdole della polizia.

» Parlare de' licei e delle università sarebbe vano, perchè sono
 » mali conosciuti da tutti: e ognuno sa come i mediocri e i ser-
 » vili sieno preferiti nella scelta de' professori: come i testi vi
 » sieno prescritti e così tolta ogni spontaneità ai professori me-
 » desimi: come infine sia evidente la degradazione, massime delle
 » scienze morali, ove il governo sorveglia con occhio più geloso,
 » mentre ancora in qualche fiore si mantengono le scienze esatte,
 » naturali e mediche, le quali, come spassionate e imparziali,
 » sono lasciate fare.

» Incredibile è l'audacia e l'ignoranza di alcuni satelliti del-
 » l'Austria che coprono colla toga di professori la divisa d'im-
 » piegati di polizia. Notabile è anche la tendenza a denigrare
 » le istituzioni e le glorie italiane. Il professore di diritto mer-
 » cantile all'università di Pavia, pochi giorni dopo la morte di
 » Giandomenico Romagnosi, declamava dalla cattedra contro la
 » fama usurpata, diceva egli, ciarlatanescamente da questo giu-
 » reconsulto venerabile alla gioventù per la santa integrità della
 » vita. Lo stesso salariato non lascia mai di prorompere in in-
 » sulse invettive contro il codice di commercio italiano tuttora
 » in vigore nel regno lombardo-veneto, e che è una traduzione
 » del codice di commercio francese, predicandolo miserabile ri-
 » cucitura d'ordinanze, emanate dalla capricciosa volontà napo-
 » leonica, e per contrapposto innalzando alle stelle il progetto
 » di un codice di commercio austriaco, di cui è promessa forse
 » da quindici anni l'imminente pubblicazione, e che in sostanza
 » non è che una rimpiastratura dello stesso codice francese.

» Sottomessa servilmente alla polizia è la censura, alla quale
 » è commesso di reprimere ogni espressione del pensiero nazio-
 » nale. Un foglio viennese, parlando della letteratura italiana con
 » una ignoranza favolosa e con quella simpatia che noi ci aspet-
 » tiamo sempre dagli Austriaci, diceva ironicamente, che già da
 » un pezzo la letteratura italiana batte le ali per lanciarsi ad un
 » volo sublime, ma che come lo struzzo essa non può levarsi da

» terra. Se noi battiamo le ali, se non le abbiamo ancora tar-
 » pale e spezzate, è una bella cosa: quanto a spiegare il volo,
 » sarebbe prima necessario che le reti di ferro in cui siamo im-
 » prigionati, venissero rotte. Volere o non volere, la censura
 » collabora cogli autori: la censura è in ogni parola, in ogni
 » espressione che voi leggete ne' nostri libri, perchè ad ogni
 » sentimento, ad ogni idea, ad ogni libero slancio d'immagini,
 » si mescola sempre un elemento indestruttibile, il pensiero del
 » censore: e la censura vi mutila l'animo, vi smorza il fuoco della
 » mente, prima ancora che vi mutili il periodo e lo scritto. Ogni
 » cosa che ci esce di penna è una specie di compromesso e di
 » penosa transazione fra il nostro pensiero e la paura incessante
 » della censura: e diciamo paura, perchè se non si espongono
 » le idee con un artificio infinito, esse vengono irrevocabilmente
 » sopprese: e di più ci sovrasta la delazione, fatto inaudito,
 » contrario alla stessa legge di censura, ma che pure si verifica
 » sempre. S'aggiunga, che contro la legge organica summento-
 » vala, le cose più importanti e più vitali sono rivedute dal capo
 » di censura, uomo estraneo alla letteratura e scelto fra i più
 » arrabbiati e perduti satelliti della polizia. L'avvilimento delle
 » nostre produzioni intellettuali, che è la conseguenza della so-
 » spetlosa ed ignorante censura, spande il discredito e la diffi-
 » denza sulle nostre attitudini, ci rende sempre più schiavi, per
 » una necessaria reazione, delle produzioni forestiere, e special-
 » mente delle francesi, le quali, se guastano il genio nazionale,
 » alimentano però pensieri e speranze avverse all'Austria ».

Or dunque, da questo inestricabile labirinto in cui si agita e
 si contorce la nazionalità del popolo lombardo-veneto, da questa
 morale e civile prigione in cui si volle inesorabilmente rinchiu-
 dere e costringere un popolo, che non ebbe altra colpa fuor
 quella di essersi lasciato vincere ed ingannare, l'Austria ha ella
 raccolti o potrà ella mai raccogliere quei frutti che la sua politica
 le andava e le va tuttavolta promettendo?

Su questa infelice quanto splendida patria, quasi tutte le na-
 zioni più remote e più barbare dell'universo vennero in ogni età
 a porre loro stanza e si sforzarono di fondarvi un regno tiran-
 nico e duraturo. Scorrete le pagine ricordatrici delle invasioni
 straniere in Italia: scorretele con occhio attento e studiatele. La
 nazione che dominò il mondo fu dominata alla sua volta: ed ella

che di spada uccise i popoli, fu dai popoli uccisa col ferro medesimo. Ma se i più vasti imperi dell'antichità, caduti una fiata sotto i colpi della conquista, mai più non si rialzarono e perdettero fino il nome, così non accadeva all'impero italiano. Qui fu visibile il segno di Dio che voleva questa terra regina dei popoli: e quando più non tenne il trono della forza, tenne quello del pensiero. I cesari mancarono a Roma, e parve che la stella della civiltà romana fosse tramontata per sempre: ma ai cesari succedettero i vicarii di Cristo, e l'astro tornò a sorgere folgorante di più limpida luce.

I Vandali, gli Eruli, i Goti, i Galli vennero, trionfarono e passarono: i Franchi, gli Spagnuoli, gl'Inglesi, gli Arabi vennero, trionfarono e passarono essi pure: gli Austriaci vennero e rimasero. Passeranno anch'eglino? O seguiranno a rimanere? Nè all'una nè all'altra di queste due domande è qui intendimento nè ufficio nostro il rispondere: staremo paghi solamente a mettere innanzi alcune nostre considerazioni, le quali ajuteranno meglio a svolgere il nostro soggetto, vogliamo dire la storia del risorgimento italiano contemplata nelle sue cause, nelle sue circostanze e negli effetti che saranno per derivarne.

Sgombreranno eglino gli Austriaci dal suolo italiano? Un altro secolo noi conosciamo, in cui la potenza imperiale gravitar pareva onnipossente sui destini della penisola e in cui era follia la speranza di sfuggire alla sua ombra copritrice. Ma le discordie germaniche, i benefici della pace interiore, la prosperità del commercio, il sentimento della propria dignità, la rimembranza di una gloria passata e di una grandezza perduta, quella voce arcaica insomma che ci fa amare quanto veracemente ci appartiene, tutto congiura a scuotere i popoli dal loro letargo e a far loro conoscere quale sia alle nazioni unica vita, avere una patria ed esserne padroni: quelle spade che guerreggiavano le battaglie altrui, stringerle nelle proprie difese: spiegare infine un vessillo, per cui fia dolce e bello il morire. Laonde, le naturali tendenze al viver libero, alimentate da interminabili angosce ed infamie, fannosi sentire ogni giorno con violenza maggiore. Poichè nessuna destra gagliarda si stende a rimuovere dai loro ostelli la tirannide e il pericolo, gl'Italiani pensano, essere diritto di natura la propria conservazione: e di difesi difensori sorgendo, nasce più che mai saldo negli animi il desiderio di passare con

felice slancio dalla debolezza alla forza, dalla schiavitù al comando. Negli spiriti rigentiliti dalle arti e dalle scienze, le glorie della vecchia Roma riparlano con quella vigoria che fa fremere i cuori di generosa invidia: e capaci quando che fosse di emularne i trionfi, le forme ripristinate ne vogliono. Colla differenza però, che se Roma aveva portato nel grembo delle nazioni pacifiche il ferro della conquista e dell'usurpamento, le novelle repubbliche pongono unico scopo delle loro battaglie e del loro eroismo la propria tutela e la propria redenzione. Così per la seconda volta ricompaiono sotto l'italico cielo i consoli e le tribune: così il popolo, calpestato peggio che schiavo, risorge all'antica maestà: così tragge origine il poetico carroccio, che sta nei campi della guerra simbolo della grandezza e della indipendenza nazionale.

Ed io veggio i vessilli italiani, giacenti or dianzi nell'avvilimento e nella polvere, opporsi con inaudito coraggio alle aquile imperiali, sostenere la ragione della patria, far causa comune coi popoli fratelli e ricoprirsi d'eterna gloria, perfino nelle sventure. Belle di speranza, gagliarde di gioventù, io le veggio quelle città italiane circondate di potenza e di splendore e le sento sciogliere nei patrii templi i dolci inni della libertà. Alloraquando un uomo, forte del paro che astuto, grande del paro che terribile, piomba dalle alpi sull'italica terra, e spirando la vendetta degli avi, medita gli sterminii e il desolamento, veggio quelle città medesime sostenere intrepidamente le ire, disprezzarne le minacce: e anzichè inchinarsi alla prece dei supplici, spirare colle armi in pugno tra le rovine e le fiamme. Finchè, venuti al colmo gli eccidii, le violenze, le brutali petulanze e le franchigie frodate, uno spirito di riscossa corre di castello in castello, di borgo in borgo, di città in città, e vi suscita le faville dell'insorgimento. Crema tradita e divorata dall'incendio: Milano svelta dalle fondamenta: Roma fatta teatro di scandalo e di sangue: tutto ciò cresce alimento a quello spirito fecondato dal dolore ed una voce chiama i fratelli alla concordia e all'ardire. A quella voce i popoli si scuotono, e scopertisi i petti, mostransi a vicenda le ferite e sopra vi gemono. Lo sconforto è universale, universale esser debbe il conforto. La pace di un monistero tutti li accoglie nell'amplesso dell'amore e vi risuona il giuramento di una fratellanza indissolubile. Quindi, fidenti in Dio e nei destini della patria, vincono

ad Alessandria, trionfano a Legnano e suggellano a Costanza il patto della libertà e della indipendenza italiana.

Or dunque, rispondetemi un istante in fede vostra: credete voi che la politica imperiale del secolo decimosecondo fosse diversa dalla politica imperiale del secolo decimonono? Noi non lo crediamo. Pensate voi che quello spirito, il quale rannodava allora la gran lega dei popoli lombardi, sia del tutto estinto nelle anime italiane? Noi non lo pensiamo. Siete infine d'avviso, che la moderazione e i propositi di Pontida, in cui, anzichè distruggere, si voleva erigere, e in cui, frammezzo agli orrori e alle irritazioni del servaggio, gridavasi: salva la fede all'imperatore! siete voi, lo ripetiamo, d'avviso, che quella moderazione e que' propositi conservar non si possano anche nella grand'opera del risorgimento novello? Questo non è il nostro avviso. Ebbene: confrontate adunque i due secoli e le due redenzioni: meditate la lega lombarda e la lega italiana: interrogate i misteri della Provvidenza che per vie arcane e inenarrabili guida i popoli e gl'imperi verso il loro fine: volgetevi per ultimo al Tevere e studiate il sentimento che ne piove nei cuori dei vostri fratelli come in quelli dei loro tiranni: quindi proferite la vostra sentenza: Dio è con noi: chi resiste alla redenzione delle genti, resiste a Dio.

Rimarranno eglino gli Austriaci nelle province italiane da loro occupate? Noi conosciamo due soli mezzi di avvincere veracemente un popolo ad una straniera dominazione: l'amore e la forza. Il primo mezzo, onnipossente in se medesimo, ha operato in ogni secolo i miracoli e le meraviglie: ma questo amore debbe essere sollecito a prevenire, sollecito a concedere, sollecito a conservare. Una nazione favorita dalle armi e dalla sorte fino al punto di rendersi arbitra dei destini di un'altra nazione, debbe anzitutto rifuggire da quanto possa sembrare un insulto al popolo vinto: il quale vuolsi invece avvezzare a sostenere senza orrore e senz'ira la vista degli stendardi che lo prostrarono. V'ha una cosa che mai non si offende indarno negli sventurati: il loro dolore medesimo. E ciò è quanto l'Austria non volle o non seppe fare. Ella fu troppo premurosa di far sentire il suo orgoglio agli Italiani colpiti dalla destra di Dio, anzichè da quella degli uomini: e l'oltraggio fu così profondo, che non si potrà mai più cancellare dalla loro mente e dall'anima loro.

Il regno d'Italia era caduto per fraude, non per codardia: per

difetto di previdenza e di unione, non per mancanza di virtù e di buon volere. Egli non ha dimenticato, come lo si sorprendesse possente di un esercito fioritissimo e valoroso, il quale avrebbe potuto comprargli, se non libertà intiera e intiera indipendenza, almeno più utili patti e più lieto avvenire. Quindi, a volerlo soggiogare moralmente, era d'uopo convincerlo, come la violenza dei casi e il corso dell'età rendessero necessario il sacrificio della sua vita esteriore: era d'uopo mostrargli, che non gli si volevano apprestare catene, ma appoggio: che nulla si voleva in esso distruggere, ma tutto mantenere: che aderendo ad una dominazione non italiana, volevasi rendere più forte e più sicuro, facendolo bella parte di un tutto, membro di un corpo, il quale gli avrebbe fornito alimento più copioso, esistenza più prospera, senza turbare l'armonia che tra la parte e il tutto, tra il membro ed il corpo regnar debbe: era d'uopo significargli per ultimo, che l'olocausto della sua indipendenza non avrebbe portato seco quello della sua nazionalità: che il sacrificio de' suoi diritti alla pace di Europa, non avrebbe indotto quello delle sue memorie e financo del suo nome.

Il regno d'Italia aveva una legislazione, un'amministrazione, un carattere, abitudini, linguaggio, simpatie, costumi e quanto concorre a formare una nazione: tutto ciò si voleva dall'Austria conservare nell'incorporamento delle province lombardo-venete all'impero: e se alcune di queste cose riuscite fossero inconciliabili col governo novello, volevansi togliere, ma senza offesa, ma senza scosse, ma correggendo e non già sterminando, ma migliorando e non volgendo in peggio. E tutto ciò promettevasi dall'Austria, e il regno d'Italia che aveva troppo bisogno di credere e di rientrare nel porto dopo tante procelle, addormentavasi nelle braccia de' suoi dominatori e da essi aspettava tranquillo il suo nuovo battesimo. Ma l'Austria non manteneva i suoi patti: la politica dell'amore era estranea a' suoi principii, alle sue tradizioni, al suo carattere nazionale: e seguì sua via, senza darsi pensiero delle conseguenze che emanate ne sarebbero.

Domare i nobili, era agevole cosa, isolandoli e caricando sui loro omeri il fardello dell'odio popolare: domar la plebe, era pur facile, gittandole il pane e facendole giustizia contro una classe, che il pregiudizio traeva ancora in quei giorni a riguardare siccome sua nemica naturale. A ciò mirava la gran politica dei con-

quistatori: e a ciò miravano le parole di Francesco I, il quale, accogliendo in Milano nel 1815 le corti di giustizia, con guardo terribile e con voce concitata diceva loro: « sapere ben egli quanti » disordini nei tribunali si tollerassero: volere quindi che i nuovi » imitassero gli antichi suoi stati, ove la prima cura del sovrano » era la retta amministrazione della giustizia ». La qual cosa ripetevea egli al troppo conosciuto Mellerio a Vienna, ed è secondo equità il confessare, come il governo austriaco, ricopiando l'antica massima di ogni dispotismo, *giustizia e pane*, siasi sempre fatto un puntiglio ed un vanto del modo esatto con cui si tiene ai privati ragione.

Ma oltre ai nobili ed alla plebe, era un terzo stato, il quale sfuggiva alle arti messe in opera per vincere i primi e la seconda: era il popolo nel senso vero della parola, come oramai s'incomincia ad intendere. Questa parte di ogni società incivilita, che è sempre la più numerosa e la più influente, rompeva i sonni al principe di Metternich e mettevalo in grande pensiero. Posto non abbastanza in alto per divenir segno agli odii della plebe, nè abbastanza in basso per partecipare a' suoi pregiudizi e appagarsi di pane: che anzi, collocato da natura in mezzo ai nobili e alla plebe, per servire di conciliatore fra l'una e gli altri e per espugnare la vanità di quelli e l'uggia di questa: il popolo — e desideriamo che i nostri lettori si scolpiscano ben dentro all'anima ciò che per noi significar vuolsi con questa parola — il popolo diveniva un nemico formidabile e un baluardo validissimo contro l'invasione morale che andavasi esercitando dal governo austriaco. Rappresentante della nazionalità, geloso del passato e diffidente dell'avvenire, egli opponevasi con ogni possibile mezzo all'opera imbarbaritrice, e la stessa sua esistenza, il suo silenzio medesimo erano una protesta assidua, costante, indestruttibile. Finchè egli potevalo coi fatti e colle vie aperte e legali, la sua voce non cessò mai di farsi sentire, il suo esempio non desistette mai dal parlare il suo muto ma gagliardo linguaggio. E quando la voce e l'esempio gli fallirono, quando gli fu tolto di favellare ai sensi esteriori, si rivolse all'intelletto.

« Il governo austriaco era divenuto governo senza remissione: » dunque non restava più agli onesti cittadini che attendere, e » intanto, attraverso ai fremiti di quella falsa pace, proteggere nobilmente ogni industria, ogni commercio, ogni cultura, ogni arte.

• Rieduchiamo, dissero, il nostro paese, e rieduchiamolo tutto da
 • capo. E lettere, arti, scuole, manifatture, tutto fu chiamato a
 • contribuire a questo nuovo piano di italiana educazione ». Que-
 ste parole, scritte da un uomo che partecipò alla grande impresa
 e per essa soffersse, compendiano la guerra dichiarata dall'ingegno
 italiano e combattuta coraggiosamente contro la straniera tirannide.
 Gli onesti cittadini che accingevansi a quell'opera santa, andavano
 profondamente convinti, che un popolo non muore finchè conserva
 le sue tradizioni e la sua morale: e quelle e questa furono gli argo-
 menti che si misero in campo e svisceraronsi da tutte le loro facce.
 Di qui nasceva il *Conciliatore*, inteso « a dare una nuova direzione
 • letteraria agli spiriti, o in altri termini, a chiamare le lettere al
 • puro e primigenio loro scopo, cioè condurre al vero per mezzo
 • del bello ». Di qui traeva origine la *Scienza delle Costituzioni* di
 Giandomenico Romagnosi, dei tre volumi della quale non lascia-
 vasi dalla polizia austriaca venire in luce che il primo: di qui pi-
 gliava vita l'*Antologia di Firenze*, che dopo una carriera di parecchi
 anni, veniva soppressa dal governo toscano per ordine positivo del
 gabinetto di Vienna e dietro alle istanze reiterate del duca di Mo-
 dena: di qui per ultimo derivavansi tanti libri e tante scritture,
 tendenti tutte a purificare la nazionalità lombardo-veneta dal con-
 tatto straniero, e a preservarla da una morte crudele col rigentilire
 gli animi nelle dottrine della virtù, nella scuola del passato e nella
 fiducia dell'avvenire.

« La rivoluzione francese, dice uno scrittore a questo proposito,
 • aveva sorpreso gl'Italiani non peranco preparati, e meno poi
 • usi a discutere intorno agli affari pubblici: gli avvenimenti suc-
 • cessivi erano stati così rapidi, le reazioni dei governi così cru-
 • deli, che non si era dato tempo allo spirito pubblico di formarsi
 • a quella scuola, di sceverare fra tanti principii i veri dai falsi:
 • ma non pertanto la nazione aveva ricevuta la scossa e bastò.
 • Volgere l'attenzione agli avvenimenti politici, fare scopo de' suoi
 • discorsi le quistioni d'indipendenza nazionale, non fu più l'esclu-
 • siva dote di alcuni, ma abitudine e bisogno di molti: uomini che
 • avevano militato, impiegati della repubblica, impiegati dell'im-
 • pero rimasti senza impiego all'epoca della restaurazione, giovani
 • che avevano concepite speranze le quali poi furono deluse, tutti
 • erano tratti a considerare le quistioni sociali: tutti compiangে-
 • vano il nuovo ordine di cose, che aveva attraversati i loro dise-

» gni e deluse le loro speranze. Il passato ritornò alla mente con
 » tutte le probabilità e le possibilità, colle quali si avrebbe potuto
 » migliorare l'avvenire, e come e dove si erano lasciate sfuggire
 » le occasioni propizie. Uomini illustri si posero a studiare e a
 » svolgere nel silenzio le teorie sane e tendenti a dilucidare le
 » quistioni sociali: la gloria militare della quale si erano coperti
 » gli eserciti italiani, guarentiva il pensatore della reale esistenza
 » degli elementi di forza. Il nuovo problema era quindi di colti-
 » vare e ben dirigere lo spirito desto per amor pubblico, di dif-
 » fondere nell'intera Italia nozioni esatte di nazionalità e d'indi-
 » pendenza, di predicare sempre e dovunque l'unione e la pace fra
 » noi, e far ben comprendere il principio, che qualunque mai
 » possa essere il piano che deve rigenerare l'Italia, esso deve per
 » prima indispensabile condizione basare sopra la riunione delle
 » forze fisiche e morali che si trovano nella penisola ».

Non occorre aggiungere parole, onde provare la santità e l'op-
 portunità di quella impresa: ma gl'Italiani non ebbero la pazienza
 di lasciarne maturare il frutto, e vi stesero la mano per coglierlo
 alloraquando era d'uopo allontanarvi perfino il soffio di un desiderio
 precoce. I moti del ventuno, incoraggiati da un primo successo a
 Napoli e in Piemonte, ebbero un eco nelle anime lombardo-ve-
 nete. Si credette giunto il giorno in cui la cattività italiana trove-
 rebbe il suo salvatore: una dolce lusinga instillò nei cuori una vita
 novella: e i campioni dell'intelletto e del pensiero italiano, rasciu-
 gandosi i nobili sudori della fronte, gridarono con gioia inenarra-
 bile: abbiamo vinto! Ma il sogno passava rapido come quel baleno
 vitale. La spada austriaca troncava d'un colpo la testa alla libertà,
 che osava mostrarsi un istante sulle rive del Sebeto e del Po: e
 l'Italia, ripiombando nel suo letargo, dormiva novellamente il sonno
 della morte civile. Se non che l'Austria, derivando da questa sua
 vittoria medesima nuova fonte di timori e di tremori, dichiarava alla
 sua volta la guerra all'ingegno e all'opinione: lo Spielberg apri-
 vasi come sepolcro sotto i piedi degli infelici che avevano mili-
 tato all'ombra dei vessilli della sapienza illuminatrice: e come se
 lo Spielberg e l'esilio poca cosa fossero a preservarla dai pericoli
 della penna e del pensiero, mentre gli argbi della polizia veglia-
 vano con tutti i loro cento occhi sulla porta delle carceri di stato,
 i Partesotti insidiavano sulla terra del dolore i raminghi, i quali
 scontavano troppo caro il delitto di avere amato il proprio paese.

Nè qui si arrestavano le vendette e le precauzioni dell'Austria. Non potendo uccidere il pensiero, per la ragione ch'egli è un fluido imponderabile e invisibile il quale sfugge alle chimiche investigazioni della polizia, si volle almeno togliergli tutte le vie di mostrarsi nella sua nudità e nelle sue sembianze italiane. La censura divenne vero lazzeretto dell'ingegno: lo scabro ed irto idioma tedesco invase l'amministrazione e il carteggio diplomatico: i giornali si fecero muti in faccia alla politica: i libri esteri trovarono tomba nei ripostigli delle dogane. Infine, lo stesso Francesco I, il quale aveva almeno la virtù di operare e di parlare senza ambagi e senza riguardi, nelle aule dell'università di Pavia, di quella università dove avevano tuonato i Monti, i Foscolo e i Parini, pronunziava dinanzi ai professori congregati quelle terribili e memorande parole: « Signori, sappiate che io non voglio letterati, non voglio gente di » studio, ma voglio che mi facciate de'sudditi fedeli, attaccati alla » mia persona e alla mia casa. Avete capito? » E il buon cesare non sapeva, che per riuscire sudditi fedeli e affetti veracemente ai principi, l'ignoranza non è sempre il mezzo migliore!

Così adunque l'Austria non conobbe o non volle mai conoscere il primo dei due mezzi di avvincere i popoli conquistati alla sua dominazione: l'amore. Il carattere tedesco e il carattere italiano si respinsero sempre come la vita e la morte: e non v'ebbe nè vi avrà forse mai fra l'uno e l'altro alcun legame fuor quello del ferro.

Resta il mezzo della forza, mezzo eminentemente austriaco, il quale da trentatré anni non solamente soffoca nel regno lombardo-veneto ogni spirito generoso, ma giganteggia e s'aggrava su tutto il cielo italiano, come una tenebra di morte. A' di nostri, in cui la più gran parte della penisola osa guardare in faccia lo spettro spaventevole senza tremare e senza inorridire, a' di nostri due sentenze contrarie regnano negli spiriti: l'una che aggrandisce smisuratamente la potenza materiale dell'Austria e teme ad ogni istante che il suo peso schiacciare debba l'Italia sotto un mucchio di rovine: l'altra che smisuratamente la impicciolisce e anela di misurarsi col colosso imperiale nella sicurezza di prostrarlo per sempre. E gli uni e gli altri, secondo noi, si hanno il gran torto: e se gli Italiani, uniti in un pensiero e forti nell'amore e nella benedizione di Pio IX, possono operare i miracoli della virtù combattendo per la libertà e per l'indipendenza, non debbono neppure illudersi e addormentarsi in questa fiducia soave, essendo che la guerra della

...unico senza pensare a po
...imprevisti, che gli ac
...in tempi difficili le
...nessuna: così nessuna
...debito austriaco
...nata il pace, si ap
...misura le pop
...una prosperità.
...passati, furono li
...cominciò a de
...capacità di c
...persuadere anch
...samar saggio e pr
...giornalisti prezzola
...sapere, codesta p
...ha compromessi
...per trentaquatt
...certo. Il tempo del
...sudditi oggidì si co
...na vogliono fatti, v
...non è più per essi
...al loro vedere e gi
...secondo austriaci n
...politica che li regge
...continuarli a que
...strazione delle finan
...massime il tene
...un'ingiustizia qu
...appellarsene, con
...ancora non si p
...milioni senza a
...ontrò già tut
...dei nuovi ci a
...i 600.000
...in uso di
...come and

...medizioni
...sana faccia tutta d

l'impero, si tramutino nei denti di Cadmo e facciano emergere dal grembo della terra miriadi di guerrieri armati di tutto punto e atteggiali alla battaglia: pongasi pure che la sfinge doganale inventi altri mezzi di balzellare: che l'industria e il commercio si facciano soggiacere a tributi e a concussioni novelle: che il suolo centuplichi i suoi tesori e le sue messi: che le vene dei popoli, oramai vuote, si rimpinzino miracolosamente di sangue per versarlo negli scrigni imperiali: che infine l'inestricabile rete della polizia, la quale circonda inesorabilmente tante nazioni costrette ad un giogo abborrito e straniero, crei altri motivi di tassabilità e di confisca: pongasi pure tutta questa improvvisa sorgente di prosperità e di ricchezza pel governo di Vienna: potrà egli davvero, sempre quando il voglia, distruggere l'edifizio della libertà e del rigeneramento italiano? Noi stiamo fortemente pel no: e crediamo che i soli pregiudicati possano illudersi del contrario.

Unica l'Austria, ostinatamente cieca in faccia alla luce, unica l'Austria non s'accorge o non vuole accorgersi del progresso intellettuale che si va da tanti anni operando, non solo appo gli altri popoli e gli altri regni, ma negli stessi dominii ch'ella prosegue a tenere sotto una mano fredda e dura come l'acciaio. Un altro elemento si è oramai aggiunto al muoversi della civiltà, che cammina senza più volgersi indietro: e questo elemento, disprezzato da tutti i tiranni e da tutti i tiranni temuto, se dapprima potè essere di poco o nessun peso sulla bilancia politica dei campioni della santa alleanza, è ora divenuto così rapido, così vasto, così irresistibile, che la sua forza vince quella degli scettri e delle spade: ella è l'opinione. Alcuni consideramenti intorno allo stato dell'opinione in Austria e in Italia porranno fine a questo capitolo, che noi non protraemmo e non consacrammo a discussioni quasi intieramente speculative e politiche, se non perchè in esse è riposta tutta la ragione della condotta del gabinetto viennese in faccia all'Italia, e specialmente in faccia al regno lombardo-veneto. Così nel corso degli avvenimenti che ci prepariamo a narrare, verrà risparmiata, a noi la fatica, ai lettori nostri la noia di ripetere e sentir ripetere sovente le cose medesime e d'interrompere l'ordine dei fatti per rintracciarne le lontane ragioni che li produssero.

La politica tradizionale dell'Austria, noi già lo dicemmo, è la politica eminente del terrore. La sua forza, essa l'attinge a due

rigenerazione italiana riuscire potrebbe assai più ostinata e assai più terribile, che l'ardore di un popolo giovane non saprebbe indurre a credere. Non è qui nostro intendimento, nè di scemare la nobile sicurezza degli uni, nè di accrescere i dubbi e i tremori degli altri: solamente ci sforzeremo di porgere un'idea meno inesatta della potenza nemica dei fati italiani, affinchè la patria nostra conosca meglio il terreno su cui Iddio sta forse per trarla a battaglie magnanime, e s'appresti con prudenza maggiore a sostenere quella lotta, da cui la vita o la morte unicamente dipendono. E in questa lotta medesima noi non vogliamo far conto alcuno dell'interessato aiuto straniero: imperocchè, un gran re lo ha detto, l'Italia debbe oramai pensare a far da se sola, e quel popolo non sarà mai libero davvero, che sentirà il bisogno di difendersi col'armi altrui: essendo che la prima virtù di una nazione libera quella sia di essere forte.

Tre sono gli elementi di cui si compone la potenza di una nazione, di un regno o di un impero: uomini, danaro e opinione, o vogliamo dire spirito pubblico.

Secondo le statistiche meglio accreditate, l'esercito austriaco in pace è di cento novantamila uomini di fanteria, quarantamila di cavalleria e diciassettemila di artiglieria, indipendentemente dallo stato maggiore, dagli ingegneri, da sei battaglioni di guarnigione e da sette reggimenti delle frontiere militari, che formano in massa un esercito di dugento settantaduemila uomini: in caso di guerra, esso può ascendere a settecento cinquantamila uomini, se chiaminsi alle armi i battaglioni di milizia di ciascun reggimento, la riserva e ciò che dicesi l'insurrezione ungarese. La *landwehr* è costituita in quasi tutti gli stati austriaci, se voglia eccettuarsi l'Ungheria: a ciascun reggimento di fanti di linea corrisponde un reggimento di *landwehr*, formato di due battaglioni, il primo dei quali componesi degli uomini più atti al servizio. Ad oggetto di mantener pieno il numero di queste forze, tutto l'impero è diviso in distretti di reclutamento, e i depositi di ciascun reggimento rimangono nei luoghi che loro si assegnano. In tempo di guerra, i reggimenti di fanteria si compongono di tre battaglioni di mille dugento uomini ciascuno, a cui altri due se ne aggiungono, i quali, sotto il nome di battaglioni di milizia, non vengono convocati che nelle circostanze straordinarie.

Certamente, questo apparato di forze è cosiffatto, da far na-

scere in chi si ponga a riguardarlo un'idea molto alta della potenza materiale austriaca: e noi non lo nascondiamo a noi medesimi, e andiamo convinti che costoro non s'ingannano. Ma per qualunque grande essere possa la forza somministrata all'impero da un esercito così numeroso e così formidabile: per qualunque grandi siano in questo esercito la disciplina, l'istruzione militare e quella cieca obbedienza, che nel soldato austriaco è e fu sempre la prima virtù e la prima dote: noi non potremmo lasciarci mai trarre in errore intorno agli ostacoli ch'esso sia per presentare al risorgimento italiano. Senza addentrarci e dilungarci nel dimostrare in queste pagine, quanta parte di forze non richiegga nella interna custodia un impero, che consta di tanti elementi eterogenei e che ha per unica base il dispotismo guerresco e il terrore, noi possiamo senza tema d'inganno partire da questo principio, che nel caso di una guerra repressiva in Italia, l'Austria non potrebbe disporre di oltre a dugentomila uomini: ora, basterebbe egli forse un esercito di dugentomila uomini ad estinguere l'incendio italiano, cui la sola vista dei vessilli stranieri varrebbe a suscitare?

Ma la guerra non si fa coi soli uomini: è necessario il danaro per sostenerne le inenarrabili spese. Ora, chi non conosce il pessimo stato delle finanze austriache, dopo le tante opere che in Italia e fuori presero ad analizzarle, diremmo quasi, chimicamente?

« Le finanze male amministrate, dice uno scrittore lombardo, con-
 » tribuirono forse più di ogni altra causa a screditare in Italia il
 » governo austriaco. Per quanto sia vasta e complicata l'ammini-
 » strazione delle finanze di uno stato, essa può, sotto alcuni as-
 » spetti, paragonarsi a quella di una famiglia privata, e l'uomo
 » anche meno versato in materie economiche, può stabilirvi sopra
 » il proprio giudizio. Un subito rovescio di fortuna può in ogni
 » luogo rovinare un cittadino facoltoso, a malgrado dell'ingegno e
 » della buona economia: nessuno gli negherà per questo stima e
 » rispetto. Ma se costui invece, padrone di molte ricchezze, le va
 » consumando a poco a poco per non saperle amministrare con
 » giudizio, o per mantenersi in onore-impegna all'uopo ogni cosa
 » e compromette alla peggio il proprio avvenire, costui si farà
 » segno invece alle beffe e al disprezzo de' suoi concittadini: lo
 » stesso può dirsi di uno stato, che per inerzia, per trascuranza e
 » per improvide misure, cammina di continuo a precipizio e vede

- » crescere sempre più il debito pubblico senza pensare a porvi
- » riparo. Che le guerre, che gl'incagli imprevisi, che gli acci-
- » denti d'ogni genere possano squilibrare in tempi difficili le fi-

è così nuovo e così incantevole, che non può a meno di mettere dentro all'anima un forte desiderio di rintracciarne l'origine. Forse la mitezza proverbiale del clima, il riso della natura che quivi più che altrove è onnipossente, la vita facile e rallegrata dalle armonie, la gentilezza dei costumi e lo squisito sentimento dei cittadini che li trae con tanto fascino verso il bello ed il vero: forse, ripetiamo, tutto ciò concorreva a serbare nel cuore dei Toscani l'amor della pace ed era scudo agli inviti di novità che d'ogni parte loro venivano. Ma noi sappiamo che le fazioni e gli scandali repubblicani, le guerre civili, le turpitudini dei tiranni e i mutamenti sanguinosi che pel lasso di tanta età avevano contristato il paese, non erano perduti nella memoria dei concittadini di Capponi e di Ferruccio: sappiamo che in essi quant'altri mai viveva e vive la sacra fiamma di libertà e d'indipendenza: sappiamo infine che la magnanima loro indole mostrava loro troppo vivamente ed efficacemente la via della virtù e del rigeneramento sociale e civile, perchè i loro desideri e le loro voglie cogli altri Italiani fratelli loro ad un fine medesimo non convergessero. Quindi è, che da altre fonti vuoi quella pace dei Toscani derivare attraverso il fermento politico italiano, dagli atti del congresso di Vienna alla esaltazione di Pio: e noi non crediamo essere in inganno asseverando, ciò doversi in gran parte ripetere dall'indole del governo sotto cui vivevano e dal carattere stesso dei principi che i destini ne maturavano.

La stessa costituzione e la vita morale della Toscana, quale ella trovavasi prima della nuova era italica, se dall'un canto non componevano un governo atto a riempire i bisogni tutti di un popolo e confermato pienamente secondo lo spirito del secolo, erano dall'altro canto costrette, da essere agevolmente recate a quella civile maturanza, verso la quale si vanno ora con tanta alacrità e con tanta gloria incamminando: e ciò spiega la ragione, per cui la politica toscana forse la prima e la più coraggiosa a gittarsi con fiducia sulle orme dell'immortale pontefice, piovuto dalla provvidenza a rigenerare l'Italia ed il mondo. Quindi noi ci sforzeremo di porgerne un'idea bastevole, per seguire a passo a passo i mutamenti operati dal principe e dal popolo sulla via del meglio: e a ciò fare crediamo opportuno, se non indispensabile, l'indietreggiare rapidamente d'alcuni anni nella storia etrusca: essendo che la monarchia interna della Toscana e il suo politico ordinamento erano l'opposto generale e temperato di quel primo Leopoldo, che

poneva le basi dell'edifizio granducale e di cui gli eccellenti principi che gli succedettero, non facevano che seguire l'esempio e lo spirito riformatore.

Dopo aver corse le sorti della Spagna e dell'Austria, di cui era fatta meschina provincia e povera ancella, riceveva la Toscana nel 1765 un principe, il quale doveva reggerla indipendente: e questo principe era Leopoldo I, di quel sangue lotaringio-austriaco, che nel secondo Leopoldo facevasi or non ha guari eminentemente italiano, sconsuendo le tradizioni dell'antica sua origine. Lo stato ricevuto da Leopoldo I nella penisola trovavasi a que' giorni in pace con tutte le corti, le quali avevano poste in campo sovra esso le più ostinate pretese. I Toscani, a cui già noto era l'animo schietto ed operoso del novello signore, accoglievano con gioia e con festa, riconoscendo da lui un'esistenza meno ligia e meno incerta: e Leopoldo inaugurava il suo regno con largizioni e beneficenze, le quali comprovavano che il popolo non erasi ingannato. Le cure di lui venivano tosto indirizzate alle bisogne pubbliche: e convinto che la vera forza di un governo riposa nell'amore de' suoi popoli al di dentro e nella osservanza dei trattati al di fuori, l'una faceva sacramento a se medesimo di mantenere e l'altro acquistar voleva colla utilità e collo splendore delle opere. Un governo non è mai così riverito e così formidabile, come quando sa e vuole moltiplicare le fonti della ricchezza nazionale: e Leopoldo, gittati da banda i dispendii soverchi, fece ottimo uso del danaro, aprendo nuove comunicazioni, le antiche restaurando, alleviando i pubblici carichi, diminuendo i prezzi del sale e le gabelle sui generi di commercio, semplificando i modi di percezione e gittando le basi di un edifizio legislativo, che doveva assicurare la prosperità e la felicità del paese. Il suo regno fu un'assidua riforma, una serie non interrotta di perfezionamenti e di munificenze. A codice provvido e regolare, dicono gli storici, si ridussero le leggi difettose: i delitti divennero rarissimi: le pubbliche gravezze furono di molto smiunte: le scienze, le arti, il traffico altamente rifiorirono: estinte furono le dogane interne, scavati canali, nuove strade dischiuse, ristorati i porti e i lazzeretti e concesso agli stranieri in Livorno il libero esercizio del loro culto. Migliorata fu la sorte dei coltivatori e molti terreni si dissodarono: le valli di Chiana e di Nievole, gran parte del capitanato di Pietrasanta e le frontiere dei litorali di Pisa e di Livorno, furono da lui prosciugate, fatte salubri e re-

» gni e deluse le loro speranze. Il passato ritornò alla mente con
 » tutte le probabilità e le possibilità, colle quali si avrebbe potuto
 » migliorare l'avvenire, e come e dove si erano lasciate sfuggire
 » le occasioni propizie. Uomini illustri si posero a studiare e a
 » svolgere nel silenzio le teorie sane e tendenti a dilucidare le
 » quistioni sociali: la gloria militare della quale si erano coperti
 » gli eserciti italiani, guarentiva il pensatore della reale esistenza
 » degli elementi di forza. Il nuovo problema era quindi di colti-
 » vare e ben dirigere lo spirito desto per amor pubblico, di dif-
 » fondere nell'intera Italia nozioni esatte di nazionalità e d'indi-
 » pendenza, di predicare sempre e dovunque l'unione e la pace fra
 » noi, e far ben comprendere il principio, che qualunque mai
 » possa essere il piano che deve rigenerare l'Italia, esso deve per
 » prima indispensabile condizione basare sopra la riunione delle
 » forze fisiche e morali che si trovano nella penisola ».

Non occorre aggiungere parole, onde provare la santità e l'op-
 portunità di quella impresa: ma gl'Italiani non ebbero la pazienza
 di lasciarne maturare il frutto, e vi stesero la mano per coglierlo
 allorquando era d'uopo allontanarvi perfino il soffio di un desiderio
 precoce. I moti del ventuno, incoraggiati da un primo successo a
 Napoli e in Piemonte, ebbero un eco nelle anime lombardo-ve-
 neze. Si credette giunto il giorno in cui la cattività italiana trove-
 rebbe il suo salvatore: una dolce lusinga instillò nei cuori una vita
 novella: e i campioni dell'intelletto e del pensiero italiano, rasciu-
 gandosi i nobili sudori della fronte, gridarono con gioia inenarra-
 bile: abbiamo vinto! Ma il sogno passava rapido come quel baleno
 vitale. La spada austriaca troncava d'un colpo la testa alla libertà,
 che osava mostrarsi un istante sulle rive del Sebeto e del Po: e
 l'Italia, ripiombando nel suo letargo, dormiva novellamente il sonno
 della morte civile. Se non che l'Austria, derivando da questa sua
 vittoria medesima nuova fonte di timori e di tremori, dichiarava alla
 sua volta la guerra all'ingegno e all'opinione: lo Spielberg apri-
 vasi come sepolcro sotto i piedi degli infelici che avevano mili-
 tato all'ombra dei vessilli della sapienza illuminatrice: e come se
 lo Spielberg e l'esilio poca cosa fossero a preservarla dai pericoli
 della penna e del pensiero, mentre gli argbi della polizia veglia-
 vano con tutti i loro cento occhi sulla porta delle carceri di stato,
 i Partesotti insidiavano sulla terra del dolore i raminghi, i quali
 scontavano troppo caro il delitto di avere amato il proprio paese.

Nè qui si arrestavano le vendette e le precauzioni dell'Austria. Non potendo uccidere il pensiero, per la ragione ch'egli è un fluido imponderabile e invisibile il quale sfugge alle chimiche investigazioni della polizia, si volle almeno togliergli tutte le vie di mostrarsi nella sua nudità e nelle sue sembianze italiane. La censura divenne vero lazzeretto dell'ingegno: lo scabro ed irto idioma tedesco invase l'amministrazione e il carteggio diplomatico: i giornali si fecero muti in faccia alla politica: i libri esteri trovarono tomba nei ripostigli delle dogane. Infine, lo stesso Francesco I, il quale aveva almeno la virtù di operare e di parlare senza ambagi e senza riguardi, nelle aule dell'università di Pavia, di quella università dove avevano tuonato i Monti, i Foscolo e i Parini, pronunziava dinanzi ai professori congregati quelle terribili e memorande parole: « Signori, sappiate che io non voglio letterati, non voglio gente di » studio, ma voglio che mi facciate de'sudditi fedeli, attaccati alla » mia persona e alla mia casa. Avete capito? » E il buon cesare non sapeva, che per riuscire sudditi fedeli e affetti veracemente ai principi, l'ignoranza non è sempre il mezzo migliore!

Così adunque l'Austria non conobbe o non volle mai conoscere il primo dei due mezzi di avvincere i popoli conquistati alla sua dominazione: l'amore. Il carattere tedesco e il carattere italiano si respinsero sempre come la vita e la morte: e non v'ebbe nè vi avrà forse mai fra l'uno e l'altro alcun legame fuor quello del ferro.

Resta il mezzo della forza, mezzo eminentemente austriaco, il quale da trentatré anni non solamente soffoca nel regno lombardo-veneto ogni spirito generoso, ma giganteggia e s'aggrava su tutto il cielo italiano, come una tenebra di morte. A' di nostri, in cui la più gran parte della penisola osa guardare in faccia lo spettro spaventevole senza tremare e senza inorridire, a' di nostri due sentenze contrarie regnano negli spiriti: l'una che aggrandisce smisuratamente la potenza materiale dell'Austria e teme ad ogni istante che il suo peso schiacciar debba l'Italia sotto un mucchio di rovine: l'altra che smisuratamente la impicciolisce e anela di misurarsi col colosso imperiale nella sicurezza di prostrarlo per sempre. E gli uni e gli altri, secondo noi, si hanno il gran torto: e se gli Italiani, uniti in un pensiero e forti nell'amore e nella benedizione di Pio IX, possono operare i miracoli della virtù combattendo per la libertà e per l'indipendenza, non debbono neppure illudersi e addormentarsi in questa fiducia soave, essendo che la guerra della

» crescere sempre più il debito pubblico senza pensare a porvi
 » riparo. Che le guerre, che gl'incagli imprevisi, che gli acci-
 » denti d'ogni genere possano squilibrare in tempi difficili le fi-
 » nanze di uno stato, ella è cosa naturalissima: così nessuno si
 » maravigliò nel 1818 di veder liquidato il debito austriaco in
 » trecento milioni di lire. Ma quando, ritornata la pace, si aper-
 » sero le vie del commercio, aumentarono a dismisura le popo-
 » lazioni e i proventi d'ogni specie: e in tanta prosperità, le
 » finanze dello stato, anzichè riparare ai mali passati, furono in-
 » sufficienti alle esigenze del giorno: allora si cominciò a du-
 » bitare con ragione della previdenza e della capacità di chi
 » governa. Quello che avvenne di poi, dovette persuadere anche
 » i più ciechi, che altra cosa è il farsi chiamar saggio e pre-
 » vidente dalla schiera dei cortigiani e dei giornalisti prezzolati,
 » ed altro l'esserlo in fatto. Qual sia codesto sapere, codesta pa-
 » terna previdenza che nel cuor della pace ha compromessi e
 » incagliati tutti i pubblici mezzi e proventi per trentaquattro
 » anni avvenire, nessuno lo saprà dire per certo. Il tempo della
 » credulità e dell'ignoranza è passato: nè i sudditi oggidì si con-
 » tentano più di belle e sonanti parole, ma vogliono fatti, vo-
 » gliono opere. La condotta dei gabinetti non è più per essi un
 » mistero: hanno gli occhi aperti e sanno all'uopo vedere e giu-
 » dicare anche il governo che li regge. Se ai sudditi austriaci non
 » è dato di penetrare molto addentro nella politica che li regge,
 » possono però vederne i risultamenti e confrontarli a quelli
 » delle altre politiche. Ma la cattiva amministrazione delle finanze
 » d'uno stato si fa visibile a tutti, ed è impossibile il tenerla
 » nascosta. Si può commettere una prepotenza, un'ingiustizia qua-
 » lunque, senza che si conceda alla vittima d'appellarsene, come
 » le sarebbe lecito in un governo costituzionale: ma non si può
 » contrarre un debito di cinquanta o di cento milioni senza che
 » tutti lo sappiano: e l'Austria a quest'ora ne contrasse già tanti,
 » che ogni semplicione, ogni uomo più ignaro dei pubblici af-
 » fari se ne accorgerà agevolmente. Basta prendere il foglio of-
 » ficiale e gittarvi sopra uno sguardo, per farsi un'idea della
 » cosa ed essere costretto ad esclamare cogli altri: come andrà
 » ella a finire? »

Nulladimanco, pongasi pure che le minacce e le maledizioni di
 Metternich e di Radetzky, sparse e moltiplicate sulla faccia tutta del-

l'impero, si tramutino nei denti di Cadmo e facciano emergere dal grembo della terra miriadi di guerrieri armati di tutto punto e atteggiati alla battaglia: pongasi pure che la sfinge doganale inventi altri mezzi di balzellare: che l'industria e il commercio si facciano soggiacere a tribuli e a concussioni novelle: che il suolo centuplichi i suoi tesori e le sue messi: che le vene dei popoli, oramai vuote, si rimpinzino miracolosamente di sangue per versarlo negli scrigni imperiali: che infine l'inestricabile rete della polizia, la quale circonda inesorabilmente tante nazioni costrette ad un giogo abborrito e straniero, crei altri motivi di tassabilità e di confisca: pongasi pure tutta questa improvvisa sorgente di prosperità e di ricchezza pel governo di Vienna: potrà egli davvero, sempre quando il voglia, distruggere l'edifizio della libertà e del rigeneramento italiano? Noi stiamo fortemente pel no: e crediamo che i soli pregiudicati possano illudersi del contrario.

Unica l'Austria, ostinatamente cieca in faccia alla luce, unica l'Austria non s'accorge o non vuole accorgersi del progresso intellettuale che si va da tanti anni operando, non solo appo gli altri popoli e gli altri regni, ma negli stessi dominii ch'ella prosegue a tenere sotto una mano fredda e dura come l'acciaio. Un altro elemento si è oramai aggiunto al muoversi della civiltà, che cammina senza più volgersi indietro: e questo elemento, disprezzato da tutti i tiranni e da tutti i tiranni temuto, se dapprima potè essere di poco o nessun peso sulla bilancia politica dei campioni della santa alleanza, è ora divenuto così rapido, così vasto, così irresistibile, che la sua forza vince quella degli scettri e delle spade: ella è l'opinione. Alcuni consideramenti intorno allo stato dell'opinione in Austria e in Italia porranno fine a questo capitolo, che noi non protraemmo e non consacrammo a discussioni quasi intieramente speculative e politiche, se non perchè in esse è riposta tutta la ragione della condotta del gabinetto viennese in faccia all'Italia, e specialmente in faccia al regno lombardo-veneto. Così nel corso degli avvenimenti che ci prepariamo a narrare, verrà risparmiata, a noi la fatica, ai lettori nostri la noia di ripetere e sentir ripetere sovente le cose medesime e d'interrompere l'ordine dei fatti per rintracciarne le lontane cagioni che li produssero.

La politica tradizionale dell'Austria, noi già lo dicemmo, è la politica eminente del terrore. La sua forza, essa l'attinge a due

sole fonti che si toccano e si confondono insieme: la polizia e l'esercito. Tacciamo della prima, perchè in essa comprendendosi esclusivamente la feccia dell'umanità, non ha e non può avere altra opinione che il cenno di chi le gitta l'obolo del disprezzo, altro orgoglio che quello di opprimere e di farsi temere. Ma l'esercito è composto d'uomini, a cui il mestiere dell'armi non potrà mai far dimenticare di essere cittadini, e a cui la libidine della licenza e dell'insulto non varrà mai a togliere il carattere di fratelli di sventura, che dividono con coloro medesimi i quali sono segno ai loro insulti e alla loro licenza infrenabile. La schiavitù è comune al militare e al cittadino: e se il secondo ne sente il peso nella oppressione del primo, questo ne ha il ricambio nel disprezzo di quello: cosicchè, mentre il cittadino è l'incudine su cui batte del continuo la tirannide austriaca, il soldato non è che il martello brandito a volontà dalla mano di chi tutto vuole. D'altronde, più sgherro che soldato, il militare dell'impero non potrà mai crearsi un'idea generosa della dignità della sua missione, e la sua morale non potrà mai essere così pura e così alta, che lo levi ai sentimenti di patria e di gloria, i quali soli creano i miracoli della virtù e dell'eroismo. Nato in Italia, egli è gittato sui campi dell'Ungheria, della Stiria, della Galizia e altrove, a soffocare nell'anima di popoli, ch'egli non odia e neppure conosce, ogni palpito di nazionalità, ogni manifestazione di coraggio; nato fra i geli settentrionali, discende all'incontro nelle balsamiche aure italiane a mantenervi il tossico della morte civile: e l'uno e l'altro sanno, che gli oltraggi prodigali, i sospiri compressi, le lagrime fatte scorrere, sono ricambiati ad usura ai loro fratelli: e lo spettacolo che sta loro dinanzi agli occhi, e il sangue di cui le loro mani talvolta grondano, sono per loro un rimprovero, una maledizione. Quindi eglino procurano di stordirsi per cacciarne il pensiero: buoni per indole, diventano cattivi per abitudine: d'uomini si fanno macchine, perocchè tale è la mente di chi loro dà legge. Or dunque, quali essere possono i prodigi di un esercito, che vuoto il pensiero ed il cuore, non ha altra convinzione che l'altrui, altra norma che la parola di comando? Quali aiuti gli porgerà, quali sacrifici farà per lui il paese, avvezzo a guardarlo come stromento de' suoi dolori e del suo servaggio? S'interrogli il passato, quando le falangi austriache combattevano la causa della propria indipendenza: che sarà di esse, quando

combattono invece quella dell'altrui schiavitù, senza rompere la loro? quando s'adopreranno ad abbattere un edificio, ch'esse medesime vorrebbero erigere? quando infine tra le file nemiche militeranno la libertà, la fratellanza e la visibile destra di Dio?

E tale sarà appunto la gran lotta, a cui l'Austria contro la propria fortuna sembra volersi ad ogni costo accingere. Ma così non avviene dell'Italia, che vergine d'intelletto, calda di amore e forte nel suo diritto, è parata egualmente alla pace ed alla guerra, e nell'una e nell'altra non può fallire a sicuro trionfo. Nè si porranno da noi in campo le simpatie di tutte le nazioni della terra, che guardano con meraviglia e con un riso fraterno il suo risorgere all'antica dignità d'insegnatrice dell'universo. Ad onta di alcuni potenti che fremono, di alcuni ipocriti che, mentre le stendono dall'una mano l'incerto e subdolo soccorso di una ciancia canora, dall'altra si stringono ai nemici del suo nome e giurano forse la sua rovina: ad onta di costoro, che laddiomercè sono pochi e cognitivi, l'Italia si porta il voto dei popoli tutti, che com'essa combattono una causa medesima, la causa della rigenerazione nazionale. E questo voto, di cui andiamo superbi, questo voto noi non lo cercammo vilmente, ma fu spontaneo e santo: nè crediamo abbisognare per la nostra libertà e per la nostra indipendenza, ch'esso si traduca in azione. Siamo pochi, egli è vero: siamo in gran parte disarmati, ed anche questo è vero: ma siamo, almeno noi popolo, risoluti ed uniti, e ciò basta per la vittoria. Non sono le braccia sole che combattono, ma l'anima combatte più che le braccia, e combatte con noi l'arbitra dei destini delle genti, l'opinione. Questa gran forza ci viene dalla coscienza dei nostri diritti e dalla santità del nostro fine: essa ha dall'una mano la libertà, dall'altra la croce, alla cui sola ombra è libertà vera: essa si riassume in due parole: patria e Dio, che per la destra del suo immortale vicario ha benedetto le nostre armi e per bocca di uno dei più generosi e forti suoi principi ha gridato all'Italia: Ora sei adulta: sorgi e cammina!

E l'Austria, che per sua gloria e per onore dell'umanità noi vorremmo vedere avviata nel sentiero della giustizia e della clemenza che unico mena a salute, l'Austria diffidi della forza materiale in cui sembra levarsi così minacciosa e così formidabile. L'impero romano si sfasciò e cadde, appena i popoli soggiogati ed oppressi ebbero coraggio di mirarlo nel volto: l'impero svevo

in Italia rovinò sotto la potenza dell'amore e della libertà che sorsero a combatterlo: e in tempi a noi più vicini, l'impero francese fu scrollato e ridotto in polvere, appena cessò di difendere i diritti dei popoli e di inchinarsi all'opinione. Gli esempi sono terribili: e l'Austria, più ch'altra mai, li debbe ricordare e conoscere. Ora non si tratta di guerra di nazioni con nazioni, ma guerra di principii, guerra delle tenebre contro la luce, della vita contro la morte. Che se l'odio e il pregiudizio prevalgano alla prudenza e all'opinione, l'Italia, noi lo ripetiamo, è parata alla pace come alla guerra: la Spagna, gli Stati Uniti, la Grecia e la Svizzera, quando pugnarono per la libertà e per l'indipendenza, vinsero e trionfarono: il sacrificio e l'eroismo non sono piante straniere ed infeconde nel suolo italiano.



CAPITOLO QUARTO



SOMMARIO

Carattere politico del governo toscano. — La Toscana e Leopoldo I. — Riforme di questo principe. — Dolore dei Toscani nel perderlo. — Ferdinando III segue le orme del padre. — Primo dei sovrani d'Europa, riconosce la repubblica francese. — Vicende della Toscana sotto il consolato e l'impero. — Ritorno di Ferdinando III. — Regno pacifico e generoso di questo granduca. — Istituzioni: beneficenze. — Indole di Leopoldo II — Suo governo patriarcale. — Contumelie di uno scrittore francese. — Repubblica di Lucca. — Sue vicende dal 1805 al 1814. — Lucca e il congresso di Vienna. — Convenzione di Parigi del 1817. — Avventure della duchessa Maria Luisa. — Essa usurpa la monarchia assoluta. — Regno di Carlo Lodovico. — Lodi dei Lucchesi. — I principi riformatori trionferanno.

A chi imprenda a guardare con occhio tranquillo l'agitarsi dell'Italia non solo, ma dell'Europa tutta, fra i ceppi di ferro in cui aveva gittati i popoli la mano che vergava in Vienna la politica ricostruzione del mondo, si presenta una piccola ma bellissima terra, classica culla e tutrice delle lettere e delle arti, la quale corre senza convulsioni la sua via d'incivilimento e si mantiene pura come il suo cielo balsamico da ogni spirito perturbatore. Questa terra è la patria di Macchiavelli e di Michelangelo, quella patria di cui Vittorio Alfieri, dopo aver corso forsennatamente le più remote contrade e le nazioni più varie, sentivasi costretto a sciamare con un sospiro di gratitudine e d'amore:

« Perchè non è tutto Toscana il mondo! »

E questo stato di quiete in cui vediamo la Toscana mantenersi in mezzo allo scoppio delle ire e delle passioni politiche, dalle quali fu per più di trent'anni travagliata la penisola, questo stato

Storia del Risorg. Ital.

è così nuovo e così incantevole, che non può a meno di mettere dentro all'anima un forte desiderio di rintracciarne l'origine. Forse la mitezza proverbiale del clima, il riso della natura che quivi più che altrove è onnipossente, la vita facile e allegrata dalle armonie, la gentilezza dei costumi e lo squisito sentimento dei cittadini che li trae con tanto fascino verso il bello ed il vero: forse, ripetiamo, tutto ciò concorreva a serbare nel cuore dei Toscani l'amor della pace ed era scudo agli inviti di novità che d'ogni parte loro venivano. Ma noi sappiamo che le fazioni e gli scandali repubblicani, le guerre civili, le turpitudini dei tiranni e i mutamenti sanguinosi che pel lasso di tanta età avevano contristato il paese, non erano perduti nella memoria dei concittadini di Capponi e di Ferruccio: sappiamo che in essi quant'altri mai viveva e vive la sacra fiamma di libertà e d'indipendenza: sappiamo infine che la magnanima loro indole mostrava loro troppo vivamente ed efficacemente la via della virtù e del rigeneramento sociale e civile, perchè i loro desideri e le loro voglie cogli altri Italiani fratelli loro ad un fine medesimo non convergessero. Quindi è, che da altre fonti vuolsi quella pace dei Toscani derivare attraverso il fermento politico italiano, dagli atti del congresso di Vienna alla esaltazione di Pio: e noi non crediamo essere in inganno asseverando, ciò doversi in gran parte ripetere dall'indole del governo sotto cui vivevano e dal carattere stesso dei principi che i destini ne maturavano.

La fisica costituzione e la vita morale della Toscana, quale ella trovavasi prima della nuova era italica, se dall'un canto non componevano un governo atto a riempire i bisogni tutti di un popolo e conformato pienamente secondo lo spirito del secolo, erano dall'altro canto cosiffatte, da essere agevolmente recate a quella civile maturanza, verso la quale si vanno ora con tanta alacrità e con tanta gloria incamminando: e ciò spiega la ragione, per cui la politica toscana fosse la prima e la più coraggiosa a gittarsi con fiducia sulle orme dell'immortale pontefice, piovuto dalla provvidenza a rigenerare l'Italia ed il mondo. Quindi noi ci sforzeremo di porgerne un'idea bastevole, per seguire a passo a passo i mutamenti operati dal principe e dal popolo sulla via del meglio: e a ciò fare, crediamo opportuno, se non indispensabile, l'indietreggiare rapidamente d'alcuni anni nella storia etrusca: essendo che la fisionomia odierna della Toscana e il suo politico ordinamento siano l'opera generosa e imperibile di quel primo Leopoldo, che

poneva le basi dell'edifizio granducale e di cui gli eccellenti principi che gli succedettero, non facevano che seguire l'esempio e lo spirito riformatore.

Dopo aver corse le sorti della Spagna e dell'Austria, di cui era fatta meschina provincia e povera ancella, riceveva la Toscana nel 1765 un principe, il quale doveva reggerla indipendente: e questo principe era Leopoldo I, di quel sangue lotaringio-austriaco, che nel secondo Leopoldo facevasi or non ha guari eminentemente italiano, sconoscendo le tradizioni dell'antica sua origine. Lo stato ricevuto da Leopoldo I nella penisola trovavasi a que' giorni in pace con tutte le corti, le quali avevano poste in campo sov'r esso le più ostinate pretese. I Toscani, a cui già noto era l'animo schietto ed operoso del novello signore, accoglievano con gioia e con festa, riconoscendo da lui un'esistenza meno ligia e meno incerta: e Leopoldo inaugurava il suo regno con largizioni e beneficenze, le quali comprovavano che il popolo non erasi ingannato. Le cure di lui venivano tosto indirizzate alle bisogne pubbliche: e convinto che la vera forza di un governo riposa nell'amore de' suoi popoli al di dentro e nella osservanza dei trattati al di fuori, l'una faceva sacramento a se medesimo di mantenere e l'altro acquistar voleva colla utilità e collo splendore delle opere. Un governo non è mai così riverito e così formidabile, come quando sa e vuole moltiplicare le fonti della ricchezza nazionale: e Leopoldo, gittati da banda i dispendii soverchi, fece ottimo uso del danaro, aprendo nuove comunicazioni, le antiche restaurando, alleviando i pubblici carichi, diminuendo i prezzi del sale e le gabelle sui generi di commercio, semplificando i modi di percezione e gittando le basi di un edifizio legislativo, che doveva assicurare la prosperità e la felicità del paese. Il suo regno fu un'assidua riforma, una serie non interrotta di perfezionamenti e di munificenze. A codice provvido e regolare, dicono gli storici, si ridussero le leggi difettose: i delitti divennero rarissimi: le pubbliche gravezze furono di molto smiuite: le scienze, le arti, il traffico altamente rifiorirono: estinte furono le dogane interne, scavati canali, nuove strade dischiuse, ristorati i porti e i lazzeretti e concesso agli stranieri in Livorno il libero esercizio del loro culto. Migliorata fu la sorte dei coltivatori e molti terreni si dissodarono: le valli di Chiana e di Nievole, gran parte del capitanato di Pietrasanta e le frontiere dei litorali di Pisa e di Livorno, furono da lui prosciugate, fatte salubri e re-

... delle maremme di Siena
... aveva difficoltà pressochè
... con ingenti dispendii,
... quei luoghi tanto i con-
... in particolar modo del-
... in clima insalubre, avrebbero
... in quel tristo soggiorno. Egli
... del valore delle loro case
... loro terre, dava denari a pre-
... qualunque si facesse abitatore delle
... si sarebbe: i terreni furono ri-
... a sanare. Che se la malagevo-
... opera sua, quest'opera sarà però
... alla gratitudine e alle benedizioni

... nome di Leopoldo: imperoc-
... dove sorgessero scuole
... case di ricovero e ospi-
... nuovi palazzi
... aperte, e tutti i libri, approvati a-
... pubblici, che biblioteche,
... per benefici si crea-
... i bisogni e i de-
... una volta in settimana,
... di grado, di
... contin-
... egli dell'esem-
... le mani sulle
... di pietà e in
... in ordina-
... ecclesiastico.

... non dimenticarono lo
... che le
... i suoi talenti
... la sua istruzione
... del tribunale
... di questo genere.
... del tron-
... consiglio.

quanti serbavano una specie di culto alle antiche abitudini e dichiaravansi nemici di ogni novità, per quantunque utile a loro medesimi e al popolo. Il granduca li conosceva gli ostacoli che quei pregiudicati gli avrebbero opposti: e non emanò mai alcuna importante legge, che preceduta non fosse da scritture d'uomini venuti in fama di sapienti, i quali ne annunziavano con chiarezza i principii e lo scopo. Perlocchè apparve manifesto, come al genio legislativo nello immaginare e nel meditare le riforme, unisse Leopoldo una prudenza ed una pazienza a tutte prove nel prepararle a grado a grado e nel maturarle con una sagacità ed una lunganimità esemplare.

Noi, dice un celebre storico delle vicende della Toscana, noi non la finiremmo mai, se tutti volessimo notare i provvedimenti di questo principe a pro del suo popolo: pochi sovrani in Europa hanno offerto lo spettacolo di una vita così breve e così operosa: non che un anno, non che un mese, un solo giorno forse non passò che Pietro Leopoldo non avesse contrassegnato con qualche provvedimento utile e fecondo di ottimi risultati nella parte civile, morale, politica ed economica de' suoi stati e, ciò che più monta, di tutta Europa. L'illustre pubblicista Giandomenico Romagnosi aveva detto, che in materia di pubblica economia, era da invidiarsi quello stato, in cui il governo avesse il minimo possibile di affari, e i privati il massimo possibile di faccende: la Toscana diede corpo alla sentenza del gran filosofo sotto il regno di Leopoldo. E con ciò, non credasi che quel granduca trascurasse di rendersi chiaro e temuto oltre la cerchia de'suoi dominii, quando le circostanze lo richiedessero: e se il suo regno non presenta allo storico quella serie di guerre, di turbolenze e di pubbliche sventure di cui componevasi a quei giorni la vita degli altri stati italiani, la bandiera etrusca ricoprivasi di gloria sulle rive dell'Africa fiaccando l'ardire dei barbareschi, salvava ad Algeri la flotta spagnuola e induceva l'imperatore di Marocco a richiedere l'alleanza toscana e ad inchinarsi davanti alla maestà e alla saviezza del suo principe.

Un altro grande beneficio recava Leopoldo I a'suoi popoli, beneficio di cui oggi più che altra volta mai sente la Toscana gli utili effetti: vogliamo dire l'esclusione da'suoi dominii di quella setta, in cui si formola a'di nostri tutta o pressochè tutta la resistenza opposta in Italia e fuori d'Italia alla pienezza del rigeneramento civile. In queste nostre pagine dovremo guardare ed affiatarsi molto

stituite alla coltivazione. L'asciugamento delle maremme di Siena s'ebbero tutta la sua attenzione. L'opera aveva difficoltà pressochè insuperabili: ed egli con magnanimi sforzi, con ingenti dispendii, con premii e privilegi chiamò ad abitare quei luoghi tanto i contadini toscani quanto gli stranieri, e quelli in particolar modo dell'agro romano, perchè, avvezzi ad un clima insalubre, avrebbero meno intensamente sentiti gli effetti di quel tristo soggiorno. Egli faceva pagare a quei coloni il quarto del valore delle loro case sull'erario granducale, distribuiva loro terre, dava denari a prestito e accordava sicuro asilo a chiunque si facesse abitatore delle maremme. Così la popolazione si accrebbe: i terreni furono ridotti a coltura: l'aria incominciò a rinsanire. Che se la malagevolezza dei tempi intraversavasi all'opera sua, quest'opera sarà però sempre il più grande suo diritto alla gratitudine e alle benedizioni del popolo toscano.

Nè a ciò restringevasi solo la gran mente di Leopoldo: imperocchè il debito pubblico veniva pressochè estinto: sorgevano scuole per ogni classe di persone, collegi, ospizi, case di ricovero e ospedali: gli studii di Pisa e di Siena erano riordinati: nuovi palazzi sorgevano, altri si restauravano: fondavansi terme, aprivansi ameni passeggi, gettavansi ponti, arricchivansi pubbliche biblioteche, allargavasi il magnifico gabinetto di fisica, orti botanici si creavano. Leopoldo voleva giudicare da se medesimo i bisogni e i desiderii del suo popolo, e stabiliva un giorno ciascuna settimana, per udire quanti a lui ricorrevano, senza distinzione di grado, di sesso e d'età: il quale uso i suoi successori lodevolmente continuavano. All'autorità della legge, quello accoppiava egli dell'esempio: e se, osserva uno storico, talvolta egli poneva le mani sulle grandi proprietà ecclesiastiche, erogavale in opere di pietà e in servizio del culto, proponendosi di dare ad ogni cosa un ordinamento migliore, non già di impoverire il patrimonio ecclesiastico.

Egli è ben vero, e noi Italiani tutti del secolo decimonono lo sappiamo per più d'un tristo esperimento, egli è ben vero che le magnanime cure e le provvide leggi di Leopoldo a tutti non talentavano, massime per ciò che riguardava la quasi piena distruzione del vecchio e del nuovo feodalismo, la soppressione del tribunale della nunziatura e dell'inquisizione ed altre riforme di questo genere. Epperò gli si levavano incontro quanti vedevansi offesi nel troncamento di abusi inveterati e nel fiaccamento del proprio orgoglio,

quanti serbavano una specie di culto alle antiche abitudini e dichiaravansi nemici di ogni novità, per quantunque utile a loro medesimi e al popolo. Il granduca li conosceva gli ostacoli che quei pregiudicati gli avrebbero opposti: e non emanò mai alcuna importante legge, che preceduta non fosse da scritture d'uomini venuti in fama di sapienti, i quali ne annunziavano con chiarezza i principii e lo scopo. Perlocchè apparve manifesto, come al genio legislativo nello immaginare e nel meditare le riforme, unisse Leopoldo una prudenza ed una pazienza a tutte prove nel prepararle a grado a grado e nel maturarle con una sagacità ed una lunganimità esemplare.

Noi, dice un celebre storico delle vicende della Toscana, noi non la finiremmo mai, se tutti volessimo notare i provvedimenti di questo principe a pro del suo popolo: pochi sovrani in Europa hanno offerto lo spettacolo di una vita così breve e così operosa: non che un anno, non che un mese, un solo giorno forse non passò che Pietro Leopoldo non avesse contrassegnato con qualche provvedimento utile e fecondo di ottimi risultati nella parte civile, morale, politica ed economica de' suoi stati e, ciò che più monta, di tutta Europa. L'illustre pubblicista Giandomenico Romagnosi aveva detto, che in materia di pubblica economia, era da invidiarsi quello stato, in cui il governo avesse il minimo possibile di affari, e i privati il massimo possibile di faccende: la Toscana diede corpo alla sentenza del gran filosofo sotto il regno di Leopoldo. E con ciò, non credasi che quel granduca trascurasse di rendersi chiaro e temuto oltre la cerchia de' suoi dominii, quando le circostanze lo richiedessero: e se il suo regno non presenta allo storico quella serie di guerre, di turbolenze e di pubbliche sventure di cui componevasi a quei giorni la vita degli altri stati italiani, la bandiera etrusca ricoprivasi di gloria sulle rive dell'Africa fiaccando l'ardire dei barbareschi, salvava ad Algeri la flotta spagnuola e induceva l'imperatore di Marocco a richiedere l'alleanza toscana e ad inchinarsi davanti alla maestà e alla saviezza del suo principe.

Un altro grande beneficio recava Leopoldo I a' suoi popoli, beneficio di cui oggi più che altra volta mai sente la Toscana gli utili effetti: vogliamo dire l'esclusione da' suoi dominii di quella setta, in cui si formola a' di nostri tutta o pressochè tutta la resistenza opposta in Italia e fuori d'Italia alla pienezza del rigeneramento civile. In queste nostre pagine dovremo guardare ed affiatarsi molto

più d'avvicino la quistione gesuitica, siccome quella che ha oramai acquistata per noi una importanza capitale: qui ci contenteremo di dar lode alla memoria del principe illustre, che mentre mostravasi così sollecito a corrispondere alla volontà di Clemente XIV, il quale faceva cadere disciolla la troppo celebre compagnia, eleggeva nel tempo medesimo uomini di fede provata per l'amministrazione dei beni di essa, provvedevane i membri toscani del bisogno, e abborrendo dal loccare tutto ciò che le era appartenuto, emanava un decreto invitando nel termine di due mesi chiunque avesse diritto di succedere nel possedimento di quei beni e di quei fondi, a giustificare i loro titoli dinanzi al magistrato supremo. E lode sia puranco ai degni successori di Leopoldo, che compresi com'esso da vero spirito di riforma e di prosperità nazionale, preservavano il granducato dalle blandizie della setta un'altra volta fiorente, la quale ricominciava a stendere novellamente le braccia sul mondo cristiano.

Infine l'onesto principe, dopo avere abolita la pena di morte, proscritta la tortura, vietata la confisca dei beni che ricade sempre sulle teste innocenti, escluso dai codici leopoldini anco il nome dei delitti di lesa maestà per non dare appiglio alla violenza e provveduto con ogni guisa alla libertà personale e alla sicurezza dei cittadini, disponevasi a cogliere i frutti dell'opera sua, frutti di civiltà, di ringentilimento, di virtù e di gratitudine: quando la morte di Giuseppe II imperatore d'Austria, avvenuta nel 1790, veniva a strapparlo dalle braccia del felice suo popolo per trapiantarlo sopra un trono, su cui il suo spirito mite e riformatore doveva essere così misconosciuto! La Toscana accolse la novella siccome l'annunzio di una calamità irreparabile: la separazione fu, non di re che lascia i suoi sudditi, ma di padre amato ed amante che abbandona la sua famiglia, nella sicurezza reciproca di più mai non dividere quelle gioie tranquille e quelle dolcezze purissime, per cui la vita scorre benedetta e per cui solo i monarchi della terra lasciano nell'anima delle nazioni una ricordanza dolorosa ad un tempo e soave, che non si cancella nè per forza di casi, nè per volgere di età, nè per mutarsi d'imperi e d'opinione. Sono da registrarsi negli annali della virtù e nel cuore di ogni buon italiano le parole di congedo che Leopoldo imperatore inviava da Vienna a'suoi sempre cari figli d'Etruria. « Avendo io ri- » nunziato la sovranità della Toscana al figlio mio l'arciduca Fer-

» dinando, ho creduto dovere non solo, ma giustizia il porgere ai
 » soldati, alla nobiltà, alla cittadinanza, agli impiegati, ai capi di
 » dipartimento e nominatamente al consiglio di reggenza, e quindi
 » a tutta intiera la nazione e al popolo toscano, un pubblico con-
 » trasegno del mio particolare gradimento, riconoscenza e grati-
 » tudine per l'attaccamento che hanno dimostrato alla mia persona,
 » quanto ancora per lo zelo, premura e buona volontà con cui è
 » stato dagli impiegati contribuito, e da tutto il pubblico concorso
 » costantemente, alla buona riuscita di quanto è stato operato nel
 » tempo del mio governmento. Con questa persuasione mi lu-
 » singo pure, che dagli effetti ognuno sarà stato persuaso che,
 » ben lunge dall'aver avuto fini secondarii ed oggetti particolari,
 » tutte le pene che mi sono dato sono state sempre dirette al
 » pubblico vantaggio e all'adempimento de' miei doveri. È vero
 » che sono state le mie cure largamente ricompensate dallo zelo
 » e premura del ministero e del pubblico, il quale s'è interessato
 » alla felice riuscita delle mie operazioni: ma questo appunto mi
 » porge tutto il motivo a sperare che il mio figlio, al quale non
 » ho tralasciato d'inculcare gli stessi sentimenti, troverà pure
 » in ogni ceto quell'attaccamento, affetto e docilità che formano
 » il carattere della nazione ». E non contento a ciò, l'impareg-
 » giabile principe, prima di dare un ultimo addio al bel paese, di
 » cui era stato delizia e tutela, spingeva la sua cortesia e la sua
 » bontà, fino a rendere conto pubblicamente colle stampe di tutto
 » il suo regno, dimostrando che, ad onta della diminuzione dei bal-
 » zelli e delle importantissime spese largite, in sul principio del
 » suo governo le rendite non ascendevano oltre ad otto milioni no-
 » vecentomila lire e le spese ad otto milioni seicentomila, mentre
 » in sul fine le prime erano cresciute di meglio che duecentomila
 » lire e le seconde diminuite di altrettante. Lo scritto chiudevansi
 » con questa sentenza mirabile: « che il più efficace mezzo per
 » consolidare la confidenza dei popoli verso qualunque governo,
 » quello era di sottoporre alla cognizione di ciascuno le varie
 » mire e ragioni che servirono di fondamento alle ordinazioni e
 » provvedimenti prescritti secondo l'esigenza e l'opportunità delle
 » circostanze ».

Ora, dopo un regno così paterno e così previdente, dopo in-
 » stituzioni così savie, le quali informavansi con tanta profondità
 » ai bisogni del popolo e al carattere nazionale, dopo leggi così

equa ed un governo così leale e così dolce: dopo tutto ciò, era egli possibile ai granduchi che a Leopoldo succedettero, il deviare impunemente, anche volendo, dalle sue orme? Era egli possibile il ritogliere alla Toscana quanto dato le aveva il suo rigeneratore, senza distruggere l'edifizio sociale e politico da lui innalzato e senza aprire nel seno della nazione una di quelle piaghe, cui nulla più basta a risanare e che producono necessariamente il disordine, le rovine ed il sangue?

Ma l'anima di Leopoldo I aveva saputo troppo bene trasformarsi ne' suoi discendenti: e Ferdinando III e Leopoldo II ne sono testimonianze luminosissime. Il primo giungeva in Firenze nell'aprile del 1794 colla sua reale consorte Luisa Maria Amalia di Napoli: e i Toscani erano troppo convinti che egli non fallirebbe alle speranze e ai consigli del padre, per non aprire l'anima al gaudio più sincero. E i Toscani non presero abbaglio. Imperocchè, appena seduto sul trono, Ferdinando poneva mano all'impresa riformatrice incominciata da Leopoldo: rendeva minore colla sua previdenza e co' suoi benefizi il flagello della carestia che l'anno seguente gravitava sul popolo: e adempiendo al desiderio paterno, ordinava all'insigne giureconsulto Giovanni Maria Lampredi la compilazione di un codice civile, invitando a concorrere a quella splendida opera quanti sentissero vera carità di patria e quanti andassero forniti dei lumi opportuni a indicare le vie del governo migliore.

I tempi correvano allora torbidissimi e gravidi di sociale sconvolgimento. Tutta l'Europa teneva immobili gli sguardi sulla Francia, desta ad universale convulsione: e pareva che il mondo aspettasse novelli destini dal cataclisma politico, che s'andava operando e propagando. Allorchè la repubblica francese fu costituita e dalle rive della Senna si gittò in mezzo ai popoli la parola libertà e fratellanza, Ferdinando fu primo tra i principi tutti a riconoscere quel governo popolare, ossia che le sue massime liberali non ve lo rendessero alieno, ogni qual volta la libertà si mantenga nei confini segnati dalla giustizia e dalla virtù, ossia che, precorrendo col pensiero ad una guerra generale e inevitabile, desiderasse preservare i suoi domini dagli orrori che essa conduce, dichiarandosi neutro nel grande cimento. Ma Ferdinando era troppo piccola cosa per mantenersi scevro in mezzo allo sconvolgimento: e dopo che tornarono vane con esso le preghiere e le

lusinghe di otto potenze congiurate contro la Francia, l'Inghilterra trascorreva fino a minacciarlo di sfolgorare Livorno colle artiglierie e di occupare la Toscana per mezzo delle armi collegate. A quella stretta Ferdinando cedeva a malincuore, e congedando l'ambasciatore francese, entrava nella lega e disponevasi a combattere: ma appena le armi della repubblica incatenavano la vittoria riducendo a mal partito il Piemonte, fedele alla sua politica preservatrice, rinunziava alla lega, pubblicando che la Toscana non doveva immischiarsi per nulla nelle turbolenze d'Europa, essendo che la sua prosperità e la sua salute affidate non fossero ad alcuno dei gabinetti belligeranti, sibbene alla fede dei trattati e al sacrosanto diritto per cui le nazioni vivono e camminano. Ma l'anima schietta del granduca non pensava in quell'istante, che la fede ai trattati e il diritto delle genti sono troppo misero freno all'ambizione e all'orgoglio: e le armi stesse della repubblica, per cui egli rifiutavasi all'alleanza europea, erano le prime a farnelo ricredere. Imperocchè Bonaparte, valicato l'Arno a Fucecchio, conduceva le sue schiere a Livorno, contro ogni santità di trattato e non tenendo conto delle proteste: che anzi, dopo avere trattata la città con ogni specie di burbanza militare, voleva che il granduca lo ringraziasse, perchè la guerra d'Italia e di Germania impedivagli di occupare tutto il paese toscano.

Noi non terremo qui dietro a tutte le vicende cui soggiacque il granducato nel doppio periodo consolare e imperiale. Ferdinando III vedevasi costretto ad allontanarsene l'anno 1799, in mezzo al dolore e ai rimpianti del suo popolo: e due anni dopo, il trattato di Luneville spogliavalo del suo trono per dar luogo al regno d'Etruria e al dominio borbonico, che quindi mutavasi in provincia dell'impero. Caduta la stella del conquistatore nel 1814, la Toscana faceva ritorno agli antichi suoi principi: e Ferdinando III, il quale regnava allora a Wurtzburgo, nominava il principe Giuseppe Rospigliosi a rappresentarlo. Il Rospigliosi, accentalosi con Bellegarde e con Murat, sottoscriveva una convenzione, in cui veniva stabilito, che Ferdinando sarebbe reintegrato ne' suoi domini il primo giorno di maggio.

Dopo quindici anni di lontananza, il granduca riponeva il piede a Firenze addì 18 settembre, e faremmo vana opera nel dire con quanta espansione di gioia e d'affetto accolto vi venisse. L'anno seguente, il congresso di Vienna aggiungeva agli antichi suoi stati

quelli de' Presidii, già posseduti dalla Spagna e quindi dal re delle due Sicilie: i feudi imperiali di Vernio, di Montauto e di Monte Santa Maria, appartenenti già alle famiglie Bardi, Barbolani e Bourbon del Monte: l'isola dell'Elba: e per ultimo il principato di Piombino e sue dipendenze.

L'opera rigeneratrice incominciata dall'immortale suo padre e da lui condotta a buon termine prima della rivoluzione francese, era venuta esulando con esso nella Germania: e troppo cara a lui ed a' suoi popoli era quell'opera, perchè il suo primo pensiero, reduce in Toscana, quello non fosse di restituirla sotto l'egida della pace. Ferdinando III segnalò dunque il suo ritorno colla pubblicazione di nuove norme per amministrare la giustizia, su quelle del sistema leopoldino: decretò che pubbliche fossero le procedure: creò una Ruota di Grosseto per la provincia di Siena e per l'isola d'Elba: eresse quattro camere di soprantendenza comunitativa, una cioè a Firenze, la seconda a Pisa, la terza a Siena e la quarta a Grosseto: a cui veniva aggiunta l'anno dopo una quinta ad Arezzo.

Però non erano ancora sparite pienamente le nubi dal cielo toscano. La condotta problematica di Gioachino metteva in sospetto i collegati: laonde l'ammiraglio Bentinck sbarcava truppe a Livorno per costringere quelle di Napoli a sgombrare il granducato. Gioachino pigliava animo a' suoi ambiziosi disegni sull'Italia dal ritorno di Napoleone all'impero: e spargendo lusinghevoli scritte tra i popoli della penisola, avanzavasi per le Marche e per Perugia nel cuore dell'Etruria e azzuffavasi cogli Austriaci sul Panaro. Il re di Napoli, sorridendogli dappprincipio la vittoria, occupò Modena, Carpi, Reggio e Firenze: e Ferdinando ritiravasi in Pisa, aspettando che gli avvenimenti si pronunziassero. Ma quel riso fu breve per Murat: la sua caduta e la sua morte crudele sono cose notissime.

Ristabilita la calma d'Europa, Ferdinando accingevasi con paterna sollecitudine a far dimenticare i dolori della guerra: e troppo presto s'avvicinavano i giorni dell'infortunio a quelli della pace, perchè il magnanimo suo cuore e la sua beneficenza impareggiabile potessero trovar modo di mettersi pienamente in palese. L'agricoltura, per difetto di braccia, era languente: le stagioni correavano avverse: l'industria era priva di alimento: l'ozio e la fame non tardavano a farsi spaventosamente sentire in mezzo alle

popolazioni italiane. Felice l'Etruria, a cui presiedeva un principe non indegno della memoria di Leopoldo! Senz'altra cura, senz'altro affetto fuor quello del suo popolo, che per lui era una sola e grande famiglia, Ferdinando III apriva l'animo a rendere meno funesto il flagello ne' suoi dominii: per la qual cosa, promovendo pubblici edifizii, tracciando nuove strade in tutte le province del granducato, incoraggiando ogni genere di commerci e d'industrie, se non venivagli fatto di togliere intieramente di mezzo la calamità, minoravane nientedimanco il peso, per quanto umana forza poteva acconsentirglielo.

Alla fame, come quasi sempre addiviene, succedeva un altro flagello più schifoso e più terribile, il tifo petecchiale: e a questo non valendo a porre riparo nè l'arte della salute nè quella della beneficenza, Ferdinando studiavasi almeno di consolare con pietosi uffizi l'agonia degli infelici colpiti dal morbo, largheggiando coi superstiti e rendendo meno tristi gl'istanti dell'abbandono. Siena, Volterra, Arezzo, Firenze e tutto il litorale toscano videro scemare le popolazioni mietute orrendamente dal tifo: e la pace che da quindici anni era il desiderio universale, non valse a confortare gli animi colle tranquille sue gioie.

Saremmo lunghi soverchiamente, se ci pigliasse vaghezza di riferire ad uno ad uno i miglioramenti introdotti da questo granduca nell'amministrazione e nel governo della Toscana: non recheremo quindi che i principali e quelli che meglio contribuiscono a rendere felice il suo popolo e a preservarlo dalle agitazioni e dagli scommovimenti politici che intorno ad esso tratto tratto si operavano. Nel regno di Ferdinando III venne condotta la strada regia per la valle Tiberina, la quale agevola il commercio fra i due mari: un'altra strada annodò Volterra con Siena, e insinuandosi con quella che da Siena mette ad Arezzo, attraversa la Valdichiana insino a Chiusi e si congiunge colla strada pontificia. Delle opere di pubblica beneficenza, sono a citarsi il collegio Forteguerri di Pistoia, l'ospizio della Maternità di Firenze e la pia Casa di Lavoro « destinata, dice lo storico, a togliere » agli occhi dei cittadini lo spettacolo della miseria e non di rado » dell'ozio, e a procacciare moralità, lavoro e pane ai poveri della » città e del suburbio ». Nè la sola Firenze veniva dotata di questa utile istituzione, perocchè anche Siena aveva il suo stabilimento di mendicità, esempio che nella Toscana cader non do-

veva in suolo sterile. E sarebbe colpa il passare sotto silenzio la scuola aperta in Pisa per quegli sventurati, che venuti al mondo senza il beneficio dell'udito e della parola, possono oramai essere guidati dalla ingegnosa carità al punto di parlare e scrivere e attendere a qualsivoglia occupazione della mano e dell'intelletto.

« Applicando l'animo con tanto zelo e con tanto amore a beneficare il suo popolo, a riformare in ogni ramo possibile l'amministrazione de' suoi stati, sarebbe sembrato che poco agio fosse rimasto a Ferdinando III per volgersi all'incremento delle arti e delle lettere: e nondimeno, coltissimo della mente e amatore intelligentissimo dell'architettura e delle nobili sorelle, la pittura, la scoltura e la musica, ampliò la reale residenza, pose mano con bellissimo disegno a compierne la facciata e le due ale laterali: abbellì i palazzi suburbani: raccolse con amore statue, quadri e anticaglie d'ogni maniera, ne crebbe la galleria dei Pitti e quella degli uffizi e fu largo d'incoraggiamenti e di sontuose commissioni a tutti i migliori artisti del suo tempo. Né dimenticò le lettere, sanzionando un premio che ai tempi del reggimento imperiale soleva dare l'Accademia della Crusca alle produzioni che avessero ben meritato dei suffragi dei dotti, e crebbe siffattamente di opere preziose e di splendide edizioni la biblioteca Palatina, che poche oggimai potrebbero venirle al paragone in tutta l'Europa ».

Un principe quale era Ferdinando III, non poteva non posseder pieno l'amore dei popoli a lui affidati: e questa dolcezza ineffabile che i principi deboli o malvagi non conoscono soli, questa divina dolcezza Ferdinando eredava dal padre e trasmetteva come una sacra tradizione di famiglia al figliuolo e successore. Cosicchè, quando addì 18 giugno 1824, egli moriva nella ancor fresca età di cinquantacinque anni, la Toscana piangevalo di quel pianto sincero che è l'espressione della più profonda gratitudine, e l'Europa tutta rendeva giustizia alle sue virtù e al suo nome. Una sì gran perdita non poteva essere compensata che da Leopoldo II.

L'arciduca Leopoldo aveva saputo di buon'ora coltivarsi la predilezione e la confidenza dei Toscani e corrispondere alle premure del padre, il quale avviavalo incessantemente sulle orme dell'avo coi consigli e sulle sue proprie coll'esempio. Allorquando l'angiolo protettore d'Italia strappavalo a' suoi geniali studii per

condurlo sul trono, Leopoldo II stava con amor singolare attendendo al riordinamento delle opere di Lorenzo il Magnifico e dell'immortale Galileo: attalchè lo stringere uno scettro e il circondarsi di una corona fu per lui assai più un dovere che un desiderio contentato. Commoventi sono le parole che egli indirizzava in quell'istante al popolo toscano: e le sue promesse di renderlo felice, di quelle non erano che si mormorano da alcuni principi colle labbra, mentre il cuore giura a se medesimo di non mantenerle.

I primi passi del nuovo granduca nelle difficili vie del comando sono improntati di sapienza e di rettitudine: e noi faremmo opera soverchiamente prolissa, non restringendoci ad alcuni cenni soltanto intorno ai miglioramenti da lui introdotti nella doppia amministrazione del paese: fino a che l'esempio e la voce di Pio non lo chiamassero all'indipendenza piena del proprio governo e alla libertà e nazionalità italiana del suo popolo. Leopoldo II non solamente lasciò in vita tutte le sane e provvide istituzioni de' suoi predecessori, ma ne creò di novelle, e nessuna cosa risparmiò perchè tutti gli ordini e tutte le classi potessero egualmente fruirne. Alieno dalla cupa ed ingiusta politica dell'Austria, alla cui diretta ed oppressiva influenza la forza dei casi non permettevagli di sottrarsi intieramente, ogni suo studio pose nel mitigarne gli effetti: e se era inutile e pericoloso tentamento il sollevare la Toscana alla perfezione della vita civile, la vita del pensiero, diede opera a che nulla mancasse al benessere morale e materiale del granducato, maturandolo così ai giorni del rigeneramento italiano.

Leopoldo II sapeva che i tempi s'incalzano e le idee si modificano: quindi, ciò che è ottimo ora, non lo è poi, e ciò che oggi attinge il suo fine, domani più non lo attinge. Per la qual cosa, risoluto di operare il bene e di procedere di pari passo colla civiltà, per quanto gli veniva fatto, poneva mano a riforme salutari e degne dello spirito illuminato e della magnanimità che lo rendono sì caro e sì venerabile. « La riforma del 1838, dice » un pubblicista, dalla quale prendono vita le istituzioni giuridiche toscane, fu ottima, in quanto che ottenne la completezza del processo prima della discussione, cosa non mai conseguita per le leggi precedenti: in quanto che, diminuiti i giudizi incidentali ed abbreviati i termini probatori e decisivi, procurò

» il più sollecito disbrigo degli affari: in quanto che infine tolse » molli difetti abusivi della procedura ». A questi miglioramenti giudiziari vogliansi aggiungere: l'abolizione della tassa dei macelli: le diminuzioni ragguardevoli della tariffa doganale: il rinnovamento del catasto: la creazione della soprantendenza di sanità medica: le attribuzioni giudiziarie tolte alla consulta: la protezione accordata alle arti, alle scienze ed alle lettere: e molte altre istituzioni, leggi e provvidenze che per noi si taciono. Cosicchè, se un codice regolare e compiuto fu per un secolo intero alla Toscana un desiderio ed un voto, a malgrado dell'opera di parecchi giureconsulti che in ogni tempo vi attesero, possiamo affermare, che a motivo delle paterne sollecitudini dei tre principi, i quali ne formarono e ne formano la delizia e l'amore, il granducato è uno dei regni meglio amministrati nel suolo italiano. Gloria poi di Leopoldo II è l'avere per sempre abolita ne' suoi dominii la pena di morte, già in ciò preceduto dall'avo: Ferdinando III l'aveva rimessa in vigore nel 1795 per delitti di stato e contro la religione, ben descritti però e ristretti ai soli casi, nei quali si turba la tranquillità pubblica o si commette omicidio premeditato.

E con questi apparecchiamenti, con questa ansiosa sollecitudine del bene, con questa guerra giurata a tutto ciò che aver possa apparenza di tirannide, con un governo così mite e così leale, se non indipendente da ogni incarco straniero, da ogni aura di settentrione: con questi apparecchiamenti, ripetiamo, quale meraviglia se, dopo Pio IX, Leopoldo II scendeva primo sulla via del risorgimento sociale in Italia, sfidando i pericoli, disprezzando le minacce e dimenticando financo i vincoli di famiglia, per non avere altra famiglia fuorchè il suo popolo, altra patria fuorchè l'Italia, altro pensiero fuorchè la felicità e la redenzione dell'una e dell'altro? Quale meraviglia se l'anima di Leopoldo II era la prima a ricevere la santa semenza della libertà che si sparge dal Vaticano e a fecondarla nel campo della virtù e del coraggio? Al granduca non mancava che un invito, un'ombra immensa e tutelare sotto cui rifuggirsi: e l'ombra protettrice gittata dal gran pontefice sulla penisola è tale rifugio, che nessuna umana tirannide, nessuna forza e nessuno orgoglio oserà violare e profanare impunemente.

Eppure, ehi lo crederebbe? questo principe il cui regno è una

non interrotta di beneficenza e di fatiche generose: questo principe la cui vita illibata e patriarcale è specchio in che archi della terra affisar si dovrebbero: questo principe in cui è luce di civiltà, speranza e sospiro dei buoni, astro diamento del cielo italiano: questo principe era fatto segno di contumelie e alle calunnie di uno scrittore straniero, e ciò per la monta, di uno scrittore francese. Oramai ce ne piovono di così strane dalla Senna, che la più bella risposta sarebbe: ma noi vogliamo recare in mezzo queste calunnie e contumelie, affinchè stiano ad esempio solenne per tenere la nostra in guardia contro le insidie dei Caloni d'oltramonte tremare, i quali pretendono parlarci ed insegnarci rigenerazione e civiltà, mentre in fondo non cercano e non vogliono la nostra morte civile. Noi ci contenteremo di ripetere le accuse invereconde dello storico francese: l'anima di ogni buon italiano darà sentenza inappellabilmente.

Noi preghiamo i nostri lettori a porre ben mente, voler noi tenere parola di Leopoldo, padre del granduca attuale - l'autore, pubblicando il suo libro nel 1832, non sapeva tanto che Leopoldo II è nipote e non figlio di Leopoldo I: - quanto quest'ultimo, non è già in lui che s'avveri il vecchio adagio: tale il padre, tale il figliuolo.

E come mai potrebb'egli questo adagio verificarsi in un principe, il quale offre i suoi birri alle creature austriache per catturare i patrioti lombardi a Livorno? Il fatto è conosciuto.

In un principe appo cui l'arbitrario è pressochè un privilegio inerente agli impieghi, e trovasi in cosiffatta guisa riparo tra i funzionarii in ragione del loro grado, che un commissario di polizia può a tutto suo capriccio fare applicare fino a cinquanta colpi di bastone ad un cittadino per ogni bestemmia, o cinquanta colpi di scudiscio ad una fanciulla accusata di scandalo, perchè il suo fazzoletto non avrà coperto abbastanza la sua gola?

» In un principe che concede l'onnipotenza ai preti, che passa il suo tempo a borbottare paternostri, che fa venire a sè un eremita in processione solenne, per ottenere che la granduchessa sua moglie si sgravi d'un maschio?

» In un principe appo cui è in balia del curato il segnalare fra i suoi parrocchiani le persone ch'egli crede discole, per-

» chè siano tosto agguantate e arruolate nella milizia: locchè dà
 » il nome di *discolato* al sistema toscano della leva militare ?

» In un principe appo cui la legislazione penale esclude l'e-
 » silio, ma che senza preventive informazioni, senza alcuna forma
 » di procedura nè reale, nè apparente, senza alcun riguardo ai
 » talenti e ai servigi resi al pubblico, senz'altra ragione in fine
 » che il capriccio, costringe i suoi sudditi ad accettare, nel ter-
 » mine di ventiquattr'ore, il consiglio d'uscire del paese, e nella
 » tema che ritardato sia l'eseguimento del suo consiglio, manda
 » i suoi satelliti a strappare un figlio dalle braccia della madre
 » gemehonda, a cui egli dice forse il suo estremo addio ? La
 » nostra penna qui s'arresta. Noi potremmo mettere innanzi
 » nomi e nomi illustri: ma noi non lo faremo nè per ora nè in
 » queste pagine.

» Egli è ben vero, soggiunge il nostro aristarco, egli è ben
 » vero che taluno dice essere la Toscana uno dei paesi meglio
 » governati e più felici dell'Europa: ma ognuno ha i suoi gusti,
 » e questa nostra non è che un'opinione. Dicesi pure che un let-
 » terato assai noto e in pregio tenuto abbia lasciato Modena, sua
 » patria, per accasarsi a Firenze. Sia: non v'ha rischio alcuno
 » nello scambio. Ma non è meno vero che altri dotti, egualmente
 » conosciuti, furono *insalutato hospite* cacciati dalla Toscana nel
 » tratto di due ore, mentre altri vivonvi ora guardati come be-
 » stie selvagge e isolati come pestiferi, grazie alle persecuzioni
 » della polizia di cui sono fatti bersaglio ».

Che ne dite, o Toscani ? che ne dite, o Italiani di qualsiasi
 angolo della penisola ? E non vi pare egli forse che il nostro fran-
 cese voglia farci vedere in Leopoldo II un vero cannibale ? Ma
 lo sdegnarci contro questi svergognati libellisti sarebbe un far loro
 troppo onore. Disprezziamoli, o Italiani, e proseguiamo nostra
 via senza curarci di loro.

Nè così prospere e tranquille, benchè senza scandali e senza
 convulsioni politiche, correvano le sorti di Lucca, che ora fa sì
 bella e sì utile parte del granducato toscano. Lucca erasi man-
 tenuta repubblica fino al 1805: nel quale anno mutavasi in prin-
 cipato costituzionale. Napoleone aveva conferito addì 18 marzo il
 paese di Piombino alla sorella Elisa, moglie di Felice Bacioc-
 chi, insignendo quest'ultimo del titolo di principe dell'impero:
 e sembrandogli aver fatta poca cosa per una sorella ed un co-

gnato, vi aggiungeva tre mesi dopo lo stato di Lucca. I deputati di questa città, considerando come la disposizione degli spiriti volgesse ad un governo più ordinato e più duraturo, e persuasi d'altrove che al vortice politico non sarebbe stato più possibile il resistere, venivano nel divisamento di collocarsi sotto la valida tutela napoleonica: perlocchè, inteso il voto unanime del consiglio amministrativo, pregavano l'Imperatore di concedere loro una nuova costituzione politica, affidandone il governo ad un principe della sua famiglia. La domanda dei Lucchesi venne accolta favorevolmente. Addì 12 giugno la repubblica accettava a suo principe il Baciocchi: e Napoleone medesimo compilava e decretava a Bologna lo statuto costituzionale dello stato di Lucca, diviso in cinque titoli e ventotto articoli, in cui mantenevasi la religione cattolica, conservavasi l'indipendenza dello stato e della rappresentanza nazionale e assicuravasi l'eguaglianza dei diritti, la libertà civile e politica e la irrevocabilità delle leggi riguardanti l'abolizione dei fidecommessi e delle primogeniture. L'anno dopo, il principato di Lucca veniva accresciuto dei paesi di Massa e Carrara e della Garfagnana infino alle sorgenti del Serchio.

Dal 1805 al 1814, i destini di Lucca non soggiacevano ad alcun notevole scommovimento: ma quando Napoleone, abbandonato dalla vittoria, cambiava il trono di Francia nell'isola d'Elba, i Lucchesi riaprivano l'animo agli antichi pensieri di libertà e sforzavansi di recuperare la primitiva loro indipendenza e la forma primitiva di governo. A tal uopo, due deputati si mettevano alla volta di Parigi per trattare dinanzi ai sovrani collegati la causa del loro paese: quindi, in sull'entrare di maggio, mentre i Napoletani sgombravano la maggior parte delle terre occupate, il popolo di Lucca levavasi a tumulto, il senato si radunava e il suo primo atto quello era di deporre un consiglio provvisorio di amministrazione creatovi da Gioachino. Ma se il generale Minutolo, che quivi comandava a nome del re di Napoli, non aveva forze bastevoli per imporre silenzio ai Lucchesi, ben prestavagli mano il generale austriaco Staremberg, che trovavasi in Toscana: il quale, entrato nella città con un distaccamento di Tedeschi, vi ristabiliva la quiete, richiamava in ufficio la commissione provvisoria di governo e assumeva il potere con titolo di governatore. Intanto i deputati, giunti a Parigi, non avevano risposta alcuna, e le loro domande venivano rimandate al congresso vien-

nese. Le ragioni messe in campo dai Lucchesi erano troppo giuste e troppo chiare: ma in quei giorni a Vienna prevalevano assai più gli interessi dei principi che non quelli dei popoli, assai più le pretensioni e le suscettività dinastiche dell'Europa che non i diritti delle nazioni e le rimembranze del passato. Per la qual cosa i plenipotenziarii, volendo ad instigazione dell'Austria dare uno stato all'arciduchessa Maria Luisa, già imperatrice dei Francesi, facevano cadere la scelta sull'antico ducato di Parma: e perchè il ramo borbonico, a cui quel ducato apparteneva, non avesse a lagnarsene e a suscitare litigi, assegnavangli la temporaria dominazione di Lucca. Così il congresso, rigettate tutte le ragioni in opposto, decretava addì 9 giugno 1815: che lo stato di Lucca eretto venisse in ducato e conservasse una forma di governo fondata sui principii di quello che ricevuto avea nel mille ottocento cinque: che al principato si aggiungesse una rendita di cinquecentomila lire, che l'imperatore d'Austria e il granduca di Toscana obbligavansi di pagare insino a tanto che le circostanze non permettessero di procurare alla infanta Maria Luigia e a Carlo Lodovico suo figliuolo un altro stabilimento: che codesta rendita venisse ipotecata specialmente sulle signorie di Boemia denominate bavaro-palatine, le quali, nel caso del regresso di Lucca al granduca di Toscana, liberate fossero da questo peso e ritornassero al dominio particolare dell'imperatore: che il ducato di Lucca venisse a cadere al granduca di Toscana, sia nel caso in cui rimanesse vacante per la morte dell'infanta e de' suoi discendenti maschi in retta linea, sia nell'altro caso in cui la medesima ed i suoi eredi diretti trovassero un altro accasamento ovvero succedessero ad un'altra linea della loro stirpe: che venendo il caso del regresso di Lucca, il granduca di Toscana, nell'entrarne al possedimento, si obbligasse di cedere al duca di Modena, Fivizzano, Pietrasanta, Barga, Castiglione, Galliciano, Minucciano e Montignoso colle loro dipendenze. Così quei dittatori disponevano degli stati italiani come di altrettanti feudi, senza avere il menomo riguardo ai voti, agli interessi e alle abitudini delle popolazioni: nè s'accorgevano o anzi sapevano pur troppo bene, che nell'intendimento di rettificare i confini, imbrogliavano invece le rispettive frontiere di Modena e di Toscana, attesa la geografica posizione dei distretti in discorso. L'Austria, la quale dominava allora il congresso e contentava le grandi potenze per-

chè lei pure contentassero, l'Austria otteneva in tal guisa il suo scopo, di mantener viva fra i piccoli stati italiani la favilla e l'occasione delle discordie, onde rendere necessaria a sedarle la sua mediazione e gravitare del pari colla sua politica influenza sui principi e sui popoli della penisola.

Vero è bene che il rappresentante spagnuolo non acquetavasi per nulla a quelle disposizioni: e quando le potenze gliele comunicavano addì 4 giugno, congiuntamente all'atto finale del congresso, egli ricusava di acconsentirvi, dichiarando aperto: le sue istruzioni vietargli di sottoscrivere a verun patto contrario alla restituzione immediata e piena dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: i plenipotenziarii delle altre corone non poter disporre dei ducati di Toscana e di Parma senza il suo intervento alle conferenze: non essere giustizia che il rappresentante di una potenza subir dovesse ciò che le potenze mediatrici avessero coll'altra irrevocabilmente stabilito: infine, siccome le otto potenze da cui veniva sottoscritto il trattato di Parigi, erano tutte indipendenti, non potersi concedere ad una parte di esse il diritto di discutere e di decidere, escluse le altre, senza introdurre un nuovo diritto delle genti, cui tutte le potenze d'Europa ammettere non potevano, senza rinunciare col fatto alla indipendenza loro. Queste dichiarazioni erano giuste, calzanti, energiche: ma i dittatori del congresso, massime l'Austria, non vi badavano troppo e proseguivano la loro impresa di ristauramento o piuttosto di distruggimento: finchè due anni dopo, addì 10 giugno, accingendosi alla circostanza, la Spagna riconosceva le disposizioni delle cinque grandi potenze relative al ramo borbonico di Parma, e sottoscriveva a Parigi una convenzione, nella quale determinavasi: essere necessario alla pace d'Europa che il ducato di Parma posseduto venisse dall'arciduchessa Maria Luisa: lo stato dell'attuale possesso dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, non che del principato di Lucca, dover rimanere secondo i decreti di Vienna: quindi il regresso di questi due ducati doversi stabilire in guisa, che dopo la morte dell'arciduchessa passassero in sovranità all'infanta di Spagna e all'infante Carlo Lodovico suo figlio e suoi discendenti maschi in linea retta e maschile, mentre il principato di Lucca cadrebbe al granduca di Toscana: l'imperatore d'Austria, sebbene le frontiere degli stati italiani da lui occupati fossero stabilite dalla linea del Po, dover conservare

nella fortezza di Piacenza il diritto di presidio. In virtù della quale convenzione, aveva luogo la consegna di Lucca, nel modo con cui la descrive l'illustre storico di questa città, del quale ci piace riferire le parole.

« La Maestà dell'Infanta Maria Luisa non si mostrò più reni-
 » tente ad accettare il compenso temporaneo di Lucca, dopo che,
 » per le prese risoluzioni in Parigi il 10 giugno 1817, veniva
 » accertata di tornare al possesso di Parma, Piacenza e Guastalla,
 » al mancare di Maria Luisa d'Austria, già imperatrice dei Fran-
 » cesi: tanto più che la Spagna andava contenta di tal patto.
 » La quale potenza depuò il suo ambasciatore a Torino, don
 » Eusebio De Bardaxi y Azara, per ricevere in nome della
 » nuova signora questo ducato dall'Austria; locchè accadde addì
 » 22 novembre dell'anno medesimo 1817, col mezzo del conte
 » di Saurau, governatore generale della Lombardia. Solenne fu
 » la cerimonia della consegnazione del ducato, che si fece nella
 » gran sala del palazzo, presenti le dignità e i pubblici ufficiali,
 » colle soldatesche austriaca e lucchese schierate sulla contigua
 » piazza. Faceva parte precipua di quell'atto una convenzione
 » tra i suddetti De Bardaxi e Saurau come plenipotenziarii, se-
 » gnata la mattina medesima col titolo di protocollo delle con-
 » ferenze, mediante la quale era statuito di conformarsi in tutto
 » agli articoli del congresso di Vienna relativi a Lucca, di os-
 » servare gli obblighi contratti dal governo temporaneo austriaco,
 » di guarentire il possesso dei beni già nazionali a coloro che
 » li avessero regolarmente acquistati, e ciò a senso dell'articolo
 » 27 del trattato di Parigi 30 maggio 1816, dell'articolo 103
 » del congresso di Vienna e degli articoli 8 e 11 del trattato
 » di Parigi del 20 novembre 1815. Erano queste, diceva l'au-
 » striaco plenipotenziario, condizioni imposte per la cessione di
 » Lucca a Sua Maestà Maria Luisa ».

Maria Luisa era figliuola di Carlo IV re di Spagna ed era nata a Madrid addì 6 luglio 1782. Sposatasi all'infante don Lodovico Borbone, primogenito del duca di Parma, prendeva con esso dalle mani di Bonaparte la corona del regno d'Etruria e nel 1803 vestiva il corrotto vedovile. Nominata reggente a nome del figliuolo minorenni, si mostrò per alcun tempo contristata per la morte del marito: ma prevalendo molto presto in essa la femminile vanità e l'amore soverchio del fasto, tutta quanta vi si abbandonava e la

sua corte non tardava a divenire una delle più brillanti dell'Europa. Spogliata del suo regno da Napoleone, Maria Luisa ritiravasi insieme col padre a Fontainebleau, quindi a Compiègne, finchè Napoleone ordinale di recarsi a Parma, assicurandola esserle stato assegnato il palazzo di Colorno: ma nel viaggio ella era avvertita di essere condotta, non a Parma, sibbene a Nizza. Assoggettata in questa città alla sorveglianza più rigorosa, inviava due de' suoi gentiluomini in Olanda, ad oggetto di trattare coll'Inghilterra la sua liberazione. Ma la trama essendo stata scoperta all'istante medesimo in cui veniva posta ad eseguiimento, i due gentiluomini furono arrestati e sentenziati a morte, mentre ella stessa, chiamata in giudizio, era condannata da una commissione militare ad essere chiusa a Roma in un monistero. Questa infelice principessa scriveva di proprio pugno i suoi dolori e le sue amarezze. Alloraquando Bonaparte restituiva colla sua caduta la pace all'Europa, Maria Luisa metteva innanzi i suoi diritti e ne otteneva dalle potenze collegate il dominio lucchese.

Di regina d'Etruria divenuta duchessa di un piccolo stato, Maria Luisa non avea posto in dimenticanza la dura ma salutare esperienza dell'infortunio, e sul novello suo trono portava seco quel desiderio leale del bene, di cui non è mai privo chi ha davvero e nobilmente sofferto. Molte savie disposizioni contrassegnano il suo governo: e quando nel 1825 ella pagava l'ultimo tributo alla frale nostra natura, i Lucchesi piangevanla sinceramente. Tuttavolta è d'uopo notare, come Maria Luisa la prima fosse a piantare nel cuore del paese il coltello dell'assolutismo, scordando troppo facilmente, che nell'atto di ricevere la consegna del ducato, ella giurava di mantenerlo nelle sue forme governative ed amministrative, quali ricevute aveva nel 1805 e quali lo stesso congresso di Vienna guarentivagli solennemente. L'indipendenza dello stato, la rappresentanza nazionale, la civile e politica libertà sparivano una dopo l'altra: e il gabinetto di Vienna, anzichè lagnarsene, lasciava fare, se pure non faceva egli medesimo. Così questa antichissima repubblica periva anch'essa, e la costituzione largitale dalla Francia e dalle grandi potenze europee riconosciuta, non diveniva più che uno di quei nomi, i quali figurano solamente tra le memorie del passato. Del che somministrava amplissima testimonianza il motuproprio di Carlo Lodovico del 21 luglio 1847, in cui quel duca, mentre confessava da

una parte di andar superbo, che il suo piccolo paese fosse modello a tutta l'Italia di amore al suo padre e sovrano, di obbedienza filiale a lui ed alle leggi e di pace profonda, dichiarava dall'altra di non riconoscere nel suo stato altra autorità che la sua: la qual cosa corrispondeva esattamente ad una sentenza di morte civile pronunciata sopra un popolo, di cui il congresso di Vienna stabiliva: « dover conservare una forma di governo basata sui principii di quella ch'esso aveva ricevuto nel mille ottocento cinque ».

Eppure è secondo giustizia l'asserire lealmente, che a malgrado della usurpata monarchia assoluta, il regno di Carlo Lodovico in Lucca non fu mai tale da poterglisi dar rimprovero di oppressivo e di tirannico, prima che lo spirito di riforma occupasse l'animo di quegli italiani a lui sudditi, i quali sentivano anch'essi il bisogno di libertà e di risurrezione. E la nostra penna sarebbe pur tratta a scrivere parole di lode al governo di Carlo Lodovico, se gli ultimi fatti, di cui ci toccherà discorrere a lungo in queste pagine, non ci avessero rivelato in piena luce il suo carattere. Attalchè la lode nostra vuolsi invece indirizzare ai buoni e valorosi cittadini di Lucca, i quali alla mano che spensieratamente reggevali, aggravando il debito pubblico e scordando i loro diritti e le loro speranze, non sapevano rispondere che col rendersi « modelli a tutta l'Italia di amore, di obbedienza e di pace ». I Lucchesi conoscevano troppo bene gli alti e felici destini che li aspettavano, e ponevano il pensier loro a rendersene degni pel giorno non lontano in cui sarebbe stato loro concesso di fruirne. I loro sguardi e le loro anime rivolti erano, non già a Carlo Lodovico, ma a Leopoldo II. Le virtù magnanime di questo principe che doveva pure essere una volta il loro, la prosperità della Toscana di cui avrebbero avuta sì bella parte, il regno dell'indipendenza e della libertà inaugurato da tanti anni con quello della civiltà e dell'amore, tutto ciò era balsamo soavissimo alle piaghe aperte per avventura dal governo borbonico: e in queste virtù, in questa prosperità e in questo regno sperando e posando unicamente, consolavansi dell'oggi col pensiero della dimane, e apparecchiavansi al novello battesimo colla dignità dell'obbedienza e colla sicurezza della pace. Oh sì: ai soli Lucchesi noi riferiremo le solenni parole del motuproprio ducale, che di tanta gloria loro risuonano, ed esultiamo noi pure con essi: Italiani tutti e figli di principi veracemente

e splendidamente italiani, i quali, anzichè stendere la destra allo straniero e farsi baluardo di stranieri vessilli, rispettano i loro popoli, s'affidano nei loro popoli, compiono il desiderio più santo dei loro popoli: e questi, nel gran giorno della battaglia che i giaurri italiani or vanno codardamente preparando, mostreranno a prova di ferro e di sangue, quanto più valga l'amore che il terrore, quanto si sappia meglio morire per la nazionalità e per la libertà, che non per la tirannide e pel servaggio.



una parte di andar superbo, che il suo piccolo paese fosse dello a tutta l'Italia di amore al suo padre e sovrano, di obbedienza filiale a lui ed alle leggi e di pace profonda, di dall'altra di non riconoscere nel suo stato altra autorità sua: la qual cosa corrispondeva esattamente ad una sentenza civile pronunziata sopra un popolo, di cui il congresso di Vienna stabiliva: « dover conservare una forma di governo » salta sui principii di quella ch'esso aveva ricevuto nel 1805 « ottocento cinque ».

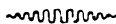
Eppure è secondo giustizia l'asserire lealmente, che anche della usurpata monarchia assoluta, il regno di Carlo I di Lucca non fu mai tale da poterglisi dar rimprovero di tirannico e di tirannico, prima che lo spirito di riforma occorresse a quegli italiani a lui sudditi, i quali sentivano il bisogno di libertà e di risurrezione. E la nostra patria pur tratta a scrivere parole di lode al governo di Carlo I, se gli ultimi fatti, di cui ci toccherà discorrere in queste pagine, non ci avessero rivelato in piena luce la realtà. Attalchè la lode nostra vuolsi invece indirizzare a valorosi cittadini di Lucca, i quali alla mano costantemente reggevali, aggravando il debito pubblico e sacrificando i loro diritti e le loro speranze, non sapevano rispondere che « modelli a tutta l'Italia di amore, di obbedienza e di fedeltà ». I Lucchesi conoscevano troppo bene gli alti e felici destini che stavano, e ponevano il pensiero loro a rendersene conto, lontano in cui sarebbe stato loro concesso di vederli, e i loro sguardi e le loro anime rivolti erano, non già al re, ma a Leopoldo II. Le virtù magnanime di questo re doveva pure essere una volta il loro, la patria di cui avrebbero avuta sì bella parte, il trionfo della libertà inaugurato da tanti anni e di cui l'amore, tutto ciò era balsamo soavissimo per avventura dal governo borbonico: e in questa prosperità e in questo regno sperando e consolavansi dell'oggi col pensiero della patria, del novello battesimo colla dignità della libertà e della pace. Oh sì: ai soli Lucchesi si deve del motuproprio ducale, che di tanto tempo abbiamo noi pure con essi: Italiani

questro, occuparono la
 in quel prestigio di li-
 evano saputo scuotere
 ati, crearono la repub-
 ent, inviatovi appositamente,
 sentanti vennero a rife-
 de confortantissime, as-
 età erano degni di ricon-
 medesimi un governo
 a loro figurerebbe splen-
 ». . .

di dominii e de' suoi de-
 ipe ricchissimo solleticata
 altri piccoli signori italiani
 di quanto aveva perduto, il
 l'esilio erano per lui brevi:
 8 ottobre 1803, e con lui
 casa d'Este. I suoi novelli
 do di Modena venivano tras-
 e dell'arciduca Ferdinando.

dei destini italiani era il regno
 ad occuparcene menoma-
 mbre 1806 e a lui succedeva
 V, il cui nome l'Italia ricorda e
 re, essendo che resti chi lo faccia
 ce. Francesco IV diede principio
 i dolori dell'esilio: ma la sua anima
 per rammollirsi e volgersi nella pro-
 di liberalità, di clemenza e d'amore.
 ondotta all'antica sua dominazione la
 da a due teste potè rinforzarsi gli ar-
 osamente i destini della penisola che le
 avevano ritolti in tante battaglie, prima
 amento de' congiunti sui perduti loro troni,
 garde, nel suo proclama dei cinque febbraio
 decito di annunziare il ritorno ne' suoi do-
 Este. Quattro giorni dopo, il generale Nugent,
 mpo occupava Modena, vi stabiliva un governo
 o a che Francesco IV non si degnasse far co-

CAPITOLO QUINTO



SOMMARIO

Vicende del ducato di Modena sotto il governo francese. — Franc suo carattere: suo governo. — Storia della rivoluzione del 1831 gioni di essa: il non intervento. — Liberalismo e arresto di Ciro — Questa novella precipita lo scoppio della rivoluzione. — Sua inc progressi e sua estensione. — Governi provvisorii. — Arti della Roma. — La Francia manca alla sua missione. — L'Austria libera d'intervenire e comincia le ostilità. — Resistenze: il general battaglia della Cattolica: capitolazione. — L'Austria infrange delle genti. — La corte di Roma infellonisce. — I liberali fugg Venezia. — Torture, eroismo e supplizio di Ciro Menotti. — S parole. — Vendette mitigate dalle potenze. — Pensieri di un ital rivoluzione dell'Italia centrale. — Regno di Francesco IV: sua

Ma se dall'una parte è dolce il pensare, come il ba cielo d'Italia fosse così possente, da vincere l'asprezza gue austriaco nei principi, a cui toccava in sorte il gov popoli della Toscana: dall'altra parte è doloroso il vede slo sangue austriaco mantenersi duro ed inflessibile nel giunta generazione degli arciduchi, cui un'eguale fortuna dominatori di un altro non meno illustre e non meno in brano della penisola, vogliamo dire il Modenese.

Dinanzi al turbine repubblicano che moveva irresistibi Francia, gli stati d'Italia ad uno ad uno sparivano. Mosso sempio della vicina Parma, Ercole Rinaldo III d'Este, duca dena, ritiravasi a Venezia, lasciando nella città un con governo. I Modenesi, gittati così nella balia di loro m inviavano a Bonaparte il conte di Romano, fratello natu duca, onde chiedere quali si fossero le sue intenzioni in ducato: e Bonaparte rispondeva, il duca di Modena ess amico della Francia, perchè feudatario dell'impero german la qual cosa, stipulato a durissimo patto un armistizio,

cesi lo ruppero appena ne venne loro il destro, occuparono la città e la fortezza, e sollevali gli animi con quel prestigio di libertà, con cui i vessilli della Francia avevano saputo scuotere l'Europa intiera, distrutti i piccoli principati, crearono la repubblica cisalpina sotto gli auspici di Marmont, inviati appositamente da Bonaparte. E quando i rappresentanti vennero a riferirne al conquistatore, questi diceva parole confortantissime, asserendo: « che se gli Italiani di quella età erano degni di riconquistare i loro diritti e formare a se medesimi un governo libero, verrebbe giorno in cui la patria loro figurerebbe splendidamente tra le potenze dell'universo ».

Ercole Rinaldo, spogliato così de' suoi dominii e de' suoi denari, essendo che la sua fama di principe ricchissimo sollecitata avesse l'avarizia francese, rifugiavasi cogli altri piccoli signori italiani in Germania, ed otteneva in compenso di quanto aveva perduto, il principato di Brisgovia. Ma i giorni dell'esilio erano per lui brevi: imperocchè la morte coglievalo addì 8 ottobre 1803, e con lui estinguevasi la linea agnatzia della casa d'Este. I suoi novelli possedimenti e i suoi diritti al ducato di Modena venivano trasmessi alla figliuola Beatrice, moglie dell'arciduca Ferdinando.

Rapido troppo e troppo nullo pèi destini italiani era il regno di Ferdinando, perchè noi abbiamo ad occuparcene menomamente: egli moriva il dì 24 dicembre 1806 e a lui succedeva il primogenito suo Francesco IV, il cui nome l'Italia ricorda e non potrà così tosto dimenticare, essendo che resti chi lo faccia in tutta la sua potenza rivivere. Francesco IV diede principio alla sua carriera ducale tra i dolori dell'esilio: ma la sua anima era di tempra troppo ferrea per rammollirsi e volgersi nella propria esperienza a pensieri di liberalità, di clemenza e d'amore. Appena l'Austria ebbe ricondotta all'antica sua dominazione la Lombardia, appena l'aquila a due teste potè rinforzarsi gli artigli e riafferrare misteriosamente i destini della penisola che le vittorie della Francia le avevano ritolti in tante battaglie, prima sua cura era il ripristinamento de' congiunti sui perduti loro troni, e il maresciallo Bellegarde, nel suo proclama del cinque febbraio 1814, mostravasi sollecito di annunziare il ritorno de' suoi dominii della casa d'Este. Quando, dopo il generale Congresso di Vienna, il quale a quel tempo provvide infine a

noscere a' suoi popoli le sue disposizioni sovrane. E queste disposizioni non facevansi troppo lungamente attendere: imperocchè il duca medesimo, addì 46 luglio, faceva in Modena il suo ingresso solenne, e un mese dopo con quattro decreti ristabiliva il codice estense emanato nel 1774, non che le altre leggi le quali trovavansi in vigore prima della occupazione francese. Locchè era una sentenza di proscrizione ad ogni novità politica e governativa, un rinnegamento d'ogni civile progresso, un risuscitamento del passato a sconcerto dell'avvenire: e se ci si opponga ch'egli conservava il sistema ipotecario, l'abolizione dei fidecommessi e della tortura, noi risponderemo essere ben meschina cosa i due primi provvedimenti dinanzi allo spirito della civiltà ch'erasi tanto oltre sospinto sulla via delle riforme: e quanto all'ultima, non essere che un inganno crudele, uno scambio di nomi, avvennchè, se Francesco IV cancellava ne' suoi codici la tortura corporale, avanzo di antica barbarie, un'altra assai più dura ancora recchiavasi ad introdurne, vogliamo dire la tortura dell'anima del pensiero.

L'anno dopo, il congresso di Vienna, dopo aver provveduto ampiamente e officiosamente al ramo austriaco imperiale, si volgeva ai rami cadetti, e stabiliva che l'arciduca Francesco e i suoi eredi e successori s'avessero in piena proprietà i ducati di Reggio, di Modena e di Mirandola, e la contea medesima in cui si trovavano all'epoca del trattato di Campoformio. Quindi indirizzava le sue cure alla archiduchessa Beatrice, sentenziando che a lei ed a' suoi eredi e successori appartenessero il ducato di Massa e il principato di Piombino, che i feudi imperiali Lunigianesi, i quali si trovavano in cambio o ad altre transazioni, di comune accordo, si cedessero alla Toscana e a seconda delle convenienze.

Ristabilito in questa guisa nell'intero suo potere, Francesco IV fu sollecito a costringere i sudditi e coll'Austria stessa trattati di pace, a cessare di essere autori e delinquenti d'ogni genere di oppressione, e a restituire perfino la speranza di sottoporli al progresso, davasi a soffocare di nuovo ogni libertà, e a radere ogni impronta di novità dalle tradizioni di famiglia, ne

nella fortezza di Piacenza il diritto di presidio. In virtù della quale convenzione, aveva luogo la consegna di Lucca, nel modo con cui la descrive l'illustre storico di questa città, del quale ci piace riferire le parole.

« La Maestà dell'Infanta Maria Luisa non si mostrò più renitente ad accettare il compenso temporaneo di Lucca, dopo che, per le prese risoluzioni in Parigi il 10 giugno 1817, veniva accertata di tornare al possesso di Parma, Piacenza e Guastalla, al mancare di Maria Luisa d'Austria, già imperatrice dei Francesi: tanto più che la Spagna andava contenta di tal patto. La quale potenza depulò il suo ambasciatore a Torino, don Eusebio De Bardaxi y Azara, per ricevere in nome della nuova signora questo ducato dall'Austria; locchè accadde addì 22 novembre dell'anno medesimo 1817, col mezzo del conte di Saurau, governatore generale della Lombardia. Solenne fu la cerimonia della consegnazione del ducato, che si fece nella gran sala del palazzo, presenti le dignità e i pubblici ufficiali, colle soldatesche austriaca e lucchese schierate sulla contigua piazza. Faceva parte precipua di quell'atto una convenzione tra i suddetti De Bardaxi e Saurau come plenipotenziarii, segnata la mattina medesima col titolo di protocollo delle conferenze, mediante la quale era statuito di conformarsi in tutto agli articoli del congresso di Vienna relativi a Lucca, di osservare gli obblighi contratti dal governo temporaneo austriaco, di guarentire il possesso dei beni già nazionali a coloro che li avessero regolarmente acquistati, e ciò a senso dell'articolo 27 del trattato di Parigi 30 maggio 1816, dell'articolo 103 del congresso di Vienna e degli articoli 8 e 11 del trattato di Parigi del 20 novembre 1815. Erano queste, diceva l'austriaco plenipotenziario, condizioni imposte per la cessione di Lucca a Sua Maestà Maria Luisa ».

Maria Luisa era figliuola di Carlo IV re di Spagna ed era nata a Madrid addì 6 luglio 1782. Sposatasi all'infante don Lodovico Borbone, primogenito del duca di Parma, prendeva con esso dalle mani di Bonaparte la corona del regno d'Etruria e nel 1803 vestiva il corrotto vedovile. Nominata reggente a nome del figliuolo minorenni, si mostrò per alcun tempo contristata per la morte del marito: ma prevalendo molto presto in essa la femminile vanità e l'amore soverchio del fasto, tutta quanta vi si abbandonava e la

sua corte non tardava a divenire una delle più brillanti dell'Europa. Spogliata del suo regno da Napoleone, Maria Luisa ritiravasi insieme col padre a Fontainebleau, quindi a Compiègne, finchè Napoleone ordinale di recarsi a Parma, assicurandola esserle stato assegnato il palazzo di Colorno: ma nel viaggio ella era avvertita di essere condotta, non a Parma, sibbene a Nizza. Assoggettata in questa città alla sorveglianza più rigorosa, inviava due de' suoi gentiluomini in Olanda, ad oggetto di trattare coll'Inghilterra la sua liberazione. Ma la trama essendo stata scoperta all'istante medesimo in cui veniva posta ad eseguiimento, i due gentiluomini furono arrestati e sentenziati a morte, mentre ella stessa, chiamata in giudizio, era condannata da una commissione militare ad essere chiusa a Roma in un monistero. Questa infelice principessa scriveva di proprio pugno i suoi dolori e le sue amarezze. Alloraquando Bonaparte restituiva colla sua caduta la pace all'Europa, Maria Luisa metteva innanzi i suoi diritti e ne otteneva dalle potenze collegate il dominio lucchese.

Di regina d'Etruria divenuta duchessa di un piccolo stato, Maria Luisa non avea posto in dimenticanza la dura ma salutare esperienza dell'infortunio, e sul novello suo trono portava seco quel desiderio leale del bene, di cui non è mai privo chi ha davvero e nobilmente sofferto. Molte savie disposizioni contrassegnano il suo governo: e quando nel 1825 ella pagava l'ultimo tributo alla frale nostra natura, i Lucchesi piangevanla sinceramente. Tuttavolta è d'uopo notare, come Maria Luisa la prima fosse a piantare nel cuore del paese il coltello dell'assolutismo, scordando troppo facilmente, che nell'atto di ricevere la consegna del ducato, ella giurava di mantenerlo nelle sue forme governative ed amministrative, quali ricevute aveva nel 1805 e quali lo stesso congresso di Vienna guarentivagli solennemente. L'indipendenza dello stato, la rappresentanza nazionale, la civile e politica libertà sparivano una dopo l'altra: e il gabinetto di Vienna, anzichè lagnarsene, lasciava fare, se pure non faceva egli medesimo. Così questa antichissima repubblica periva anch'essa, e la costituzione largitale dalla Francia e dalle grandi potenze europee riconosciuta, non diveniva più che uno di quei nomi, i quali figurano solamente tra le memorie del passato. Del che somministrava amplissima testimonianza il motuproprio di Carlo Lodovico del 21 luglio 1847, in cui quel duca, mentre confessava da

una parte di andar superbo, che il suo piccolo paese fosse modello a tutta l'Italia di amore al suo padre e sovrano, di obbedienza filiale a lui ed alle leggi e di pace profonda, dichiarava dall'altra di non riconoscere nel suo stato altra autorità che la sua: la qual cosa corrispondeva esattamente ad una sentenza di morte civile pronunciata sopra un popolo, di cui il congresso di Vienna stabiliva: « dover conservare una forma di governo basata sui principii di quella ch'esso aveva ricevuto nel mille ottocento cinque ».

Eppure è secondo giustizia l'asserire lealmente, che a malgrado della usurpata monarchia assoluta, il regno di Carlo Lodovico in Lucca non fu mai tale da poterglisi dar rimprovero di oppressivo e di tirannico, prima che lo spirito di riforma occupasse l'animo di quegli italiani a lui sudditi, i quali sentivano anch'essi il bisogno di libertà e di risurrezione. E la nostra penna sarebbe pur tratta a scrivere parole di lode al governo di Carlo Lodovico, se gli ultimi fatti, di cui ci toccherà discorrere a lungo in queste pagine, non ci avessero rivelato in piena luce il suo carattere. Attalchè la lode nostra vuolsi invece indirizzare ai buoni e valorosi cittadini di Lucca, i quali alla mano che spensieratamente reggevali, aggravando il debito pubblico e scordando i loro diritti e le loro speranze, non sapevano rispondere che col rendersi « modelli a tutta l'Italia di amore, di obbedienza e di pace ». I Lucchesi conoscevano troppo bene gli alti e felici destini che li aspettavano, e ponevano il pensier loro a rendersene degni pel giorno non lontano in cui sarebbe stato loro concesso di fruirne. I loro sguardi e le loro anime rivolti erano, non già a Carlo Lodovico, ma a Leopoldo II. Le virtù magnanime di questo principe che doveva pure essere una volta il loro, la prosperità della Toscana di cui avrebbero avuta sì bella parte, il regno dell'indipendenza e della libertà inaugurato da tanti anni con quello della civiltà e dell'amore, tutto ciò era balsamo soavissimo alle piaghe aperte per avventura dal governo borbonico: e in queste virtù, in questa prosperità e in questo regno sperando e posando unicamente, consolavansi dell'oggi col pensiero della dimane, e apparecchiavansi al novello battesimo colla dignità dell'obbedienza e colla sicurezza della pace. Oh sì: ai soli Lucchesi noi riferiremo le solenni parole del motuproprio ducale, che di tanta gloria loro risuonano, ed esultiamo noi pure con essi: Italiani tutti e figli di principi veracemente

e splendidamente italiani, i quali, anzichè stendere la destra allo straniero e farsi baluardo di stranieri vessilli, rispettano i loro popoli, s'affidano nei loro popoli, compiono il desiderio più santo dei loro popoli: e questi, nel gran giorno della battaglia che i giaurri italiani or vanno codardamente preparando, mostreranno a prova di ferro e di sangue, quanto più valga l'amore che il terrore, quanto si sappia meglio morire per la nazionalità e per la libertà, che non per la tirannide e pel servaggio.



CAPITOLO QUINTO



SOMMARIO

Vicende del ducato di Modena sotto il governo francese. — Francesco IV: suo carattere: suo governo. — Storia della rivoluzione del 1831. — Cagioni di essa: il non intervento. — Liberalismo e arresto di **Ciro Menotti**. — Questa novella precipita lo scoppio della rivoluzione. — Sua indole, suoi progressi e sua estensione. — Governi provvisori. — Arti della corte di Roma. — La Francia manca alla sua missione. — L'Austria è lasciata libera d'intervenire e comincia le ostilità. — Resistenze: il generale **Zucchi**: battaglia della Cattolica: capitolazione. — L'Austria infrange il diritto delle genti. — La corte di Roma infellonisce. — I liberali fuggiaschi a Venezia. — Torture, croismo e supplizio di **Ciro Menotti**. — Sue ultime parole. — Vendette mitigate dalle potenze. — Pensieri di un italiano sulla rivoluzione dell'Italia centrale. — Regno di Francesco IV: sua morte.

Ma se dall'una parte è dolce il pensare, come il balsamico cielo d'Italia fosse così possente, da vincere l'asprezza del sangue austriaco nei principi, a cui toccava in sorte il governo dei popoli della Toscana: dall'altra parte è doloroso il vedere questo sangue austriaco mantenersi duro ed inflessibile nella congiunta generazione degli arciduchi, cui un'eguale fortuna rendeva dominatori di un altro non meno illustre e non meno invitevole brano della penisola, vogliamo dire il **Modenese**.

Dinanzi al turbine repubblicano che moveva irresistibile dalla Francia, gli stati d'Italia ad uno ad uno sparivano. Mosso dall'esempio della vicina Parma, **Ercole Rinaldo III d'Este**, duca di Modena, ritiravasi a Venezia, lasciando nella città un consiglio di governo. I **Modenesi**, gittati così nella balia di loro medesimi, inviavano a Bonaparte il conte di Romano, fratello naturale del duca, onde chiedere quali si fossero le sue intenzioni intorno al ducato: e Bonaparte rispondeva, il duca di Modena essere nemico della Francia, perchè feudatario dell'impero germanico. Per la qual cosa, stipulato a durissimo patto un armistizio, Fran-

cesi lo ruppero appena ne venne loro il destro, occuparono la città e la fortezza, e sollevati gli animi con quel prestigio di libertà, con cui i vessilli della Francia avevano saputo scuotere l'Europa intiera, distrutti i piccoli principati, crearono la repubblica cisalpina sotto gli auspici di Marmont, inviatovi appositamente da Bonaparte. E quando i rappresentanti vennero a riferirne al conquistatore, questi diceva parole confortantissime, asserendo: « che se gli Italiani di quella età erano degni di riconquistare i loro diritti e formare a se medesimi un governo libero, verrebbe giorno in cui la patria loro figurerebbe splendentemente tra le potenze dell'universo ».

Ercole Rinaldo, spogliato così de' suoi dominii e de' suoi denari, essendo che la sua fama di principe ricchissimo solleticata avesse l'avarizia francese, rifugiavasi cogli altri piccoli signori italiani in Germania, ed otteneva in compenso di quanto aveva perduto, il principato di Brisgovia. Ma i giorni dell'esilio erano per lui brevi: imperocchè la morte coglievalo addì 8 ottobre 1803, e con lui estinguevasi la linea agnatzia della casa d'Este. I suoi novelli possedimenti e i suoi diritti al ducato di Modena venivano trasmessi alla figliuola Beatrice, moglie dell'arciduca Ferdinando.

Rapido troppo e troppo nullo pei destini italiani era il regno di Ferdinando, perchè noi abbiamo ad occuparcene menomamente: egli moriva il dì 24 dicembre 1806 e a lui succedeva il primogenito suo Francesco IV, il cui nome l'Italia ricorda e non potrà così tosto dimenticare, essendo che resti chi lo faccia in tutta la sua potenza rivivere. Francesco IV diede principio alla sua carriera ducale tra i dolori dell'esilio: ma la sua anima era di tempra troppo ferrea per rammollirsi e volgersi nella propria esperienza a pensieri di liberalità, di clemenza e d'amore. Appena l'Austria ebbe ricondotta all'antica sua dominazione la Lombardia, appena l'aquila a due teste potè rinforzarsi gli artigli e riafferrare misteriosamente i destini della penisola che le vittorie della Francia le avevano ritolti in tante battaglie, prima sua cura era il ripristinamento de' congiunti sui perduti loro troni, e il maresciallo Bellegarde, nel suo proclama dei cinque febbrajo 1814, mostravasi sollecito di annunziare il ritorno ne' suoi dominii della casa d'Este. Quattro giorni dopo, il generale Nugent, il quale a quel tempo occupava Modena, vi stabiliva un governo provvisorio, infino a che Francesco IV non si degnasse far co-

noscere a' suoi popoli le sue disposizioni sovrane. E queste disposizioni non facevansi troppo lungamente attendere: imperocchè il duca medesimo, addì 16 luglio, faceva in Modena il suo ingresso solenne, e un mese dopo con quattro decreti ristabiliva il codice estense emanato nel 1771, non che le altre leggi le quali trovavansi in vigore prima della occupazione francese. Locchè era una sentenza di proscrizione ad ogni novità politica e governativa, un rinnegamento d'ogni civile progresso, un risuscitamento del passato a sconforto dell'avvenire: e se ci si opponga ch'egli conservava il sistema ipotecario, l'abolizione dei fidecommessi e della tortura, noi risponderemo essere ben meschina cosa i due primi provvedimenti dinanzi allo spirito della civiltà ch'erasi tanto oltre sospinto sulla via delle riforme: e quanto all'ultima, non essere che un inganno crudele, uno scambio di nomi, avvenchè, se Francesco IV cancellava ne' suoi codici la tortura corporale, avanzo di antica barbarie, un'altra assai più dura apparecchiavasi ad introdurne, vogliamo dire la tortura dell'anima e del pensiero.

L'anno dopo, il congresso di Vienna, dopo aver provveduto ampiamente e officiosamente al ramo austriaco imperiale, volgevasi ai rami cadetti, e stabiliva che l'arciduca Francesco d'Este e i suoi eredi e successori s'avessero in piena proprietà e sovranità i ducati di Reggio, di Modena e di Mirandola, nell'estensione medesima in cui si trovavano all'epoca del trattato di Campoformio. Quindi indirizzava le sue cure alla arciduchessa Maria Beatrice, sentenziando che a lei ed a' suoi eredi e successori si appartenessero il ducato di Massa e il principato di Carrara, non che i feudi imperiali Lunigianesi, i quali servir potessero a ricambi o ad altre transazioni, di comune accordo col granduca di Toscana e a seconda delle convenienze reciproche.

Ristabilito in questa guisa nell'intero possedimento de' suoi domini, Francesco IV fu sollecito a conchiudere coi vicini principi e coll'Austria stessa trattati di vicendevole consegna dei disertori e delinquenti d'ogni genere: volendo così togliere a' suoi sudditi perfino la speranza di sottrarsi all'oppressivo suo governo. Quindi, abbandonandosi tutto al suo genio nemico di libertà e di progresso, davasi a soffocare diligentemente ogni rimembranza, a radere ogni impronta di vita civile. Fedele fino alla rabbia alle tradizioni di famiglia, non conoscendo altra politica fuori

quella che regna nel rigore e crede pace profonda ciò che è scontento, disperanza e silenzio di sepolcro, Francesco IV trattò i suoi sudditi come gente di conquista e fece pagar cara ad essi la gioia di essere stati una volta e di sentirsi tuttavia cittadini e figliuoli d'Italia. Per lui i popoli non erano che eterni pupilli, i quali volevano condursi per mano e castigarsi di ogni atto, di ogni pensiero indipendente. La sovranità non appariva già a' suoi occhi come un sacro dovere da compiere, ma come un diritto da fruire: e credeva avere adempiuto alla sua missione, lasciando vivere chi egli avrebbe potuto privare anche di questo dono. Alle massime ereditate e succhiate col sangue degli avi, Francesco IV accoppiava un'avarizia senza modo, un'avidità che lo traeva a qualunque bassa cosa per accumulare oro sopra oro. La storia del suo regno non è che una storia di mercati e di monopolio. Non v'ebbe impresa lucrosa che non si attuasse a profitto del governo: cosicchè le cose stesse più indispensabili alla vita passavano per sua mano e impinguavano l'erario ducale dissanguando il popolo. Fu detto e ripetuto mille volte, essere Francesco IV il più ricco principe italiano: l'esperienza lo ha dimostrato in meglio d'un incontro.

Noi non terremo dietro a passo a passo agli atti che segnarono il lungo regno di questo principe: essi sono troppo simili fra di loro e troppo miranti ad uno scopo medesimo, per non ingenerare la noia del ripetere e il ribrezzo assiduo che accompagna un racconto non rallegrato da alcun riso di cielo. D'altronde, il governo di Francesco IV è immagine e preparazione del governo di Francesco V: e noi dovremo anche soverchiamente dolerci in queste pagine del secondo, perchè ci torni utile e desiderevole il risparmiarci in parte i dolori che dal primo ci verrebbero. D'altronde ancora, noi ci proponemmo, nei rapidi cenni preliminari della nostra storia, di non discorrere che quei fatti, i quali attestano la libertà, la nazionalità e l'indipendenza italiana in mezzo alle catene che le circondarono, agli orrori che tentarono soffocarle: e il regno di Francesco IV uno ce ne somministra così splendido e così generoso, che noi crediamo uffizio nostro il trattenercene a dilungo. Vogliamo parlare della rivoluzione del trentuno, la quale, se ebbe campo assai più vasto che non gli angusti confini del ducato di Modena, quivi ebbe pure il suo più grande eroe e il suo nemico ed oppressore più implacabile.

Il sangue sparso nei campi del venti e del ventuno, era caduto in suolo fecondo: e se muta era fatta dalla scure e dagli esigli la voce della libertà e dell'indipendenza italiana, lo spirito risuscitatore covava nella parte più segreta delle anime ed aspettava l'istante favorevole per iscoppiare in vastissimo incendio. La rivoluzione di Francia risvegliava il coraggio nazionale della penisola: i suoi trionfi lo ringagliardivano: le sue dottrine e le sue promesse lo moltiplicavano: l'insurrezione diveniva indispensabile: e se qualche ostacolo pur rimaneva a che i popoli si levassero, egli era il difetto d'armonia e di vedute intorno al modo di eseguire l'impresa rigeneratrice. Il campo più preparato a ricevere la gloriosa semenza, era l'Italia centrale. Quivi gli animi erano più caldi e più risolti, come più incompertevole era la schiavitù: e a mantenere e a moltiplicare questo ardore, veniva l'opinione generalmente diffusa, che la Francia risorta a civile altezza e a più ardita politica, avrebbe con tutte le sue forze sostenuto il principio del non intervento straniero, proclamato con tanta magniloquenza di parole e poscia con tanta vigliaccheria di fatti sconfessato. Gli Italiani, creduli troppo agli uffizi amichevoli della Senna e non ancora sublimati alla dignità di una nazione che ha coscienza in se medesima e in se medesima si confida unicamente, gli Italiani abbandonavansi con trasporto a questo pensiero così utile e così salutare del non intervento, e ripromettevansi un trionfo sicuro, generale, italianamente magnanimo. Vero è bene che non tutti cadevano d'accordo intorno al senso del non intervento, quale la Francia annunziava dalle tribune: essendo che altri credessero, ogni provincia dover insorgere, senza ricevere nè dar soccorso direttamente alla provincia confinante: ed altri andassero convinti che la Francia, imponendo ai vessilli dell'Austria di non varcare il Po, non impedirebbe nei vari stati italiani un movimento comune ed una fusione sotto un solo governo. Ognuno però acconsentiva ad opinare, che la grand'opera del risorgimento italiano non verrebbe disturbata, se non protetta, da qualsiasi impulso straniero.

Cosiffatta convinzione animava, raddoppiava le voglie. La Romagna, le Marche, il ducato di Parma e la stessa tranquillissima Toscana convenivano in questo pensiero: e non attendevasi più che l'ora di risorgere e di operare. Tutto era disposto: la vittoria pareva sorridere: l'avvenire mostravasi lusinghieramente se-

reno. Bologna doveva dare il cenno: gli occhi erano fissi in essa: un fremito concorde di libertà metteva in sussulto tutte le anime tenere d'amor vero per la patria e per le sorti italiane. Se non che, come sempre addiviene in queste opere di scommovimento, concepite nel dubbio e maturate nel segreto, l'ora suprema era appunto l'ora della maggior confusione. Quella concordia dei cuori mal sapevasi tradurre nella concordia dei fatti: l'impazienza degli uni, la timidezza soverchia degli altri, la troppa fiducia di tutti nella santità della causa che imprendevasi a combattere, infine la difficoltà delle comunicazioni e gli ostacoli insuperabili della lontananza, acceleravano da una parte gli avvenimenti, mentre dall'altra parte li ritardavano: e l'insurrezione non aveva luogo con quell'impeto simultaneo, possente, irresistibile, che solo può condurre un'impresa a buon termine. Laonde, gli sforzi disparati perdevano grandemente dell'intensità loro, e ciò che doveva essere un grido unico e generale, vera espressione di un intiero popolo risorgente a civiltà e a libertà, riusciva ad una parziale protesta, ad una battaglia disordinata, la quale rassomigliavasi assai più ad una fazione che ad una rivoluzione, assai più ad un disordine che ad un affratellamento di popoli legati ad un patto di vita o di morte.

A crescere lo scombugio e a precipitare la catastrofe, era caduta come un colpo di fulmine in mezzo ai congiurati la sventura del Menotti, capo dei patrioti modenesi: noi la racconteremo colle parole medesime dello storico a cui andiamo attingendo queste notizie. In sul finire di gennaio del 1834, le cose dei liberali italiani erano di tanto avanzate, che **Ciro Menotti** di Modena palesava all'avvocato **Canuti**, deputato dei Bolognesi, il suo progetto irrevocabile d'insorgere nella sera dei cinque febbraio. Per la qual cosa il **Canuti**, datone immediatamente avviso a' suoi, inculcava in pari tempo la necessità dell'insorgere contemporaneo, ad oggetto di dare maggiore validità ed importanza al movimento nazionale. Per mala ventura, i liberali delle legazioni, e specialmente di Bologna, non furono unanimi su questa determinazione. V'ebbe più d'uno che non fece fondamento nei divisamenti patriottici del **Menotti**, essendo che mantenesse egli intime corrispondenze con alcuni, che poco prima eransi chiariti agenti di **Francesco IV** di Modena: e siccome questo principe, per gravi e continue persecuzioni ai liberali, era sommamente odiato, così

non era a meravigliare, se gran parte di questi non prestasse ora fede alle loro proteste, di avere cioè abbandonata la causa del duca per la causa migliore della italiana rigenerazione. E costoro non s'ingannavano. Laonde, per questi motivi e non per mala voglia, fu chi adoperavasi, sebbene vanamente, ad impedire che la rivoluzione di Bologna scoppiasse contemporaneamente a quella di Modena.

Eseguita nel mattino del tre febbraio la carcerazione del modenese Nicola Fabrizi per ordine del duca, il Menotti credeva necessaria l'immediata insurrezione: e radunato a tal uopo nella sera stessa in propria casa una trentina de'suoi compagni, provveduti d'armi e di bandiere, tenevansi tutti pronti ad innalzare il primo grido della libertà, non appena giunti fossero i rinforzi dei patrioti dalle terre circonvicine, a cui il mattino stesso erasi già fatto correre avviso. Ma il duca che, informato di tutto e di tutti, teneva l'occhio immobilmente sulla sua preda, non lasciavale tempo di operare, e fatto venire dal dintorno alcune milizie, accingevasi a prevenire ogni movimento. Per la qual cosa, cogliendo scaltramente il destro, faceva circondare all'improvviso la casa di Ciro, in cui que'valorosi trovavansi radunati, e dava principio all'assalto. Accortisi, ma troppo tardi, d'essere scoperti e traditi, i congiurati misurarono d'uno sguardo la voragine che erasi dischiusa ai loro piedi: ma da veri Italiani, anzichè gittarsi in braccio al terrore e alla disperazione, apparecchiavansi alle difese. La resistenza fu lunga, dura, degna del coraggio e della virtù che li infiammavano all'impresa della patria redenzione. Il Menotti medesimo disputava infino all'ultimo la vittoria agli sgherri del duca, e tutto coperto di ferite e di sangue, combatteva da eroe. Ma il numero soprastette finalmente al valore: fu forza cedere: e quegli infelici, sopraffatti e disarmati, venivano con fieri ed insultanti modi tratti in carcere ed immediatamente sottoposti ad una commissione militare. Quali fossero i dolori e quale la tragica fine dell'illustre vittima della libertà, noi accenneremo a suo luogo: per ora seguiremo rapidamente il racconto dei fatti che a questo tristissimo si succedettero.

La novella del fiero caso si sparse tosto, benchè in confuso, nelle vicine contrade, e in particolar guisa a Bologna, dove produsse un senso assai più facile ad immaginare che a descrivere. L'agitazione non ebbe più freno: e il fermento, massime nella

gioventù, divenne così gigante e così universale, che il prolegato Clarelli, il quale reggeva allora la provincia, vedevasi costretto a consigliarsi cogli uomini più influenti e più illuminati della città, onde ovviare ad un trambusto inevitabile. Intanto, il popolo raccoglievasi sotto le finestre del palazzo, levando grida liberali e minacciose: il pericolo incalzava tremendamente: alle grida succedevano le armi: e il prolegato che aveva resistito alle forti e persuadenti parole del senatore e dei più illustri personaggi, rassegnavasi non senza ripugnanza a sottoscrivere un decreto, per cui nominata veniva una commissione provvisoria di governo e istituita una guardia provinciale cittadina: il decreto pubblicavasi la sera medesima del quattro febbraio per le stampe, e il popolo accoglievalo tra le feste e gli applausi, intuonando per le vie il canto nazionale. Nè la commissione poneva tempo frammezzo: avvegnachè, radunatasi il mattino seguente assai di buon' ora, costituivasi in governo provvisorio della città e provincia di Bologna: e il giorno otto, lasciandosi vincere dalla brama popolare, dichiarava solennemente che « il dominio temporale, » cui il romano pontefice esercitava sulla città e provincia di » Bologna, era cessato di fatto e per sempre di diritto ». Componevano quella commissione otto uomini di specchiata virtù, di popolarità grande e di vasta dottrina, fra cui basterà citare un Orioli e un Silvani, de' quali il primo è ora uno de' più begli ornamenti della risorta Roma, e il secondo colla repentina sua morte lascia nelle anime tutte italiane un tesoro così prezioso di lagrime, di desiderii e di rimembranze onorate e gloriose.

Fatto così il primo decisivo passo, importava proseguire celeremente e coraggiosamente nel ben cominciato sentiero. La bandiera italiana sventolava immanentemente sulle piazze e sui pubblici edifizi: cittadini e militari, a cui non era spiaciuto il novello governo, fregiavansi della coccarda nazionale: e da ogni canto accorrevano antichi uffiziali del regno napoleonico, onde porsi alla testa del movimento e dirigerlo a bene. Al quale uopo istituivasi senza indugio un comitato di guerra, di cui facevano nobile parte il conte Pepoli, il generale Grabinski, valoroso polacco che da molti anni aveva stanza in Bologna, il cavaliere Gandolfi e il maggiore Barbieri, nominato generale della guardia nazionale. L'ordine maraviglioso con cui erasi condotto il mutamento governativo di Bologna e il nessuno ostacolo da cui era

stato attraversato, ispiravano un coraggio immenso ed una grande fiducia nelle altre città pontificie: attalchè Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro, Ferrara e Comacchio inalberavano una dopo l'altra lo stendardo della libertà e stringevansi in magnanimo vincolo di difesa e di valore. E in tutto questo agitarsi di tanti popoli, in mezzo a questo sconvolgimento istantaneo in tutte le legazioni, non una stilla di sangue sarebbesi versata, se a Forlì i soldati che eranq di guardia al pubblico palazzo non avessero opposto resistenza, breve d'altronde e tale, da non dar luogo a grave contrasto.

La rivoluzione era dunque compiuta nelle Romagne: importava quindi ch'ella si propagasse negli altri stati italiani, essendo che quel sollevamento diretto non fosse a liberare una sola parte della penisola, ma l'Italia tutta quanta. Oltracciò, la massima del non intervento fra stato e stato era divenuta cosa siffattamente sacra agli insorti, che avrebbero sofferto qualunque sventura prima di romperla: infelici, i quali non sapevano come il governo di Francia, che primo bandiva quella massima, era anche il primo a smentirsi, e dava principio alla sua guerra indiretta contro il liberalismo italiano, vietando coi più bassi modi agli esuli della penisola, che cercata avevano l'ospitalità francese, di volare alla difesa della patria libertà e morire coi fratelli combattendo. Ma gli Italiani, a cui se qualche cosa mancava nei giorni supremi, non era certo l'onestà e la buonafede, gl' Italiani trionfar volevano o succumbere senza macchia: per la qual cosa, il nuovo governo di Bologna inviava addì 5 febbraio l'avvocato Canuti in s' il confine estense, affinchè pigliasse cognizione del vero stato della rivolta modenese, adottando nel tempo medesimo le misure più ovvie e più efficaci, affinchè nell'uno e nell'altro paese il non intervento venisse con ogni premura rispettato.

Giunto a Castelfranco il Canuti, narra il nostro storico, ardente com'egli era pel trionfo della causa italiana, sentì con dolore il fallito tentativo di Menotti: questo e i suoi compagni essere per divenir vittime della tirannide di Francesco IV: la città tutta trovarsi immersa nel più profondo terrore. Il Canuti ne riferiva tosto al governo, eccitandolo in nome della umanità e della causa nazionale, a non tenersi alla stretta interpretazione del non intervento con pregiudizio dei proprii fratelli, e a voler prestare ai Modenesi un soccorso pronto ed efficace. Ma il governo di Bo-

logna, il quale con questo aiuto temeva di non dare pretesto agli Austriaci di intervenire nelle cose delle legazioni, rifiutossi e richiamò senza indugio il Canuti a Bologna. Come se le spade austriache, avvezze a quella fede che oramai gli Italiani per più di un tristo esperimento conoscono, avessero potuto indietreggiare davanti ad un sacrificio italiano!

A malgrado però degli scrupoli del governo di Bologna, troppo sincero e ardente troppo era nelle anime modenesi lo spirito della libertà e dell'amor patrio, per lasciarsi atterrire da una prima sconfitta: e se la sventura di Menotti e de' suoi forti compagni riempiva quei cittadini di amarezza e di cordoglio, era loro nel tempo stesso di sprone a mostrarsi nel campo e a farne gloriose vendette. Per la qual cosa il duca di Modena, accorgendosi che l'arresto di pochi non varrebbe a mettere un freno ai molti, e avvertito dei progressi che la rivoluzione andava facendo sui confini del ducato, appigliavasi al partito a lui più naturale e più sicuro, quello cioè di mettersi in salvo sul territorio imperiale. Così la sera stessa del 5 febbraio egli ponevasi in viaggio alla volta di Mantova, traendo seco i suoi vasti tesori: e perchè la noia del viaggio e i dolori dell'esilio rallegrati gli fossero ferocemente, aveva cura di condurre con sè l'infelice Menotti, a cui egli medesimo faceva ad una volta da carceriere e da tiranno. Spettacolo nuovo nella storia, ma spettacolo di nessuna meraviglia per chi conosca il carattere di Francesco IV e per chi abbia volto un istante lo sguardo al suo tremendo governo. Quando il duca fu lontano, il municipio si recò tosto in mano le redini della città, la bandiera italiana sventolò sulle mura, le carceri si spalancarono davanti alle vittime politiche le quali ancora vi languivano: e quattro giorni dopo, con deliberazione firmata da settanta dei più integri cittadini, veniva istituito un governo provvisorio, composto di un dittatore e tre consoli, fra cui figurano nomi cari e preziosi ad ogni cuore italiano. E all'insorgimento di Modena non tardava a tener dietro quello di Parma. Fino dal 10 febbraio l'agitazione era venuta al suo colmo: cosicchè tre giorni dopo, a malgrado delle minacce e delle sollecitudini della guarnigione, il grido di libertà sollevavasi per ogni canto e una guardia nazionale veniva improvvisamente costituita, spiegando la coccarda italiana. La duchessa, dopo avere accolta una deputazione del popolo, mettevasi in via verso Piacenza colla scorta di cinque-

cento uomini: e il municipio di Parma creava alla sua volta un governo provvisorio, con cinque membri e un presidente.

Ma i progressi maggiori operati dalla rivoluzione del trentuno erano nelle Romagne. Quivi, più che altrove mai, gemevano i popoli sotto il dispotismo più duro e più insensato: e quivi più che altrove la lunga pazienza della servitù aveva maturato il parto del risorgimento. Un governo, nemico inesorabile di ogni incremento civile, dissanguava le città, dilapidava i tesori, aggravavasi del paro sugli uomini e sulle cose: e la prepotenza e l'arbitrio, regnando in nome della religione del Cristo, religione di carità e di dolcezza, erano venuti a tal punto, che nessuna forza di lamento, nessuna luce di diritto avrebbe bastato a mettervi tregua, non che termine. Cosicchè non è maraviglia, se il grido innalzato a Bologna ripetuto venisse dall'uno all'altro confine dello stato pontificio, e se alle altre città che già avevano sciolti al vento i vessilli della redenzione, rapidamente venissero ad aggiungersi Urbino, Fano, Fossombrone, Sinigaglia, Osimo, Chioravalle e gli altri luoghi quasi tutti delle Marche.

La sola Ancona teneva saldo tuttavia pel governo del pontefice: nè vuolsi fare il torto agli abitanti di quella città di non avere sentito l'alito rigeneratore che spirava nelle anime italiane. Ancona, come qualunque altro popolo delle Romagne, ricordavasi troppo bene d'avere in tempi assai più difficili combattuto e sofferto per la causa nazionale: e se ella esitava a spiegare sulle sue torri il vessillo italico, a ciò costringevala il numeroso ed imponente presidio, che dal forte minacciava la città e accennava di volerla battere ad ogni movimento dalla parte del popolo. La lotta era senza dubbio difficile, essendo che il comandante Sutherland si mostrasse più che mai risoluto a difendere la piazza contro ogni assalto. Ma gl'insorti non lasciavansi per ciò intimorire: che anzi, comandati dal colonnello Sercognani, davano principio valorosamente alle offese e intimavano al comandante di arrendersi, risparmiando in tal guisa una inutile effusione di sangue. Sutherland tenevasi in sul niego, credendo agevole impresa il disperdere una cerna di volontari, a cui ogni cosa mancava fuorchè il coraggio: ma alloraquando s'avvide che le file degli assalitori andavansi ogni giorno più sempre ingrossando, scendeva a patti il 17 febbraio, stipulando che la fortezza sarebbe consegnata in mano dei liberali e riserbando alla guarnigione il

diritto di mettersi sotto la bandiera che meglio le talentasse. Altalchè i soldati, rimasti così liberi da ogni vincolo, passavano senza fatica sotto ai vessilli della libertà, mentre il comandante e il delegato correvano a Roma apportatori delle male novelle.

Alloraquando la rivoluzione scoppiava a Bologna e in tutti i punti dello stato, i cardinali raccolti in conclave stavano deliberando sulla scelta del successore di Pio VIII: l'annunzio della elezione di Gregorio XVI veniva a cogliere gl'insorti nel momento medesimo in cui era da loro inaugurato il governo provvisorio bolognese. Noi diemmo a suo tempo una pittura abbastanza precisa del carattere di questo pontefice: epperò non è maraviglia se il primo suo pensiero fosse indirizzato a troncare colla spada il nodo insurrezionale, anzichè scioglierlo colle concessioni volute dai tempi e riporre la pace nel cuore dei popoli colla carità comandata dalla politica del Vangelo. Gregorio non conosceva che due cose ne' suoi sudditi: la cieca obbedienza o la ribellione, e tutti gli atti che dalla prima non ritraevano, egli riferivali senza indugio alla seconda. Quindi, all'annunzio dei progressi che la rivoluzione andava facendo, il suo governo gittavasi tosto sulla via del rigore e delle vendette, e inviava nelle province il cardinale Benvenuti, nella qualità di legato a latere, perchè desse opera a suscitare per ogni dove il fuoco della guerra civile e ad armare la destra dei fratelli contro i fratelli nel nome di Dio. La missione del cardinale troppo orribile era perchè i popoli non ne fremessero altamente: e se vi aveva ancora città nella quale covassero sotto la cenere le scintille dell'insorgimento, ogni ritengo venne infranto, e Macerata, Perugia, Spoleto, Foligno e le terre tutte dell'Umbria levatesi a tumulto, la propria indipendenza dichiararono. Lo stesso cardinale Benvenuti era arrestato nella sua diocesi di Osimo e tratto prigioniero nelle carceri di Bologna. Quindi, sentito più che mai forte il bisogno di stringersi insieme e di ridurre la capitale ad unirsi con loro, gli insorti delle varie province, alla eccezione di Roma, Rieti e alcune città della Comarca, mandavano deputati a Bologna per fondere gl'interessi parziali di tutti in uno solo e per formare un centro d'azione comune di tutte le forze morali e materiali che erano tuttavia sparse e divise. I deputati, riunitisi in generale assemblea addì 26 febbraio, statuivano unanimemente l'emancipazione totale di tutte le province unite dal dominio temporale dei pontefici, e

sanzionavano la perfettissima unione delle province fra di loro, creando a tal uopo un potere esecutivo, uno legislativo ed uno giudiziario, e nominando una consulta legislativa ed un consiglio di ministri con un presidente.

Il massimo ordine aveva regnato in questa instaurazione della libertà civile nelle Romagne. Il governo nominava ed inviava immantinente i suoi prefetti nelle province e i suoi rappresentanti presso le corti di Parigi e di Londra: occupavasi del riordinamento dell'esercito: volgeva il pensiero ad ogni ramo amministrativo dello stato. Se non che troppo breve e fuggevole troppo era il suo trionfo. Poichè il governo pontificio persuadevasi, non bastare a schermirlo nè le sue insinuazioni contro-rivoluzionarie, le quali avevano pur partorito qualche scandalo e qualche fraterna contesa, nè la fede e il numero delle truppe che ancora gli rimanevano in devozione, rivolgevasi a que' mezzi di cui tanti pontificati avevano dati sì tristi e sì funesti esempi, e chiamava sui popoli italiani le armi dello straniero. Parrà senza dubbio strano, che la diplomazia francese si travagliasse a Roma per soffocare il liberalismo italiano, e dopo tante speciose promesse lasciasse che le gole dei miseri sollevati si parassero indifese dinanzi alle baionette austriache: ma a chi tenga dietro alla politica di Francia dal trenta in poi, a chi ne studii il carattere e le tendenze, si affacceranno di leggeri le ragioni per cui il gabinetto di Parigi comportavasi così contrariamente in quei giorni alla sua naturale missione. Checchè ne sia, le milizie imperiali, che al primo scoppio della rivoluzione a Ferrara e a Comacchio, stavansi contente a stringersi nelle cittadelle da loro presidiate, davano incominciamento alle ostilità fin dal 23 febbraio, e un corpo di ottocento uomini tra fanti e cavalli della guarnigione di Piacenza, sorprese le sottili forze poste dal governo parmense in Firenzuola, caricavale furiosamente e cacciavale da quel luogo, obbligandole a ripiegarsi su Parma. Poi, in sul principio di marzo, parecchie migliaia di Austriaci, congiuntamente alle truppe estensi, assalivano con forze infinitamente maggiori i presidii di Novi e di Carpi, e dispersili dopo onorata resistenza, rivolgevasi su Modena. Quivi il generale Zucchi, che ai primi inviti della libertà italiana era accorso onde mietere sulla terra de' suoi padri la palma del martirio politico, opponeva una bella difesa colle poche milizie da lui raccolte e

comandate: ma sopraffatto dal numero, cedeva dopo tre giorni il campo, lasciando nella città gran desiderio di sè e riparandosi coi liberali modenesi sul territorio di Bologna, che fedele fino in quegli stremi al suo principio, ricevevali pressochè come stranieri imponendo loro di deporre le armi al confine. Le file austriache ingrossavansi intanto smisuratamente: alla occupazione di Modena teneva dietro quella di Ferrara e di Comacchio: Parma seguiva poco dopo l'esempio.

Il generale Zucchi, uno dei più celebri generali di divisione dell'antico regno d'Italia, fallitagli l'impresa di Modena, non cessava di incoraggiare i congiurati ad una resistenza ordinata, generosa, universale. I progressi dello straniero erano spaventosi: il governo di Roma invitavalo e sollecitavalo ad avanzarsi fin su Bologna, ad occupare tutto lo stato pontificio: la Francia vedeva e taceva, se pure non cooperava ella pure. Il pericolo facevasi ogni giorno maggiore: il tempo incalzava: crescevano lo sconcerto e l'agitazione. Cosicchè il governo provvisorio, penetrato della necessità di non riporre la sua salvezza fuorchè nelle proprie forze e nel proprio coraggio, apparecchiavasi ad operare sollecitamente, e nominava lo stesso generale Zucchi comandante supremo di tutte le milizie delle province unite. Prima cura di lui era di stabilire alcuni posti di osservazione sul Po, onde opporsi a che il nemico si avanzasse nel cuore della Romagna: quindi rafforzava Ravenna e Forlì, luoghi importantissimi di operazione.

Questi apparecchiamenti i quali, benchè assai poca cosa fossero in se medesimi di fronte ad un'invasione formale, pure non cessavano di avere una grande importanza, parvero mettere sopra pensiero i generali austriaci, che per un tempo considerare restringevansi a dimostrazioni staccate e di poco rilievo: e a ciò concorreva pure l'attitudine energica e risoluta delle file italiane, in cui, più che il braccio, combatteva l'anima e quel medesimo sentimento di un pericolo vicino e supremo, che mai non lascia chi pugna per una causa, la quale dalla sua sola bontà e santità trae argomento di vita in faccia alle arti e agli impeti della tirannide. Ma quella sosta fu breve. L'esercito austriaco, marciando da tre punti in una volta, impadronivasi di Bologna addì 21 marzo: e i membri del governo, ricoveratisi in Ancona, si scioglievano, lasciando nelle mani di un triumvirato la somma delle cose e trasferendò in quella città il cardinale Benvenuti, loro pri-

gioniero. Nè vogliasi già credere, che il terrore delle armi tedesche fosse tanto, da gittare que' delusi in una fuga inonorata, senza lasciarsi dietro le più splendide prove di quella virtù e di quell'ardire, che in questa patria altrettanto grande quanto infelice mai non venivano meno. Gli scontri furono molti e gloriosamente sostenuti: noi non toccheremo che di un solo, il quale dimostra pienamente come di migliori destini degno fosse quel movimento italiano.

« Le due colonne di forze nazionali, narra uno storico che vi » prese parte, nel ritirarsi da Bologna e da Ravenna, giunte a » Rimini nella sera del 24 e nella mattina del 25 marzo, pen- » saron tosto al bisogno di ordinarsi e di guarentirsi da qua- » lunque sorpresa. Perlocchè, rimasto al di fuori della città, sul » luogo di congiunzione delle due strade di Ravenna e di Bo- » logna, un battaglione di linea e alcune guardie nazionali, di » cui la maggior parte erano di Ravenna, come posto di retro- » guardia e di osservazione, il rimanente era già pressochè tutto » difilato alla volta della Cattolica: quando sulle tre pomeridiane » un corpo di cinquemila Austriaci d'infanteria e circa cinque- » cento usseri e dragoni a cavallo, con quattro pezzi d'artiglieria, veniva avanzando per comando del generale Geppert. Restava dunque quella retroguardia di appena mille dugento uomini tra linea e nazionali, per far loro resistenza: ma il valore tenne luogo del numero e il combattimento fu ostinato e sanguinoso. I Tedeschi tre volte ritentarono l'occupazione di quel posto, e per tre volte furono respinti: ebbervi morti e feriti da ambe le parti, ma in molto più gran numero di Austriaci, i quali pensarono di retrocedere. Entrò solo in Rimini la stessa sera un piccolo corpo di vanguardia, che occupò la città poche ore dopo che i patrioti l'ebbero evacuata. La ritirata dei liberali fu per tal modo salva, e il valore spiegato in questo incontro era pegno di quanto essi fossero disposti a fare per la causa della patria. Ma sventuratamente, nel frattanto che da una parte le truppe si battevano a Rimini, dall'altra il governo faceva in Ancona una capitolazione collo stesso cardinale Benvenuti, cedendogli il potere e sottomettendo di nuovo tutte le province insorte al dominio della corte di Roma. Solo fra i ministri, il Mamiani, ottimo e dotto italiano, non aderì e ricusò di firmare una tale capitolazione: e fu in ciò del parere

» di molti patrioti e di tanti giovani ardenti, che vedevano per
 » essa troncata ogni speranza di salvare, se non la causa della
 » rivoluzione, quella almeno dell'onor nazionale. Per amore di
 » verità giova nulladimanco il dire, che il governo a ciò s'in-
 » dusse solamente alloraquando fu fatto certo, che la Francia ab-
 » bandonava la causa italiana permettendo l'intervenzione austriaca,
 » e quando ebbe inteso dal generale Busi, antico e valente mi-
 » litare dell'esercito di Napoleone, comandante di Ancona, che
 » questa piazza, sprovvista di viveri e mancante di mezzi di
 » difesa, non avrebbe potuto sostenersi contro le numerose forze
 » nemiche. Oltre di che, la rivoluzione del trentuno avendo pre-
 » sentato in tutto il suo corso un carattere di moralità, d'ordine
 » e di moderazione a tutta prova, coloro che tenevano la somma
 » delle cose, stimarono di dovere evitare un inutile spargimento
 » di sangue, non che le estremità le quali sogliono accompa-
 » gnare una disperata difesa ».

Ora, quale frutto ritraevano essi i sollevati da questa mode-
 razione, da quest'ordine e da questa moralità, che spingevanli
 perfino a ricusare l'opera di Napoleone e di Luigi Bonaparte, fi-
 gliuoli di Luigi già re d'Olanda, i quali erano corsi dalla To-
 scana al primo scoppio della rivoluzione, per raggiungere il ge-
 nerale Sercognani a Terni e servire alla causa del risorgimento
 italiano? Quale guiderdone davano loro i governi, di cui se a-
 vevano gittato a terra il dispotismo, avevano però loro rispar-
 miato la rovina e lo scandalo civile? Oh, egli è d'uopo confessare,
 che se vi fu colpa negli Italiani amici della libertà, i quali ave-
 vano potuto credere maturo il gran giorno della redenzione, men-
 tre quel giorno era ancora lontano per decreto di Dio, questa
 colpa fu orrendamente soverchiata dal castigo, e i posteri dimen-
 ticheranno la prima, onde non aver voce che da maledire al se-
 condo. Imperocchè, contro ogni diritto delle genti, contro la san-
 tità di un patto stipulato e sancito, il quale aveva per iscopo di
 arrestare i passi dello straniero e guarentire la vita e le proprietà
 di tutti i compromessi nella rivoluzione, il generale austriaco pro-
 seguiva la sua marcia codardamente trionfale fino ad Ancona e
 fino al di là di Macerata: mentre le navi dell'Austria assalivano
 il legno portatore della maggior parte delle persone componenti
 i governi di Modena e di Bologna, insieme col generale Zucchi
 e alcuni altri capi delle milizie cittadine, e alle ragioni messe da

loro in campo, alle carte protettrici sciorinate sugli occhi dei nemici che così arbitrariamente infellonivano, rispondevasi collo scherno e col cannone. Gli infelici fuggiaschi, in così infame modo traditi e calpestati, erano gittati nelle carceri di Venezia, sopra un terreno a cui non appartenevano e per ordine di un governo di cui non potevano soggiacere ai duri cenni e al feroce capriccio. Quivi, narra uno scrittore francese che dei mali nostri si appalesava tenerissimo, quivi gli sventurati, carichi di catene e di oltraggio, fatti succumbere sotto il peso di torture degne della vecchia Inquisizione, attendevano per nove intieri mesi il termine della loro cattività e dei loro patimenti: ma le porte ferrate che li chiudevano, non s'aprivano che per farli passare, non diremo dalla prigione alla tomba, sibbene da un carcere orribile ad un altro più orribile, o per essere travagliati da giudici che li affaticavano e soffocavano di domande insidiose per istrappare dalle loro labbra incaute risposte, ora addoppiando i loro ferri e castigandoli col digiuno dei loro rifiuti, ora minacciandoli di abbandonarli al carnefice del sovrano a cui appartenevano, ora lusingandoli e solleticandoli con offerte d'impunità ed anche di premii, purchè di vittime onorate e generose, vili delatori si facessero. Forse in queste parole v'ha quella esagerazione che il disdegno e il ribrezzo della perfidia e della tirannide non mancano di produrre negli onesti: ma la storia contemporanea rammenta un sì gran numero di questi nefandi spettacoli, che noi osiamo prestarvi fede. Checchè ne sia, dei prigionieri di Venezia; altri venivano rimessi in libertà perchè ad altri governi spettanti: i suditi austriaci ai ferri si dannavano: Zucchi, il bravo e magnanimo Zucchi, soggiaceva ai decreti d'una commissione militare.

La vittima più illustre e più meritevole di eterno compianto italiano è il Menotti, al cui nome fremente ancora chiunque senta scaldarsi di carità vera di patria. Trascinatolo dietro alla sua carrozza, come un generale romano trascinava dietro al carro trionfale i re vinti in battaglia, Francesco IV consegnavalo in custodia alla polizia austriaca, che gittavalo come un bandito nei sepolcri vivi di Mantova. I fratelli modenese altamente lo ridomandavano, offerendo le sostanze loro in riscatto di quel capo prezioso: ma il duca, a cui il popolo erasi rivolto in atto supplichevole, implorando la libertà del prigioniero, il duca rispondeva: « credere » egli d'aver fatto abbastanza, risparmiando la vita a *Ciro Me-*

» notti, il quale erasi reso colpevole dei delitti orribili di ribel-
 » lione, di lesa maestà e di alto tradimento: tuttavia, i suoi
 » riguardi ulteriori verso il reo essere per pigliar norma dalla
 » condotta che verrà tenuta verso i suoi beni e verso le persone
 » più affezionate al principe » Ora, ignorava egli forse il duca
 di Modena, poteva egli forse ignorare, che l'inviolabilità delle per-
 sone e delle proprietà pubbliche e private era una delle prime
 massime proclamate e riconosciute dal governo rivoluzionario?

Celestino Menotti, giovane fratello di Ciro, indirizzavasi all'im-
 peratore d'Austria, onde supplicarlo a dar opera alla liberazione
 dell'infelice, che languiva nelle prigioni dell'impero: e France-
 sco I rispondeva o faceva rispondere alla sua volta: « Sua Mae-
 » stà imperiale e reale austriaca, lunge dal voler pronunziare una
 » sentenza qualunque contro Ciro Menotti, riconoscere l'obbligo
 » suo verso il duca di Modena, di consegnare il suddito di que-
 » sto sovrano alle autorità competenti: se non che, essendo il
 » Menotti sotto la custodia dell'autorità imperiale e reale dell'Au-
 » stria, e volendo S. M. offrirgli l'occasione di servire alla causa
 » della tranquillità pubblica, essere sua suprema volontà ch'egli
 » sia condotto a dichiarare quanto seppe degli avvenimenti politici
 » e delle mene rivoluzionarie, e specialmente dell'origine e dell'e-
 » seguimento dell'ultima rivoluzione d'Italia ed altre cose ad essa
 » relative, riserbandosi S. M. di trattarlo secondo la condotta che
 » egli sarà in ciò per tenere: in conseguenza, quando le rive-
 » lazioni del prigioniero siano riconosciute veraci, S. M. essere
 » disposta ad impegnare verso di lui la sua parola di non ab-
 » bandonarlo alle vendette del governo modenese, e più ancora,
 » a porlo in libertà quand'egli se ne renda meritevole: aggiun-
 » gendo da ultimo che, nel caso in cui le sue dichiarazioni fos-
 » sero di tal natura, da poter essere considerate di qualche im-
 » portanza, egli acquisterebbe anzi un diritto particolare alla ri-
 » conoscenza di Sua Maestà imperiale ».

Poteva egli farsi insulto maggiore di questo alla virtù di quel-
 l'ottimo italiano? Ma l'anima di Ciro Menotti era troppo grande
 per discendere infino alla viltà e all'infamia della delazione, per
 mettere in salvo una vita che non avrebbe più potuto essere spesa
 in vantaggio della libertà e dell'onore nazionale. Il martire rifug-
 giva dal pensiero, che i suoi tiranni avessero pure sperato un
 istante di scrollare la sua costanza: e le sue risposte ai giudici

— — — — — innanzi, quando in
— — — — — bastava, e se in Pie-
— — — — — al trono in quei me-
— — — — — molto facile il tener
— — — — — sempre sono i più, con
— — — — — l'orale, altra piega avreb-
— — — — — se ne' primissimi giorni
— — — — — se si fosse quivi trovato un
— — — — — il quale, radunando le poche
— — — — — quei luoghi, fosse proceduto di-
— — — — — levarli, od anche avesse mar-
— — — — — in quei giorni lo sgomento, la
— — — — — che quella gran città capitale
— — — — — e sì importante fatto avrebbe
— — — — — nella città nel vicino reame di Napoli. Un
— — — — — e cose mutato faccia: tanto nelle ri-
— — — — — e sollecciti. Io accenno poi cotesti
— — — — — quali bastava a far cominciare il ri-
— — — — — se si veggia che quivi la materia non è
— — — — — come taluni vanno predicando: e
— — — — — l'ignoranza del vero, dee stimare immaturo
— — — — — pertà quel paese, ove un qualche fa-
— — — — — può far sorgere e far perdurare. Ma tor-
— — — — — del 1831, egli è da avvertire, che sul
— — — — — romana, per lettere autografe di per-
— — — — — accertata che all'Austria si dava licenza
— — — — — a piede e a schiacciare la generale ri-
— — — — — asserata bastò a farle riavere gli spiriti e
— — — — — provvedimento. Armò gente cam-
— — — — — Roma, sparse denari e indulgenze in
— — — — — come potè il meglio colle predica-
— — — — — ne' vecchi tempi maravigliosa-
— — — — — a Roma e occuparla con un pugno di
— — — — — più non era fattibile: e la causa
— — — — — nuovamente soccombere, insegnando
— — — — — le future, che la salute della patria
— — — — — salvo che nelle proprie, e non vien
— — — — — rova ma si conquista.
— — — — — quella sollevazione dello stato romano,

» tre cose a mio giudizio furono di momento: la prima, che quanto
 » grande mostrossi in ciascuno l'inesperienza de' gravi negozi, al-
 » trettanto riuscì bella e notabile la modestia, la probità e il
 » disinteresse: la seconda, che troppo si volle diffidare della
 » plebe e si usò scarsamente dei mezzi che potevano trascinarla
 » con noi, errore sommo e più volte ripetuto in Italia: la terza,
 » che l'intenzione manifesta e la dichiarazione solenne di abo-
 » lire affatto il dominio temporale de' papi, nè scandalizzavano
 » le moltitudini, nè accendevano contro di noi la parte loro più
 » numerosa e ignorante. Gli increduli ne giubilavano, i credenti e
 » pii vi scorgevano il dito divino per punire i vecchi peccati del
 » clero e riformare la Chiesa. Per quest'ultimo caso, la solle-
 » vazione dell'Italia centrale del 1834, benchè tenue assai nelle
 » sue vicende e infelice nell'esito, segnò un fatto rilevantissimo
 » nella storia civile dei nostri tempi: conciocchè ella dichiarò al
 » mondo intero cristiano, che quel dominio pontificale, stato per
 » secoli una delle funeste cagioni delle sventure italiane e la
 » principalissima de' vizi e disordini della Chiesa, o più non vivrà
 » di forza propria e sarà in odio e disprezzo crescente ed ine-
 » stinguibile delle popolazioni sue stesse, o dovrà mutare dalla
 » radice gli ordini suoi, e per quanto il comporta la nostra età,
 » rinnovar le forme popolari e gli spiriti generosi del regno di
 » Alessandro III ».

Dal giorno in cui il sangue di Ciro Menotti veniva bevuto dal
 suolo d'Italia per fruttare un giorno la libertà e le corone, Fran-
 cesco IV ripigliava il corso del suo regno e della sua politica
 oppressiva, non mirando che a rimpinguare i suoi tesori e a ri-
 stabilire quella pace sospettosa e infingarda, per cui un popolo
 teme e non ama, soffre e non gode, vegeta e non vive. Il pas-
 sato strisciò leggermente sull'anima inflessibile del duca, senza
 lasciarvi alcuna traccia. Inspirato dal genio d'oltramonte, da quel
 genio che mette la ragione dei popoli sulla punta della spada e
 l'obbedienza fonda sulla scala dei patiboli, Francesco IV credette
 avere tutto fatto levandosi dintorno i pochi arditi che osavano spe-
 rare l'avvenire e riempiendo le carceri di infelici, a cui la schia-
 vitù non aveva insegnata abbastanza la sua prudenza e la sua
 pazienza lunganime. Non discorde mai da se medesimo, corse fino
 all'ultimo passo la via da lui incominciata, urlando e troncando
 tutti gli ostacoli che gli si attraversavano. Come volle, visse te-

» di Parma fossero scoppiati parecchi mesi innanzi, quando in
 » Francia l'ardor degli animi ancor non freddava, e se in Pic-
 » monte ed in Napoli non fossero ascisi al trono in quei me-
 » desimi giorni due principi nuovi cui riuscì molto facile il tener
 » sospesi i corrivi e i pusillanimi, che sempre sono i più, con
 » vane aspettazioni di regno assai liberale, altra piega avreb-
 » bero preso gli avvenimenti. Del pari, se ne' primissimi giorni
 » dell'insorgere delle province unite si fosse quivi trovato un
 » ufficiale sperimentato e animoso il quale, radunando le poche
 » ma buone truppe stanziate in quei luoghi, fosse proceduto di-
 » ritto inverso gli Abruzzi per sollevarli, od anche avesse mar-
 » ciato fin sotto Roma, tale era in quei giorni lo sgomento, la
 » paura e la confusione dei prelati, che quella gran città capitale
 » caduta sarebbe in mano de' nostri e sì importante fatto avrebbe
 » probabilmente eccitato serie novità nel vicino reame di Napoli. Un
 » sol mese più tardi avevano le cose mutato faccia: tanto nelle ri-
 » voluzioni conviene essere attivi e solleciti. Io accenno poi cotesti
 » vani supposti, ognuno dei quali bastava a far cominciare il ri-
 » sorgimento d'Italia, affinchè si vegga che quivi la materia non è
 » così mal disposta ed inerte come taluni vanno predicando: e
 » di fatto, niuno, senza ingiuria del vero, dee stimare immaturo
 » e mal preparato alla libertà quel paese, ove un qualche fa-
 » vorevole accidente la può far sorgere e far perdurare. Ma tor-
 » nando alla sollevazione del 1831, egli è da avvertire, che sul
 » cadere di marzo, la corte romana, per lettere autografe di per-
 » sonaggi altissimi, venne accertata che all'Austria si dava licenza
 » di accorrere a rimetterla in piede e a schiacciare la generale ri-
 » volta. Questa tolleranza insperata bastò a farle riavere gli spiriti e
 » a dar mano a qualche vigoroso provvedimento. Armò gente cam-
 » pagnuola e rozza della Sabina, sparse denari e indulgenze in
 » Transtevere, sollevò gli animi come potè il meglio colle predica-
 » zioni e colle solite arti giovatele ne' vecchi tempi maravigliosamen-
 » te. Dopo ciò, l'entrare a Roma e occuparla con un pugno di
 » soldati e di giovani volontari, più non era fattibile: e la causa
 » della libertà italiana dovette nuovamente soccombere, insegnando
 » alle attuali generazioni ed alle future, che la salute della patria
 » non istà mai in altre mani salvo che nelle proprie. Non vien
 » data ma viene rapita, non si trova ma si conquista.
 » Nel corso brevissimo di quella sollevazione

- tre cose a mio giudizio furono:
- grande mostrosi in ciascuno
- trentotto riuscì bella e noiosa
- disinteresse: la seconda
- plebe e si usò scaramanzia
- con noi, errore somma è
- che l'intenzione manifesta
- lire affatto il dominio
- le moltitudini, ne
- numerosa e ignorante
- più vi scorrevano i due
- clero e riformare la
- variazioni dell'Italia
- sue vicende e miserie
- della storia civile del
- mondo intero
- sono alla base delle
- proporzionalità dei
- di linea interna e
- similitudine delle
- radice gli ordini
- materiali e morali
- A. S. II.

la
la
m-
con-
e di
quei cit-

Borbone, al-
cominciare di
il Po, venuto in
sopra la capitale del
all'ambizioso guerriero
ne, poco o nulla curan-
nazione di quei minacciati,

Il re di Sardegna, Vittorio Emanuele, aveva concesso seco lui di cose
che non avrebbe potuto concedere senza indugi al suo
fratello, il duca di Parma. La prima offerta fu l'uffin del ministro spa-
gnolo, don Mariano de Gago, che tentava di indurre a con-
cedere al duca di Parma una somma di duecento cavalli, diecimila
libbre di grano, e una somma di diecimila lire, e venti qua-
drati di terreno. L'armistizio era certo com-
pletto, e la influenza politica della Spagna
era diminuita. Il 5 novembre, stipulavasi a Pa-
rma la pace, e il duca di Parma si obbligava a non con-
cedere al duca di Parma la somma di duecento cavalli, diecimila
libbre di grano, e una somma di diecimila lire, e venti qua-
drati di terreno. Il duca di Parma si riguardava come una delle
potenze che avevano fatto il passo libero alle milizie
francesi, e la sua influenza politica era diminuita. La fortuna sorrideva così pro-
prio al duca di Parma. Bonaparte, gittando
gli occhi sul Piemonte, aveva fatto del Piemonte una
provincia francese. Il 21 marzo 1801 un al-
to trattato, in cui veniva stabilito: il
Piemonte assegnare i suoi stati alla repub-
blica francese, e essere da concedersi in compenso
al re: il primo console dovere
che le altre potenze lo rico-
noscano protestava di non accettare
i suoi dominii contro i suoi diritti e
le voglie, era possente
entrarono al possesso del loro
passo. Bonaparte non aveva ancora messe
le sue mani in Spagna: e quantun-
que il duca, pure gli ar-
mi rimasti segreti ed egli
la definitiva unione di
il duca Ferdinando, il 9 ottobre, il duca Fer-
dinando si rendeva ca-
pitano di una reggenza, com-
andata dalla sua consorte, del marchese
Sinzatti, con fa-

collà di governare temporaneamente il ducato in nome del loro sovrano legittimo. Ma appena la novella giungeva agli orecchi di Bonaparte, questi ordinava a Moreau di Saint Mery, suo ministro in Parma, di prendere formale possesso di quegli stati a nome della repubblica: e così fu fatto. La reggenza venne disciolta, e il Saint Mery, consigliando alla vedova duchessa di ritirarsi, rimase amministratore generale. Nel 1805, Parma e Piacenza ricevettero da Napoleone le leggi francesi riguardanti l'amministrazione, le contribuzioni, le dogane e la liquidazione del debito pubblico. Quindi nel 1806, dopo sedata una sollevazione in Piacenza che minacciava di rendersi formidabile, un decreto di Parigi, emanato in sul finire di marzo, dichiarava: gli stati di Parma e Piacenza divenire grandi feudi dell'impero: i beni nazionali esistenti in questi stati, doversi riserbare, sia per essere annessi ai ducati medesimi, sia per essere erogati in beneficio dei militari che resi avevano importanti servigi alla causa imperiale. Finalmente nel 1808, dopo che erano cessati i riguardi del gabinetto di Francia verso quello di Spagna, un senatuconsulto del 24 maggio toglieva ogni apparenza di sovranità ai ducati di Parma e Piacenza, aggregandoli all'impero sotto il titolo di dipartimento del Taro, aggiungendovi pur anco la Toscana, che veniva divisa in tre dipartimenti, dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone. Il dipartimento del Taro fu quindi posto sotto il governo del principe Borghese.

Napoleone aveva una predilezione visibile per gli stati di Parma e Piacenza. Il cielo purissimo che vi si gode, l'aura mite e il mite carattere degli abitanti, la fecondità maravigliosa del suolo, tutto ciò concorre a far chiamare quel territorio l'occhio destro d'Italia: e quando il grande conquistatore, vinto più da Dio che dagli uomini, deponeva nelle sale di Fontainebleau quella corona che il suo braccio aveva resa così splendida e così possente, ricordavasi di quel cielo, di quell'aura, di quegli abitanti e di quella fecondità, e nel grand'atto di rinunzia dichiarava, che i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla si consegnassero in piena proprietà e sovranità all'imperatrice Maria Luigia e passassero a suo figlio e alla sua discendenza in linea retta: a suo figlio di cui egli era ben lunge in quell'istante dal prevedere le crudeli fortune! E il voto dell'esule d'Elba, e poi di sant'Elena, era, se non in tutto, almeno in parte esaudito. Di fatto, appena furono

scriveva al governatore ducale, dover conferire seco lui di cose del più alto momento, e quindi attenderlo senza indugi al suo quartier generale. A nulla valsero i buoni uffizi del ministro spagnuolo: imperocchè Bonaparte lasciavasi appena indurre a conchiudere un armistizio, a condizione che il duca pagato avrebbe due milioni di lire e contribuito mille settecento cavalli, diecimila quintali di grano, cinquemila d'avena, duemila buoi e venti quadri a scelta di un commissario francese. L'armistizio era certo comperato a caro prezzo: nè tutta l'influenza politica della Spagna valeva a mitigarlo. Cosicchè, addì 5 novembre, stipulavasi a Parigi un trattato, in cui il duca di Parma si obbligava a non concedere asilo agli emigrati di Francia, a soddisfare alle condizioni dall'armistizio medesimo imposte, a riguardarsi come una delle potenze neutrali ed amiche, a dare il passo libero alle milizie francesi e a mantenere una giusta reciprocanza industriale e commerciale. Cinque anni dipoi, quando la fortuna sorrideva così propizia alle bandiere francesi sul suolo italiano, Bonaparte, gittando i riguardi e le convenienze, dopo aver fatto del Piemonte una provincia della Francia, conchiudeva addì 21 marzo 1801 un altro trattato in Madrid col re cattolico, in cui veniva stabilito: il duca regnante di Parma dover rassegnare i suoi stati alla repubblica francese, e al figlio suo essere da concedersi in compenso il granducato di Toscana col titolo di re: il primo console dovere siccome tale riconoscerlo e far sì che le altre potenze lo riconoscessero. Il duca di Parma invano protestava di non accettare il trattato, che disponeva de'suoi domini contro i suoi diritti e contro le sue voglie. Più che i diritti e le voglie, era possente la luce delle baionette: e i Francesi entrarono al possesso del loro novello conquisto, senza che altri valesse a contrastar loro il passo.

Nulladimanco, in que' giorni Bonaparte non aveva ancora messe in palese le ambiziose sue mire sul trono di Spagna: e quantunque egli governasse già in pieno potere il ducato, pure gli articoli della convenzione di Madrid erano rimasti segreti ed egli astenevasi costantemente dal dichiarare la definitiva unione di Parma al suo impero. L'anno dopo, addì 9 ottobre, il duca Ferdinando, assalito da violenti dolori, in pochi istanti rendevasi cadavere, non però senza avere prima nominata una reggenza, composta dell'arciduchessa Maria Amalia sua consorte, del marchese Ventura ministro dell'Etruria e del consigliere Schizzati, con

loro in campo, alle carte protettive sciorinate sugli occhi dei nemici che così arbitrariamente infellonivano, rispondevasi collo scherno e col cannone. Gli infelici fuggiaschi, in così infame modo traditi e calpestati, erano gittati nelle carceri di Venezia, sopra un terreno a cui non appartenevano e per ordine di un governo di cui non potevano soggiacere ai duri cenni e al feroce capriccio. Quivi, narra uno scrittore francese che dei mali nostri si appalesava tenerissimo, quivi gli sventurati, carichi di catene e di oltraggio, fatti succumbere sotto il peso di torture degne della vecchia Inquisizione, attendevano per nove interi mesi il termine della loro cattività e dei loro patimenti: ma le porte ferrate che li chiudevano, non s'aprivano che per farli passare, non diremo dalla prigione alla tomba, sibbene da un carcere orribile ad un altro più orribile, o per essere travagliati da giudici che li affaticavano e soffocavano di domande insidiose per istrappare dalle loro labbra incaute risposte, ora addoppiando i loro ferri e castigandoli col digiuno dei loro rifiuti, ora minacciandoli di abbandonarli al carnefice del sovrano a cui appartenevano, ora lusingandoli e solleticandoli con offerte d'impunità ed anche di premi, purchè di vittime onorate e generose, vili delatori si facessero. Forse in queste parole v'ha quella esagerazione che il disdegno e il ribrezzo della perfidia e della tirannide non mancano di produrre negli onesti: ma la storia contemporanea rammenta un sì gran numero di questi nefandi spettacoli, che noi osiamo prestarvi fede. Checchè ne sia, dei prigionieri di Venezia; altri venivano rimessi in libertà perchè ad altri governi spettanti: i suditi austriaci ai ferri si dannavano: Zucchi, il bravo e magnanimo Zucchi, soggiaceva ai decreti d'una commissione militare.

La vittima più illustre e più meritevole di eterno compianto italiano è il Menotti, al cui nome fremente ancora chiunque senta scaldarsi di carità vera di patria. Trascinato dietro alla sua carrozza, come un generale romano trascinava dietro al carro trionfale i re vinti in battaglia, Francesco IV consegnavalo in custodia alla polizia austriaca, che gittavalo come un bandito nei sepolcri vivi di Mantova. I fratelli modenese altamente lo ridomandavano, offerendo le sostanze loro in riscatto di quel capo prezioso: ma il duca, a cui il popolo erasi rivolto in atto supplichevole, implorando la libertà del prigioniero, il duca rispondeva: « credere » egli d'aver fatto abbastanza, risparmiando la vita a Ciro Me-

» notti, il quale erasi reso colpevole dei delitti orribili di ribel-
 » lione, di lesa maestà e di alto tradimento: tuttavia, i suoi
 » riguardi ulteriori verso il reo essere per pigliar norma dalla
 » condotta che verrà tenuta verso i suoi beni e verso le persone
 » più affezionate al principe » Ora, ignorava egli forse il duca
 di Modena, poteva egli forse ignorare, che l'inviolabilità delle per-
 sone e delle proprietà pubbliche e private era una delle prime
 massime proclamate e riconosciute dal governo rivoluzionario?

Celestino Menotti, giovane fratello di Ciro, indirizzavasi all'im-
 peratore d'Austria, onde supplicarlo a dar opera alla liberazione
 dell'infelice, che languiva nelle prigioni dell'impero: e France-
 sco I rispondeva o faceva rispondere alla sua volta: « Sua Mae-
 » stà imperiale e reale austriaca, lunge dal voler pronunziare una
 » sentenza qualunque contro Ciro Menotti, riconoscere l'obbligo
 » suo verso il duca di Modena, di consegnare il suddito di que-
 » sto sovrano alle autorità competenti: se non che, essendo il
 » Menotti sotto la custodia dell'autorità imperiale e reale dell'Au-
 » stria, e volendo S. M. offrirgli l'occasione di servire alla causa
 » della tranquillità pubblica, essere sua suprema volontà ch'egli
 » sia condotto a dichiarare quanto seppe degli avvenimenti politici
 » e delle mene rivoluzionarie, e specialmente dell'origine e dell'e-
 » seguimento dell'ultima rivoluzione d'Italia ed altre cose ad essa
 » relative, riserbandosi S. M. di trattarlo secondo la condotta che
 » egli sarà in ciò per tenere: in conseguenza, quando le rive-
 » lazioni del prigioniero siano riconosciute veraci, S. M. essere
 » disposta ad impegnare verso di lui la sua parola di non ab-
 » bandonarlo alle vendette del governo modenese, e più ancora,
 » a porlo in libertà quand'egli se ne renda meritevole: aggiun-
 » gendo da ultimo che, nel caso in cui le sue dichiarazioni fos-
 » sero di tal natura, da poter essere considerate di qualche im-
 » portanza, egli acquisterebbe anzi un diritto particolare alla ri-
 » conoscenza di Sua Maestà imperiale ».

Poteva egli farsi insulto maggiore di questo alla virtù di quel-
 l'ottimo italiano? Ma l'anima di Ciro Menotti era troppo grande
 per discendere infino alla villà e all'infamia della delazione, per
 mettere in salvo una vita che non avrebbe più potuto essere spesa
 in vantaggio della libertà e dell'onore nazionale. Il martire rifug-
 giva dal pensiero, che i suoi tiranni avessero pure sperato un
 istante di scrollare la sua costanza: e le sue risposte ai giudici

che lo interrogarono, furono degne di lui e della causa per cui apparecchiavasi a morire. Per la qual cosa Francesco IV, reduce ne'suoi stati e tutto spirante vendetta e sangue, faceva condannare la sua vittima al patibolo, dopo tormentatala colle più atroci torture. Ciro Menotti, anche sul palco, non ismenti un istante il suo carattere generoso ed intrepido, e le sue ultime parole rivolte agli Italiani, erano un testamento che la sua patria ha oramai consacrato per sempre. « Non fidatevi dello straniero! » gridò egli offerendo il collo alla scure: in quel grido è compendiata la politica, che sola oramai levavaci a tanta altezza di nazione e sola può rendere veracemente compiuta e duratura la nostra rigenerazione civile.

Ma mentre l'Austria rendevasi colpevole in faccia all'Europa di una sì sfrontata e sì barbara infrazione ai diritti delle genti, il governo pontificio non rimanevasi punto indietro nell'arringo ingeneroso. Anzitutto, egli faceva incitare colle declamazioni dei preti migliaia e migliaia di ignoranti contadini, che piombando improvvisamente sugli insorti, disarmati dalla capitolazione e reduci alle loro province sotto lo scudo del patto, ne menavano orrendo macello: onde gli infelici, i quali avevano tenuto fronte ad un esercito straniero, venivano così perseguitati e trucidati nella securtà del perdono. La controrivoluzione non risparmiava nè scandali nè perfidie, perchè mossa dal furore e dal fanatismo: e la moderazione degli insorti, che in quell'istante rendevali di sì gran tratto superiori ai loro carnefici, era una colpa di più da proscrivere e da punire. Quindi, alloraquando le proprie e le straniere armi lo rendevano forte così, da sfidare impunemente ogni turbine ed ogni contrasto, il governo di Roma dichiarava invalida la convenzione sottoscritta dal rappresentante dello stesso pontefice e colpiva migliaia di cittadini nelle sostanze e nel capo. In guisa che le stesse potenze, le quali aveangli prestato mano a comprimere la rivolta, non esclusa l'Austria, interponevansi a che quei soverchi rigori temperati venissero: ma Roma, largheggiando da una parte in promesse, dall'altra meditava sterminii e sangue e rifiutavasi di mantenerle. A suo luogo noi diemmo una idea degli orrori a cui quel governo discese, dei nuovi tumulti che da quegli orrori si derivavano, dell'invasione ripetuta e della politica più gagliarda, se non più salutare, del gabinetto francese che vi poneva argine, e per ultimo della violenza finale di

quel governo, che sì male adempiva alla sua cristiana missione. Qui non chiuderemo questi rapidi cenni della rivoluzione del trentuno, senza corredarli di alcuni pensieri d'un illustre italiano, che vi aveva così bella e così nobile parte.

« La sollevazione dell'Italia centrale nel 1831 ebbe a causa
 » propria efficiente l'odio pubblico inverso il governo di Roma:
 » per occasione, ebbe la rivoluzione francese di luglio: e per
 » ultimo impulso, il principio solennemente proclamato del non
 » intervento. Senza la fede, comune allora e fermissima in quel
 » principio, noi crediamo che nessun grave moto politico sarebbe
 » accaduto in quel tratto d'Italia: e ciò, non per poca avversione
 » contro al governo assoluto, massime a quello sbrigliato e scon-
 » volto dei preti, ma per avere alle porte uno straniero formi-
 » dabile apparecchiato a spegnere nel sangue ogni sorgente favilla
 » di libertà. Cominciò dunque la sollevazione dell'Italia centrale
 » con rovinoso fondamento, e l'aspettazione certa degli aiuti
 » francesi fecela operare e procedere in ogni cosa con languore
 » non escusabile. Ella annunziò peraltro, a rispetto dei moti po-
 » litici precedenti, un vero incremento di bene in ciò, ch'ella
 » fu tutta di pensieri italiani, senz'ombra d'interessi e voglie
 » municipali: il che in ispecie lasciassi riconoscere ne' colori na-
 » zionali inalberati dappertutto spontaneamente, nel gridarsi non
 » altro che: viva l'Italia! e in questo eziandio, che il governo
 » principale quivi costituito s'intitolò governo provvisorio delle
 » province unite italiane, volendo significare ch'egli aspettava
 » altro maggior governo, sotto di cui diversi stati italiani sareb-
 » bero divenuti province di un solo paese. In pertanto non è
 » da badare a certe frasi stampate allora ne' manifesti ed a certi
 » atti del governo di Bologna ingiuriosi ed ostili ai poveri Mo-
 » denesi: ognuno, in quel governo e fuori, li salutava fratelli e
 » amabili come tali: ma la sciocca paura di non dare appiccio
 » all'Austria d'intervenire e alla Francia di non impedirlo, fece
 » scrivere e fare parecchie puerilità e inutili dissimulazioni.

» Venendo meno la speranza del non intervento, doveva al-
 » l'Italia centrale venir meno altresì ogni fede in se medesima
 » e ogni gagliardia disperata per tentare di mettere in salvo la
 » libertà. Tuttavolta io penso, che più di un fortunato accidente
 » poteva riparare e antivenire il disastro e cangiar per sempre
 » i destini della penisola. Se i moti di Modena, di Bologna e

» di Parma fossero scoppiati parecchi mesi innanzi, quando in
 » Francia l'ardor degli animi ancor non freddava, e se in Pic-
 » monte ed in Napoli non fossero ascesi al trono in quei me-
 » desimi giorni due principi nuovi cui riuscì molto facile il tener
 » sospesi i corrivi e i pusillanimi, che sempre sono i più, con
 » vane aspettazioni di regno assai liberale, altra piega avreb-
 » bero preso gli avvenimenti. Del pari, 'se ne' primissimi giorni
 » dell'insorgere delle province unite si fosse quivi trovato un
 » ufficiale sperimentato e animoso il quale, radunando le poche
 » ma buone truppe stanziato in quei luoghi, fosse proceduto di-
 » ritto inverso gli Abruzzi per sollevarli, od anche avesse mar-
 » ciato fin sotto Roma, tale era in quei giorni lo sgomento, la
 » paura e la confusione dei prelati, che quella gran città capitale
 » caduta sarebbe in mano de' nostri e sì importante fatto avrebbe
 » probabilmente eccitato serie novità nel vicino reame di Napoli. Un
 » sol mese più tardi avevano le cose mutato faccia: tanto nelle ri-
 » voluzioni conviene essere attivi e solleciti. Io accenno poi cotesti
 » vani supposti, ognuno dei quali bastava a far cominciare il ri-
 » sorgimento d'Italia, affinché si vegga che quivi la materia non è
 » così mal disposta ed inerte come taluni vanno predicando: e
 » di fatto, niuno, senza ingiuria del vero, dee stimare immaturo
 » e mal preparato alla libertà quel paese, ove un qualche fa-
 » vorevole accidente la può far sorgere e far perdurare. Ma tor-
 » nando alla sollevazione del 1831, egli è da avvertire, che sul
 » cadere di marzo, la corte romana, per lettere autografe di per-
 » sonaggi altissimi, venne accertata che all'Austria si dava licenza
 » di accorrere a rimetterla in piede e a schiacciare la generale ri-
 » volta. Questa tolleranza insperata bastò a farle riavere gli spiriti e
 » a dar mano a qualche vigoroso provvedimento. Armò gente cam-
 » pagnuola e rozza della Sabina, sparse denari e indulgenze in
 » Transverre, sollevò gli animi come potè il meglio colle predica-
 » zioni e colle solite arti giovatele ne' vecchi tempi maravigliosamen-
 » te. Dopo ciò, l'entrare a Roma e occuparla con un pugno di
 » soldati e di giovani volontari, più non era fattibile: e la causa
 » della libertà italiana dovette nuovamente soccombere, insegnando
 » alle attuali generazioni ed alle future, che la salute della patria
 » non istà mai in altre mani salvo che nelle proprie, e non vien
 » data ma viene rapita, non si trova ma si conquista.

» Nel corso brevissimo di quella sollevazione dello stato romano,

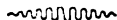
» tre cose a mio giudizio furono di momento: la prima, che quanto
 » grande mostrossi in ciascuno l'inesperienza de' gravi negozi, al-
 » trettanto riuscì bella e notevole la modestia, la probità e il
 » disinteresse: la seconda, che troppo si volle diffidare della
 » plebe e si usò scarsamente dei mezzi che potevano trascinarla
 » con noi, errore sommo e più volte ripetuto in Italia: la terza,
 » che l'intenzione manifesta e la dichiarazione solenne di abo-
 » lire affatto il dominio temporale de' papi, nè scandalizzavano
 » le moltitudini, nè accendevano contro di noi la parte loro più
 » numerosa e ignorante. Gli increduli ne giubilavano, i credenti e
 » pii vi scorgevano il dito divino per punire i vecchi peccati del
 » clero e riformare la Chiesa. Per quest'ultimo caso, la solle-
 » vazione dell'Italia centrale del 1834, benchè tenue assai nelle
 » sue vicende e infelice nell'esito, segnò un fatto relevantissimo
 » nella storia civile dei nostri tempi: conciocchè ella dichiarò al
 » mondo intiero cristiano, che quel dominio pontificale, stato per
 » secoli una delle funeste cagioni delle sventure italiane e la
 » principalissima de' vizi e disordini della Chiesa, o più non vivrà
 » di forza propria e sarà in odio e disprezzo crescente ed ine-
 » stinguibile delle popolazioni sue stesse, o dovrà mutare dalla
 » radice gli ordini suoi, e per quanto il comporta la nostra età,
 » rinnovar le forme popolari e gli spiriti generosi del regno di
 » Alessandro III ».

Dal giorno in cui il sangue di Ciro Menotti veniva bevuto dal
 suolo d'Italia per fruttare un giorno la libertà e le corone, Fran-
 cesco IV ripigliava il corso del suo regno e della sua politica
 oppressiva, non mirando che a rimpinguare i suoi tesori e a ri-
 stabilire quella pace sospettosa e infingarda, per cui un popolo
 teme e non ama, soffre e non gode, vegeta e non vive. Il pas-
 sato strisciò leggermente sull'anima inflessibile del duca, senza
 lasciarvi alcuna traccia. Inspirato dal genio d'oltramonte, da quel
 genio che mette la ragione dei popoli sulla punta della spada e
 l'obbedienza fonda sulla scala dei patiboli, Francesco IV credette
 avere tutto fatto levandosi dintorno i pochi arditi che osavano spe-
 rare l'avvenire e riempiendo le carceri di infelici, a cui la schia-
 vitù non aveva insegnata abbastanza la sua prudenza e la sua
 pazienza lunganime. Non discorde mai da se medesimo, corse fino
 all'ultimo passo la via da lui incominciata, urlando e troncando
 tutti gli ostacoli che gli si attraversavano. Come volle, visse te-

muto ma assai più odiato, e odiò a sua posta: nè il suo animo sentì mai le dolcezze dell'amore dei popoli, perchè egli ebbe cura di mantenerlo chiuso. Il lungo suo regno, ad esser giusti, non andò certamente privo di qualche bell'atto di beneficenza, di qualche conforto all'ingegno, di qualche opera improntata d'umanità e di buonvolere: qual è l'uomo così invecchiato nel pregiudizio e nel sistema, che non si ricordi talvolta e talvolta non mostri di essere nato per amare e per rendere altrui e rendere se stesso felice? Ma il popolo italiano che lo ebbe a principe, non serbò memoria delle sue beneficenze, perchè scompagnate da pietà vera e feconda: l'ingegno rifiutò ed ebbe rossore de' suoi conforti, perchè costavano il prezzo impagabile della sua libertà e del suo convincimento: umanità e buonvolere furono in lui più effetto d'ostentazione che di naturale disfogo, e le rade manifestazioni di questa virtù passarono senza essere avvertite o raccolte dalla gratitudine. E quando Francesco IV moriva, addì 22 gennaio 1846, appena i suoi popoli se ne accorgevano e non piansero: imperocchè, a togliere loro ogni fiducia e ogni speranza di meglio, restava un figlio educato agli stessi pensieri, agli stessi pregiudizi, alla stessa politica: restava Francesco V.



CAPITOLO SESTO



SOMMARIO

Il ducato di Parma dal 1796 al 1814. — Mire del congresso di Vienna e opposizioni della Spagna. — Convenzione di Parigi del 1817. — Carattere di Maria Luisa. — Ella inaugura colla giustizia e colla clemenza il suo regno. — Istruzione fiorenti. — Codici: amministrazione previdente: governo temperato. — Politica anstriaca. — I destini del ducato si mutano. — Dilapidazioni: corruzione: tirannide. — Gesuitismo trionfante. — Municipii conculcati: loro nobile resistenza. — Dispotismo militare. — La rivoluzione del 1831 a Parma. — L'Austria incrudelisce sul ducato. — Censura. — Polizia. — Arti feroci di oppressione: il precetto — Lodi della duchessa e del suo primo ministero — Il conte di Bombelles. — Maria Luisa non ebbe mai nè pensiero nè volontà propria. — Sui errori: sua vita domestica. — I posterì ne daranno giudizio.

Tra i paesi d'Italia fatti maggiormente bersaglio alle ire e alle ambizioni nostrane e straniere, vuolsi senza fallo annoverare il ducato parmigiano. Non è nè uffizio nè intendimento nostro il discorrere le vicende di questa bellissima e nobilissima parte della penisola, per cui Farnesi e Borboni gareggiavano a dissanguarla e a renderla misera, portandovi il corredo di poche virtù commiste a grandi vizi, e facendo balenare in mezzo alla più consumata tirannide qualche rado e fuggitivo riso di prosperità e di amore, quanto bastasse solamente a far meglio sentire a quei cittadini il peso enorme del servaggio.

Regnava sul trono di Parma il duca Ferdinando Borbone, allorquando il generale Bonaparte, movendo in sul cominciare di maggio del 1796 le sue schiere per tragittare il Po, venuto in sul Piacentino, minacciava di rivolgersi sopra la capitale del ducato. Fin d'allora, tutto era pretesto all'ambizioso guerriero per conquistare e combattere: cosicchè, poco o nulla curandosi delle rimostranze e della costernazione di quei minacciati,

scriveva al governatore ducale, dover conferire seco lui di cose del più alto momento, e quindi attenderlo senza indugi al suo quartier generale. A nulla valsero i buoni uffizi del ministro spagnuolo: imperocchè Bonaparte lasciavasi appena indurre a conchiudere un armistizio, a condizione che il duca pagato avrebbe due milioni di lire e contribuito mille settecento cavalli, diecimila quintali di grano, cinquemila d'avena, duemila buoi e venti quadri a scelta di un commissario francese. L'armistizio era certo comperato a caro prezzo: nè tutta l'influenza politica della Spagna valeva a mitigarlo. Cosicchè, addì 5 novembre, stipulavasi a Parigi un trattato, in cui il duca di Parma si obbligava a non concedere asilo agli emigrati di Francia, a soddisfare alle condizioni dall'armistizio medesimo imposte, a riguardarsi come una delle potenze neutrali ed amiche, a dare il passo libero alle milizie francesi e a mantenere una giusta reciprocanza industriale e commerciale. Cinque anni dipoi, quando la fortuna sorrideva così propizia alle bandiere francesi sul suolo italiano, Bonaparte, gittando i riguardi e le convenienze, dopo aver fatto del Piemonte una provincia della Francia, conchiudeva addì 21 marzo 1801 un altro trattato in Madrid col re cattolico, in cui veniva stabilito: il duca regnante di Parma dover rassegnare i suoi stati alla repubblica francese, e al figlio suo essere da concedersi in compenso il granducato di Toscana col titolo di re: il primo console dovere siccome tale riconoscerlo e far sì che le altre potenze lo riconoscessero. Il duca di Parma invano protestava di non accettare il trattato, che disponeva de'suoi dominii contro i suoi diritti e contro le sue voglie. Più che i diritti e le voglie, era possente la luce delle baionette: e i Francesi entrarono al possesso del loro novello conquisto, senza che altri valesse a contrastar loro il passo.

Nulladimanco, in que' giorni Bonaparte non aveva ancora messe in palese le ambiziose sue mire sul trono di Spagna: e quantunque egli governasse già in pieno potere il ducato, pure gli articoli della convenzione di Madrid erano rimasti segreti ed egli astenevasi costantemente dal dichiarare la definitiva unione di Parma al suo impero. L'anno dopo, addì 9 ottobre, il duca Ferdinando, assalito da violenti dolori, in pochi istanti rendevasi cadavere, non però senza avere prima nominata una reggenza, composta dell'arciduchessa Maria Amalia sua consorte, del marchese Ventura ministro dell'Etruria e del consigliere Schizzati, con fa-

collà di governare temporaneamente il ducato in nome del loro sovrano legittimo. Ma appena la novella giungeva agli orecchi di Bonaparte, questi ordinava a Moreau di Saint Mery, suo ministro in Parma, di prendere formale possesso di quegli stati a nome della repubblica: e così fu fatto. La reggenza venne disciolta, e il Saint Mery, consigliando alla vedova duchessa di ritirarsi, rimase amministratore generale. Nel 1805, Parma e Piacenza ricevettero da Napoleone le leggi francesi riguardanti l'amministrazione, le contribuzioni, le dogane e la liquidazione del debito pubblico. Quindi nel 1806, dopo sedata una sollevazione in Piacenza che minacciava di rendersi formidabile, un decreto di Parigi, emanato in sul finire di marzo, dichiarava: gli stati di Parma e Piacenza divenire grandi feudi dell'impero: i beni nazionali esistenti in questi stati, doversi riserbare, sia per essere annessi ai ducati medesimi, sia per essere erogati in beneficio dei militari che resi avevano importanti servigi alla causa imperiale. Finalmente nel 1808, dopo che erano cessati i riguardi del gabinetto di Francia verso quello di Spagna, un senatuconsulto del 24 maggio toglieva ogni apparenza di sovranità ai ducati di Parma e Piacenza, aggregandoli all'impero sotto il titolo di dipartimento del Taro, aggiugnendovi pur anco la Toscana, che veniva divisa in tre dipartimenti, dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone. Il dipartimento del Taro fu quindi posto sotto il governo del principe Borghese.

Napoleone aveva una predilezione visibile per gli stati di Parma e Piacenza. Il cielo purissimo che vi si gode, l'aura mite e il mite carattere degli abitanti, la fecondità maravigliosa del suolo, tutto ciò concorre a far chiamare quel territorio l'occhio destro d'Italia: e quando il grande conquistatore, vinto più da Dio che dagli uomini, deponeva nelle sale di Fontainebleau quella corona che il suo braccio aveva resa così splendida e così possente, ricordavasi di quel cielo, di quell'aura, di quegli abitanti e di quella fecondità, e nel grand'atto di rinunzia dichiarava, che i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla si consegnassero in piena proprietà e sovranità all'imperatrice Maria Luigia e passassero a suo figlio e alla sua discendenza in linea retta: a suo figlio di cui egli era ben lunge in quell'istante dal prevedere le crudeli fortune! E il voto dell'esule d'Elba, e poi di sant'Elena, era, se non in tutto, almeno in parte esaudito. Di fatto, appena furono

liberi dal gran colosso, la cui sola ombra metteva lo spavento e lo scompiglio nelle loro file, gli Austriaci si affrettarono ad impadronirsi dei ducati di Parma e Piacenza: e il generale Nugent incominciava ad annunziare, il giorno 6 giugno, a quegli abitanti, che sarebbero quindinnanzi governati dall'imperatrice. Per la qual cosa, istituiva egli una reggenza provvisoria, della quale dichiarava presidente il conte Cesare Ventura. Quindi, addì 15 dello stesso mese, il conte di Strasoldo, delegato del maresciallo Bellegarde, pubblicava un regolamento pel governo di quei dominii, in cui fra le altre cose ordinavasi, continuassero ad essere in vigore i codici pubblicati sotto il governo francese, tolte le sole disposizioni che riguardavano il divorzio. Da ultimo, Francesco I nominava, con decreto del primo di giugno, un commissario nella persona del conte Ferdinando Marescalchi, perchè governasse quello stato in nome di sua figlia: e un mese dopo, sopprimendo la reggenza provvisoria, istituiva un consiglio di stato e nominava il conte Magwly Cerati a rettore dei dominii parmensi e piacentini, finchè l'imperatrice Maria Luisa non si recasse a prenderne possesso.

Ma se è dall'un canto secondo natura, che l'Austria si mostrasse così sollecita intorno ai destini di Parma e Piacenza, ben sapendo quale appoggio non darebbero questi stati alla sua potenza e alla sua influenza sull'avvenire italiano: non così arrendevole era la Spagna, la quale vedeva in questo modo spogliato il ramo borbonico che n'era possessitore legittimo, e vedeva nel tempo medesimo mancarle un punto importantissimo sur una contrada, che ella aveva resa tante volte il teatro delle sue conquiste, delle sue ambizioni e delle sue pretese. Se non che, per la Spagna e per la sua influenza in Italia, i destini erano cambiati grandemente. L'Austria, che allora trovavasi la più forte, l'Austria traeva agevolmente dalla sua l'Inghilterra, la Prussia e la Russia: e con questa maggioranza la vittoria non poteva non farle buon viso. Invano la Spagna metteva innanzi nell'assemblea leonina di Vienna, non poter rinunziare pel suo ramo cadetto a quegli stati, a meno che non si pensasse di rialzare in suo vantaggio il regno d'Etruria: e i servigi da lei resi alla causa comune, ben meritarsi che s'avesse riguardo alle sue giuste domande. Alla Spagna veniva in aiuto anche la Francia, la quale proponeva ed otteneva, non doversi decidere delle sorti della Valtellina, infino a che decisa non fosse la qui-

stione di Parma. Per la qual cosa nominavasi in Vienna una commissione particolare, per riferire sulle pretese borboliche. Ma la commissione non esisteva mai fuorchè di nome: solamente, sulla richiesta di Talleyrand che erane membro, l'Austria mostravasi disposta a restituire lo stato di Parma ai Borboni, a patto però che le si lasciasse Piacenza siccome punto militare. La qual cosa veniva dalla Spagna altamente rifiutata, mantenendosi nel suo diritto di una restituzione totale.

A rompere questi negoziati e a far traboccare la bilancia dalla parte dei dittatori di Vienna, veniva in quel frattempo il ritorno di Napoleone dall'isola: locchè mandava infranta la convenzione di Fontainebleau e riponeva in mano delle potenze alleate il diritto di disporre degli stati tutti italiani come talentasse loro meglio. L'onde, anzitutto l'imperatore Francesco facevasi cedere dalla figliuola in sullo spirare di marzo l'amministrazione del ducato parmenze: quindi ordinava a' suoi ministri, si astenessero da ogni deliberamento in proposito, abbandonando la quistione alla sentenza dei collegati: da ultimo, veniva stabilito che l'imperatrice Maria Luisa possedesse in piena proprietà e sovranità i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla, ad eccezione dei distretti rinchiusi negli stati austriaci sulla sinistra riva del Po. La Spagna rifiutavasi di sottoscrivere a quest'atto del congresso di Vienna, cost lesivo de'suoi diritti e della sua dignità: ma vinta finalmente da ragioni e da interessi suoi proprii, acquietavasi nel 1817, accettando la convenzione di Parigi del 10 giugno: e da quel giorno Maria Luisa occupava pacificamente quel trono borbonico, avanzo di quel trono assai più vasto e più glorioso, su cui ella erasi seduta accanto al più valente dei capitani, al più fortunato dei conquistatori e al più infelice dei re, di cui l'antica istoria e la moderna ci favellino.

Se v'ebbe mai principe sulla terra che assaporasse in così rapido volgere d'anni le gioie più sublimi e più inebbrianti dell'amore e della grandezza e le angosce più acerbe e più umilievole della sventura, ella fu certo questa Maria Luisa, questa donna la quale, assunta alla porpora imperiale che stendevasi venerata e temuta su tutta la superficie dell'Europa, rispondeva al suo cesare che stringevala con trasporto fra le braccia: « I miei alti parenti » non mi diedero altro consiglio ed altro comando, fuor quello » di piacerti e di fare il tuo volere! » E quale eredità poteva mai

lasciarle l'uomo delle glorie smisurate e degli smisurati dolori, che quella di rendere felice i suoi novelli popoli e di emendare almeno sopra una debole parte dell'Italia i torti e gli errori di cui egli aveva contristata tutta quanta? La missione di Maria Luisa era eccelsa, era santa, era divina: ed ella non poteva non conoscerla. Una memoria da mantenere onorata e da purificare da ogni macchia e da ogni contatto oscuratore: un'impresa mozza dalla violenza da condurre a termine fra la breve cerchia tracciatale dalla spada: una speranza immensa da compiere: una maledizione infinita da rendere più lieve ed una sentenza tremenda e giusta da far meno dura, costringendo la posterità italiana a deporre i fulmini della sua collera: eccola questa eccelsa, questa santa, questa divina missione di Maria Luisa. L'ha ella compresa? Vi ha ella corrisposto degnamente? Poteva ella farlo? A queste domande ci sforzeremo di rispondere senza pregiudizi, senza passione, colla giustizia severa ed imparziale e colla scrupolosa verità dello storico.

Maria Luisa non era nata per rendersi autrice o complice della tirannide, con cui furono oppressi e conculcati i popoli posti dai protocolli di Vienna sotto la sua custodia e sotto il suo reggimento. Napoleone, il quale più d'ogni altro uomo aveva potuto scendere negli intimi penetranti della sua anima, soleva appellarla dal suo scoglio di sant'Elena « l'innocenza personificata con tutte le sue » attrattive »: le parole di Napoleone colpivano allora nel vero e bisognerebbe ignorare affatto la storia intima della dominazione imperiale francese per asserire e sostenere l'opposto. Le circostanze e una volontà che non fu sempre la sua, poterono solamente gittare la vedova di Napoleone fuori di quelle vie governative, ch'egli aveva coll'esempio additate e lasciatele come una rimembranza d'amore. E Maria Luisa la mantenne religiosamente quella rimembranza in sui principii del suo regno. Noi ne daremo un rapido sunto, che confrontato con quello degli ultimi anni, anni di schiavitù, di dolori e di tenebre, varrà a mettere in palese lo spirito violento a cui ella dovette inesorabilmente succumbere. A tal uopo ci varremo delle considerazioni e spesso anche delle parole di un benemerito, il quale non ha guari, sotto il pseudonimo di UN CITTADINO, facevaci dono nelle colonne di un riputato giornale italiano, di un quadro altrettanto conciso quanto verace e gagliardo dei destini del ducato parmense.

« Per fermo, dice lo scrittore accennato, di sapienza civile niun

» governo italiano vantaggiava in addietro il parmense: di umanità e temperanza, niuno: nè niuno più splendido d'arti, di scienze, di studii: e il vivere non era in altra parte così libero, mite, facile e riposato. Si pareva chiaro, che chi stava a quei dì ne' consigli della duchessa, chiamata dopo sì alti destini a regnare questi stati, non si argomentava punto di rifare un passato impossibile: ma accettate francamente le nuove condizioni e i progressi, li secondava di buon grado, instaurando una forma di reggimento, di equità e di giustizia riunite a ragione. Epperò conservati venivano i benefizi della dominazione francese, salvi i mutamenti indispensabili alle mutate sorti del nostro paese. Così, per toccare de' principali, l'amministrazione dei comuni attribuita era a un podestà e ad anziani di libera elezione tra i maggiorenti, a tempo e gratuiti: istituzione di forme e d'indole popolare, nome caro alle moltitudini, caro per le memorie e le speranze onde ognuno sa a quanta altezza i municipii italiani poggiarono ».

Maria Luisa aveva avuto tempo di convincersi, ai fianchi del suo imperiale consorte, come un governo che voglia farsi amare davvero e rendere prospera e felice una nazione, avvisar debba ai mezzi più acconci e più splendidi di propagare e di proteggere l'insegnamento. Ad un popolo non basta l'abbondanza materiale e l'agiatezza della vita: e quando queste due fonti di prosperità non siano dirette al ben inteso incremento delle morali discipline, non serviranno che a fiaccar meglio un paese e a farlo abbrutire. Quindi Maria Luisa volgeva tutto l'animo suo alla pubblica istruzione, mantenendone e aumentandone le molteplici vie e creando un magistrato supremo che fosse agli studii svariati e centro e norma. Non v'ha buon italiano che non ammirasse o lodar non sentisse negli anni che trascorsero la celebre università di Parma, ornamento e modello alle altre università della penisola. Non meno cospicuo fu il ginnasio piacentino: e l'educazione dell'intelletto, anzichè restringersi alle città ed alle classi facoltose, propagavasi tra le file più lontane del popolo col mezzo di opportune scuole comunitative. « Alle cattedre, salivano per concorso i più valenti, senza accettazione di celo o di persone. L'insegnamento, come è di tutti gli insegnamenti universitarii, peccava per avventura di esclusivamente classico: del resto, purgavasi d'ogni foresteria ed ergevasi su basi larghe e non puerilmente servili o pedan-

» tesche: infine, le scuole private, permesse e approvate dalla
» autorità, erano stimolo e gara utile alle pubbliche ».

Uno dei grandi, anzi immensi benefizi della rivoluzione francese, inaugurati e recati dal governo napoleonico alla causa dei popoli dell'Europa, fu la riforma dei codici secondo lo spirito di una più ampia libertà e i progressi del pensiero. Le battaglie rumorose, le vittorie centuplicate, le magnificenze della corte imperiale e le conquiste vaste come il genio che conducevale a compimento, hanno oramai perduto, se non tutto, almeno gran parte del loro prestigio: ed ora l'umanità, volgendo a destini più tranquilli ma più veracemente e più solidamente gloriosi, ha posto quegli splendori e quelle corone nel novero delle rimembranze, le quali più parlano all'intelletto che non al cuore e suscitano più volentieri l'ammirazione che la gratitudine. Ma la sapienza trasfusa dal gran capitano e dal grande politico nel conciliare i popoli colla sovranità, i bisogni colla legge, il pensiero col diritto, non cadrà nè dalle pagine della storia nè dalla coscienza delle nazioni: e le genti si affalcheranno e si scommeranno ogniquale volta se ne voglia rapir loro il beneficio. La scossa portata da questa sapienza legislatrice nelle viscere tutte dell'Europa, è possente troppo perchè altri possa arrestarla o troncarla: e coloro che credettero di aver morto lo spirito del progresso colla punta della penna e della spada, coloro altamente e crudelmente s'ingannarono. Interrogate la storia di trentaquattro anni: i fatti risponderanno assai meglio che le parole.

E Maria Luisa voleva che l'eredità della rivoluzione e dell'impero non andasse perduta pe' suoi popoli e recasse in mezzo a loro il secondo suo frutto. « Alle scorte napoleoniche voleva ella » si emanassero i codici civili e i criminali, colla pubblicità dei » dibattimenti e colla libera difesa: corpo di leggi uno e per tutti » i cittadini eguale. Perlocchè l'ordine giudiziario componevasi » di pretori, tribunali di prima istanza, tribunali d'appello e un » sommo tribunale di revisione, per uniformità e per certezza di » giurisprudenza. Poi veniva un consiglio di stato per le materie amministrative e per dare il suo avviso al sovrano richiedente intorno alle leggi, ai decreti e ad ogni altro subbietto di » pubblico interesse ».

Ad un'altra schifosa piaga della società avvertiva il mite e facile animo della duchessa: e s'ella non valeva a toglierla di mezzo,

dava almeno cura a che non rodesse le carni sane e non le guastasse col putrido suo alito. « Mancò, prosegue il nostro autore, » mancò potere o coraggio di abolire quella enorme ingiustizia e » tirannide che non ha freno di diritti o di regole, e che si appella polizia, ovvero di temperarla almeno entro a confini certi » e determinati: e si voleva massimamente fare, perchè in un reggimento il quale attesamente definisce ogni autorità, ogni potere » per rispetto alle sicurezze e libertà private, non pure era una » contraddizione lo sconfinato arbitrio della polizia, ma un abuso » terribile, pronto sempre a invadere e distruggitore della sapienza » e dei benefizi di tutte le altre istituzioni, presidio dei diritti » di ogni cittadino. Se non che, appresso tanti tumulti, i tempi » correivano così benigni e desiderosi di quiete e la mente e l'opera » dei ministri così avvaloravano le benevole istituzioni della principessa, che comunque sussistesse l'abborrita e venefica pianta, » non era allora potente o volente al male. Talchè il paese fruiwa » un'onesta libertà d'atti, di scritti, di parole: accolti, onorati gli » uomini insigni di virtù e dottrina, come precipuo decoro e » munimento dello stato e del principe: permesse e favorite le » adunanze e società di letterati e degli studiosi: in una parola, » consentito o tollerato quel più che potea sperarsi in un governo » assoluto e sindacato dai sospetti, dalle paure e dall'orgoglio straniero. Non diremo però che tutto fosse bene: ma l'avvenire prometteva rimedii, miglioramenti, incrementi: di che l'amore e la » devozione sincera verso l'ottima duchessa fervevano in ogni » petto, e più de' parmigiani, a cui ella veramente, come suole » de' vicini, dava con più larga mano, e che poi facevano profitto dello splendore e delle pompe della corte ».

Con questi lieti ed onorati principii inaugurava Maria Luisa il suo regno su quella bellissima provincia italiana: e quale meraviglia che la riconoscenza de' suoi sudditi fosse così viva e così piena, da non estinguersi intieramente anche nei giorni del vitupero e del cordoglio, anche quando le gioie dei tempi prosperi erano scontate ad una ad una con lagrime di sangue? E noi, che non abbiamo nè gustate le prime nè versate le seconde, noi vorremmo che gl'Italiani fratelli nostri fossero più giusti e più miti nel loro giudizio verso la memoria di una donna, che incominciando fra le benedizioni dell'amore, finir doveva fra il malcontento e il ribrezzo. Se non v'ha fra noi chi non conosca, quali

torture e quali catene apparecchiassero ai principi italiani quei satrapi del dispotismo europeo, che a prezzo di aperto o di tacito vassallaggio, rivendevano loro ciò che la conquista e la violenza aveva loro rapito: perchè riverseremo tutta la collera nostra sur un capo, su cui la corona fu piuttosto intessuta di spine che di rose, e su cui non fu minore il peso della schiavitù che gravitar doveva sopra un popolo intiero? Siamo giusti, o fratelli, giova ripeterlo: e la parola di condanna che ci rompe irresistibile dal fondo del cuore, sia temperata dalla ragione e colpisca drittamente il bersaglio. Oh no: in mezzo alle maledizioni che percuotono i popoli, noi non distinguiamo il pensiero che le medita dalla mano che le scaglia: ma non appagandoci di guardare unicamente alla mano, ascendiamo per dio fino al pensiero e riveliamolo.

Strappata alle delizie e alle grandezze del maggior trono del mondo, Maria Luisa, orba prima che vedova, volava a versare la piena de' suoi dolori fra le braccia di un padre, che dimentico dei consigli e delle dottrine ispirate un giorno alla vergine sua anima, vietavale come un delitto di piangere dietro la felicità che aveva così presto e così crudelmente perduta e di pronunziare un nome ch'ella aveva da lui medesimo imparato a ripetere con orgoglio. Di più: come se la memoria di tutto un passato si potesse radere ad un tratto col togliere dagli occhi tutto quanto possa ridestarla e suscitare, l'imperatrice di Francia vedeva privarsi ad un tempo medesimo di una corona, di un marito e di un figlio, ed era balestrata in un angolo della terra, in balia de' suoi affetti e di se medesima, colla amarezza del passato, col tristo confronto del presente e colla sfidanza nell'avvenire. Ed ella, per quella forza espansiva che è onnipotente negli infelici, ella creavasi de' nuovi suoi popoli una seconda famiglia, riponeva in essi le sue ambizioni e le sue premurose cure, compiacevasi della loro gratitudine e si sforzava di condurli alla felicità, consapevole che la felicità dei popoli e quella dei principi una dall'altra indivisibilmente derivano. Che Maria Luisa desse splendido ed opportuno incominciamento all'opera sua, le poche parole che noi ne dicemmo bastano a dimostrarlo: e bisognerebbe non averle vedute quelle contrade sorrise dal cielo e da lei benedicate così generosamente: bisognerebbe non averne inteso favellare colla voce della riconoscenza e dell'ammirazione da co-

loro che le abitarono o le visitarono: bisognerebbe infine essere ignari delle sorti italiane e ciechi dinanzi alla luce del vero, per non sentirsi tratti a porgerne testimonianza solenne.

Ma sull'opere e sui pensieri di Maria Luisa vegliavano aperti i cento occhi dell'argo austriaco. Il gabinetto di Vienna, inteso tutto alla vecchia sua politica, quella del rigore, andava facendo sparire ad una ad una quelle speranze menzognere con cui dava principio al suo regno nel cielo italiano: e la mente imperiale rivelavasi a poco a poco nella sua nudità, instaurando fra i popoli soggetti l'oppressione e la tirannide. Vienna era gelosa, tremendamente gelosa della letizia che traspariva di mezzo ai vicini abitanti di Piacenza e di Parma. Quella letizia e quella felicità erano per essa un troppo crudele raffronto, un rimprovero troppo manifesto, una condanna troppo visibile. Anzichè trarre partito dall'esempio, Vienna anelava di toglierselo dinanzi agli occhi: e il soffio oscuratore della sua politica non tardò ad appannare il bel sereno del cielo ducale. E di qui traeva origine quella serie di vergogne e di sventure, a cui soggiacevano i popoli affidati alla destra di Maria Luisa. Debole donna, arrendevole troppo e troppo semplice per resistere alle arti austriache, ella cedeva man mano l'impero de'suoi sudditi e di se medesima a chi l'una e gli altri render voleva miseri ed abbiatti: e da quell'apice di prosperità che poteva essere specchio ai troni italiani, il ducato precipitava a quel fondo, che ora è agli altri troni italiani oggetto di pietà e di sconfortamento. « Perlocchè, entrata nelle grazie della duchessa » una gente ambiziosa, avida, oscura, abbiatta, ciarliera, corrotta, » pusillanime, insipiente, affamata, corse a sinistro la cosa pubblica: deturpato e perduto l'onore e il frutto de' buoni ordinamenti: nimate le idee di progresso: sconciate le tolte imprese: » ogni saggia istituzione guasta: prevaricate le intenzioni del principe: un fare a caso, senza senno, per sole passioni e passioni » vili: piena ogni cosa di confusione e di prepotenza: sicchè dei » lodevoli provvedimenti quasi più non rimase che il nome e la memoria. Malignità d'uomini e non de' tempi: pe' quali fatti ignavi e » odiosi si spense dentro l'affetto e la fede dei sudditi, fuori la estimazione: e dell'antico omaggio gli stranieri si rifecero con un » immenso riso beffardo, chiamando questa povera contrada il paese » de' formaggi e delle assurdità: e purtroppo non dicevano che un » mezzo vero, perchè il primo attributo più non le si appartiene.

» Quindi, alla improvvida amministrazione ed alle dilapidazioni
 » non sopperendo l'erario già ben pingue dello stato, si rinca-
 » rirono le gabelle e le gravezze che ora sono ad un venticin-
 » que per cento: si espilarono i comuni, ridotti così a penuria,
 » e il debito pubblico cresceva: una masnada di vampiri s'era
 » gittata addosso al corpo dello stato e fattolo carogna. Trascu-
 » rate furono miseramente le fonti di ricchezza, onde pure ab-
 » bonda il paese, massime in metalli, in marmi, in fossili: l'in-
 » dustria e il commercio con divieti e con malaccorte leggi da-
 » ziarie inceppati, illanguiditi: sopraggravata l'agricoltura che deve
 » a tutto bastare: dissanguate e fiaccate le vene e i polsi della
 » vita. A questi biscazzatori e ai giorni di prodigalità, successe,
 » è vero, l'uomo massaio e le ore di parsimonia: ma non di quella
 » che il magisterio finanziario usa nel cansare le superflue e fare
 » le proficue spese, bensì quella onde si vale ciecamente l'avarò
 » per riempire i suoi forzieri: negare cioè a sè e ad altrui il
 » dovuto, il necessario: aver mille mani a ricevere e a chiu-
 » dere, non una ad aprire, sebbene con venturo profitto certo:
 » trovar nuovi ingegni e durezza nuove per ispremere, e smun-
 » gere, e scuoiare, e far grosso cumulo: impoverire insomma i
 » cittadini e lo stato per arricchir di moneta il tesoro e basir di
 » fame per non toccare la borsa. Dalla quale mania, dalla quale
 » pubblicana e gretta scienza di gabelliere in cui fuorviò un alto
 » intelletto, egli raccolse encomii e parve una provvidenza. E
 » niuno nol domandò: qual vena dischiuse e quale crebbe di pub-
 » blica prosperità? L'utile impiego dei nostri capitali e delle no-
 » stre forze? Le vie, le agevolezze aperte ai traffici e alle in-
 » dustrie? L'arte onde ravvivò l'imbolsita nostra società? Ciò in-
 » somma di che va tra le prime e più benefiche discipline, la
 » economia politica?

» La volubilità, vizio delle deboli nature, occupò le menti go-
 » vernative: nessuna cosa non rimase più in istato: sentivano il
 » disagio, la molestia degli errori commessi, e provavansi ai ri-
 » medii, ma s'argomentavano, cangiando i nomi, di cangiare le
 » cose: al simile dell'infermo, che a cessar sue doglie si muta
 » continuo sul duro letto. Al ministro di stato unico si sostitui-
 » rono più ministri, poi i presidenti, poi le direzioni, con sem-
 » pre nuovi attributi: e il travaglio di successivi rimutamenti dura
 » tuttavia. Diluviano ogni dì decreti, che alla dimane sono tolti,

» indi rimessi: e per questa muliebrità d'indole e vicenda continua
 » di sistemi si smarrisce fede alle cose e alle persone: una agila-
 » zione perenne infesta i sudditi: torna puerile e ridicolo il go-
 » verno, che si dà tanta briga e non mette capo a nulla, ed empie
 » di sazietà e di fastidio infinito chi vive a sua legge. La quale
 » fecondità sterilissima, che dopo trent'anni ne lascia ancora nel
 » turbinio e ne' tentamenti di un primo giorno di regno, fa dire
 » ai vicini e ai forestieri che or più non s'intrattengono di noi
 » che per beffe: Eglino si organizzano!

» La bigotteria e la falsa divozione insinuatesi alla corte e scal-
 » tramente utilizzate tra vecchi peccatori dagli ipocriti che stanno
 » in seggio, crebbero i nostri mali a dismisura. Taluno fra gli
 » ordini monastici, i quali stavano desti alle porte ad ogni oc-
 » casione che si porgesse, irrupero, ripigliarono le loro stanze,
 » anche entrarono nuove congreghe, e or fanno meste le città e
 » grame, divorando quanto basterebbe a molte pubbliche neces-
 » sità non soddisfatte, uccellando ai censi privati, spargendo i-
 » gnoranza e religioni bieche, trafficando i rimorsi e blandendo
 » le devote paure del principe. Svoltà così la principessa dal retto
 » sentiere, i suoi perfidi consiglieri ebbero facil vittoria del re-
 » sto e ad una ad una ci rapirono le nostre migliori guarenti-
 » gie. Le pubbliche udienze, per le quali l'infimo cittadino, senza
 » impedimenti e lentezze, fosse libero di recare al trono la voce
 » del suo oltraggiato diritto, e il principe per sè, non per la via
 » insidiosa dei cortigiani, udisse e risapesse l'andamento delle cose,
 » le pubbliche udienze dovettero poco poi cedere alla guerra le-
 » nace dei tristi, cui nè piaceva nè profittava questo accostarsi
 » libero e intendersi di principe e popolo. Quindi si impigliarono
 » prima con molte solennità, divennero poscia rare: la presenza
 » de' ministri e consiglieri le inceppava, infine non fruttava più
 » nulla: sicchè, forma unica ed inefficace di libertà fra molte ser-
 » vitù, avevano perduto ogni credito. Vennero tolte e fu uno
 » scherno di meno.

» I municipii non ebbero più nelle loro attribuzioni libertà di
 » atti o di parole: ogni loro facoltà omai si raccoglie nell'ap-
 » provare per punto i bilanci delle spese come si presentano loro
 » di anno in anno. Della quale oziosa formalità, vano è aggiun-
 » gere che il governo non si dà alcun pensiero e fa a talento,
 » quasi si trattasse di cose sue. Che se per ventura questo corpo

liberi dal gran colosso, la cui sola ombra metteva lo spavento e lo scompiglio nelle loro file, gli Austriaci si affrettarono ad impadronirsi dei ducati di Parma e Piacenza: e il generale Nugent incominciava ad annunziare, il giorno 6 giugno, a quegli abitanti, che sarebbero quindinnanzi governati dall'imperatrice. Per la qual cosa, istituiva egli una reggenza provvisoria, della quale dichiarava presidente il conte Cesare Ventura. Quindi, addì 15 dello stesso mese, il conte di Strasoldo, delegato del maresciallo Bellegarde, pubblicava un regolamento pel governo di quei dominii, in cui fra le altre cose ordinavasi, continuassero ad essere in vigore i codici pubblicati sotto il governo francese, tolte le sole disposizioni che riguardavano il divorzio. Da ultimo, Francesco I nominava, con decreto del primo di giugno, un commissario nella persona del conte Ferdinando Marescalchi, perchè governasse quello stato in nome di sua figlia: e un mese dopo, sopprimendo la reggenza provvisoria, istituiva un consiglio di stato e nominava il conte Magwly Cerati a rettore dei dominii parmensi e piacentini, finchè l'imperatrice Maria Luisa non si recasse a prenderne possesso.

Ma se è dall'un canto secondo natura, che l'Austria si mostrasse così sollecita intorno ai destini di Parma e Piacenza, ben sapendo quale appoggio non darebbero questi stati alla sua potenza e alla sua influenza sull'avvenire italiano: non così arrendevole era la Spagna, la quale vedeva in questo modo spogliato il ramo borbonico che n'era possessore legittimo, e vedeva nel tempo medesimo mancarle un punto importantissimo sur una contrada, che ella aveva resa tante volte il teatro delle sue conquiste, delle sue ambizioni e delle sue pretese. Se non che, per la Spagna e per la sua influenza in Italia, i destini erano cambiati grandemente. L'Austria, che allora trovavasi la più forte, l'Austria traeva agevolmente dalla sua l'Inghilterra, la Prussia e la Russia: e con questa maggioranza la vittoria non poteva non farle buon viso. Invano la Spagna metteva innanzi nell'assemblea leonina di Vienna, non poter rinunziare pel suo ramo cadetto a quegli stati, a meno che non si pensasse di rialzare in suo vantaggio il regno d'Etruria: e i servigi da lei resi alla causa comune, ben meritarsi che s'avesse riguardo alle sue giuste domande. Alla Spagna veniva in aiuto anche la Francia, la quale proponeva ed otteneva, non doversi decidere delle sorti della Valtellina, infino a che decisa non fosse la qui-

sione di Parma. Per la qual cosa nominavasi in Vienna una commissione particolare, per riferire sulle pretese borboniche. Ma la commissione non esisteva mai fuorchè di nome: solamente, sulla richiesta di Talleyrand che erane membro, l'Austria mostravasi disposta a restituire lo stato di Parma ai Borboni, a patto però che le si lasciasse Piacenza siccome punto militare. La qual cosa veniva dalla Spagna altamente rifiutata, mantenendosi nel suo diritto di una restituzione totale.

A rompere questi negoziati e a far traboccare la bilancia dalla parte dei dittatori di Vienna, veniva in quel frattempo il ritorno di Napoleone dall'isola: locchè mandava infranta la convenzione di Fontainebleau e riponeva in mano delle potenze alleate il diritto di disporre degli stati tutti italiani come talentasse loro meglio. L'onde, anzitutto l'imperatore Francesco facevasi cedere dalla figliuola in sullo spirare di marzo l'amministrazione del ducato parmense: quindi ordinava a' suoi ministri, si astenessero da ogni deliberamento in proposito, abbandonando la quistione alla sentenza dei collegati: da ultimo, veniva stabilito che l'imperatrice Maria Luisa possedesse in piena proprietà e sovranità i ducati di Parma, di Piacenza e di Guastalla, ad eccezione dei distretti rinchiusi negli stati austriaci sulla sinistra riva del Po. La Spagna rifiutavasi di sottoscrivere a quest'atto del congresso di Vienna, così lesivo de'suoi diritti e della sua dignità: ma vinta finalmente da ragioni e da interessi suoi proprii, acquietavasi nel 1817, accettando la convenzione di Parigi del 10 giugno: e da quel giorno Maria Luisa occupava pacificamente quel trono borbonico, avanzo di quel trono assai più vasto e più glorioso, su cui ella erasi seduta accanto al più valente dei capitani, al più fortunato dei conquistatori e al più infelice dei re, di cui l'antica istoria e la moderna ci favellino.

Se v'ebbe mai principe sulla terra che assaporasse in così rapido volgere d'anni le gioie più sublimi e più inebbrianti dell'amore e della grandezza e le angosce più acerbe e più umilievole della sventura, ella fu certo questa Maria Luisa, questa donna la quale, assunta alla porpora imperiale che stendevasi venerata e temuta su tutta la superficie dell'Europa, rispondeva al suo cesare che stringevala con trasporto fra le braccia: « I miei alti parenti » non mi diedero altro consiglio ed altro comando, fuor quello » di piacerti e di fare il tuo volere! » E quale eredità poteva mai

lasciarle l'uomo delle glorie smisurate e degli smisurati dolori, che quella di rendere felice i suoi novelli popoli e di emendare almeno sopra una debole parte dell'Italia i torti e gli errori di cui egli aveva contristata tutta quanta? La missione di Maria Luisa era eccelsa, era santa, era divina: ed ella non poteva non conoscerla. Una memoria da mantenere onorata e da purificare da ogni macchia e da ogni contatto oscuratore: un'impresa mozza dalla violenza da condurre a termine fra la breve cerchia tracciata dalla spada: una speranza immensa da compiere: una maledizione infine da rendere più lieve ed una sentenza tremenda e giusta da far meno dura, costringendo la posterità italiana a deporre i fulmini della sua collera: eccola questa eccelsa, questa santa, questa divina missione di Maria Luisa. L'ha ella compresa? Vi ha ella corrisposto degnamente? Poteva ella farlo? A queste domande ci sforzeremo di rispondere senza pregiudizi, senza passione, colla giustizia severa ed imparziale e colla scrupolosa verità dello storico.

Maria Luisa non era nata per rendersi autrice o complice della tirannide, con cui furono oppressi e conculcati i popoli posti dai protocolli di Vienna sotto la sua custodia e sotto il suo reggimento. Napoleone, il quale più d'ogni altro uomo aveva potuto scendere negli intimi penncrali della sua anima, soleva appellarla dal suo scoglio di sant'Elena « l'innocenza personificata con tutte le sue » attrattive »: le parole di Napoleone colpivano allora nel vero, e bisognerebbe ignorare affatto la storia intima della dominazione imperiale francese per asserire e sostenere l'opposto. Le circostanze e una volontà che non fu sempre la sua, poterono solamente gittare la vedova di Napoleone fuori di quelle vie governative, ch'egli aveva coll'esempio additate e lasciatele come una rimembranza d'amore. E Maria Luisa la mantenne religiosamente quella rimembranza in sui principii del suo regno. Noi ne daremo un rapido sunto, che confrontato con quello degli ultimi anni, anni di schiavitù, di dolori e di tenebre, varrà a mettere in palese lo spirito violento a cui ella dovette inesorabilmente succumbere. A tal uopo ci varremo delle considerazioni e spesso anche delle parole di un benemerito, il quale non ha guari, sotto il pseudonimo di UN CITTADINO, facevaci dono nelle colonne di un riputato giornale italiano, di un quadro altrettanto conciso quanto verace e gagliardo dei destini del ducato parmense.

« Per fermo, dice lo scrittore accennato, di sapienza civile niun

» governo italiano vantaggiava in addietro il parmense: di umanità e temperanza, niuno: nè niuno più splendido d'arti, di scienze, di studii: e il vivere non era in altra parte così libero, mite, facile e riposato. Si pareva chiaro, che chi stava a quei di ne' consigli della duchessa, chiamata dopo sì alti destini a regnare questi stati, non si argomentava punto di rifare un passato impossibile: ma accettate francamente le nuove condizioni e i progressi, li secondava di buon grado, instaurando una forma di reggimento, di equità e di giustizia riunite a ragione. Epperò conservati venivano i benefizi della dominazione francese, salvi i mutamenti indispensabili alle mutate sorti del nostro paese. Così, per toccare de' principali, l'amministrazione dei comuni attribuita era a un podestà e ad anziani di libera elezione tra i maggiorenti, a tempo e gratuiti: istituzione di forme e d'indole popolare, nome caro alle moltitudini, caro per le memorie e le speranze onde ognuno sa a quanta altezza i municipii italiani poggiarono ».

Maria Luisa aveva avuto tempo di convincersi, ai fianchi del suo imperiale consorte, come un governo che voglia farsi amare davvero e rendere prospera e felice una nazione, avvisar debba ai mezzi più acconci e più splendidi di propagare e di proteggere l'insegnamento. Ad un popolo non basta l'abbondanza materiale e l'agiatezza della vita: e quando queste due fonti di prosperità non siano dirette al ben inteso incremento delle morali discipline, non serviranno che a fiaccar meglio un paese e a farlo abbrutire. Quindi Maria Luisa volgeva tutto l'animo suo alla pubblica istruzione, mantenendone e aumentandone le molteplici vie e creando un magistrato supremo che fosse agli studii svariati e centro e norma. Non v'ha buon italiano che non ammirasse o lodar non sentisse negli anni che trascorsero la celebre università di Parma, ornamento e modello alle altre università della penisola. Non meno cospicuo fu il ginnasio piacentino: e l'educazione dell'intelletto, anzichè restringersi alle città ed alle classi facoltose, propagavasi tra le file più lontane del popolo col mezzo di opportune scuole comunitative. « Alle cattedre, salivano per concorso i più valenti, senza accettazione di celo o di persone. L'insegnamento, come è di tutti gli insegnamenti universitarii, peccava per avventura di esclusivamente classico: del resto, purgavasi d'ogni foresteria ed ergevasi su basi larghe e non puerilmente servili o pedan-

» tesche: infine, le scuole private, permesse e approvate dalla » autorità, erano stimolo e gara utile alle pubbliche ».

Uno dei grandi, anzi immensi benefizi della rivoluzione francese, inaugurati e recati dal governo napoleonico alla causa dei popoli dell'Europa, fu la riforma dei codici secondo lo spirito di una più ampia libertà e i progressi del pensiero. Le battaglie rumorose, le vittorie centupliche, le magnificenze della corte imperiale e le conquiste vaste come il genio che conducevale a compimento, hanno oramai perduto, se non tutto, almeno gran parte del loro prestigio: ed ora l'umanità, volgendo a destini più tranquilli ma più veracemente e più solidamente gloriosi, ha posto quegli splendori e quelle corone nel novero delle rimembranze, le quali più parlano all'intelletto che non al cuore e suscitano più volentieri l'ammirazione che la gratitudine. Ma la sapienza trasfusa dal gran capitano e dal grande politico nel conciliare i popoli colla sovranità, i bisogni colla legge, il pensiero col diritto, non cadrà nè dalle pagine della storia nè dalla coscienza delle nazioni: e le genti si affaticheranno e si scommeranno ogniquale volta se ne voglia rapir loro il benefizio. La scossa portata da questa sapienza legislatrice nelle viscere tutte dell'Europa, è possente troppo perchè altri possa arrestarla o troncarla: e coloro che credettero di aver morto lo spirito del progresso colla punta della penna e della spada, coloro altamente e crudelmente s'ingannarono. Interrogate la storia di trentaquattro anni: i fatti risponderanno assai meglio che le parole.

E Maria Luisa voleva che l'eredità della rivoluzione e dell'impero non andasse perduta pe' suoi popoli e recasse in mezzo a loro il fecondo suo frutto. « Alle scorte napoleoniche voleva ella » si emanassero i codici civili e i criminali, colla pubblicità dei » dibattimenti e colla libera difesa: corpo di leggi uno e per tutti » i cittadini eguale. Perlocchè l'ordine giudiziario componevasi » di pretori, tribunali di prima istanza, tribunali d'appello e un » sommo tribunale di revisione, per uniformità e per certezza di » giurisprudenza. Poi veniva un consiglio di stato per le materie amministrative e per dare il suo avviso al sovrano richiedente intorno alle leggi, ai decreti e ad ogni altro subbietto di » pubblico interesse ».

Ad un'altra schifosa piaga della società avvertiva il mite e facile animo della duchessa: e s'ella non valeva a toglierla di mezzo,

dava almeno cura a che non rodesse le carni sane e non le guastasse col putrido suo alito. « Mancò, prosegue il nostro autore, » mancò potere o coraggio di abolire quella enorme ingiustizia e » tirannide che non ha freno di diritti o di regole, e che si appella polizia, ovvero di temperarla almeno entro a confini certi » e determinati: e si voleva massimamente fare, perchè in un reggimento il quale attesamente definisce ogni autorità, ogni potere » per rispetto alle sicurezze e libertà private, non pure era una » contraddizione lo sconfinato arbitrio della polizia, ma un abuso » terribile, pronto sempre a invadere e distruggitore della sapienza » e dei benefizi di tutte le altre istituzioni, presidio dei diritti » di ogni cittadino. Se non che, appresso tanti tumulti, i tempi » correivano così benigni e desiderosi di quiete e la mente e l'opera » dei ministri così avvaloravano le benevole istituzioni della principessa, che comunque sussistesse l'abborrita e venefica pianta, » non era allora potente o volente al male. Talchè il paese fruiwa » un'onesta libertà d'atti, di scritti, di parole: accolti, onorati gli » uomini insigni di virtù e dottrina, come precipuo decoro e » munimento dello stato e del principe: permesse e favorite le » adunanze e società di letterati e degli studiosi: in una parola, » consentito o tollerato quel più che potea sperarsi in un governo » assoluto e sindacato dai sospetti, dalle paure e dall'orgoglio straniero. Non diremo però che tutto fosse bene: ma l'avvenire prometteva rimedii, miglioramenti, incrementi: di che l'amore e la » devozione sincera verso l'ottima duchessa fervevano in ogni » petto, e più de' parmigiani, a cui ella veramente, come suole » de' vicini, dava con più larga mano, e che poi facevano profitto dello splendore e delle pompe della corte ».

Con questi lieti ed onorati principii inaugurava Maria Luisa il suo regno su quella bellissima provincia italiana: e quale meraviglia che la riconoscenza de' suoi sudditi fosse così viva e così piena, da non estinguersi intieramente anche nei giorni del vitupero e del cordoglio, anche quando le gioie dei tempi prosperi erano scontate ad una ad una con lagrime di sangue? E noi, che non abbiamo nè gustate le prime nè versate le seconde, noi vorremmo che gl'Italiani fratelli nostri fossero più giusti e più miti nel loro giudizio verso la memoria di una donna, che incominciando fra le benedizioni dell'amore, finir doveva fra il malcontento e il ribrezzo. Se non v'ha fra noi chi non conosca, quali

torture e quali catene apparecchiassero ai principi italiani quei satrapi del dispotismo europeo, che a prezzo di aperto o di tacito vassallaggio, rivendevano loro ciò che la conquista e la violenza aveva loro rapito: perchè riverseremo tutta la collera nostra sur un capo, su cui la corona fu piuttosto intessuta di spine che di rose, e su cui non fu minore il peso della schiavitù che gravitar doveva sopra un popolo intiero? Siamo giusti, o fratelli, giova ripeterlo: e la parola di condanna che ci rompe irresistibile dal fondo del cuore, sia temperata dalla ragione e colpisca drittamente il bersaglio. Oh no: in mezzo alle maledizioni che percuotono i popoli, noi non distinguiamo il pensiero che le medita dalla mano che le scaglia: ma non appagandoci di guardare unicamente alla mano, ascendiamo per dio fino al pensiero e riveliamolo.

Strappata alle delizie e alle grandezze del maggior trono del mondo, Maria Luisa, orba prima che vedova, volava a versare la piena de' suoi dolori fra le braccia di un padre, che dimentico dei consigli e delle dottrine ispirate un giorno alla vergine sua anima, vietavale come un delitto di piangere dietro la felicità che aveva così presto e così crudelmente perduta e di pronunziare un nome ch'ella aveva da lui medesimo imparato a ripetere con orgoglio. Di più: come se la memoria di tutto un passato si potesse radere ad un tratto col togliere dagli occhi tutto quanto possa ridestarla e suscitarla, l'imperatrice di Francia vedeva privarsi ad un tempo medesimo di una corona, di un marito e di un figlio, ed era balestrata in un angolo della terra, in balia de' suoi affetti e di se medesima, colla amarezza del passato, col tristo confronto del presente e colla sfidanza nell'avvenire. Ed ella, per quella forza espansiva che è onnipotente negli infelici, ella creavasi de' nuovi suoi popoli una seconda famiglia, riponeva in essi le sue ambizioni e le sue premurose cure, compiacevasi della loro gratitudine e si sforzava di condurli alla felicità, consapevole che la felicità dei popoli e quella dei principi una dall'altra indivisibilmente derivano. Che Maria Luisa desse splendido ed opportuno incominciamento all'opera sua, le poche parole che noi ne dicemmo bastano a dimostrarlo: e bisognerebbe non averle vedute quelle contrade sorrisse dal cielo e da lei benedicate così generosamente: bisognerebbe non averne inteso favellare colla voce della riconoscenza e dell'ammirazione da co-

loro che le abitarono o le visitarono: bisognerebbe infine essere ignari delle sorti italiane e ciechi dinanzi alla luce del vero, per non sentirsi tratti a porgerne testimonianza solenne.

Ma sull'opere e sui pensieri di Maria Luisa vegliavano aperti i cento occhi dell'argo austriaco. Il gabinetto di Vienna, inteso tutto alla vecchia sua politica, quella del rigore, andava facendo sparire ad una ad una quelle speranze menzognere con cui dava principio al suo regno nel cielo italiano: e la mente imperiale rivelavasi a poco a poco nella sua nudità, instaurando fra i popoli soggetti l'oppressione e la tirannide. Vienna era gelosa, tremendamente gelosa della letizia che traspariva di mezzo ai vicini abitanti di Piacenza e di Parma. Quella letizia e quella felicità erano per essa un troppo crudele raffronto, un rimprovero troppo manifesto, una condanna troppo visibile. Anzichè trarre partito dall'esempio, Vienna anelava di toglierselo dinanzi agli occhi: e il soffio oscuratore della sua politica non tardò ad appannare il bel sereno del cielo ducale. E di qui traeva origine quella serie di vergogne e di sventure, a cui soggiacevano i popoli affidati alla destra di Maria Luisa. Debole donna, arrendevole troppo e troppo semplice per resistere alle arti austriache, ella cedeva man mano l'impero de'suoi sudditi e di se medesima a chi l'una e gli altri render voleva miseri ed abbiatti: e da quell'apice di prosperità che poteva essere specchio ai troni italiani, il ducato precipitava a quel fondo, che ora è agli altri troni italiani oggetto di pietà e di sconfortamento. « Perlocchè, entrata nelle grazie della duchessa » una gente ambiziosa, avida, oscura, abbiatta, ciarliera, corrotta, » pusillanime, insipiente, affamata, corse a sinistro la cosa pubblica: deturpato e perduto l'onore e il frutto de' buoni ordinamenti: nimicate le idee di progresso: sconciate le tolte imprese: » ogni saggia istituzione guasta: prevaricate le intenzioni del principe: un fare a caso, senza senno, per sole passioni e passioni » vili: piena ogni cosa di confusione e di prepotenza: sicchè dei » lodevoli provvedimenti quasi più non rimase che il nome e la memoria. Malignità d'uomini e non de' tempi: pe' quali fatti ignavi e » odiosi si spense dentro l'affetto e la fede dei sudditi, fuori la estimazione: e dell'antico omaggio gli stranieri si rifecero con un » immenso riso beffardo, chiamando questa povera contrada il paese » de' formaggi e delle assurdità: e purtroppo non dicevano che un » mezzo vero, perchè il primo attributo più non le si appartiene.

» Quindi, alla improvvida amministrazione ed alle dilapidazioni
 » non sopperendo l'erario già ben pingue dello stato, si rinca-
 » rirono le gabelle e le gravezze che ora sono ad un venticin-
 » que per cento: si espilarono i comuni, ridotti così a penuria,
 » e il debito pubblico cresceva: una masnada di vampiri s'era
 » gittata addosso al corpo dello stato e fattolo carogna. Trascu-
 » rate furono miseramente le fonti di ricchezza, onde pure ab-
 » bonda il paese, massime in metalli, in marmi, in fossili: l'in-
 » dustria e il commercio con divieti e con malaccorte leggi da-
 » ziarie inceppati, illanguiditi: sopraggravata l'agricoltura che deve
 » a tutto bastare: dissanguate e fiaccate le vene e i polsi della
 » vita. A questi biscazzatori e ai giorni di prodigalità, successe,
 » è vero, l'uomo massaio e le ore di parsimonia: ma non di quella
 » che il magisterio finanziario usa nel cansare le superflue e fare
 » le proficue spese, bensì quella onde si vale ciecamente l'avarò
 » per riempiere i suoi forzieri: negare cioè a sè e ad altrui il
 » dovuto, il necessario: aver mille mani a ricevere e a chiu-
 » dere, non una ad aprire, sebbene con venturo profitto certo:
 » trovar nuovi ingegni e durezza nuove per ispremere, e smun-
 » gere, e scuoiare, e far grosso cumulo: impoverire insomma i
 » cittadini e lo stato per arricchir di moneta il tesoro e basir di
 » fame per non toccare la borsa. Dalla quale mania, dalla quale
 » pubblicana e gretta scienza di gabelliere in cui fuorviò un alto
 » intelletto, egli raccolse encomii e parve una provvidenza. E
 » niuno nol domandò: qual vena dischiuse e quale crebbe di pub-
 » blica prosperità? L'utile impiego dei nostri capitali e delle no-
 » stre forze? Le vie, le agevolezze aperte ai traffici e alle in-
 » dustrie? L'arte onde rattivò l'imbolsita nostra società? Ciò in-
 » somma di che va tra le prime e più benefiche discipline, la
 » economia politica?

» La volubilità, vizio delle deboli nature, occupò le menti go-
 » vernative: nessuna cosa non rimase più in istato: sentivano il
 » disagio, la molestia degli errori commessi, e provavansi ai ri-
 » medii, ma s'argomentavano, cangiando i nomi, di cangiare le
 » cose: al simile dell'infermo, che a cessar sue doglie si muta
 » continuo sul duro letto. Al ministro di stato unico si sostitui-
 » rono più ministri, poi i presidenti, poi le direzioni, con sem-
 » pre nuovi attributi: e il travaglio di successivi rimutamenti dura
 » tuttavia. Diluviano ogni dì decreti, che alla dimane sono tolti,

» indi rimessi: e per questa muliebrità d'indole e vicenda continua
 » di sistemi si smarrisce fede alle cose e alle persone: una agita-
 » zione perenne infesta i sudditi: torna puerile e ridicolo il go-
 » verno, che si dà tanta briga e non mette capo a nulla, ed empie
 » di sazieta e di fastidio infinito chi vive a sua legge. La quale
 » fecondità sterilissima, che dopo trent'anni ne lascia ancora nel
 » turbinio e ne' tentamenti di un primo giorno di regno, fa dire
 » ai vicini e ai forestieri che or più non s'intrattengono di noi
 » che per beffe: Eglino si organizzano!

» La bigotteria e la falsa divozione insinuatesi alla corte e scal-
 » tramente utilizzate tra vecchi peccatori dagli ipocriti che stanno
 » in seggio, crebbero i nostri mali a dismisura. Taluno fra gli
 » ordini monastici, i quali stavano desti alle porte ad ogni oc-
 » casione che si porgesse, irruperro, ripigliarono le loro stanze,
 » anche entrarono nuove congreghe, e or fanno meste le città e
 » grame, divorando quanto basterebbe a molte pubbliche neces-
 » sità non soddisfatte, uccellando ai censi privati, spargendo i-
 » gnoranza e religioni bieche, trafficando i rimorsi e blandendo
 » le devote paure del principe. Svolta così la principessa dal retto
 » sentire, i suoi perfidi consiglieri ebbero facil vittoria del re-
 » sto e ad una ad una ci rapirono le nostre migliori guarenti-
 » gie. Le pubbliche udienze, per le quali l'infimo cittadino, senza
 » impedimenti e lentezze, fosse libero di recare al trono la voce
 » del suo oltraggiato diritto, e il principe per sè, non per la via
 » insidiosa dei cortigiani, udisse e risapesse l'andamento delle cose,
 » le pubbliche udienze dovettero poco poi cedere alla guerra te-
 » nace dei tristi, cui nè piaceva nè profittava questo accostarsi
 » libero e intendersi di principe e popolo. Quindi si impigliarono
 » prima con molte solennità, divennero poscia rare: la presenza
 » de' ministri e consiglieri le inceppava, infine non fruttava più
 » nulla: sicchè, forma unica ed inefficace di libertà fra molte ser-
 » vitù, avevano perduto ogni credito. Vennero tolte e fu uno
 » scherno di meno.

» I municipii non ebbero più nelle loro attribuzioni libertà di
 » atti o di parole: ogni loro facoltà omai si raccoglie nell'ap-
 » provare per punto i bilanci delle spese come si presentano loro
 » di anno in anno. Della quale oziosa formalità, vano è aggiun-
 » gere che il governo non si dà alcun pensiero e fa a talento,
 » quasi si trattasse di cose sue. Che se per ventura questo corpo

» degli anziani, deputato d'indole sua a cercare e curare il me-
 » glio della cosa pubblica, a scoprire al sovrano i bisogni del
 » paese e invocarne i rimedi, a mantenere insomma tra lui e i
 » soggetti quegli intimi rapporti che dello stato fanno una tran-
 » quilla e fiorente famiglia, recasse, sebbene in atto d'ossequio,
 » alle regie orecchie la manifestazione di una propria necessità
 » e preghiera di aiuto, avrebbero merito di rimproveri e di mi-
 » nacce. Quando l'anzianato piacentino, nel settembre del 1846,
 » in proposito delle spese per l'istruzione pubblica, dichiarò che
 » più non rispondevano ai fini per cui sono stanziato, e domandò
 » si dessero maestri probi e valenti a informare i giovani a virtù
 » e dottrina, e supplicò non si volesse lasciar trarre il paese per
 » tanta ignoranza e corruzione ad estrema barbarie, come troppo
 » fa temere la sperienza di dieci anni: questa parola grave e as-
 » sennata dell'assemblea dei notabili, questa preghiera piena del
 » dolore di tanti padri di famiglia, non pure fu inesaudita, ma
 » si annotò d'immodesta, d'illegale, di ribelle: E se, tornati alla
 » prova, gl'integri cittadini perseverano nel voler adempiuto l'ob-
 » bligo per loro contratto verso la maestà del principe e del po-
 » polo, e cercano di rinnovare le istanze, ne sono impediti e
 » si dichiara sciolta l'adunanza. Perocchè non si vuole non ascol-
 » tarli, ma che soffrano e tacciano: le loro querimonie non deb-
 » bono sturbare le dolcezze di chi dorme. E del paro, se il capo
 » del comune, depositario e guardiano dei diritti de' suoi am-
 » ministrati, veggendoli calunniati e minacciati di perfidi consi-
 » gli, sorge e col santo ardimento che dà la coscienza del giu-
 » sto muove a difenderli al principe lontano e a vincere gli odii
 » che va disseminando tra lui e i sudditi chi così agogna domi-
 » narli ambedue, invano parla per le sue labbra la voce autore-
 » vole e non menzognera di tutto un popolo. Dalle bieche arti
 » cortigianesche trova chiusi l'orecchio e il cuore del sovrano,
 » riede fra' suoi disconchiuso e mirasi succedere uno de' tanti im-
 » placabili sostenitori delle cose dei principi oneste e disoneste.
 » Ed è questo il governo della giustizia? Questo l'imperio mite e
 » prudente cui seguita l'obbedire spontaneo e di ragione? L'antico
 » Varrone chiamava sprezzatamente gli schiavi romani stromenti
 » parlanti: direi che nè la cosa nè il nome non appagano più i
 » nostri padroni, i quali vogliono un gregge, ma un gregge
 » muto.

» Il codice delle leggi, si disse, va tra i migliori: ma anco a
 » questa bella gloria dell'augusta si recò offesa. Perocchè all'u-
 » nità e semplicità del diritto nuoce un viluppo di decreti, re-
 » golamenti, risoluzioni, moluproprii, dichiarazioni e rescritti,
 » spesso contraddittorii, crescenti già ad un'accozzaglia indigesta
 » e sterminata e che di per di vieppiù ingrossano. Fra cui pe-
 » regrino e per noi doloroso a vedere si è una folla grande di
 » editti, forse due terzi, concernenti le cose e gli ordini della
 » milizia: talchè, se perita ogni memoria di noi, il libro solo
 » della raccolta delle leggi rimanesse ai posteri, ei farebbono
 » per avventura giudizio, che questo briciolo di terreno fosse
 » un vasto reame belligero e conquistatore. Ho detto doloroso per
 » noi: e invero, tanta soldatesca dove basterebbero pochissime
 » armi alla quiete interna, svia e consuma inutilmente parecchi
 » milioni, che rivolti all'agricoltura, alle arti, al commercio, alle
 » opere pubbliche, feconderebbero lo stato di molte e nuove do-
 » vizie: ruba per la coscrizione, alla terra, alle industrie, ai me-
 » stieri molte braccia utili e fruttuose, e pei riscatti, non tenui
 » capitali: infine, per la scioperatezza di tanti eroi da mostra e
 » da cerimonia, danneggia la morale e il buon costume.

» I tribunali, tale è la virtù di un buon istituto, durano in
 » onore: e la gerarchia giudiziaria è l'ordine dello stato in cui
 » sonosi serbate pressochè illese le venerande tradizioni del pas-
 » sato e rifugiata l'ultima scintilla di indipendenza e di dignità.
 » Ma il genio retrogrado del governo non cessa di nimicare, ora
 » di soppiatto ora a viso aperto, questo ultimo palladio dei no-
 » stri diritti: e pose la mira a torre alla magistratura la estima-
 » zione e la fiducia pubblica, chiamandovi uomini indegni e ten-
 » dendo di abbracciarla e come confonderla in istretto parentado
 » alla polizia. Ma l'opinione popolare è desta, e in odio di po-
 » chi non toglie rispetto all'ordine intiero ».

Ci compiacemmo, è d'uopo confessarlo, altamente ci compia-
 cemmo nel riferire questa iliade di morali e civili torture, sia per-
 chè essa è la storia di tutti i governi incomincianti dalla clemenza
 e dalla giustizia e finienti nella ingiustizia e nella tirannide, sia
 perchè ampiamente si rivelano le arti malvage con cui la poli-
 tica imperiale a poco a poco circondava e comprimeva un'inc-
 sperta e facile donna, in modo da renderla schiava tra le mura
 di una reggia e libera solamente nello scegliere fra i mezzi di

repressione e di oppressione quelli che meglio celassero il losco nelle ipocrite apparenze. Vero è bene che queste subdolità e queste consumazioni del più basso servaggio non operavansi nel ducato di Parma e Piacenza, senzachè apertamente o tacitamente si levassero d'ogni banda le più energiche e le più indubbie proteste. Le agitazioni del ventuno e del trentuno, intese a riscuotere dal sonno profondo la nazionalità italiana così miseramente bistrattata, non passarono invano sugli animi di quei cittadini, che mostrarono e mostrano tuttavia di essere buoni figliuoli d'Italia e non attendono che di poterlo fare per darne testimonianze luminose. Anche in mezzo a loro viveva e vive quello spirito, che oramai è divenuto irresistibile: e più altri affaticasi di travisarlo o di nascondarlo, più spicca bello e solenne, e si slancia nell'avvenire senza darsi cura delle pastoie del presente. Una lode però vuolsi particolarmente attribuire agli Italiani di Parma e di Piacenza, lode che mette in palese, come in loro potente fosse la memoria del beneficio e il sentimento della gratitudine, anche quando la memoria e il sentimento della patria ogni altro pensiero parevano avere soffocato e distrutto. Allorchè la Romagna e il Modenese sollevarono nel trentuno il grido della redenzione e della libertà, a Parma il popolo, mentre dall'una parte pur voleva risorgere, dall'altra inviava addì 13 febbraio una deputazione alla duchessa, dicendole e ottenendone parole senza fiele e senza orgoglio, come se quei cittadini volessero saperle grado con quell'atto spontaneo e sommo anche del bene che ella avrebbe potuto recar loro e che le infami suggestioni cortigianesche avevano impedito di fare. Attalchè il giorno dopo, fra il suono di liberi inni, l'armarsi della guardia nazionale e lo spiegarsi delle coccarde tricolori, la duchessa usciva incolume e rispettata di Parma colla scorta di cinquecento soldati e recavasi a Piacenza dove piantava la sede del suo governo.

« Maria Luigia, così narra il fatto uno storico italiano, Maria Luigia non solo fu rispettata dai così detti ribelli, ma custodita da loro nel suo palazzo. Due giorni dopo avendo tentato di fuggire, fu trattenuta, ma senza violenze nè ingiurie. Un governo provvisorio fu istituito, e Maria Luigia avendolo richiesto di farla partire, questi assenti e le diede a scorta una parte del reggimento arciducale e buon numero di guardie nazionali: questa fu la condotta dei Parmigiani coll'arciduchessa

» Diversa molto fu quella dell'arciduchessa verso dei Parmigiani.
 » Comechè avesse dello volersi recare a Vienna, rinunciando in-
 » tieramente al governo, prese la via di Piacenza, occupata dalle
 » armi tedesche, e giuntavi appena, dichiarò nullo tutto quanto
 » era stato fatto dal 13 febbrajo in poi, e si mise in aperta ri-
 » bellione verso il nuovo governo. Questi non ostante non la gridò
 » mai decaduta dal trono, e il suo palazzo e tutto che era sti-
 » mato appartenere le restò inviolato durante il tempo della rivo-
 » luzione. E buona mano di Tedeschi iva a sorprendere di notte
 » tempo la terra di Firenzuola, e assallatala subitamente, dopo
 » breve combattimento se ne insignoriva. Ventitrè patriotti furono
 » fatti prigionj e trascinati fino a Piacenza con tali trattamenti,
 » che un cittadino per nome Moderti, il quale era stato mala-
 » mente ferito durante l'assalto, spirò sulla strada ».

Nè qui arrestavansi i furori della vendetta così atrocemente inaugurati, ma quel breve ed onesto trionfo della causa popolare, anche a Parma doveva essere scontato a lagrime di sangue. Le spade austriache venute a bere il sangue italiano, segnavano qui pure il ristabilimento di Maria Luisa a prezzo di patiboli e di esilii: e l'avara politica di Metternich facevasi pagar caro dai principi ripristinati sui loro seggi il crudele beneficio ch'ella aveva loro reso. E chi non conosce i mezzi e le ispirazioni della politica dell'Austria? Censura e polizia, l'una carnefice del pensiero e l'altra carnefice della persona: eccoli questi mezzi: e il governo ducale, se già avevane fatto uso per lo addietro, si appigliò unicamente a loro come a sole àncore di salute. « La censura, dice il nostro autore, la censura pei libri » e per le stampe è, oltre ogni credere, ombrosa, gretta, bestiale e peggiora sempre: chè, nè dà ragione de'suoi pronunciali, nè ammette ricorso. Una inibizione pressochè generale » proscrive tutti i giornali politici francesi e italiani, e qual rigore » per le altre opere! Da noi non usciva da alcun tempo scrittura che non portasse in lunghi interstizi segnati a puntini, » per amore della sintassi, le cicatrici delle recisioni patite. Ma » anche i puntini parvero sospetti ed insolenti, e un apposito » decreto li vietò e irrogò pene allo stampatore disubbidiente, » detto perciò il decreto contro i puntini: poveri puntini! L'arringa di un avvocato che aveva per avversario in un giudizio » civile il patrimonio dello stato, letta alla pubblica udienza del

» tribunale di appello, non fu potuta stampare, perchè ogni parola viva o mordace contro le pretese del contendente, che non pare gran loico, s'argomentava diretta allo stesso governo. Chi mal fa, mal pensa.

» A lato e sopra i tribunali e la legge s'estolle minaccioso e superbo lo spettro lurido della polizia. Sotto le modeste parole di misure della polizia, si comprende un concetto d'immenso significato: per misura di polizia si dissuggellano e trattengono le lettere: si ricercano le case e le persone: si sottopone il cittadino a rigidi stranissimi precetti che ne avvengono in mille guise la libertà: si arresta, si imprigiona più o meno tempo, talvolta tutta la vita, si giudica, si punisce: e tutto senza forme, senza regole, senza appello. Si fa insomma ciò che ai tribunali le leggi inibiscono sotto pene severissime. Si fa di più: si violano, si conculcano impudentemente i solenni giudicati dei tribunali stessi: nè è nuovo che taluno, dichiarato dai giudici innocente di un fatto, epperò assoluto, venga dalla polizia precettato, cioè punito, a cagione di quel fatto medesimo. L'arbitrio della polizia signoreggia in tutto e contro tutti, e fatasi ora necessaria al principe pauroso, raddoppia di accanimento. Ad ogni ombra s'impenna: ogni stormire la sgomenta: non rispetta persone, nè nome, nè età, nè fama: minaccia, ingiuria, prende, imprigiona. Il governo esulta e ai direttori di essa largheggia danaro, e veramente tali servigi a cotale gente si pagano appunto a danaro. E la ingannata maestà dell'augusta, cui s'era rappresentato minaccioso il fantasma delle congiure e delle rivoluzioni, dà il suo nome e il suggello dell'ecelsa sua autorità a queste turpitudini: così crede ella si ordini a sicurezza il suo stato e il silenzio del terrore scambia a quello della quiete.

» Ora la polizia parmense ha trovato un nuovo mezzo di aggravare le sue vessazioni, quello cioè di creare o far creare da' suoi addetti epiteti dispregiativi e aggiungerli con plebea compiacenza al nome di coloro, ai quali dispensa i suoi precetti: questo caso è avvenuto di recente verso la persona dell'avvocato Vincenzo Maggi, amato universalmente per bontà non comune d'animo e d'ingegno. La polizia lo ha sfolgorato de' suoi precetti per essersi, sono parole del rescritto, per essersi dimostrato in varie circostanze caldo parleggiatore delle politi-

» che effervesce, che agitano alcuni stati d'Italia tendenti a
 » sconvolgere gli ordini stabiliti dai sovrani legittimi: e fin qui
 » tutto corre bene: la polizia parla e scrive secondo che è di
 » lei degno. Imperocchè il destarsi delle umane intelligenze, e
 » tornare il dominio della ragione e della legge, e amicarsi prin-
 » cipi e popoli per beneficii rimeritati da mutua benevolenza,
 » sono rovina e sconvolgimento per lei, la quale non può vivere
 » nè durare se non fra i sospetti e le ire, e tanto si mantiene e
 » si innalza, quanto più temono i principi e i popoli patiscono.
 » Ma perchè, non contenta a queste feroci stoltezze, si cala ora
 » a razzolare ne' trivii, e ne ritrae le sozzure per gittarle sul viso
 » ai cittadini onorati, non pensando che l'abbietta opera farebbe
 » abbietta lei sola, non certamente gli innocenti cui studia in-
 » vano di offendere? »

Niente di più facile che rispondere a questa domanda del nostro scrittore: si è perchè le tirannidi umane hanno un confine, oltre a cui non è lecito trascorrere: si è perchè, quando Iddio segna nel suo libro d'oro il risorgimento di un popolo, pone la benda sugli occhi dei maledetti che lo contristano, e nei loro errori e nelle loro schifose prepotenze crea e matura la pubblica opinione: si è che le nazioni non sono mai così presso a levarsi alle che quando gli stromenti del dispotismo, i figliuoli di Belial, le hanno fatte passare per tutte le fogne possibili e impossibili de' oppresione: si è da ultimo, che le genti non imparano mai tanto a mantenersi in dignità e a rendersi meritevoli di migliori destini, che sotto la scuola dell'infortunio, sotto il flagello del vituperio e sotto il battesimo del martirio.

Del resto, se v'hanno principi italiani e non italiani a cui l'animo nostro si senta inchinevole a rimettere, se non in tutto, almeno in parte il fardello della pubblica ira per avere esercitata sui soggetti popoli la maledizione della tirannide, ella è del loro novero questa Maria Luisa, la quale finchè sedette sul trono ducale raramente ebbe o non ebbe forse mai nè pensiero proprio nè propria volontà. Il nostro mentore le rende ampia ragione, e noi vogliamo recarne le parole come finora adoperammo. « La » principessa, dice egli, ha il cuore ottimo e la mente umana, » e mai non negò cosa che le si additasse a' suoi sudditi gio- » vevole. E costoro, i ministri, le hanno alienati gli animi, ac- » cesi gli odii, messa in fondo la cosa pubblica: e in suo nome

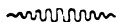
oramai non colpirebbe che un cadavere. I sepolcri appartengono alla posterità: alla posterità dunque il giudizio.

Per altra parte, a che solleveremo noi il velo che ricopre la vita privata di una donna, la quale non ebbe nè le maschie e intemerate virtù del sesso nè la gagliardia e la perseveranza finale del principe? Queste pagine noi le volemmo consacrate alle testimonianze della nazionalità italiana in mezzo ai ceppi del servaggio e alla sua vita imperibile anche in faccia alle mannaie e alle torture d'ogni genere con cui soffocare si volle. Però i nomi dei Neipperg, dei Bombelles e di altri cosiffatti non possono caderci dalla penna se non quel solo tanto che valga a dar luce maggiore al risorgimento del popolo italiano. Maria Luisa aveva dinanzi a sè una gloria da conseguire, quale nessuna mai l'ebbe: un passato da santificare colla virtù e colla solitudine del presente: un deposito illustre da serbare intatto: un nome famoso da custodire e da proteggere dalle calunnie e dalle tenebre. Questa gloria Maria Luisa la vagheggiò un istante: ma per raggiungerla era necessario il sacrificio, ed ella si sentì minore di esso. Oh no: quella donna di cui il più grande e il più infelice dei capitani e dei re diceva morendo: « ebbi sempre a lodarmi della » mia carissima moglie Maria Luisa: io conservo per lei, fino » agli ultimi istanti, i sentimenti più teneri »: quella donna non doveva chiamarsi Neipperg nè Bombelles: ella era divenuta cosa sacra: e la sua fu più che debolezza, fu più che delitto. E la mano di Dio fu severa con essa, anche nei giorni della vita di quaggiù, anche in mezzo alle delizie dei nuovi talami e agli splendori di un trono. Quando Antomarchi, dopo avere raccolto l'estremo sospiro del prigioniero di Sant'Elena, veniva a recarle l'ultimo voto dell'esule consorte, un uomo che il messo dolente non avrebbe mai dovuto vedere intraversarsi a' suoi passi, dicevagli: « La nuova del vostro arrivo non ha fatto che accrescere il dolore » dell'arciduchessa: ella non è in istato di potervi ricevere. L'in- » fausta notizia trasmessale dal principe di Metternich la gittò » nella costernazione, ed ella volle far partecipare tutta la corte » al suo dolore. Ognuno ebbe un sospiro per colui ch'ella piange. » Ella decretò che il lutto durerebbe tre mesi, che si celebrerebbe un funerale solenne, che in una parola non sarebbe om- » messa una sola di quelle cerimonie che la pietà dei vivi con- » sacra a coloro che morirono. Ella medesima vi assistette, e fu

SECRET

15

CAPITOLO SETTIMO



SOMMARIO

Carattere storico del governo piemontese. — L'elemento militare e l'elemento religioso. — Conseguenze del dominio francese in Piemonte. — Incorporazione di Genova. — Riconquisto della Savoia. — Carattere di Vittorio Emanuele. — I nobili e il popolo. — Vittorio Emanuele fonda un governo tutto aristocratico. — Privilegi: favori prodigati alla nobiltà: biglietto regio. — Spirito pubblico. — Influenza dei moti di Spagna e di Napoli sul Piemonte. — Storia della rivoluzione del 1821. — Gli studenti e la polizia. — Fatto dell'università di Torino. — Primi arresti: scoppio della rivoluzione. — Giunta di Alessandria. — Tumulti nella capitale. — Abdicazione di Vittorio Emanuele. — Il principe reggente. — Costituzione di Cadice. — Giunta di Torino. — Proclami di Carlo Felice. — Reazioni in Lombardia. — Il principe reggente abbandona all'improvviso la capitale. — Il campo di Novara. — Santa Rosa ministro della guerra. — I carabinieri reali e il reggimento d'Alessandria. — Nuovo proclama violento di Carlo Felice. — Gli Austriaci passano il Ticino. — Scontro fra i regi e i liberali: sconfitta di questi e sue cause. — Il generale Della Torre entra trionfante in Torino. — Gli Austriaci occupano le piazze. — Fine della rivoluzione.

I destini del Piemonte, potenza eminentemente e anticamente italiana, mirano ad altissimo vertice: sarebbe mestieri non aver occhi per non leggere nell'avvenire di questa contrada, riserbata dal cielo a splendide cose. Ond'è che noi, prima di entrare a tener ragionamento delle ultime vicende piemontesi, crediamo non solamente opportuno, ma indispensabile, il dire alcun che del carattere storico e delle naturali tendenze del popolo e dei principi subalpini, essendo che da queste fonti derivino unicamente i fatti, che con tanta gloria e con tanta futura prosperità si vanno sotto i nostri sguardi compiendo e maturando.

Due sono, secondo noi, i grandi elementi che dominano nel nostro passato e ne formano, per così esprimerci, la fisionomia e

elemento religioso. Il primo ha
 l'origine nel nest subalpino e nella
 seconda è una tradizione
 che li governano, e che non
 lascia nel suo spazio di otto interi
 generazioni europee, originate dalle
 idee e dai teorici rivoluzionarii della
 prima metà di una filosofia sedi-

re il germe nei primi conti
 a contorcersi tra le angustie
 con arditi vicini che ogni
 a contendere palmo palmo
 al sigilo e circondarlo col dop-
 Questo elemento militare
 Adelaide nel cielo di
 ed onorevole mi-
 e far risplendere su tutta
 sua luce. Così mentre l'Italia
 la tramide del Serse
 o combattuto la piccola
 bruno bruno il dorso delle alpi,
 nei campi d'Oriente, o fanno
 dagli arabi ceppi e
 La grande contesa
 se ne destino se ne destino per
 di tutte sregolate d'ingran-
 provvidi, non s'abbran-
 la vittoria, per non
 divorare
 sembra dover ce-
 la testa
 dai monti a
 quarto
 le sue im-
 Amedeo il Grande
 pieno di vittor-
 si avventurarsi l'a-
 di onestà.

luce, non diremo di Piemonte nè d'Italia, ma di qualunque gente e di qualunque secolo, in cui onestà e cavalleria siano in pregio tenute? Chi non si ricorda del conte Rosso, di Emmanuele Filiberto e di Carlo Emmanuele primo, di quel Carlo Emmanuele che osava tener fronte a tutta l'Europa congiunta, ed usciva stanco ma non vinto dalla lotta disuguale?

E per questi generosi l'elemento militare diveniva un sangue secondo nelle vene dei successori di Biancamano: cosicchè, mentre le più illustri prosapie si urlano fra di loro e si cancellano a vicenda dalle pagine del mondo: mentre i più vasti imperii si scrollano, si sfasciano, si rinnovellano: mentre il cataclisma politico assorbe ne' suoi vortici i troni e le grandezze, noi vediamo i figliuoli della famiglia sabaudica succedersi senza interruzione e senza convulsione, resistere alle tempeste e rassodarsi nella prosperità, prevedere e provvedere, farsi cari dentro e formidabili fuori e gir perpetuando l'onore del nome italiano. Interrogate tutte queste bellissime province, tutte queste fronde che compongono il serto della regina del mondo: non una voi ne vedrete che non sentisse gravarsi sulla fronte la mano dello straniero, che non si corrompesse all'alito impuro della conquista, che non passasse sotto il giogo di tutti coloro, che dai quattro venti della terra vennero a mettere in brani il manto della figliuola di Bruto. La gente subalpina si salvò sola dal contagio universale, e i suoi regnanti conservarono soli nel mondo intatto il deposito del potere, dalla origine più remota agli anni che corrono. E se questa non è gloria agli occhi di coloro che conoscono la storia di questa misera Italia, noi non sappiamo che altro chiamar si possa con questo nome. Nè vogliasi già credere, che l'elemento militare del passato piemontese fosse un privilegio di cavalleria, trasmesso di generazione in generazione, siccome una infeconda ricordanza d'onore. I conti, i duchi e più ancora i re che il Piemonte governarono, trovavansi bene spesso di fronte a numerosi e formidabili eserciti, i quali a null'altro anelavano fuorchè a sedersi in trionfo sulle loro rovine. Più d'una volta eglino li ebbero in faccia questi eserciti, il cui solo aspetto avrebbe dovuto gittare lo spavento in anime non temprate come le loro: eglino lottarono soli contro l'Europa tutta abbracciata ad un patto contro di loro, e se non vinsero: neppur perdettero: e se non trionfarono d'altrui, nessuno trionfò di loro: e se infine non tennero sempre

repressione o di oppressione quelli che meglio celassero il losco nelle ipocrite apparenze. Vero è bene che queste subdolità e queste consumazioni del più basso servaggio non operavansi nel ducato di Parma e Piacenza, senzachè apertamente o tacitamente si levassero d'ogni banda le più energiche e le più indubbie proteste. Le agitazioni del ventuno e del trentuno, intese a riscuotere dal sonno profondo la nazionalità italiana così miseramente bistrattata, non passarono invano sugli animi di quei cittadini, che mostrarono e mostrano tuttavia di essere buoni figliuoli d'Italia e non attendono che di poterlo fare per darne testimonianze luminose. Anche in mezzo a loro viveva e vive quello spirito, che oramai è divenuto irresistibile: e più altri affaticasi di travisarlo o di nascondarlo, più spicca bello e solenne, e si slancia nell'avvenire senza darsi cura delle pastoie del presente. Una lode però vuolsi particolarmente attribuire agli Italiani di Parma e di Piacenza, lode che mette in palese, come in loro potente fosse la memoria del beneficio e il sentimento della gratitudine, anche quando la memoria e il sentimento della patria ogni altro pensiero parevano avere soffocato e distrutto. Allorchè la Romagna e il Modenese sollevarono nel trentuno il grido della redenzione e della libertà, a Parma il popolo, mentre dall'una parte pur voleva risorgere, dall'altra inviava addì 13 febbraio una deputazione alla duchessa, dicendole e ottenendone parole senza fiele e senza orgoglio, come se quei cittadini volessero saperle grado con quell'atto spontaneo e sommessso anche del bene che ella avrebbe potuto recar loro e che le infami suggestioni cortigianesche avevanle impedito di fare. Attalchè il giorno dopo, fra il suono di liberi inni, l'armarsi della guardia nazionale e lo spiegarsi delle coccarde tricolori, la duchessa usciva incolume e rispettata di Parma colla scorta di cinquecento soldati e recavasi a Piacenza dove piantava la sede del suo governo.

« Maria Luigia, così narra il fatto uno storico italiano, Maria Luigia non solo fu rispettata dai così detti ribelli, ma custodita da loro nel suo palazzo. Due giorni dopo avendo tentato di fuggire, fu trattenuta, ma senza violenze nè ingiurie. Un governo provvisorio fu istituito, e Maria Luigia avendolo richiesto di farla partire, questi assenti e le diede a scorta una parte del reggimento arciducale e buon numero di guardie nazionali: questa fu la condotta dei Parmigiani coll'arciduchessa

» Diversa molto fu quella dell'arciduchessa verso dei Parmigiani.
 » Comechè avesse detto volersi recare a Vienna, rinunciando in-
 » tieramente al governo, prese la via di Piacenza, occupata dalle
 » armi tedesche, e giuntavi appena, dichiarò nullo tutto quanto
 » era stato fatto dal 13 febbraio in poi, e si mise in aperta ri-
 » bellione verso il nuovo governo. Questi non ostante non la gridò
 » mai decaduta dal trono, e il suo palazzo e tutto che era sti-
 » mato appartenerele restò inviolato durante il tempo della rivo-
 » luzione. E buona mano di Tedeschi iva a sorprendere di notte
 » tempo la terra di Firenzuola, e assaltatala subitamente, dopo
 » breve combattimento se ne insignoriva. Ventitrè patrioti furono
 » fatti prigionieri e trascinati fino a Piacenza con tali trattamenti,
 » che un cittadino per nome Moderti, il quale era stato mala-
 » mente ferito durante l'assalto, spirò sulla strada ».

Nè qui arrestavansi i furori della vendetta così atrocemente inaugurati, ma quel breve ed onesto trionfo della causa popolare, anche a Parma doveva essere scontato a lagrime di sangue. Le spade austriache venute a bere il sangue italiano, segnavano qui pure il ristabilimento di Maria Luisa a prezzo di patiboli e di esilii: e l'avara politica di Metternich facevasi pagar caro dai principi ripristinati sui loro seggi il crudele beneficio ch'ella aveva loro reso. E chi non conosce i mezzi e le ispirazioni della politica dell'Austria? Censura e polizia, l'una carnefice del pensiero e l'altra carnefice della persona: eccoli questi mezzi: e il governo ducale, se già avevane fatto uso per lo addietro, si appigliò unicamente a loro come a sole àncore di salute. « La censura, dice il nostro autore, la censura pei libri
 » e per le stampe è, oltre ogni credere, ombrosa, gretta, bestiale e peggiora sempre: chè, nè dà ragione de' suoi pronunciati, nè ammette ricorso. Una inibizione pressochè generale
 » proscrive tutti i giornali politici francesi e italiani, e qual rigore
 » per le altre opere! Da noi non usciva da alcun tempo scrittura che non portasse in lunghi interstizi segnati a puntini,
 » per amore della sintassi, le cicatrici delle recisioni patite. Ma
 » anche i puntini parvero sospetti ed insolenti, e un apposito
 » decreto li vietò e irrogò pene allo stampatore disubbidiente,
 » detto perciò il decreto contro i puntini: poveri puntini! L'arringa di un avvocato che aveva per avversario in un giudizio
 » civile il patrimonio dello stato, letta alla pubblica udienza del

» tribunale di appello, non fa potuta stampare, perchè ogni parola viva o mordace contro le pretese del contendente, che non pare gran loico, s'argomentava diretta allo stesso governo. Chi mal fa, mal pensa.

» A lato e sopra i tribunali e la legge s'estolle minaccioso e superbo lo spettro lurido della polizia. Sotto le modeste parole di misure della polizia, si comprende un concetto d'immenso significato: per misura di polizia si dissuggellano e trattengono le lettere: si ricercano le case e le persone: si sottopone il cittadino a rigidi stranissimi precetti che ne avvinghiano in mille guise la libertà: si arresta, si imprigiona più o meno tempo, talvolta tutta la vita, si giudica, si punisce: e tutto senza forme, senza regole, senza appello. Si fa insomma ciò che ai tribunali le leggi inibiscono sotto pene severissime. Si fa di più: si violano, si conculcano impudentemente i solenni giudicati dei tribunali stessi: nè è nuovo che taluno, dichiarato dai giudici innocente di un fatto, epperò assoluto, venga dalla polizia precettato, cioè punito, a cagione di quel fatto medesimo. L'arbitrio della polizia signoreggia in tutto e contro tutti, e talora ora necessaria al principe pauroso, raddoppia di accanimento. Ad ogni ombra s'impenna: ogni stormire la sgomenta: non rispetta persone, nè nome, nè età, nè fama: minaccia, ingiuria, prende, imprigiona. Il governo esulta e ai direttori di essa largheggia danaro, e veramente tali servigi a cotale gente si pagano appunto a danaro. E la ingannata maestà dell'augusta, cui s'era rappresentato minaccioso il fantasma delle congiure e delle rivoluzioni, dà il suo nome e il suggello dell'eccelsa sua autorità a queste turpitudini: così crede ella si ordini a sicurezza il suo stato e il silenzio del terrore scambia a quello della quiete.

» Ora la polizia parmense ha trovato un nuovo mezzo di aggravare le sue vessazioni, quello cioè di creare o far creare da' suoi addetti epiteti dispregiativi e aggiungerli con plebea compiacenza al nome di coloro, ai quali dispensa i suoi precetti: questo caso è avvenuto di recente verso la persona dell'avvocato Vincenzo Maggi, amato universalmente per bontà non comune d'animo e d'ingegno. La polizia lo ha sfolgorato de' suoi precetti per essersi, sono parole del rescritto, per essersi dimostrato in varie circostanze caldo parteggiatore delle politi-

» che effervescenze, che agitano alcuni stati d'Italia tendenti a
 » sconvolgere gli ordini stabiliti dai sovrani legittimi: e fin qui
 » tutto corre bene: la polizia parla e scrive secondo che è di
 » lei degno. Imperocchè il destarsi delle umane intelligenze, e
 » tornare il dominio della ragione e della legge, e amcarsi prin-
 » cipi e popoli per beneficii rimeritati da mutua benevolenza,
 » sono rovina e sconvolgimento per lei, la quale non può vivere
 » nè durare se non fra i sospetti e le ire, e tanto si mantiene e
 » si innalza, quanto più temono i principi e i popoli patiscono.
 » Ma perchè, non contenta a queste feroci stoltezze, si cala ora
 » a razzolare ne' trivii, e ne ritrae le sozzure per gittarle sul viso
 » ai cittadini onorati, non pensando che l'abbietta opera farebbe
 » abbietta lei sola, non certamente gli innocenti cui studia in-
 » vano di offendere? »

Niente di più facile che rispondere a questa domanda del nostro scrittore: si è perchè le tirannidi umane hanno un confine, oltre a cui non è lecito trascorrere: si è perchè, quando Iddio segna nel suo libro d'oro il risorgimento di un popolo, pone la benda sugli occhi dei maledetti che lo contristano, e nei loro errori e nelle loro schifose prepotenze crea e matura la pubblica opinione: si è che le nazioni non sono mai così presso a levarsi alle che quando gli stromenti del dispotismo, i figliuoli di Belial, le hanno fatte passare per tutte le fogne possibili e impossibili dell'oppressione: si è da ultimo, che le genti non imparano mai tanto a mantenersi in dignità e a rendersi meritevoli di migliori destini, che sotto la scuola dell'infortunio, sotto il flagello del vituperio e sotto il battesimo del martirio.

Del resto, se v'hanno principi italiani e non italiani a cui l'animo nostro si senta inchinevole a rimettere, se non in tutto, almeno in parte il fardello della pubblica ira per avere esercitata sui soggetti popoli la maledizione della tirannide, ella è del loro novero questa Maria Luisa, la quale finchè sedette sul trono ducale raramente ebbe o non ebbe forse mai nè pensiero proprio nè propria volontà. Il nostro mentore le rende ampia ragione, e noi vogliamo recarne le parole come finora adoperammo. « La » principessa, dice egli, ha il cuore ottimo e la mente umana, » e mai non negò cosa che le si additasse a' suoi sudditi gio- » vevole. E costoro, i ministri, le hanno alienati gli animi, ac- » cesi gli odii, messa in fondo la cosa pubblica: e in suo nome

- » e per lei si molesta, si batte, si imprigiona, si calunnia, si
 » opprime una popolazione tranquilla e obbediente. Oh ella deve,
 » come noi, con lungo desiderio rammentare quei giorni, in cui
 » l'esultanza e l'affetto riverente di questa medesima popolazione
 » salivano spontanee e senza macchia al suo trono, donde l'im-
 » perio scendeva così provvido e soave! Salutata sempre nelle
 » vie, ai teatri, dalla gioia e dal plauso delle moltitudini rico-
 » noscenti: augurata e benedetta come madre da questi figli suoi!
 » Nè essa, nè noi non siamo cangiati: solo cangiò chi sta ora
 » di mezzo tra i sudditi e il principe. In quell'epoca fortunata
 • » sedeva consigliere dell'augusta un personaggio esposto ne' con-
 » sigli e per care e modeste virtù pregiato. Affabile, umano, nè
 » dell'uffizio, nè dell'autorità, nè dell'alto favore, nè dell'aura
 » popolare vanitoso: amatore sincero e caldo del paese che a-
 » dottò come patria: leale di modi e spiriti cavallereschi: cer-
 » catore e protettore degli uomini insigni: ordinatore di prudenti
 » e sicuri progressi: tenero dei vantaggi e del decoro dello stato:
 » e curante che l'adorata sua sovrana fosse e meritasse essere
 » l'idolo del popolo che moderava sapientemente. E l'ottenne, e
 » a lui vivo il voto pubblico aveva decretata la vera lode e non
 » caduca di schietto, fermo, fedele e veggente ministro del prin-
 » cipe. Ora chi è in sua vece, il conte Carlo di Bombelles, due
 » volte emigrato, ben mostra di averne veduto il nome e non
 » l'animo: perocchè non con una linfa acre e viziosa, non colle
 » idee di un secolo fa, non con prepotenza straniera e fariseis-
 » mo domestico, ma con ragione e politica gli stati si gover-
 » nano. Nè basta la dirittura del cuore e delle intenzioni: av-
 » vegnchè, se non soccorre la mente, ripullulano i vecchi abusi,
 » si prevaricano le leggi, e al principe e ai sudditi si turba il
 » presente e si pingue più oscuro l'avvenire ».

Terribile cosa adunque è il regnare, e Maria Luisa ne dava un troppo crudele esempio. Egli è ben vero che i popoli e Dio tengono conto ai monarchi della terra, non solamente del male che fanno, ma anche del male cui lasciano fare in loro nome e di quello che non impediscono. La missione del regnare è terribile quanto affascinatrice: sventura a chi la tradisce o non la comprende! Quanto a noi, paghi dell'aver rivelate le cancrene a cui dava origine il mutato regno di quella duchessa, ci ristaremo dal pronunziare in queste pagine la nostra sentenza, che d'altronde

oramai non colpirebbe che un cadavere. I sepolcri appartengono alla posterità: alla posterità dunque il giudizio.

Per altra parte, a che solleveremo noi il velo che ricopre la vita privata di una donna, la quale non ebbe nè le maschie e intemerate virtù del sesso nè la gagliardia e la perseveranza finale del principe? Queste pagine noi le volemmo consacrate alle testimonianze della nazionalità italiana in mezzo ai ceppi del servaggio e alla sua vita imperibile anche in faccia alle mannaie e alle torture d'ogni genere con cui soffocare si volle. Però i nomi dei Neipperg, dei Bombelles e di altri cosiffatti non possono caderci dalla penna se non quel solo tanto che valga a dar luce maggiore al risorgimento del popolo italiano. Maria Luisa aveva dinanzi a sè una gloria da conseguire, quale nessuna mai l'ebbe: un passato da santificare colla virtù e colla solitudine del presente: un deposito illustre da serbare intatto: un nome famoso da custodire e da proteggere dalle calunnie e dalle tenebre. Questa gloria Maria Luisa la vagheggiò un istante: ma per raggiungerla era necessario il sacrificio, ed ella si sentì minore di esso. Oh no: quella donna di cui il più grande e il più infelice dei capitani e dei re diceva morendo: « ebbi sempre a lodarmi della » mia carissima moglie Maria Luisa: io conservo per lei, fino » agli ultimi istanti, i sentimenti più teneri »: quella donna non doveva chiamarsi Neipperg nè Bombelles: ella era divenuta cosa sacra: e la sua fu più che debolezza, fu più che delitto. E la mano di Dio fu severa con essa, anche nei giorni della vita di quaggiù, anche in mezzo alle delizie dei nuovi talami e agli splendori di un trono. Quando Antomarchi, dopo avere raccolto l'estremo sospiro del prigioniero di Sant'Elena, veniva a recarle l'ultimo voto dell'esule consorte, un uomo che il messo dolente non avrebbe mai dovuto vedere intraversarsi a' suoi passi, dicevagli: « La nuova del vostro arrivo non ha fatto che accrescere il dolore » dell'arciduchessa: ella non è in istato di potervi ricevere. L'in- » fausta notizia trasmessale dal principe di Metternich la gittò » nella costernazione, ed ella volle far partecipare tutta la corte » al suo dolore. Ognuno ebbe un sospiro per colui ch'ella piange. » Ella decretò che il lutto durerebbe tre mesi, che si celebrerebbe un funerale solenne, che in una parola non sarebbe om- » messa una sola di quelle cerimonie che la pietà dei vivi consacra a coloro che morirono. Ella medesima vi assistette, e fu

- » sollecita di rendere a Napoleone estinto il culto professatogli
» vivo ». Così era ricevuto da una moglie il messaggero della
parola di un marito lontano e morente. Fu vero quel dolore? Fu
quel dolore medesimo una vendetta, un rimorso? . . . Iddio lo sa,
egli solo. La sera, quella moglie era al teatro: il messaggero non
vedeva più in lei quella fiorente salute, quella freschezza di cui
• Napoleone soleva parlargli sovente nelle ore del suo esiglio. Ma-
gra, abbattuta, sfinita, ella serbava le impronte delle angosce che
la circondavano.



CAPITOLO SETTIMO



SOMMARIO

Carattere storico del governo piemontese. — L'elemento militare e l'elemento religioso. — Conseguenze del dominio francese in Piemonte. — Incorporazione di Genova. — Riconquisto della Savoia. — Carattere di Vittorio Emanuele. — I nobili e il popolo. — Vittorio Emanuele fonda un governo tutto aristocratico. — Privilegi: favori prodigati alla nobiltà: biglietto regio. — Spirito pubblico. — Influenza dei moti di Spagna e di Napoli sul Piemonte. — Storia della rivoluzione del 1821. — Gli studenti e la polizia. — Fatto dell'università di Torino. — Primi arresti: scoppio della rivoluzione. — Giunta di Alessandria. — Tumulti nella capitale. — Abdicazione di Vittorio Emanuele. — Il principe reggente. — Costituzione di Cadice. — Giunta di Torino. — Proclami di Carlo Felice. — Reazioni in Lombardia. — Il principe reggente abbandona all'improvviso la capitale. — Il campo di Novara. — Santa Rosa ministro della guerra. — I carabinieri reali e il reggimento d'Alessandria. — Nuovo proclama violento di Carlo Felice. — Gli Austriaci passano il Ticino. — Scontro fra i regi e i liberali: sconfitta di questi e sue cause. — Il generale Della Torre entra trionfante in Torino. — Gli Austriaci occupano le piazze. — Fine della rivoluzione.

I destini del Piemonte, potenza eminentemente e anticamente italiana, mirano ad altissimo vertice: sarebbe mestieri non aver occhi per non leggere nell'avvenire di questa contrada, riserbata dal cielo a splendide cose. Ond'è che noi, prima di entrare a tener ragionamento delle ultime vicende piemontesi, crediamo non solamente opportuno, ma indispensabile, il dire alcun che del carattere storico e delle naturali tendenze del popolo e dei principi subalpini, essendo che da queste fonti derivino unicamente i fatti, che con tanta gloria e con tanta futura prosperità si vanno sotto i nostri sguardi compiendo e maturando.

Due sono, secondo noi, i grandi elementi che dominano nel nostro passato e ne formano, per così esprimerci, la fisionomia e

l'indole: l'elemento militare e l'elemento religioso. Il primo ha la sua sede nella natura medesima del paese subalpino e nella sua geografica e politica posizione: il secondo è una tradizione di famiglia fra i gloriosi principi che lo governano, e che non discontinuavasi mai nè mai alteravasi per lo spazio di otto interi secoli, attraverso a tutte le trasformazioni europee, originate dalle fazioni sanguinose del medio evo, dai furori rivoluzionarii della storia moderna e dalle vandaliche dottrine di una filosofia sedicente e distruggitrice.

L'elemento militare noi lo vediamo in germe nei primi conti di Savoia, condannati ad agitarsi e a contorcersi tra le angustie dei loro monti natali, a combattere con arditi vicini che ogni giorno si moltiplicano e s'intralciano, a contendere palmo palmo il terreno per innalzarvi sopra un soglio e circondarlo col doppio baluardo della virtù e del brando. Questo elemento militare noi lo vediamo trapiantato dallo sposo di Adelaide nel cielo di Piemonte, crescere gigantesco nel suo arduo ed onorevole ministero di custode delle porte italiane, e far risplendere su tutta la faccia d'Europa la formidabile sua luce. Così, mentre l'Italia si dibatte pel lasso di quasi un secolo sotto la tirannide del Serse del medio evo, gli eredi d'Adelaide, o combattono la piccola guerra di Savoia, conquistando brano brano il dominio delle alpi, o volano a dar prove di coraggio nei campi d'Oriente, o fanno breve prova coi Comuni, che si divincolano dagli antichi ceppi e danno principio ad un nuovo ordine politico. La grande contesa italiana non li travolge così, ch'essi dimentichino se medesimi per consacrarsi ad un partito, o pensino di trarre soggetto d'ingrandimento nel tumulto universale. Abbastanza provvidi, non s'abbrancano al colosso che sembra avere incatenata la vittoria, per non rovinar quindi con esso: abbastanza forti, non si lasciano divorare dalle nascenti repubbliche, dinanzi alle quali tutto sembra dover cedere. Caduto il Barbarossa, i principi di Savoia levano la testa per coglierne l'eredità: e Tommaso primo discende dai monti a ristabilire il suo potere in Piemonte colle armi: Amedeo quarto compie l'opera incominciata coll'amore: Pietro distende le sue imprese e il suo nome fuori della cerchia natale: Amedeo il Grande tutti li vince e suggella con un regno luminoso e pieno di vittorie le fortune sabaudiche. E chi non ha sentito scomoversi l'anima al nome del conte Verde, fiore di cavalleria e di onestà.

luce, non diremo di Piemonte nè d'Italia, ma di qualunque gente e di qualunque secolo, in cui onestà e cavalleria siano in pregio tenute? Chi non si ricorda del conte Rosso, di Emmanuele Filiberto e di Carlo Emmanuele primo, di quel Carlo Emmanuele che osava tener fronte a tutta l'Europa congiunta, ed usciva stanco ma non vinto dalla lotta disuguale?

E per questi generosi l'elemento militare diveniva un sangue secondo nelle vene dei successori di Biancamano: cosicchè, mentre le più illustri prosapie si urtano fra di loro e si cancellano a vicenda dalle pagine del mondo: mentre i più vasti imperii si scrollano, si sfasciano, si rinnovellano: mentre il cataclisma politico assorbe ne' suoi vortici i troni e le grandezze, noi vediamo i figliuoli della famiglia sabaudica succedersi senza interruzione e senza convulsione, resistere alle tempeste e rassodarsi nella prosperità, prevedere e provvedere, farsi cari dentro e formidabili fuori e gir perpetuando l'onore del nome italiano. Interrogate tutte queste bellissime province, tutte queste fronde che compongono il serto della regina del mondo: non una voi ne vedrete che non sentisse gravarsi sulla fronte la mano dello straniero, che non si corrompesse all'alito impuro della conquista, che non passasse sotto il giogo di tutti coloro, che dai quattro venti della terra vennero a mettere in brani il manto della figliuola di Bruto. La gente subalpina si salvò sola dal contagio universale, e i suoi regnanti conservarono soli nel mondo intatto il deposito del potere, dalla origine più remota agli anni che corrono. E se questa non è gloria agli occhi di coloro che conoscono la storia di questa misera Italia, noi non sappiamo che altro chiamar si possa con questo nome. Nè vogliasi già credere, che l'elemento militare del passato piemontese fosse un privilegio di cavalleria, trasmesso di generazione in generazione, siccome una infeconda ricordanza d'onore. I conti, i duchi e più ancora i re che il Piemonte governarono, trovavansi bene spesso di fronte a numerosi e formidabili eserciti, i quali a null'altro anelavano fuorchè a sedersi in trionfo sulle loro rovine. Più d'una volta eglino li ebbero in faccia questi eserciti, il cui solo aspetto avrebbe dovuto gittare lo spavento in anime non temprate come le loro: eglino lottarono soli contro l'Europa tutta abbracciata ad un patto contro di loro, e se non vinsero: neppur perdettero: e se non trionfarono d'altrui, nessuno trionfò di loro: e se infine non tennero sempre

intiero il campo della spada, tennero quello del papiro, e il terrore ispirato dal loro nome dettò sovente la legge ai vincitori nelle assemblee. L'elemento militare li sostenne in più di un orribile scontro, li sostenne nella vittoria e nella sconfitta, li sostenne nelle corti e nelle diete: ed Austria, Francia e Spagna, le tre implacabili perturbatrici dell'Italia, nulla mai operarono senza tener conto di questo elemento militare subalpino: e se lo fecero, non fu lontano il pentimento. Principi guerrieri e guerriera nazione trovarono sempre fra noi le scandalose lotte e le smisurate ambizioni borboniche ed austriache: principi guerrieri e guerriera nazione sempre ci lasciarono e ci riconobbero solennemente.

Ed è da questo elemento militare appunto, che noi deriviamo la più dolce speranza e l'arra più sicura del nostro avvenire. Una lunga e trista esperienza debbe oramai aver fatto accorto il Piemonte di due grandi verità, che giova aver bene impresse nell'anima, e sono queste: che lo straniero non potè mai cosiffattamente percuoterci, da trascinarci schiavi sotto il giogo, perchè l'elemento militare è fra noi cosa che non si soffoca e non si cancella: che lo straniero non ci porse mai un aiuto disinteressato nei nostri pericoli, abbandonandoci nella sventura e dividendosi il frutto delle nostre vittorie, perchè l'elemento militare è cosa fra noi che soffocare e cancellare si vorrebbe. E colla parola straniero, noi non vogliamo per nulla avvertire più ad una che ad altra potenza, ma a tutte le potenze non italiane e non legate con noi ad un patto fraterno. Se si pongano sulla bilancia i mali recatici dall'Austria e dalla Francia, entrambe nemiche per volontà o per destino delle fortune italiane, non sarebbe agevole cosa il decidere da qual parte sia essa per traboccare. Dunque l'avvenire del Piemonte, e per conseguenza dell'Italia, non è riposto nello straniero e nell'aiuto che lo straniero accordare ci possa, come non può esserci tolto dallo straniero che voglia mettervi ostacolo. Il nostro avvenire non ha suo fondamento che in queste immortali parole pronunziate dal campione più magnanimo della indipendenza italiana, da Carlo Alberto: « L'Italia farà da sè! » In questa sentenza risiede e risiede unicamente il segreto della nostra vita civile, della nostra prosperità futura, della nostra erezione in popolo forte e libero: e le genti italiane non avranno mai altra guarentigia, finchè non siano penetrate fino al

midollo da questa verità incontestabile e finchè non sappiano rendersene degne.

Quanto all'elemento religioso del nostro passato piemontese, ella è cosa così radicata negli animi di tutta Europa, che alloraquando si vuole accennare ad un popolo veracemente amico e veracemente difensore della religione, si accenna al popolo subalpino. È pur nota la sentenza di quel filosofante, così onorevole per noi: « che l'ultima messa doveva essere celebrata in Piemonte ». Faremmo adunque opera vana nel rintracciare e connumerare le prove storiche di questo elemento religioso, le quali smisuratamente ad ogni passo abbondano. E noi perdoniamo dal più profondo dell'anima nostra allo scherno inverecondo che i passati e i moderni saccenti ci scagliarono nei tempi peggiori su questa, che noi non esitiamo a chiamare illustre virtù del carattere subalpino. Dappoichè il gran Pio ha cacciate dalla faccia d'Italia le tenebre dell'errore e del pregiudizio, oh quanto questa virtù dei nostri principi e della nostra nazione si fece bella anche agli occhi di coloro, che la guardavano attraverso al prisma dello scetticismo e dell'orgoglio! Sì: noi Piemontesi abbiamo di che andar superbi di noi medesimi: avvegnachè l'immortale pontefice, nella gran lotta suscitagli contro dall'opera sua riformatrice, prendeva forza a durare e a vincere dal dolce pensiero, che noi non potremmo mai fallirgli nè colla parola nè col braccio, trattandosi di combattere per la religione e per la civiltà proclamata dal vicario di Cristo. Pio lo sapeva, e lo sapeva troppo bene, che Carlo Alberto e il suo popolo erano avvezzi a salutare nei loro stemmi e nelle loro bandiere la croce bianca di Savoia, e che per la croce dato avrebbero volentieri le sostanze ed il sangue. Pio volle risuscitare l'Italia, e lo volle col solo mezzo che il cielo concedeva alla sventurata penisola, e che principi e pontefici finora o non conobbero o mal tentarono. Egli brandì da una mano la croce, dall'altra la spada, e gridò agli Italiani: Chi vuol salva e libera la patria, mi segua! Poteva forse il Piemonte, poteva forse Carlo Alberto non rispondere all'invito? E l'elemento militare e l'elemento religioso, stretti ora fra noi ad un amplesso indissolubile, fusi insieme dall'amore, dalla libertà e dall'invitto proposito di trionfare e di risorgere, produrranno i miracoli che gli Italiani, serrati ad un patto e ad una famiglia, hanno diritto di attendere e di volere dal Piemonte. Chi dunque porrà freno

alla nostra fiducia nel presente e alle nostre speranze nell'avvenire?

Queste considerazioni volemmo noi far precedere al racconto dei fatti che il nostro risorgimento inaugurarono: quanto esse giovino allo scopo nostro e lo rischiarino, sarebbe inutile il dimostrare. Ora passiamo all'ordine storico.

Che i popoli soggetti al reggimento sabaudico si scuotessero eglino pure alla vertigine di libertà che dalle rive della Senna aveva invaso l'intera Europa, ciò è secondo natura: e questi popoli medesimi mostrarono più di una volta nel lasso consolare e imperiale, di essere degni di quel beneficio, che il conquistatore seminava a piene mani e rendeva quindi infecondo ed ingannevole coll'orgoglio. Napoleone cadde sotto il peso medesimo delle sue glorie, mostrando al mondo non essere durevole alcuna grandezza quaggiù, quando altro fondamento non abbia fuorchè il fracasso delle armi e lo splendore delle conquiste. Il congresso di Vienna mostravasi sollecito a ricostruire l'edifizio europeo a cui era stato recato così gran crollo: e i principi italiani che avevano chinata la testa sotto l'impeto della bufera, risalivano sui loro troni, altri meditando vendette, altri indirizzando l'animo alle tradizioni del passato, nessuno fatto dall'esilio così accorto e così possente, da volere e da sapere trar profitto dalla progredita civiltà, per avviarsi all'incontro di novelle fortune.

Ed anche da questa, come da quasi tutte le guerre combattute dalle più forti potenze europee, i principi di Savoia ritraevano quel vantaggio, che la loro felice posizione, la fama delle loro imprese e la necessità di un equilibrio politico ogni volta fruttavano loro immancabilmente. Cosicchè, non solo Vittorio Emanuele ricuperava tutti i suoi dominii al di qua delle alpi, ma alla sua corona accrescevasi una gemma così splendida e così gloriosa, che doveva cingerla di una luce immortale. In altri giorni che codesti nostri non sono, in giorni in cui la Provvidenza che veglia sull'Italia, non avesse ancora squarciato ai nostri occhi il mistero di quella redenzione, ch'essa andava in tempi migliori meditando, la nostra penna e il cuor nostro non passerebbero certamente senza una parola di rimpianto a quella patria generosa dei Colombi e dei Doria, che veniva così spogliata di quella vita libera e di quel lustro politico, cui per tanti secoli e attraverso a tanta tempesta aveva saputo mantenere colla virtù dell'intelletto

e col sangue delle vene. Noi avremmo un accento di rimprovero per quella bandiera, che raccogliendola sotto la sua ombra, anzichè salvarla, accelerava la sua caduta: avremmo un grido di maledizione a quei satrapi del congresso di Vienna, che pronunziavano così crudelmente sul suo capo la sentenza di morte: avremmo infine una preghiera per invocare da Dio sulla gloriosa regina del Mediterraneo il giorno della risurrezione. Ma ora, laddiomercè, i destini dell'Italia sono mutati: ora quell'accento di rimprovero, quel grido di maledizione e quella preghiera non possono più trovare un eco nelle anime italiane. I nostri fratelli genovesi, confusi con noi nel beneficio e nella gratitudine, oggi si assidono lieti al banchetto subalpino, orgogliosi di prendervi così nobile parte. Per loro, la ricordanza del passato è dolce, perchè scala alle glorie del presente e ai trionfi dell'avvenire: e se un affetto può essere nei loro cuori, egli è l'oblio del servaggio, l'ebbrezza amorosa della riconoscenza e la fiducia illimitata nel principe che li redense.

Apertasi adunque l'assemblea di Vienna, in cui stavano ansiosamente rivolti gli sguardi delle nazioni europee, uno dei primi suoi pensieri era quello di radere per sempre dalla faccia d'Italia ogni orma di antica libertà: quindi nessuna cosa più stava a petto di quei radunati, che distruggere il governo popolare di Venezia e di Genova. Quanto alla seconda, una commissione veniva nominata il giorno 13 novembre 1814: ella componevasi dell'austriaco Binder, del francese Noailles e dell'inglese Clancarty, e aveva missione di conferire coi plenipotenziarii sardi San Marzano e Rossi e coll'inviato genovese Brignole, onde gittare d'accordo le basi dell'unione del Genovesato cogli stati del re di Sardegna, a norma di quanto nel trattato di Parigi erasi stabilito. Il Brignole, uomo tenero della gloria del suo paese, ricusava di prendere parte alle conferenze, avvegnachè egli fosse plenipotenziario di un governo, la cui autorità più non era riconosciuta: nulladimanco, arrendevasi ad intervenirvi come privato, onde giovare nel miglior modo possibile alla causa de'suoi concittadini coi proprii lumi e col proprio coraggio. Nel fatto, il Brignole presentava alla commissione un progetto, secondo il quale l'antico territorio della repubblica sarebbesi unito bensì ai domini del re di Sardegna, ma conservando una particolare costituzione ed un'amministrazione separata, sotto il titolo di regno

della Liguria. Il progetto era certamente il meno atto ad offendere l'amor proprio e le tradizioni di quei fieri concittadini di Balilla: ma la commissione non era troppo inchinevole alle concessioni liberali, epperò, addì primo dicembre, veniva da essa in sostanza conchiuso: doversi i Genovesi in ogni cosa equiparare ai sudditi del re: ristabilire il porto franco nelle norme dell'antico governo: in ogni provincia creare un consiglio di trenta dei principali proprietari, il quale si ragunasse ogni anno e si occupasse dell'amministrazione comunale: negli stati genovesi le contribuzioni non dovere oltrepassare le già invalse: il re dovere per nuove tasse sentire il voto dei concilii provinciali riuniti: in Genova erigere un tribunale supremo col titolo di senato e conservare l'università cogli stessi privilegi di quella di Torino: il re prendere il titolo di duca di Genova e tutti gli stati della caduta repubblica appartenergli in piena sovranità, proprietà ed eredità di maschio in maschio, per ordine di primogenitura, nei due rami della sua casa, il ramo reale cioè e quello di Savoia-Carignano. Il Brignole non mancava di protestare contro queste decisioni offensive ai diritti dell'indipendenza della sua patria: però, al punto in cui erano le cose, egli non osava credere che i suoi concittadini fossero per rifiutarsi a quei patti, essendochè meglio fosse l'assoggettarvisi che darsi senza condizione alcuna in potere del principe di Piemonte.

Intanto le potenze radunate non vedevano l'ora di dar fine all'opera loro. Nei giorni 10 e 12 dello stesso mese, il progetto della commissione veniva approvato: e le corti, desiderose di accelerare il più che fosse possibile la decretata unione, significavano di « voler dare al re di Sardegna una prova non equivoca della loro fiducia, e quindi essere risolte di farlo mettere in possesso dei nuovi stati, appena avesse egli aderito alle » condizioni imposte ». Nel vero, i plenipotenziarii sardi sottoscrissero il giorno 17 del mese medesimo, e l'unione fu dichiarata solennemente. I membri del governo provvisorio di Genova protestarono a quell'annuncio: ma non potendo fare di meglio, l'autorità loro rassegnarono. Per la qual cosa il colonnello Dalrymple, che occupava allora la piazza, prendevane temporaneamente il comando civile, cui riconsegnava addì 7 gennaio 1815 al cavaliere Thaon di Revel, inviato da Vittorio Emanuele nella qualità di suo commissario.

Quando Napoleone, per uno di quei miracoli di cui le storie non hanno esempio, dalla solitudine dell'esilio ritornava a risplendere sul trono fra i trionfi e l'ebbrezza di un popolo intiero, il re di Sardegna, con un trattato conchiuso a Vienna addì 9 aprile fra i suoi plenipotenziarii e il ministro inglese Clancarty, obbligavasi a fornire alle armi della lega un contingente di quindicimila uomini, essendochè l'esaurimento del pubblico tesoro e la geografica posizione de' suoi stati, per cui vedevasi costretto a mantenere una ragguardevole forza in custodia dei passi che colla Francia comunicano, non gli permettersero di offerirne un maggior numero: che però, nel caso in cui le sue fortune lo rendessero possibile, egli lo avrebbe raddoppiato, nella fiducia che i sovrani uniti si adoprerebbero perchè restituita gli venisse la Savoia, la quale nel trattato di Parigi era stata ceduta alla Francia. Quindi, addì 2 maggio, il conte di San Martino d'Agliè e Wellington soscrivevano un'altra convenzione a Brusselle, in cui la Gran Bretagna si obbligava alla sua volta di somministrare al re di Sardegna il sussidio di undici lire sterline all'anno, pèr testa ai quindicimila uomini che il re metteva in campagna, la qual somma sarebbe stata accresciuta, ogni qualvolta il re avesse potuto raddoppiare il suo contingente. Nè Vittorio Emanuele falliva alla sua parola: imperocchè, recando sollecitamente il suo esercito a quarantamila uomini, diciottomila ne poneva sotto il comando del luogotenente generale Della Torre, ordinandogli di scendere in campo.

Napoleone intanto aveva disposto un esercito di quarantamila uomini per gittarlo sulla Savoia sotto il comando del maresciallo Suchet: e quantunque soli quindicimila gli venisse fatto di raccoglierne in quella pressa, ordinava al maresciallo di prendere le offese, mentre egli marciava sul Belgio. Suchet, in sul mattino del 15 giugno, movevasi adunque dalle vicinanze di Ciamberi, e senza alcuna preventiva dichiarazione di guerra, entrava nel cuore della Savoia con tre colonne, dirigendone una a destra sopra Monmelliano; un'altra nel centro ad Aiguebelle, la quale sorprendevasi e faceva prigioniero il presidio piemontese, la terza infine a sinistra verso Hôpital e Conflans. Il giorno dopo, egli faceva occupare Bonneville e il Carrouge. Il generale d'Andezeno, il quale era ad Hôpital con poco più di tremila uomini, opponeva la più gagliarda resistenza: ma sopraffatto dal nemico,

lasciavasi andare a concludere un armistizio, in virtù del quale ritiravasi al piccolo San Bernardo e al Cenisio.

L'annunzio di questa invasione non tardava a giungere in Lombardia, dove il feldmaresciallo Frimont erasi accampato con settantamila Austriaci, attendendo il momento di operare. Per la qual cosa egli mettevasi tosto in cammino verso Novara, e inviava il generale Geppert con una brigata a Cuneo, onde osservare le alpi marittime, mentre il luogotenente generale Bubna riunivasi a Torino con venticinque mila uomini al contingente piemontese. Tutte queste forze congiunte si diressero verso la Savoia, e già le prime armi incominciavano loro a sorridere, quando la novella della battaglia di Waterloo piombava siccome fulmine in mezzo al campo francese. Il generale Dessaix chiese ed ottenne un armistizio: e sgombrando tranquillamente il basso Fossignì, il Ciablese e il Carrouge, si ritirò sulla riva destra del Rodano. Noi non terremo dietro a tutte le piccole fazioni di quella guerra, in cui le armi piemontesi ebbero agio di mostrare la loro eccellenza, in modo che lo stesso generale austriaco voleva serbato al reggimento di Piemonte l'onore di formare la testa della colonna che occupava la capitale del paese sabaudico. L'ingresso dei collegati in Parigi venne finalmente a sospendere le ostilità. Fu conchiuso un armistizio a Montluel: e il sole di Napoleone essendo tramontato per sempre, il congresso di Vienna poté ripigliare tranquillamente l'opera sua, ch'egli chiamò restauratrice, ma che in fondo altro non fece fuorchè abbattere e distruggere. In esso veniva stabilito, che il re di Sardegna s'impegnasse a cedere alla Svizzera la parte della Savoia esistente fra l'Arve e il Rodano, i confini della porzione ceduta alla Francia col trattato di Parigi, la montagna di Saleve sino a Veiry e il tratto compreso fra la strada del Sempione, il lago di Ginevra e l'Hermanance: che le province del Ciablese e del Fossignì e tutti i paesi della Savoia appartenenti al re di Sardegna al settentrione di Ugine, facessero parte della neutralità elvetica: che i confini del regno di Sardegna verso la Francia fossero quali erano stabiliti nel trattato di Parigi, e verso gli stati austriaci di Parma e Piacenza, quali trovavansi nel 1792: che nella incorporazione del Genovesato fossero compresi definitivamente i feudi imperiali e l'isola di Capraia: che finalmente il re di Sardegna avesse le facoltà riservatesi dalle potenze firmatarie del trattato di Parigi, di for-

tificare cioè quei punti dei loro stati che crederebbero convenienti alla sicurezza loro. Così, conchiude qui uno storico, a tenore di quanto aveva divisato il ministro inglese Pitt fino dal 1805, fu ingrandita la principale potenza d'Italia, affinchè fosse un più forte antemurale contro la Francia: pel quale oggetto medesimo venne puranco contratta un'alleanza fra l'Austria e la Sardegna, la quale ultima obbligavasi a fornire un contingente di ventimila uomini nel caso di una nuova guerra. Per ultimo, il trattato di Parigi del 20 novembre decretava che il re di Sardegna, nel ricuperare l'intera Savoia, cedesse al cantone di Ginevra il comune di San Giuliano: ricevesse dalla Francia la somma di dieci milioni di lire, da impiegarsi nelle fortificazioni delle sue frontiere, secondo il disegno e le norme che le potenze avrebbero stabilito: convenirsi infine, che in considerazione dei vantaggi i quali derivati ne sarebbero alle potenze medesime, sia per l'incremento, sia pei mezzi di difesa del suo territorio, la porzione della indennità pecuniaria ch'egli avrebbe potuto pretendere, e che fu di sei milioni trecento sessantanove mila lire, servirebbe a mettere a livello di una giusta proporzione le parti dell'Austria e della Prussia. In questo modo e con questi onorevoli patti, i principi di Savoia, dopo l'esilio di un istante, tornavano al loro uffizio glorioso di guardiani delle porte italiane, per forse più mai non abbandonare il loro posto: così la penisola, sottratta nella massima parte al diretto dominio straniero, poteva maturarsi come acciaio sotto i colpi della ruota e del martello, al gran giorno della libertà e della grandezza che Dio preparavale misteriosamente.

Or dunque, Vittorio Emanuele rientrava al possesso pacifico de' suoi dominii: e se negli stati italiani fu allegrezza vera è vera gratitudine pel ritorno dei naturali loro signori, lo si fu certo in Piemonte, e in particolar guisa a Torino, dove ancora a' di nostri uno splendido monumento religioso ricorda que' giorni di tenerezza e di trionfo. A dare un'idea del carattere di questo monarca, vuolsi riferire il fatto seguente. « Si ravvicinano, narra un » moderno istorico delle vicende piemontesi, si ravvicinano sul » mare due vascelli, di cui uno riconduce Vittorio Emanuele » con gioia e pompa negli stati di lui: l'altro porta nel desti- » natogli esiglio il conquistatore, di cui è infranto lo scettro di » ferro. Tutti quelli che si trovano in compagnia del sardo re,

» e specialmente il conte di Roburent grande scudiere, si mostrano impazienti di godere dello spettacolo che offre Bonaparte in quella misera condizione: spettacolo ben più grande di quello che offerì Mario a Minturno. Palesano al re il vivo desiderio di contemplare dappresso colui, che poco innanzi faceva tremare l'Europa. Vittorio Emanuele che sa essere felice senza orgoglio, come era stato infelice con dignità: Non potrei risolvere, loro disse, a vedere un tal personaggio nel suo abbassamento e nel suo infortunio.» Vittorio Emanuele, sollevato al trono nel 1802 per la rinunzia fatta in suo favore dal fratello Carlo Emanuele IV, non era in nulla degenerare dalla bontà tradizionale della sua casa, unica forse delle prosapie principesche, la quale non porga al mondo lo spettacolo della tirannide e dell'infellonimento. Fatto re nei giorni della sventura, vissuto tra i lunghi dolori e le brevi speranze dell'esilio, Vittorio Emanuele sentiva nel più addentro dell'anima la dolcezza dell'amore de' suoi popoli che in lui s'inebbriavano: e certamente in cuor suo egli meditava di guiderdonarli colla felicità e con un governo di padre. Ma accanto a tutte le virtù che lo rendevano pio e magnanimo, accanto alla volontà sincera di operare il bene e al desiderio di riuscire a lieto termine, erano in quel principe due grandi difetti, che se recano danno alla vita dell'uomo privato, sono fatali e fecondi di lagrimevoli conseguenze nell'uomo innalzato dal cielo a reggere le sorti di un popolo: vogliamo dire la debolezza e il pregiudizio. Vittorio Emanuele era uno di quei sovrani, come ne ricordano tutte le dinastie dell'universo, i cui regni senza loro colpa vanno improntati di sventura e gravitano sulla prosperità delle nazioni con un peso altrettanto maggiore, quanto è nobile la buonafede in chi quel peso o non vede o non sa togliere. A questi principi, non si rimprovera il male che fanno, ma il male che non vietano. L'anima dei popoli che li conosce e li comprende, contristasi al pensiero dei proprii dolori e dei dolori stessi di chi ne è la fonte: e popoli e principe si amano senza potersi beneficiare, e piangono insieme di un infortunio che è tanto più tristo, in quanto che nè l'uno nè gli altri il vorrebbero.

Vittorio Emanuele era debole e pregiudicato: da queste due sorgenti derivarono gli scandali e le amarezze che funestarono la sua vita, e che attirarono su questa bella parte d'Italia le ver-

gogne e la maledizione delle armi straniere. Oh quante volte ad un re buono ma debole, non preferirebbero le nazioni un re tiranno ma risoluto! Così almeno i rimproveri non pigliano sembianza d'ingratitude: la rivolta è giustificata dalla schiavitù: il martirio politico feconda col sangue gli allori, e la felicità nasce vergine da qualunque macchia dal seno della guerra e della confusione.

Vittorio Emanuele, tornando in mezzo ad una gente da cui la conquista e la violenza strappato lo avevano, trovavasi a fronte due partiti, cui la prosperità e la pace del suo regno imponevagli solennemente di conciliare e di avvincersi, l'uno e l'altro moderando ne' loro desiderii e nelle loro mire, l'uno e l'altro stringendo col prestigio del potere, colla sapienza del beneficio e coll'assecondamento di quello spirito, che era parto della nuova civiltà e bisogno imperioso del secolo. Questi partiti, che qui più che altrove prosperavano e si alimentavano, erano i nobili ed il popolo. Senza fallo, la nobiltà subalpina aveva più che altra mai diritto alla stima e alla riconoscenza del principe. Gloriose sono le ricordanze fra noi del patriziato. Le fortune sabaudiche vanno ad esso debitrice di molto negli anni più difficili della monarchia: e la potenza dei successori di Adelaide si sorresse meglio di una volta alle sue spade, meglio d'una volta si fecondò delle sue rovine e del suo sangue. Siamo giusti e sinceri, o miei fratelli di Piemonte: i servigi prestati in ogni tempo dalla nobiltà al trono sabaudico, alla cui ombra viviamo ora così prosperi e così possenti, sfolgorano di tanta e si magnanima luce, che nessuno saprebbe contendere. Ed anche nei giorni della soverchianza francese, nei giorni del delirio anzichè della libertà, quando i nostri principi, fuggendo dinanzi alla conquista, ivano esuli per le province italiane e nascondevano nella solitudine di un'isola il loro cordoglio: anche in quei giorni la nobiltà piemontese porgeva le più chiare testimonianze di fede e d'omaggio alla scrollata grandezza di Savoia e immolava volenterosa gli averi e le vite. Il sacrificio è sempre generoso, è sempre grande, qualunque ne sia la causa, e quand'anche non avesse altro motivo che la gratitudine. Le eccezioni non facciano velo al nostro giudizio: la verità debbe avere oramai sola onoranza e culto.

Ma queste belle glorie, queste disposizioni eccellenti della nobiltà piemontese, venivano oscurate da quell'orgoglio imperdo-

nabile, da quella burbanza vanitosa e da quel genio natio che ripone i destini delle società nelle differenze castali e fa monopolio degli onori e del potere. La nobiltà piemontese aveva veduto con disdegno la causa del popolo trionfare un istante: ella aveva veduto il popolo sollevarsi un istante fino alla sua altezza per dirsi eguale: e da quel contatto momentaneo, da cui ardeva purgarsi come da alito pestifero, aveva tratto argomento di allargare viepiù la distanza fra sè ed esso e di far rivivere il passato per apparecchiarsi contro l'avvenire. Quindi quella officiosa sollecitudine di abbrancarsi al principe, quella pompa di omaggio e di fedeltà di cui ella conosceva così bene la lusinghevole espressione, quel circondare la cerchia del trono per guisa, da farsi bella di tutta la sua luce senza che una scintilla potesse staccarsene ad illuminare le file più lontane. Quindi per conseguenza le cariche e gli onori prodigati a piene mani sul suo capo: quindi ristabilite le guarentigie aristocratiche: quindi la nobiltà tutto e nulla il popolo. Per la qual cosa uno de' suoi membri più tenaci e più favoriti, riassumendo in concise parole la storia delle sue morali conquiste, non vergognavasi di proferire quella sentenza memorabile, non essere altra cosa il Piemonte fuorchè « un re che comanda, una nobiltà che lo circonda e una plebe » che obbedisce. »

Però, col ritornare degli antichi loro principi in questi splendidi domini italiani, non erano ritornate le vecchie opinioni e le feudali riverenze, distrutte per sempre dalla rivoluzione francese. Il popolo non perdeva così presto la tradizione delle sue libertà, che un baleno di luce aveva bastato a fargli conoscere: e dopo aver fatto un passo così solenne e decisivo sulla via del suo politico rigeneramento, non mostravasi per nulla disposto a retrocedere e a rinunciare ai frutti delle sue fatiche e del suo sangue. Il popolo piemontese fu sempre modello di filiale obbedienza verso i suoi principi, e le ricordanze monarchiche sono un'eredità così radicata e così sacra per lui, ch'egli non saprebbe facilmente indurre a dimenticarle o a tradirle. Una prova luminosa e irrecusabile davane egli al reduce Vittorio Emanuele, dopo gli anni dell'esilio: e il ritorno di quel re era quello di un padre in mezzo ad una famiglia inebbriata di gioia e di gratitudine. Ma il popolo subalpino sperava, che la civiltà e l'esempio non sarebbero passati indarno sull'animo del suo re: egli

sperava che e antiche cose avrebbero ceduto il passo alle moderne: e tanta era la sua fede nella prepotenza dello spirito del secolo, che non osava dubitare un istante della buona volontà e della premura del principe a trarne vantaggio.

In mezzo a questo conflitto tra il vecchio e il nuovo, tra la causa della nobiltà o dei pochi e del popolo o dei molti, Vittorio Emanuele non era uomo da ondeggiarsi lungamente. Cinto del continuo da un velo impenetrabile, che non lasciavagli scorgere i veri bisogni de' suoi sudditi e la prosperità vera dello stato, il re inchinavasi a poco a poco alla ragione di coloro che lo assieparono e lo ingannavano. Il pregiudizio, cresciuto dalle tradizioni secolari e alimentato dalle passioni dei soli in cui aveva fede e consiglio, davagli ad intendere essere possibile il ricostruire l'edifizio rovinato sotto la tempesta della rivoluzione: e senza tener conto della nuova vita del pensiero a cui erano sorti i popoli tutti d'Europa, accingevasi all'opera e i nobili davangli mano operosamente. Fatto libero dalle armi straniere collo sgombramento degli Austriaci da Alessandria e degli Inglesi dal Genovesato, egli incominciava dal riordinare l'esercito, chiamando a comandarlo i vecchi nobili che prima della rivoluzione vi presiedevano, a cui però aggiungeva militari d'ogni grado, i quali combattuto avevano sotto i vessilli di Napoleone. Quindi, dopo conchiusi trattati con Modena e Parma per l'abolizione dell'albinaggio e coll'Austria per la reciproca consegna dei disertori, con regio editto del 18 novembre 1817, derogava a quello del 29 luglio 1797, e permetteva « che si potessero nuovamente instituire fedecommissi e primogeniture », dichiarando tuttavia che la porzione dei beni vincolati « non potesse eccedere il terzo del patrimonio per chi lasciava quattro figliuoli » e più, nè la metà per chi ne lasciava meno di quattro. » L'anno dopo, con decreto del 22 settembre, « i suoi stati incominciando ad acquistare una soddisfacente floridezza, credette emanare un atto, se non di stretta giustizia, almeno di conveniente decoro. Imperocchè, nell'epoca dell'invasione francese, parecchi Nizzardi, specialmente della classe dei nobili, essendo costantemente rimasti presso il loro antico sovrano o essendovisi in tale occasione recati, il nuovo governo li aveva perciò dichiarati emigrati, e come tali aveva loro confiscati e venduti i beni: quindi Vittorio Emanuele, volendo compen-

» sare la fedeltà e riparare ai danni che avevano sofferto, asse-
 » gnava ad essi una rendita perpetua di quattrocentomila lire, da
 » dividersi in proporzione delle perdite.»

Gratificatasi in queste molteplici guise la nobiltà, Vittorio Emanuele gittavasi, a così esprimerci, intieramente fra le sue braccia: e questa sforzavasi ogni giorno più di persuadergli, la tranquillità e la felicità dello stato essere nel pieno ristabilimento delle antiche norme di governo. Vero è bene che molti della nobiltà avversavano questa ingiusta e pericolosa politica, e ne porgevano bella testimonianza nei giorni infelici del tentato rigeneramento civile. Ma la loro voce o non era intesa o non produceva utile effetto. Intanto il popolo guardava con occhio sinistro i privilegi profusi ad una classe, cui già tanto sorridevano la natura ed il censo. Egli vedeva non solamente il patrizio ricoprire le cariche più illustri e più proficue, sottrarsi alla legge per via delle numerose eccezioni, passeggiare il suo orgoglio senza darsi di nulla pensiero: ma lo vedeva per soprammercato gravitare sull'industria e sul commercio, pascersi dei sospiri del povero: e dopo aver dato fondo al retaggio paterno, farsi scudo contro il diritto altrui coll'enorme ingiustizia del *biglietto regio*. Queste ed altre immoralità mirava il popolo piemontese: e tutta la sua fede, tutta la sua calma per cui venimmo chiamati i Britanni dell'Italia, non poteva non trovarsi a dura prova e non irrompere in iscandescenze.

Ai torti interni, ai martirii innumerevoli di una polizia senza riscontro, ai soprusi e agli oltraggi di un reggimento militare, venivansi ad aggiungere le agitazioni e i tumulti esterni, per cui i cupidi occhi erano tutti rivolti da quella parte da cui pareva venire l'invito della politica redenzione. I moti della Spagna erano contemplati e studiati siccome una tavola di salute in mezzo alle bufere: e il popolo subalpino vedeva nella causa iberica combattersi la propria, nei trionfi iberici inaugurarsi il proprio trionfo. Nè vogliasi già credere, come gli eterni nemici delle libertà italiane si sforzarono e si sforzano tuttavia di dare ad intendere, nè vogliasi già credere che qui il popolo sconoscesse o mirasse a scuotere il giogo sabaudico. Il suo buon senso sapeva distinguere le virtù del principe dalle malvagie arti che lo traviavano, e sapeva ricordarsi che sotto alla croce bianca di Savoia era cresciuto fino ad avere nome e seggio tra le nazioni

europee. Il popolo subalpino era lunge dal disamare il suo re: e per trarlo ad inalberare lo stendardo della rivolta, era necessario convincerlo prima e promettergli con sacramento, non trattarsi già di rovesciare e distruggere il trono di Vittorio Emanuele, ma di sottrarlo alle maligne influenze che non lasciavangli conoscere il bene e l'amore del popolo. Epperò, negli istanti più caldi della rivoluzione piemontese, alloraquando le menti ed i cuori inebbriavansi al sacro riso della libertà, le labbra s'accordavano sempre in un voto, in un grido: Viva il re! Così, il popolo subalpino non intendevasi che a conquistare col suo pericolo e col suo sangue quella eredità di bene, che la rivoluzione di Francia avevagli lasciata pregustare e che lo spirito del secolo, i diritti dell'umanità e della religione gli andavano ripromettendo.

Il fermento accrescevasi dunque di giorno in giorno, senza che i timori e gl'impennamenti cortigianeschi valessero a mettervi argine. Le parole dettate dalla tribuna di Francia erano lette ed accolte con un'avidità incredibile: le opere dell'astigiano Alfieri rendevano la gioventù più accessibile all'umiliazione e al servaggio della patria: l'esempio della Spagna dava corpo a quel pensiero di redimimento che bolliva in tutte le anime generose. Bentosto si elevarono di mezzo alla moltitudine uomini di carattere onesto e di sane dottrine, i quali si diedero a dirigere segretamente l'ottimo spirito del popolo: e l'argo della polizia, se aveva sentore dall'una parte di ciò che intorno ad esso operavasi, non era dall'altra nè abbastanza acuto nè abbastanza forte da cogliere le fila e da romperle alla radice. Le mezze misure non facevano che dare ansa allo spirito pubblico, mostrando la debolezza del governo: le concussioni e le bravate vi crescevano alimento: ogni giorno che passava era un progresso dall'un canto e un impaccio dall'altro.

A mettere il colmo alla misura, a mostrare d'avvicino quella immagine seduttrice di libertà finallora vagheggiata in lontananza e affrettata col desiderio, venivano le novelle dell'insorgimento napoletano. La spontaneità con cui aveva esso avuto il suo principio, la rapidità con cui erasi diffuso, l'unanimità con cui si era giunti alla meta di ogni agitazione e di ogni brama, un governo libero e rappresentativo, porgevano a questa nostra bellissima parte d'Italia uno spettacolo rassicurante e glorioso. Gli animi

erano tutti occupati nelle gioie dei fratelli di Napoli: ed ogni loro felicità era sentita come una felicità propria. Comune era stato il servaggio: comuni i desiderii di risorgere: comuni esser doveano gli sforzi per ottenere vittoria piena e per apparecchiarsi d'accordo a resistere contro i nemici d'Italia, i quali già affilavano i loro stocchi per colpire la libertà nel mezzo del cuore. Il cenno era dunque dato: più non aspettavasi che il momento di operare.

Una prima scintilla di quell'incendio che s'andava covando sotto la cenere, una prima manifestazione di quel pensiero politico progressivo che il partito stazionario erasi indarno affaticato di soffocare e di distruggere, aveva luogo addì 12 gennaio per parte della studiosa gioventù torinese, la quale recavasi al teatro spiegando insoliti colori e ricoperta di rossi berretti, essendo che il rosso sia appunto il color nazionale napoletano. Questa dimostranza, assai piccola cosa in se medesima e affatto spoglia di gravi significati, quando l'autorità fosse stata meno uggiosa e meno cossacca nel reprimerla, levava, non può mettersi in dubbio, qualche tumulto in mezzo alla moltitudine, vuoi per le allusioni che trarne si potevano, vuoi anche per l'espressione romorosa dello scontento che regnava in fondo alle anime. La polizia, quest'ulcera delle monarchie assolute a cui novanta volte sulle cento vogliansi attribuire i disordini e le turbolenze che contristano in pari modo i popoli e i principi, la polizia impennavasi di quei colori e di quegli schiamazzi: e appostando in sulla soglia dello spettacolo la sua preda, piombava sui primi giovani che fra mano le capitavano e due ne traeva prigion, senza che gli sforzi dei compagni bastassero ad impedirla. La domane, come se l'atto non fosse abbastanza grave e provocante per se medesimo, come se la forza non dovesse mantenere quella dignità e quella prudenza che possono sole dirigerla ad utile fine, le due vittime venivano tratte sotto scorta numerosa e minaccevole nelle carceri di stato, attraverso alle vie della città e in mezzo all'accorsa moltitudine che sentivasi da quella scena oltraggiatrice giustamente indignare. Ella era naturalissima cosa, che la gioventù universitaria, a cui bolliva più che mai caldo il sangue nelle vene, non terrebbe il segno a quella vista: perlocchè, volendo anzitutto ricorrere alle vie della legalità, invocavano i privilegi accordati loro dalle antiche leggi della università e protestavano altamente e ga-

gliardamente contro questa, che era di quelle leggi un'aperta violazione.

Noi non ci faremo certo a approfondire i nostri encomii a quell'impeto inconsiderato e giovanile, che spingeva tanti educati e bravi garzoni fin sulle punte delle spade appuntate contro il loro seno: ma d'altro canto non possiamo non sentirci inchinevoli a stringerci con loro, essendo che se v'ebbe eccesso e sopruso, la ragione sta ben più dalla parte del bollore che non sa lasciar correre un'offesa, che non dalla parte della fredda e calcolata ferocia che aizza le ire per trarne profitto e non inorridisce dinanzi al sangue che si porge spontaneo al coltello. Intanto il pericolo era imminente: la scolaresca stava di fronte alla polizia: nell'una e nell'altra era fermo il proposito di spingersi infino all'ultimo passo. A quel romore, a quell'avvicinarsi di una lotta altrettanto orribile che disuguale, i professori invano si adoperano a ricomporre gli spiriti nella calma, invano i buoni s'intromettono onde ovviare allo scandalo. Gli alunni dell'università si mantengono saldi nel richiedere la liberazione dei loro fratelli: e ai carabinieri reali che vengono alla loro volta per disperderli, rispondono coi fischi e con un urlo universale di sdegno. Rincalzati dentro al cortile dell'ateneo, pressati da ogni parte, eglino giurano di difendersi infino agli estremi; si abbarricano, si abbracciano come persone destinate al sacrificio e si pongono in sulle difese. In mezzo allo scompiglio una voce amica si fa sentire: egli è il conte Balbo, ministro dell'interno e uomo di fama e di probità conosciuta, il quale accorre sollecito e tenta di scongiurare il pericolo. Ma le parole del conte Balbo non restituiscono i prigionieri a quegli animi ardenti che continuano a domandarli a gran grido: mentre il governatore di Torino, il cavaliere Thaon di Revel, spicca quattro compagnie del reggimento guardie e le sguinzaglia sull'inferno stuolo. Allora le collere non hanno più confine: l'intimazione di arrendersi non fa che accrescerle: e i soldati investono le porte e le sbarre, mentre i rinchiusi li ricevono con una tempesta di pietre. Quell'ostacolo era facile a vincersi: le quattro compagnie piombano nel cortile: e la scolaresca, dopo aver fatto arma di quanto le viene sotto la mano, si sbanda per le scale e per le gallerie, dove il drappello la insegue briaco di furore e ne mena atroce governo. Noi sentimmo più volte il racconto di quella trista giornata, e fre-

memmo più volte agli orrori che l'accompagnarono, e vedemmo e toccammo le ferite di quei petti, che oggi fatti maturi, battono di santa carità e di coraggio italiano. Come noi, i lettori nostri avranno certo sentito, fremuto, veduto e toccato: e avremmo anche in queste pagine disteso un velo su questo disonorevole avvenimento, se l'amore e la concordia che oggi regnano nell'anima di tutti non ci avessero fatti sicuri, di poterlo narrare senza odio e senza spirito di vendette. Epperò ci giova tacere del sangue innocente ostentato sulle spade e delle vittime scannate fin sugli altari: ci giova far grazia a chi ci legge di nomi che tutti sanno e ai quali noi volemmo già prima d'ora essere larghi di perdono. Si volle dire, a discolpa di chi ordinava e conduceva quella vergognosa spedizione, che le armi non erano cariche e che i soldati avevano ordine di non usare la forza fino all'estremo. Ma noi risponderemmo, ove non amassimo meglio credere anche alla menzogna per onore dell'umanità, noi risponderemmo che contro uno stuolo di giovani inermi, la baionetta può dispensare benissimo una milizia assalitrice dal ricorrere al fuoco, senza scemare le crudeltà ch'essa potrebbe commettere: e che quando un nemico disarmato si dà vinto e cerca asilo contro la violenza del vincitore, non è certo un partito estremo il ferire e l'uccidere. E viva il vero, lo sanno quei giovani e le misere loro famiglie, se la fuga e le preci bastassero a proteggerli dalla furia militare: e lo sanno i generosi petti dei Ciravegna, dei Balbo, degli Olivieri e di altri buoni che facevano scudo di loro medesimi alla prepotenza imperversante. Venticinque feriti furono recati all'ospedale: alcuni soccombeltero: e l'avvenimento fu soffocato colla minaccia e col terrore. Ma alla memoria non s'impose silenzio. Tutta la città, tutto il regno non ebbe che un cuore per fremerne: e se il popolo torinese non pigliò per allora alcuna parte a quel moto, sentì crescerci gli spiriti del malcontento che s'andavano facendo maturi e che s'ingigantivano soprattutto ad una missione del conte di Bubna, il quale credevasi generalmente incaricato di chiedere al re di Sardegna l'occupazione di alcune fortezze ed altre guarentigie della tranquillità del Piemonte, nell'istante in cui l'esercito austriaco disponevasi a piombare sull'Italia meridionale.

Intanto il tempo si faceva di giorno in giorno più oscuro. Il governo presentiva la procella vicina: ma incapace di prevenirla

come di secondarla, volgendosi a politica più liberale e più italiana, stavasi alle mezze misure, traslocando quei corpi dell'esercito che mostravansi più avversi all'Austria e inchinevoli al risorgimento napoletano, e opponendosi alla circolazione delle scritture d'ogni genere, le quali erano destinate a seminare l'odio tedesco e l'amore delle glorie italiane. In sul finire di febbraio, parecchi arresti pur si facevano, massime ad istigazione del barone di Binder ambasciatore austriaco, fra cui menavano romore quello del marchese di Priè e del conte di Perron, a cui veniva dietro quello del principe della Cisterna, che reduce da Parigi, era colto al ponte di Beauvoisin e tradotto nel forte di Fenestrelle, dove gli altri prigionieri politici lo avevano preceduto e lo seguivano: essendo che la corrispondenza sorpresa nella sua carrozza molti nomi rivelasse. Però, i capi del partito liberale sfuggivano alle inquisizioni della polizia: e tutti questi arrestamenti, anzichè prostrare lo spirito rivoluzionario, non facevano che sorreggerlo, dimostrando la debolezza anzichè l'energia del governo.

Nulladimeno, non lasciavano i congiurati di prenderne argomento a far presto: tanto più che l'Austria non perdeva i momenti e apparecchiavasi di tutto il suo nerbo a radere dalla faccia d'Italia quell'impronta di libertà e di vita che stampata vi avevano le prospere sorti napoletane. Vero è che i complici di Alessandria e di altre città ricevevano l'avviso di arrestare e di sospendere almeno il movimento che scoppiar doveva coi primi giorni di marzo: ma l'impulso, dato una volta, non era più possibile dominarlo, e non tardò a giungere l'avviso che la guarnigione di Fossano era la prima a rispondervi e già erasi messa in via verso Alessandria, nulla o poco sperando da Torino.

« La cospirazione, dice uno storico, che erasi estesa in tutte le » province, aveva molti capi, ma non già un capo solo. Molti li-
 » berali della classe più alta della società, ravvisando le conse-
 » guenze di un tale difetto, si rivolsero a Carlo Alberto principe
 » di Carignano, che intimamente conoscevano propenso alle in-
 » stituzioni liberali e soprattutto dotato di sensi italiani: ma, come
 » prima ebbero ottenuto il suo consentimento ad una mossa mi-
 » litare, ei s'accorsero che l'animo per verità troppo giovanile del
 » principe titubava. Nulla di meno, credendo averlo in pugno,
 » diedero opera a effettuare il loro disegno. Se non che in que-

» e specialmente il conte di Roburent grande scudiere, si mo-
 » strano impazienti di godere dello spettacolo che offre Bonaparte
 » in quella misera condizione: spettacolo ben più grande di quello
 » che offerì Mario a Minturno. Palesano al re il vivo desiderio
 » di contemplare dappresso colui, che poco innanzi faceva tre-
 » mare l'Europa. Vittorio Emmanuele che sa essere felice senza
 » orgoglio, come era stato infelice con dignità: Non potrei ri-
 » solvermi, loro disse, a vedere un tal personaggio nel suo abbas-
 » samento e nel suo infortunio.» Vittorio Emmanuele, sollevato
 al trono nel 1802 per la rinunzia fatta in suo favore dal fratello
 Carlo Emmanuele IV, non era in nulla degenerare dalla bontà tra-
 dizionale della sua casa, unica forse delle prosapie principesche,
 la quale non porga al mondo lo spettacolo della tirannide e del-
 l'infellonimento. Fatto re nei giorni della sventura, vissuto tra i
 lunghi dolori e le brevi speranze dell'esilio, Vittorio Emmanuele
 sentiva nel più addentro dell'anima la dolcezza dell'amore de' suoi
 popoli che in lui s'inebbriavano: e certamente in cuor suo egli
 meditava di guiderdonarli colla felicità e con un governo di pa-
 dre. Ma accanto a tutte le virtù che lo rendevano pio e magna-
 nimo, accanto alla volontà sincera di operare il bene e al desi-
 derio di riuscire a lieto termine, erano in quel principe due grandi
 difetti, che se recano danno alla vita dell'uomo privato, sono
 fatali e fecondi di lagrimevoli conseguenze nell'uomo innalzato
 dal cielo a reggere le sorti di un popolo: vogliamo dire la de-
 bolezza e il pregiudizio. Vittorio Emmanuele era uno di quei
 sovrani, come ne ricordano tutte le dinastie dell'universo, i cui
 regni senza loro colpa vanno improntati di sventura e gravitano
 sulla prosperità delle nazioni con un peso altrettanto maggiore,
 quanto è nobile la buona fede in chi quel peso o non vede o non
 sa togliere. A questi principi, non si rimprovera il male che fanno,
 ma il male che non vietano. L'anima dei popoli che li conosce
 e li comprende, contristasi al pensiero dei proprii dolori e dei
 dolori stessi di chi ne è la fonte: e popoli e principe si amano
 senza potersi beneficiare, e piangono insieme di un infortunio
 che è tanto più tristo, in quanto che nè l'uno nè gli altri il
 vorrebbero.

Vittorio Emmanuele era debole e pregiudicato: da queste due
 sorgenti derivarono gli scandali e le amarezze che funestarono
 la sua vita, e che attirarono su questa bella parte d'Italia le ver-

gogne e la maledizione delle armi straniere. Oh quante volte ad un re buono ma debole, non preferirebbero le nazioni un re tiranno ma risoluto! Così almeno i rimproveri non pigliano sembianza d'ingratitude: la rivolta è giustificata dalla schiavitù: il martirio politico feconda col sangue gli allori, e la felicità nasce vergine da qualunque macchia dal seno della guerra e della confusione.

Vittorio Emanuele, tornando in mezzo ad una gente da cui la conquista e la violenza strappato lo avevano, trovavasi a fronte due partiti, cui la prosperità e la pace del suo regno imponevagli solennemente di conciliare e di avvincersi, l'uno e l'altro moderando ne' loro desiderii e nelle loro mire, l'uno e l'altro stringendo col prestigio del potere, colla sapienza del benefizio e coll'assecondamento di quello spirito, che era parto della nuova civiltà e bisogno imperioso del secolo. Questi partiti, che qui più che altrove prosperavano e si alimentavano, erano i nobili ed il popolo. Senza fallo, la nobiltà subalpina aveva più che altra mai diritto alla stima e alla riconoscenza del principe. Gloriose sono le ricordanze fra noi del patriziato. Le fortune sabaudiche vanno ad esso debitrice di molto negli anni più difficili della monarchia: e la potenza dei successori di Adelaide si sorresse meglio di una volta alle sue spade, meglio d'una volta si fecondò delle sue rovine e del suo sangue. Siamo giusti e sinceri, o miei fratelli di Piemonte: i servigi prestati in ogni tempo dalla nobiltà al trono sabaudico, alla cui ombra viviamo ora così prosperi e così possenti, sfolgorano di tanta e sì magnanima luce, che nessuno saprebbe contendere. Ed anche nei giorni della soverchianza francese, nei giorni del delirio anzichè della libertà, quando i nostri principi, fuggendo dinanzi alla conquista, ivano esuli per le province italiane e nascondevano nella solitudine di un'isola il loro cordoglio: anche in quei giorni la nobiltà piemontese porgeva le più chiare testimonianze di fede e d'omaggio alla scrollata grandezza di Savoia e immolava volenterosa gli averi e le vite. Il sacrificio è sempre generoso, è sempre grande, qualunque ne sia la causa, e quand'anche non avesse altro motivo che la gratitudine. Le eccezioni non facciano velo al nostro giudizio: la verità debbe avere oramai sola onoranza e culto.

Ma queste belle glorie, queste disposizioni eccellenti della nobiltà piemontese, venivano oscurate da quell'orgoglio imperdo-

nabile, da quella burbanza vanitosa e da quel genio natio che ripone i destini delle società nelle differenze castali e fa monopolio degli onori e del potere. La nobiltà piemontese aveva veduto con disdegno la causa del popolo trionfare un istante: ella aveva veduto il popolo sollevarsi un istante fino alla sua altezza per darsi eguale: e da quel contatto momentaneo, da cui ardeva purgarsi come da alto pestifero, aveva tratto argomento di allargare viepiù la distanza fra sé ed esso e di far rivivere il passato per apparecchiarsi contro l'avvenire. Quindi quella officiosa sollecitudine di abbrincarsi al principe, quella pompa di omaggio e di fedeltà di cui ella conosceva così bene la lusinghevole espressione, quel circondare la cerchia del trono per grisa, da farsi bella di tutta la sua luce senza che una scintilla potesse staccarsene ad illuminare le die più lontane. Quindi per conseguenza le cariche e gli onori prodigati a piene mani sul suo capo: quindi ristabilite le giacche e le aristocratiche: quindi la nobiltà tutto e nulla il popolo. Per la qual cosa uno dei suoi membri più tenaci e più favoriti, riassumendo in concise parole la storia delle sue morali conquiste, non vergognavasi di proferire quella sentenza memorabile, non essere altra cosa il Piemonte fuorchè « un re che comanda, una nobiltà che lo circonda e una plebe che obbedisce. »

Pero, col ritornare degli antichi loro principi in questi splendidi domini italiani, non erano ritornate le vecchie opinioni e le feudali riverenze, distrutte per sempre dalla rivoluzione francese. Il popolo non perdeva così presto la tradizione delle sue libertà, che un baleno di luce aveva bastato a fargli conoscere: e dopo aver fatto un passo così solenne e decisivo sulla via del suo politico rigeneramento, non mostravasi per nulla disposto a retrocedere e a rinunziare ai frutti delle sue fatiche e del suo sangue. Il popolo piemontese fu sempre modello di filiale obbedienza verso i suoi principi, e le ricordanze monarchiche sono un'eredità così radicata e così sacra per lui, ch'egli non saprebbe facilmente indurre a dimenticarle o a tradirle. Una prova luminosa e irrecusabile davane egli al reduce Vittorio Emanuele, dopo gli anni dell'esilio: e il ritorno di quel re era quello di un padre in mezzo ad una famiglia inebbrinata di gioia e di gratitudine. Ma il popolo subalpino sperava, che la civiltà e l'esempio non sarebbero passati indarno sull'animo del suo re: egli

sperava che e antiche cose avrebbero ceduto il passo alle moderne: e tanta era la sua fede nella prepotenza dello spirito del secolo, che non osava dubitare un istante della buona volontà e della premura del principe a trarne vantaggio.

In mezzo a questo conflitto tra il vecchio e il nuovo, tra la causa della nobiltà o dei pochi e del popolo o dei molti, Vittorio Emanuele non era uomo da ondeggiarsi lungamente. Cinto del continuo da un velo impenetrabile, che non lasciavagli scorgere i veri bisogni de' suoi sudditi e la prosperità vera dello stato, il re inchinavasi a poco a poco alla ragione di coloro che lo assiepavano e lo ingannavano. Il pregiudizio, cresciuto dalle tradizioni secolari e alimentato dalle passioni dei soli in cui aveva fede e consiglio, davagli ad intendere essere possibile il ricostruire l'edifizio rovinato sotto la tempesta della rivoluzione: e senza tener conto della nuova vita del pensiero a cui erano sorti i popoli tutti d'Europa, accingevasi all'opera e i nobili davangli mano operosamente. Fatto libero dalle armi straniere collo sgombramento degli Austriaci da Alessandria e degli Inglesi dal Genovesato, egli incominciava dal riordinare l'esercito, chiamando a comandarlo i vecchi nobili che prima della rivoluzione vi presiedevano, a cui però aggiungeva militari d'ogni grado, i quali combattuto avevano sotto i vessilli di Napoleone. Quindi, dopo conchiusi trattati con Modena e Parma per l'abolizione dell'albinaggio e coll'Austria per la reciproca consegna dei disertori, con regio editto del 18 novembre 1817, derogava a quello del 29 luglio 1797, e permetteva « che si potessero nuovamente istituire fedecomessi e primogeniture », dichiarando tuttavia che la porzione dei beni vincolati « non potesse eccedere il terzo del patrimonio per chi lasciava quattro figliuoli » e più, nè la metà per chi ne lasciava meno di quattro. » L'anno dopo, con decreto del 22 settembre, « i suoi stati incominciando ad acquistare una soddisfacente floridezza, credette emanare un atto, se non di stretta giustizia, almeno di conveniente decoro. Imperocchè, nell'epoca dell'invasione francese, parecchi Nizzardi, specialmente della classe dei nobili, essendo costantemente rimasti presso il loro antico sovrano o essendovisi in tale occasione recati, il nuovo governo li aveva perciò dichiarati emigrati, e come tali aveva loro confiscati e venduti i beni: quindi Vittorio Emanuele, volendo compen-

- dare la fedeltà e morire a mani che avevano sofferto, asse-
- gnava al tesoro una rendita perpetua di quattrocentomila lire, da
- dividersi in proporzione delle perdite.

Gratificandosi in queste modeste grazie la nobiltà, Vittorio Emanuele gitavasi a così esageratamente indebitarsi fra le sue braccia e questa si alzavasi nel giorno per di persuadergli la tranquillità e la fedeltà nel suo essere nel pieno ristabilimento delle antiche forme di governo. Vero è bene che molti della nobiltà avversavano questa ingusta e pericolosa politica, e ne portavano della testimonianza nel giorno infelice del tentato rigeneramento civile. Ma la loro voce a noi era morsa e non produceva alcun effetto. Intanto il nuovo governo con occhio sinistro i privilegi vendeva ad una massa, cui già tutto sovrastavano la natura ed il corso. Egli voleva non solamente il patrio ricoprire le cariche più illustri e più preziose, si alzarsi alla legge per via delle numerose accademie, passeggiare il suo orgoglio senza darsi di noia a pensare: ma si voleva per supermercato gravitare sul industria e sul commercio, pascersi dei sospiri del povero: e dove avea dato fondo al coraggio patrio, farsi sordo contro il diritto allora più equivoce ingiustizia del *império regio*. Queste ed altre immensià di moriva a pugna permozzare: e tutta la sua forza, tutta la sua calma per cui venivano chiamati i Britanni della Italia, non poteva non trovarsi a dura prova e non irrompere in scandalizzazione.

Al loro ritorno, al marciare innumerevoli di una polizia senza risentimento, ai soprassi e agli ostaggi di un reggimento militare, venivano ad aggiungere le agitazioni e i tumulti esterni, per cui i cupidi occhi erano tutti rivolti da quella parte da cui pareva venire l'invito della politica redenzione. Il caso della Spagna erano contemplati e studiati siccome una tavola di salute in mezzo alle bufere: e il popolo subalpino vedeva nella causa iberica combattersi la propria, nei trionfi iberici inaugurarsi il proprio trionfo. Nè vogliasi già credere, come gli eterni nemici delle libertà italiane si sforzarono e si sforzano tuttavia di dare ad intendere, nè vogliasi già credere che qui il popolo sconoscesse o mirasse a scuotere il giogo sabaudico. Il suo buon senso sapeva distinguere le virtù del principe dalle malvagie arti che lo traviavano, e sapeva ricordarsi che sotto alla croce bianca di Savoia era cresciuto fino ad avere nome e seggio tra le nazioni

europee. Il popolo subalpino era lunge dal disamare il suo re: e per trarlo ad inalberare lo stendardo della rivolta, era necessario convincerlo prima e promettergli con sacramento, non trattarsi già di rovesciare e distruggere il trono di Vittorio Emanuele, ma di sottrarlo alle maligne influenze che non lasciavangli conoscere il bene e l'amore del popolo. Epperò, negli istanti più caldi della rivoluzione piemontese, allora quando le menti ed i cuori inebbriavansi al sacro riso della libertà, le labbra s'accordavano sempre in un voto, in un grido: Viva il re! Così, il popolo subalpino non intendevasi che a conquistare col suo pericolo e col suo sangue quella eredità di bene, che la rivoluzione di Francia avevagli lasciata pregustare e che lo spirito del secolo, i diritti dell'umanità e della religione gli andavano ripromettendo.

Il fermento accrescevasi dunque di giorno in giorno, senza che i timori e gl'impennamenti cortigianeschi valessero a mettervi argine. Le parole dettate dalla tribuna di Francia erano lette ed accolte con un'avidità incredibile: le opere dell'astigiano Alfieri rendevano la gioventù più accessibile all'umiliazione e al servaggio della patria: l'esempio della Spagna dava corpo a quel pensiero di redimimento che bolliva in tutte le anime generose. Bentosto si elevarono di mezzo alla moltitudine uomini di carattere onesto e di sane dottrine, i quali si diedero a dirigere segretamente l'ottimo spirito del popolo: e l'argo della polizia, se aveva sentore dall'una parte di ciò che intorno ad esso operavasi, non era dall'altra nè abbastanza acuto nè abbastanza forte da cogliere le fila e da romperle alla radice. Le mezze misure non facevano che dare ansa allo spirito pubblico, mostrando la debolezza del governo: le concussioni e le bravate vi crescevano alimento: ogni giorno che passava era un progresso dall'un canto e un impaccio dall'altro.

A mettere il colmo alla misura, a mostrare d'avvicino quella immagine seduttrice di libertà finallora vagheggiata in lontananza e affrettata col desiderio, venivano le novelle dell'insorgimento napoletano. La spontaneità con cui aveva esso avuto il suo principio, la rapidità con cui erasi diffuso, l'unanimità con cui si era giunti alla meta di ogni agitazione e di ogni brama, un governo libero e rappresentativo, porgevano a questa nostra bellissima parte d'Italia uno spettacolo rassicurante e glorioso. Gli animi

erano una persona nelle gioie de' fratelli di Napoli, ed ogni loro parola era sentita come una parola propria. Come era stato il sentimento comune, nessuno di quegli esseri che hanno gli istinti per ricevere l'idea della patria e per appassionalarsi d'amore e di essere uniti, sentiva l'idea di qual era allora la patria per tutti e la patria nel mezzo del cuore. Il sentimento dunque non può non significare che il momento di morte.

La prima scintilla di quell'incendio che s'andava estendendo sotto la forma di una prima manifestazione di quel pensiero politico primitivo che i fatti succeduti erano in un momento affarato di soffocare e di distruggere aveva messo fuori di sé uomini per parte della studiosa gioventù torinese, e quei torinesi si erano spiegati, non si sa se si proponeva di non sentire, essendo che il fatto era accaduto, i loro sentimenti. Questa è dimostrata essa prima cosa il se medesima e infatti scintilla di gravi significati, quando l'abbiamo vista senza meno ingenua e meno cosciente nel sentimento, come non può mettersi in dubbio, qualche cosa di nuovo alla nostra mente, una per se stessa che pare si paventava, una anche per l'istintiva memoria dello scienziato che regnava il fatto alle anime. La polizia, quest'ultima delle manifestazioni assunse a cui, tuttavia, viene solo cento vogliono attribuire i disordini e le perturbazioni che costringono a non meno i popoli e i nemici, la polizia incalzava di quei corpi e di quegli schiamazzi, e appassendo la sua sedia dello scienziato la sua prima polmonaria sui primi giovani che fra mano lo capivano e due ne erano prigionieri, senza che gli sforzi dei compagni bastassero ad impedire. La domanda, come se l'atto non fosse abbastanza grave e provocante per se medesimo, come se la forza non dovesse mantenere quella dignità e quella prudenza che possono solo dirigerla ad utile fine, le due vittime venivano tratte sotto scorta numerosa e minacciosa nelle carceri di stato, attraverso alle vie della città e in mezzo all'accorsa moltitudine che sentivasi da quella scena oltraggiatrice giustamente indignare. Ella era naturalissima cosa, che la gioventù universitaria, a cui bolliva più che mai caldo il sangue nelle vene, non terrebbe il segno a quella vista: perlocchè, volendo anzitutto ricorrere alle vie della legalità, invocavano i privilegi accordati loro dalle antiche leggi della università e protestavano altamente e ga-

gliardamente contro questa, che era di quella leggi un'aperta violazione.

Noi non ci faremo certo a profondere i nostri encomii a quell'impeto inconsiderato e giovanile, che spingeva tanti educati e bravi garzoni fin sulle punte delle spade appuntate contro il loro seno: ma d'altro canto non possiamo non sentirci inchinevoli a stringerci con loro, essendo che se v'ebbe eccesso e sopruso, la ragione sta ben più dalla parte del bollore che non sa lasciar correre un'offesa, che non dalla parte della fredda e calcolata ferocia che aizza le ire per trarne profitto e non inorridisce dinanzi al sangue che si porge spontaneo al coltello. Intanto il pericolo era imminente: la scolaresca stava di fronte alla polizia: nell'una e nell'altra era fermo il proposito di spingersi infino all'ultimo passo. A quel romore, a quell'avvicinarsi di una lotta altrettanto orribile che disuguale, i professori invano si adoperano a ricomporre gli spiriti nella calma, invano i buoni s'intromettono onde ovviare allo scandalo. Gli alunni dell'università si mantengono saldi nel richiedere la liberazione dei loro fratelli: e ai carabinieri reali che vengono alla loro volta per disperderli, rispondono coi fischi e con un urlo universale di sdegno. Rincalzati dentro al cortile dell'ateneo, pressati da ogni parte, eglino giurano di difendersi infino agli estremi; si abbarricano, si abbracciano come persone destinate al sacrificio e si pongono in sulle difese. In mezzo allo scompiglio una voce amica si fa sentire: egli è il conte Balbo, ministro dell'interno e uomo di fama e di probità conosciuta, il quale accorre sollecito e tenta di scongiurare il pericolo. Ma le parole del conte Balbo non restituiscono i prigionieri a quegli animi ardenti che continuano a domandarli a gran grido: mentre il governatore di Torino, il cavaliere Thaon di Revel, spicca quattro compagnie del reggimento guardie e le sguinzaglia sull'inerme stuolo. Allora le collere non hanno più confine: l'intimazione di arrendersi non fa che accrescerle: e i soldati investono le porte e le sbarre, mentre i rinchiusi li ricevono con una tempesta di pietre. Quell'ostacolo era facile a vincersi: le quattro compagnie piombano nel cortile: e la scolaresca, dopo aver fatto arma di quanto le viene sotto la mano, si sbanda per le scale e per le gallerie, dove il drappello la insegue briaco di furore e ne mena atroce governo. Noi sentimmo più volte il racconto di quella trista giornata, e fre-

lasciavasi andare a concludere un armistizio, in virtù del quale ritiravasi al piccolo San Bernardo e al Cenisio.

L'annuncio di questa invasione non tardava a giungere in Lombardia, dove il feldmaresciallo Frimont erasi accampato con settantamila Austriaci, attendendo il momento di operare. Per la qual cosa egli mettevasi tosto in cammino verso Novara, e inviava il generale Geppert con una brigata a Cuneo, onde osservare le alpi marittime, mentre il luogotenente generale Bubna riunivasi a Torino con venticinque mila uomini al contingente piemontese. Tutte queste forze congiunte si diressero verso la Savoia, e già le prime armi incominciavano loro a sorridere, quando la novella della battaglia di Waterloo piombava siccome fulmine in mezzo al campo francese. Il generale Dessaix chiese ed ottenne un armistizio: e sgombrando tranquillamente il basso Fossignì, il Ciablese e il Carrouge, si ritirò sulla riva destra del Rodano. Noi non terremo dietro a tutte le piccole fazioni di quella guerra, in cui le armi piemontesi ebbero agio di mostrare la loro eccellenza, in modo che lo stesso generale austriaco voleva serbato al reggimento di Piemonte l'onore di formare la testa della colonna che occupava la capitale del paese sabaudico. L'ingresso dei collegati in Parigi venne finalmente a sospendere le ostilità. Fu conchiuso un armistizio a Montluel: e il sole di Napoleone essendo tramontato per sempre, il congresso di Vienna potè ripigliare tranquillamente l'opera sua, ch'egli chiamò ristauratrice, ma che in fondo altro non fece fuorchè abbattere e distruggere. In esso veniva stabilito, che il re di Sardegna s'impegnasse a cedere alla Svizzera la parte della Savoia esistente fra l'Arve e il Rodano, i confini della porzione ceduta alla Francia col trattato di Parigi, la montagna di Saleve sino a Veiry e il tratto compreso fra la strada del Sempione, il lago di Ginevra e l'Hermanance: che le province del Ciablese e del Fossignì e tutti i paesi della Savoia appartenenti al re di Sardegna al settentrione di Ugine, facessero parte della neutralità elvetica: che i confini del regno di Sardegna verso la Francia fossero quali erano stabiliti nel trattato di Parigi, e verso gli stati austriaci di Parma e Piacenza, quali trovavansi nel 1792: che nella incorporazione del Genovesato fossero compresi definitivamente i feudi imperiali e l'isola di Capraia: che finalmente il re di Sardegna avesse le facoltà riservatesi dalle potenze firmatarie del trattato di Parigi, di for-

lificare cioè quei punti dei loro stati che crederebbero convenienti alla sicurezza loro. Così, conchiude qui uno storico, a tenore di quanto aveva divisato il ministro inglese Pitt fino dal 1803, fu ingrandita la principale potenza d'Italia, affinchè fosse un più forte antemurale contro la Francia: pel quale oggetto medesimo venne puranco contratta un'alleanza fra l'Austria e la Sardegna, la quale ultima obbligavasi a fornire un contingente di ventimila uomini nel caso di una nuova guerra. Per ultimo, il trattato di Parigi del 20 novembre decretava che il re di Sardegna, nel recuperare l'intera Savoia, cedesse al cantone di Ginevra il comune di San Giuliano: ricevesse dalla Francia la somma di dieci milioni di lire, da impiegarsi nelle fortificazioni delle sue frontiere, secondo il disegno e le norme che le potenze avrebbero stabilito: convenirsi infine, che in considerazione dei vantaggi i quali derivati ne sarebbero alle potenze medesime, sia per l'incremento, sia pei mezzi di difesa del suo territorio, la porzione della indennità pecuniaria ch'egli avrebbe potuto pretendere, e che fu di sei milioni trecento sessantanove mila lire, servirebbe a mettere a livello di una giusta proporzione le parti dell'Austria e della Prussia. In questo modo e con questi onorevoli patti, i principi di Savoia, dopo l'esilio di un istante, tornavano al loro ufficio glorioso di guardiani delle porte italiane, per forse più mai non abbandonare il loro posto: così la penisola, sottratta nella massima parte al diretto dominio straniero, poteva maturarsi come acciaio sotto i colpi della ruota e del martello, al gran giorno della libertà e della grandezza che Dio preparavale misteriosamente.

Or dunque, Vittorio Emanuele rientrava al possesso pacifico de' suoi domini: e se negli stati italiani fu allegrezza vera è vera gratitudine pel ritorno dei naturali loro signori, lo si fu certo in Piemonte, e in particolar guisa a Torino, dove ancora a' dì nostri uno splendido monumento religioso ricorda que' giorni di tenerezza e di trionfo. A dare un'idea del carattere di questo monarca, vuolsi riferire il fatto seguente. « Si ravvicinano, narra un » moderno istorico delle vicende piemontesi, si ravvicinano sul » mare due vascelli, di cui uno riconduce Vittorio Emanuele » con gioia e pompa negli stati di lui: l'altro porta nel desti- » natogli esiglio il conquistatore, di cui è infranto lo scettro di » ferro. Tutti quelli che si trovano in compagnia del sardo re,

lasciavasi andare a
ritiravasi al piccolo

L'annuncio di questa imbardia, dove il feldmaresciallo tantamila Austriaci, allora qual cosa egli mettevasi a fare, viava il generale Geppone a rievare le alpi marittime, e riunivasi a Torino con un piemontese. Tutte queste cose, e già le prime armi, la novella della battaglia, in mezzo al campo francese, tenne un armistizio: e, per segni, il Ciabrese e il Caudano. Noi non terremo guerra, in cui le armi per eccellenza, in modo che, dato al reggimento di Piacenza, la colonna che occupava la dei collegati in Parigi. Fu conchiuso un armistizio, sendo tramontato per gliare tranquillamente, che in fondo altro non veniva stabilito, che il re di Svizzera la parte della i confini della porzione della montagna di Saleve, strada del Sempione, alle province del Ciabrese e appartenenti al re di Savoia, sero parte della neutralità di Sardegna verso la Francia, e verso i quali trovavansi nel 1792, vesato fossero compresi di Capraia: che finalmente riserbatesi dalle potenze

gagne e la maledizione delle armi straniere. Oh quante volte ad un re buono ma debole, non preferirebbero le nazioni un re tiranno ma risoluto! Così almeno i rimproveri non pigliano sembianza d'ingratitude: la rivolta è giustificata dalla schiavitù: il martirio politico feconda col sangue gli allori, e la felicità nasce vergine da qualunque macchia dal seno della guerra e della confusione.

Vittorio Emanuele, tornando in mezzo ad una gente da cui la conquista e la violenza strappato lo avevano, trovavasi a fronte due partiti, cui la prosperità e la pace del suo regno imponevagli solennemente di conciliare e di avvincersi, l'uno e l'altro moderando ne' loro desiderii e nelle loro mire, l'uno e l'altro stringendo col prestigio del potere, colla sapienza del beneficio e coll'assecondamento di quello spirito, che era parto della nuova civiltà e bisogno imperioso del secolo. Questi partiti, che qui più che altrove prosperavano e si alimentavano, erano i nobili ed il popolo. Senza fallo, la nobiltà subalpina aveva più che altra mai diritto alla stima e alla riconoscenza del principe. Gloriose sono le ricordanze fra noi del patriziato. Le fortune sabaudiche vanno ad esso debitrice di molto negli anni più difficili della monarchia: e la potenza dei successori di Adelaide si sorresse meglio di una volta alle sue spade, meglio d'una volta si fecondò delle sue rovine e del suo sangue. Siamo giusti e sinceri, o miei fratelli di Piemonte: i servigi prestati in ogni tempo dalla nobiltà al trono sabaudico, alla cui ombra viviamo ora così prosperi e così possenti, sfolgorano di tanta e sì magnanima luce, che nessuno saprebbe contendere. Ed anche nei giorni della soverchianza francese, nei giorni del delirio anzichè della libertà, quando i nostri principi, fuggendo dinanzi alla conquista, ivano esuli per le province italiane e nascondevano nella solitudine di un'isola il loro cordoglio: anche in quei giorni la nobiltà piemontese porgeva le più chiare testimonianze di fede e d'omaggio alla scrollata grandezza di Savoia e immolava volenterosa gli averi e le vite. Il sacrificio è sempre generoso, è sempre grande, qualunque ne sia la causa, e quand'anche non avesse altro motivo che la gratitudine. Le eccezioni non facciano velo al nostro giudizio: la verità debbe avere oramai sola onoranza e culto.

Ma queste belle glorie, queste disposizioni eccellenti della nobiltà piemontese, venivano oscurate da quell'orgoglio imperdo-

• dare la fedeltà e riparare ai danni che avevano sofferto, asse-
 • gnare ad essi una rendita perpetua di quattrecentomila lire, da
 • dividersi in proporzione delle perdite. »

Graditosi in queste parole, giunse la nobiltà, Vittorio Em-
 manuele giacque, a cui esponenti, aderamente fra le sue braccia,
 e questa si curava nel gueto più di persuadergli, la tran-
 quillità e la felicità della sua essere nel pieno ristabilimento
 delle antiche norme di governo. Vero è bene che molli della no-
 biltà avevano questa ingenua e pericolosa politica, e ne por-
 gevano nella testimonianza dei gueri infelici del tentato rigene-
 ramento civile. Ma la loro voce o non era intesa o non produceva
 utile effetto. Intanto il popolo guardava con occhio sinistro i pri-
 vilegi profusi ad una classe, cui già tutto sorridevano la natura
 ed il corso. Egli vedeva non solamente il patrizio ricoprire le
 cariche più illustri e più profane, sottrarsi alla legge per via
 delle numerose eccezioni, passeggiare il suo orgoglio senza darsi
 di nulla pensiero: ma lo vedeva per soprammercato gravitare
 sull'industria e sul commercio, pascersi dei sospiri del povero:
 e dare aver dato fondo al retaggio paterno, farsi scudo contro
 il diritto alien col enorme ingiustizia del *biglietto regio*. Queste
 cose gl'aveva innanzi mirava il popolo piemontese: e tutta la sua
 fede, tutta la sua calma per cui venimmo chiamati i Britannici
 del Italia, non poteva non trovarsi a dura prova e non irrom-
 pere la sua esuberanza.

A quel tempo, in murchen innumerevoli di una polizia senza
 compassione e sordida e agli oltraggi di un reggimento militare,
 vedevano ad aggiungere le agitazioni e i tumulti esterni, per cui
 i popoli anche erano tutti rivolti da quella parte da cui pareva
 venire l'onore della politica redenzione. I moti della Spagna erano
 contemplati e studiati siccome una tavola di salute in mezzo alle
 batture: e il popolo subalpino vedeva nella causa iberica com-
 battersi la propria, nei trionfi iberici inaugurarsi il proprio trionfo.
 Ne vagliasi già credere, come gli eterni nemici delle libertà
 italiane si sforzarono e si sforzano tutavia di dare ad intende-
 re, nè vagliasi già credere che qui il popolo sconoscesse o mi-
 rassero a scuotere il giogo sabaudico. Il suo buon senso sapeva
 distinguere le virtù del principe dalle malvagie arti che lo tra-
 viavano, e sapeva ricordarsi che sotto alla croce bianca di Sa-
 voia era cresciuto fino ad avere nome e seggio tra le nazioni

europee. Il popolo subalpino era lunge dal disamare il suo re: e per trarlo ad inalberare lo stendardo della rivolta, era necessario convincerlo prima e promettergli con sacramento, non trattarsi già di rovesciare e distruggere il trono di Vittorio Emanuele, ma di sottrarlo alle maligne influenze che non lasciavangli conoscere il bene e l'amore del popolo. Epperò, negli istanti più caldi della rivoluzione piemontese, alloraquando le menti ed i cuori inebbriavansi al sacro riso della libertà, le labbra s'accordavano sempre in un voto, in un grido: Viva il re! Così, il popolo subalpino non intendevasi che a conquistare col suo pericolo e col suo sangue quella eredità di bene, che la rivoluzione di Francia avevagli lasciata pregustare e che lo spirito del secolo, i diritti dell'umanità e della religione gli andavano ripromettendo.

Il fermento accrescevasi dunque di giorno in giorno, senza che i timori e gl'impennamenti cortigianeschi valessero a mettervi argine. Le parole dettate dalla tribuna di Francia erano lette ed accolte con un'avidità incredibile: le opere dell'astigiano Alfieri rendevano la gioventù più accessibile all'umiliazione e al servaggio della patria: l'esempio della Spagna dava corpo a quel pensiero di redimimento che bolliva in tutte le anime generose. Bentosto si elevarono di mezzo alla moltitudine uomini di carattere onesto e di sane dottrine, i quali si diedero a dirigere segretamente l'ottimo spirito del popolo: e l'argo della polizia, se aveva sentore dall'una parte di ciò che intorno ad esso operavasi, non era dall'altra nè abbastanza acuto nè abbastanza forte da cogliere le fila e da romperle alla radice. Le mezze misure non facevano che dare ansa allo spirito pubblico, mostrando la debolezza del governo: le concussioni e le bravate vi crescevano alimento: ogni giorno che passava era un progresso dall'un canto e un impaccio dall'altro.

A mettere il colmo alla misura, a mostrare davvicino quella immagine seduttrice di libertà finallora vagheggiata in lontananza e affrettata col desiderio, venivano le novelle dell'insorgimento napoletano. La spontaneità con cui aveva esso avuto il suo principio, la rapidità con cui erasi diffuso, l'unanimità con cui si era giunti alla meta di ogni agitazione e di ogni brama, un governo libero e rappresentativo, porgevano a questa nostra bellissima parte d'Italia uno spettacolo rassicurante e glorioso. Gli animi

erano tutti uomini validi come ne fratelli di Napoli: ed ogni uno di loro era pronto come una fionda pronta. Cosicché era stato il sentimento comune, assai forte di sorgere pronti esser pronti, gli uni per difendere libertà piena e per aggraziarci l'altro per resistere contro il nemico d'Italia: e quindi già allarmati con se stessi per venire a guerra nel nome del cuore. Il senso era comune che non non esisteva che il momento di partire.

Tra prima sembra di meditazione che s'andava tirando sotto a questo una prima manifestazione di una tendenza politica intransigente che il partito socialista era intanto affacciato di sofferenza e di disaffezione aveva negli anni '83 germiato per parte della sinistra giovanile italiana. A quale tendenza si può spiegare? Usando la stessa lingua di questi termini, essendo che il senso era comune il loro facciano naturalmente. Questa dimostrazione era di una cosa che si riconosceva e affacciava quella di gravi segni di una tendenza che non era meno agitata e meno consapevole del movimento operaio non più soltanto il lavoro, qualunque minima di movimento non rimaneva, ma per le ragioni che tutte si riconoscono una parte per l'ossessione di una tendenza dello movimento che riguardava il futuro del paese. La prima, questi ultimi, delle manifestazioni assunse a una prima volta sulle cento migliaia, manifestanti e disordini e le agitazioni che costrinse in quel modo i popoli e i governi a una prima impennata di quei colori e di quegli slogan, e appassando a una sedia dello spettacolo la sua prima piombata sui primi governi che fra mano le capivano e che ne erano orgogliosi, senza che gli sforzi dei compagni bastassero ad impedire. La domanda come se fatto non fosse abbastanza grave e pericoloso per se medesimo, come se la forza non dovesse essere per la legge e quella prudenza che possono solo dirigerla ad utile fine, le due vie venivano tutte sotto senza rimessa e inalterabile nelle carceri di stato, attraverso alle vie della città e in mezzo all'accorsa moltitudine che sentivasi da quella scena oltraggiata e giustamente indignare. Era una naturalissima cosa, che la gioventù universitaria, a cui bolliva più che mai caldo il sangue nelle vene, non terrebbe il segno a quella vista: perlopiù, volendo anzitutto ricorrere alle vie della legalità, invocavano i privilegi accordati loro dalle antiche leggi della università e protestavano allamente e ga-

gliardamente contro questa, che era di quelle leggi un'aperta violazione.

Noi non ci faremo certo a approfondire i nostri encomii a quell'impeto inconsiderato e giovanile, che spingeva tanti educati e bravi garzoni fin sulle punte delle spade appuntate contro il loro seno: ma d'altro canto non possiamo non sentirci inchinevoli a stringerci con loro, essendo che se v'ebbe eccesso e sopruso, la ragione sta ben più dalla parte del bollore che non sa lasciar correre un'offesa, che non dalla parte della fredda e calcolata ferocia che aizza le ire per trarne profitto e non inorridisce dinanzi al sangue che si porge spontaneo al coltello. Intanto il pericolo era imminente: la scolaresca stava di fronte alla polizia: nell'una e nell'altra era fermo il proposito di spingersi infino all'ultimo passo. A quel romore, a quell'avvicinarsi di una lotta altrettanto orribile che disuguale, i professori invano si adoperano a ricomporre gli spiriti nella calma, invano i buoni s'intromettono onde ovviare allo scandalo. Gli alunni dell'università si mantengono saldi nel richiedere la liberazione dei loro fratelli: e ai carabinieri reali che vengono alla loro volta per disperderli, rispondono coi fischi e con un urlo universale di sdegno. Rincalzati dentro al cortile dell'ateneo, pressati da ogni parte, eglino giurano di difendersi infino agli estremi; si abbarricano, si abbracciano come persone destinate al sacrificio e si pongono in sulle difese. In mezzo allo scompiglio una voce amica si fa sentire: egli è il conte Balbo, ministro dell'interno e uomo di fama e di probità conosciuta, il quale accorre sollecito e tenta di scongiurare il pericolo. Ma le parole del conte Balbo non restituiscono i prigionieri a quegli animi ardenti che continuano a domandarli a gran grido: mentre il governatore di Torino, il cavaliere Thaon di Revel, spicca quattro compagnie del reggimento guardie e le sguinzaglia sull'inerte stuolo. Allora le collere non hanno più confine: l'intimazione di arrendersi non fa che accrescerle: e i soldati investono le porte e le sbarre, mentre i rinchiusi li ricevono con una tempesta di pietre. Quell'ostacolo era facile a vincersi: le quattro compagnie piombano nel cortile: e la scolaresca, dopo aver fatto arma di quanto le viene sotto la mano, si sbanda per le scale e per le gallerie, dove il drappello la insegue briaco di furore e ne mena atroce governo. Noi sentimmo più volte il racconto di quella trista giornata, e fre-

erano tutti occupati nelle gioie dei fratelli di Napoli: ed ogni loro felicità era sentita come una felicità propria. Comune era stato il servaggio: comuni i desiderii di risorgere: comuni esser doveano gli sforzi per ottenere vittoria piena e per apparecchiarsi d'accordo a resistere contro i nemici d'Italia, i quali già affilavano i loro stocchi per colpire la libertà nel mezzo del cuore. Il cenno era dunque dato: più non aspettavasi che il momento di operare.

Una prima scintilla di quell'incendio che s'andava covando sotto la cenere, una prima manifestazione di quel pensiero politico progressivo che il partito stazionario erasi indarno affaticato di soffocare e di distruggere, aveva luogo addì 12 gennaio per parte della studiosa gioventù torinese, la quale recavasi al teatro spieghando insoliti colori e ricoperta di rossi berretti, essendo che il rosso sia appunto il color nazionale napoletano. Questa dimostranza, assai piccola cosa in se medesima e affatto spoglia di gravi significati, quando l'autorità fosse stata meno uggiosa e meno cosacca nel reprimerla, levava, non può mettersi in dubbio, qualche tumulto in mezzo alla moltitudine, vuoi per le allusioni che trarne si potevano, vuoi anche per l'espressione romorosa dello scontento che regnava in fondo alle anime. La polizia, quest'ulcera delle monarchie assolute a cui novanta volte sulle cento voglionsi attribuire i disordini e le turbolenze che contristano in pari modo i popoli e i principi, la polizia impennavasi di quei colori e di quegli schiamazzi: e appostando in sulla soglia dello spettacolo la sua preda, piombava sui primi giovani che fra mano le capitavano e due ne traeva prigionì, senza che gli sforzi dei compagni bastassero ad impedirla. La domane, come se l'atto non fosse abbastanza grave e provocante per se medesimo, come se la forza non dovesse mantenere quella dignità e quella prudenza che possono sole dirigerla ad utile fine, le due vittime venivano tratte sotto scorta numerosa e minaccevole nelle carceri di stato, attraverso alle vie della città e in mezzo all'accorsa moltitudine che sentivasi da quella scena oltraggiatrice giustamente indignare. Ella era naturalissima cosa, che la gioventù universitaria, a cui bolliva più che mai caldo il sangue nelle vene, non terrebbe il segno a quella vista: perlocchè, volendo anzitutto ricorrere alle vie della legalità, invocavano i privilegi accordati loro dalle antiche leggi della università e protestavano aleramente.

gliardamente contro questa, che era di quelle leggi un'aperta violazione.

Noi non ci faremo certo a profondere i nostri encomii a quell'impeto inconsiderato e giovanile, che spingeva tanti educati e bravi garzoni fin sulle punte delle spade appuntate contro il loro seno: ma d'altro canto non possiamo non sentirci inchinevoli a stringerci con loro, essendo che se v'ebbe eccesso e sopruso, la ragione sta ben più dalla parte del bollore che non sa lasciar correre un'offesa, che non dalla parte della fredda e calcolata ferocia che aizza le ire per trarne profitto e non inorridisce dinanzi al sangue che si porge spontaneo al coltello. Intanto il pericolo era imminente: la scolaresca stava di fronte alla polizia: nell'una e nell'altra era fermo il proposito di spingersi infino all'ultimo passo. A quel romore, a quell'avvicinarsi di una lotta altrettanto orribile che disuguale, i professori invano si adoperano a ricomporre gli spiriti nella calma, invano i buoni s'intromettono onde ovviare allo scandalo. Gli alunni dell'università si mantengono saldi nel richiedere la liberazione dei loro fratelli: e ai carabinieri reali che vengono alla loro volta per disperderli, rispondono coi fischi e con un urlo universale di sdegno. Rincalzati dentro al cortile dell'ateneo, pressati da ogni parte, eglino giurano di difendersi infino agli estremi; si abbarricano, si abbracciano come persone destinate al sacrificio e si pongono in sulle difese. In mezzo allo scompiglio una voce amica si fa sentire: egli è il conte Balbo, ministro dell'interno e uomo di fama e di probità conosciuta, il quale accorre sollecito e tenta di scongiurare il pericolo. Ma le parole del conte Balbo non restituiscono i prigionieri a quegli animi ardenti che continuano a domandarli a gran grido: mentre il governatore di Torino, il cavaliere Thaon di Revel, spicca quattro compagnie del reggimento guardie e le sguinzaglia sull'inerte stuolo. Allora le coliere non hanno più confine: l'intimazione di arrendersi non fa che accrescerle: e i soldati investono le porte e le sbarre, mentre i detenuti chiusi li ricevono con una tempesta di pietre. Quell'assalto infacile a vincersi: le quattro compagnie piombano nel cortile, come la scolaresca, dopo aver fatto arma di quanto le stava a mozzo, si sbanda per le scale e per le gallerie. Il giovanile del pello si insegue brioso, e ne mena a vuoto il pugno, e non più volte, ma di tanto in tanto, non che in que-

memmo più ve
 e toccammo le
 di santa car
 avranno cert
 che in queste
 nimento, se
 di tutti non c
 e senza spio
 innocente o
 gli altari: e
 sanno e ai
 perdono. S
 quella ver
 e che i s
 l'estremo.
 dere anch
 remmo ch
 dispensare
 senza se
 quando
 la viole
 e l'ucc
 loro fan
 furia n
 Balbo
 medes
 recati
 focato
 silenzi
 fremon
 parte
 s'and
 missi
 carie
 lezzo
 stan
 lia
 I
 gov

» data siccome il punto centrale dell'insurrezione. Ma, ossia che
 » attendere si volesse l'effetto del proclama sull'animo degli in-
 » sorti, ossia che si paventasse di lasciare la capitale nella ba-
 » lia di se medesima, nulla si fece di tutto questo ».

Finalmente Torino erasi rimasta contenta ad aspettare con un'ansietà indicibile le notizie delle province. Ma in sul mattino del giorno dopo, un pugno di soldati e di giovani animosi, sotto la scorta del capitano Ferrero, sollevava il grido della rivolta, e inalberando anch'esso la bandiera tricolore, salutavala colle grida altissime di viva il re! viva la costituzione! Il colonnello Raimondi, avvertito di quel tumulto, correva a San Salvario, luogo di ritrovo, per reprimerlo: ma un colpo di pistola che ferivalo leggermente nella faccia, l'obbligava a retrocedere. Tutto quel giorno passavasi, senza che l'ardire di quel pugno d'uomini venisse fiaccato e senza che la moltitudine, che era foltissima per le vie, desse altro segno che di una curiosità grande quanto inerte. Se non che, sopraggiunta la notte e temendo per sè e pe'suoi più gravi cose, il Ferrero abbandonava il suo posto e mettevasi egli pure colla sua compagnia alla volta di Alessandria. Ma la calma in cui la città di Torino mostravasi immersa profondamente, era più terribile e più minacciosa della tempesta: a farla scoppiare non mancava che un'occasione. Assicurano che altri consigliasse al re di proclamare la carta francese: ma il re non vedeva in ciò che una concessione fatta alla rivolta e un atto contrario agli impegni ch'egli presi aveva colle corti straniere. Checchè ne sia, in sul mattino del 12 leggevasi un altro proclama, in cui Vittorio Emanuele, ricordando quanto egli aveva fatto pel bene de' suoi popoli e gli obblighi contratti dall'Austria, dalla Russia e dalla Prussia, di vendicare colle armi qualunque attentato contrario alla conservazione dell'ordine legittimo e politico dell'Europa, annunziava la sua determinazione di nulla voler riconoscere e nulla tampoco autorizzare, da cui nascere potesse l'occasione di un'invasione straniera, imprecaando sulla testa degli infrangitori dell'ordine i mali che derivarne potrebbero. Quelle parole non facevano che accrescere l'agitazione: quando un'ora dopo il meriggio il popolo correva verso la cittadella tratto da alcuni colpi di cannone e trovavasi dinanzi allo sguardo la guarnigione e una moltitudine di cittadini schierati sui bastioni, che gridavano tra i plausi e le feste: Viva il re! viva la costituzione

» Vittorio Emanuele raccoglieva le più vive testimonianze di dolore e l'espressione dell'affetto più sincero. A Nizza, dov' egli giungeva addì 20 marzo, la sua sola presenza era bastevole a contenere l'insurrezione ».

Prima cura del principe reggente quella era di rivolgersi ai popoli subalpini, esortandoli alla tranquillità ed alla pace: ma l'esaltazione degli animi era al suo più alto grado, e le vaghe promesse e le minacce non avrebbero potuto riuscire a buon fine. La causa della libertà guadagnava ogni giorno terreno: dalle province venivano le novelle poco rassicuranti pel governo: lo stesso corpo decurionale torinese, condotto dal cavaliere Del Pozzo, poi ministro dell'interno, dichiarava che « le circostanze erano così gravi, il voto del popolo così altamente espresso, da divenire indispensabile pel bene pubblico e per la necessità delle cose il promulgare la costituzione spagnuola colle modificazioni che il re e la rappresentanza avrebbero concordemente credute a proposito. » Dal suo canto, la popolazione della capitale stipavasi in gran folla intorno al palazzo del principe gridando freneticamente: Viva la costituzione! E il medico Crivelli, penetrato in mezzo alle guardie che difendevano le soglie, esponevagli non essere ora mai tempo d'indugi e doversi contentare il desiderio di un'intiera nazione. Il principe rispondeva: il vero signore essere Carlo Felice: la lontananza impedirgli d'interrogarne i voleri: sè non essere investito delle facoltà necessarie per decidere di cosa di sì alto momento. « Ma il sangue, insisteva il Crivelli, è presto a scorrere ». Al che dicono il principe avere esclamato: « Ed è per ciò appunto ch'io sono disposto a morire per sostenere i diritti di colui del quale sostengo la vece ». Tuttavolta il tempo stringeva spaventosamente: la lotta rendevasi inevitabile: cosicchè il consiglio dei ministri finiva per opinare la costituzione. La novella, annunciata alle otto della sera dal balcone del palazzo, era ricevuta con dimostrazioni di giubilo, e il principe stesso veniva fatto segno al plauso universale. « Vuolsi in questa circostanza notare, dice lo storico, che il proclama del 14 marzo a questo proposito appalesa la ripugnanza del principe e l'intenzione da lui nodrita di attendere gli ordini del nuovo re Carlo Felice. Egli non risolvevasi a ricevere la costituzione spagnuola se non per la forza degli avvenimenti e dietro alla dichiarazione del corpo della città, non che dei generali e comandanti dei corpi della

nabile, da quella burbanza vanitosa e da quel genio natio che ripone i destini delle società nelle differenze castali e fa monopolio degli onori e del potere. La nobiltà piemontese aveva veduto con disdegno la causa del popolo trionfare un istante: ella aveva veduto il popolo sollevarsi un istante fino alla sua altezza per dirsi eguale: e da quel contatto momentaneo, da cui ardeva purgarsi come da alito pestifero, aveva tratto argomento di allargare viepiù la distanza fra sè ed esso e di far rivivere il passato per apparecchiarsi contro l'avvenire. Quindi quella officiosa sollecitudine di abbrancarsi al principe, quella pompa di omaggio e di fedeltà di cui ella conosceva così bene la lusinghevole espressione, quel circondare la cerchia del trono per guisa, da farsi bella di tutta la sua luce senza che una scintilla potesse staccarsene ad illuminare le file più lontane. Quindi per conseguenza le cariche e gli onori prodigati a piene mani sul suo capo: quindi ristabile le guarentigie aristocratiche: quindi la nobiltà tutto e nulla il popolo. Per la qual cosa uno de' suoi membri più tenaci e più favoriti, riassumendo in concise parole la storia delle sue morali conquiste, non vergognavasi di proferire quella sentenza memorabile, non essere altra cosa il Piemonte fuorchè « un re che comanda, una nobiltà che lo circonda e una plebe » che obbedisce. »

Però, col ritornare degli antichi loro principi in questi splendidi dominii italiani, non erano ritornate le vecchie opinioni e le feudali riverenze, distrutte per sempre dalla rivoluzione francese. Il popolo non perdeva così presto la tradizione delle sue libertà, che un baleno di luce aveva bastato a fargli conoscere: e dopo aver fatto un passo così solenne e decisivo sulla via del suo politico rigeneramento, non mostravasi per nulla disposto a retrocedere e a rinunciare ai frutti delle sue fatiche e del suo sangue. Il popolo piemontese fu sempre modello di filiale obbedienza verso i suoi principi, e le ricordanze monarchiche sono un'eredità così radicata e così sacra per lui, ch'egli non saprebbe facilmente indurre a dimenticarle o a tradirle. Una prova luminosa e irrecusabile davane egli al reduce Vittorio Emanuele, dopo gli anni dell'esilio: e il ritorno di quel re era quello di un padre in mezzo ad una famiglia inebbriata di gioia e di gratitudine. Ma il popolo subalpino sperava, che la civiltà e l'esempio non sarebbero passati indarno sull'animo del suo re: egli

sperava che e antiche cose avrebbero ceduto il passo alle moderne: e tanta era la sua fede nella prepotenza dello spirito del secolo, che non osava dubitare un istante della buona volontà e della premura del principe a trarne vantaggio.

In mezzo a questo conflitto tra il vecchio e il nuovo, tra la causa della nobiltà o dei pochi e del popolo o dei molti, Vittorio Emanuele non era uomo da ondeggiarsi lungamente. Cinto del continuo da un velo impenetrabile, che non lasciavagli scorgere i veri bisogni de' suoi sudditi e la prosperità vera dello stato, il re inchinavasi a poco a poco alla ragione di coloro che lo assiepavano e lo ingannavano. Il pregiudizio, cresciuto dalle tradizioni secolari e alimentato dalle passioni dei soli in cui aveva fede e consiglio, davagli ad intendere essere possibile il ricostruire l'edifizio rovinato sotto la tempesta della rivoluzione: e senza tener conto della nuova vita del pensiero a cui erano sorti i popoli tutti d'Europa, accingevasi all'opera e i nobili davangli mano operosamente. Fatto libero dalle armi straniere collo sgombramento degli Austriaci da Alessandria e degli Inglesi dal Genovesato, egli incominciava dal riordinare l'esercito, chiamando a comandarlo i vecchi nobili che prima della rivoluzione vi presiedevano, a cui però aggiungeva militari d'ogni grado, i quali combattuto avevano sotto i vessilli di Napoleone. Quindi, dopo conchiusi trattati con Modena e Parma per l'abolizione dell'albinaggio e coll'Austria per la reciproca consegna dei disertori, con regio editto del 18 novembre 1817, derogava a quello del 29 luglio 1797, e permetteva « che si potessero nuovamente istituire fedecommissi e primogeniture », dichiarando tuttavia che la porzione dei beni vincolati « non potesse cedere il terzo del patrimonio per chi lasciava quattro figliuoli » e più, nè la metà per chi ne lasciava meno di quattro. » L'anno dopo, con decreto del 22 settembre, « i suoi stati incominciando ad acquistare una soddisfacente floridezza, credette emanare un atto, se non di stretta giustizia, almeno di conveniente decoro. Imperocchè, nell'epoca dell'invasione francese, parecchi Nizzardi, specialmente della classe dei nobili, essendo costantemente rimasti presso il loro antico sovrano o essendovisi in tale occasione recati, il nuovo governo li aveva perciò dichiarati emigrati, e come tali aveva loro confiscati e venduti i beni: quindi Vittorio Emanuele, volendo compen-

erano tutti occupati nelle gioie dei fratelli di Napoli: ed ogni loro felicità era sentita come una felicità propria. Comune era stato il servaggio: comuni i desiderii di risorgere: comuni esser doveano gli sforzi per ottenere vittoria piena e per apparecchiarsi d'accordo a resistere contro i nemici d'Italia, i quali già affilavano i loro stocchi per colpire la libertà nel mezzo del cuore. Il cenno era dunque dato: più non aspettavasi che il momento di operare.

Una prima scintilla di quell'incendio che s'andava covando sotto la cenere, una prima manifestazione di quel pensiero politico progressivo che il partito stazionario erasi indarno affaticato di soffocare e di distruggere, aveva luogo addì 12 gennaio per parte della studiosa gioventù torinese, la quale recavasi al teatro spiegando insoliti colori e ricoperta di rossi berretti, essendo che il rosso sia appunto il color nazionale napoletano. Questa dimostranza, assai piccola cosa in se medesima e affatto spoglia di gravi significati, quando l'autorità fosse stata meno uggiosa e meno cosacca nel reprimerla, levava, non può mettersi in dubbio, qualche tumulto in mezzo alla moltitudine, vuoi per le allusioni che trarne si potevano, vuoi anche per l'espressione romorosa dello scontento che regnava in fondo alle anime. La polizia, quest'ulcera delle monarchie assolute a cui novanta volte sulle cento vogliansi attribuire i disordini e le turbolenze che contristano in pari modo i popoli e i principi, la polizia impennavasi di quei colori e di quegli schiamazzi: e appostando in sulla soglia dello spettacolo la sua preda, piombava sui primi giovani che fra mano le capitavano e due ne traeva prigionì, senza che gli sforzi dei compagni bastassero ad impedirla. La domane, come se l'atto non fosse abbastanza grave e provocante per se medesimo, come se la forza non dovesse mantenere quella dignità e quella prudenza che possono sole dirigerla ad utile fine, le due vittime venivano tratte sotto scorta numerosa e minaccevole nelle carceri di stato, attraverso alle vie della città e in mezzo all'accorsa moltitudine che sentivasi da quella scena oltraggiatrice giustamente indignare. Ella era naturalissima cosa, che la gioventù universitaria, a cui bolliva più che mai caldo il sangue nelle vene, non terrebbe il segno a quella vista: perlocchè, volendo anzitutto ricorrere alle vie della legalità, invocavano i privilegi accordati loro dalle antiche leggi della università e protestavano altamente e ga-

gliardamente contro questa, che era di quelle leggi un'aperta violazione.

Noi non ci faremo certo a approfondire i nostri encomii a quell'impeto inconsiderato e giovanile, che spingeva tanti educati e bravi garzoni fin sulle punte delle spade appuntate contro il loro seno: ma d'altro canto non possiamo non sentirci inchinevoli a stringerci con loro, essendo che se v'ebbe eccesso e sopruso, la ragione sta ben più dalla parte del bollore che non sa lasciar correre un'offesa, che non dalla parte della fredda e calcolata ferocia che aizza le ire per trarne profitto e non inorridisce dinanzi al sangue che si porge spontaneo al coltello. Intanto il pericolo era imminente: la scolaresca stava di fronte alla polizia: nell'una e nell'altra era fermo il proposito di spingersi infino all'ultimo passo. A quel romore, a quell'avvicinarsi di una lotta altrettanto orribile che disuguale, i professori invano si adoperano a ricomporre gli spiriti nella calma, invano i buoni s'intromettono onde ovviare allo scandalo. Gli alunni dell'università si mantengono saldi nel richiedere la liberazione dei loro fratelli: e ai carabinieri reali che vengono alla loro volta per disperderli, rispondono coi fischi e con un urlo universale di sdegno. Rincalzati dentro al cortile dell'ateneo, pressati da ogni parte, eglino giurano di difendersi infino agli estremi; si abbarricano, si abbracciano come persone destinate al sacrificio e si pongono in sulle difese. In mezzo allo scompiglio una voce amica si fa sentire: egli è il conte Balbo, ministro dell'interno e uomo di fama e di probità conosciuta, il quale accorre sollecito e tenta di scongiurare il pericolo. Ma le parole del conte Balbo non restituiscono i prigionieri a quegli animi ardenti che continuano a domandarli a gran grido: mentre il governatore di Torino, il cavaliere Thaon di Revel, spicca quattro compagnie del reggimento guardie e le sguinzaglia sull'inerte stuolo. Allora le collere non hanno più confine: l'intimazione di arrendersi non fa che accrescerle: e i soldati investono le porte e le sbarre, mentre i rinchiusi li ricevono con una tempesta di pietre. Quell'ostacolo era facile a vincersi: le quattro compagnie piombano nel cortile: e la scolaresca, dopo aver fatto arma di quanto le viene sotto la mano, si sbanda per le scale e per le gallerie, dove il drappello la insegue briaco di furore e ne mena atroce governo. Noi sentimmo più volte il racconto di quella trista giornata, e fre-

La notte del 29-30 aprile 1848 i troni che si scomparzavano e vedemmo
... dei nostri battenti. Come noi i valori nostri
... e avremmo an-
... questo disonorevole avven-
... nell'anima
... senza odio
... del sangue
... fin su-
... tutti
... larghi di
... e conduceva
... erano cariche
... la forza fino al-
... meglio cre-
... risponden-
... la bandetta poò
... dal ricorrere al fuoco,
... e che
... contro
... il ferire
... le misere
... proteggere dalla
... Cravegna, dei
... di loro
... furono
... fu sof-
... Ma alla memoria non s'impose
... cuore per
... alcuna
... spirito del malcontento che
... ad una
... generalmente in-
... alcune for-
... Piemonte, nell'i-
... sull'Ita-

Il giorno più oscuro. Il

Ma capace di prevenirla

come di secondarla, volgendosi a politica più liberale e più italiana, stavasi alle mezze misure, traslocando quei corpi dell'esercito che mostravansi più avversi all'Austria e inchinevoli al risorgimento napoletano, e opponendosi alla circolazione delle scritture d'ogni genere, le quali erano destinate a seminare l'odio tedesco e l'amore delle glorie italiane. In sul finire di febbraio, parecchi arresti pur si facevano, massime ad istigazione del barone di Binder ambasciatore austriaco, fra cui menavano romore quello del marchese di Priè e del conte di Perron, a cui veniva dietro quello del principe della Cisterna, che reduce da Parigi, era còlto al ponte di Beauvoisin e tradotto nel forte di Fenestrelle, dove gli altri prigionieri politici lo avevano preceduto e lo seguivano: essendo che la corrispondenza sorpresa nella sua carrozza molti nomi rivelasse. Però, i capi del partito liberale sfuggivano alle inquisizioni della polizia: e tutti questi arrestamenti, anzichè prostrare lo spirito rivoluzionario, non facevano che sorreggerlo, dimostrando la debolezza anzichè l'energia del governo.

Nulladimeno, non lasciavano i congiurati di prenderne argomento a far presto: tanto più che l'Austria non perdeva i momenti e apparecchiavasi di tutto il suo nerbo a radere dalla faccia d'Italia quell'impronta di libertà e di vita che stampata vi avevano le prospere sorti napoletane. Vero è che i complici di Alessandria e di altre città ricevevano l'avviso di arrestare e di sospendere almeno il movimento che scoppiar doveva coi primi giorni di marzo: ma l'impulso, dato una volta, non era più possibile dommarlo, e non tardò a giungere l'avviso che la guarnigione di Fossano era la prima a rispondervi e già erasi messa in via verso Alessandria, nulla o poco sperando da Torino.

« La cospirazione, dice uno storico, che erasi estesa in tutte le » province, aveva molti capi, ma non già un capo solo. Molti liberali della classe più alta della società, ravvisando le conseguenze di un tale difetto, si rivolsero a Carlo Alberto principe » di Carignano, che intimamente conoscevano propenso alle istituzioni liberali e soprattutto dotato di sensi italiani: ma, come » prima ebbero ottenuto il suo consentimento ad una mossa militare, ei s'accorsero che l'animo per verità troppo giovanile del » principe titubava. Nulla di meno, credendo averlo in pugno, » diedero opera a effettuare il loro disegno. Se non che in que-

» sta parte commisero due grandi sbagli: il primo fu quello di
 » non fare alcun motto alla carboneria napoletana di una deli-
 » borazione la quale avrebbe cambiato la faccia delle cose d'I-
 » talia in quell'epoca disgraziata. Il secondo fu quello di lasciarsi
 » prevenire nella mossa da un ufficiale subalterno ». Checchè ne
 sia, addì 10 marzo, il conte Palma, capitano nel reggimento di
 Genova che a quei giorni presidiava la cittadella di Alessandria,
 fatto prendere le armi a' suoi, proclamava la Costituzione di Ca-
 dice, alle grida di viva il Re (1)! Invano alcuni tentarono di opporsi
 all'insorgimento. I dragoni, sotto la scorta di un capitano e di
 un luogotenente, seguivano l'esempio e correvano a rinchiudersi
 nella fortezza: infine un numero ragguardevole di liberali, fra cui
 molti giovani alunni dell'università di Pavia, rispondevano all'in-
 vito della libertà e inalberavano lo stendardo tricolore. Il reggi-
 mento di Savoia, senza volersi nè per l'una parte nè per l'altra
 di lottare, rivolgevasi alle natie montagne, alla eccezione di po-
 chi i quali, gittatisi sulle orme del luogotenente colonnello An-
 saldi, regnassero le file della Costituzione. Cosicchè i capi, tro-
 vandosi abbastanza forti e abbastanza risoluti, creavano una giunta
 provvisoria, composta di quattro cittadini e di quattro ufficiali,
 sotto la presidenza dello stesso Ansaldi, che di tutti era il più
 ardente.

Alla prima novella di questo movimento, operato con tanta ve-
 locità e senza una goccia di sangue e a cui avevano tenuto die-
 tro Pinerolo, Vercelli ed altre città, Vittorio Emanuele, il quale
 trovavasi allora a diporto nel castello di Moncalieri, restituivasi
 a Torino e convocava in tutta sollecitudine il consiglio di stato.
 » Dopo una deliberazione, narra lo storico, che si protrasse molto
 e terminò nella notte, veniva disteso un regio proclama, il cui
 » principale scopo quello era di smentire i rumori sparsi dai capi
 » del movimento, che l'Austria avesse domandato lo scioglimento
 » della indisciplinata e l'occupazione delle fortezze. Era con-
 » siderato del re il porsi alla testa della sua guardia e della guar-
 » dia nazionale di Torino, e quindi marciare sopra Alessandria, riguar-

(1) La Costituzione di Cadice, vedi l'opera *Costituzioni di Spagna*,
 di G. Ferrero, Milano, Agnoli e Sordani; Torino, tipografia di G.
 B. 1848.

» data siccome il punto centrale dell'insurrezione. Ma, ossia che
 » attendere si volesse l'effetto del proclama sull'animo degli in-
 » sorti, ossia che si paventasse di lasciare la capitale nella ba-
 » lia di se medesima, nulla si fece di tutto questo ».

Finalmente Torino erasi rimasta contenta ad aspettare con un'an-
 sietà indicibile le notizie delle province. Ma in sul mattino del
 giorno dopo, un pugno di soldati e di giovani animosi, sotto la
 scorta del capitano Ferrero, sollevava il grido della rivolta, e in-
 alberando anch'esso la bandiera tricolore, salutava colle grida
 altissime di viva il re! viva la costituzione! Il colonnello Rai-
 mondi, avvertito di quel tumulto, correva a San Salvator, luogo
 di ritrovo, per reprimerlo: ma un colpo di pistola che ferivalo
 leggermente nella faccia, l'obbligava a retrocedere. Tutto quel
 giorno passavasi, senza che l'ardire di quel pugno d'uomini ve-
 nisse fiaccato e senza che la moltitudine, che era foltissima per
 le vie, desse altro segno che di una curiosità grande quanto inerte.
 Se non che, sopraggiunta la notte e temendo per sè e pe'suoi
 più gravi cose, il Ferrero abbandonava il suo posto e mettevasi
 egli pure colla sua compagnia alla volta di Alessandria. Ma la
 calma in cui la città di Torino mostravasi immersa profondamente,
 era più terribile e più minacciosa della tempesta: a farla scop-
 piare non mancava che un'occasione. Assicurano che altri con-
 sigliasse al re di proclamare la carta francese: ma il re non
 vedeva in ciò che una concessione fatta alla rivolta e un atto con-
 trario agli impegni ch'egli presi aveva colle corti straniere. Chec-
 chè ne sia, in sul mattino del 12 leggevasi un altro proclama,
 in cui Vittorio Emanuele, ricordando quanto egli aveva fatto pel
 bene de' suoi popoli e gli obblighi contratti dall'Austria, dalla
 Russia e dalla Prussia, di vendicare colle armi qualunque atten-
 tato contrario alla conservazione dell'ordine legittimo e politico
 dell'Europa, annunziava la sua determinazione di nulla voler ri-
 conoscere e nulla tampoco autorizzare, da cui nascere potesse
 l'occasione di un'invasione straniera, imprecando sulla testa de-
 gli infrangitori dell'ordine i mali che derivarne potrebbero. Quelle
 parole non facevano che accrescere l'agitazione: quando un'ora
 dopo il meriggio il popolo correva verso la cittadella tratto da
 alcuni colpi di cannone e trovavasi dinanzi allo sguardo la guar-
 nigione e una moltitudine di cittadini schierati sui bastioni, che
 gridavano tra i plausi e le feste: Viva il re! viva la costituzione

di Spagna! guerra all'Austria! Quelle grida vennero ripetute dal popolo con ardore e la città pronunziò in questa guisa la sua fede politica e il suo voto.

Il re era avvertito nel suo palazzo di quel movimento: e a chiarirsi di tutta la sua importanza, inviava verso la cittadella il principe di Carignano, che veniva accolto con letizia indicibile. I nostri cuori, gli dicevano quegli insorti, sono fedeli al re: ma è necessario che noi lo strappiamo ai funesti consigli di cui lo circonda: guerra all'Austria e costituzione spagnuola! ecco ciò che richiedono i destini della patria, ecco ciò che il popolo non cessa di richiedere. Il principe ritornava al palazzo assediato dalla immensa moltitudine che supplicava ad esporre i suoi desideri al re: alloraquando un Muschietti gli si appresentava arditamente e ponevagli in mano lo stendardo tricolore. « Il principe rientrava nella reggia, dove la reale famiglia e i ministri erano stretti al consiglio. La conferenza fu lunga e animata: essa durò quanto la notte. Vi assisteva il ministro degli esteri il marchese di San Marzano, reduce in quell'istante da Laybach. Assicurano ch'egli si mostrasse più che altri avverso all'idea di arrendersi ai voti degli insorti, tra le file dei quali era il proprio figliuolo. Aggiungono che alcuni membri del consiglio, chi per prudenza e chi per terrore, cercassero di mettersi in pace col partito trionfante. Noi non oseremo sollevare il velo che ricopre questa importantissima discussione, il cui risulato si fu che il re, non potendo lusingarsi di comprimere l'insurrezione e non volendo dalla parte nè cedere ad essa, nè fallire ai proprii impegni verso le corti alleate, nè esporre colla sua decisione i suoi popoli agli orrori della guerra civile, risolvevasi di abdicare. Ma essendo che il duca del Genovese suo fratello, erede legittimo della corona, fosse allora a Modena per conferire col re di Napoli, Vittorio Emanuele nominava reggente il principe stesso di Carignano, conferendogli tutta la sua autorità: alla quale risoluzione teneva dietro bentosto la dimissione dei ministri e la istantanea notificazione agli ambasciatori stranieri, che trovavansi a Torino. Subito dopo, alle cinque del mattino, il re abbandonava la capitale in compagnia della regina, di due principesse e di un seguito di circa venti carrozze, sotto la scorta del reggimento Savoia Cavalleria, comandato dal generale Frattolunga. Nel suo viaggio, che era alla volta di Nizza,

» **Vittorio Emanuele** raccoglieva le più vive testimonianze di dolore e l'espressione dell'affetto più sincero. A Nizza, dov' egli giungeva addì 20 marzo, la sua sola presenza era bastevole a contenere l'insurrezione ».

Prima cura del principe reggente quella era di rivolgersi ai popoli subalpini, esortandoli alla tranquillità ed alla pace: ma l'esaltazione degli animi era al suo più alto grado, e le vaghe promesse e le minacce non avrebbero potuto riuscire a buon fine. La causa della libertà guadagnava ogni giorno terreno: dalle province venivano le novelle poco rassicuranti pel governo: lo stesso corpo decurionale torinese, condotto dal cavaliere Del Pozzo, poi ministro dell'interno, dichiarava che « le circostanze erano così gravi, il voto del popolo così altamente espresso, da divenire indispensabile pel bene pubblico e per la necessità delle cose il promulgare la costituzione spagnuola colle modificazioni che il re e la rappresentanza avrebbero concordemente credute a proposito. » Dal suo canto, la popolazione della capitale stipavasi in gran folla intorno al palazzo del principe gridando freneticamente: Viva la costituzione! E il medico Crivelli, penetrato in mezzo alle guardie che difendevano le soglie, esponevagli non essere oramai tempo d'indugi e doversi contentare il desiderio di un'intera nazione. Il principe rispondeva: il vero signore essere Carlo Felice: la lontananza impedirgli d'interrogarne i voleri: sè non essere investito delle facoltà necessarie per decidere di cosa di sì alto momento. « Ma il sangue, insisteva il Crivelli, è presto a scorrere ». Al che dicono il principe avere esclamato: « Ed è per ciò appunto ch'io sono disposto a morire per sostenere i diritti di colui del quale sostengo la vece ». Tuttavolta il tempo stringeva spaventosamente: la lotta rendevasi inevitabile: cosicchè il consiglio dei ministri finiva per opinare la costituzione. La novella, annunciata alle otto della sera dal balcone del palazzo, era ricevuta con dimostrazioni di giubilo, e il principe stesso veniva fatto segno al plauso universale. « Vuolsi in questa circostanza notare, dice lo storico, che il proclama del 14 marzo a questo proposito appalesa la ripugnanza del principe e l'intenzione da lui nodrita di attendere gli ordini del nuovo re Carlo Felice. Egli non risolvevasi a ricevere la costituzione spagnuola se non per la forza degli avvenimenti e dietro alla dichiarazione del corpo della città, non che dei generali e comandanti dei corpi della

di Spagna! guerra all'Austria! Quelle grida vennero ri-
popolo con ardore e la città pronunziò in questa guisa la
politica e il suo voto.

Il re era avvertito nel suo palazzo di quel movim-
chiarirsi di tutta la sua importanza, inviava verso la
principe di Carignano, che veniva accolto con letizia.
I nostri cuori, gli dicevano quegli insorti, sono fedeli
è necessario che noi lo strappiamo ai funesti consigli
si circonda: guerra all'Austria e costituzione spagnuola
che richiedono i destini della patria, ecco ciò che il
cessa di richiedere. Il principe ritornava al palazzo assien-
immensa moltitudine che supplicavalo ad esporre i suoi
al re: alloraquando un Muschietti gli si appresentava
e ponevagli in mano lo stendardo tricolore. « Il pri-
» trava nella reggia, dove la reale famiglia e i ministri
» a consiglio. La conferenza fu lunga e animata: essa
» la notte. Vi assisteva il ministro degli esteri il mar-
» Marzano, reduce in quell'istante da Laybach. Assicu-
» si mostrasse più che altri avverso all'idea di arren-
» degli insorti, tra le file dei quali era il proprio f-
» giungono che alcuni membri del consiglio, chi per-
» chi per terrore, cercassero di mettersi in pace col p-
» fante. Noi non oseremo sollevare il velo che ricopr-
» portante discussione, il cui risulamento si fu che
» potendo lusingarsi di comprimere l'insurrezione e
» d'altra parte nè cedere ad essa, nè fallire ai prop-
» inverso le corti alleate, nè esporre colla sua deci-
» popoli agli orrori della guerra civile, risolvevasi
» Ma essendo che il duca del Genevese suo fratello
» gittimo della corona, fosse allora a Modena per c-
» re di Napoli, Vittorio Emmanuele nominava regge-
» cipe stesso di Carignano, conferendogli tutta la su-
» alla quale risoluzione teneva dietro bentosto la dim-
» ministri e la istantanea nolificanza agli ambasciato-
» che trovavansi a Torino. Subito dopo, alle cinque
» il re abbandonava la capitale in compagnia della
» due principesse e di un seguito di circa venti cari-
» la scorta del reggimento Savoia Cavalleria, comand-
» nerale Giffenga. Nel suo viaggio, che era alla volta

fare ri-
 marzo,
 e cam-
 nostro a-
 ti coloro
 ai sedi-
 li procla-
 e altra in-
 tità: e di-
 che possa
 zione del
 o non sia
 aniniamo
 nque altra
 everare in
 piccolo nu-
 nque nostro
 mentre noi
 corso. Con-
 a di Dio che
 che gli augu-
 n tutte le loro
 zione da essi
 troni, la pie-
 periamo d'essere
 e la tranquillità
 anze si saranno
 grazia ». A queste
 lo stesso principe
 23 marzo e l'8 a-
 ultime erano impron-
 la togliere ai liberali,
 ento nei patrii destini
 qualunque perdono.
 solo che intraversavasi gi-
 lense. Nel regno lombardo-
 osamente. Uomini sospetti di
 sità di Pavia, cittadini d'ogni
 le bandiere subalpine. La stessa

erano tutti occupati nelle gioie dei fratelli di Napoli: ed ogni loro felicità era sentita come una felicità propria. Comune era stato il servaggio: comuni i desiderii di risorgere: comuni esser doveano gli sforzi per ottenere vittoria piena e per apparecchiarsi d'accordo a resistere contro i nemici d'Italia, i quali già affilavano i loro stocchi per colpire la libertà nel mezzo del cuore. Il cenno era dunque dato: più non aspettavasi che il momento di operare.

Una prima scintilla di quell'incendio che s'andava covando sotto la cenere, una prima manifestazione di quel pensiero politico progressivo che il partito stazionario erasi indarno affaticato di soffocare e di distruggere, aveva luogo addì 12 gennaio per parte della studiosa gioventù torinese, la quale recavasi al teatro spiegando insoliti colori e ricoperta di rossi berretti, essendo che il rosso sia appunto il color nazionale napoletano. Questa dimostranza, assai piccola cosa in se medesima e affatto spoglia di gravi significati, quando l'autorità fosse stata meno uggiosa e meno cosacca nel reprimerla, levava, non può mettersi in dubbio, qualche tumulto in mezzo alla moltitudine, vuoi per le allusioni che trarne si potevano, vuoi anche per l'espressione romorosa dello scontento che regnava in fondo alle anime. La polizia, quest'ulcera delle monarchie assolute a cui novanta volte sulle cento vogliansi attribuire i disordini e le turbolenze che contristano in pari modo i popoli e i principi, la polizia impennavasi di quei colori e di quegli schiamazzi: e appostando in sulla soglia dello spettacolo la sua preda, piombava sui primi giovani che fra mano le capitavano e due ne traeva prigionì, senza che gli sforzi dei compagni bastassero ad impedirla. La domane, come se l'atto non fosse abbastanza grave e provocante per se medesimo, come se la forza non dovesse mantenere quella dignità e quella prudenza che possono sole dirigerla ad utile fine, le due vittime venivano tratte sotto scorta numerosa e minaccevole nelle carceri di stato, attraverso alle vie della città e in mezzo all'accorsa moltitudine che sentivasi da quella scena oltraggiatrice giustamente indignare. Ella era naturalissima cosa, che la gioventù universitaria, a cui bolliva più che mai caldo il sangue nelle vene, non terrebbe il segno a quella vista: perlocchè, volendo anzitutto ricorrere alle vie della legalità, invocavano i privilegi accordati loro dalle antiche leggi della università e protestavano altamente e ga-

gliardamente contro questa, che era di quella leggi un'aperta violazione.

Noi non ci faremo certo a approfondire i nostri encomii a quell'impeto inconsiderato e giovanile, che spingeva tanti educati e bravi garzoni fin sulle punte delle spade appuntate contro il loro seno: ma d'altro canto non possiamo non sentirci inchinevoli a stringerci con loro, essendo che se v'ebbe eccesso e sopruso, la ragione sta ben più dalla parte del bollore che non sa lasciar correre un'offesa, che non dalla parte della fredda e calcolata ferocia che aizza le ire per trarne profitto e non inorridisce dinanzi al sangue che si porge spontaneo al coltello. Intanto il pericolo era imminente: la scolaresca stava di fronte alla polizia: nell'una e nell'altra era fermo il proposito di spingersi infino all'ultimo passo. A quel romore, a quell'avvicinarsi di una lotta altrettanto orribile che disuguale, i professori invano si adoperano a ricomporre gli spiriti nella calma, invano i buoni s'intromettono onde ovviare allo scandalo. Gli alunni dell'università si mantengono saldi nel richiedere la liberazione dei loro fratelli: e ai carabinieri reali che vengono alla loro volta per disperderli, rispondono coi fischi e con un urlo universale di sdegno. Rincalzati dentro al cortile dell'ateneo, pressati da ogni parte, eglino giurano di difendersi infino agli estremi; si abbarricano, si abbracciano come persone destinate al sacrificio e si pongono in sulle difese. In mezzo allo scompiglio una voce amica si fa sentire: egli è il conte Balbo, ministro dell'interno e uomo di fama e di probità conosciuta, il quale accorre sollecito e tenta di scongiurare il pericolo. Ma le parole del conte Balbo non restituiscono i prigionieri a quegli animi ardenti che continuano a domandarli a gran grido: mentre il governatore di Torino, il cavaliere Thaon di Revel, spicca quattro compagnie del reggimento guardie e le sguinzaglia sull'inerte stuolo. Allora le collere non hanno più confine: l'intimazione di arrendersi non fa che accrescerle: e i soldati investono le porte e le sbarre, mentre i rinchiusi li ricevono con una tempesta di pietre. Quell'ostacolo era facile a vincersi: le quattro compagnie piombano nel cortile: e la scolaresca, dopo aver fatto arma di quanto le viene sotto la mano, si sbanda per le scale e per le gallerie, dove il drappello la insegue briaco di furore e ne mena atroce governo. Noi sentimmo più volte il racconto di quella trista giornata, e fre-

memmo più volte agli orrori che l'accompagnarono, e vedemmo e toccammo le ferite di quei petti, che oggi fatti maturi, battono di santa carità e di coraggio italiano. Come noi, i lettori nostri avranno certo sentito, fremuto, veduto e toccato: e avremmo anche in queste pagine disleso un velo su questo disonorevole avvenimento, se l'amore e la concordia che oggi regnano nell'anima di tutti non ci avessero fatti sicuri, di poterlo narrare senza odio e senza spirito di vendette. Epperò ci giova lacere del sangue innocente ostentato sulle spade e delle vittime scannate fin sugli altari: ci giova far grazia a chi ci legge di nomi che tutti sanno e ai quali noi volemmo già prima d'ora essere larghi di perdono. Si volle dire, a discolpa di chi ordinava e conduceva quella vergognosa spedizione, che le armi non erano cariche e che i soldati avevano ordine di non usare la forza fino all'estremo. Ma noi risponderemmo, ove non amassimo meglio credere anche alla menzogna per onore dell'umanità, noi risponderemmo che contro uno stuolo di giovani inermi, la baionetta può dispensare benissimo una milizia assalitrice dal ricorrere al fuoco, senza scemare le crudeltà ch'essa potrebbe commettere: è che quando un nemico disarmato si dà vinto e cerca asilo contro la violenza del vincitore, non è certo un partito estremo il ferire e l'uccidere. E viva il vero, lo sanno quei giovani e le misere loro famiglie, se la fuga e le preci bastassero a proteggerli dalla furia militare: e lo sanno i generosi petti dei Ciravegna, dei Balbo, degli Olivieri e di altri buoni che facevano scudo di loro medesimi alla prepotenza imperversante. Venticinque feriti furono recati all'ospedale: alcuni soccombettero: e l'avvenimento fu soffocato colla minaccia e col terrore. Ma alla memoria non s'impose silenzio. Tutta la città, tutto il regno non ebbe che un cuore per fremmerne: e se il popolo torinese non pigliò per allora alcuna parte a quel moto, sentì crescerci gli spiriti del malcontento che s'andavano facendo maturi e che s'ingigantivano soprattutto ad una missione del conte di Bubna, il quale credevasi generalmente incaricato di chiedere al re di Sardegna l'occupazione di alcune fortezze ed altre guarentigie della tranquillità del Piemonte, nell'istante in cui l'esercito austriaco disponevasi a piombare sull'Italia meridionale.

Intanto il tempo si faceva di giorno in giorno più oscuro. Il governo presentiva la procella vicina: ma incapace di prevenirla

come di secondarla, volgendosi a politica più liberale e più italiana, stavasi alle mezze misure, traslocando quei corpi dell'esercito che mostravansi più avversi all'Austria e inchinevoli al risorgimento napoletano, e opponendosi alla circolazione delle scritture d'ogni genere, le quali erano destinate a seminare l'odio tedesco e l'amore delle glorie italiane. In sul finire di febbraio, parecchi arresti pur si facevano, massime ad istigazione del barone di Binder ambasciatore austriaco, fra cui menavano romore quello del marchese di Priè e del conte di Perron, a cui veniva dietro quello del principe della Cisterna, che reduce da Parigi, era colto al ponte di Beauvoisin e tradotto nel forte di Fenestrelle, dove gli altri prigionieri politici lo avevano preceduto e lo seguivano: essendo che la corrispondenza sorpresa nella sua carrozza molti nomi rivelasse. Però, i capi del partito liberale sfuggivano alle inquisizioni della polizia: e tutti questi arrestamenti, anzichè prostrare lo spirito rivoluzionario, non facevano che sorreggerlo, dimostrando la debolezza anzichè l'energia del governo.

Nulladimeno, non lasciavano i congiurati di prenderne argomento a far presto: tanto più che l'Austria non perdeva i momenti e apparecchiavasi di tutto il suo nerbo a radere dalla faccia d'Italia quell'impronta di libertà e di vita che stampata vi avevano le prospere sorti napoletane. Vero è che i complici di Alessandria e di altre città ricevevano l'avviso di arrestare e di sospendere almeno il movimento che scoppiar doveva coi primi giorni di marzo: ma l'impulso, dato una volta, non era più possibile domtarlo, e non tardò a giungere l'avviso che la guarnigione di Fossano era la prima a rispondervi e già erasi messa in via verso Alessandria, nulla o poco sperando da Torino.

« La cospirazione, dice uno storico, che erasi estesa in tutte le » province, aveva molti capi, ma non già un capo solo. Molti liberali della classe più alta della società, ravvisando le conseguenze di un tale difetto, si rivolsero a Carlo Alberto principe » di Carignano, che intimamente conoscevano propenso alle istituzioni liberali e soprattutto dotato di sensi italiani: ma, come » prima ebbero ottenuto il suo consentimento ad una mossa militare, ei s'accorsero che l'animo per verità troppo giovanile del » principe titubava. Nulla di meno, credendo averlo in pugno, » diedero opera a effettuare il loro disegno. Se non che in que-

» sta parte commisero due grandi sbagli: il primo fu quello di » non fare alcun motto alla carboneria napoletana di una deli- » berazione la quale avrebbe cambiato la faccia delle cose d'I- » talia in quell'epoca disgraziata. Il secondo fu quello di lasciarsi » prevenire nella mossa da un ufficiale subalterno ». Checchè ne sia, addì 10 marzo, il conte Palma, capitano nel reggimento di Genova che a quei giorni presidiava la cittadella di Alessandria, fatte prendere le armi a' suoi, proclamava la Costituzione di Cadice, alle grida di viva il Re (1)! Invano alcuni tentarono di opporsi all'insorgimento. I dragoni, sotto la scorta di un capitano e di un luogotenente, seguivano l'esempio e correvano a rinchiudersi nella fortezza: infine un numero ragguardevole di liberali, fra cui molti giovani alunni dell'università di Pavia, rispondevano all'invito della libertà e inalberavano lo stendardo tricolore. Il reggimento di Savoia, senza volersi nè per l'una parte nè per l'altra dichiarare, rivolgevasi alle natie montagne, alla eccezione di pochi i quali, gittatisi sulle orme del luogotenente colonnello Ansaldi, ingrossavano le file della Costituzione. Cosicchè i capi, trovandosi abbastanza forti e abbastanza risoluti, creavano una giunta provvisoria, composta di quattro cittadini e di quattro ufficiali, sotto la presidenza dello stesso Ansaldi, che di tutti era il più ardente.

Alla prima novella di questo movimento, operato con tanta velocità e senza una goccia di sangue e a cui avevano tenuto dietro Pinerolo, Vercelli ed altre città, Vittorio Emanuele, il quale trovavasi allora a diporto nel castello di Moncalieri, restituivasi a Torino e convocava in tutta sollecitudine il consiglio di stato. « Dopo una deliberazione, narra lo storico, che si protrasse molto » innanzi nella notte, veniva disteso un regio proclama, il cui » principale scopo quello era di smentire i rumori sparsi dai capi » del movimento, che l'Austria avesse domandato lo scioglimento » delle milizie piemontesi e l'occupazione delle fortezze. Era con- » siglio del re il porsi alla testa della sua guardia e della guar- » nigione di Torino, e quindi marciare sopra Alessandria, riguar-

(1) Per la Costituzione di Cadice, vedi l'opera *Costituzioni di Spagna, Napoli, Sicilia, Toscana, Belgio e Sardegna*; Torino, tipografia di G. Cassone, 1848.

» data siccome il punto centrale dell'insurrezione. Ma, ossia che
 » attendere si volesse l'effetto del proclama sull'animo degli in-
 » sorti, ossia che si paventasse di lasciare la capitale nella ba-
 » lia di se medesima, nulla si fece di tutto questo ».

Finalmente Torino erasi rimasta contenta ad aspettare con un'ansietà indicibile le notizie delle province. Ma in sul mattino del giorno dopo, un pugno di soldati e di giovani animosi, sotto la scorta del capitano Ferrero, sollevava il grido della rivolta, e inalberando anch'esso la bandiera tricolore, salutavala colle grida altissime di viva il re! viva la costituzione! Il colonnello Raimondi, avvertito di quel tumulto, correva a San Salvario, luogo di ritrovo, per reprimerlo: ma un colpo di pistola che ferivalo leggermente nella faccia, l'obbligava a retrocedere. Tutto quel giorno passavasi, senza che l'ardire di quel pugno d'uomini venisse fiaccato e senza che la moltitudine, che era foltissima per le vie, desse altro segno che di una curiosità grande quanto inerte. Se non che, sopraggiunta la notte e temendo per sè e pe'suoi più gravi cose, il Ferrero abbandonava il suo posto e mettevasi egli pure colla sua compagnia alla volta di Alessandria. Ma la calma in cui la città di Torino mostravasi immersa profondamente, era più terribile e più minacciosa della tempesta: a farla scoppiare non mancava che un'occasione. Assicurano che altri consigliasse al re di proclamare la carta francese: ma il re non vedeva in ciò che una concessione fatta alla rivolta e un atto contrario agli impegni ch'egli presi aveva colle corti straniere. Checchè ne sia, in sul mattino del 12 leggevasi un altro proclama, in cui Vittorio Emanuele, ricordando quanto egli aveva fatto pel bene de' suoi popoli e gli obblighi contratti dall'Austria, dalla Russia e dalla Prussia, di vendicare colle armi qualunque attentato contrario alla conservazione dell'ordine legittimo e politico dell'Europa, annunziava la sua determinazione di nulla voler riconoscere e nulla tampoco autorizzare, da cui nascere potesse l'occasione di un'invasione straniera, imprecaando sulla testa degli infrangitori dell'ordine i mali che derivarne potrebbero. Quelle parole non facevano che accrescere l'agitazione: quando un'ora dopo il meriggio il popolo correva verso la cittadella tratto da alcuni colpi di cannone e trovavasi dinanzi allo sguardo la guarnigione e una moltitudine di cittadini schierati sui bastioni, che gridavano tra i plausi e le feste: Viva il re! viva la costituzione

di Spagnal guerra all'Austria! Quelle grida vennero ripetute dal popolo con ardore e la città pronunziò in questa guisa la sua fede politica e il suo voto.

Il re era avvertito nel suo palazzo di quel movimento: e a chiarirsi di tutta la sua importanza, inviava verso la cittadella il principe di Carignano, che veniva accolto con letizia indicibile. I nostri cuori, gli dicevano quegli insorti, sono fedeli al re: ma è necessario che noi lo strappiamo ai funesti consigli di cui lo si circonda: guerra all'Austria e costituzione spagnuola! ecco ciò che richiedono i destini della patria, ecco ciò che il popolo non cessa di richiedere. Il principe ritornava al palazzo assiepato dalla immensa moltitudine che supplicavalo ad esporre i suoi desideri al re: alloraquando un Muschietti gli si appresentava arditamente e ponevagli in mano lo stendardo tricolore. « Il principe rien-
 » trava nella reggia, dove la reale famiglia e i ministri erano stretti
 » a consiglio. La conferenza fu lunga e animata: essa durò quanto
 » la notte. Vi assisteva il ministro degli esteri il marchese di San
 » Marzano, reduce in quell'istante da Laybach. Assicurano ch'egli
 » si mostrasse più che altri avverso all'idea di arrendersi ai voti
 » degli insorti, tra le file dei quali era il proprio figliuolo. Ag-
 » giungono che alcuni membri del consiglio, chi per prudenza e
 » chi per terrore, cercassero di mettersi in pace col partito trion-
 » fante. Noi non oseremo sollevare il velo che ricopre questa im-
 » portante discussione, il cui risulamento si fu che il re, non
 » potendo lusingarsi di comprimere l'insurrezione e non volendo
 » d'altra parte nè cedere ad essa, nè fallire ai proprii impegni
 » inverso le corti alleate, nè esporre colla sua decisione i suoi
 » popoli agli orrori della guerra civile, risolvevasi di abdicare.
 » Ma essendo che il duca del Genevese suo fratello, erede le-
 » gittimo della corona, fosse allora a Modena per conferire col
 » re di Napoli, Vittorio Emmanuele nominava reggente il prin-
 » cipe stesso di Carignano, conferendogli tutta la sua autorità:
 » alla quale risoluzione teneva dietro bentosto la dimissione dei
 » ministri e la istantanea notificazione agli ambasciatori stranieri,
 » che trovavansi a Torino. Subito dopo, alle cinque del mattino,
 » il re abbandonava la capitale in compagnia della regina, di
 » due principesse e di un seguito di circa venti carrozze, sotto
 » la scorta del reggimento Savoia Cavalleria, comandato dal ge-
 » nerale Giffenga. Nel suo viaggio, che era alla volta di Nizza,

» Vittorio Emanuele raccoglieva le più vive testimonianze di dolore e l'espressione dell'affetto più sincero. A Nizza, dov'egli giungeva addì 20 marzo, la sua sola presenza era bastevole a contenere l'insurrezione ».

Prima cura del principe reggente quella era di rivolgersi ai popoli subalpini, esortandoli alla tranquillità ed alla pace: ma l'esaltazione degli animi era al suo più alto grado, e le vaghe promesse e le minacce non avrebbero potuto riuscire a buon fine. La causa della libertà guadagnava ogni giorno terreno: dalle province venivano le novelle poco rassicuranti pel governo: lo stesso corpo decurionale torinese, condotto dal cavaliere Del Pozzo, poi ministro dell'interno, dichiarava che « le circostanze erano così gravi, il voto del popolo così altamente espresso, da divenire indispensabile pel bene pubblico e per la necessità delle cose il promulgare la costituzione spagnuola colle modificazioni che il re e la rappresentanza avrebbero concordemente credute a proposito. » Dal suo canto, la popolazione della capitale stipavasi in gran folla intorno al palazzo del principe gridando freneticamente: Viva la costituzione! E il medico Crivelli, penetrato in mezzo alle guardie che difendevano le soglie, esponevagli non essere ormai tempo d'indugi e doversi contentare il desiderio di un'intierazione. Il principe rispondeva: il vero signore essere Carlo Felice: la lontananza impedirgli d'interrogarne i voleri: sè non essere investito delle facoltà necessarie per decidere di cosa di sì alto momento. « Ma il sangue, insisteva il Crivelli, è presto a scorrere ». Al che dicono il principe avere esclamato: « Ed è per ciò appunto ch'io sono disposto a morire per sostenere i diritti di colui del quale sostengo la vece ». Tuttavolta il tempo stringeva spaventosamente: la lotta rendevasi inevitabile: cosicchè il consiglio dei ministri finiva per opinare la costituzione. La novella, annunciata alle otto della sera dal balcone del palazzo, era ricevuta con dimostrazioni di giubilo, e il principe stesso veniva fatto segno al plauso universale. « Vuolsi in questa circostanza notare, dice lo storico, che il proclama del 14 marzo a questo proposito appalesa la ripugnanza del principe e l'intenzione da lui nodrita di attendere gli ordini del nuovo re Carlo Felice. Egli non risolvevasi a ricevere la costituzione spagnuola se non per la forza degli avvenimenti e dietro alla dichiarazione del corpo della città, non che dei generali e comandanti dei corpi della

» guarnigione, e salve le modificazioni che stabilite verrebbero, » d'accordo col re, dalla rappresentanza nazionale ».

Com'era naturalissimo, al primo promulgarsi della costituzione il ministero domandava in massa di essere esonerato dalle sue funzioni, e il principe creava un altro composto d'uomini distinti tutti per ingegno e per servigi resi allo stato sotto il regime imperiale, durante la riunione del Piemonte al territorio francese. Oltracciò, infino a che convocato non si fosse il parlamento nazionale, il principe nominava, a termini della costituzione, una giunta provvisoria di quindici membri, il cui numero veniva poscia accresciuto. Intanto, nel giorno medesimo, un proclama annunciava piena ed intiera amnistia a qualunque adesione od atto politico finallora avvenuto, alla condizione che tutti rientrerebbero nell'ordine e presterebbero obbedienza. Lo stesso proclama vietava severamente di inalberare bandiere e di portar coccarde d'una forma e d'un colore diversi da quelli che avevano sempre contraddistinta la nazione piemontese sotto il governo dell'augusta casa di Savoia. L'amnistia era al certo un atto prudente e generoso pei giorni che correvano: ma essa non suonava accetta a tutti coloro, i quali andavano convinti, che il loro coraggio civile nel compiere quella cui chiamavano gloriosa rivoluzione, era meritevole, non già di perdono, ma di encomio. La giunta di Alessandria era la prima a muoverne lagnanza: altalchè il principe trovavasi indotto a dichiarare, non aver egli inteso colle parole del proclama fuorchè « l'oblio delle trasgressioni nel servizio, le quali avevano avuto luogo nel gran mutamento operato per lo stabilimento del sistema costituzionale ». A questa sola condizione e sotto la promessa di riconoscere le promozioni militari, giungevasi ad ottenere lo scioglimento della giunta provvisoria di Alessandria, il cui segretario veniva chiamato a quella di Torino.

Ristabilita così momentaneamente la calma nella capitale e nelle province, in cui celebravasi l'era costituzionale fra la gioia delle feste e il canto dell'inno ambrosiano, il principe reggente riferivane al duca del Genevese, dalla cui obbedienza egli non intendeva punto volersi dipartire. Ma Carlo Felice nutriveva pensieri ed opinioni assai nemiche al movimento che andavasi ne' suoi novelli stati operando: e nel tempo medesimo in cui dichiarava di accettare la corona, bandiva il suo sdegno a chiunque avesse

posto mano a quell'edificio, cui non cessava egli di chiamare ribelle. «Dichiariamo, scriveva egli da Modena in data 16 marzo, » dichiaramo che, ben lunge dall'acconsentire a qualunque cambiamento nella forma preesistente all'abdicazione del re nostro amatissimo fratello, considereremo sempre come ribelli tutti coloro » dei reali sudditi, i quali avranno aderito o aderiranno ai sediziosi ed i quali si saranno arrogati o si arrogheranno di proclamare una costituzione, oppure di ammettere qualunque altra innovazione portante offesa alla pienezza della reale autorità: e dichiariamo nullo qualunque atto di sovrana competenza che possa » essere stato fatto o farsi ancora dopo la detta abdicazione del nostro amatissimo fratello, quando non emani da noi o non sia » da noi sanzionato espressamente. Nel tempo istesso, animiamo tutti i reali sudditi, appartenenti all'armata e di qualunque altra » classe essi siano, che si sono conservati fedeli, a perseverare in questi sentimenti di fedeltà, ad opporsi attivamente al piccolo numero di ribelli e a stare pronti ad obbedire a qualunque nostro » comando o chiamata per ristabilire l'ordine legittimo, mentre noi metteremo tutto in opera per portar loro pronto soccorso. Confidando quindi pienamente nella grazia ed assistenza di Dio che » sempre protegge la causa della giustizia, e persuasi che gli augusti nostri alleati saranno per venire prontamente con tutte le loro » forze al nostro soccorso, nell'unica generosa intenzione da essi sempre manifestata di sostenere la legittimità dei troni, la pienezza del reale potere e l'integrità degli stati, speriamo d'essere » in breve tempo in grado di ristabilire l'ordine e la tranquillità » e di premiare quelli che nelle presenti circostanze si saranno resi particolarmente meritevoli della nostra grazia ». A queste parole, che colpivano implicitamente di fellonia lo stesso principe reggente, altre ne faceva egli succedere il 23 marzo e l'8 aprile colla stessa data di Modena: le quali ultime erano impronate di tanta violenza e di tanta minaccia, da togliere ai liberali, non solo qualunque speranza di miglioramento nei patrii destini dal canto del nuovo re, ma sì ancora di qualunque perdono.

Nè questo era il solo terribile ostacolo che intraversavasi gigantesicamente alla rivoluzione piemontese. Nel regno lombardo-veneto l'opinione era agitata spaventosamente. Uomini sospetti di carbonarismo, studenti della università di Pavia, cittadini d'ogni classe correvano a schierarsi sotto le bandiere subalpine. La stessa

Milano era venuta in tanto fermento, che la moglie del vicerè disponevasi a partire e tutto era preparato per una fuga: allora quando notizie venute da Laybach rassicuravano alquanto gli animi dei governanti e li consigliavano a resistere. Fin dai primi moti di Alessandria, l'imperatore d'Austria dava ordine di allestire un grosso esercito che trovavasi sparso per le province italiane: mentre dal canto suo l'imperatore di Russia comandava ad un esercito di centomila uomini di porsi in marcia a scannare gl'italiani, e i cantoni elvetici venivano avvertiti di tenersi in sulle guardie. Tutte queste mosse e le inesorabili dichiarazioni di Carlo Felice, erano certo tal cosa da mettere spavento nei capi della rivoluzione piemontese. « Il principe reg- » gente, dice lo storico, nel ricevere il proclama del re, in cui » non era menzione della sua nomina, e in cui il suo nome non ve- » niva tampoco pronunziato, affrettavasi a porlo sotto gli occhi della » giunta provvisoria. Il proclama atterri un istante i rivoluzionarii » più intrepidi: fu notata la ripugnanza e la freddezza d'alcuni nel » mantenersi al loro posto: la giunta medesima ne fu scoraggiata » e si fu costretti, per riunire il numero di membri necessari alle » deliberazioni, ricomporsi parecchie volte in un giorno ». Il principe aveva ordinato le guardie nazionali, aveva chiamato sotto le armi i contingenti, che dovevano far sommare l'esercito a sessantamila uomini: ma l'armamento andava lentissimo, e ciò era naturale in quella trepidanza e in quello scompiglio. Volevano i capi che si dichiarasse immediatamente la guerra all'Austria: volevano si operasse una subita invasione nelle province lombarde per soccorrere alla rivoluzione di Napoli: andavano per ultimo fino ad insultare l'ambasciatore austriaco onde costringerlo a partire. In quel frangente, il cavaliere di Villamarina, ministro della guerra, chiedeva di ritirarsi, e Santa Rosa occupava il suo posto nel giorno 21 marzo.

« In sul mattino vegnente, il principe doveva occuparsi con esso: » ma nel cuor della notte, dopo aver fatto uscire dalla città la » principessa sua moglie, le guardie del corpo, l'artiglieria leg- » gera, i cavalleggeri di Savoia e il reggimento Piemonte Cavalleria, » che eransi mostrati poco inchinevoli alla rivoluzione, partiva e » gli medesimo alla volta di Novara, dove mettevasi sotto gli ordini del conte Della Torre, il quale già vi stava ricomponendo » l'esercito reale. Di là, il principe inviava a Torino la sua for-

» male dichiarazione di rinunzia, con cui, diceva egli, porgeva
 » così e per sempre l'esempio della ubbidienza più perfetta alla
 » volontà del sovrano.»

La partenza del principe faceva, come è ben giusto, un senso di scoraggiamento nei capi della rivoluzione: e riusciva a fatica al cavaliere Del Pozzo di risparmiare alla patria gli orroride: l'anarchia e della confusione. La novella di alcune defezioni avvenute a Novara riponevano un po' d'anima nel ministro della guerra: e questi, desideroso di ovviare ad ogni costo ad una rovina, pubblicava con una scusevole frode: che il principe era stato ingannato: che il re Carlo Felice era prigioniero dell'Austria: che i Lombardi e i Francesi erano in via per soccorrere al Piemonte. A questi argomenti di conforto un altro venivasene ad aggiungere. A Genova, come nelle altre città, la rivoluzione erasi tranquillamente operata e si stava festeggiando la costituzione. Ma gli ordini di Modena e la ritirata del principe producevano un effetto terribile. Il popolo incomincia ad assembrarsi: egli circonda il palazzo del governatore alle grida di: Viva la costituzione! e ben sarebbe questi caduto vittima sotto i colpi della moltitudine, se alcuni buoni non gli avessero fatto scudo. Intanto è nominata una commissione di governo liberale: i più distinti cittadini la compongono e l'ordine è ristabilito.

Ma queste speranze passavano rapide. Un colpo di fulmine piombava improvviso a disperderle: la rivoluzione di Napoli era caduta sotto il ferro austriaco, invocato e condotto da un re spregiuro! Da questo istante ha principio la grande catastrofe, in cui finire doveva il voto della nazione piemontese. Alcune proposizioni di pace fatte dall'ambasciatore russo cadono indarno. A domanda formale di Carlo Felice, un corpo di ventimila Austriaci si condensa sulla riva sinistra del Ticino, sotto gli ordini di Bubna, e minaccia d'invadere il Piemonte. Santa Rosa, accortosi come i carabinieri reali di Torino serbinsi fedeli all'antico governo, chiama sollecitamente nella capitale i due battaglioni della brigata d'Alessandria, che soli sostenevano nella Savoia il governo costituzionale, e loro affida la sicurezza della città e la tutela del popolo. Uno scontro ha luogo sulla piazza del Castello fra i carabinieri e i soldati: tra le poche vittime annoverasi una infelice donna colpita da una palla nel cuore, mentre da un alto balcone si stava a guardare lo scombuglio. Locchè prova come le canne sollevate

mirassero assai più a impaurire che ad uccidere veramente. I due terzi dei carabinieri escono da Torino e corrono a Novara onde ingrossare le file dell'esercito reale.

« Abbenchè questo avvenimento desse al governo rivoluzionario » il vantaggio di riordinare secondo le sue mire il corpo dei carabinieri, così necessario alla polizia e alla sicurezza interna, tuttavia esso mise nel popolo e nei giovani soldati dei contingenti chiamati sotto i propri vessilli, la diffidenza e lo sconforto. Non era più possibile il dissimulare l'imminente pericolo di una guerra civile. La precipua forza dell'esercito piemontese consisteva nei contingenti i quali sommarono a circa trentamila uomini, quasi tutti esercitati alle armi: ma di questi contingenti, alcuni abbandonano i loro corpi, altri tornavano alle case loro con armi e bagaglio, la maggior parte dei generali e degli ufficiali superiori ritiravansi o pigliavano partito nell'esercito reale. Infine, il numero vero dei combattenti destinati a ristabilire l'indipendenza italiana, non oltrepassava nell'istante del conflitto i seimila, mentre l'esercito di Novara era già di molto superiore. Tuttavia, il partito costituzionale vantavasi che la sola sua presenza basterebbe ad operare una defezione ragguardevole, col mezzo della quale sarebbe stato possibile passare il Ticino, assalire furiosamente gli Austriaci e sollevare tutta l'Italia contro di loro ».

Intanto il duca del Genevese, il quale finallora non aveva assunto il titolo di re, benchè ne esercitasse il potere, tuonava dal suo asilo di Modena, perchè i suoi sudditi non pigliassero abbaglio intorno alle sue intenzioni, proclamando altamente: considerare siccome felloni tutti coloro che eransi gittati al sistema liberale e in esso perseveravano: non promettere perdono ai militari graduati, se non quando riuscissero innocenti dopo un esame severo: voler guiderdonare chiunque ponesse le mani violente sui ribelli e li consegnasse al conte Della Torre: la divina provvidenza ordinargli di separare i sudditi sediziosi dai fedeli, e in ciò consistere il maggior beneficio ch'egli stava apparecchiando a' suoi popoli, siccome unico mezzo di dar loro quella felicità e quella tranquillità, di cui non avrebbero mai potuto per altre vie godere: disprezzare qualunque specie di trattato coi felloni e chiedere soccorso agli augusti suoi alleati nella sola generosa condizione di aiutarlo al ristabilimento legittimo della pace: non avere in conto di buon cittadino chiunque si permettesse solamente di mormorare contro le misure

da lui credute necessarie: infine, la perfetta sommissione de'suoi sudditi agli ordini da lui emanati, essere il solo mezzo di persuaderlo a rientrare fra loro, e pregar Dio che li illumini, affinchè si rivolgano a quel solo partito a cui chiamavansi egualmente l'onore, il dovere e la santa religione. Questo decreto, il quale risentivasi troppo bene del soggiorno di Modena in cui Francesco IV regnava, cresceva animo al conte Della Torre, che messosi d'accordo col generale austriaco, passava la Sesia, poneva quartiere su quel di Vercelli e spingeva l'avanguardia fino ad otto miglia dalla capitale. Le schiere propugnatrici della costituzione, in numero di circa quattromila uomini, movevano alla loro volta su Vercelli: ma i regii, anzi che attendere lo scontro, ripiegavansi dietro la Sesia, mentre Bubna passava il Ticino di notte a Buffalora, annunciando con un proclama che l'esercito imperiale non poneva piede sul territorio piemontese, fuorchè nell'intendimento di opporsi ai moti ostili del campo di Alessandria e sostenere gli stendardi del sovrano legittimo.

« Dal loro canto, gli insorti marciavano lentamente sopra Novara, aspettando ognora l'arrivo dei parlamentari che loro venivano annunziati: attalchè in tutta la giornata del 7 non operavano che una marcia di quattro ore. Nella notte, s'accamparono sulle rive dell'Agogna, a due tiri dal cannone dei baluardi di Novara, dove gli Austriaci giunsero alle due del mattino. Gl'insorti si scusano, nei loro racconti, dalla laccia d'aver voluto assalire la città, in cui speravano di gittare colla sola loro presenza la defezione nell'esercito reale. Quando sboccarono in sul fare del giorno nel luogo di San Martino, ad oggetto di occupare i posti della Bicocca e di San Martino medesimo, s'accorsero di alcuni squadroni di cavalleria sulla loro destra. Allora i cacciatori diedero principio al combattimento. L'esercito costituzionale continuava a spingersi innanzi, ed era venuto fin sotto i bastioni, da cui i regii scagliavano un fuoco vivissimo: allora quando due reggimenti austriaci e due battaglioni avanzavansi a passo di carica sulle alture. L'apparizione degli Austriaci, così impreveduta il giorno prima, produceva un effetto terribile sul morale del soldato. L'esercito austro-piemontese, tre volte più numeroso, era sostenuto dal fuoco della piazza. I costituzionali, soperchiati sulla sinistra, si videro bentosto costretti a battere la ritirata, la quale ebbe luogo in buon ordine fino

» al ponte dell'Agogna, dove la fanteria prese posizione, mentre
 » la cavalleria formavasi in colonna sulla strada di Vercelli, senza
 » mai desistere dall'indietreggiare. Se non che la cavalleria au-
 » striaca operava vigorose cariche sulla coda della colonna, cui il
 » capitano Ferrero, il cavaliere Monzani e il conte di San Marzano
 » sostenevano intrepidamente. Per ultimo, i dragoni della regina,
 » rincacciati da uno squadrone di usseri sul battaglione di Monferrato,
 » vi gittarono il disordine. Lo spavento si comunicò di fila in fila sino
 » alla testa della colonna: e malgrado gli sforzi del colonnello Regis,
 » la ritirata non fu più che una rotta sino a Vercelli, dove i soldati,
 » più non ascoltando la voce dei loro capi e vedendosi intercettata la
 » strada di Casale, sperdevansi da ogni parte per la campagna, più
 » non mirando che a ricoverarsi nelle proprie case. Questo conflitto,
 » il quale durò oltre a sette ore, non ebbe tuttavia a costare agli
 » insorti che un cannone, pochi morti e un centinaio di prigionieri: e-
 » glieno ebbero maggior coraggio dei Napoletani, ma non fecero co-
 » me loro che un unico sforzo ».

Venuta la trista novella a Torino in sulla sera del giorno 8, si
 pensò a rannodare gli avanzi dell'esercito, resistere un istante in A-
 lessandria e ripiegar quindi su Genova onde durarla fino all'ultimo.
 Ma da ogni parte gli Austriaci occupavano i posti con una rapidità
 spaventevole, e il generale Della Torre moveva verso Torino senza
 incontrare il menomo ostacolo. Allora la giunta rassegnò i suoi poteri
 al corpo decurionale, che uscito incontro al vincitore, rimetteva nelle
 sue mani le chiavi della città e pregavalo a non voler concedere
 che lo straniero portasse il piede fin nella capitale, locchè veniva
 promesso e mantenuto. La domane il generale Della Torre entrava
 trionfalmente in Torino, e pubblicava un proclama, in cui lodando gli
 abitanti, i decurioni e la guardia nazionale dell'ordine da loro con-
 servato, « rimetteva in vigore le antiche leggi, restituiva i funzio-
 » narii rimossi al loro posto ed esprimeva la sua fiducia che non si
 » troverebbero fra i Piemontesi uomini così insensati, i quali osas-
 » sero insultare alle truppe alleate ». Il giorno 11 e nei susseguenti,
 gli Austriaci occuparono in nome del re la città e la fortezza d'A-
 lessandria, non che parecchie altre piazze sulla frontiera del Mila-
 nese e del Parmigiano. La controrivoluzione si operò tranquillamente
 in tutte le province: e degli insorti, altri si ricoverarono nella
 Svizzera e quindi in Francia; altri si salvarono imbarcandosi per la
 Spagna; altri infine, costretti da venti contrarii a prender terra o

arrestati codardamente nella loro fuga, venivano gettati in catene e riserbati al supplizio.

La rivoluzione del Piemonte non durò oltre ad un mese: ma i dolori e i tristi effetti che ne derivarono ebbero durata ed importanza assai più grave. Noi ne faremo rapido cenno nel seguente capitolo.



CAPITOLO OTTAVO



SOMMARIO

Carattere e difesa delle rivoluzioni italiane. — Quella del 1821 non si appoggiò al popolo e fu invano. — Errori del governo: abdicazione del re — Il principe di Carignano e i suoi accusatori. — Carlo Felice e suo carattere. — Conseguenze della rivoluzione piemontese nelle altre provincie italiane. — Processo dei Lombardi: modi infami di eseguimento — Il conte Confalonieri. — Supplizio di Andrioli nel Modenese. — Fatti del 1833: la Giovine Italia. — Tentativo d'invasione contro la Savoia. — Regno di Carlo Alberto. — Il 2 maggio e sue conseguenze.

Le rivoluzioni di Napoli e di Piemonte, come hanno un'origine medesima, un medesimo scopo, un medesimo esito, così hanno uno stesso carattere, che di mezzo a tutte le altre rivoluzioni d'Europa le fa predistinguere. Secondo noi, questo speciale carattere è riposto in una soverchia fiducia nella santità della causa che presero a combattere e in una soverchia moderazione nella scelta delle vie che avrebbero condotto al fine desiderato. La rivoluzione di Sicilia, compiuta con tanta gloria e con tanto vantaggio nei giorni nostri, è una prova luminosa del nostro pensiero, e dà una solenne mentita alla calunnia che da tanto tempo ci sentiamo inverecondamente ripetere, vale a dire che gl'Italiani sono nati assai più per servire che per insorgere. La santità della causa che si sostiene dai popoli condannati alla schiavitù, è una bella e buona guarentigia per riuscire a lieto termine: ma essa non basta a spuntare le armi dei nemici della libertà: i quali, mentre scannano le nazioni e ne fanno mercato nefando, hanno eglino pure, e forsanco più di frequente, il nome della giustizia sulle labbra, e bestemmiano ad ogni istante la provvidenza, attribuendo a'suoi consigli l'opera della distruzione e dell'abbrutimento sociale. Non avete che a leggere i proclami e i decreti dei tiranni del popolo per vedere ad ogni piè spinto frammischiate le più brutali minacce e le calunnie

più assurde, coi santi nomi di virtù e di Dio, di cui fanno tanto spreco e per cui solo protestano di fare ciò che fanno e di meditare ciò che meditano. Se la santità di una causa bastasse a darle trionfo, quale nazione sarebbe mai più grande e più gloriosa della Polonia? Quanti secoli tristi di meno non si sarebbero volti sulle belle contrade italiane? E se a questo unico mezzo affidate si fossero l'America e la Grecia, vorremmo noi forse dire che a quest'ora il vessillo della libertà e dell'indipendenza sventolerebbe sui loro mari e sulle loro cupole? O per riferire un esempio che più d'avvicino l'Italia tutta riguarda ed avvalora nel nuovo risorgimento, se i nostri avi del secolo decimosecondo avessero abbandonati i loro diritti alla santità loro, canteremmo noi forse e piglieremmo noi oggi a modello i trionfi di Alessandria e di Legnano?

Quanto al secondo contrassegno delle rivoluzioni di Napoli e di Piemonte, che è quello di tutte le antecedenti e le susseguenti rivoluzioni italiane, vogliamo dire la moderazione soverchia nella scelta dei mezzi, sarebbe questa una delle più alte nostre glorie, quando non avesse partorito in ogni tempo conseguenze terribili e inenarrate sventure, e quando i nostri nemici, traendone da una parte argomento di spregio per noi fino a tacciarci di codardi, non avessero preso ansa dall'altra parte e sicurezza maggiore nella oppressione e nell'infellonimento. Di fatto, quando si assista con occhio tranquillo al maturarsi, allo svolgersi e al compirsi dei moti napoletani e piemontesi, fa maraviglia ad un tempo e riempie di tenerezza lo spettacolo di tante immense moltitudini, che si scuotono al grido della libertà, chieggono ed ottengono la parola che debbe renderle felici e si stringono con lagrime di gioia in un abbracciamento fraterno. E tutto ciò, quando si eccettui qualche leggero e fortuito caso, tutto ciò senza subbisso, senza digradamento, senza sangue, colla sola forza del vero e coll'arma sola del proprio diritto. E da ciò appunto, non d'altra causa mai, ne venne quella titubanza a fronte della guerra civile preparata dai nemici implacabili di ogni libertà, quello scoramento e quel ribrezzo che nascono naturalmente nelle anime nobili alla vista dei giaurri che si fanno guida all'armi straniera per ischiacciare la patria e i fratelli, quella sfidanza e quella disperazione della virtù, che si vede misconosciuta, oltraggiata e schernita da un assolutismo inesorabile, il quale, circondato di ferri venduti, sfida la giustizia e la natura e calpesta quanto dinanzi a lui non si prostra e non si ricopre di

fango. Gli avvenimenti di Rieti e di Novara chiamarono, noi medesimi lo vedemmo più d'una volta, il sorriso sulle labbra degli increduli nel progredimento civile: e dobbiamo confessare di non esserci sempre trovati così forti in faccia a quel sorriso, da non sentirne profondo disdegno. Per costoro, lo scetticismo politico è una forza arcana e fatale che li possiede: ed anche incontro alla luce della verità di cui ora si circondano, proseguono a rispondere col solito ghigno irriverente e colla solita espressione di chi ha il cuor vuoto d'ogni fede: Vedremo! Ma il loro giorno è finalmente venuto. I miracoli dell'amore già si compiono: quelli del coraggio si compiranno. « Io non ignoro, dice un esule che molta parte ebbe » nelle vicende italiane, infelici più che fiacche; io non ignoro che » il merito dei popoli i quali osano grandi novità, si giudica sempre dall'esito delle loro imprese. Quindi gli Americani degli » Stati Uniti, che abbandonarono i campi di battaglia sì sovente e » senza combattere, perchè alla fine rimasero liberi, furono applauditi dal mondo intero, ad onta che la loro vittoria dovesse » piuttosto attribuirsi al vasto oceano che separavali dall'Inghilterra » e ai soccorsi che ricevano dalla Francia e dalla Spagna. Ultimamente i Belgi, avendo a favore della loro indipendenza il clero, » all'apparire degli Olandesi, senza offrire ombra di resistenza, » davano le spalle al nemico e abbandonavano il proprio re che » non li tradiva: ma siccome i Francesi corsero prontamente a » salvare la loro indipendenza, nessuno ha più parlato di tanta » fiacchezza. Le stesse glorie militari della rivoluzione francese » furono precedute dalle fughe di Lilla e di Sedan, cadute subito » in oblio per far luogo al romore delle vittorie. Gli Italiani, » cui la fortuna tolse ogni mezzo alla riscossa, non solo rimasero » sotto il giogo del più inintelligibile dispotismo, ma scherniti furono e vilipesi da coloro stessi che n'ebbero la colpa ».

Poste così queste brevi considerazioni sul carattere generale delle rivoluzioni italiane, diremo ora alcuna cosa su quella del Piemonte, essendochè meglio di ogni altra essa concorra a mettere in piena luce la nazionalità nostra e lo spirito di civiltà che da tanti anni ci va facendo maturi alle gioie del viver libero. Secondo noi, la prima imprudenza e il primo torto dei promotori della rivoluzione piemontese, si fu il non interrogare abbastanza le opinioni e le tendenze del popolo e il non instruirlo abbastanza intorno ai mezzi ed al fine ch'altri proponevasi di adoperare e

di conseguire. Basta scorrere un istante la storia del movimento subalpino, per convincersi che il popolo nostro si trovò lanciato pressochè inconsapevole nel turbine della rivolta, durante la quale non prese mai così attiva parte da crescerle peso ed estensione. In Torino non vi fu, propriamente parlando, insurrezione popolare: e nelle province, se in alcuna di esse vi ebbe maggior calore ed energia, la rivoluzione si compì tanto disordinatamente e spicciolatamente, da non poter prendere quella imponenza e quella compattezza, che sole valgono ad opporre un ostacolo saldo e formidabile alla soverchianza della tirannide. Il popolo non rifiniva di chiedere a se medesimo, dove andrebbe a parare con quegli sforzi così disuniti e così inefficaci: e nulla valendo a rischiarrarlo intorno a' suoi dubbi e intorno al proposito migliore, si contentò di rimanersi, se non freddo testimonio, almeno coll'ineoprosità e colla peritanza di chi mal spera ciò che pure e con l'anima tutta ei si vorrebbe. Attalchè in Piemonte non fu più di una sommossa militare, aiutata dalla impetuosa scolaresca e da alcuni uomini di buon volere, nei quali più potè l'amore del sacrificio per la libertà della patria, che non la convinzione profonda e incrollabile nelle proprie forze e nell'unanime slancio nazionale. Esempio di più onde persuadere ai generosi per cui la redenzione del proprio paese è un dovere indeviabile, che se talora le grandi opere politiche sono sformate o rovinate dal popolo, senza il popolo non è tuttavia speranza di compierle: e il popolo servirà maravigliosamente alla causa della patria, alloraquando gli sia dato quanto a lui si conviene, maturità ed istruzione. A ciò tengano fisso il pensiero i martiri della libertà e della indipendenza delle nazioni: il primo, e diremmo quasi l'unico elemento di risurrezione per le contrade che gemono sotto le catene del servaggio, sta nella politica educazione del popolo. I mezzi di farlo sono grandi e molteplici: l'Italia stessa a' dì nostri ne porge un esempio luminoso.

Che se dalle imprudenze e dai torti dei liberali noi ci rivolgiamo alle imprudenze e ai torti di coloro, i quali avrebbero potuto o meglio soffocare o secondar meglio la rivoluzione piemontese, ci si affaccia per primo gravissimo fallo l'abdicazione del principe. Noi lo sappiamo che il regnare è ardua cosa nei tempi difficili: ma per ciò appunto i re della terra si acquistano le benedizioni dei popoli e la gratitudine della posterità: perciò ap-

punto Iddio li pose alla testa delle nazioni, non perchè ozieggino nell'autorità e nel lusso, abbandonando le redini degli stati appena divenga grave il sostenerle, ma perchè, esperti e coraggiosi nocchieri, guidino la nave dell'umanità in porto sicuro attraverso le tempeste delle passioni politiche. Codesta, che noi non sapremmo chiamare con altro nome fuorchè con quello di debolezza colpevole, incontrasi più di una volta nella storia dei reali di Savoia: lo stesso Vittorio Emmanuele non era salito sul trono subalpino che per una di queste debolezze, e non toccava certamente a lui il rendersene imitatore. Comandare nel riso della pace, non è virtù perchè non è sacrificio: farlo negli anni dello scommovimento e dell'infortunio, e farlo bene, è opera per cui solo si è grandi e si mercano le corone. Vittorio Emmanuele, amato generalmente dal popolo e compianto assai più che abborrito da coloro medesimi, i quali più sentivano il peso dell'aristocratico suo giogo, nulla aveva da temere rimanendo al suo posto, e tutto i suoi popoli sperar potevano dalla sua bontà naturale. Fra le due vie che a lui dinanzi paravansi, quella della repressione e quella della concessione, egli avrebbe potuto egualmente correre la prima o la seconda, risparmiando al paese le infamie dell'invasione straniera e gli orrori della guerra civile. Inoltre, egli avrebbe saputo e potuto ritrovar modo di conciliare insieme l'una e l'altra, dando ad un tempo alla sua autorità e allo spirito del secolo quel tanto, che aprendo il sentiero a cose maggiori, sostenuto avesse la dignità e le speranze della patria, anzichè abbassar l'una e l'altre disperdere barbaramente. E la debolezza di Vittorio Emmanuele si fa ai nostri occhi tanto più colpevole, quanto più ci poniamo a considerare i motivi che a ciò lo consigliavano. « Gli avvenimenti disastrosi, dic'egli, in cui si » è consumata una gran parte della nostra vita, più d'una volta » ci avevano fatto concepire il pensiero di liberarci dalle penose » cure del regno. La considerazione delle difficoltà sempre crescenti del tempo e della cosa pubblica, vennero in questi giorni » a riconfermarci vieppiù nel nostro divisamento, quantunque il » nostro desiderio fosse quello sempre di provvedere con ogni » mezzo alla felicità dell'amato nostro popolo ». Ora, chi avrebbe impedito a quel principe di provvedere veracemente alla felicità del popolo e allo splendore del suo trono, quand'egli rimossi avesse gli ostacoli che il cammino gli intraversavano? Forse che

mancavangli uomini illuminati e risoluti, alle cui mani affidare il reggimento dello stato? E se egli le vedeva crescere ogni giorno queste difficoltà, perchè dunque, invece di mettervi riparo, lasciava che si spingessero infino agli stremi, per quindi piombare lo stato nell'avvilimento e nella confusione? Ben dovettero essere di grave rimprovero a quel principe le carezze e le testimonianze sincere d'affetto che nel suo viaggio lo accompagnarono: egli dovette accorgersi che poca cosa bastato avrebbe a rendere felici quei popoli, ch'egli lasciava ora così in abbandono!

La seconda figura del quadro che noi toglievamo a descrivere rapidamente e che si offre al nostro sguardo fra queste considerazioni, quella è del principe a cui veniva affidata la provvisoria reggenza del trono. Carlo Alberto ha oramai risposto con tanta gloria e con tanta luce nel cospetto dell'universo alle accuse che contro di lui si lanciarono, da rendere non solamente inutile, ma inopportuna ogni testimonianza da parte di chi si faccia a narrare quelle vicende: e noi ci asterremmo volentieri a questo proposito da ogni ulteriore asseveramento, se due ragioni non ci movessero a contrario partito. La prima si è, che la sua grandezza medesima e i suoi medesimi benefizi ci tolgono ogni sospetto, che le nostre parole possano essere credute derivare da altra fonte, fuor quella di una convinzione profonda confortata dal vero: la seconda si è, che nel passato sta appunto riposta la spiegazione del presente, siccome nel presente si rivela e si purifica il passato. Se noi dovessimo rivolgere i nostri accenti al gran re, senza fallo le labbra ammutirebbero ora per la riconoscenza, e l'anima non potrebbe mandar fuori altro suono che un inno d'amore e di trionfo: ma noi dobbiamo favellare del principe di Cagnano, e il gran re non può offendersi nella pienezza della sua gloria, che altri apra un istante il libro della sua vita passata, per cercarvi i germi di quelle virtù, che oggi fruttarono a lui le benedizioni e gli allori, a' suoi popoli la libertà e la redenzione, all'Italia l'indipendenza e la sicurezza civile.

Gli uomini che si veggono fuggire dinanzi un'immagine di felicità, a cui con amore infinito e con infinito desiderio avevano stese le braccia, anzichè all'impotenza de' proprii sforzi per raggiungere quell'immagine, anzichè alla irresistibile virtù delle cose che fra loro ed essa s'intraversano, hanno bisogno di rivolgersi ad un oggetto visibile e sensibile, e su questo far gravitare i loro

dolori, e da questo ripetere la sorgente d'ogni infortunio. Ciò è doppiamente vero in politica, essendochè sia assai più facile il giudicare le apparenze delle opere che gli intendimenti da cui derivano: e la natura dell'uomo è cosiffatta sì nell'amore come nell'odio, che sfugge quelle indagini e quelle contemplazioni le quali potrebbero farlo dall'uno o dall'altro ricredere. È tanto dolce in mezzo agli eculei della sventura e alle lagrime dell'esilio, il poter dire: Io non l'ho meritato! È tanto confortevole nei momenti dell'angoscia il poter ripetere: Io fui tradito! L'uomo infelice, giova replicarlo, ha troppo bisogno di trovare i motivi della sua infelicità fuori di se medesimo, e in luogo dove possa giungere la saetta del suo biasimo.

E questa scusevole ingiustizia ci sembra appunto di ravvisare nei giudizi, di cui le sue illustri vittime aggravarono la rivoluzione piemontese del ventuno. Il principe di Carignano, per quanto ci è dato di conoscere della sua mente e per quanto gli odierni fatti ci danno autorità di credere, il principe di Carignano non lasciavasi trarre in mezzo alle vicende di quella insurrezione, se non contro sua voglia e alloraquando la sua presenza avrebbe potuto minorarne in parte il ribrezzo agli occhi del re: ciò altamente confessano i nemici medesimi del principe nelle loro scritture, ciò è quanto risulta dalla storia imparziale della rivoluzione. E questo era già in se stesso un principio di coraggio civile e di sacrificio: essendo che il principe di Carignano, più non riuscendo possibile impedire il movimento, invece di cansarlo, amasse meglio rendersene complice, affrontando così le conseguenze che derivar ne potevano e accettandone il peso. D'altronde, non era chi non conoscesse « il principe intimamente propenso alle istituzioni liberali e soprattutto di sensi italiani dotato »: cosicchè della rettitudine delle sue intenzioni non v'ebbe chi accogliere potesse il dubbio più leggero. Forse che gli si vorrebbe far carico di ciò, che « l'animo suo per verità troppo giovanile, titubasse? » Ma se questa peritanza non va mai disgiunta da chi imprende cose nuove e ardite: se questa peritanza era nei capi medesimi dell'insurrezione subalpina, perchè avrebbe dovuto o potuto andarne spoglio il principe di Carignano, il quale sapeva benissimo di dover apparire doppiamente reo in faccia al suo congiunto e signore? egli, il quale sapeva benissimo, come l'opera sua prestata ai liberali in quella guisa, vestir potrebbe

l'aspetto dell'ambizione, dell'ingratitude e fors'anco d'alcun che di più tristo e di più sacrilego?

E questo pensiero appunto, il pensiero che altri s'inducesse a riferire quel suo muoversi ad altra ragione che all'amore della libertà e del proprio paese, sembra avere presieduto ad ogni atto del suo breve governo. Chiamato alla reggenza del trono dall'abdicante Vittorio Emanuele, il principe di Carignano, sollecitato dal pubblico voto e pressato dalle irrompenti grida della moltitudine, prometteva e pubblicava nel fatto la costituzione di Cadice, siccome quella che era la meta a cui tutti gli sguardi e tutti i cuori s'indirizzavano. Ma nel fare così pago il desiderio dei popoli subalpini, egli non lasciava di mostrare apertamente il suo rammarico, perchè non gli si fosse dato il tempo necessario di riferirne al legittimo successore di Vittorio Emanuele, a Carlo Felice. Tutti conoscono, e noi pure a suo luogo lo esponemmo, il modo con cui quell'acerrimo nemico della libertà rispondeva alla novella dei mutamenti operati nell'oramai suo regno. Quella risposta non ammetteva dubbio alcuno intorno alla mente di lui: le sue parole erano senza ambagi: e quand'anche ciò stato fosse, egli era troppo sollecito a togliere di mezzo qualunque velo con ulteriori proclamazioni, le une più delle altre violente e minacciose. Carlo Felice fulminava i suoi regali anatemi del paro sulla testa dei sudditi e del reggente, l'uno e gli altri abbracciando sotto il nome complesso di ribelli e di felloni: e all'uno e agli altri egualmente serbando gli effetti del suo disdegno. Il principe reggente non poteva piegarsi a credere ciò che pur vedeva e sentiva: parevagli non conciliabile col carattere del sangue sabaudico e coi bisogni del tempo quella terribile ostinazione. Attalchè, tenero dello spirito italiano che aveva animata in ogni secolo e in ogni emergenza l'augusta sua casa, egli amava meglio pensare che l'anima del nuovo signore ingannata fosse da inesatte relazioni sul vero stato del regno o da basse frodi per parte dei nemici d'ogni italico risorgere. Quindi non dubitava egli di far noto questo suo pensiero, sperando nella forza della verità e nei destini della penisola: e mentre dichiaravasi solennemente di tutti i fedeli sudditi del re il primo, accingevasi « ad » illuminare la maestà sua intorno ai desiderii del suo popolo, a » speltando necessariamente il fortunato scopo, cui sarebbe per » proporsi il cuore di un principe, inclinato a recare a' suoi sudditi la felicità e la pace ». Ma il volere di Carlo Felice era in-

crollabile: e anzichè accondiscendere ai giusti voti e alle speranze lunganimità di tutta intiera una nazione, istituiva tre governi provvisorii, uno in Savoia, l'altro a Genova, il terzo pei rimanenti stati di terraferma, in ciascuno dei quali riuniva le autorità militari, civili ed ecclesiastiche e a ciascuno dei quali dava i poteri più ampi, ordinando loro di opporsi in suo nome a qualunque progresso civile e politico.

Dopo queste ripetute e perentorie dichiarazioni del sovrano legittimo, che rimaneva egli al principe reggente? Il suo posto, ognuno lo vede, non era più compatibile col suo dovere di suddito, cui egli non ha mai cessato di mostrarsi pronto a compiere. E in faccia a questo dovere, due sole vie gli si schiudevano allo sguardo: o eseguire gli ordini e la mente del re, distruggendo l'opera sua e commutando la sua spada di libertà in coltello di persecuzione: o abbandonare le redini dello stato e ritirarsi a vivere privatamente, perchè la sua presenza al potere non sancisse ciò che egli più oramai non poteva operare o permettere senza mercarsi la taccia di ribelle. A quest'ultima egli si attenne, e uscì di Torino onde allontanarsi dal teatro politico. Certo, la sua partita e il modo con cui mandavala egli ad esequimento, non dovevano non eccitare rimproveri e lo sconcerto degli amici del nuovo governo costituzionale, e non dar luogo alle interpretazioni diverse che ne conseguirono. Noi già lo dicemmo: questi rimproveri e questo sconcerto erano una conseguenza inevitabile dell'atto inaspettato e repentino del principe. Ma guardiamo un istante le cose coll'occhio dell'imparzialità e della filosofia, e ragioniamo come detta il vero. Rimanendosi al suo posto e affrontando intrepido il giudizio sovrano per amore di libertà, avrebb'egli il principe reggente data miglior piega agli avvenimenti della rivoluzione? le avrebbe egli assicurato il trionfo? ne avrebb'egli almeno scemato o protratto di qualche anno, di qualche giorno la caduta e l'infortunio? Le cose di Napoli erano volte al peggio: gli Austriaci, in numero cosiffatto da metter terrore, occupavano la riva del Ticino, pronti a varcarlo al menomo cenno: centomila Russi, quando bastato non avessero gli Austriaci, movevano a grandi passi verso le frontiere italiane. E a tutto ciò aggiungi le ostili mire di Carlo Felice, che gittavasi intieramente nelle braccia dell'Austria: le titubanze delle altre province italiane, che assai poco disposte si mostravano a combattere arditamente la causa comune: per ultimo, la poca fermezza del

movimento piemontese, la Lombardia mal disposta o impotente, gli spiriti per nulla concordi, gli animi offesi dalla sfidanza, quel presentimento in una parola, che mostrava la vittoria così lontana e così posta in alto, da disperare chi si fosse messo per l'erta onde raggiungerla. Il principe reggente li vedeva questi ostacoli giganteschi sul suo cammino: e vedeva che a superarli, nè i tempi nè gli uomini erano ancora a maturanza, quella maturanza che oggi medesimo, sotto l'egida di Pio IX, nell'affratellamento di tanti popoli e nella simpatia di tutta la cristianità, basta appena a rasseccurarci contro le ire e le insidie nemiche. Nè toccar vuolsi pure della Francia: nel ventuno, come nel trentuno, come nel quarantotto, ella ha fallito alla sua santa missione: la posterità verrà un giorno a chiederle conto delle infamie e del sangue, che disonorarono e disonorano oggi ancora molte corone europee.

Or dunque, che mai giovato avrebbero alla redenzione italiana la presenza e il sacrificio di un principe, non libero nel suo operare, non circondato da quella potenza e da quella concordia di milioni e milioni d'uomini parati al trionfo o alla morte, non suffuso di quel prestigio morale che fa di un condottiero d'eserciti un destino, dinanzi a due imperi congiurati in un'impresa di estermínio, abbandonato dai troni protettori naturali della libertà, e per giunta percosso dai fulmini di un re legittimo che lo marchia di fellonia al cospetto dell'universo? Ma voi mi chiederete forse quale pensiero animasse allora il giovine principe a farsi tranquillamente incontro alle accuse ch'egli ignorar non poteva, a sottoporsi ai rabbuffi e alle umiliazioni di un re che sdegnava accogliere l'ammenda volontaria, a correre a guisa di esule in contrade straniere, onde cingersi di corone e dimenticare se medesimo. Alla vostra domanda ha già risposto il grande scrittore del secolo: il presente spiega il passato. Il 2 maggio quarantasei, il 29 ottobre quarantasette e l'8 febbraio quarantotto sono tal luce di verità, dinanzi a cui le tenebre dell'odio o del pregiudizio vanno disperse per sempre. Che se v'ebbero errori nella condotta politica dell'uomo privato, il re ha saputo cancellarli come nessuno mai seppe: e la memoria medesima di quegli errori è oggi divenuta per noi una memoria di benedizione, perocchè da essi è scaturita cotal luce di libertà e di grandezza, che i presenti ne hanno stupore e i posteri ne fremeranno di gratitudine.

* E così pure dir si potesse di quegli altri principi italiani, che si-

mulando liberalismo e proclamando redenzione di popoli, gli uni tradivano orrendamente, dell'altro si facevano passo alla più smisurata tirannide. Però il sangue, a cagion d'esempio, dei duchi di Modena, non derivava da vene generose come quello dei principi di Savoia: e la libertà proclamata in nome d'Italia da Francesco IV era ben altra cosa che quella proclamata da Carlo Alberto. Questi, appena le condizioni dei tempi e dei popoli lo permisero, dava all'antico suo pensiero la più splendida e benefica vita: quegli, appena cadevano a terra le ambiziose fantasie, liberava il freno alle sue vendette ed era prima vittima il più illustre suo complice. « Imperocchè, così narra uno storico della rivoluzione » del 1834, il duca di Modena rimase nella congiura finchè non » seppe di Vienna, che il ministero francese avrebbe tollerato la » violazione del principio di non intervento, cui aveva promulgato » poco innanzi egli stesso. L'avviso di Vienna giunse alcun giorno » prima che la rivoluzione scoppiasse nel Bolognese: il duca allora, troncata affatto ogni relazione coi liberali, s'apprestò invece a combatterli con tutte le forze ». **Ciro Menotti e Giuseppe Ricci** parlano a ben chiari caratteri: il quale ultimo, perchè di ogni congiura innocente, otteneva per tutta grazia di passare per le armi invece di salire sul patibolo!

Che se da questo rapido esame della rivoluzione del ventuno e de'suoi principali fatti, noi ci facciamo a riguardare le conseguenze che ne emanarono, duro, lo confessiamo, è all'anima nostra il pensiero, che invece della pietà e della clemenza, di cui degni tanto erano i suoi promotori e i suoi seguaci, trovassero, infelici! la morte e l'infamia, quelli almeno a cui la propria sollecitudine o la carità cittadina non valevano ad aprire il sentiero dell'esilio. **Laneri e Garelli**, ufficiali, lasciavano la testa sul patibolo: **Santa Rosa** cadeva sulla terra di Grecia sotto il ferro egiziano, combattendo per la causa della libertà: altri, capitanati dal valorosissimo **Pacchiaroni**, davano nella Spagna illustri esempi di eroismo: altri languivano nella più profonda miseria, mendicando il tozzo dello straniero: alcuni, non potendo sopravvivere alla propria sventura, portavano sulla propria persona le mani violente: tutti infine, e presenti e lontani, colpiva la commissione mista civile e militare, instituita con regio decreto del 20 aprile, e più di quaranta famiglie soggiacevano alla terribile punizione della confisca, che confonde in un solo infortunio il reo coll'innocente. Finchè, ritornato

alla naturale sua calma e sgombre dopo due anni d'occupazione le fortezze dagli Austriaci, il Piemonte sforzavasi di obbliare il passato e leniva la gran piaga nella fiducia dell'avvenire. E questo avvenire non fu e non doveva essere un sogno: perocchè v'ha un Dio che accoglie le lagrime dei popoli e ne seconda la rendizione col sangue del martirio. Il giorno del perdono, già preconizzato più d'una volta, oggi spunta alfine per tutti: e i fratelli che più soffersero per la causa della libertà, oramai si assideranno ai primi posti del gran banchetto italiano, cui tanto e sì altamente concorsero a rendere più glorioso, più durevole e più vicino.

Tuttavolta, se le rivoluzioni del venti e del ventuno altro campo non avevano fuorchè la cerchia siciliana e piemontese, più larghe d'assai e più gravi ne erano le conseguenze fra popoli, i quali non vi prendevano altra parte fuorchè quella del pensiero e del desiderio: e fra questi popoli annoverar si vuole primamente la Lombardia: povera e splendida terra, destinata a sentire il peso delle sventure italiane senza averne gustate le gioie, e vorremmo quasi dire, le speranze! Certo, la Lombardia, posta più d'ogni altra contrada della penisola sotto la diretta sferza dello straniero, conculcata e disertata dalla più odiosa delle tirannidi, non poteva rimanersi indifferente alla causa che intorno ad essa agitavasi: ma conscia troppo bene della propria impotenza a prendervi un'attiva parte, stavasi paga a mandare in Piemonte alcuni dei suoi più impetuosi, massime della scolaresca, che raccoglievansi in drappello sotto il titolo di legione della Minerva. Eppure ciò era anche troppo all'irrequieto e inesorabile governo austriaco per infellonire: cosicchè, esagerando, interpretando, creando, venivagli fatto di istituire un processo politico, discusso e giudicato nel mistero, di cui non lasciavansi trapelare al pubblico fuorchè le accuse, senza un accento delle difese rispettive. Noi non potremmo porgere una più equa idea delle contraddizioni e delle esosità di questo processo, che riferendo le parole medesime dell'estratto il quale ne veniva per ordine del governo pubblicato.

« Il carbonarismo e l'adelfismo erano nel 1816 le due società » predominanti in Italia, simili per intiero fra loro nella tendenza » demagogica che ne forma il carattere: essendo che una pro- » clamasse l'istituzione della legge agraria; l'altra il regicidio: » i riti adottati dall'una e dall'altra erano le sole differenze. Il

» centro della prima era a Napoli: quello della seconda, in Fran-
 » cia: e mentre le due sette principali andavano ingrossando
 » giornalmente il loro proselitismo, altre sette minori formavansi
 » sotto nomi diversi e miravano tutte al rovesciamento in Italia
 » del governo monarchico.

» Benchè la vigilanza austriaca avesse da lungo tempo aperti gli
 » occhi sulla esistenza e sulle ramificazioni di queste due società,
 » esse eransi estese oltremodo e moltiplicate dall'uno all'altro con-
 » fine della penisola, in guisa da divenire il nucleo delle milizie
 » e delle guardie nazionali, all'istante in cui dato verrebbe il
 » segno della generale insurrezione. Il movimento doveva aver
 » principio da Napoli: ed era raccomandato alle società dell'I-
 » talia settentrionale, di non insorgere infino a che le truppe au-
 » striache recate non si fossero sulle frontiere napoletane. Già le
 » basi di questa vasta cospirazione ottenuto avevano il consenti-
 » mento dei congiurati dei varii paesi d'Italia, e la penisola doveva
 » essere politicamente divisa dal Po e retta per lo innanzi dalla
 » costituzione spagnuola e da un federativo governo. Questi settarii
 » già immaginato avevano il progetto d'ordinamento d'una guar-
 » dia nazionale. L'invasione della Lombardia per parte dell'eser-
 » cito piemontese era stabilita siccome il segno del movimento
 » combinato che doveva aver luogo. L'esercito piemontese sa-
 » rebbe marciato in due colonne: la prima doveva entrare nella
 » Lombardia: la seconda nel Parmigiano e nel Modenese: l'una
 » e l'altra dovevano sollevare le popolazioni sul loro passaggio. I
 » cospiratori su ciò si fondavano, che l'esercito austriaco, battuto
 » in faccia dai Napoletani e assalito sui fianchi dai loro ausiliari,
 » tratto sur un terreno in preda ad un incendio rivoluzionario,
 » si troverebbe avviluppato per forma, da non si poter sottrarre
 » ad una intiera distruzione.

» Il conte Federigo Confalonieri, notato sotto l'ultimo governo
 » siccome uno spirito ostile di opposizione, era alla testa delle so-
 » cietà del Milanese e fu il direttore supremo della cospirazione in
 » Lombardia nel 1824: egli vi aveva condotto a termine l'ordina-
 » mento d'una guardia nazionale e di una giunta di governo, suc-
 » cursale a quella di Piemonte, di cui egli doveva essere il pre-
 » sidente. Tuttavolta, malgrado la sollecitudine di Confalonieri per
 » accelerare l'insurrezione di Lombardia allo scoppio di quella del
 » Piemonte, egli scrisse al generale dei rivoltosi piemontesi, per

» consigliarlo di nulla concedere al caso e soprattutto di non arrisicare l'occupazione della Lombardia con mezzi militari troppo deboli: ma nel tempo medesimo assicuravalo positivamente, che se l'esercito piemontese si presentasse con forza imponente, non solo sarebbe accolto con gioia, ma potrebbe andar sicuro del pieno concorso della capitale e del paese ».

Le assurdità e le menzogne sono tante in questo scritto, che da se stesse si confutano e si distruggono: accenneremo per unica prova la citata lettera di Confalonieri, di cui il governo austriaco menava sì gran vanto e su cui solamente fondavasi la condanna di questo glorioso italiano. Questa lettera diceva appunto il contrario del processo: eccone le parole:

« Generale,

» Se ebbi mai qualche influenza sopra di voi, ecco l'occasione di dimostrarcelo. Approfitto della nostra antica amicizia: approfitto di tutto il credito di cui mi voleste altre volte onorare, onde pregarvi di non passare il Ticino. La Lombardia non è preparata a ricevervi: il vostro movimento non farebbe che compromettere coloro i quali si dichiarassero per voi e i quali non avrebbero forza per sostenervi. Risparmiate a questa provincia i mali di una lotta di cui non potreste trionfare ».

Ma l'indignazione dell'italiano alla lettura del processo lombardo si fa assai più grande, se si considerino i modi d'esecuzione e le basse fraudi usate per isvellere dalla bocca degli innocenti una parola che valesse a porgere pretesto d'infellonire contro di loro. Alcuni esempi ne daranno un'idea bastevole.

« Quando le prigioni di Milano e di Venezia erano ingombre d'uomini sospetti di delitti politici o temuti dal governo, vale a dire nel 1820 e nel 1821, all'epoca di questa cospirazione la quale aveva per oggetto di liberare l'Italia dal giogo straniero, i giudici facevano correre voce fra i carcerati di Milano, come il colonnello Silvio Moretti, uno degli imputati, fosse riuscito ad evadere e quindi si fosse dato di propria mano la morte. Alcuni, i quali trovavansi avviluppati da mille insidie inquisitoriali, credettero di poter trarsi d'impaccio collo at-

» tribuire al prigioniero, da loro tenuto per morto, parecchie accuse intieramente false. Ma non sì tosto eransi i giudici impadroniti di codeste loro confessioni, il colonnello fu risuscitato. Questi, come è a credere, si pose in sul niego di quanto venivagli incriminato, e domandò il raffronto. Nulla fu più a cuore a' suoi infelici compagni che un solenne ritrattamento: e per crescergli autorità, dimostrarono il modo con cui erano stati condotti a deporre quelle menzogne. Ma tutto era indarno: tutto concorreva invece a consolidare la legalità delle prove. Il giudice non ebbe, gli è vero, la gioia di pronunziare una sentenza di morte: ma egli non lasciò di dichiarare colpevole il colonnello e di condannarlo a quindici anni di carcere duro. Si fremette al pensiero di quella sentenza: pure essa era emanata per vie giuridiche ».

Ecco un altro esempio che noi togliamo dall'autore medesimo: « Parecchi giovani, i quali credevansi compromessi nella cospirazione del 1821, eransi allontanati da Milano. Le infelici loro madri indirizzavansi al governatore della Lombardia, chiedendo se i loro figliuoli potevano rientrare: il governatore dava la sua parola e guarentiva la loro sicurezza. Le preghiere materne e le proteste del governatore persuadevano quei lontani a ripatriare: ma appena varcato il confine, venivano sotto vari pretesti còlti e condannati: fra essi era il marchese Giorgio Pallavicini, giovane di nobili sentimenti e di ardentissimo animo. Rendiamo un omaggio a questa vittima del patriotismo, dell'onore e della tenerezza filiale. Appena di ritorno a Milano, egli viene avvertito che il suo amico Castiglia è fatto prigioniero. Per nulla consapevole delle insidie che gli si tendono, egli non ascolta che la voce dell'amicizia: e nell'impeto dell'affetto corre alla polizia e vuole interessarsi per l'amico sventurato. Erano due vittime anzichè una: le porte della carcere si chiusero alle spalle dell'uomo generoso, il cui atto poneva in palese tutto il candore e l'inesperienza della sua bell'anima. Il giudice si accorse che se ne trarrebbe agevolmente partito. Voi avete fatto benissimo, gli disse, a consegnarvi da voi medesimo: si era già sulle vostre tracce, non solamente però sulle vostre, ma anche su quelle del vostro seduttore. Tutto è scoperto, tutto: si sa che voi non operate per voler vostro: palesate il nome di colui che vi fa operare. Invano il virtuoso giovane gli ri-

» sponde: Voi siete in inganno, io non ho seduttori: i principii da
 » me professati sono miei: essi soli m'inspirano e mi muovono.
 » Il giudice, sempre protestando di saper tutto, insiste perchè
 » egli nomini il suo seduttore: e nel tempo medesimo gli spiega
 » sugli occhi un bigliettino in cui il nome del conte Federigo
 » Confalonieri è scritto. È il nome del suo amico. Il giovane a
 » quella vista preso da trasporto, esclama: È vero! Quella pa-
 » rola ch'egli pronunzia quasi senza saperlo, è più che sufficiente
 » per autorizzare l'immediato arresto di Confalonieri, al cui an-
 » nunzio un subito accesso di dolore e di sorpresa turba l'in-
 » telletto all'innocente accusatore.

» La demenza di Pallavicini durò parecchi mesi e fu confer-
 » mata dagli uomini dell'arte. Riavutosi dal suo deliramento, egli
 » fece la più toccante e la più piena ritrattazione: ma invano.
 » Confalonieri, benchè trionfante delle accuse che a primo aspetto
 » parevano sollevarsi da molte parti contro di lui, fu condan-
 » nato: e Pallavicini lo fu con esso. L'infelice giovane, partendo
 » per lo Spilberga, non ebbe fuorchè la sterile consolazione di
 » poter dire a sua madre abbracciandola per l'ultima volta: Tutto
 » è perduto, fuorchè l'onore!

» Dicemmo che da molte parti elevavansi accuse contro Con-
 » falonieri: si è perchè in mezzo alle trame ed alle infamie giu-
 » diziarie ordinate per incolparlo, ve n'ha un'altra che noi pas-
 » siamo a citare: noi riveleremo così il sacrificio di due altre
 » vittime. Pietro Borsieri, eccellente patriota, uomo pieno di me-
 » riti e d'onore, viene arrestato. Il suo giudice gli spiega tosto
 » sugli occhi uno scritto lunghissimo, dettato a quanto si dice
 » da Confalonieri medesimo. Di fatto lo scritto porta la segna-
 » tura di Confalonieri: vi ha coincidenza di parecchi fatti veri
 » materialmente. Borsieri li riconosce e li ammette: ma egli non
 » sa che a questi fatti trovansi nello scritto congiunte parecchie
 » circostanze del tutto false, e che l'assenso da lui accordato ai
 » primi è dal giudice esteso puranco alle seconde, per dar loro
 » una esistenza legale e ritorcerle quindi contro Confalonieri stesso.
 » Il giudice sforzasi di raggiungere il suo perfido scopo con mezze
 » confessioni ch'egli estorquisce a Borsieri e di cui pretende far
 » uso, sempre contro Confalonieri, per constatare la prova di
 » alto tradimento. Il povero Borsieri così circuito non sapeva
 » come trarsi d'impaccio, quando seppe che lo scritto era apò-

» crifo e falsa la segnatúra. Egli si ritrattò: con questo atto Con-
 » falonieri restava purgato intieramente dalle mezze confessioni
 » strappate così perfidamente all'amico suo: ma nè l'uno nè l'al-
 » tro risparmiati venivano. Borsieri fu condannato a vent'anni di
 » carcere duro e Confalonieri alla morte, la qual pena eragli com-
 » mutata nel carcere duro perpetuo ».

E l'Austria non rimanevasi paga a punire le opere o veramente
 gli indizi delle opere, anche i più incerti, anche i più assurdi:
 ella puniva fino il pensiero chiuso nel più addentro dell'anima e
 strappato colla frode. Tutti i nostri lettori conoscono senza fallo
 il nome di Pietro Maroncelli e i suoi patimenti: non tutti cono-
 scono il modo infame con cui egli veniva condannato alla morte
 giornaliera dello Spilberga. « Due processi intentatigli dalla po-
 » lizia, narra il nostro autore, due altri processi rinnovatigli dal
 » tribunale criminale nulla trovando in lui di condannevole, l'im-
 » peratore ordinava ch'egli venisse consegnato ad una commis-
 » sione speciale. Condotta a Venezia, Maroncelli era dato in mano
 » al tirolese Salvotti, che dopo diciotto mesi d'esami e di torture
 » non potendo stabilire contro al suo prigioniero alcuna prova
 » di colpeabilità, come nessuna avevano potuto stabilirne la po-
 » lizia e il tribunale criminale, ricorreva all'ultimo mezzo, quello
 » di punire il pensiero. Poichè dunque, diss'egli alla sua vittima,
 » nulla risulta dal vostro processo per cui dobbiate soggiacere
 » a condanna, rispondetemi ad una ipotesi che io vi andrò pro-
 » ponendo. Se l'Italia, anzichè dipendere da tanti piccoli governi
 » assoluti, fosse riunita sotto un solo, e questo governo fosse li-
 » bero, indipendente, rappresentativo, lo preferireste voi ad ogni
 » altro? E rispondendo il prigioniero di non essere tenuto a dire
 » ciò che ne pensasse, Salvotti davasi ad insistere: Se la vostra ri-
 » sposta dovesse nuocervi, non ve ne solleciterei punto. Ma poichè
 » la vostra posizione per questo non muta, ed è utilissimo all'incon-
 » tro ch'io riferisca all'imperatore d'avervi interrogato anche su
 » questo proposito, vi scongiuro a rispondere. A queste parole il
 » prigioniero, volendo ovviare a che il suo rifiuto non fosse in-
 » terpretato per una non risposta: d'altronde, il suo nobile ca-
 » rattere rifuggendo sin dalla apparenza d'una rinunzia alle sue
 » opinioni, rispondeva: Un uomo d'onore non avere che una pa-
 » rola da dire, e lasciare al suo giudice il pensare quale esser
 » dovesse la sua. Ciò vinceva ogni desiderio dell'inquisitore: il

» quale, alzandosi in aria di trionfo, scclamava: Signore, fino a questo punto non eravale reo: ora lo siete. E Maroncelli fu condannato.

» Alfredo Rezia, incarcerato dalla polizia sotto pretesto di avere ascoltato Maroncelli a parlare di carboneria, provò essere falso, e quindi non poterlo denunziare, non conoscendolo come carbonaro. Il giudice inquisitore chiedeva allora a Rezia, se nel caso in cui lo conoscesse per tale, lo avrebbe denunziato. In questo caso, rispondeva egli, avrei fatto ciò che fareste voi medesimo. Questa risposta, la quale avrebbe dovuto essere interpretata in favore dell'accusato, se vi fosse stato luogo ad interpretazione, fu tenuta come negativa, e Rezia espiava nel castello di Laybach con tre anni di carcere duro.

» Il giudice di Bachezza, sdegnato di non trovare di che condannarlo, chiedevagli: Se l'Italia dovesse un giorno erigersi in nazione, portereste voi le armi in sua difesa? Senza dubbio, rispondeva egli: la vera morale me lo insegna. Quindici anni di carcere duro sullo Spilberga espiavano la morale di quel generoso ».

E cosiffatte infamie avvenivano sotto quel Francesco I, il quale rispondeva nel 1816 ai deputati lombardi: « Signori, non voglio dare costituzione, perchè una costituzione è un ostacolo al bene che intendo di fare. La costituzione distrugge la confidenza tra il sovrano e il popolo. Il bene che è da fare, voglio farlo io, di mio proprio moto. Non mi parlate dunque di costituzione: non ne voglio sentire ».

Noi non moltiplicheremo questi esempi, in cui se per avventura v'ha alcun che di esaltato, la polizia austriaca ha tale storia che il credervi intieramente non può essere nè corrivo, nè ingiusto. Se v'ha tra gli Italiani chi non abbia letto il libro di Silvio Pellico, se v'ha chi non abbia fremuto e pianto scorrendo quelle pagine s'affretti a farlo: nei giorni che corrono si possono in esso attingere utili lezioni pel nostro presente e bella fiducia per l'avvenire. Di questo libro ci occorrerà un'altra volta discorrere.

E le conseguenze dei moti del venti e del ventuno, benchè in guisa meno intensa, estendevansi anche ad altre parti d'Italia. Noi non citeremo che il caso del sacerdote Andrioli di Rubiera, avvenuto nel mese di ottobre del 1822. Accusato di carbonarismo da un tribunale statario, nominato dal duca di Modena, fu con-

dannato a pena assai mite, quantunque i satelliti di Francesco IV non usassero per solito questa moderazione. Ma il duca, sdegnandosi di essere così male obbedito e interpretato, lacerava la sentenza e comandava che Andrioli avesse mozzo il capo. Questo esempio valga per tutti in risposta a coloro, che anche a' dì nostri del carattere di quel duca s'ostinano a farsi un'idea molto diversa dal vero.

Quanto riguarda il Piemonte, dopo la commozione violenta ed infelice del ventuno, i popoli subalpini ripigliavano la maestosa loro calma, aspettando gli eventi onde trarne partito. La rivoluzione del trentuno passava sopra di loro senza sconvolgimenti, essendochè un re giovine e robusto fosse succeduto al trono severissimo e inflessibile di Carlo Felice. Grande era l'aspettazione nel conosciuto spirito liberale del nuovo principe, e i fatti dovevano, non solamente corrispondervi, ma sorpassarla lungamente. Se non che i destini d'Italia non erano tuttavolta maturi: e nuovi sacrifici, nuovi martirii preparar dovevano il giorno del risorgimento civile. Noi accenneremo di volo gli accadimenti del trentatrè e del trentaquattro, siccome quelli che racchiudono un'importanza maggiore: e benchè nulla più fortunati degli altri, pure attestano come la nazionalità italiana fra noi si facesse via per mezzo a tutti gli ostacoli che spenta la volevano. Ci pare inutile lo spender parole a chiarire i modi e lo scopo della Giovine Italia: dall'un capo all'altro della penisola non è chi non li conosca. D'altronde, ci toccherà di ritornare su questo argomento, per la ragione che i promotori di quella sciaurata impresa non hanno perduta anche a' dì nostri la speranza di raggiungere il loro fine, benchè gli avvenimenti, i quali con tanta forza e con tanta velocità si succedono, abbiano oramai dimostro ai più restii, che lo spirito del secolo ad altre mete si volge.

« La Giovine Italia, narra uno storico, aveva messo una gran paura addosso a tutti i governi italiani, ma specialmente a quello » di Carlo Alberto. Leggi severissime furono bandite nel Napoletano, nel reame lombardo-veneto e negli stati sardi contro » chiunque fosse stato chiarito proselite della nuova setta, e la » solita pena di morte fra le ventiquattro ore fu minacciata ai colpevoli: il solo detenere una copia del giornale della Giovine » Italia era riputato bastevole a provare la reità dell'accusato. Numerosissime furono le carcerazioni nel Genovesato, in Piemonte,

» in Savoia, e si fece man bassa in ogni ceto, ma segnatamente
 » fra i militari: nè andò guari che Genova, Alessandria e Ciam-
 » beri si videro intrise di sangue. A Genova furono moschettati
 » Miglio, sergente dei guastatori nel reggimento Granatieri Guar-
 » die, Biglia, sergente foriere nel medesimo corpo e Gavotti, già
 » ufficiale, uomo di molla età, ammogliato e padre di sette fi-
 » gliuoli: ogni modo erasi adoperato con quest'ultimo perchè par-
 » lasse, ma egli antepose un morire onorato ad un vivere infame.
 » Miglio, già soldato nella guardia imperiale di Napoleone, volle
 » provvedere per quanto potesse all'infelice famiglia del suo com-
 » pagno di morte. Aveva messo in serbo una piccola somma du-
 » ranti i molti anni in che aveva militato: e quei pochi danari
 » e tutto che possedeva legò alla famiglia dell'amico. I soldati cui
 » fu commesso l'ufficio di archibugiare i tre martiri, furono scelti
 » con grandissima cura fra coloro che si sapea non avrebbero
 » recusato. Pochi giorni dopo, Giacomo Ruffini, uomo noto e caro
 » all'universale per ingegno e virtù, certo di essere condannato
 » all'estremo supplizio, si uccise nelle prigioni della Torre del
 » Palazzo. Ad Alessandria, furono messi a morte cinque sergenti
 » forieri, Marini, Costa, Ferrari, Menardi e Rigazzo. Marini era
 » giovine colto e gentile e sapeva dettar versi di qualche ele-
 » ganza ». Ma la vittima che portavasi maggiormente la commi-
 » serazione di tutti, era il caudico Vochieri, il cui nome è nella
 » provincia di Alessandria pronunziato con rispetto ed amore. Chi
 » scrive questa istoria era in quei giorni di corrotto testimonio o-
 » culare. La crudeltà di un governatore più tigre che uomo, non
 » contentavasi di caricare il povero martire di tutte quelle umilia-
 » zioni e di tutte quelle infamie che l'oppressione seppe rinvenire:
 » egli volle per soprappiù che la vittima, nello avviarsi al suppli-
 » zio, passasse dinanzi alla propria casa, dove la moglie e la fa-
 » miglia stavansi tra le ansie della morte: mentre il giudice sedeva
 » in atto di minaccia sopra il cannone con miccia preparata a met-
 » tervi fuoco. Il racconto di quanto avveniva fra le mura di Ales-
 » sandria in quel rapido torno potrebbe dar luogo ad un libro im-
 » portantissimo: quante pieghe del cuore umano rivelar non si po-
 » trebbero! I supplizi di Genova e di Alessandria erano rinnovellati
 » a Ciamberi: un tenente Tolla, un Degubernati, un Tamborelli ed
 » altri vi soggiacevano miseramente.

Ed anche a questa volta il violento e sanguinario governo del

duca di Modena, il quale cercava avidamente ogni pretesto d'infeltonire, non voleva rimanersene indietro. Il processo di un professore dell'università incriminato di aver concepito un disegno di rivolta contro la sovranità della casa d'Este, dava origine ad un gran numero d'arresti, i quali colpirono del paro ecclesiastici, nobili, proprietari e financo magistrati cui erasi avvezzi a riguardare siccome partitanti del governo. Quanto al principale accusato, la cui sentenza incolpavalo « di professare dottrine detestabili tanto morali e politiche quanto religiose, di non avere alcun solido principio di religione nè di domma, essendo ora deista, ora ateo, ora pagano, di essersi dato alla lettura abbominevole delle opere filosofiche ed empie: quanto a costui, una commissione militare condannavalo, oltre alla confisca de'suoi beni, alla pena della forca, la quale, in considerazione delle sue denunce, veniva commulata in quella delle galere perpetue ».

Di maggiore momento pel governo di Sardegna, quantunque in egual modo infruttuoso, era il tentativo del 1834 contro la Savoia. Alcuni approvvigionamenti d'armi e di munizioni erano stati fatti nei cantoni di Vaud e di Ginevra da un migliaio di esuli polacchi, tedeschi e italiani: il generale Romarino, conosciuto per la parte da lui presa alla guerra di Polonia contro la Russia nel 1831, era alla loro testa: proclami repubblicani indirizzati ai militari e agli abitanti annunziavano lo scopo di quella invasione. Oltracciò, pareva che una rivoluzione popolare a Ginevra avesse tratto con questa spedizione e che il giungere degli esuli nel cantone dovesse esserne il segno. Le autorità cantonali ebbero dunque a prendere le opportune misure per impedire ai rifuggiti di mandare a compimento l'impresa e per difendersi nel tempo medesimo contro l'insorgimento interno. Ciò non impediva tuttavia che i congiurati si recassero addì 2 febbraio sopra Annecy, dove, occupato il posto dei doganieri piemontesi, apparecchiavansi a proseguire il cammino. Se non che, avvertiti come un corpo di cavalleria venisse loro incontro, ripiegavansi sul borgo d'Annecy e disperdevano a colpi di fucile un drappello di carabinieri e di doganieri, i quali tentavano di difendere il ponte dell'Arve. Padroni del borgo, inalberarono il vessillo tricolore e affissero alle cantonate manifesti promettitori di libertà: ma nessun movimento ebbe luogo nella popolazione. Dopo una fermata di tre o quattro ore, i congiurati ripigliavano il sentiero e avanzavansi

verso Thonon: il generale Romarino comandava la piccola colonna, oramai ridotta a quattrocento uomini male armati, stanchi e incapaci di sostenere un conflitto regolare. Di fatto, prima di notte la colonna era già dispersa davanti alle truppe che giungevano d'ogni parte. Un altro tentativo venne fatto dalla parte di Echelles da una banda di cento uomini circa, per lo più Savoiardi, i quali venivano da Grenoble alle grida di: Viva la Giovine Italia! Il posto dei doganieri essendo stato preso e fatti prigionieri i carabinieri che lo difendevano, la banda recavasi sopra Echelles, per marciare la domane contro Ciamberi: ma verso la mezzanotte, una compagnia di soldati presentavasi sul suo cammino, e dopo un breve combattimento, costringevala a ripararsi sul territorio francese.

« Questa impresa, osserva uno storico, questa impresa malaugurata oltre ogni dire, la quale, comechè tentata con belle e generose intenzioni, ebbe così infelice risultamento, è riuscita assai funesta all'Italia, in ciò principalmente, che ha sfiuciato i più ardenti e ha screditata la nostra causa fra gli stranieri, che nulla badando alla cagione dei fatti, solo da questi sono usi a giudicare della nostra nazione. Un lombardo per nome Volonteri e un francese per nome Borel, fatti prigionieri sulla frontiera, furono indi a poco passati per le armi a Ciamberi. Volonteri fece per la famiglia Borel il medesimo che Miglio avea fatto per quella di Gavotti, e ciò dopo avere tentato ogni via per salvare il compagno, affermando averlo egli solo indotto, anzi trascinato alla fazione per la quale veniva sentenziato. Miglio, Volonteri e voi tutti i quali periste per la libertà, sia sul patibolo, sia pugnando per essa in terra straniera, i vostri nomi ora vanno per le bocche di pochi: ma un giorno il popolo d'Italia s'udrà pronunziarli con assai maggior riverenza che non fa de'santi oggidì: che anzi, i santi sarete dell'Italia futura ».

Dopo i fatti d'Alessandria, di Genova e di Savoia, i popoli subalpini rientrarono in una pace profonda e inalterabile. Fin da quei giorni, non solo il Piemonte, ma l'Italia tutta parevano avere compreso, come le vie delle sommosse e delle rivoluzioni parziali non mettersero capo al fine proposto e lasciassero anzi ai nemici della penisola il campo sgombro alle crudeltà e alla tirannide. Egli è ben vero che il sangue sparso per la buona causa non poteva rimanersi infecundo: ma il frutto allontanavasi sempre

dagli Italiani come l'acqua dalla bocca di Tantalò: e quelle infelici prove, così spesso e così invano tentate, avrebbero pur finalmente potuto ingenerare la disperazione da una parte e la cieca fidanza dall'altra: le quali cose appunto sfuggir si dovevano con ogni sollecitudine. Si convinsero adunque gli Italiani, che la rivoluzione era ad operarsi nel pensiero: che l'opinione formata nel sentimento di un popolo è più possente delle spade: che i nemici della libertà e della civiltà si volevano combattere con un'arma assai diversa dal ferro, la quale riuscirebbe altrettanto più micidiale quanto più invisibile e indestruttibile. E gli Italiani si accinsero all'opera rigeneratrice, non pugnando ma instruendo, non versando sangue ma sapienza e intelletto d'amore.

Dei principi a cui il congresso di Vienna aveva restituito nella penisola il seggio dei padri, pochi s'accorsero di quella guerra che salvarli doveva unitamente coi popoli: altri vi oppose indarno una ostinata e implacabile resistenza: ed altri infine, abbracciando nell'anima il passato e l'avvenire, senza precipitarne gli effetti con un'improvvida ed immatura alleanza, davasi a secondarla e a prepararne il trionfo. Carlo Alberto fu quell'uno che comprese profondamente la sua missione e il suo secolo: Carlo Alberto misurò le forze del pensiero italiano, e conobbe che quando cresciute fossero a virilità, nessuna umana tirannide avrebbe potuto arrestarle e distruggerle. Quindi si mise con loro.

Non sarebbe nello scopo di codeste nostre pagine il tener dietro ad una ad una alle riforme amministrative ed economiche recate da questo magnanimo principe nel suo paterno reggimento. Egli conosceva troppo bene, che a voler favorire efficacemente lo sviluppo morale e civile de' suoi popoli, una ben intesa prosperità materiale sarebbe stata il mezzo più sicuro: e ad essa egli faceva sacra tutta la potenza del suo ingegno. Altri scriverà la storia dei codici promulgati, dei consigli creati, delle strade aperte, dei miglioramenti giudiziari introdotti, delle arti e delle scienze protette, di tutto ciò insomma che è la vita di un popolo, la gloria di un principe, la sicurezza di un regno. Sotto il mite e illuminato governo di Carlo Alberto, questo campo è immensamente fecondo per chi voglia correrlo intiero: e non mancherà al certo la penna che riveli ai contemporanei e ai posteri questa serie di benefizi sparsi dal re immortale sulle popolazioni subalpine. Noi qui, per servire al nostro intendimento, toccheremo

soltanto di due cose, le quali sono le basi più salde e più incrollabili su cui poggia tutto l'edifizio del nostro avvenire: vogliamo accennare l'esercito e le finanze.

Tutta la pubblica e la privata vita di Carlo Alberto ci appalesano in lui il nipote non degenerare di quei tanti illustri guerrieri, che fecero salire così alto e così formidabile in ogni età il nome sabaudico. Egli vide di buon'ora, che per emanciparsi veracemente da ogni soggezione politica dello straniero, bisognava essere forte per proprii mezzi: e vide che la forza acquistata dallo spalleggiarsi all'uno o all'altro dei possenti vicini, era qualche cosa più di debolezza, era servaggio. La sua anima di tempra italiana sentiva l'indignazione che nasce da una sudditanza, tanto più vergognosa quanto più le catene si nascondono sotto le pompose apparenze. A progredire sulla via della civiltà e della libertà, egli sapeva non essere altro ostacolo che la dipendenza: e se non era opera d'un istante il rompere quell'ostacolo, era pur l'opera degli anni spesi in apparecchi assidui e prudenti, in assennate ed energiche prove. Agli uni e alle altre Carlo Alberto dedicava tutto il suo regno.

Noi andavamo chiedendo spesso a noi medesimi: « Perchè tanta » mostra di materiali forze? perchè tanto danaro gittato a sostenere un esercito così numeroso ed imponente, ora che l'Europa vive nella più tranquilla pace? perchè tante mani sottratte alle operazioni agricole, tanto ingombro di sciabole e di baionette? » Ma il pensiero del gran re non tardava a trapelare di mezzo a queste domande stesse: e l'Italia che si aveva tolto a riguardarlo come il suo campione, come il suo diletto primogenito, l'Italia allegravasi in quella vista e sentiva infondersi novello coraggio. Oh sì: i popoli tutti della penisola vanno debitori di gratitudine infinita all'esercito di Carlo Alberto: e noi subalpini in particolar modo siamo tenuti al principe generoso, il quale, senza farci soccombere sotto il peso di soverchi balzelli, sapeva colla sola profondità del suo senno governativo ottenere il rifiorimento dell'erario e metterlo in grado di sopperire senza scossa ai bisogni della nazione e a tutte le eventualità cui i destini italiani sembrano ire all'incontro.

Nè doveva essere lontano il premio di una politica così virtuosa e così previdente. L'Austria, questa crudele nemica della vita italiana, quest'aspide che da otto secoli stringe la penisola

fra le sue spiro senza pur poterla soffocare: l'Austria vide a che i magnanimi sforzi di Carlo Alberto mirassero e se ne impennò fieramente. Egli è ben vero che il principe italiano trovavasi in casa sua padrone di se medesimo nell'amore de' suoi popoli: ma quale diritto ha mai l'Austria rispettato? Dapprincipio, fu una guerra di vendute ed infami calunnie, con cui i giornali tedeschi assalivano ogni nostro atto, in particolar modo le nostre strade ferrate che recar dovevano il tracollo alla potenza viennese dal lato del commercio: questa guerra noi tutti la conosciamo, e l'Europa anch'essa la conosce, e più d'una volta ci fu larga dei suoi conforti e delle sue simpatie. Poi fu un sofisticare, un bislicciare, un incodardire contro i sudditi sardi capitanti nel regno lombardo-veneto e contro tutto ciò che avesse odore di piemontese. Le ironiche risa, gli oltraggi acuti, le tirannidi moltiformi adoperate dalla polizia austriaca contro la nostra nazionalità e la nostra libertà, ci mossero a compassione, non a sdegno, imperocchè sapevamo quanta impotenza e quanta viltà non rivelassero. Da ultimo, non bastando nè gli oltraggi, nè le tirannidi, nè tampoco le minacce, il governo di Vienna afferrava il primo pretesto offertole, per quantunque meschino, e discendeva alle vie di fatto. Una notificazione era pubblicata per la Lombardia e la Venezia, come segue: « Con sovrana approvazione viene » ordinato dall'imperiale reale presidenza della camera aulica generale, che il dazio d'entrata pei vini comuni dello stato sardo, » introdotti per la linea daziaria del regno lombardo-veneto, sia » aumentato all'importo di lire 24. 45 per quintale metrico sporco. » Si reca ciò a pubblica notizia, continua la notificazione, coll'aggiunta che il nuovo dazio suddetto sarà attivato col giorno primo » di maggio prossimo venturo, avvertendosi inoltre che nulla viene » cangiato nell'attuale trattamento daziario dei vini comuni degli » stati di Parma, Piacenza, Guastalla, Modena e Ferrara, contemplati alla rubrica 627 della vigente tariffa daziaria: che però » i vini comuni del cantone svizzero del Ticino potranno partecipare al trattamento più favorevole della citata rubrica soltanto, » quando siano accompagnati dalla bolletta di esportazione del » detto cantone svizzero e vengano introdotti nella Lombardia per » l'ufficio austriaco di Ponte-Chiasso ».

Questo era il fulmine con cui l'Austria colpiva in mezzo al cuore l'industria vinaria piemontese: e non è a negarsi che la piaga

apertavi non fosse grande, immedicabile. Ma l'Austria falliva non pertanto al suo scopo. Usa a riguardare i principi italiani siccome altrettanti pupilli affidati alla sua tutela, credevasi ella che al fischiare del flagello noi voleremmo a gittarci a' suoi piedi per chiederle misericordia e perdono. Oh no: l'anima nobile di Carlo Alberto rialzavasi anzi più fiera da questa prova novella, e la corona sabaudica per questo oltraggio facevasi risplendente di più limpida luce agli occhi del mondo. Carlo Alberto vide tutto il danno che da quella sciaurata notificazione gli veniva: e invece di sforzarsi a nascondere a' suoi popoli, mettevano in palese, nella sicurezza che i suoi popoli sacrificherebbero assai volentieri una piccola parte della prosperità loro materiale alla dignità e alla indipendenza della nazione. Le parole con cui il principe annunziava a' suoi sudditi il sopruso austriaco, sono degne di essere segnate a caratteri d'oro tra i fasti del Piemonte. « L'aumento del » dazio d'entrata sui vini dei regii stati adottato dall'Austria col- » pisce così direttamente gli interessi de' proprietarii e coltiva- » tori, che resta opportuno d'indicare le cagioni di cosiffatta mi- » sura. Nel 1751 si stipulava una convenzione tra le corti di Sar- » degna e d'Austria, per la quale accordandoci questa il transito » dei sali della repubblica di Venezia per gli stati della Lom- » bardia, per parte nostra si rinunziava al commercio attivo dei » sali coi cantoni svizzeri e baliaggi da essi dipendenti in Italia. » Questa convenzione fu richiamata in vigore nel 1815. Ma a- » vendo le gabelle sarde cessato definitivamente di prevalersi dei » sali di Venezia, poteva la medesima considerarsi come risolta, » mancando lo scopo per cui era stata stipulata: e fu soltanto per » deferenza alla corte d'Austria, in considerazione di non essere » stata denunziata la convenzione, che S. M. rinunziò al fornire » al cantone Ticino la quantità di sale che le aveva richiesto. » Però il governo di questo cantone, avendone fatto acquisto al- » l'estero, chiese al governo di S. M. il libero transito che gli fu » accordato, non potendosi, secondo le massime del diritto delle » genti, negare agli stati confinanti il transito di qualunque siasi » merce, ove non ne torna pregiudizio allo stato che lo accorda. » La corte di Vienna, volendo considerare qual commercio attivo » questo transito di sali, quantunque accordato senza alcun be- » neficio e profitto per le regie gabelle, vi si è opposta: e ri- » cusando S. M. di aderire ad una tale estensione della conven-

» zione del 1751, nella quale non si è fatta parola del transito, la
 » cui proibizione nè fu nè poteva mai essere dalla corte di Sarde-
 » gna consentita, fu dall'Austria adottata la sopra accennata misura
 » come una rappresaglia ».

Così rispondeva Carlo Alberto alle brutali soverchianze dell'Austria: e la nazione accoglieva con trasporto di gratitudine la sua coraggiosa risposta, e anzichè perdersi in vani lamenti o aspettare le grazie dell'Austria, univasi in società per provvedere ad altre vie di spaccio e aiutare l'industria colpita con quei metodi enologici che meglio si convenissero a raggiungere il fine proposto.

Che se dalla quistione commerciale e industriale passar si voglia alla quistione politica, di ben altra importanza sono gli effetti che dal coraggio di Carlo Alberto si derivano, non solamente pel Piemonte, ma per le sorti italiane. Egli era il primo atto d'indipendenza opposto alla morale signoria dell'Austria sulla penisola: e quest'atto veniva sostenuto da un fiorito esercito, da una volontà incrollabile e dalla opinione di un popolo intiero. Se l'esempio partito fosse da qualunque altro principe italiano, l'Austria ne avrebbe sorriso e noi tutti ci saremmo contentati di sterilmente commendare un inutile ardire. Ma l'esempio veniva da Carlo Alberto, in cui già gli Italiani tenevano fissi gli sguardi con un arcano presentimento di glorioso avvenire. Nè questo presentimento era un inganno. Tutta la penisola se ne allegro e benedisse al magnanimo principe. Noi avremo campo di vedere nel corso di queste pagine, come quelle parole inaugurassero veracemente l'era della libertà e della redenzione. Iddio che voleva restituirci alla gloria e alla vita civile, acciecava fin da quel giorno il mostro filisteo: il quale colpito dal liono di Giuda che siede in Vaticano e straziato dalle stesse sue collere, passa ora di brutalità in brutalità, di follia in follia, infino a che la destra di un Gedeone non lo cacci per sempre dall'ovile di Cristo.

CAPITOLO NONO



SOMMARIO

La pubblica opinione in Italia. — Lo straniero, solo ostacolo al risorgimento italiano. — Cause che finora si opposero alla nostra libertà. — Pregiudizi sul riconquisto della medesima. — L'Italia debbe saper fare da sé. — Come gli scrittori concorsero a formare l'opinione. — *Le Mie Prigioni* di Pellico e frutti che ne derivarono. — *Le Speranze* di Balbo — Si confutano le sue opinioni sull'avvenire italiano. — Digressione sull'Italia repubblicana. — Si tratta la questione presente. — Errori del Balbo sul popolo italiano. — Dottrine di Gioberti intorno al nostro primato. — Perché dappprincipio non parvero possibili nella pratica. — Gioberti vero profeta delle fortune italiane. — Frutti che gli Italiani raccolsero dalle scritture del gran filosofo. — Carlo Alberto fu il primo principe che lo comprendesse. — Egli ha inaugurato il risorgimento italiano.

Il rapido e conciso quadro che noi porgemmo nei precedenti capitoli delle poche ma significantissime vicende italiane, tra il nefando mercato diplomatico del quindici e l'esaltazione del gran Pio, basta, speriamo, a porre in piena luce il pensiero politico che si andava nella penisola maturando. Ora passeremo a disamina colla stessa rapidità e concisione i fatti morali che mirabilmente concorrevano a formare e a convalidare questo pensiero: infino a che, venuto il giorno dell'opera, noi lo vedemmo prender corpo così gigante e così irresistibile, quanto i nostri tiranni si sforzarono di perseguitarlo, di torturarlo e di comprimerlo.

A creare nel mezzo dei popoli quella forza che unica può sottrarli al giogo della schiavitù ed unica li spinge e li sostiene nella via del valore e dei miracoli, due cose indispensabilmente si richiedono: la conoscenza dell'ostacolo e la conoscenza dei mezzi per vincerlo. Dopo che le nazioni più remote e più barbare dell'universo correvano a gara in questo nostro cielo a compiere la vendetta delle romane conquiste: dopo che impararono a ineb-

briarsi nelle nostre balsamiche aure, a deliziarsi nei nostri vini nettarei, a ricingersi di nervi e di polpe nel nostro frumento e nelle nostre dovizie: dopo che, in una parola, s'accorsero che la patria nostra era l'immagine vivente dei più bei sogni di luce e di beatitudine: gli Italiani non ebbero mai più altro verace ostacolo al loro risorgimento che il dominio straniero. Ma fra questi dominii, che pur tanti e sì terribili furono, nessuno v'ebbe più ostinato, più feroce, più odioso e più stolto del dominio tedesco. Oramai otto secoli volsero, dacchè i deboli e infingardi successori di Carlomagno cedevano il trono d'Italia alla barbarie teutonica: e la storia di questi otto secoli può riassumersi in due sole parole: esecrazione impotente dall'una parte e dall'altra parte sfacciata tirannide. Vero è bene che i grandi esempi di virtù dal canto degli oppressi e di codardia dal canto degli oppressori non mancano: le guerre della lega lombarda uno ne somministrano, quale forse gli annali degli altri popoli non ricordano. Ma a che giovarono essi mai tanti e sì svariati prodigi di coraggio e di eroismo, se gli Italiani, anzi che coglierne e fecondarne gelosamente il frutto, lo gittavano con gara atroce nei piatti cittadini e riporgevano da se medesimi le destre a quelle catene che avrebbero dovuto infrangere e tener lontane per sempre?

Gli occhi adunque e le anime dei concittadini di Bruto aver non potevano altra mira, altro bersaglio, che il dominio tedesco: e qui doveva raccogliersi tutto lo sforzo morale e materiale di un popolo, non destinato a tanto evo di schiavitù e di dolori, che per avviarsi purissimo e caldo di gioventù a più grandi e a più gloriose fortune. La scuola della miseria aveva fatti accorti gli Italiani, di quanto grave danno state non fossero le loro meschine guerre di municipio. Dal mal seme sparso da loro in sì larga copia erano emanate appunto tutte le loro disavventure: ed essi che ben sel conoscevano, non cessavano dal maledirgli dal cuore profondo. Ma prima che Pio IX pronunziata l'avesse la gran parola dell'amore, avevano forse gli Italiani tanta virtù che bastasse a renderli di un tratto maggiori del passato? Avevano essi forse tanta virtù che bastasse di un tratto a far loro conoscere la via ch'è unica mena a vittoria, vogliamo dire l'unione? O se pure essi la conoscevano questa via, avevano forse tanta fede e tanta carità da vincere il pregiudizio dei secoli e da gittarvisi sopra generosamente, improvvisamente?

Un altro errore fatalissimo agli Italiani, errore che emana, come l'effetto dalla causa, dalla meschina ragione di municipalismo che tante volte perdeva i popoli della penisola, era il credere che la patria non avrebbe potuto mai risorgere, non che alla passata sua gloria, ma agli inizi della vita civile, senza il soccorso dello straniero. Questa infelice politica di abbattere un tiranno colla destra di un tiranno: questa politica infelice di « pugnare col » braccio di straniere genti per servir sempre o vincitrice o vinta » era antica in Italia come antica era la storia de' suoi mali e delle sue cadute. Ciò, oltre al raddoppiare i nostri ceppi, essendo che l'ultimo oppressore sia per la maggior parte delle volte il più avaro e il più crudele, instillavaci a poco a poco la diffidenza delle nostre forze, e portavaci a credere che il servire fosse per noi una eredità tramandataci dal delitto dei nostri padri, cui l'ambizione avea tratti a volere stringere nella mano l'impero dell'universo. Finchè un popolo non sa fare da sè e non ha fede di poterlo, è indegno o incapace di libero vivere. Scorriamo le pagine della storia italiana, dalla caduta dell'impero di Roma fino al nostro tempo: scorriamole codeste malaugurate pagine, e vedremo che, se si voglia eccettuarne qualche rado esempio, le conseguenze dell'errore di cui è discorso furono sempre funeste, orribili e partoritrici di crudele disinganno. Basta dare uno sguardo agli ultimi anni del gran conflitto napoleonico. Quale frutto raccolsero essi gli Italiani dallo affidare i loro destini all'amicizia e alla protezione francese? Nessun altro frutto che nuovi mali e schiavitù novelle. Eppure noi avevamo salutata la bandiera di Francia come bandiera liberatrice: noi avevamo offerto ai conquistatori della Senna i nostri averi, i nostri affetti, le nostre vite: noi militammo sotto i loro vessilli, aiutammo i loro trionfi, moltiplicammo le loro corone: e nei giorni dell'infortunio, spargemmo fino all'ultima goccia il nostro sangue per salvarli da uno sterminio finale. Oh, lo ripetiamo, qual frutto raccogliemmo noi dai nostri sacrifici e dal nostro eroismo? Napoleone che ebbe un accento di lode e di compianto per le nazioni tutte d'Europa, quando sullo scoglio di Sant'Elena meditava alla sua carriera passata, non ebbe per l'Italia che il disprezzo o l'oblio: e se parlò di noi, fu per farci disperare del nostro avvenire: e se parlò dell'Italia, non ne parlò che come del più splendido teatro delle sue vittorie. Eppure Napoleone era italiano!

briarsi nelle nostre balsamiche aure, a deliziarsi nei nostri nettare, a ricingersi di nervi e di polpe nel nostro fango, nelle nostre dovizie: dopo che, in una parola, s'accorse che la patria nostra era l'immagine vivente dei più bei sogni e di beatitudine: gli Italiani non ebbero mai più altro ostacolo al loro risorgimento che il dominio straniero. Ma questi dominii, che pur tanti e sì terribili furono, nessuno fu più ostinato, più feroce, più odioso e più stolto del tedesco. Oramai otto secoli volsero, dacchè i deboli e incerti successori di Carlomagno cedevano il trono d'Italia alla tirannica: e la storia di questi otto secoli può riassumersi in poche parole: esecrazione impotente dall'una parte e dalla seconda tirannide. Vero è bene che i grandi esempi di coraggio degli oppressi e di codardia dal canto degli oppressori: le guerre della lega lombarda uno ne sono forse gli annali degli altri popoli non ricordano: varono essi mai tanti e sì svariati prodigi di valore? Il frutto, lo gittavano con gara atroce nel mare: non dovevano da se medesimi le destre a quel mare dovuto infrangere e tener lontane per sempre.

Gli occhi adunque e le anime dei nostri non potevano altra mira, altro bersaglio, e qui doveva raccogliersi tutto lo sforzo di un popolo, non destinato a tante altre cose che per avviarsi purissimo e calmo a più gloriose fortune. La scuola di questi Italiani, di quanto grave di schiene guerre di municipio. Una larga copia erano emanate da essi che ben sel conosceva il loro cuore profondo. Ma prima di una parola dell'amore, avevamo bisogno di stasse a renderli di un altro: forse tanta virtù che non aveva la via chè unica ma non pure essi la conoscevano: tanta carità da averli sempre fra generosamente.

affidata l'ardua
 a questi due
 mezzi morali
 pubblica opinione.
 di quei gene-
 santa concorrevano.
 di Giusti e d'al-
 dunque si ponga a
 meritamente cele-
 tutti, per vie diverse,
 rigeneramento. Però,
 di questi pere-
 di Azeglio e in par-
 accostando più dav-
 di ragioni il trattarono e
 che preparar doveva
 felice.

Pellico portati con dignità e
 italiana: tutti conoscono quella
 non è armonia che non trovi
 che non alligni, non è gentilezza
 le menti più schive. Quell'il-
 con gagliarda e rara melpo-
 le quali colanto gravitarono sui no-
 i patimenti e le vergogne dello
 e sì crudele parte, e lo faceva
 lo scopo da lui prefisso alle
 austriaca era conosciuta anche in
 che indirettamente soltanto ne sen-
 cupo, ipocrito e ferocissimo di Fran-
 mistero per nessun italiano: le orrende arti
 del regno lombardo-veneto da quel cesare che
 di farlo felice, non isfuggivano all'oc-
 e indagatore. Tutti avevano fremuto sulle im-
 commesse a Napoli, a Modena, a Torino per
 delle tigri togate di Vienna: e tutti avevano
 di quei miseri, che gittati nelle spelonche della
 anzichè una morte sola, soffrivano la morte di ogni giorno,
 ora, di ogni istante. Ma la sottigliezza atroce dei carne-

La lezione fu solenne, la lezione fu terribile e tale da far credere per sempre gli Italiani dalla fidanza nell'aiuto e nell'amicezia dello straniero, da qualunque parte venissero. Tuttavolta noi dobbiamo confessarlo ad onore della verità, prima che Pio IX e Carlo Alberto facessero rinascere, l'uno colla parola e l'altro colla spada, l'antica fede d'Italia nei proprii destini e nelle proprie forze, noi abbiamo sempre dubitato di noi medesimi, e continuammo ad accarezzarci le vecchie illusioni di una libertà non conquistata col nostro braccio e non suggellata col nostro sangue. Nel ventuno e nel trentuno, i nostri occhi furono pur sempre rivolti nella stella di Francia, aspettando da essa la nostra avvivatrice: e nel ventuno come nel trentuno, la Francia ci divideva, o lasciandoci in preda alla rabbia austriaca che di noi faceva scherno e macello, o cacciandoci ella medesima nei grembi e nei tigli del mostro barbarico e aiutandolo a divorarci, dopo averci fatti sorgere a contesa disuguale. E anche a' di nostri, indidemmo scrollato dagli ultimi fondamenti il trono borbonico stretto ad inaudito connubio, fornicava coll'aquila a' di noi, e anche a' di nostri in cui i ventiquattro milioni d'Italiani erano rati ad un pensiero e ad un patto, non di re, ma di patria: e anche a' di nostri pur sentiamo risuonarci a quando a quando alle orecchie una voce, la quale grida: I Francesi volano al nostro soccorso! No, per Iddio, no. Che se le fornicae di Austria e di Francia sono cessate: se un sentimento di fratellanza lega ora in nodo indissolubile a tutti i popoli liberi d'Europa, il nostro grido basta a chiamarli tutti tra le nostre file, il nostro soccorso straniero è per noi una colpa, ora che la patria si sta per combattere. Quando le spade che ora sono in gran lotta dell'indipendenza non bastino al trionfo, moriamo infino all'ultimo: ma via gli stranieri, via gli alleati, ma fuori le alleanze lionine che per tanti secoli si chiudano le porte d'Italia a chi non ha fatto la patria italiana! O vittoria o sconfitta, o vita o morte, o libertà o schiavitù: nè v'abbia più mai re o popolo fuori d'Italia, nè pennino parte e le alpi e il mare circondano la patria innanzi sopra di noi un diritto, foss'anco di Dio, di Dio medesimo! Liberi sì, ma liberi da noi e per noi, e che non può e non vuole oramai conoscere.

A questi due grandi ostacoli del risorgimento

e alla realtà ogni qual
 to. Certamente, se noi
 il nostro giudizio intorno
 una stessa legge ed un
 un istante a porci d'ac-
 torno nome di utopisti co-
 e tal fatta di fole. E ciò,
 Balbo adduce, desumendole
 one della penisola. Il regno
 e non fu e non potè essere:
 con grave peso, essendo che
 vita domestica e sociale. Ma
 anzi forse in conseguenza che
 sorta medesima, invocata dal-
 fatto parrà inammissibile fin-
 togliete di mezzo le circo-
 e si farà un vero. Anche
 ele: e il passato non potrà
 dire. La civiltà ha tanti ele-
 ze, che quanto oggi sarebbe
 di nostri sono così fecondi di
 nessuna umana cosa può ora-
 na, che non possa rendersi vi-
 vincibili ostacoli può ella mai
 di una contrada all'unità di un
 no che un paese circondato dalle
 ta cerchia una sola famiglia di po-
 ia: perchè mai i monti, i fiumi, le
 bero a che questa sola famiglia, ora
 tante tribù, non si ricomponga e non
 in un ostello? Gli avvenimenti che
 così maravigliosa e così nuova, hanno
 che la mente dell'uomo è piccola troppo
 retti di Dio: e chechè sia per acca-
 v ha pensiero che valga a precorrerlo.
 ad ora altro serio e insormontabile osta-
 italiana, che le nostre scissure e le no-
 perati da Pio IX, se non in tutto, in mas-
 anno tolto questo ostacolo di mezzo. Oramai

i cuori battono in Italia d'uno stesso palpito: le menti si scaldano d'uno spirito medesimo: i voti sono indirizzati ad un medesimo scopo: e se l'Italia morale è già una, indivisibile, perchè tali non potrebbero divenire le forme governative, e perchè un solo codice e un solo scettro non potrebbero reggere le nostre fortune? Fallirebbe egli forse il modo di far sì, che questo codice e questo scettro si piegassero ai bisogni, ai costumi e alle usanze diverse che danno ai popoli una fisionomia e un carattere esterno particolare? Ma se poterono in ogni età e in ogni paese sostenersi imperi e regni composti di famiglie e di nazioni svariatissime, perchè sostener non si potrebbe un regno italiano? Noi certo non sappiamo se ciò sarà, nè sappiamo tampoco se ciò sia nel desiderio e nell'utile nostro: Dio solo governa oggi visibilmente i destini dei popoli: a Dio solo vuolsi affidare il nostro avvenire.

Quanto al secondo modo d'instaurare l'indipendenza della penisola, il regno austro-italiano, noi ci vergogneremmo di spendere parola alcuna, se pur troppo questa aberrazione colpevole, questo sacrilegio politico non fosse stato messo in campo e discusso seriamente. Il medesimo Balbo vi si intrattiene più che non dovrebbe, riandando le misere gare guelfe e ghibelline e sforzandosi di travvedere un neoguelfismo e un neoghibellinismo, che nel fondo non sono fuorchè una ciancia, un fantasma veduto attraverso le tenebre coll'occhio delle paure. Anche noi udimmo più d'una volta i così detti facitori di politica esclamare: Meglio tutti coll'Austria che disuniti, soli e dispersi: meglio un tiranno forte che principi deboli: meglio all'ombra di un impero che perduti in mezzo al mondo civile! Ma per buona ventura questo scandalo antitaliano non trovò eco, anche in tempi più ardui e più disperati che non è ora questo nostro: e il riparlarne adesso sarebbe ridicolo, se non colpevole.

Veniamo ora al terzo modo, le repubbliche: e qui, allontanandoci d'alquanto dal nostro assunto, invochiamo dai lettori nostri il permesso di una breve digressione: essendo che sia codesto ai giorni che corrono un argomento importantissimo, a motivo dello spirito che sembra invadere una parte dei popoli italiani, or ora sorti a libertà e non ancora del tutto disciolti dalle lunge, obbrobriose e tenaci catene austriache. Senza fallo, la parola repubblica, gittata, massime nella penisola nostra, in mezzo

ad una gente la quale s'inebbria del più grande trionfo che mai nelle antiche e moderne storie riportato venisse: senza fallo, ripetiamo, la parola repubblica è cosiffatta da esaltare gli intelletti più riflessivi e le anime meno calorose. Appo noi Italiani, le tradizioni di repubblica sono vive ancora e palpitanti, siccome quelle che le maggiori nostre glorie ricordano. Gli annali di nessun popolo vanno così pieni d'esempi di virtù e di eroismo, come gli annali d'Italia: e possiamo asserire francamente, che lo spirito dell'antica Grecia non ebbe altra vera e degna erede che la nostra nazione. Basta ravvolgerci per queste città maestose di memorie e di rovine: basta interrogare questi sepolcri, ostello di generose reliquie: basta bere un istante queste aure spiratrici di vita, per convincerci che noi passeggiamo in un suolo sacro alla libertà, cui nè gli esilii, nè le sventure, nè le tirannidi poterono mai rendere fecondo di codardia e di morte civile. Basta sentirsi italiano per essere degno di vivere libero.

Ma questo nostro passato medesimo è ella cosa che ridesiderare e risuscitare si possa da senno? Noi non faremo qui parola della repubblica di Roma: non v'ha intelletto così torto e così acciecato da orgoglio di nazione, che possa anche per poco indirizzarvi il pensiero. I tempi delle conquiste sono oramai passati e passati per sempre. I popoli che quasi per divina virtù soggiacquero alle aquile del Campidoglio, non si lascierebbero trascinare adesso dietro il carro di un nuovo cesare: chi tentavalo nei giorni a noi più vicini, scontava sulla punta d'uno scoglio perduto nell'Atlantico il suo sogno ambizioso. La guerra che oggi si combatte, non è guerra di conquista, ma guerra che mira a togliere di mezzo la conquista medesima e a serrarle per sempre le vie. I popoli hanno finalmente compresa la missione a cui destinavali la mano di Dio. Per forza di simpatia e per legge d'umanità, ora le nazioni cercano di ricomporsi in famiglie, quali natura le creava e le vuole: e lo scopo a cui mirano i generosi e universali impeti delle nazioni, si è l'infrangere la catena iniqua che per tanti anni divise tenevale e costrette ad un nodo abborrito. Lasciate che i popoli della terra ritornino dai lunghi esilii e dalle lunghe cattività ai proprii lari, e tutti questi popoli che ora si travagliano, si opprimono, si guerreggiano, ridiverranno fratelli e si ameranno. La pace del mondo non può essere comprata ad altro costo: e guai a chi si oppone a questo ricomponimento

briarsi nelle nostre balsamiche aure, a deliziarsi nei nostri vini nettarei, a ricingersi di nervi e di polpe nel nostro frumento e nelle nostre dovizie: dopo che, in una parola, s'accorsero che la patria nostra era l'immagine vivente dei più bei sogni di luce e di beatitudine: gli Italiani non ebbero mai più altro verace ostacolo al loro risorgimento che il dominio straniero. Ma fra questi dominii, che pur tanti e sì terribili furono, nessuno v'ebbe più ostinato, più feroce, più odioso e più stolto del dominio tedesco. Oramai otto secoli volsero, dacchè i deboli e infingardi successori di Carlomagno cedevano il trono d'Italia alla barbarie teutonica: e la storia di questi otto secoli può riassumersi in due sole parole: esecrazione impotente dall'una parte e dall'altra parte sfacciata tirannide. Vero è bene che i grandi esempi di virtù dal canto degli oppressi e di codardia dal canto degli oppressori non mancano: le guerre della lega lombarda uno ne somministrano, quale forse gli annali degli altri popoli non ricordano. Ma a che giovarono essi mai tanti e sì svariati prodigi di coraggio e di eroismo, se gli Italiani, anzi che coglierne e fecondarne gelosamente il frutto, lo gittavano con gara atroce nei piali cittadini e riportavano da se medesimi le destre a quelle catene che avrebbero dovuto infrangere e tener lontane per sempre?

Gli occhi adunque e le anime dei concittadini di Bruto aver non potevano altra mira, altro bersaglio, che il dominio tedesco: e qui doveva raccogliersi tutto lo sforzo morale e materiale di un popolo, non destinato a tanto evo di schiavitù e di dolori, che per avviarsi purissimo e caldo di gioventù a più grandi e a più gloriose fortune. La scuola della miseria aveva fatti accorti gli Italiani, di quanto grave danno state non fossero le loro meschine guerre di municipio. Dal mal seme sparso da loro in sì larga copia erano emanate appunto tutte le loro disavventure: ed essi che ben sel conoscevano, non cessavano dal maledirgli dal cuore profondo. Ma prima che Pio IX pronunziata l'avesse la gran parola dell'amore, avevano forse gli Italiani tanta virtù che bastasse a renderli di un tratto maggiori del passato? Avevano essi forse tanta virtù che bastasse di un tratto a far loro conoscere la via ch'è unica mena a vittoria, vogliamo dire l'unione? O se pure essi la conoscevano questa via, avevano forse tanta fede e tanta carità da vincere il pregiudizio dei secoli e da gittarvisi sopra generosamente, improvvisamente?

Un altro errore fatalissimo agli Italiani, errore che emana, come l'effetto dalla causa, dalla meschina ragione di municipalismo che tante volte perdeva i popoli della penisola, era il credere che la patria non avrebbe potuto mai risorgere, non che alla passata sua gloria, ma agli inizi della vita civile, senza il soccorso dello straniero. Questa infelice politica di abbattere un tiranno colla destra di un tiranno: questa politica infelice di « pugnare col » braccio di straniera genti per servir sempre o vincitrice o vinta » era antica in Italia come antica era la storia de' suoi mali e delle sue cadute. Ciò, oltre al raddoppiare i nostri ceppi, essendo che l'ultimo oppressore sia per la maggior parte delle volte il più avaro e il più crudele, instillavaci a poco a poco la diffidenza delle nostre forze, e portavaci a credere che il servire fosse per noi una eredità tramandataci dal delitto dei nostri padri, cui l'ambizione avea tratti a volere stringere nella mano l'impero dell'universo. Finchè un popolo non sa fare da sè e non ha fede di poterlo, è indegno o incapace di libero vivere. Scorriamo le pagine della storia italiana, dalla caduta dell'impero di Roma infino al nostro tempo: scorriamole codeste malaugurate pagine, e vedremo che, se si voglia eccettuarne qualche rado esempio, le conseguenze dell'errore di cui è discorso furono sempre funeste, orribili e paralizzatrici di crudele disinganno. Basta dare uno sguardo agli ultimi anni del gran conflitto napoleonico. Quale frutto raccolsero essi gli Italiani dallo affidare i loro destini all'amicizia e alla protezione francese? Nessun altro frutto che nuovi mali e schiavitù novelle. Eppure noi avevamo salutata la bandiera di Francia come bandiera liberatrice: noi avevamo offerto ai conquistatori della Senna i nostri averi, i nostri affetti, le nostre vite: noi militammo sotto i loro vessilli, aiutammo i loro trionfi, moltiplicammo le loro corone: e nei giorni dell'infortunio, spargemmo infino all'ultima goccia il nostro sangue per salvarli da uno sterminio finale. Oh, lo ripetiamo, qual frutto raccogliemmo noi dai nostri sacrifici e dal nostro eroismo? Napoleone che ebbe un accento di lode e di compianto per le nazioni tutte d'Europa, quando sullo scoglio di Sant'Elena meditava alla sua carriera passata, non ebbe per l'Italia che il disprezzo o l'oblio: e se parlò di noi, fu per farci disperare del nostro avvenire: e se parlò dell'Italia, non ne parlò che come del più splendido teatro delle sue vittorie. Eppure Napoleone era italiano!

La lezione fu solenne, la lezione fu terribile e tale da far ricredere per sempre gli Italiani dalla fidanza nell'aiuto e nell'amicizia dello straniero, da qualunque parte venissero. Tuttavolta, noi dobbiamo confessarlo ad onore della verità, prima che Pio IX e Carlo Alberto facessero rinascere, l'uno colla parola e l'altro colla spada, l'antica fede d'Italia nei proprii destini e nelle proprie forze, noi abbiamo sempre dubitato di noi medesimi, e continuarono ad accarezzarci le vecchie illusioni di una libertà non conquistata col nostro braccio e non suggellata col nostro sangue. Nel ventuno e nel trentuno, i nostri occhi furono pur sempre rivolti nella stella di Francia, aspettando da essa la scintilla avvivatrice: e nel ventuno come nel trentuno, la Francia ci tradiva, o lasciandoci in preda alla rabbia austriaca che di noi faceva scherno e macello, o cacciandoci ella medesima negli artigli del mostro barbarico e aiutandolo a divorarci, dopo averci fatti sorgere a contesa disuguale. E anche a' di nostri, in cui vedemmo scrollato dagli ultimi fondamenti il trono borbonico che, stretto ad inaudito connubio, fornicava coll'aquila a due teste: anche a' di nostri in cui i ventiquattro milioni d'Italiani sono serrati ad un pensiero e ad un patto, non di re, ma di popoli: oh, anche a' di nostri pur sentiamo risuonarci a quando a quando nelle orecchie una voce, la quale grida: I Francesi voleranno in nostro soccorso! No, per Iddio, no. Che se le fornicazioni d'Austria e di Francia sono cessate: se un sentimento di libertà ci lega ora in nodo indissolubile a tutti i popoli liberi: se un nostro grido basta a chiamarli tutti tra le nostre file, ogni idea di soccorso straniero è per noi una colpa, ora che la guerra santa si sta per combattere. Quando le spade che ora stringiamo nella gran lotta dell'indipendenza non bastino al trionfo, spezziamole e moriamo infino all'ultimo: ma via gli stranieri, amici o nemici: ma fuori le alleanze lionine che per tanti secoli c'ingoiarono: ma si chiudano le porte d'Italia a chi non ha nome e sangue italiano! O vittoria o sconfitta, o vita o morte, tutto sia opera nostra: nè v'abbia più mai re o popolo fuori della terra, cui l'appennino parte e le alpi e il mare circondano, che possa mettere innanzi sopra di noi un diritto, foss'anco il diritto della gratitudine! Liberi sì, ma liberi da noi e per noi: l'Italia non debbe, non può e non vuole oramai conoscere altra politica fede!

A questi due grandi ostacoli del risorgimento italiano dovevano

rivolgersi adunque gli animi di coloro, a cui è affidata l'ardua missione di formare il concetto politico dei popoli: a questi due grandi ostacoli, entrambi morali, dovevano opporsi mezzi morali che li soverchiassero e sparir li facessero dalla pubblica opinione. Noi non vogliamo qui annoverare tutti gli sforzi di quei generosi, i quali coll'ingegno e coll'arte all'opera santa concorrevano. I nomi di Manzoni, di Niccolini, di Guerrazzi, di Giusti e d'altri molti si affacciano tosto al pensiero di chiunque si ponga a meditare sulle sorti italiane: i quali uomini, meritamente celebrati e meritamente in gran pregio tenuti, tutti, per vie diverse, si mossero verso l'unico fine del nostro civile rigeneramento. Però, non possiamo confondere colla comune schiera di questi peregrini intelletti i nomi di Pellico, di Balbo, di Azeglio e in particolar modo del massimo Gioberti: i quali, accostando più d'avvicino l'argomento, con maggior copia di ragioni il trattarono e più ampia parte presero alla lotta morale che preparar doveva il cammino al supremo liberatore pontefice.

Tutti conoscono i dolori di Silvio Pellico portati con dignità e con rassegnazione per la causa italiana: tutti conoscono quella semplice e affettuosa anima, in cui non è armonia che non trovi corda, non è nobile sentimento che non alligni, non è gentilezza che non si riveli e non guadagni le menti più schive. Quell'illustre italiano, dopo aver tuonato con gagliarda e rara melpomene sulle scissure politiche, le quali colanto gravitarono sui nostri destini, pigliava a narrarci i patimenti e le vergogne dello Spilberga in cui egli aveva tanta e sì crudele parte, e lo faceva in guisa da raggiungere intieramente lo scopo da lui prefisso alle sue parole. L'infame tirannide austriaca era conosciuta anche in quelle contrade della penisola che indirettamente soltanto ne sentivano il ribrezzo: il carattere cupo, ipocrito e ferocissimo di Francesco I non era un mistero per nessun italiano: le orrende arti d'oppressione usate nel regno lombardo-veneto da quel cesare che avea giurato solennemente di farlo felice, non isfuggivano all'occhio meno esperto e indagatore. Tutti avevano fremuto sulle immanità del ventuno commesse a Napoli, a Modena, a Torino per istigazione speciale delle tigri togate di Vienna: e tutti avevano fremuto sulla sorte di quei miseri, che gittati nelle spelonche della Moravia, anzichè una morte sola, soffrivano la morte di ogni giorno, di ogni ora, di ogni istante. Ma la sottigliezza atroce dei carne-

fici austriaci: ma la feracità degli ingegni con cui torturavano le loro illustri vittime; non d'altro colpevoli che di un desiderio generoso: ma la malizia dei brevi conforti pagati con nuovi e non più uditi patimenti: ma la selvaticità e la cannibaleria con cui si voleva fuggire da quelle chiostre di sangue ogni impronta d'umano: tutto ciò non poteva essere aperto: e se il pensiero pur si sforzava di varcare i cancelli di ferro e d'introdursi nelle volte sotterranee, le sue immagini non sarebbero mai state neppur l'ombra del vero. E Silvio Pellico, il quale sapeva troppo bene che l'Italia non sarebbe mai giunta da sè a formarsi una giusta idea di quella tomba d'uomini vivi: Silvio Pellico impugnava la penna e sollevava il tristo velo, gridando agli Italiani esterrefatti e conquistati: Mirate! Le parole con cui l'insigne scrittore delle *Mie Prigioni* narrava ai popoli della penisola e del mondo la storia della brutale oppressione austriaca, non possono essere abbastanza commendate e non potevano produrre più largo e più efficace frutto. Un ingegno più focoso e più ardito del suo, avrebbe scoppiato in imprecazioni maledette, riversando a guisa di turbine la piena di una rabbia racchiusa lungamente: e se per avventura il disdegno e il fremito da lui suscitati avrebbero avuto intensità e prontezza maggiore, avrebbero benanco più presto languito, essendo che le scosse violente siano le più rapide e le più fugitive. Silvio Pellico tenne altra via, quale meglio convenivasi alle sue tempre e quale era d'uopo a produrre più tranquillo ma più durevole effetto. La tenerezza che spira dalle pagine del suo libro, la rassegnazione angelica e la cristiana carità che informano il racconto, passano dolci sull'anima e sull'intelletto, ma vi lasciano nel tempo medesimo una traccia così profonda, che nessuna forza di nuove impressioni la può cancellare o sminuire: non altramente che la goccia la quale, battendo leggera e continua sul sasso, vi segna un'impronta assai più viva che non il rapido e fuggevole impeto dell'acquazzone. Quindi noi crediamo non andar lunge dal vero asseverando, il libro di Silvio Pellico aver recato agli Italiani maggior copia d'odio verso la dominazione austriaca, che non le fragorose declamazioni dei retori della moderna politica, e aver concorso a mettere in luce gli abbomini di Vienna assai più che non le statistiche più ragguagliate e più vere. Avvegnachè sia nella natura umana il crescere abborrimento al carnefice quanto più si accresce affetto alla vittima, e la pietà

che questa inspira, il perdono ch'essa largisce, la moderanza che essa prega, tramutarsi in ribrezzo inestinguibile per chi nè pietà, nè perdono, nè moderanza si può meritare giammai.

Il libro di Silvio Pellico, diretto unicamente ad instillare nell'anima degli Italiani l'odio della signoria austriaca, non entra per nulla a discutere i modi di scuoterla: e se la sua lettura giovava alla pubblica opinione, richiamandola vivamente sull'ostacolo primo da vincersi per la libertà politica e civile, non indirizzavala a mete preconcelte e lasciavala pur sempre in una certezza disperante. Il come e il quando l'Italia dovesse o potesse risorgere, erano interrogazioni dolorose che i popoli tra loro si movevano, senza mai sapersi rispondere. Toccava dunque agli illuminatori degli intelletti l'adempire a questo voto: e con maggiore o minore probabilità, con maggiore o minor nerbo molti lo fecero. Noi non toccheremo che dei principali, e in primo luogo di quel Cesare Balbo, che oggi con tanta operosità e gagliardia s'adopera dal suo seggio ministeriale alla compiuta liberazione d'Italia dall'orribile giogo straniero.

Il conte Cesare Balbo, già conosciuto favorevolmente in Italia e fuori d'Italia per le sue lucubrazioni istoriche, scriveva il suo libro delle *Speranze*, in tempi in cui l'opera della Provvidenza non erasi ancora tra noi mostrata visibilmente: in tempi nei quali la vicenda dei casi e la comunanza delle idee non ci avevano ancora recati tanto alto da dominare e divinare i fatti e i modi con cui i fatti avvengono: in tempi alfine in cui era pericolo il discutere, non che l'operare, e in cui non era necessario meno della indipendente condizione e del coraggio civile dell'illustre patrizio, per ragionare esplicitamente e liberamente dell'avvenire italiano. Quindi è che il volume di Cesare Balbo non vuole essere giudicato con severità, nè secondo le idee che ora prevalgono, essendo che non a tutti sia dato, come lo fu al grande Gioberti, di rompere colla sola forza del genio le porte del futuro e leggere in esso le sorti di un popolo. D'altronde, non può essere rivocato in dubbio, come i pensieri anche meno ovvii e il coraggio del Balbo aiutassero altamente ed efficacemente l'opinione fra noi, staccandola dai vani terrori e dalle grette peritanze in cui si giaceva scaduta, e persuadendo agli Italiani, qualunque si fosse il modo, che il loro rigeneramento politico e civile era possibile. La quale massima, ben radicata negli animi svi-

goriti dalle infelici prove e dalle tiranniche arti straniere, correva a spirare quell'ardimento e quella fidanza che soli rendono una nazione preparata a ricevere e a fecondare il seme della libertà in mezzo alle amaritudini del servaggio. Per la qual cosa noi daremo qui un succinto e rapido esame del libro in discorso, notandone le virtù e i difetti, e mettendo in palese il bene che dalla sua lettura hanno potuto e possono tuttavia gli Italiani raccogliere.

L'egregio pensatore incomincia il suo subbietto col porre ad inconcussa base, che il presente ordinamento politico dell'Italia, l'ordinamento cioè recato alla penisola dal brando di Waterloo e dai protocolli di Vienna, è nocivo e disperante d'ogni vita civile. E qui l'Italia tutta si pone volontieri dalla sua parte: imperocchè l'Italia tutta è fermamente convinta, non potervi essere nè libertà, nè esistenza politica per un popolo che dipende da un altro popolo. Lo stato di un popolo dipendente non poteva essere meglio definito di quanto lo era dal più atroce tiranno e concultatore dell'Italia, il quale chiamava questa nostra cara terra collo scherzevole titolo di geografica espressione. Nel vero, che erano mai, prima del grande atto di Carlo Alberto con cui veniva inaugurata l'indipendenza italiana, che erano mai questi principi nostri che ora sfolgorano di tanta luce, se non gli schiavi coronati del satrapo austriaco? Che era mai, se non uno scherno impietoso, la parola del congresso viennese che dichiaravali liberi e indipendenti sui troni loro? La storia di trent'anni noi tutti la conosciamo, e noi tutti gememmo per la dignità calpestata dei nostri principi, costretti da una forza iniqua a chinare la fronte davanti al dittatore imperiale e ad ispirarsi a' suoi oracoli, non solamente nel male ch'eglino facevano ai loro popoli, ma financo nel bene che più d'una volta vollero e far non poterono! Oh sì: noi lo ripetiamo, e non cesseremo mai di ripeterlo col conte Balbo: non essere buono qualunque ordinamento politico di un popolo, se non sia indipendente.

Ciò posto, il nostro autore propone i modi da lui creduti i soli possibili alla instaurazione della indipendenza italiana, e li riduce a quattro, vale a dire: il regno d'Italia: il regno austro-italiano: le repubbliche: la confederazione di stati quali ora esistono. Per ciò che spetta al primo, il regno d'Italia, l'autore del libro lo dichiara impossibile, rilegandolo nel novero di quei sogni dorati che

riempirono le fantasie e sfumarono dinanzi alla realtà ogni qual volta si volle loro dar forma e ridurli all'atto. Certamente, se noi avessimo dovuto pronunziare prima d'ora il nostro giudizio intorno al concetto di una famiglia italiana sotto una stessa legge ed un trono medesimo, non avremmo esitato un istante a porci d'accordo coll'autore e a chiamare col moderno nome di utopisti coloro che corrono dietro ostinatamente a tal fatta di fole. E ciò, non già per le ragioni che il conte Balbo adduce, desumendole dalla storia e dalla materiale costituzione della penisola. Il regno d'Italia, dic'egli, è un sogno, perchè non fu e non potè essere: e questo è senza dubbio argomento di grave peso, essendo che la storia sia la vera maestra della vita domestica e sociale. Ma perchè una cosa non fu, ne viene egli forse in conseguenza che non possa e non debba essere? La storia medesima, invocata dall'autore, ci addimosta il contrario. Un fatto parrà inammissibile finchè le circostanze lo rendano tale: togliete di mezzo le circostanze, e il fatto diverrà ammissibile e si farà un vero. Anche nella storia, il sistema è condannevole: e il passato non potrà mai essere infallibile scuola all'avvenire. La civiltà ha tanti elementi e si spiega sotto tante sembianze, che quanto oggi sarebbe miracolo, domani è natura: i giorni nostri sono così fecondi di esempi luminosi e incredibili, che nessuna umana cosa può oramai sembrarci così difficile e lontana, che non possa rendersi vicina e facile. D'altronde, quali invincibili ostacoli può ella mai offrire la materiale costituzione di una contrada all'unità di un popolo? In Italia noi non vediamo che un paese circondato dalle alpi e dal mare: dentro a questa cerchia una sola famiglia di popoli vive, si agita e si travaglia: perchè mai i monti, i fiumi, le pianure e le città si opporrebbero a che questa sola famiglia, ora smembrata costrettamente in tante tribù, non si ricomponga e non si stringa in un amplesso e in un ostello? Gli avvenimenti che si avvicendano con rapidità così maravigliosa e così nuova, hanno oramai dovuto insegnarci, che la mente dell'uomo è piccola troppo per cacciarsi dentro i segreti di Dio: e chechè sia per accadere d'or innanzi, non v'ha pensiero che valga a precorrerlo. Noi non vedemmo infino ad ora altro serio e insormontabile ostacolo alla grande unione italiana, che le nostre scissure e le nostre follie. I prodigi operati da Pio IX, se non in tutto, in massima parte almeno hanno tolto questo ostacolo di mezzo. Oramai

i cuori battono in Italia d'uno stesso palpito: le menti si scaldano d'uno spirito medesimo: i voti sono indirizzati ad un medesimo scopo: e se l'Italia morale è già una, indivisibile, perchè tali non potrebbero divenire le forme governative, e perchè un solo codice e un solo scettro non potrebbero reggere le nostre fortune? Fallirebbe egli forse il modo di far sì, che questo codice e questo scettro si piegassero ai bisogni, ai costumi e alle usanze diverse che danno ai popoli una fisionomia e un carattere esterno particolare? Ma se poterono in ogni età e in ogni paese sostenersi imperi e regni composti di famiglie e di nazioni svariatissime, perchè sostener non si potrebbe un regno italiano? Noi certo non sappiamo se ciò sarà, nè sappiamo tampoco se ciò sia nel desiderio e nell'utile nostro: Dio solo governa oggi visibilmente i destini dei popoli: a Dio solo vuolsi affidare il nostro avvenire.

Quanto al secondo modo d'instaurare l'indipendenza della penisola, il regno austro-italiano, noi ci vergogneremmo di spendere parola alcuna, se pur troppo questa aberrazione colpevole, questo sacrilegio politico non fosse stato messo in campo e discusso seriamente. Il medesimo Balbo vi si intrattiene più che non dovrebbe, riandando le misere gare guelfe e ghibelline e sforzandosi di travvedere un neoguelfismo e un neoghibellinismo, che nel fondo non sono fuorchè una ciancia, un fantasma veduto attraverso le tenebre coll'occhio delle paure. Anche noi udimmo più d'una volta i così detti facitori di politica esclamare: Meglio tutti coll'Austria che disuniti, soli e dispersi: meglio un tiranno forte che principi deboli: meglio all'ombra di un impero che perduti in mezzo al mondo civile! Ma per buona ventura questo scandalo antitaliano non trovò eco, anche in tempi più ardui e più disperati che non è ora questo nostro: e il riparlare adesso sarebbe ridicolo, se non colpevole.

Veniamo ora al terzo modo, le repubbliche: e qui, allontanandoci d'alquanto dal nostro assunto, invochiamo dai lettori nostri il permesso di una breve digressione: essendo che sia codesto ai giorni che corrono un argomento importantissimo, a motivo dello spirito che sembra invadere una parte dei popoli italiani, or ora sorti a libertà e non ancora del tutto disciolti dalle lunghe, obbrobriose e tenaci catene austriache. Senza fallo, la parola repubblica, gittata, massime nella penisola nostra, in mezzo

ad una gente la quale s'inebbria del più grande trionfo che mai nelle antiche e moderne storie riportato venisse: senza fallo, ripetiamo, la parola repubblica è cosiffatta da esaltare gli intelletti più riflessivi e le anime meno calorose. Appo noi Italiani, le tradizioni di repubblica sono vive ancora e palpitanti, siccome quelle che le maggiori nostre glorie ricordano. Gli annali di nessun popolo vanno così pieni d'esempi di virtù e di eroismo, come gli annali d'Italia: e possiamo asserire francamente, che lo spirito dell'antica Grecia non ebbe altra vera e degna erede che la nostra nazione. Basta ravvolgerci per queste città maestose di memorie e di rovine: basta interrogare questi sepolcri, ostello di generose reliquie: basta bere un istante queste aure spiratrici di vita, per convincerci che noi passeggiamo in un suolo sacro alla libertà, cui nè gli esilii, nè le sventure, nè le tirannidi poterono mai rendere fecondo di codardia e di morte civile. Basta sentirsi italiano per essere degno di vivere libero.

Ma questo nostro passato medesimo è ella cosa che ridesiderare e risuscitare si possa da senno? Noi non faremo qui parola della repubblica di Roma: non v'ha intelletto così torto e così acciecatto da orgoglio di nazione, che possa anche per poco indirizzarvi il pensiero. I tempi delle conquiste sono oramai passati e passati per sempre. I popoli che quasi per divina virtù soggiacquero alle aquile del Campidoglio, non si lascierebbero trascinare adesso dietro il carro di un nuovo cesare: chi tentavalo nei giorni a noi più vicini, scontava sulla punta d'uno scoglio perduto nell'Atlantico il suo sogno ambizioso. La guerra che oggi si combatte, non è guerra di conquista, ma guerra che mira a togliere di mezzo la conquista medesima e a serrarle per sempre le vie. I popoli hanno finalmente compresa la missione a cui destinali la mano di Dio. Per forza di simpatia e per legge d'umanità, ora le nazioni cercano di ricomporsi in famiglie, quali natura le creava e le vuole: e lo scopo a cui mirano i generosi e universali impeti delle nazioni, si è l'infrangere la catena iniqua che per tanti anni divise tenevale e costrette ad un nodo abborrito. Lasciate che i popoli della terra ritornino dai lunghi esilii e dalle lunghe cattività ai proprii lari, e tutti questi popoli che ora si travagliano, si opprimono, si guerreggiano, ridiverranno fratelli e si ameranno. La pace del mondo non può essere comprata ad altro costo: e guai a chi si oppone a questo ricomponimento

sociale! Noi vedemmo le alleanze contro natura disciogliersi miracolosamente: noi vedemmo i troni più giganteschi scrollare dinanzi all'urto dei popoli: noi vedemmo le monarchie più antiche e più salde sfasciarsi al primo muoversi delle nazionalità misconosciute e concusse. Iddio ha parlato: e ciò che prima sarebbe paruto impossibile, dopo la parola di Dio, pronunziata dal gran pontefice che lo rappresenta e lo rassomiglia, si è fatto agevole, inevitabile. Lunge adunque da noi le memorie dell'antica repubblica di Roma: lunge codeste aberrazioni, quando mai sopravvissero in noi alla rovina dello spirito di conquista e di assolutismo. Che se un'ambizione può rimanere all'Italia: se un pensiero di dominio può lusingarci e convincerci: se fia possibile a noi il regno dell'universo, non sarà certamente il regno della spada, ma quello dell'amore: non il regno della mano, ma quello dell'intelletto. E l'amore e l'intelletto già regnano fra noi su tutte le nazioni della terra: amore e intelletto regnano in Italia nel nome di Pio IX.

Quando poi vogliamo ragionare della seconda era repubblicana in Italia, delle repubbliche cioè dei mezzi tempi, uno sguardo alla storia sarà più che bastevole a persuaderci, non essere più per noi quegli anni nè desiderevoli nè possibili: a meno che i palimenti secolari, le speranze deluse, le prove infelici, gli scherni sopportati e lo stesso eroismo vendicatore e risuscitatore che oggi c'infiamma, non ci abbiano potuto insegnare che la nostra libertà e il nostro avvenire stanno riposti in ben altro luogo che colà, donde i nostri mali e le nostre vergogne unicamente si derivavano. O miei fratelli d'Italia, badiamo a che mal non ci capiti la scuola di tanta età di dolore! Miei fratelli d'Italia, vegliamo a che rapito o sminuito non ci sia il frutto delle nostre vittorie comperate col sangue! La battaglia che oggi pugniamo, non è nuova per noi: già altra volta vi ci trovammo e già altra volta, come adesso, la fortuna ci arrise. Ma sapemmo noi forse giovarcene? Un uomo uscito da quella razza maledetta, che come incubo ci sta sopra da trentatré anni succhiandoci le vene e sputandoci il nostro sangue nel viso: un uomo crudele, perfido, infame al paro dell'empio che tanto strazio ha menato di noi, reggeva sette secoli or sono le nostre belle contrade nella tirannide e nel desolamento. Come adesso, le nostre città erano schiacciate dal tributo e dall'insulto: come adesso, le nostre braccia e le nostre fronti fali-

cavano e sudavano per lo straniero: come adesso, un'orda scellerata di barbari calava ladramente la destra sulle nostre case, squarciava il seno ai nostri figli, gittava al vituperio le nostre vergini e le nostre spose: come adesso, ai nostri lamenti, alle nostre lagrime si rispondeva con ironico ghigno: E non vi basta di vivere? come adesso infine, tutto era spavento intorno a noi, tutto era tenebre, tutto era morte, e la punta di un pugnale ci strisciava fredda fredda sulla gola, ogniqualevolta l'accento dello sdegno non sapesse strozzarsi ed uscire in un gemito. Imperocchè, come adesso, i nostri carnefici dicevano che l'Italia non è una patria e che gli Italiani sono nati per servire.

Allora, o fratelli, i padri nostri sentirono, come noi, che la misura dell'odio era colma, che bisognava prorompere. Le rapine, gli eccidii, le abbominazioni affratellarono i popoli e li strinsero ad un patto comune. Le città, divenute sorelle di dolore e di speranza, si raccolsero sotto un solo vessillo: le mura di un monastero udirono il giuramento della grande fratellanza: un pontefice, come adesso, benedisse alle spade che dovevano disselarsi nel sangue dell'oppressore. I carnefici, usati a scannare le vittime che porgono spontaneamente la gola al coltello, hanno forse virtù, hanno forse coraggio? Gli eserciti che discendevano uno dopo l'altro dai monti, non atterrivano i padri nostri, fidenti nella santità della causa e nel soccorso di Dio. Gli scontri furono sanguinosi, ostinati: ma la ragione trionfò della forza, il valore si pose sopra al numero: e le campagne del Tanaro e del Ticino, fatali eternamente allo straniero, videro il colosso teutonico sfasciarsi, conquidersi: e la tigre imperiale mostrar codardamente le terga dinanzi ad un pugno di valorosi, che la inseguivano e calpestavano nel fango le sue bandiere. Il trionfo di Legnano ha appena un esempio nella storia: la libertà d'Italia, suggellata col sacrificio dei martiri, rifulse più bella di mezzo ai patimenti che la maturarono: e il gran patto di Costanza starà monumento perenne di quanto possa un popolo armato de' suoi dolori e del suo diritto.

Ma ahimè, o fratelli, ahimè! Allora, come forse adesso, gl'Italiani sentirono troppo profondamente l'ebbrezza e l'orgoglio del loro trionfo. Essi non videro più in là della gloria che circondavali d'immensa luce: e anzichè pensare a renderla imperibile, davansi colle proprie mani a sfrondare le proprie corone. Le basse

gelosie di municipio, le vergognose burbanze fraterne non tardarono a prendere il luogo dell'amore che aveva riuniti gli animi nel pensiero della vittoria e del rigeneramento. Quelle spade, che avevano percossa nel mezzo del cuore la tirannide teutonica, si appuntarono contro il petto dei vincitori: le ambizioni e l'egoismo repubblicano ruppero i vincoli della fratellanza: il sangue corse di nuovo, non più sangue straniero, ma sangue italico versato da italiane destre. Il mostro nordico che non perdeva d'occhio la sua preda, soffìò insidioso nell'incendio e lo rese gigante, universale: finchè, venuto il giorno della riscossa, ridiscese sulla terra delle sue sconfitte, affrontò ad una ad una le divise repubbliche, e divorandole in lotta cittadina, le trasse un'altra volta sotto il suo giogo di ferro. Italiani, lo meditaste voi bene il terribile esempio? Andate voi bene convinti, che il novello edificio sollevato dalle vostre mani, potrebbe, come allora, cader distrutto dalle vostre mani medesime?

Forse che io m'inganno: forse che le voci spiccate dall'Adriamentiscono: forse che il sordo grido il quale sembra alzarsi dalle contrade lombarde, non è che un grido passeggero e forsanco un'illusione. Ma in nome dell'Italia, in nome dell'umanità, in nome di Pio IX, vegliate, o Italiani, vegliate! Quale essere debba il fine del vostro inaudito trionfo, queste pagine consacrate al risorgimento italiano lo narreranno con amor di fratello e con imparzialità di giudizio: ma fin d'ora lasciate che io vi gridi parole di consiglio. Ciò che gli eroi dell'antica lega lombarda non fecero, fatelo voi, o campioni dell'odierna alleanza italiana: e le vostre sventure, che furono una trista conseguenza delle vecchie divisioni, non siano risuscitate con divisioni novelle. Se qui sia il tempo di una grande repubblica italiana, benchè io non la creda ora nè possibile, nè utile, a suo luogo discuteremo con calma maggiore: ma intanto lunge da voi, lunge da voi, nel nome di Cristo e del suo pontefice, l'idea di una separazione, l'idea d'uno smembramento nel popolo italiano. Anzichè moltiplicare gli stati, giova diminuirne il numero: e qualunque sia la forma governativa che vi piaccia assumere, non abbiate presenti che due sole parole: unione e fusione! unione e fusione! unione e fusione! E che? avremmo noi dunque tanto sofferto, tanto operato, tanto sacrificato per ridivenire un popolo, ed ora che il possiamo, ora gitteremo noi al vento i nostri sacrifici, le nostre opere, le no-

stre lagrime? Verseremo noi dunque tanto sangue a cacciar lo straniero, per riaprirgli quindi le porte colle nostre scissure? Abuseremo noi così per un pregiudizio, per una gelosia, per un capriccio, di quella libertà che da un giorno solamente a gustare incominciammo? Maledizione, maledizione a chi primo scaglierà il colpo omicida al cuore della madre comune, che come suoi figli tutti quanti ora al suo seno ci stringe! Se v'ha colui, se v'ha il giuda o lo sconsigliato, gl'Italiani siano concordi nella riprovazione: e a lui tocchi il castigo più terribile che incogliere possa un italiano, vogliamo dire il disamore di Pio IX!

Venendo al quarto modo d'instaurare l'indipendenza italiana, che è la confederazione degli stati quali oggi essi esistono, volentieri noi ci poniamo d'accordo col conte Balbo, accettandolo come unico modo ora possibile e desiderevole. Però, i tempi e le circostanze ci chiarirono oramai, come alcuni di questi stati vogliano essere tolti infallantemente di mezzo per guarentigia dell'avvenire italiano, onde procedere a grandi passi verso quella unità nazionale, che sola debbe un giorno ricondurre la penisola all'altezza delle politiche sue fortune. E nel fatto, il conte Balbo ammette come primo ostacolo alla confederazione italica il dominio straniero sur una provincia di essa, asseverando con tutta giustizia, essere per questo motivo medesimo impossibile qualunque equilibrio nella penisola e qualunque confederazione di stati, ossia che comprendere si voglia quella provincia soggetta allo straniero, ossia che la si voglia escludere. Ora, perchè una provincia debba considerarsi come straniera ai destini italiani, basta che i principi i quali la governano siano stranieri di sangue, d'indole e di alleanze: basta ch'essi non abbiano d'italiano fuorchè le vane apparenze: e ciò noi vedemmo nei duchi di Parma e di Modena, che adulterando mostruosamente coll'Austria, facevano dei loro popoli altrettante greggie, destinate a pascere l'ingordigia e a sostenere la vacillante fortuna imperiale. Questi Tiberii e questi Caligola in miniatura, dovrebbero eglino adunque rimanersi nella grande famiglia italiana, per farvi da giuda appena si presenti il compratore? Un forzato ravvedimento, una concessione ipocrita, varrebbero eglino adunque a cancellare un passato di tirannide e di sangue? E se l'Austria, colpita dalla vendetta di Dio, si sfaccia ora sotto il suo peso per mai più non risorgere, mancherebbero altri tiranni, o mancherebbe l'Austria

medesima, se per avventura una scintilla di vita venisse a rianimarla un istante? Il conte Balbo, noi lo sappiamo, predicò e predica tuttavia ne' suoi scritti, non doversi accrescere le divisioni politiche dell'Italia, e diminuire anzi allorchè se ne offra il destro: e questo destro è venuto, e le malefiche piante che attossicarono colla loro ombra le dolci aure di Parma e di Modena, vogliono essere divelte per sempre dal sacro suolo della libertà e dell'unione. Tacciamo per ora del borbonico che tiene in sua mano i destini di Napoli e di Sicilia: anche colà il sangue cittadino è bevuto a torrenti dalla ambizione e dall'orgoglio: Iddio che atterra e suscita, farà visibile l'opera sua anche su quella generosa e magnifica parte d'Italia: qualunque siano, noi registreremo in queste pagine i consigli di lassù, i quali non possono farsi attendere più a lungo. Dio solo è giusto e terribile!

Cancellati così dalla geografia della penisola i ducati di Parma e di Modena per confonderli nella gran patria italiana, a cui furono e sarebbero impedimento, i nostri sguardi si rivolgono tutti a quella parte da cui venivano in altro secolo i primi esempi di fratellanza e di eroismo: vogliamo dire il paese lombardo-veneto. Certamente, i decreti di Dio su questo infelice teatro della più lunga e della più orrenda schiavitù, furono così arcani e immensurabili, che nessuno umano sguardo poteva mettersi dentro. I miracoli che oggi vi si compiono e che noi riserbiamo a riempire la più bella e la più cara pagina del nostro libro, sono così nuovi e così ineffabili, che la mente si perde e adora il mistero: ma per quanto la nostra corta intelligenza ci vietasse di sollevare il lembo della cortina che ricopriva l'avvenire di questi popoli fratelli nostri, noi non avremmo potuto mai concorrere nella sentenza del conte Balbo sulle maniere possibili del rigeneramento lombardo-veneto. E qui è il luogo in cui l'illustre autore magnanimamente si stacca da quel sano criterio storico e da quel sentimento civile, che informar sembrano ogni sua scrittura: e noi metteremo qualche parola a combattere le sue opinioni, non già perchè vi ci muova il vezzo di farla da critici o di acquistar fama pigliando a discutere con un uomo venuto in tanto nome, ma per rettificare e svellere se fia possibile dall'anima degli Italiani alcuni errori, che purtroppo ancora vi allignano e partorir potrebbero conseguenze funeste.

Annoverando le future eventualità dell'impresa della indipen-

denza italiana, dopo aver posto ad esame se i principi italiani stessi possano tentarla o se ripeter si debba dall'aiuto straniero, miserabile pregiudizio da cui non sembra egli medesimo del tutto puro, l'illustre storico passa a discorrere di una sollevazione nazionale, da lui creduta poco meno che impossibile, e di una conflagrazione democratica, ch'egli chiama impossibile. Gli avvenimenti che ora si vanno succedendo e compiendo sotto i nostri occhi medesimi, sono una risposta senza appiglio alle sragionevoli sentenze del conte Balbo. E perchè dunque sarebbe stata poco meno che impossibile in Italia una sollevazione nazionale? Egli è ben vero, e ciò non vorremmo contrastargli per nessuna cosa del mondo, egli è ben vero che più d'una volta, nel solo breve tratto di trentatrè anni, noi assistemmo allo spettacolo di un popolo che tenta di risorgere a civiltà e a libertà, senza che i suoi sforzi disparati e parziali valgano a raggiungere lo scopo, non servendo anzi che ad accrescere la misura del servaggio e a porgere ai tiranni d'Italia nuovi argomenti di oppressione e di barbarie. Anche noi compiangemmo a quei generosi, che pigliando norma dello altrui dal proprio ardore e dal proprio coraggio, si lanciavano per la difficile via delle insurrezioni e suggellavano il loro inutile ardimento cogli esilii o col palco. Anche noi gridammo allora, non essere giunta a maturanza la causa italiana, e qualunque novella impresa non poter condurre che a miserevole fine, allontanando più e più sempre il giorno vaticinato. Ciò ben ci ricorda di aver detto e creduto ad ogni manifestazione armata del pensiero nazionale italiano: e in ciò siamo convinti di avere avuto dalla nostra gli uomini tutti d'intelletto e di cuore. Ma noi, come il conte Balbo, oh noi non facemmo mai il torto al popolo d'Italia di proclamare poco meno che impossibile in mezzo ad esso una nazionale sollevazione. Noi sapevamo che un popolo non si prostra e non s'invilisce mai tanto, da non poter levarsi un giorno come un solo uomo e da non poter riconquistare a prezzo di sangue il suo diritto. Noi sapevamo che la nazionalità è nell'anima delle genti un retaggio imperituro, e che quanto più i carnesfici dei popoli tentano di soffocarla e di raderla, tanto più si mantiene e si feconda, aspettando l'ora di mostrarsi in tutto il suo nerbo. Noi sapevamo che i dolori, i tormenti, gli esilii, le carceri e i patiboli sono anzi efficacissimi mezzi di maturare il parto della civiltà, e che quando la misura è piena,

traboccano con tanta forza da rendere vano ogni ostacolo. Tutto ciò noi sapevamo, e non disperammo mai che l'Italia non sentisse una volta dall'alpi a Messina lo spirito di libertà che era portato sulle sue aure, e se frememmo de'suoi parziali e languidi insorgimenti, non dubitammo mai che mirar dovessero ad una sollevazione nazionale. Quanto a noi, questa non fu mai quistione altra che di tempo: imperocchè avemmo sempre fede nella ragione dei popoli e in quella di Dio. D'altronde, la storia medesima che sembra ed è con diritto l'oracolo infallibile del conte Balbo, ci avvertiva che il nostro non era inganno, che la nostra era una giustizia resa al buon senso, alla virtù e alle rimembranze degli Italiani: la lega lombarda e i vespri di Sicilia erano per noi esempi così splendidi e così persuadenti, che ci saremmo creduti indegni del nome italico nel credere che nelle nostre vene non bollisse quel sangue stesso, che le nostre braccia non serbassero quella stessa vigoria, che i nostri cuori non battessero di quel palpito medesimo. E perchè dunque, nuovi Saguntini, non si svelgono l'anima colle proprie mani i popoli fatti schiavi dalla prepotenza o dalla sventura, se eglino non hanno la speranza, o meglio ancora, la certezza di redimersi quando che sia alla vita civile? Che anzi, è in noi così profonda la convinzione, non essere popolo sulla faccia del mondo per qualunque abbiello, il quale non possa e non debba colle sue proprie forze risorgere, che disdegneremmo qualunque libertà non comprata col nostro sangue, ogni indipendenza limosinata dallo straniero. Chi non sa riconquistare, non sa conservare: e la mano che dà oggi, può domani ritogliere. Popoli della terra, pensateci e pensateci altamente, incessantemente.

Un altro errore da cui preservar vorremmo gli Italiani che leggono il libro del conte Balbo, sta in ciò che riguarda quella parte di società da noi chiamata col proprio suo nome di popolo, e ch'egli appella « democrazia odiente, usurpante, conflagrante ». Noi non sappiamo, e certo non si può dal suo libro raccogliere, se l'illustre scrittore ammetta in Italia un popolo: a giudicarlo anche senza severità, ci sembra di potere asserire che egli non l'ammette. Lunge da noi il pensiero, che il pregiudizio di sistema o l'orgoglio di casta facciano velo alla ragione del grave storico: le sue scritture e la sua pubblica vita ci sono garanti del contrario. Tuttavia, abbenchè egli confessi, essere d'assai diminuito

il numero della democrazia, quale viene da lui definita, non sa risolversi a concedere ch'ella possa in massa educarsi, migliorarsi e porsi in equilibrio col secolo. Egli non lo dice esplicitamente, ma si arguisce troppo chiaro dalle sue parole, che il popolo, secondo lui, non è e non può essere in Italia, fuorchè un'eccezione. Il conte Balbo non sa piegarsi ad una fusione generale di ceti in un tutto, il quale è ciò appunto che chiamasi popolo. Egli continua a voler mantenere queste divisioni, partorite dall'orgoglio e fomentate dall'ambizione: e mentre non può a meno di asserire, che « il ceto delle persone educate è quello che s'accresce ogni dì più », si ostina a lasciare tra l'una e l'altra classe quella distanza sociale, che fu e sarà sempre di serio impedimento al vero viver libero. No, signor conte, io non verrò a chiedervi quali ragioni a ciò vi conducano e non insisterò a domandarvi se crediate o no ad un popolo italiano, quale oramai tutti lo raffigurano, nè come intendiate questo popolo stesso, imperocchè oramai vi sia impossibile il negarlo. Solamente vi dirò, e ve lo dirò forte, che quella parte della società da voi detta distinta, odiente, usurpante, conflagrante, oramai più fra noi non esiste come parte, ma se ciò pur fosse, come rifiuto della società medesima, come vera eccezione. Credetelo, signor conte: qualunque sia il vostro pensiero su questa democrazia che noi insistiamo pure a chiamar popolo, essa è progredita sì oltre nella civiltà, che nessuno arrossirebbe di trovarsi tra le sue file, come noi andiamo lieti di esserlo. Gli orrori della rivoluzione di Francia che contaminarono lo scorso secolo in sul suo spirare, ora sono impossibili nè cader possono in sano intelletto: voi lo vedete in quella Francia medesima e in tutte le province italiane, in cui il popolo porge ogni giorno esempi di tanta virtù, di tanta cortesia e di tanta mansuetudine, da concigliargli i più schivi e i più lenaci oppugnatori di caste. E dove è adunque codesta democrazia distinta, odiente, usurpante, conflagrante? Quella forse che, dopo ottenuta la più eccelsa delle vittorie sul dispotismo più implacabile, bandisce una guerra di morte ai ladri, cancella dai codici la pena del capo e invoca dai ministri di Dio la benedizione sulle sue bandiere? Quella forse che, pugnando eroicamente contro i nemici de' suoi diritti, appena vinti li chiama fratelli e li stringe al seno con amore ineffabile? Quella forse che nell'ebbrezza di un inaudito trionfo stende la mano pietosa a chi ha scannati i suoi

i cuori battono in Italia d'uno stesso palpito: le menti si scaldano d'uno spirito medesimo: i voti sono indirizzati ad un medesimo scopo: e se l'Italia morale è già una, indivisibile, perchè tali non potrebbero divenire le forme governative, e perchè un solo codice e un solo scettro non potrebbero reggere le nostre fortune? Fallirebbe egli forse il modo di far sì, che questo codice e questo scettro si piegassero ai bisogni, ai costumi e alle usanze diverse che danno ai popoli una fisionomia e un carattere esterno particolare? Ma se poterono in ogni età e in ogni paese sostenersi imperi e regni composti di famiglie e di nazioni svariatissime, perchè sostener non si potrebbe un regno italiano? Noi certo non sappiamo se ciò sarà, nè sappiamo tampoco se ciò sia nel desiderio e nell'utile nostro: Dio solo governa oggi visibilmente i destini dei popoli: a Dio solo vuolsi affidare il nostro avvenire.

Quanto al secondo modo d'instaurare l'indipendenza della penisola, il regno austro-italiano, noi ci vergogneremmo di spendere parola alcuna, se pur troppo questa aberrazione colpevole, questo sacrilegio politico non fosse stato messo in campo e discusso seriamente. Il medesimo Balbo vi si intrattiene più che non dovrebbe, riandando le misere gare guelfe e ghibelline e sforzandosi di travvedere un neoguelfismo e un neoghibellinismo, che nel fondo non sono fuorchè una ciancia, un fantasma veduto attraverso le tenebre coll'occhio delle paure. Anche noi udimmo più d'una volta i così detti facitori di politica esclamare: Meglio tutti coll'Austria che disuniti, soli e dispersi: meglio un tiranno forte che principi deboli: meglio all'ombra di un impero che perduti in mezzo al mondo civile! Ma per buona ventura questo scandalo antitaliano non trovò eco, anche in tempi più ardui e più disperati che non è ora questo nostro: e il riparlare adesso sarebbe ridicolo, se non colpevole.

Veniamo ora al terzo modo, le repubbliche: e qui, allontanandoci d'alquanto dal nostro assunto, invochiamo dai lettori nostri il permesso di una breve digressione: essendo che sia codesto ai giorni che corrono un argomento importantissimo, a motivo dello spirito che sembra invadere una parte dei popoli italiani, or ora sorti a libertà e non ancora del tutto disciolti dalle lunghe, obbrobriose e tenaci catene austriache. Senza fallo, la parola repubblica, gittata, massime nella penisola nostra, in mezzo

ad una gente la quale s'inebbria del più grande trionfo che mai nelle antiche e moderne storie riportato venisse: senza fallo, ripetiamo, la parola repubblica è cosiffatta da esaltare gli intelletti più riflessivi e le anime meno calorose. Appo noi Italiani, le tradizioni di repubblica sono vive ancora e palpitanti, siccome quelle che le maggiori nostre glorie ricordano. Gli annali di nessun popolo vanno così pieni d'esempi di virtù e di eroismo, come gli annali d'Italia: e possiamo asserire francamente, che lo spirito dell'antica Grecia non ebbe altra vera e degna erede che la nostra nazione. Basta ravvolgerci per queste città maestose di memorie e di rovine: basta interrogare questi sepolcri, ostello di generose reliquie: basta bere un istante queste aure spiratrici di vita, per convincerci che noi passeggiamo in un suolo sacro alla libertà, cui nè gli esilii, nè le sventure, nè le tirannidi poterono mai rendere fecondo di codardia e di morte civile. Basta sentirsi italiano per essere degno di vivere libero.

Ma questo nostro passato medesimo è ella cosa che ridesiderare e risuscitare si possa da senno? Noi non faremo qui parola della repubblica di Roma: non v'ha intelletto così torto e così acciecatto da orgoglio di nazione, che possa anche per poco indirizzarvi il pensiero. I tempi delle conquiste sono oramai passati e passati per sempre. I popoli che quasi per divina virtù soggiacquero alle aquile del Campidoglio, non si lascierebbero trascinare adesso dietro il carro di un nuovo cesare: chi tentavalo nei giorni a noi più vicini, scontava sulla punta d'uno scoglio perduto nell'Atlantico il suo sogno ambizioso. La guerra che oggi si combatte, non è guerra di conquista, ma guerra che mira a togliere di mezzo la conquista medesima e a serrarle per sempre le vie. I popoli hanno finalmente compresa la missione a cui destinali la mano di Dio. Per forza di simpatia e per legge d'umanità, ora le nazioni cercano di ricomporsi in famiglie, quali natura le creava e le vuole: e lo scopo a cui mirano i generosi e universali impeti delle nazioni, si è l'infrangere la catena iniqua che per tanti anni divise tenevale e costrette ad un nodo abborrito. Lasciate che i popoli della terra ritornino dai lunghi esilii e dalle lunghe cattività ai proprii lari, e tutti questi popoli che ora si travagliano, si opprimono, si guerreggiano, ridiverranno fratelli e si ameranno. La pace del mondo non può essere comprata ad altro costo: e guai a chi si oppone a questo ricomponimento

sociale! Noi vedemmo le alleanze contro natura disciogliersi miracolosamente: noi vedemmo i troni più giganteschi scrollare dinanzi all'urto dei popoli: noi vedemmo le monarchie più antiche e più salde sfasciarsi al primo muoversi delle nazionalità misconosciute e concusse. Iddio ha parlato: e ciò che prima sarebbe paruto impossibile, dopo la parola di Dio, pronunziata dal gran pontefice che lo rappresenta e lo rassomiglia, si è fatto agevole, inevitabile. Lunge adunque da noi le memorie dell'antica repubblica di Roma: lunge codeste aberrazioni, quando mai sopravvissero in noi alla rovina dello spirito di conquista e di assolutismo. Che se un'ambizione può rimanere all'Italia: se un pensiero di dominio può lusingarci e convincerci: se fia possibile a noi il regno dell'universo, non sarà certamente il regno della spada, ma quello dell'amore: non il regno della mano, ma quello dell'intelletto. E l'amore e l'intelletto già regnano fra noi su tutte le nazioni della terra: amore e intelletto regnano in Italia nel nome di Pio IX.

Quando poi vogliamo ragionare della seconda era repubblicana in Italia, delle repubbliche cioè dei mezzi tempi, uno sguardo alla storia sarà più che bastevole a persuaderci, non essere più per noi quegli anni nè desiderevoli nè possibili: a meno che i patimenti secolari, le speranze deluse, le prove infelici, gli scherni sopportati e lo stesso eroismo vendicatore e risuscitatore che oggi c'infiamma, non ci abbiano potuto insegnare che la nostra libertà e il nostro avvenire stanno riposti in ben altro luogo che colà, donde i nostri mali e le nostre vergogne unicamente si derivavano. O miei fratelli d'Italia, badiamo a che mal non ci capiti la scuola di tanta età di dolore! Miei fratelli d'Italia, vegliamo a che rapito o sminuito non ci sia il frutto delle nostre vittorie comperate col sangue! La battaglia che oggi pugniamo, non è nuova per noi: già altra volta vi ci trovammo e già altra volta, come adesso, la fortuna ci arrise. Ma sapemmo noi forse giovarcene? Un uomo uscito da quella razza maledetta, che come incubo ci sta sopra da trentatrè anni succhiandoci le vene e sputandoci il nostro sangue nel viso: un uomo crudele, perfido, infame al paro dell'empio che tanto strazio ha menato di noi, reggeva sette secoli or sono le nostre belle contrade nella tirannide e nel desolamento. Come adesso, le nostre città erano schiacciate dal tributo e dall'insulto: come adesso, le nostre braccia e le nostre fronti fati-

cavano e sudavano per lo straniero: come adesso, un'orda scellerata di barbari calava ladramente la destra sulle nostre case, squarciava il seno ai nostri figli, gittava al vituperio le nostre vergini e le nostre spose: come adesso, ai nostri lamenti, alle nostre lagrime si rispondeva con ironico ghigno: E non vi basta di vivere? come adesso infine, tutto era spavento intorno a noi, tutto era tenebre, tutto era morte, e la punta di un pugnale ci strisciava fredda fredda sulla gola, ogniqualevolta l'accento dello sdegno non sapesse strozzarsi ed uscire in un gemito. Imperocchè, come adesso, i nostri carnefici dicevano che l'Italia non è una patria e che gli Italiani sono nati per servire.

Allora, o fratelli, i padri nostri sentirono, come noi, che la misura dell'odio era colma, che bisognava prorompere. Le rapine, gli eccidii, le abbominazioni affratellarono i popoli e li strinsero ad un patto comune. Le città, divenute sorelle di dolore e di speranza, si raccolsero sotto un solo vessillo: le mura di un monistero udirono il giuramento della grande fratellanza: un pontefice, come adesso, benedisse alle spade che dovevano disselarsi nel sangue dell'oppressore. I carnefici, usati a scannare le vittime che porgono spontaneamente la gola al coltello, hanno forse virtù, hanno forse coraggio? Gli eserciti che discendevano uno dopo l'altro dai monti, non atterrivano i padri nostri, fidenti nella santità della causa e nel soccorso di Dio. Gli scontri furono sanguinosi, ostinati: ma la ragione trionfò della forza, il valore si pose sopra al numero: e le campagne del Tanaro e del Ticino, fatali eternamente allo straniero, videro il colosso teutonico sfasciarsi, conquidersi: e la tigre imperiale mostrar codardamente le terga dinanzi ad un pugno di valorosi, che la inseguivano e calpestavano nel fango le sue bandiere. Il trionfo di Legnano ha appena un esempio nella storia: la libertà d'Italia, suggellata col sacrificio dei martiri, rifulse più bella di mezzo ai patimenti che la maturarono: e il gran patto di Costanza starà monumento perenne di quanto possa un popolo armato de' suoi dolori e del suo diritto.

Ma ahimè, o fratelli, ahimè! Allora, come forse adesso, gl'Italiani sentirono troppo profondamente l'ebbrezza e l'orgoglio del loro trionfo. Essi non videro più in là della gloria che circondavali d'immensa luce: e anzichè pensare a renderla imperibile, davansi colle proprie mani a sfrondare le proprie corone. Le basse

ziosie di municipio. le vergognose burbanze fraterne non tardarono a prendere il luogo dell'amore che aveva riuniti gli animi nel pensiero della vittoria e del rigeneramento. Quelle spade, che avevano percossa nel mezzo del cuore la uranide teutonica, si appuntarono contro il petto dei vincitori: le ambizioni e l'egzismo repubblicano riggero i vincoli della fratellanza: il sangue corse di nuovo, non più sangue straniero, ma sangue italiano versato da italiane destre. Il mostro nordico che non perdeva d'occhio la sua preda, soffio insidioso nell'incendio e lo rese gigante, universale: finché, venuto il giorno della riscossa, ridiscese sulla terra delle sue sconfitte, affrontò ad una ad una le divise repubbliche, e divorandole in lotta cittadina, le trasse un'altra volta sotto il suo giogo di ferro. Italiani, lo meditaste voi bene il terribile esempio? Andate voi bene convinti, che il novello edificio sollevato dalle vostre mani, potrebbe, come allora, cader distrutto dalle vostre mani medesime?

Forse che io mi inganno: forse che le voci spiccate dall'Adriamantiscono: forse che il sordo grido il quale sembra alzarsi dalle contrade lombarde, non è che un grido passeggero e forsanco un'illusione. Ma in nome dell'Italia, in nome dell'umanità, in nome di Pio IX, vegliate, o Italiani, vegliate! Quale essere debba il fine del vostro inaudito trionfo, queste pagine consacrate al risorgimento italiano lo nareranno con amor di fratello e con imparzialità di giudizio: ma fin d'ora lasciate che io vi gridi parole di consiglio. Ciò che gli eroi dell'antica lega lombarda non fecero, fatelo voi, o campioni dell'odierna alleanza italiana: e le vostre sventure, che furono una trista conseguenza delle vecchie divisioni, non siano risuscitate con divisioni novelle. Se qui sia il tempo di una grande repubblica italiana, benchè io non la creda ora nè possibile, nè utile, a suo luogo discuteremo con calma maggiore: ma intanto lunge da voi, lunge da voi, nel nome di Cristo e del suo pontefice, l'idea di una separazione, l'idea d'uno smembramento nel popolo italiano. Anzichè moltiplicare gli stati, giova diminuirne il numero: e qualunque sia la forma governativa che vi piaccia assumere, non abbiate presenti che due sole parole: unione e fusione! unione e fusione! unione e fusione! E che? avremmo noi dunque tanto sofferto, tanto operato, tanto sacrificato per ridivenire un popolo, ed ora che il possiamo, ora gitteremo noi al vento i nostri sacrifici, le nostre opere, le no-

stre lagrime? Verseremo noi dunque tanto sangue a cacciar lo straniero, per riaprirgli quindi le porte colle nostre scissure? Abuseremo noi così per un pregiudizio, per una gelosia, per un capriccio, di quella libertà che da un giorno solamente a gustare incominciammo? Maledizione, maledizione a chi primo scaglierà il colpo omicida al cuore della madre comune, che come suoi figli tutti quanti ora al suo seno ci stringe! Se v'ha colui, se v'ha il giuda o lo sconsigliato, gl'Italiani siano concordi nella riprovazione: e a lui tocchi il castigo più terribile che incogliere possa un italiano, vogliamo dire il disamore di Pio IX!

Venendo al quarto modo d'instaurare l'indipendenza italiana, che è la confederazione degli stati quali oggi essi esistono, volentieri noi ci poniamo d'accordo col conte Balbo, accettandolo come unico modo ora possibile e desiderevole. Però, i tempi e le circostanze ci chiarirono oramai, come alcuni di questi stati vogliano essere tolti infallantemente di mezzo per guarentigia dell'avvenire italiano, onde procedere a grandi passi verso quella unità nazionale, che sola debbe un giorno ricondurre la penisola all'altezza delle politiche sue fortune. E nel fatto, il conte Balbo ammette come primo ostacolo alla confederazione italica il dominio straniero sur una provincia di essa, asseverando con tutta giustizia, essere per questo motivo medesimo impossibile qualunque equilibrio nella penisola e qualunque confederazione di stati, ossia che comprendere si voglia quella provincia soggetta allo straniero, ossia che la si voglia escludere. Ora, perchè una provincia debba considerarsi come straniera ai destini italiani, basta che i principi i quali la governano siano stranieri di sangue, d'indole e di alleanze: basta ch'essi non abbiano d'italiano fuorchè le vane apparenze: e ciò noi vedemmo nei duchi di Parma e di Modena, che adulterando mostruosamente coll'Austria, facevano dei loro popoli altrettante greggie, destinate a pascere l'ingordigia e a sostenere la vacillante fortuna imperiale. Questi Tiberii e questi Caligola in miniatura, dovrebbero eglino adunque rimanersi nella grande famiglia italiana, per farvi da giuda appena si presenti il compratore? Un forzato ravvedimento, una concessione ipocrita, varrebbero eglino adunque a cancellare un passato di tirannide e di sangue? E se l'Austria, colpita dalla vendetta di Dio, si sfascia ora sotto il suo peso per mai più non risorgere, mancherebbero altri tiranni, o mancherebbe l'Austria

traboccano con tanta forza da rendere vano ogni ostacolo. Tutto ciò noi sapevamo, e non disperammo mai che l'Italia non sentisse una volta dall'alpi a Messina lo spirito di libertà che era portato sulle sue aure, e se frememmo de' suoi parziali e languidi insorgimenti, non dubitammo mai che mirar dovessero ad una sollevazione nazionale. Quanto a noi, questa non fu mai questione altra che di tempo: imperocchè avemmo sempre fede nella ragione dei popoli e in quella di Dio. D'altronde, la storia medesima che sembra ed è con diritto l'oracolo infallibile del conte Balbo, ci avvertiva che il nostro non era inganno, che la nostra era una giustizia resa al buon senso, alla virtù e alle rimembranze degli Italiani: la lega lombarda e i vesperi di Sicilia erano per noi esempi così splendidi e così persuadenti, che ci saremmo creduti indegni del nome italico nel credere che nelle nostre vene non bollisse quel sangue stesso, che le nostre braccia non serbassero quella stessa vigoria, che i nostri cuori non battessero di quel palpito medesimo. E perchè dunque, nuovi Saguntini, non si svelgono l'anima colle proprie mani i popoli fatti schiavi dalla prepotenza o dalla sventura, se eglino non hanno la speranza, o meglio ancora, la certezza di redimersi quando che sia alla vita civile? Che anzi, è in noi così profonda la convinzione, non essere popolo sulla faccia del mondo per quantunque abietto, il quale non possa e non debba colle sue proprie forze risorgere, che disdegneremmo qualunque libertà non comprata col nostro sangue, ogni indipendenza limosinata dallo straniero. Chi non sa riconquistare, non sa conservare: e la mano che dà oggi, può domani ritogliere. Popoli della terra, pensateci e pensateci altamente, incessantemente.

Un altro errore da cui preservar vorremmo gli Italiani che leggono il libro del conte Balbo, sta in ciò che riguarda quella parte di società da noi chiamata col proprio suo nome di popolo, e ch'egli appella « democrazia odiente, usurpante, conflagrante ». Noi non sappiamo, e certo non si può dal suo libro raccogliere, se l'illustre scrittore ammetta in Italia un popolo: a giudicarne anche senza severità, ci sembra di potere asserire che egli non l'ammette. Lunge da noi il pensiero, che il pregiudizio di sistema o l'orgoglio di casta facciano velo alla ragione del grave istorico: le sue scritture e la sua pubblica vita ci sono garanti del contrario. Tuttavolta, abbenchè egli confessi, essere d'assai diminuito

il numero della democrazia, quale viene da lui definita, non sa risolversi a concedere ch'ella possa in massa educarsi, migliorarsi e porsi in equilibrio col secolo. Egli non lo dice esplicitamente, ma si arguisce troppo chiaro dalle sue parole, che il popolo, secondo lui, non è e non può essere in Italia, fuorchè un'eccezione. Il conte Balbo non sa piegarsi ad una fusione generale di ceti in un tutto, il quale è ciò appunto che chiamasi popolo. Egli continua a voler mantenere queste divisioni, partorite dall'orgoglio e fomentate dall'ambizione: e mentre non può a meno di asserire, che « il ceto delle persone educate è quello che s'accresce ogni dì più », si ostina a lasciare tra l'una e l'altra classe quella distanza sociale, che fu e sarà sempre di serio impedimento al vero viver libero. No, signor conte, io non verrò a chiedervi quali ragioni a ciò vi conducano e non insisterò a domandarvi se crediate o no ad un popolo italiano, quale oramai tutti lo raffigurano, nè come intendiate questo popolo stesso, imperocchè oramai vi sia impossibile il negarlo. Solamente vi dirò, e ve lo dirò forte, che quella parte della società da voi detta distinta, odiente, usurpante, conflagrante, oramai più fra noi non esiste come parte, ma se ciò pur fosse, come rifiuto della società medesima, come vera eccezione. Credetelo, signor conte: qualunque sia il vostro pensiero su questa democrazia che noi insistiamo pure a chiamar popolo, essa è progredita sì oltre nella civiltà, che nessuno arrossirebbe di trovarsi tra le sue file, come noi andiamo lieti di esserlo. Gli orrori della rivoluzione di Francia che contaminarono lo scorso secolo in sul suo spirare, ora sono impossibili nè cader possono in sano intelletto: voi lo vedete in quella Francia medesima e in tutte le province italiane, in cui il popolo porge ogni giorno esempi di tanta virtù, di tanta cortesia e di tanta mansuetudine, da concigliargli i più schivi e i più tenaci oppugnatori di caste. E dove è adunque codesta democrazia distinta, odiente, usurpante, conflagrante? Quella forse che, dopo ottenuta la più eccelsa delle vittorie sul dispotismo più implacabile, bandisce una guerra di morte ai ladri, cancella dai codici la pena del capo e invoca dai ministri di Dio la benedizione sulle sue bandiere? Quella forse che, pugnando eroicamente contro i nemici de' suoi diritti, appena vinti li chiama fratelli e li stringe al seno con amore ineffabile? Quella forse che nell'ebbrezza di un inaudito trionfo stende la mano pietosa a chi ha scannati i suoi

di favella, di bisogni, di ricordanze, sono mostri partoriti dall'am-
bizione e mantenuti dalla forza, che al primo urto si decom-
pongono e si sciolgono: imperocchè nessuno umano vincolo può
tener riunito ciò che natura disgiunge e disgiungere ciò che na-
tura unisce. Gli esempi più luminosi, anche a' dì nostri, non
mancano: e l'autore del libro in discorso lo sa troppo bene, che
quanto i principi fanno lo disfanno i popoli, alloraquando non si
tenga conto di ciò che nei popoli non può morire, l'eredità di
nazione. Per la qual cosa, quand'anco i fatti che ora si com-
piono non ci convincessero e non fossero tali da convincere di
questa verità medesima gli uomini più pregiudicati, noi avremmo
sempre tenuta l'opinione del conte Balbo siccome un sogno, lu-
singhiero sì, ma pur sempre sogno.

Nè meno chiaro del primo risulta il secondo errore delle dot-
trine politiche del conte Balbo sulle probabilità del futuro rige-
neramento italiano. Nel vero, che vi ha mai in logica di più strano,
che crescere le forze di un nemico per abbatteirlo? Ovvero,
che vi ha egli mai di più strano che il credere, essere una po-
tenza per cedere spontanea una parte de'suoi stati nel conqui-
starne senza fatica un'altra parte? Forse c'inganniamo: ma esa-
minando la politica austriaca e le condizioni di quell'impero
tirannico, non ci sarebbe mai più caduto in mente, che per
qualunque siasi propizia avventura, il cannibale di popoli, il prin-
cipe di Metternich, fosse per rinunziare con volenteroso atto al
pingue e vagheggiato regno lombardo-veneto, o per servirci della
frase stessa del nostro autore, fosse per far dono agli Italiani
della indipendenza loro. E tacciamo che, almeno noi dal canto
nostro, avremmo ricusato questo dono, il quale d'altronde non
avrebbe mai potuto essere fatto che a condizioni umilianti e gra-
vissime. Anche prima dei portentosi avvenimenti che ora con sì
incredibile rapidità si succedono, anche nei giorni in cui il Balbo
meditava e scriveva il suo libro, non era sano intelletto in Italia
il quale non s'accorgesse dell'invecchiare dell'impero austriaco e
non lo vedesse perdere ogni giorno della sua forza a misura che
la civiltà progrediva e i popoli imparavano il loro diritto. Questa
era una verità che si vedeva ad occhi chiusi: e il colosso del
settentrione, così fatale alle guarentigie italiane, perdeva di molto
della sua ombra avvelenatrice. Ora, chi avrebbe potuto concepir
mai, che per sottrarre a quell'ombra la penisola nostra, biso-

gnasse crescer vigore nelle vuote vene dell'Austria, arricchendola delle spoglie d'oriente? Chi avrebbe potuto concepir mai che il primo uso fatto dall'Austria de'suoi novelli acquisti, non sarebbe stato invece di rassodarsi maggiormente nel suo loco e gravitare con maggior peso sulle province italiane, suo decoro e suo scrigno inesauribile? Il dono adunque dell'italica indipendenza, sognato dal conte Balbo, non era e non poteva essere nel novero delle probabilità e delle speranze nostre: e noi non giungemmo mai a renderci ragione, come vi abbia pensato e creduto uno storico e un filosofo di quel merito.

Forse più del dovere, forse più che nol comporti l'indole del nostro libro, noi c'intrattenemmo dell'opera del conte Balbo che riguarda le speranze dell'Italia, non perchè noi la crediamo la migliore uscita dalla penna di quell'egregio, ma perchè più dell'altre sue ella concorse a scuotere e a formare l'opinione degli Italiani, se non altro convincendoli, come già dicemmo, che un risorgimento qualunque e un risorgimento non lontano era inevitabile. Esponendo le dottrine dell'autore e contrapponendovi le nostre e quelle dei più, di cui volemmo farci interpreti, portiamo fiducia d'aver sufficientemente dimostro lo stato fluttuante di questa opinione: laonde più non ci rimane che a dire del grande, il quale con profetico spirito dischiudendo la vera ed unica via della italiana libertà, precorreva all'angelo salvatore, mandato dal cielo a dar compimento al concetto del filosofo immortale. E qui noi saremo assai più brevi di parole, avvegnachè più delle parole i fatti rispondano, e di fatti abbiamo oramai sì larga e sì miracolosa copia, da credere rivelazione provvidenziale quello che noi credemmo dapprincipio felice slancio d'ingegno prepotente.

Tutti conoscono in Italia il libro maraviglioso di Gioberti, in cui proclamando il primato della penisola su tutte le nazioni del mondo, le addita il vessillo che debbe solo ridurla alla libertà e alle glorie sue antiche, il vessillo della croce. Gioberti scriveva il suo libro in tempi, nei quali meno che altra volta mai le anime italiane erano preparate a riceverlo. La fiacca e tiranna politica di Roma aveva messo lo sconcerto nei cuori più semplici: gli abominii di cui ella erasi resa colpevole per sì lunghi anni, non lasciavano credere che un giorno riformar si potesse: e gli Italiani s'erano avvezzi a poco a poco a riguardare la corte del

Tevere siccome la vera e naturale nemica del loro risorgere. Di fatto, nessun popolo della penisola giaceva sotto un giogo più vergognoso e più ferreo del popolo delle Romagne. La superstizione più ridicola accoppiavasi allo scetticismo più audace. La fede languiva nei petti allo spettacolo degli enormi abusi che nel nome di Cristo si commettevano. Ogni lamento, ogni tentativo di libertà veniva soffocato colle carceri e represso coi patiboli: e quando le compre spade e i carnefici indigeni non bastavano, si chiamava lo straniero e gli si buttavano a mercè le città e i villaggi, perchè egli ne menasse orrendo estermínio. Per la qual cosa ogni vincolo si andava rallentando: il rispetto cambiavasi in dispregio, in odio l'amore, la credenza in scetticismo: e religione e civiltà l'una l'altra parevano respingersi: e la libertà insteriliva all'ombra degli altari: ed erasi venuti al punto di avere per assioma della politica italiana « che il primo, » il più grande ostacolo all'indipendenza e alla libertà della penisola era il pontefice ». Quindi non è maraviglia, se l'opera di Gioberti in sulle prime abbagliò, ma non convinse. I più facili la dissero una bella teoria che sarebbe svanita dinanzi alla pratica: i più difficili la chiamarono un sogno di mente inferma: i più disperanti corsero fino a crederla un insulto alla sventura e al buon senso. Regnava allora, è d'uopo ricordarlo, regnava allora Gregorio XVI!

E noi pure, ben cel sovviene, e noi pure, se non condannavamo del tutto le dottrine del filosofo generoso sull'avvenire italiano, eravamo lunge dallo avervi quella fede e dal crederle così vicinamente attuabili, come avremmo pure voluto. La nostra mente, egli è vero, correva agli anni passati, in cui un pontefice, rannodando e benedicendo la gran lega, fiaccava le corna all'Enobardo e cacciavalo pieno di vergogna e di rabbia fuor delle porte italiane: in cui un altro pontefice fulminava dal concilio di Lione la tracotanza di Federigo secondo e rompeva a Parma le sue file col braccio de'suoi legati: in cui un altro pontefice, facendosi soldato, percuoteva al grido di: fuori i barbari! l'orgoglio straniero. Tutto ciò, e molti altri fatti che onorano gli annali politici del pontificato, ci stavano scolpiti nel pensiero, e l'animo nostro godeva rindarli, e per queste ragioni ci accostavamo con gioia alla sentenza del filosofo piemontese. D'altronde, come lui, sapevamo che non indarno aveva Iddio posto nel mezzo d'Italia

il suo trono: sapevamo che i vessilli del Tevere erano fatali ai conculcatori del mondo e che la parola uscita dal Vaticano ha la virtù dei fulmini e delle tempeste: sapevamo che il vangelo di Cristo suggella, non estingue la libertà: che la religione è luce, non tenebra dell'intelletto: che la civiltà è il parto primogenito del cristianesimo, e chi uccide la civiltà, uccide la fede. Ma se da questi sublimi contemplamenti noi discendevamo alla pratica della vita: se dalle massime del codice cristiano noi discendevamo all'abuso dell'interpretazione, il dubbio ci serrava l'anima, ci cadeva dalle mani il libro di Gioberti, e anche dal nostro labbro sfuggivano le maladette e desolanti parole: non è possibile! non è possibile!

Nulladimanco, benchè posti in faccia ad una realtà sconsolatrice, il cuore degli Italiani non era arido, come non lo fu mai in un popolo che molto ha sofferto e molto sperato: e un arcano sentimento nasceva alla lettura del libro di Gioberti, sentimento che, mentre le labbra mormoravano la parola del dubbio, riempiva l'anima di un balsamo segreto. Tanto può la fede sulle nazioni che ne conservano gelosamente il deposito! E la nostra penisola è fra quelle la prima e la più imperturbabile. Olttracciò, le dottrine dell'immortale filosofo lusingavano troppo l'amor proprio degli Italiani perchè non le riconoscessero buone, anche senza potervisi per intiero abbandonare. A differenza del Balbo e degli altri sognatori di libertà piovuta dall'estero, il Gioberti attenevasi col suo primato ai mezzi tutt'affatto nazionali: e sdegnando cercare altrove i semi del futuro rigeneramento, rintracciavali nel grembo medesimo della patria nostra, a cui Dio non dava indarno per due volte l'impero del mondo, prima quello della spada, poi quello del pensiero. E se la spada aveva operato i miracoli sui campi delle battaglie, perchè il pensiero non avrebbe operato anch'esso i suoi portentosi nei campi dell'intelletto? Il gran filosofo addimostrò primo, o meglio, richiamò primo a vita quella verità di tutti i secoli e di tutti i popoli, che libertà e religione, invece di respingersi, vanno unite, e l'una dall'altra legittimamente procedono. Che se dunque la terra d'Italia era destinata da Dio ad essere la patria della seconda, perchè della prima pur nol sarebbe? Alto, terribile, spaventevole era l'abuso che uomini gretti ed egoisti facevano della parola evangelica: un regno d'amore erasi tramutato in regno d'odio: la tirannide più consumata e più

sleale ammantavasi del nome di Cristo e nascondeva tra i calici e le croci il coltello percuotitore di ogni libero atto e pensiero. E per ciò appunto gli Italiani non disperavano della potenza di Roma, essendochè la misura paresse venuta al suo colmo e si dovesse ritornare alla origine. Le stesse atrocità commesse dai carnefici pontificii, le stesse infrazioni sfacciate ai diritti delle genti, provocando sui figliuoli d'Italia e della Chiesa i fulmini dello straniero, gli stessi esilii, e i patiboli, e i diffamamenti, tutto concorrevano a far credere che lo spirito delle tenebre darebbe luogo allo spirito della luce, e di là d'onde veniva la ferita, sarebbe venuto il farmaco sanatore. A quando a quando alzavansi voci gagliarde e libere, che rivelavano all'Italia e al mondo le piaghe sanguinolente della dominazione papale: gli ultimi scandali di Rimini avevano trovato un coraggioso ed energico narratore, Massimo d'Azeglio, che mettendosi tra la vittima e il giudice, tra il popolo e l'altare, osava dir la parola che proclama la ragione degli infelici e osava gittare la maledizione sulla barbarie dei satelliti di Roma, gridando in nome dell'umanità: basta! E l'Italia rispondeva con unanime plauso allo scrittore magnanimo, e univa ad esso la sua voce.

Nè il filosofo piemontese che aveva squarciato il velo dell'avvenire italiano, asseverando non essere altra salute, altro rigeneramento possibile che la croce: nè Gioberti accontentavasi di additare il bersaglio da raggiungere, ma avvertiva gli ostacoli che ad esso si opponevano e mostrava i mezzi di portarne trionfo. Lo scrittore, altrettanto buon patriota che ottimo ministro del Vangelo, vedeva affacciarsi come prima barriera da abbattere sulla via della italica libertà, quel fantasma ipocrito del gesuitismo, che nascondendo la faccia schifosa sotto la maschera della religione, da tre secoli ammorbava popoli e principi, rincaccia dalle reggie e dai tugurii la confidenza e l'amore, disturba e distrugge l'opera di Dio e stringe l'universo con una mano di gelo. Questo cancro di tutte le società, che si alimenta nella discordia e prospera nel sangue e nell'egoismo, questa mignatta che succhia le nazioni e insozza quanto v'ha di gentile e di nobile, questo cerbero della civiltà e della libertà, che dopo il pasto ha più fame di prima, apparve in tutta la sua ignuda sembianza allo scrittore cittadino: ed egli, non ignaro delle infande arti d'un nemico uso a combattere nelle tenebre, non ignaro delle armi a lui più co-

muni, il veleno, il pugnale e la calunnia, egli brandiva la penna alla faccia del sole, armavasi della verità dei fatti e combatteva quella guerra gloriosa e immortale, che doveva avere per fine la liberazione della penisola da una progenie di vipere, le quali non cessarono per tanti anni di schiavitù e di pianto dallo infonderle entro le vene il sopore della morte. Di questa guerra, in cui tutta fu palese l'infamia e la pertinacia del gesuitismo, più d'una volta ci converrà discorrere in queste pagine, essendo che essa si rannodi alla storia del risorgimento italiano come la causa si rannoda all'effetto: e noi, rimandando agli appositi tratti il lettore cortese, staremo qui paghi a porgere in nome dell'Italia al generoso e intrepido filosofo i sentimenti più profondi d'ammirazione e di gratitudine.

Intanto, le opere di Gioberti, di Balbo e d'Azeglio, avidamente ricercate e avidamente lette, producevano un senso inesprimibile per tutta la penisola e aprivano l'arena delle discussioni politiche, da cui nasce tra i popoli e si corrobora il concetto nazionale. Alle opere dei tre illustri piemontesi aggiungevansene di minor polso ma di non minore importanza, le quali tutte più o meno accostandosi al pensiero italiano, servivano mirabilmente a mantener vivo il sacro fuoco e a dilatarlo per ogni parte. Fra i nomi di questi autori ci piace distinguere quelli di Durando, di Deboni e di parecchi altri valenti, i quali non cessavano e colle ragioni e coi fatti di provare all'Italia, che il suo giorno era vicino, e che l'indipendenza e la libertà non erano più che un semplice voto. Di tutti questi libri che dall'interno e dall'estero senza posa ci piovevano, quelli che recavano il maggior bene agli Italiani, erano i libri diretti a minorare in noi l'esagerata idea della potenza austriaca e ad ingrandire quella delle nostre forze. L'esercito, le finanze, lo spirito pubblico, l'eterogeneità degli elementi di cui componevasi l'impero, venivano presi ad esame minuto, severissimo. Peregrini e animosi ingegni ragionavano di tutto ciò con una conoscenza di causa, una verità d'argomenti, una facondia di parole, che riusciva malagevole il rimanersi lontani dalle loro sentenze: e gli Italiani avvezavansi a poco a poco a riguardare il gran colosso austriaco, nel modo medesimo che il fanciullo, accostandosi con sempre diminuento timore allo spauracchio, lo tocca, lo tenta e finisce col ridere delle sue paure e del suo ribrezzo. Un fatale pregiudizio era invalso negli animi ita-

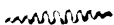
liani inverso alla ricantata potenza dell'Austria: le infelici e disperate prove che sì sovente chiamavano a disuguale contesa gli artigli dell'aquila bicipite, avevano fatto cadere il coraggio e l'ardire: le divisioni mantenevano fermo lo sconforto del presente e la diffidenza dell'avvenire. E a ciò ben provvedevano le tante pagine scritte sulla interna costituzione dell'impero e sui possibili mezzi di Vienna: cosicchè a questo vantaggio recato alla pubblica opinione italiana perdonar si possono le stravaganti teorie del nostro avvenire, che la maggior parte di quelle pagine contenevano.

Nè qui chiuderemo il rapido nostro cenno sulla condizione morale dell'Italia prima dell'avvenimento del gran Pio, senza tributare una parola di lode al governo di Carlo Alberto, il quale con impulso maraviglioso concorreva allo sviluppo di questa morale condizione, a malgrado degli ostacoli infiniti che gli uomini del passato ad ogni istante gli suscitavano. Mentre da tutte le altre province italiane quei libri e quegli autori venivano respinti siccome alito pestifero: mentre quelle idee generose e rigeneratrici non penetravano nelle altre province italiane che per vie tortuose e nascoste, con aperto pericolo di chi accoglievale e manifestavale, il principe magnanimo, il principe italiano lasciava che i suoi stati accogliessero la santa semenza e si maturassero ai giorni migliori: ed egli dava onorata ospitalità ai peregrini intelletti cacciati di terra in terra siccome belve, ed era largo ad essi di confortanti parole, e consolava l'esilio del maggior filosofo del secolo offerendogli la sua protezione e il suo amore. Che se altri voglia opporci, l'anima liberale di Carlo Alberto non essersi mai tanto discoperta da non lasciar luogo a dubbio e da gittarsi francamente e coraggiosamente sulla via del progredimento civile, noi risponderemo che le circostanze e l'immaturità dei destini italiani s'intraversavano al grande pensiero, e che il senno del principe era abbastanza provvido da non gittare un'opera preparata da tanti anni con un esperimento precoce. Tuttavolta, se si rechino ad esame le istituzioni amministrative largite a piene mani a' suoi popoli, se si noti la meno rigida censura su tutte le opere riguardanti la rigenerazione italiana, se si guardi infine all'atto intrepido con cui egli pronunziava in faccia alla minacciosa Austria la prima parola dell'italiano emancipamento, non si potrà non isorgere a questi segni il concetto del principe immortale che stava preparando i tempi e le cose, e che ora sui campi della

Lombardia, con esempio nuovo nella storia del mondo, suggella colla spada l'eterno riscatto. Così gli Italiani sappiano raccogliere degnamente e stabilmente il frutto dei gloriosi sudori di Carlo Alberto: e così un meschino spirito di municipalismo, un basso orgoglio di parte smarrir non facciano per sempre la via ch'egli ha dischiusa con pericolo della sua fama, e vogliamo pur dirlo, con pericolo del suo regno! Ad ovviare alla quale rovina noi riponiamo oramai tutta la nostra fiducia in quel padre dei popoli, in quel mandato da Dio, che ora siede in Vaticano arbitro della vita e della morte d'Italia, e di cui ci apprestiamo a narrare i miracoli e le virtù, come umano linguaggio e povero ingegno ci potranno concedere.



CAPITOLO DECIMO



SOMMARIO

Vita politica di Pio IX. — Suo carattere. — Sue avventure giovanili. —
 Abate di Montecassino. — L'ospizio Tata Giovanni. — Missione al Chili. —
 Anabattisti e chiesa evangelica di Pio IX. — Sue munificenze: sua eloquenza.
 Stato di Gregorio XVI. — Stato di Roma. — Il conclave. — Romori
 del popolo. — Elezione di Pio IX. — Entusiasmo popolare. — Condizioni
 della capitale di Pio IX. — Sua risoluzione. — L'amnistia. — Feste. —
 Le forme carismatiche accettate. — Il professore Orioli. — Lodi del popolo.

Prima di entrare a discorrere dell'uomo straordinario che oc-
 cupa di sé e dell'amor suo, non che l'Italia, l'Europa ed il mon-
 do, noi credetemo fallire all'assunto nostro non facendo prece-
 dere al suo avvenimento alla cattedra di san Pietro alcuni cenni
 sulla privata sua vita, essendo che l'uomo pubblico non si riveli
 non tutto quanto egli è, e rimangano tali pieghe del cuore le quali
 non si può non a posare che nella solitudine della domestica pace.
 Vedremo che la vita privata è l'unica porta per cui si entra nel sa-
 cerdote, e che quella di Pio è tale, da far parere
 tutto che non in lui quelle virtù, che infondono la meraviglia e lo
 stupore al più venerato o il più grande fra tutti gli eletti che oc-
 cupano il luogo di Dio.

Prospero Maria Marini nasceva addì 13 maggio 1792 a Sinigaglia, più che città della marca anconese. La sua famiglia, che
 si dice per la sua origine al secolo decimoterzo, era stata ono-
 rata dalla nozze di nobiltà dal principe Farnese, duca di Parma
 e di Piacenza. I conti Marini avevano aggiunto al proprio nome
 quello di Farnese in conseguenza di un vincolo matrimoniale con-
 tratto con una principessa di questa stirpe. Al tempo della infa-
 usta guerra di Lombardia Masani, padre di Giovanni Maria, era
 stato uno dei capitani e si era visto da lui recare alla patria una
 bandiera di guerra.

« La madre del gran pontefice, nota un biografo, erasi proposta due illustri modelli nell'educazione della sua figliuolanza: la contessa d'Aquino, madre di san Tommaso, e la contessa di Sales, madre di san Francesco. Non ignorava quella egregia, che l'esempio di queste due tenere madri aveva di molto contribuito alle virtù ed alla santità di questi due eroi dell'umanità e del cristianesimo: nel fatto, non si può non ravvisare, che in tutte le classi della società, l'influenza della madre è nella educazione dei figli di un grandissimo peso. Se si consulti la vita di un personaggio celebre a qualsivoglia titolo, egli è raro il non iscorgerci ad un tratto l'influenza della madre ». Ad avere una idea dei modi, con cui la contessa Mastai studiavasi di formare il cuore e la mente del piccolo Giovanni Maria, basta il racconto che segue. Nella prece della sera, la quale recitavasi in comune, ella soleva ogni volta aggiungere un padrenostro e un avemmaria per la Francia e per la liberazione del pontefice. Un giorno del 1799, poco prima che Pio VI morisse, il fanciullo, che allora toccava il suo settimo anno, rivolgeva alla madre alcune domande intorno alla preghiera in discorso: e avutene alcune chiare e semplici risposte, esclamava vivamente: « Ma dunque i Francesi sono cattiva gente. E perchè pregare per loro? » — « Fanciullo mio, osserva vagli dolcemente la madre: è questa anzi una ragione di più per pregare il buon Dio. D'altronde, non è loro la colpa: il cattivo è il governo ». — « Dunque si debbe pregare anche pei cattivi, n'è vero? » — « Senza dubbio! Il Signore ha pregato morendo per coloro che lo crocifiggevano ». Da queste sante massime poteva egli forse il giovinetto non raccogliere ottimo frutto?

Dotato di un carattere amico di solitudine, schivo degli effimeri piaceri del mondo, inchinevole a quanto v'ha di gentile e di vero, Giovanni Maria poneva in palese molta applicazione e penetrazione negli studii, e soprattutto uno spirito giudizioso più che la poca età sua non comportasse. Fermo e risoluto come sono tutti gli onesti, quand'egli credeva la ragione dalla sua, mutava avviso difficilmente: e i suoi compagni, apprezzando le sue virtù, lo amavano e lo stimavano sopra qualunque altro. Nel 1840, un ispettore della università imperiale recavasi a visitare il collegio di Volterra, dove il nostro Giovanni Maria dava compimento a'suoi studi: essendo che gli stati romani fossero a que' giorni nella dipendenza

religione. Gli sciaurati sistemi prevalsi in Francia nell'assemblea nazionale per ciò che riguarda la costituzione civile del clero, dominavano in alcuni spiriti delle repubbliche americane. La missione diveniva adunque scabra e impacciante. Monsignor Muzi veniva incaricato, e l'abate Mastai eragli posto al fianco nella qualità di uditore. La vigilia della sua partenza, il Mastai otteneva un particolare colloquio da Pio VII, il quale dicevagli nell'atto di benedirlo: « Andate, figliuolo, andate al di là dell'oceano a catechizzare, come san Paolo, i nostri fratelli sepolti nelle tenebre dell'errore: insegnate loro le verità della santa nostra religione: illuminateli colla luce della fede: fate loro conoscere il Dio che adoriamo: dite loro quanto questo buon Dio ha dovuto amarci, per morire fra due ladroni sul legno della croce! Partite adunque, e il mio cuore e la mia benedizione vi seguiranno dappertutto ».

La missione dell'abate Mastai al Chili, benchè non riuscisse seconda di politici risultamenti, era tuttavolta improntata di quei sublimi fatti che rivelano in piena luce il suo carattere evangelico e mostrano in lui l'uomo formato secondo il cuore di Dio.

« In una delle sue peregrinazioni apostoliche lunge dalle popolose contrade, incontrava egli una misera capanna, dentro alla quale stava per mettere l'ultimo anelito un uomo di cinquant'anni, padre di numerosa prole. Eravi dunque un infelice da soccorrere, un'anima da salvare: e ciò era troppo per indurre il ministro di Cristo a sospendere il suo viaggio. Egli rizzava adunque la sua tenda sulla soglia di quella capanna, ponendola sotto la guardia della croce. L'infermo era travagliato da una di quelle malattie, per cui ogni umano soccorso è indarno: e il Mastai non ebbe altro pensiero fuor quello di guadagnare un'anima al paradiso. A tal fine, egli raccolse intorno al suo cuore tutte le sue virtù, essendo che all'avvicinarsi della morte le ore volino irreparabilmente. L'infermo si vide così com-punto dalla viva e infuocata parola del sacerdote, che piangendo riscaldava colle sue lagrime l'agghiacciata fronte del moribondo, così si vide preso dallo spettacolo di Colui, il quale erasi lasciato configgere sulla croce per riscattare gli uomini, ch'egli medesimo richiese e ricevette il battesimo. La moglie e i figliuoli lo ricevettero essi pure quasi ad un punto. Oh che dolce spettacolo non offeriva ella codesta cerimonia

celebrata sotto la vólta del cielo, senz'altro testimo-
 niato. Là un uomo disteso sur una pelle di fiera e
 sul suo vi sepolero: qui una donna scioglientesi in lagrime:
 e un altro canto fanciulli immersi nella tristezza più profonda:
 e non suspendere il passo sul cammino dell'eternità: e gli
 dar tregua alla loro disperazione per accogliere in calma
 la voce di Dio, che prometteva loro le gioie celesti per la
 parola del suo ministro! Era bello il vederli alloraquando, cur-
 vati un istante la fronte sotto la mano che versava l'acqua
 rigeneratrice, rialzavansi confortati e ripetenti col sacerdote
 queste magnifiche parole: Io credo in un solo Dio, Padre on-
 nipotente, che ha creato il cielo e la terra: credo in un solo
 Signore Gesù Cristo, figliuolo unico di Dio, nato dal Padre
 increato avanti i secoli, Dio di Dio, lume della luce, che non
 è stato fatto, ma generato consustanzialmente dal Padre per
 cui tutto fu fatto: che è disceso dai cieli per la salute degli
 uomini: e credo nello Spirito Santo che è pur Signore e dà
 la vita, che procede dal Padre e dal Figliuolo. Credo nella
 Chiesa che è una, santa, cattolica, apostolica e romana: con-
 fesso un solo battesimo per la remissione dei peccati: aspetto
 la risurrezione dei morti e la vita dei secoli avvenire. Alcune
 ore dopo, il capo di quella famiglia spirava fra le braccia del
 sacerdote, il quale volle assisterlo negli ultimi suoi momenti
 e consolare la sua selvaggia natura parlandogli del cielo. Gli
 chiuse gli occhi, lo avvolse colle sue mani nella propria sua
 camicia e gli scavò la tomba sotto un verde albero. Prima di
 partire, volle puranco piantare una croce di legno sul tumulo
 e accanto alla croce un rosaio selvatico. Infine, rivoltosi alla
 desolata famiglia, le disse: Quando i venti dell'oragano svel-
 gano questa croce, piantatene tosto un'altra, perocchè ella è
 il segno della salute. Se l'oragano delle passioni soffi nei vo-
 stri cuori, venite a pregar Dio accanto ad essa, Dio che pone
 la calma e il riposo nel luogo dell'oragano e delle tempesti!
 Amatelo questo buon Dio e non dimenticatelo mai: perocchè
 i dolci pensieri germoglieranno nella vostra anima, come que-
 ste rose selvagge cresceranno sulla tomba del defunto. E Ma-
 stai s'allontanò da quel luogo colla borsa leggera, ma por-
 tando seco le benedizioni della vedova e degli orfani che val-
 gono meglio dell'oro ».

Un altro fatto di quella importante missione vuol essere da noi ricordato, e sarà l'ultimo. Un giorno in cui l'abate Mastai recavasi da Valparaiso a Lima sur una goletta chiliese, una violenta tempesta lo colse. La nave, combattuta dagli aquiloni, era in sul procinto di perdersi: alloraquando un battello condotto da negri avvicinavasi rapidamente. Il padrone del battello chiese al capitano il permesso di prendere il posto del pilota, e governò così abilmente il timone, che superati i più grandi ostacoli, riuscì a far entrare il bastimento nel piccolo porto d'Arica. L'abate Mastai s'informò allora del nome del suo liberatore: egli era un povero pescivendolo chiamato Bako. La domane, Mastai si condusse alla capanna abitata da quel generoso sulla riva del mare e gli lasciò una borsa con entro quattrocento piastre. Quando egli salì al sommo del potere, Pio IX si sovvenne di Bako, e gli fece consegnare dal capo delle missioni americane il suo ritratto e una somma eguale alla prima. Se non che dal 1824 in poi le cose avevano cambiato d'aspetto. Bako, laborioso ed economo, metteva a profitto il danaro ricevuto, trafficava egli pel primo il salnitro che trovavasi in quantità grande ad Arica, diveniva assai ricco: ed oggi la povera capanna da lui abitata altra volta, è una casa magnifica, asilo della sua vecchiezza. Bako fu commosso profondamente a quel dono del santo padre. Nel luogo più elevato della sua casa egli fece costruire una cappella in cui ripose l'immagine venerata del pontefice: questa cappella che domina il mare, si alza agli occhi dei viaggiatori come una doppia testimonianza della provvidenza del cielo.

Reduce a Roma nel 1825, l'abate Mastai più non vi trovava il suo protettore ed amico Pio VII, e fu inesprimibile il dolore che egli sentiva della perdita di quell'immortale pontefice, cui egli solo doveva equiparare in santità e vincere in grandezza e in coraggio. La prelatura, la quale è la porta dei sommi onori ecclesiastici, era conferita all'operoso sacerdote in compenso delle sue fatiche apostoliche: e dopo avere percorsi i primi gradi gerarchici, veniva nominato presidente del celebre ospizio di San Michele a Ripa Grande. Quivi il Mastai, esercitando con ineffabile ardore l'importante sua carica, metteva in palese tutte le virtù che i poveri infermi dell'asilo di Tata Giovanni avevano già in lui ammirate: vale a dire quello spirito d'ordine, quella bontà e quel disinteressamento che seguir lo dovevano sul maggior trono

dell'universo. La casa di san Michele, osservano i biografi, non era stata mai amministrata con tanta saviezza e con tanta economia, e gl'infermi non vi erano mai stati trattati con tanta benevolenza e con tanta sollecitudine.

Ma l'uomo prediletto da Dio brillava di troppa luce, perchè costringere si potesse tra le mura di un ospizio, e la sua stessa umiltà e la sua stessa ritrosia non facevano che accrescerne lo splendore. Per la qual cosa, due anni dopo il suo ritorno dall'America meridionale, il successore di Pio VII, che aveva preso ad amarlo e a stimarlo, sollevavalo all'arcivescovado di Spoleto, allargando così la sfera delle sue azioni e porgendo più vasta esca alla sua carità che ardeva tutto quanto sentivane il tocco. Monsignor Mastai amministrava la diocesi di Spoleto per lo spazio di un lustro: e la sua amministrazione, altrettanto illuminata che previdente, è una delle più care ricordanze del paese. Nulla sfuggiva a' suoi sguardi e al cuor suo: la sua pastorale sollecitudine estendevasi a tutto e i suoi benefizi penetravano per ogni dove. Quando la rivoluzione francese, reagendo sulle fortune italiane, suscitava nel 1830 le deplorabili turbolenze che costar dovevano nuovi dolori e nuovo sangue alla penisola. Spoleto e la diocesi tutta rimanevansi bastevolmente tranquille, e la riverenza del santo prelato era maggiore delle passioni che a quei giorni si riaccendevano di un fuoco inestinguibile. E quando Gregorio, in sul cadere del 1832, trasferivolo alla sede d'Imola, su cui erasi assiso Pio VII, Spoleto salutò e pianse la sua partenza siccome quella di un padre, e il suo nome si scolpì nel mezzo del cuore di quei diocesani, per non cancellarsi mai più.

Imola fu il campo più glorioso delle private virtù e delle beneficenze di Mastai: noi non citeremo che alcuni di quei tratti, che valgano a porre in pieno giorno quale e quant'uomo egli si fosse. Come a Spoleto, il novello vescovo non tardava a rendersi l'idolo di tutti coloro che lo conoscevano. Gli infelici, osserva uno storico, lo chiamavano il loro padre: i poveri lo dicevano la provvidenza loro. Meglio che una volta, in sull'esempio di san Martino, egli divise i suoi vestimenti: meglio che una volta spogliò la sua casa, alloraquando la sua borsa non permettevagli di largheggiare con tutti coloro che domandavangli la limosina nel nome di Dio. Le sue segrete prodigalità, qualche volta anche inconsiderate, davano pensiero al suo vecchio ed onesto maggior-

domo, cui il governo della casa riusciva spesso anzi che no impacciante. Una sera, presentavasi egli tutto pallido e disfatto al suo signore, annunziandogli che i cinquanta scudi, unico tesoro domestico, erano spariti, nè più rimaneva di che provvedere alla bisogna del domane. « E di che vi pigliate fastidio? rispondeva sorridendo il santo prelato: il buon Dio che ciba gli ucelli del campo, non ci ha egli forse promesso il pane quotidiano? — Benissimo, ripigliava il maggiordomo: ma noi siamo in ritardo coi nostri provveditori, ed io non ho un baiocco. — Domani, soggiungeva monsignore, è venerdì, giorno di privazione: mi darete dunque cacio al mattino. -- E la sera? tirava innanzi il vecchio servitore. -- Mi darete cacio anche la sera, conchiudeva il prelato ». Rassegnazione mirabile, la quale non troverebbe troppi esempi in certe case prelatizie. Un'altra volta, non rimanendogli più alcuna cosa da porgere ad una vecchia infelice che raccomandavasi alla sua carità inesauribile, egli dava di piglio ad un piatto d'argento e ponevalo nelle mani della donna, esortandola a recarlo a pegno, perocchè egli lo avrebbe riscattato al primo suo denaro. Il cameriere che non trovavasi a parte del fatto, inquieto della improvvisa sparizione dell'oggetto prezioso, ponevasi a cercarlo per ogni canto, ma inutilmente: attalchè era costretto ad avvertire monsignore, che un piatto d'argento era stato rubato. Il vescovo che ben conosceva il ladro, per tutta risposta si stava contento a sorridere.

Che se dai silenzi delle pareti domestiche ci piaccia interrogare le esteriori sue opere, non sapremmo ammirare abbastanza la sua solerzia e la sua alacrità, congiunte ad una magnificenza la quale non mira che al decoro e alla splendidezza del culto di Dio. Monsignor Mastai decorava in modo degnissimo la cappella della Madonna dei Dolori nella chiesa dei serviti: riparava la tomba di s. Cassiano: aggiungeva novelle costruzioni al palazzo vescovile: apriva ai giovani cherici senza fortuna posti gratuiti nel seminario diocesano: dava asilo agli orfani dell'uno e dell'altro sesso: procurava largamente ai fanciulli delle classi povere il benefizio inestimabile della istruzione. Sua lunga cura ed amore erano gli ospizi di carità e gli stabilimenti utili alla perfezione dello spirito: egli medesimo occupavasi della loro contabilità e della loro amministrazione: riformavane gli statuti e correggeva con mano altrettanto ferma che prudente tutti gli abusi dell'in-

CAPITOLO DECIMO



SOMMARIO

Vita privata di Pio IX. — Suo carattere. — Sue avventure giovanili. — Miracolosa guarigione. — L'ospizio Tata Giovanni. — Missione al Chili. — Aneddoti: carità evangelica di Pio IX. — Sue munificenze: sua eloquenza. — Morte di Gregorio XVI. — Stato di Roma. — Il conclave. — Romori nel popolo. — Elezione di Pio IX. — Entusiasmo popolare. — Condizioni d'Italia meditate da Pio IX. — Sua risoluzione. — L'amnistia. — Feste. — Riforme economiche: aneddoti. — Il professore Orioli. — Lodi del popolo.

Prima di entrare a discorrere dell'uomo straordinario che occupa di sè e dell'amor suo, non che l'Italia, l'Europa ed il mondo, noi crederemmo fallire all'assunto nostro non facendo precedere al suo avvenimento alla cattedra di san Pietro alcuni cenni sulla privata sua vita: essendo che l'uomo pubblico non si riveli mai tutto quanto egli è, e rimangano tali pieghe del cuore le quali penetrar non si possono che nella solitudine della domestica pace. D'altronde, la vita privata è l'unica porta per cui si entra nel sacrario interiore dei principi: e quella di Pio è tale, da far parere naturalissime in lui quelle virtù, che infondono la meraviglia e lo rendono il più venerato e il più grande fra tutti gli eletti che occuparono il luogo di Dio.

Giovanni Maria Mastai nasceva addì 13 maggio 1792 a Sinigaglia, piccola città della marca anconese. La sua famiglia, che risale per la sua origine al secolo decimoterzo, era stata onorata delle insegne di nobiltà dal principe Farnese, duca di Parma e di Piacenza: i conti Mastai avevano aggiunto al proprio nome quello di Ferretti, in conseguenza di un vincolo matrimoniale contratto coll'ultimo rampollo di questa stirpe. Al tempo della invasione francese, Girolamo Mastai, padre di Giovanni Maria, era gonfaloniere di Sinigaglia e i servigi da lui resi alla patria sono ricordati con onore.

« La madre del gran pontefice, nota un biografo, erasi proposta due illustri modelli nell'educazione della sua figliuolanza: la contessa d'Aquino, madre di san Tommaso, e la contessa di Sales, madre di san Francesco. Non ignorava quella egregia, che l'esempio di queste due tenere madri aveva di molto contribuito alle virtù ed alla santità di questi due eroi dell'umanità e del cristianesimo: nel fatto, non si può non ravvisare, che in tutte le classi della società, l'influenza della madre è nella educazione dei figli di un grandissimo peso. Se si consulti la vita di un personaggio celebre a qualsivoglia titolo, egli è raro il non iscorgervi ad un tratto l'influenza della madre ». Ad avere una idea dei modi, con cui la contessa Mastai studiavasi di formare il cuore e la mente del piccolo Giovanni Maria, basta il racconto che segue. Nella prece della sera, la quale recitavasi in comune, ella soleva ogni volta aggiungere un padrenostro e un avemmaria per la Francia e per la liberazione del pontefice. Un giorno del 1799, poco prima che Pio VI morisse, il fanciullo, che allora toccava il suo settimo anno, rivolgeva alla madre alcune domande intorno alla preghiera in discorso: e avutene alcune chiare e semplici risposte, esclamava vivamente: « Ma dunque i Francesi sono cattiva gente. E perchè pregare per loro? » — « Fanciullo mio, osserva vagli dolcemente la madre: è questa anzi una ragione di più per pregare il buon Dio. D'altronde, non è loro la colpa: il cattivo è il governo ». — « Dunque si debbe pregare anche pei cattivi, n'è vero? » — « Senza dubbio! Il Signore ha pregato morendo per coloro che lo crocifiggevano ». Da queste sante massime poteva egli forse il giovinetto non raccogliere ottimo frutto?

Dotato di un carattere amico di solitudine, schivo degli effimeri piaceri del mondo, inchinevole a quanto v'ha di gentile e di vero, Giovanni Maria poneva in palese molta applicazione e penetrazione negli studii, e soprattutto uno spirito giudizioso più che la poca età sua non comportasse. Fermo e risoluto come sono tutti gli onesti, quand'egli credeva la ragione dalla sua, mutava avviso difficilmente: e i suoi compagni, apprezzando le sue virtù, lo amavano e lo stimavano sopra qualunque altro. Nel 1840, un ispettore della università imperiale recavasi a visitare il collegio di Volterra, dove il nostro Giovanni Maria dava compimento a'suoi studi: essendo che gli stati romani fossero a que' giorni nella dipendenza

dell'impero francese. Colpito dalla sua espressiva fisionomia, cui erasi soffermato a riguardare alcun tempo, dopo aver chiesti alcuni schiarimenti sul suo conto, l'ispettore esclamava con accento profetico: « Ecco là un giovanotto che andrà molto innanzi, per » poco che i tempi gli favoriscano ». Nè egli s'ingannava: e ogni qual volta gli si tenesse parole di un giovane il quale annunziasse un avvenire luminoso, gli ricorreva sempre il nome dello scolare sinigagliese. L'ispettore moriva qualche tempo prima della rivoluzione di luglio, e il Mastai era a' quei giorni arcivescovo di Spoleto.

« Giovanni Maria, così descrive un biografo i primi anni di lui, » Giovanni Maria crebbe rapidamente nei sentieri della virtù, » promettendo fino dalla età più verde ciò che più tardi la sua » grand'anima doveva compiere. Semplice, modesto e buono, egli » era pio come un angioletto. Indulgente agli altri e severo a se medesimo, poneva del continuo in opera i divini precetti della » Chiesa, di cui doveva essere un giorno la colonna più incrollabile. Indifferente ai romori del mondo, amava egli il silenzio » dello studio e la meditazione del bello e del grande. Era sollecito a circondarsi di poveri per assisterli nei loro bisogni, di » infelici per consolarli dei loro dolori: visitava infermi e prigionieri per recare agli uni la speranza della salute, agli altri » quella della libertà: e ciò faceva egli, non per mondana venteria nè per vezzo di filantropismo, sibbene per ispirito profondo di carità e di fede. La virtù era l'unica sua passione, come » Dio era il suo principale motore ». E quel Dio medesimo, che voleva porgere nella prediletta sua creatura la più splendida e la più degna immagine della sua grandezza e del suo potere, largheggiava di buon'ora visibilmente sul suo capo le benedizioni e le meraviglie.

Lasciando il suo carcere di Fontainebleau in sullo scorcio del 1813, Pio VII erasi recato direttamente a Roma, dove il popolo accoglievalo colle più calorose dimostrazioni di giubilo. Ma ogni cosa era in disordine, e al suo buon volere fallivano soprattutto due elementi potentissimi, uomini e danaro. Egli vedeva esauste le finanze e il personale del governo pontificio disperso per tutta la faccia dell'impero francese. Ognuno sa con quanti sudori e con quanta sollecitudine non provvedesse quell'illustre pontefice al riordinamento e al restauro dello stato. In quei giorni ap-

punto, tratto dalla fama del prigioniero apostolico reduce all'amore de'suoi e spinto da quella mano segreta che avviavalo all'incontro de'suoi gloriosi destini, il Mastai veniva a Roma a cercarvi la protezione di Pio VII: e questi non tardava a conoscere nel giovine sinigagliese il germe di quelle virtù che così alto lo sollevavano. Le porte del Vaticano gli furono tosto dischiuse, e in breve egli portavasi intiero l'affetto del vecchiardo venerando. Fu appunto in quel torno che Giovanni Maria trovavasi colpito da immedicabile morbo: e tanto più gravi erano per lui le conseguenze di questo morbo, essendo che gli togliessero l'ingresso alla vita militare, cui designava consacrarsi arruolandosi nella qualità di guardia nobile tra le file pontificie. Ma il Mastai non lasciavasi per questo ire alla disperazione. Con una fede viva, egli ricorreva alla intercessione della divina madre di Cristo, sotto la salvaguardia della quale la contessa Mastai lo aveva posto: e il soccorso invocato non fallivagli punto. Un giorno Pio VII facevalo chiamare a sè, e accoltolo colle parole più carezzevoli e più liete, addimandavalo se mai il suo pensiero rivolto si fosse alla santità del vivere ecclesiastico. Per dir vero, i dolori a cui il morbo funesto avevalo gittato in braccio, i disinganni del mondo per cui aveva dovuto rinunciare ad un vagheggiato imeneo e far sacrificio d'un affetto profondissimo, la sua naturale inclinazione e i consigli stessi della madre, avevano già fatto nascere in cuor suo un'arcana simpatia verso la carriera sacerdotale: attalchè alla domanda del pontefice non potevano essere dubbie le sue risposte. Ma a compiere quel voto ardente attraversavasi l'ostacolo del morbo, che ogni giorno pareva rincrudirsi: ed egli appalesavalo al suo interrogatore, chiedendogli consiglio.

« Ebbene, rispondevagli Pio VII: uniamo insieme le nostre preghiere. Imploriamo per nove continui giorni il Signore nostro divin maestro, perchè egli ti conceda la guarigione negata dall'arte. Trascorso questo tempo, torna a ricevere dalle mie mani il pane della vita: quindi vedremo ». Durante i nove giorni, narra il biografo, fu veduto ogni mattino il giovane infermo recarsi nudo i piedi e la testa, sotto la sferza di un sole ardentissimo, alla chiesa di santa Maria degli Angeli e inginocchiarsi dinanzi alla venerabile immagine. La sua preghiera doveva essere ben viva ed infuocata: imperocchè i suoi occhi scintillavano d'una luce insolita e le sue gote erano rigate di lagrime. Il nono giorno, egli ricevette il pane promesso da Pio VII e sperò: d'allora, la sua persona leggermente

incurvata si rizzò, il suo sguardo ridivenne pieno di vita, il pallore della sua fronte diede luogo alla freschezza dei giovani anni: Mastai era guarito, maravigliosamente guarito, perchè d'allora più non soggiacque ad un solo insulto del male terribile che lo aveva travagliato lungamente.

Quella miracolosa guarigione lasciava nello spirito di Giovanni Maria un'impressione profonda, incancellabile: e vide in essa per quali vie il cielo traesselo incontro a più glorioso destino. Per la qual cosa, se qualche avanzo di senso mondano albergava ancora dentro la sua anima, egli lo cacciò per sempre e fu sollecito a darsi intiero alle ecclesiastiche discipline. I suoi primi passi nel novello cammino furono improntati di quella vita d'annegazione che è il carattere del ministro di Dio, e divenne l'esempio de' suoi compagni e l'ammirazione di coloro che lo avvicinavano. Egli era appena nei primi ordini, quando il direttore del seminario di cui faceva parte vaticinavagli le più alte dignità della Chiesa, rallegrandosi il vecchiando settuagenario « di avere coltivata una pianta la quale doveva un giorno produrre un gran pontefice! »

Era a Roma un muratore carico d'anni, il quale avendo guadagnato molto oro nella sua carriera, risolvevasi di consacrarlo alla fondazione di un ospizio, in cui gli operai muratori poveri ed infermi trovassero asilo e sostentamento. Il buon vecchio si ricordava di avere molto sofferto in gioventù, e questa ricordanza sollecitavalo a mandare senza indugio ad effetto il suo generoso proposito. Alcuni anni dopo, due pii ecclesiastici, l'abate Muzi e l'abate Mastai, univansi per dirigere ad una volta medesima e come limosinieri e come rettori un ospizio poverissimo nel quartiere Argentina, detto Tata Giovanni, di cui gli abitanti de' più bei quartieri di Roma ignoravano perfino l'esistere: era l'ospizio fondato dal vecchio muratore, e in esso il Mastai dava principio alla sua vita religiosa, consacrando veglie, ingegno, fortuna e quanto possedeva nel mondo, a sollievo dei poveri ed orfani operai che in lui riconoscevano più che un padre.

Nel 1823, il governo pontificio veniva nella determinazione d'invviare al Chili, nell'America meridionale, un vicario apostolico, onde risolvervi parecchie quistioni concernenti il clero di quel paese. I possedimenti spagnuoli nell'America avevano proclamata la loro indipendenza: ma essi non avevano idee chiare e precise intorno ai diritti e ai limiti del potere politico in materia di

religione. Gli sciaurati sistemi prevalsi in Francia nell'assemblea nazionale per ciò che riguarda la costituzione civile del clero, dominavano in alcuni spiriti delle repubbliche americane. La missione diveniva adunque scabra e impacciante. Monsignor Muzi venivane incaricato, e l'abate Mastai eragli posto al fianco nella qualità di uditore. La vigilia della sua partenza, il Mastai otteneva un particolare colloquio da Pio VII, il quale dicevagli nell'atto di benedirlo: « Andate, figliuolo, andate al di là dell'oceano a catechizzare, come san Paolo, i nostri fratelli sepolti nelle tenebre dell'errore: insegnate loro le verità della santa nostra religione: illuminateli colla luce della fede: fate loro conoscere il Dio che adoriamo: dite loro quanto questo buon Dio ha dovuto amarci, per morire fra due ladroni sul legno della croce! Partite adunque, e il mio cuore e la mia benedizione vi seguiranno dappertutto ».

La missione dell'abate Mastai al Chili, benchè non riuscisse seconda di politici risultamenti, era tuttavolta improntata di quei sublimi fatti che rivelano in piena luce il suo carattere evangelico e mostrano in lui l'uomo formato secondo il cuore di Dio. « In una delle sue peregrinazioni apostoliche lunge dalle popolose contrade, incontrava egli una misera capanna, dentro alla quale stava per mettere l'ultimo anelito un uomo di cinquant'anni, padre di numerosa prole. Eravi dunque un infelice da soccorrere, un'anima da salvare: e ciò era troppo per indurre il ministro di Cristo a sospendere il suo viaggio. Egli rizzava adunque la sua tenda sulla soglia di quella capanna, ponendola sotto la guardia della croce. L'infermo era travagliato da una di quelle malattie, per cui ogni umano soccorso è indarno: e il Mastai non ebbe altro pensiero fuor quello di guadagnare un'anima al paradiso. A tal fine, egli raccolse intorno al suo cuore tutte le sue virtù, essendo che all'avvicinarsi della morte le ore volino irreparabilmente. L'infermo si vide così compunto dalla viva e infuocata parola del sacerdote, che pian piano riscaldava colle sue lagrime l'agghiacciata fronte del moribondo, così si vide preso dallo spettacolo di Colui, il quale erasi lasciato configgere sulla croce per riscattare gli uomini, ch'egli medesimo richiese e ricevette il battesimo. La moglie e i figliuoli lo ricevettero essi pure quasi ad un punto. Oh che dolce spettacolo non offeriva ella codesta cerimonia

» religiosa, celebrata sotto la vòlta del cielo, senz'altro testimo-
 » nio che Dio! Là un uomo disteso sur una pelle di fiera e
 » sull'orlo del sepolcro: qui una donna scioglientesi in lagrime:
 » da un altro canto fanciulli immersi nella tristezza più profonda:
 » e l'uno sospendere il passo sul cammino dell'eternità: e gli
 » altri dar tregua alla loro disperazione per accogliere in calma
 » la voce di Dio, che prometteva loro le gioie celesti per la
 » bocca del suo ministro! Era bello il vederli alloraquando, cur-
 » vata un istante la fronte sotto la mano che versava l'acqua
 » rigeneratrice, rialzavansi confortati e ripetenti col sacerdote
 » queste magnifiche parole: Io credo in un solo Dio, Padre on-
 » nipotente, che ha creato il cielo e la terra: credo in un solo
 » Signore Gesù Cristo, figliuolo unico di Dio, nato dal Padre
 » increato avanti i secoli, Dio di Dio, lume della luce, che non
 » è stato fatto, ma generato consustanzialmente dal Padre per
 » cui tutto fu fatto: che è disceso dai cieli per la salute degli
 » uomini: e credo nello Spirito Santo che è pur Signore e dà
 » la vita, che procede dal Padre e dal Figliuolo. Credo nella
 » Chiesa che è una, santa, cattolica, apostolica e romana: con-
 » fesso un solo battesimo per la remissione dei peccati: aspetto
 » la risurrezione dei morti e la vita dei secoli avvenire. Alcune
 » ore dopo, il capo di quella famiglia spirava fra le braccia del
 » sacerdote, il quale volle assisterlo negli ultimi suoi momenti
 » e consolare la sua selvaggia natura parlandogli del cielo. Gli
 » chiuse gli occhi, lo avvolse colle sue mani nella propria sua
 » camicia e gli scavò la tomba sotto un verde albero. Prima di
 » partire, volle puranco piantare una croce di legno sul tumulo
 » e accanto alla croce un rosaio selvatico. Infine, rivoltosi alla
 » desolata famiglia, le disse: Quando i venti dell'oragano svel-
 » gano questa croce, piantatene tosto un'altra, perocchè ella è
 » il segno della salute. Se l'oragano delle passioni soffi nei vo-
 » stri cuori, venite a pregar Dio accanto ad essa, Dio che pone
 » la calma e il riposo nel luogo dell'oragano e delle tempestel
 » Amatelo questo buon Dio e non dimenticatelo mai: perocchè
 » i dolci pensieri germoglieranno nella vostra anima, come que-
 » ste rose selvagge cresceranno sulla tomba del defunto. E Ma-
 » stai s'allontanò da quel luogo colla borsa leggera, ma por-
 » tando seco le benedizioni della vedova e degli orfani che val-
 » gono meglio dell'oro ».

Un altro fatto di quella importante missione vuol essere da noi ricordato, e sarà l'ultimo. Un giorno in cui l'abate Mastai recavasi da Valparaiso a Lima sur una goletta chiliese, una violenta tempesta lo colse. La nave, combattuta dagli aquiloni, era in sul procinto di perdersi: alloraquando un battello condotto da negri avvicinavasi rapidamente. Il padrone del battello chiese al capitano il permesso di prendere il posto del pilota, e governò così abilmente il timone, che superati i più grandi ostacoli, riuscì a far entrare il bastimento nel piccolo porto d'Arica. L'abate Mastai s'informò allora del nome del suo liberatore: egli era un povero pescivendolo chiamato Bako. La domane, Mastai si condusse alla capanna abitata da quel generoso sulla riva del mare e gli lasciò una borsa con entro quattrocento piastre. Quando egli salì al sommo del potere, Pio IX si sovvenne di Bako, e gli fece consegnare dal capo delle missioni americane il suo ritratto e una somma eguale alla prima. Se non che dal 1824 in poi le cose avevano cambiato d'aspetto. Bako, laborioso ed economo, metteva a profitto il danaro ricevuto, trafficava egli pel primo il salnitro che trovavasi in quantità grande ad Arica, diveniva assai ricco: ed oggi la povera capanna da lui abitata altra volta, è una casa magnifica, asilo della sua vecchiezza. Bako fu commosso profondamente a quel dono del santo padre. Nel luogo più elevato della sua casa egli fece costruire una cappella in cui ripose l'immagine venerata del pontefice: questa cappella che domina il mare, si alza agli occhi dei viaggiatori come una doppia testimonianza della provvidenza del cielo.

Reduce a Roma nel 1825, l'abate Mastai più non vi trovava il suo protettore ed amico Pio VII, e fu inesprimibile il dolore che egli sentiva della perdita di quell'immortale pontefice, cui egli solo doveva equiparare in santità e vincere in grandezza e in coraggio. La prelatura, la quale è la porta dei sommi onori ecclesiastici, era conferita all'operoso sacerdote in compenso delle sue fatiche apostoliche: e dopo avere percorsi i primi gradi gerarchici, veniva nominato presidente del celebre ospizio di San Michele a Ripa Grande. Quivi il Mastai, esercitando con ineffabile ardore l'importante sua carica, metteva in palese tutte le virtù che i poveri infermi dell'asilo di Tata Giovanni avevano già in lui ammirate: vale a dire quello spirito d'ordine, quella bontà e quel disinteressamento che seguir lo dovevano sul maggior trono

dell'universo. La casa di san Michele, osservano i biografi, non era stata mai amministrata con tanta saviezza e con tanta economia, e gl'infermi non vi erano mai stati trattati con tanta benevolenza e con tanta sollecitudine.

Ma l'uomo prediletto da Dio brillava di troppa luce, perchè costringere si potesse tra le mura di un ospizio, e la sua stessa umiltà e la sua stessa ritrosia non facevano che accrescerne lo splendore. Per la qual cosa, due anni dopo il suo ritorno dall'America meridionale, il successore di Pio VII, che aveva preso ad amarlo e a stimarlo, sollevavalo all'arcivescovado di Spoleto, allargando così la sfera delle sue azioni e porgendo più vasta esca alla sua carità che ardeva tutto quanto sentivane il tocco. Monsignor Mastai amministrava la diocesi di Spoleto per lo spazio di un lustro: e la sua amministrazione, altrettanto illuminata che previdente, è una delle più care ricordanze del paese. Nulla sfuggiva a' suoi sguardi e al cuor suo: la sua pastorale sollecitudine estendevasi a tutto e i suoi benefizi penetravano per ogni dove. Quando la rivoluzione francese, reagendo sulle fortune italiane, suscitava nel 1830 le deplorabili turbolenze che costar dovevano nuovi dolori e nuovo sangue alla penisola. Spoleto e la diocesi tutta rimanevansi bastevolmente tranquille, e la riverenza del santo prelato era maggiore delle passioni che a quei giorni si riaccendevano di un fuoco inestinguibile. E quando Gregorio, in sul cadere del 1832, trasferivale alla sede d'Imola, su cui erasi assiso Pio VII, Spoleto salutò e pianse la sua partenza siccome quella di un padre, e il suo nome si scolpi nel mezzo del cuore di quei diocesani, per non cancellarsi mai più.

Imola fu il campo più glorioso delle private virtù e delle beneficenze di Mastai: noi non citeremo che alcuni di quei tratti, che valgano a porre in pieno giorno quale e quant'uomo egli si fosse. Come a Spoleto, il novello vescovo non tardava a rendersi l'idolo di tutti coloro che lo conoscevano. Gli infelici, osserva uno storico, lo chiamavano il loro padre: i poveri lo dicevano la provvidenza loro. Meglio che una volta, in sull'esempio di san Martino, egli divise i suoi vestimenti: meglio che una volta spogliò la sua casa, alloraquando la sua borsa non permettevagli di largheggiare con tutti coloro che domandavangli la limosina nel nome di Dio. Le sue segrete prodigalità, qualche volta anche inconsiderate, davano pensiero al suo vecchio ed onesto maggior-

domo, cui il governo della casa riusciva spesso anzi che no impacciante. Una sera, presentavasi egli tutto pallido e disfatto al suo signore, annunziandogli che i cinquanta scudi, unico tesoro domestico, erano spariti, nè più rimaneva di che provvedere alla bisogna del domane. « E di che vi pigliate fastidio? rispondeva sorridendo il santo prelato: il buon Dio che ciba gli ucelli del campo, non ci ha egli forse promesso il pane quotidiano? — Benissimo, ripigliava il maggiordomo: ma noi siamo in ritardo coi nostri provveditori, ed io non ho un baiocco. — Domani, soggiungeva monsignore, è venerdì, giorno di privazione: mi darete dunque cacio al mattino. -- E la sera? tirava innanzi il vecchio servitore. -- Mi darete cacio anche la sera, conchiudeva il prelato ». Rassegnazione mirabile, la quale non troverebbe troppi esempi in certe case prelatizie. Un'altra volta, non rimanendogli più alcuna cosa da porgere ad una vecchia infelice che raccomandavasi alla sua carità inesauribile, egli dava di piglio ad un piatto d'argento e ponevalo nelle mani della donna, esortandola a recarlo a pegno, perocchè egli lo avrebbe riscattato al primo suo denaro. Il cameriere che non trovavasi a parte del fatto, inquieto della improvvisa sparizione dell'oggetto prezioso, ponevasi a cercarlo per ogni canto, ma inutilmente: attalchè era costretto ad avvertire monsignore, che un piatto d'argento era stato rubato. Il vescovo che ben conosceva il ladro, per tutta risposta si stava contento a sorridere.

Che se dai silenzi delle pareti domestiche ci piaccia interrogare le esteriori sue opere, non sapremmo ammirare abbastanza la sua solerzia e la sua alacrità, congiunte ad una magnificenza la quale non mira che al decoro e alla splendidezza del culto di Dio. Monsignor Mastai decorava in modo degnissimo la cappella della Madonna dei Dolori nella chiesa dei serviti: riparava la tomba di s. Cassiano: aggiungeva novelle costruzioni al palazzo vescovile: apriva ai giovani cherici senza fortuna posti gratuiti nel seminario diocesano: dava asilo agli orfani dell'uno e dell'altro sesso: procurava largamente ai fanciulli delle classi povere il benefizio inestimabile della istruzione. Sua lunga cura ed amore erano gli ospizi di carità e gli stabilimenti utili alla perfezione dello spirito: egli medesimo occupavasi della loro contabilità e della loro amministrazione: riformavane gli statuti e correggeva con mano altrettanto ferma che prudente tutti gli abusi dell'in-

terno regime. Perlocchè la diocesi d'Imola raffigurava quell'illuminato e sublime governo, di cui doveva quattordici anni dopo giovarsi e rallegrarsi il mondo cristiano. La sollecitudine evangelica di monsignor Mastai rivolgevasi in particolar modo al clero: avvegnachè egli sapesse bene come dal clero dipenda il buono o malvagio costume dei popoli affidati alla sua morale dominazione. Una casa di ritiro per gli ecclesiastici era da lui fondata ed arricchita convenientemente: e istituiva in loro vantaggio un'accademia biblica, di cui egli medesimo redigeva le norme. L'accademia radunavasi una volta al mese nel suo proprio palazzo, e uno dei membri vi trattava un argomento tratto dalle sante scritture.

Oltre a queste virtù amministrative e governative, il vescovo d'Imola era conosciuto ed ammirato universalmente per la sua dottrina e per la facondia con cui ministrava a' suoi il pane della parola di Dio. Egli persuadeva colla forza della verità chi ascoltavalo e con una dolce violenza tirava al meglio le anime più disviate. « Durante il suo vescovato ad Imola, che aveva raccolta » in lui tutta la benevolenza di cui era stato segno il santo e venerabile Chiaramonti, monsignore Mastai assisteva agli esercizi » della settimana santa. Era un venerdì: e alla testa di una immensa folla di popolo stavasi egli ascoltando con raccoglimento » e con ammirazione un sacro oratore de' più celebrati, il quale » concionava intorno al divino tema della passione di Cristo. Tutto » ad un tratto il predicatore, colpito da raucedine subitanea, si » arresta a mezzo del suo discorso e indarno si sforza di ricercare la parola che più non risponde al suo pensiero. La voce » gli muore sulle labbra: ed egli trovasi costretto a discendere » dal pergamo. Quand'ecco il vescovo si leva in un baleno dalla » sua seggia pontificale, attraversa il coro, monta sulla cattedra » e ripiglia il sermone al punto medesimo in cui era stato dall'oratore interrotto. Era l'istante in cui Giuda, comperato per » trenta denari dall'odio fariseo, s'accosta a Gesù e lo abbraccia dicendo: Vi saluto, o mio maestro! Il Mastai parla più di » un'ora con vena inesauribile e con maravigliosa ispirazione: » più di un'ora gli ascoltanti pendono dalla sua bocca e lodano » l'energia, la sapienza e la facilità inaudita della sua improvvisa eloquenza. Terminata la cerimonia, il clero fu sollecito a » serrarsi intorno al suo vescovo e a profondersi in gratulazioni » al cospetto dell'interrotto predicatore. Ma il Mastai risponde-

« vagli tosto: Io conosceva il discorso dell'oratore, imperocchè
 » la sua gentilezza me lo aveva comunicato. S'egli fosse meno
 » cristiano, mi terrebbe il broncio per aver io, cattivo interprete,
 » sfigurato col mio rozzo stile i suoi robusti pensieri e il suo con-
 » cetto magnifico. Quanta modestia in tanto successo »! E fu ben
 ragione che Gregorio, dichiaratolo in petto nel concistoro del 23
 dicembre 1839, lo proclamasse cardinale il 14 dicembre dell'anno
 dopo. Nella quale eminente dignità l'uomo dei destini italiani non
 vedeva che un motivo di più per raddoppiare il suo amore e la
 sua apostolica sollecitudine.

Ma se tutte queste private e pubbliche virtù facevano cono-
 scere nel cardinale Mastai il gran sacerdote, nulla rivelava in
 esso il grande politico: e Dio maturavalo lunge da ogni profano
 sguardo alla rigenerazione civile dell'Italia e del mondo. Osser-
 vatore scrupoloso de' suoi obblighi di residenza nella propria dio-
 cesi, l'arcivescovo d'Imola recavasi assai di rado a Roma dopo
 la sua promozione al cardinalato: prima d'allora, egli non vi si
 lasciava mai vedere. I poveri e il popolo conservavano soli la ri-
 cordanza dell'antico amministratore dell'ospizio Tata Giovanni e
 dell'ospedale di San Michele. La sua elevazione al trono ponti-
 ficio era stata sovente preconizzata nelle sale di questi due asili
 del dolore: ma cosiffatti vaticinii non trovavano eco nelle alte re-
 gioni della politica e del potere, e il suo esaltamento non po-
 teva quindi venir presentito e contrastato. Tre potenze cattoliche,
 la Francia, la Spagna e l'Austria, hanno il privilegio di escludere
 i tali o i tali altri prelati dalla cattedra di san Pietro: ed è ciò
 che chiamasi il diritto del veto. Ma nessuna delle tre ha mai usato
 con tanta premura di questo diritto come l'Austria, essendo che
 l'Austria conoscesse troppo bene, la sua preponderanza nelle sorti
 italiane essere legata soprattutto alla scelta di un pontefice a lei
 non avverso. Il conte di Lutzw, vecchio diplomatico, aveva stu-
 diato tutti i membri influenti del sacro collegio, e aveva tenuto
 avvertito delle loro disposizioni il gabinetto viennese. Lutzw riem-
 piva in Roma da lunga mano all'ufficio di ambasciatore: egli aveva
 veduti i regni di Leone XII, di Pio VIII e di Gregorio XVI.
 L'abilità e il merito personale dell'arcivescovo d'Imola non gli erano
 sconosciuti: ma egli non davasi il menomo pensiero della possi-
 bilità della sua elezione, e Dio che fin da quel punto incomin-
 ciava ad acciecicare i nemici eterni del nome italiano, non per-

metteva che la scelta del suo prediletto venisse intraversata da ostacolo alcuno.

Gregorio XVI era morto pressochè improvvisamente addì 4 giugno 1846, fra le nove e le dieci del mattino. La novella della sua morte, dice lo storico, sparsa come un lampo a Roma e nelle province, vi destava poco rimpianto, imperocchè quel pontefice non era amato. Il conclave fu aperto, e la pubblica attenzione fu tutta rivolta alle determinazioni cui sarebbe stato per appigliarsi il sacro collegio. A suo luogo, noi diemmo una abbastanza esatta pittura dello stato delle Romagne negli ultimi anni del regno di Gregorio: non occorre adunque che ci facciamo qui a ripetere le cose medesime. I cardinali, nelle cui mani stanno riposti ad ogni morir di pontefice i destini del mondo cattolico, erano convinti che la politica oppressiva del cessato regno avrebbe infallantemente condotto a rovina il dominio temporale di Roma: e se molti di loro erano tuttavolta così tenaci del passato, da non volervi intieramente rinunciare, pur s'accordavano nel credere necessario il provvedere all'avvenire con una elezione consentanea allo spirito del secolo. E in ciò tanto maggiormente rafferma-
 va il pensiero, che il cardinale Lambruschini, stromento crudele di tutta la tirannide gregoriana, coll'appoggio del ministro austriaco e colle mene di alcuni disperati nemici d'ogni progresso nutriveva speranza di succedere nella porpora e continuare così nel suo sistema abborrito. La qual cosa sarebbe stata una calamità irreparabile per la Chiesa e una sventura per le popolazioni soggette allo scettro del Vaticano. I cardinali adunque, benchè divisi in due grandi classi, di cui una voleva le riforme, e l'altra, senza rifiutarle assolutamente, non ne credeva ancora giunto l'istante: i cardinali erano persuasi sovrattutto, non doversi lasciar tempo alle secrete trame che pur si andavano rannodando, e la salute della Chiesa e del mondo essere unicamente riposta in una celere risoluzione. Da ciò si spiega appunto la rapidità meravigliosa e l'unanimità insolita dei suffragi con cui il vescovo d'Imola veniva proclamato. Quattro scrutinii col voto di accezione ebbero luogo durante i primi giorni del conclave: in quello della sera dell'ultimo giorno, che era il martedì 16 del mese, trentasei voci, due voci di più della cifra rigorosamente richiesta per la maggioranza, riunivansi sul cardinale Mastai, che era del titolo dei santi Pietro e Marcellino. La cosa era pressochè incredibile:

ma in ciò stesso appariva la prima grand'orma di quella Provvidenza, che voleva mostrarsi visibilmente ai popoli della terra e in particolar modo dell'Italia, e dir loro: Sorgete, imperocchè con voi son io!

Ma se tra le silenziose mura del Quirinale con tant'ordine e con tanta sollecitudine si compievano le operazioni del conclave, così non avveniva al di fuori, dove un popolo agitato e convulso stava attendendo la sentenza del suo avvenire. Le ultime barbarie commesse nei varii punti del regno avevano posto il colmo alla pazienza delle moltitudini, le quali non aspettavano che l'istante favorevole per prorompere. Roma soprattutto era inquieta, fosca, terribile: e tutto pareva annunziare la vigilia di uno sconvolgimento sociale. « Il cielo di Roma, nota un biografo, per l'ordinario così azzurro e così splendido, era cupo e ingombro da nuvole minacciose: le fisionomie dei cittadini erano, come il cielo, oscure e sinistre: luttuoso era l'aspetto generale della città, essendo che il romano de' nostri giorni, come quello d'altra volta, sia il popolo che maggiormente presta fede agli augurii e se ne dà pensiero. La pioggia cadeva dirotta: nulla poteva presagirsi di felice. Dall'altro canto, triste voci andavano attorno in mezzo alla folla malinconica, silenziosa, traente a schiere alla volta del Quirinale. Gli stati romani, dicevano queste voci, trovavansi in sul cratere di un vulcano: e ad un tratto il vento delle maligne passioni, che talora soffia con sì grand'impeto in Italia, potuto avrebbe, ravvivando le lave popolari, dare origine ad una eruzione spaventevole ». Nel tempo istesso, quello stato di timori e di speranze che è inevitabile nei momenti solenni della vita dei popoli, ingrandiva gli uni, distruggeva le altre, e le previsioni più conturbanti pigliavano aspetto di vero. Molti nomi risuonavano per le bocche: chi metteva innanzi Gizzi, chi Mattei, chi Bernetti, chi Acton, chi altri: ma nessuno di questi nomi rispondeva al pubblico voto, e il pensiero che maggiormente occupasse gli animi, quello era di un lungo contrasto e quindi di una lunga vedovanza della Santa Sede. Parlavasi di scissure grandi fra i cardinali: palavasi di influenze francesi ed austriache: parlavasi di tutto fuorchè di giubilo vicino e di felici novelle. Quando ecco un grido altissimo irrompe dalla cerchia del Quirinale: il pontefice è proclamato: le voci sinistre e le funeste previsioni si cambiano in un eco di gioia inesprimibile.

Alloraquando il cardinale Macchi, in assenza del cardinale **Mi-**cara, decano del collegio, veniva ad annunziare al nuovo eletto il voto del conclave, questi accoglieva l'annunzio lagrimando, e tanta era la sua commozione, che cadde sulla sua seggiola come smarrito. Mariavutosi tostante e ricomposti nella sua dignità, la quale aveva più della rassegnazione che non dell'orgoglio, rispondeva alle parole del prelato quelle memorande parole: « Altri » sarebbero più degni di me dell'alto ufficio a cui mi chiama il » sacro collegio: ma avvezzo da lungo tempo, come servitore di » Gesù Cristo, a fare annegazione della mia volontà, obbedisco » a quella di Dio ». Quindi, invitato a prendere un nome, egli voleva chiamarsi Pio, in memoria del suo illustre protettore ed amico: inaugurando così l'immortale suo regno col sentimento più profondo delle anime nobili, colla gratitudine. Allora monsignor di Ligne, prefetto delle cerimonie, stendeva l'atto autentico della sua accettazione. I cardinali Riario Sforza e Bernetti lo accompagnarono nella sacristia, in cui rivestivano degli abiti pontificali: e condottolo infine nella cappella del Quirinale, dove egli ricevette la prima adorazione, lo stesso Riario Sforza, camerlengo della santa chiesa romana, presentavagli rispettosamente l'anello del pescatore.

Ora, quale umano linguaggio ridir potrebbe ciò che avveniva al di fuori di quelle mura, entro a cui Dio maturava il *gran patto* del rigeneramento italiano, innalzandovi a campione il più virtuoso e il più intrepido suo ministro? La città, dice un testimonio, levandosi come nei giorni delle solenni allegrezze, si precipita verso la piazza Montecavallo: e quell'immensa cerchia trovava in un baleno gremita di popolo esultante, che fa volare al cielo le sue centomila acclamazioni di giubilo. Avresti detto che l'intera cristianità si fosse qui data la posta per salutare con unanime slancio l'aurora di un regno novello. Allo spettacolo di quelle masse viventi, nere, screziate a più colori e agitate come le onde dell'oceano in un giorno di tempesta: a quel flusso e riflusso di uomini d'ogni età e d'ogni condizione, cosicchè vedevi il principe accanto al mozzo, il banchiere accanto all'accattone, il fanciullo accanto al vecchio: a quello spettacolo avresti detto che l'eguaglianza umana uscisse dalla tomba per isfilare al cospetto del Cristo nella gran valle dell'estremo ritrovo. Le centomila acclamazioni si raddoppiarono, quando una piccola pietra, staccatasi

dalla finestra murata, veniva a cadere sul verone. L'apertura ringrandivasi rapidamente: e in un batter d'occhio era così vasta, da lasciar libero il passo al cardinale camerlengo, il quale mostravasi all'accolto popolo tutto radiante di beatitudine. Allora un leggero mormorio di voci succedeva ai suoni fragorosi dell'universale letizia: poi il mormorio medesimo, acquetato come per incantesimo, lasciava il luogo ad un silenzio profondissimo. In quell'istante la parola di Dio era pronunziata dal camerlengo. « lo » vi annunzio una gioia grande: noi abbiamo a pontefice nostro » l'eminentissimo e reverendissimo Giovanni Maria Mastai Ferretti, cardinale prete della santa romana Chiesa, il quale prende » il nome di Pio IX ». Prima di ritirarsi, il camerlengo gittava al popolo una carta, su cui erano scritte le parole da lui profetizzate: e il popolo alla sua volta, memore dell'antico amministratore degli ospizi di Tata Giovanni e di San Michele, memore dell'infaticabile amico degli sventurati, le accoglieva con entusiasmo così immenso, quale da molta età non s'era in Roma più veduto. La città tutta ne fu piena improvvisamente: e una scintilla di nuova vita pareva trasfondersi in tutte le anime. Dalla piazza e dai loggiati infino al tetto del Quirinale, della Consulta e del palazzo Rospigliosi, non fu che un grido solo. Il nome di Pio IX ripetuto da centomila bocche in mezzo al cannonamento del castello Santangelo, pareva librarsi su quella moltitudine innumerevole siccome una immensa benedizione. Il sacro collegio rispondeva dalle finestre e dalla loggia del Quirinale alla voce del popolo, che questa volta era voce di Dio.

Ma nulla può rassomigliarsi quaggiù all'istante sublime, in cui egli medesimo, l'eletto del Signore, affacciavasi sul terrazzo per mostrarsi la prima volta all'ebbra moltitudine: quello fu istante divino. Le acclamazioni si raddoppiarono, volgendosi diremmo quasi in furore. La folla non stancavasi di ammirare l'alta sua taglia e la sua fisionomia piena di nobiltà e di dolcezza: piangeva egli, piangeva il popolo: la sua voce, interrotta dalla commozione e dal fracasso, durava fatica a farsi intendere. Per ultimo, vincendo la sua trepidanza e rifattosi intorno a lui il silenzio, impartiva egli per la prima volta la sua benedizione, e rimandava quella gente infinita col cuor caldo di sensi generosi e il pensiero accarezzato dalle più dolci speranze.

Noi non terremo dietro a tutte le vicende, a tutte le feste di

quel giorno per sempre memorando nelle pagine italiane; altri fatti chiamano l'attenzione di chi si fa a narrare la storia del nostro risorgimento. Quindi taceremo i ricambiati amplessi dei cittadini senza distinzione di grado e di età: l'immensa aureola onde sfolgorava nella sera la chiesa di s. Pietro, per cui, secondo un'espressione poetica, l'avresti detta il vascello di Dio ancorato in un oceano di fiamme: i mille fuochi di gioia e la gigantesca girandola del castello Santangelo. Taceremo i seimila scudi romani distribuiti dal pontefice stesso ai poveri e le cinquantatre doti di cinquanta scudi romani per Roma e il dintorno, e le mille di dieci scudi per le province. Taceremo infine i pegni riscattati e le beneficenze sparse a piene mani sulla testa di un popolo intiero, per non occuparci che di quelle grandi opere e di quelle grandi istituzioni, che instaurar dovevano in Italia e nel mondo il regno della fede, della libertà, della fratellanza e dell'amore.

Ecco adunque maturato il parto della civiltà: ecco seduto sul maggior trono della terra, sul trono dell'intelletto, l'uomo fatto secondo il cuore dei popoli e di Dio. Ora, quale è egli primo pensiero di colui, che il Signore nelle segrete vie del suo consiglio mandava a rigenerare l'Italia e a rimettere la religione sul tripode d'oro? Procuriamo, o Italiani, di addentrarci nelle viscere di quell'anima santa, e procuriamo di ritrarne la lotta generosa che vi si compie. Pio IX indarno non si è posto sotto all'egida di quel nome immortalmente celebrato. Dall'altezza del suo soglio manda egli uno sguardo sul popolo divenuto suo, e i suoi occhi si riempiono di accese lagrime. Egli lo vede agitarsi sotto una forza di ferro, la quale, anzichè soffocare gli alteri suoi spiriti, gli svia dal cammino della virtù, e ricrudisce le piaghe anzichè infondervi il balsamo della salute. Egli vede numerose famiglie, gittate nel dolore e nella desolazione, stendergli pietosamente le braccia e ridomandargli i padri e i fratelli, che scontano nell'amarezza dell'esilio un ardore e un desiderio maggiore d'ogni umano costringimento. Egli vede le carceri e le ròcche riboccare d'una moltitudine d'infelici anzichè colpevoli, in cui l'ansia della morte fa governo miserando e di cui la crudeltà prezzolata raddoppia le angosce e la disperazione. Egli vede infine il manto pontificale grondar sangue, e quel sangue rianimarsi alla sua vista, e gridargli non vendetta, ma perdono: non guerra, ma pace: non rigidezza di giudice, ma amore di padre. E Pio IX a quello

spettacolo geme, e l'anima sua si scioglie in un sospiro, e i suoi occhi rifuggono, alloraquando la mente gli ricorda quali spade hanno quel sangue bevuto! Che se egli abbandona la vista di un popolo contristato, e a men dura cosa si rivolge, oh qual fonte novella per lui di pietà e di cordoglio! Il pubblico tesoro esausto e lo stato giacente sotto il peso della miseria e del monopolio: lo sfarzo insultante da una parte e lo squallore più profondo dall'altra: le arti benefiche oppresse o neglette, e l'industria priva di alimento: impotenza in chi comanda e impotenza in chi obbedisce: disordine, malcontento, ingiustizia, confusione!

Il pensiero di Pio IX si spinge più oltre, e varcando il confine delle Romagne, abbraccia la penisola. Dappertutto egli vede uno spirito medesimo maturarsi alla civiltà: dappertutto il fuoco di patria covare sotto la cenere e preparare l'incendio purificatore. E principi che quello spirito e quel foco comprendono senza atterrirsene e senza fremere: e principi che affilano le spade per troncargli la testa alla libertà dentro alla calla: e cortigiani che nascondono il vero o lo travisano perfidamente: e raggiratori che fanno mercato di tutto: e buoni pronti al sacrificio che si dibattono in una cerchia fatale: e popoli che sprezzando i pericoli del presente, si avviano animosi e pieni di vita verso il futuro. Ma per ogni dove lo sconforto che nasce in cuori non illuminati e non rassicurati dalla fede: per ogni dove la dubitanza che deriva in chi non mira un astro di salute nel quale affisarsi e procedere: per ogni dove un errare senza governo in balia di onde minacciose: e sulle porte d'Italia il fantasma d'oltremonte che ricopre tutta la penisola nella sua ombra mortale, e principi e popoli costringe con una mano di gelo. Ora, in mezzo a quello sconforto e a quella dubitanza, in faccia a quel fantasma di tenebre, che farà egli l'angiolo d'Italia, che farà egli Pio IX?

Il suo cuore, più che la sua mente, non poteva rimanersi un istante infra due: tra il sentiero della morte e quello della vita che a lui dinanzi s'affacciavano, egli non poteva non ritorcere gli occhi dal primo e non gittarsi intieramente sul secondo. Pio IX, con quello sguardo che una carità a tutte prove ed una lunga esperienza degli uomini e delle cose rendevano in lui così penetrante e così giusto, vide in un baleno gli ostacoli spaventosi e moltiformi che si attraversavano al suo passo. I nemici ch'egli, doveva vincere, non erano i soli nemici esterni: ma l'Italia, ma

il suo regno medesimo immensamente ne abbondavano. La religione, soggiogata dalla forza materiale, aveva perduto in molte anime quel magico riso che opera i miracoli della fede: la parola evangelica, costretta dai potenti della terra a combattere la libertà, mentre la libertà è il suo ministero e il suo fine, aveva perduto in molte anime il suo nerbo che dolcemente strascina ed avvince: l'esempio, l'esempio medesimo, fatto raro e negletto, aveva veduto scemarsi la sua forza di persuasione e di attrazione. Gli astuti e i violenti profitavano di quello sconforto generale: i timidi e gl'infingardi si lasciavano affascinare dalla vertigine: i buoni aspettavano in silenzio: tutti parevano disperare dell'avvenire e riguardavano siccome avversa ad ogni civile rigenerazione quella potenza, che Dio aveva posta sulla terra per rigenerare l'universo. Pio IX vide, comprese e meditò: le sue mani si levarono al cielo, e fra il cielo e il suo spirito veniva stretta quell'alleanza, di cui non è possibile non riconoscere in ogni avvenimento contemporaneo le splendide e benefiche orme.

Una mezza vittoria non avrebbe fatto che precipitare la grand'opera, senza speranza di successo: il trionfo voleva essere compiuto, forte, sovrumano. Allora il gran pontefice si ricordò che dodici uomini disarmati, soli, proscritti dalla forza e dall'opinione, avevano cambiata la faccia del mondo colla onnipotenza della virtù e del perdono: allora si ricordò che Attila, flagello di Dio, il vincitore dell'occidente, erasi arrestato dinanzi ad un pontefice che spiegava il vessillo della croce: allora si ricordò che l'Italia aveva respinti i sette eserciti di Federigo col brando dell'amistà e dell'unione: allora infine conobbe che il fuoco dell'amore poteva solo atterrare e distruggere il colosso della tirannide. E all'amore Pio IX si rivolse: e coll'amore trionfò delle spade e del pensiero.

« Nei giorni, gridava egli in faccia all'universo che stava attorno tonito ascoltandolo, nei giorni in cui ei commoveva nel profondo del cuore la pubblica letizia per la nostra esaltazione al pontificato, non potemmo difenderci da un sentimento di dolore, pensando che non poche famiglie de' nostri sudditi erano tenute indietro dalla gioia comune, perchè nella privazione dei conforti domestici, portavano gran parte della pena da alcuno di loro meritata, offendendo l'ordine della società e i sacri diritti del legittimo principe. Volgemmo altresì uno sguardo com-

» passionevole a molta inesperta gioventù, la quale, sebbene trascinata da fallaci lusinghe in mezzo ai tumulti politici, ci pareva piuttosto sedotta che seduttrice. Perlocchè fin d'allora meditammo di stendere la mano e di offrire la pace del cuore a quei travati figliuoli, che volessero mostrarsi pentiti sinceramente. Ora, l'affezione che il nostro buon popolo ci ha dimostrata e i segni di costante venerazione che la Santa Sede ne ha nella nostra persona ricevuti, ci hanno persuasi che possiamo perdonare senza pericolo pubblico ». E quindi soggiungeva: « Noi vogliamo avere fiducia, che quelli i quali useranno della nostra clemenza, sapranno in ogni tempo rispettare e i nostri diritti e il proprio onore. Speriamo ancora che, rammolliti gli animi dal nostro perdono, vorranno deporre quegli odii civili che delle passioni politiche sono sempre o cagione od effetto: sicchè si ricomponga veramente quel vincolo di pace, da cui vuole Iddio che siano stretti insieme tutti i figliuoli di un padre ». E notate grandezza d'amore e magnanimità di principe! Pio IX perdona al suo popolo scusandone i falli, e gli perdona sul suo proprio onore! Potrebbe egli forse un uomo di Dio avvicinarsi meglio al suo modello? Potrebbe ella forse la carità del vangelo essere più fortemente sentita ed esercitata più nobilmente (V. documento (e))?

Nuovi non sono in Italia e in Europa gli esempi di moltitudini infinite, che si sollevano alla voce di un grande, si riverano sulle sue orme e lo seguono come un fato: e questa Europa medesima non ha ancora perduta la memoria del suo grande conquistatore, che la corse dall'un capo all'altro, traendosi avanti al suo carro i popoli, che in lui si affisavano e da lui pendevano. Ma lo spettacolo di un condottiero che disperde le corone e s'innalza gigante sui cadaveri e sulle macerie, è ben altro spettacolo che quello di un ministro di Dio, il quale, colla croce da una mano e coll'olivo dall'altra, conquista e soggioga l'universo col suo nome: perocchè, dal giorno in cui Pio IX perdonava, quel nome diveniva in Italia e in Europa il grido della vita e compieva le grandi battaglie della pace colla sua armonia irresistibile. A dare un'idea di Roma in quel giorno memorando del perdono, riferiremo brevemente le parole di uno storico, benchè siamo convinti che nessuna forza di umano linguaggio sarebbe mai da tanto. « Non prima fu sera, narra egli, che la piazza

• del Quirinale brulicava di gente e i maestosi edifizî che la cir-
 • condano, ripercuotevano le grida di: Viva Pio IX! Quel mo-
 • mento fu solenne per Roma, memorabile pel mondo intero. Ve-
 • desi mischiarsi al plebeo le persone delle classi più agiate, il
 • patrizio al popolano, il giovane al decrepito: e colle lagrime
 • sugli occhi, stretti in amplesso fraterno, benedire un istante
 • che cessava l'irruento una lunga serie di sospetti e di scia-
 • gure. Non trovò giammai con più vivo esempio la santa carità
 • del sangue, e l'anima sublime di Pio IX contemplava col pen-
 • siero e sentiva profondamente il dolce spettacolo di un popolo,
 • che s'affacciava e s'abbandonava col legami dell'amore. Ma a
 • queste effusive dimostrazioni alternavansi le grida e gli ap-
 • plausi a suo nome sì ripetuti e sì fervidi, che il santo Padre
 • non poteva permettersi di comparire sulla loggia del palazzo e
 • assentarsi a benedizioni del cielo sovra la moltitudine, che
 • pregava, invocava e la fronte, gremiva l'area vastissima di quel
 • come monumento per antichissima istoria. Il silenzio che suc-
 • cedette al primo apparire di Pio fiancheggiato dai prelati do-
 • mestici e dalla luce fantastica delle torce che illuminavano il buio
 • notturno, non fu meno eloquente delle acclamazioni che assor-
 • davano il maestoso recinto. Piangeva di tenerezza il pontefice,
 • a cui stava sott'occhi l'immagine di un popolo ricomperato in
 • sì breve tempo alla carità ed alle speranze cittadine, pieno di
 • tanta fede, animato da tanta gratitudine: piangeva il popolo,
 • vedendo al vivo baglior delle faci l'amabilissimo volto del pon-
 • tefice irrigato da una lagrime, che testimoniava gli affetti del
 • cuore. Cessò quel fitto silenzio allorchè il comun padre si ri-
 • trasse alle stanze: nuovi clamori, novelli evviva: tale era la
 • umana d'averlo presente e di ricevere dal suo labbro e dalla
 • sua mano le benedizioni apostoliche. Ed egli benigno e vera-
 • cioso poi, ricomparve la seconda e la terza volta colla me-
 • desima serenità, colla stessa espansione d'affetti: finchè il po-
 • polo, stancandosi pur sempre in quella straordinaria esultanza,
 • si mosse e lasciò la vetta del Quirinale.

• L'anno di Pio IX, alto nuovo negli annali dei popoli e dei
 • • • • • fu che mutava intieramente i destini della Ro-
 • • • • • e faceva riguardare il grande pontefice come l'an-
 • • • • • delle fortune politiche. L'amnistia da lui conce-
 • • • • • ceduta in quel modo, fu l'anello che legò il passato

all'avvenire, inaugurando il regno di quell'amore, che soggiogar doveva l'universo. Egli è ben vero che i Romani, i quali, come a suo luogo notammo, erano dei popoli della penisola i più oppressi e i più vicini a sociali convulsioni, già fin dai primi giorni del novello pontificato avevano preso a considerare il successore di Gregorio come l'uomo voluto dal secolo e avevano incominciato a riporre in esso tutte le loro speranze. La privata vita di Pio ricordavasi con amorosa sollecitudine da tutti coloro che imparato avevano a conoscerlo. La bella sua anima, la sua pietà instancabile, i suoi costumi puri come specchio, correvano di bocca in bocca a rinfrancare i dubitosi, a assicurare i più schivi: e si parlava de' suoi talenti d'amministrazione, della fermezza del suo carattere e della affabilità de' suoi modi, con che imponeva ad una volta medesima la fiducia e il rispetto. Roma era piena di lui e del suo nome: le sue parole si raccoglievano premurosamente e religiosamente: i suoi atti più semplici si interrogavano, si spandevano, s'ammiravano. Uno de' più gravi scandali del pontificato era quell'abuso d'autorità che le storie fanno conoscere sotto il nome di nepotismo: Pio IX lo aveva rimosso dalla sua casa colle più solenni testimonianze. Ad un suo nipote, giovine ufficiale nell'esercito pontificio, egli aveva detto: « Figliuol mio, voi potete e dovete contar sempre sulla mia amistà e sulla mia affezione: sulla mia protezione speciale, non mai: perocchè qualunque vostro avanzamento non deriverà che dal vostro merito ». Ad un altro nipote che viveva disoccupato in Roma, ordinava di ritornare in patria, dicendogli: « Non avete fortuna » bastevole per portar qui degnamente il nome di principe che « il mio nuovo stato vi concede ». La sera medesima della sua elezione, scriveva a' suoi fratelli in guisa, da togliere loro ogni pensiero di futura grandezza a dispendio del trono, quando un pensiero siffatto si fosse in loro potuto allettare.

Nè questi propositi economici riguardar dovevano altrui solamente: egli mostravasi anzi molto più rigoroso con se medesimo, incominciando le riforme dello stato con quelle del suo palazzo. Sessanta cavalli di lusso ingombravano le stalle pontificie. « La metà è di soverchio, diceva egli: si venda a profitto di coloro che abbisognano di soccorso ». Le anticamere e le cucine riboccavano di un ozioso servidrame: ed egli riducevane il numero al solo necessario. I giardini assorbivano un immenso tesoro: ed

Alloraquando il cardinale Macchi, in assenza del cardinale Micara, decano del collegio, veniva ad annunziare al nuovo eletto il voto del conclave, questi accoglieva l'annunzio lagrimando, e tanta era la sua commozione, che cadde sulla sua seggiola come smarrito. Mariavutosi tostante e ricomposti nella sua dignità, la quale aveva più della rassegnazione che non dell'orgoglio, rispondeva alle parole del prelado quelle memorande parole: « Altri » sarebbero più degni di me dell'alto uffizio a cui mi chiama il » sacro collegio: ma avvezzo da lungo tempo, come servitore di » Gesù Cristo, a fare annegazione della mia volontà, obbedisco » a quella di Dio ». Quindi, invitato a prendere un nome, egli voleva chiamarsi Pio, in memoria del suo illustre protettore ed amico: inaugurando così l'immortale suo regno col sentimento più profondo delle anime nobili, colla gratitudine. Allora monsignor di Ligne, prefetto delle cerimonie, stendeva l'atto autentico della sua accettazione. I cardinali Riario Sforza e Bernetti lo accompagnarono nella sacristia, in cui rivestivano degli abiti pontificali: e condottolo infine nella cappella del Quirinale, dove egli ricevette la prima adorazione, lo stesso Riario Sforza, camerlengo della santa chiesa romana, presentavagli rispettosamente l'anello del pescatore.

Ora, quale umano linguaggio ridir potrebbe ciò che avveniva al di fuori di quelle mura, entro a cui Dio maturava il gran patto del rigeneramento italiano, innalzandovi a campione il più virtuoso e il più intrepido suo ministro? La città, dice un testimonio, levandosi come nei giorni delle solenni allegrezze, si precipita verso la piazza Montecavallo: e quell'immensa cerchia trovava in un baleno gremita di popolo esultante, che fa volare al cielo le sue centomila acclamazioni di giubilo. Avresti detto che l'intera cristianità si fosse qui data la posta per salutare con unanime slancio l'aurora di un regno novello. Allo spettacolo di quelle masse viventi, nere, screziate a più colori e agitate come le onde dell'oceano in un giorno di tempesta: a quel flusso e riflusso di uomini d'ogni età e d'ogni condizione, cosicchè vedevi il principe accanto al mozzo, il banchiere accanto all'accattone, il fanciullo accanto al vecchio: a quello spettacolo avresti detto che l'eguaglianza umana uscisse dalla tomba per isfilare al cospetto del Cristo nella gran valle dell'estremo ritrovo. Le centomila acclamazioni si raddoppiarono, quando una piccola pietra, staccatasi

dalla finestra murata, veniva a cadere sul verone. L'apertura ringrandivasi rapidamente: e in un batter d'occhio era così vasta, da lasciar libero il passo al cardinale camerlengo, il quale mostravasi all'accolto popolo tutto radiante di beatitudine. Allora un leggero mormorio di voci succedeva ai suoni fragorosi dell'universale letizia: poi il mormorio medesimo, acquetato come per incantesimo, lasciava il luogo ad un silenzio profondissimo. In quell'istante la parola di Dio era pronunziata dal camerlengo. « Io » vi annunzio una gioia grande: noi abbiamo a pontefice nostro » l'eminentissimo e reverendissimo Giovanni Maria Mastai Ferretti, cardinale prete della santa romana Chiesa, il quale prende » il nome di Pio IX ». Prima di ritirarsi, il camerlengo gittava al popolo una carta, su cui erano scritte le parole da lui profetate: e il popolo alla sua volta, memore dell'antico amministratore degli ospizi di Tata Giovanni e di San Michele, memore dell'infaticabile amico degli sventurati, le accoglieva con entusiasmo così immenso, quale da molta età non s'era in Roma più veduto. La città tutta ne fu piena improvvisamente: e una scintilla di nuova vita pareva trasfondersi in tutte le anime. Dalla piazza e dai loggiati infino al tetto del Quirinale, della Consulta e del palazzo Rospigliosi, non fu che un grido solo. Il nome di Pio IX ripetuto da centomila bocche in mezzo al cannonamento del castello Santangelo, pareva librarsi su quella moltitudine innumerevole siccome una immensa benedizione. Il sacro collegio rispondeva dalle finestre e dalla loggia del Quirinale alla voce del popolo, che questa volta era voce di Dio.

Ma nulla può rassomigliarsi quaggiù all'istante sublime, in cui egli medesimo, l'eletto del Signore, affacciavasi sul terrazzo per mostrarsi la prima volta all'ebbra moltitudine: quello fu istante divino. Le acclamazioni si raddoppiarono, volgendosi diremmo quasi in furore. La folla non istancavasi di ammirare l'alta sua taglia e la sua fisionomia piena di nobiltà e di dolcezza: piangeva egli, piangeva il popolo: la sua voce, interrotta dalla commozione e dal fracasso, durava fatica a farsi intendere. Per ultimo, vincendo la sua trepidanza e rifattosi intorno a lui il silenzio, impartiva egli per la prima volta la sua benedizione, e rimandava quella gente infinita col cuor caldo di sensi generosi e il pensiero accarezzato dalle più dolci speranze.

Noi non terremo dietro a tutte le vicende, a tutte le feste di

quel giorno per sempre memorando nelle pagine italiane ; altri fatti chiamano l'attenzione di chi si fa a narrare la storia del nostro risorgimento. Quindi taceremo i ricambiati amplessi dei cittadini senza distinzione di grado e di età : l'immensa aureola onde sfolgorava nella sera la chiesa di s. Pietro, per cui, secondo un'espressione poetica, l'avresti detta il vascello di Dio ancorato in un oceano di fiamme : i mille fuochi di gioia e la gigantesca girandola del castello Santangelo. Taceremo i seimila scudi romani distribuiti dal pontefice stesso ai poveri e le cinquantatre doti di cinquanta scudi romani per Roma e il dintorno, e le mille di dieci scudi per le province. Taceremo infine i pegni riscattati e le beneficenze sparse a piene mani sulla testa di un popolo intiero, per non occuparci che di quelle grandi opere e di quelle grandi istituzioni, che instaurar dovevano in Italia e nel mondo il regno della fede, della libertà, della fratellanza e dell'amore.

Ecco adunque maturato il parto della civiltà: ecco seduto sul maggior trono della terra, sul trono dell'intelletto, l'uomo fatto secondo il cuore dei popoli e di Dio. Ora, quale è egli primo pensiero di colui, che il Signore nelle segrete vie del suo consiglio mandava a rigenerare l'Italia e a rimettere la religione sul tripode d'oro? Procuriamo, o Italiani, di addentrarci nelle viscere di quell'anima santa, e procuriamo di ritrarne la lotta generosa che vi si compie. Pio IX indarno non si è posto sotto all'egida di quel nome immortalmente celebrato. Dall'altezza del suo soglio manda egli uno sguardo sul popolo divenuto suo, e i suoi occhi si riempiono di accese lagrime. Egli lo vede agitarsi sotto una forza di ferro, la quale, anzichè soffocare gli alteri suoi spiriti, gli svia dal cammino della virtù, e ricrudisce le piaghe anzichè infondervi il balsamo della salute. Egli vede numerose famiglie, gittate nel dolore e nella desolazione, stendergli pietosamente le braccia e ridomandargli i padri e i fratelli, che scontano nell'amarezza dell'esilio un ardore e un desiderio maggiore d'ogni umano costringimento. Egli vede le carceri e le rocche riboccare d'una moltitudine d'infelici anzichè colpevoli, in cui l'ansia della morte fa governo miserando e di cui la crudeltà prezzolata raddoppia le angosce e la disperazione. Egli vede infine il manto pontificale grondar sangue, e quel sangue rianimarsi alla sua vista, e gridargli non vendetta, ma perdono: non guerra, ma pace: non rigidità di giudice, ma amore di padre. E Pio IX a quello

spettacolo geme, e l'anima sua si scioglie in un sospiro, e i suoi occhi rifuggono, alloraquando la mente gli ricorda quali spade hanno quel sangue bevuto! Che se egli abbandona la vista di un popolo contristato, e a men dure cose si rivolge, oh qual fonte novella per lui di pietà e di cordoglio! Il pubblico tesoro esausto e lo stato giacente sotto il peso della miseria e del monopolio: lo sfarzo insultante da una parte e lo squallore più profondo dall'altra: le arti benefiche oppresse o neglette, e l'industria priva di alimento: impotenza in chi comanda e impotenza in chi obbedisce: disordine, malcontento, ingiustizia, confusione!

Il pensiero di Pio IX si spinge più oltre, e varcando il confine delle Romagne, abbraccia la penisola. Dappertutto egli vede uno spirito medesimo maturarsi alla civiltà: dappertutto il fuoco di patria covare sotto la cenere e preparare l'incendio purificatore. E principi che quello spirito e quel foco comprendono senza atterrirsi e senza fremere: e principi che affilano le spade per troncare la testa alla libertà dentro alla culla; e cortigiani che nascondono il vero o lo travisano perfidamente: e raggiratori che fanno mercato di tutto: e buoni pronti al sacrificio che si dibattono in una cerchia fatale: e popoli che sprezzando i pericoli del presente, si avviano animosi e pieni di vita verso il futuro. Ma per ogni dove lo sconforto che nasce in cuori non illuminati e non assicurati dalla fede: per ogni dove la dubitanza che deriva in chi non mira un astro di salute nel quale affisarsi e procedere: per ogni dove un errare senza governo in balia di onde minacciose: e sulle porte d'Italia il fantasma d'oltremonte che ricopre tutta la penisola nella sua ombra mortale, e principi e popoli costringe con una mano di gelo. Ora, in mezzo a quello sconforto e a quella dubitanza, in faccia a quel fantasma di tenebre, che farà egli l'angiolo d'Italia, che farà egli Pio IX?

Il suo cuore, più che la sua mente, non poteva rimanersi un istante infra due: tra il sentiero della morte e quello della vita che a lui dinanzi s'affacciavano, egli non poteva non ritorcere gli occhi dal primo e non gittarsi intieramente sul secondo. Pio IX, con quello sguardo che una carità a tutte prove ed una lunga esperienza degli uomini e delle cose rendevano in lui così penetrante e così giusto, vide in un baleno gli ostacoli spaventosi e moltiformi che si attraversavano al suo passo. I nemici ch'egli doveva vincere, non erano i soli nemici esterni: ma l'Italia, ma

» del Quirinale brulicava di gente e i maestosi edifizî che la cir-
 » condano, ripercuotevano le grida di: Viva Pio IX! Quel mo-
 » mento fu solenne per Roma, memorabile pel mondo intero. Ve-
 » devi mischiarsi al plebeo le persone delle classi più agiate, il
 » patrizio al popolano, il giovine al decrepito: e colle lagrime
 » sugli occhi, stretti in amplesso fraterno, benedire un istante
 » che cessava d'un tratto una lunga serie di sospetti e di scia-
 » gure. Non trionfò giammai con più vivo esempio la santa carità
 » del vangelo: e l'anima sublime di Pio IX contemplava col pen-
 » siero e sentiva profondamente il dolce spettacolo di un popolo,
 » che s'affratella e si ricongiunge coi legami dell'amore. Ma a
 » queste tenerissime dimostrazioni alternavansi le grida e gli ap-
 » plausi al suo nome sì ripetuti e sì fervidi, che il santo Padre
 » non poteva contenersi dal comparire sulla loggia del palazzo e
 » dispensare le benedizioni del cielo sovra la moltitudine, che
 » piegati i ginocchi e la fronte, gremiva l'area vastissima di quel
 » colle memorando per antichissima istoria. Il silenzio che suc-
 » cedette al primo apparire di Pio fiancheggiato dai prelati do-
 » mestici e alla luce fantastica delle torce che alluminavano il buio
 » notturno, non fu meno eloquente delle acclamazioni che assor-
 » davano il maestoso recinto. Piangeva di tenerezza il pontefice,
 » a cui stava sott'occhi l'immagine di un popolo ricomperato in
 » sì breve tempo alla carità ed alle speranze cittadine, pieno di
 » tanta fede, animato da tanta gratitudine: piangeva il popolo,
 » vedendo al vivo baglior delle faci l'amabilissimo volto del pon-
 » tefice irrigato da una lagrime, che testimoniava gli affetti del
 » cuore. Cessò quel fitto silenzio allorchè il comun padre si ri-
 » trasse alle stanze: nuovi clamori, novelli evviva: tale era la
 » brama d'averlo presente e di ricevere dal suo labbro e dalla
 » sua mano le benedizioni apostoliche. Ed egli benigno e vera-
 » mente pio, ricomparve la seconda e la terza volta colla me-
 » desima serenità, colla stessa espansione d'affetti: finchè il po-
 » polo, dignitoso pur sempre in quella straordinaria esultanza,
 » prese le mosse e lasciò la vella del Quirinale ».

Quest'atto di Pio IX, atto nuovo negli annali dei popoli e dei
 principi, quello fu che mutava intieramente i destini della Ro-
 magna e d'Italia, e faceva riguardare il grande pontefice come l'an-
 giolo instauratore delle fortune politiche. L'amnistia da lui conce-
 duta, e conceduta in quel modo, fu l'anello che legò il passato

all'avvenire, inaugurando il regno di quell'amore, che soggiogar doveva l'universo. Egli è ben vero che i Romani, i quali, come a suo luogo notammo, erano dei popoli della penisola i più oppressi e i più vicini a sociali convulsioni, già fin dai primi giorni del novello pontificato avevano preso a considerare il successore di Gregorio come l'uomo voluto dal secolo e avevano incominciato a riporre in esso tutte le loro speranze. La privata vita di Pio ricordavasi con amorosa sollecitudine da tutti coloro che imparato avevano a conoscerlo. La bella sua anima, la sua pietà instancabile, i suoi costumi puri come specchio, correvano di bocca in bocca a rinfrancare i dubitosi, a rassicurare i più schivi: e si parlava de' suoi talenti d'amministrazione, della fermezza del suo carattere e della affabilità de' suoi modi, con che imponeva ad una volta medesima la fiducia e il rispetto. Roma era piena di lui e del suo nome: le sue parole si raccoglievano premurosamente e religiosamente: i suoi atti più semplici si interrogavano, si spandevano, s'ammiravano. Uno de' più gravi scandali del pontificato era quell'abuso d'autorità che le storie fanno conoscere sotto il nome di nepotismo: Pio IX lo aveva rimosso dalla sua casa colle più solenni testimonianze. Ad un suo nipote, giovane ufficiale nell'esercito pontificio, egli aveva detto: « Figliuolo mio, voi potete e dovete contar sempre sulla mia amistà e sulla mia affezione: sulla mia protezione speciale, non mai: perocchè qualunque vostro avanzamento non deriverà che dal vostro merito ». Ad un altro nipote che viveva disoccupato in Roma, ordinava di ritornare in patria, dicendogli: « Non avete fortuna » bastevole per portar qui degnamente il nome di principe che « il mio nuovo stato vi concede ». La sera medesima della sua elezione, scriveva a' suoi fratelli in guisa, da togliere loro ogni pensiero di futura grandezza a dispendio del trono, quando un pensiero siffatto si fosse in loro potuto allettare.

Nè questi propositi economici riguardar dovevano altrui solamente: egli mostravasi anzi molto più rigoroso con se medesimo, incominciando le riforme dello stato con quelle del suo palazzo. Sessanta cavalli di lusso ingombravano le stalle pontificie. « La metà è di soverchio, diceva egli: si venda a profitto di coloro che abbisognano di soccorso ». Le anticamere e le cucine riboccavano di un ozioso servitorame: ed egli riducevane il numero al solo necessario. I giardini assorbivano un immenso tesoro: ed

egli, senza nuocere alla bellezza ed alla amenità loro, ne rendeva meno gravi le spese. Da ultimo, ogni giorno veniva imbandita una mensa così sontuosa e abbondevole, da saziare assai di più uno stomaco: ed egli, chiamato a sè lo scalco: « Io, » dicevagli, sono un povero servitore di Gesù Cristo, non già » un Lucullo. D'or in avanti, al mio pranzo non saranno serviti più di tre piatti, con vino comunissimo. Voglio vivere da » quel che sono, da povero prete ». E avendo un giorno chiesta un limonea, al fante che recavagli due magnifici vassoi carichi di rinfreschi d'ogni specie, rispondeva severamente: « Da » temi quanto vi chieggo e nulla più: queste magnificenze non » mi garbano punto. Per ora, vi ordino di distribuire questi rinfreschi ai primi poveri che vi capiteranno sulla piazza di Montecavallo, accompagnandoli con dieci baiocchi per ciascuno ». Non vogliasi però credere, ch'egli non sapesse largheggiare a tempo, alloraquando il richiedevano la sua dignità di pontefice e la sua magnificenza di principe. Avendogli una deputazione d'israeliti fatto omaggio di un calice antico, capolavoro d'arte conservato preziosamente nel ghetto da due secoli, mentre dall'una mano accettava il dono, offeriva dall'altra mille scudi romani, perchè fossero in nome suo distribuiti alle famiglie povere loro sorelle. Chi volesse narrare tutti i tratti di generosità e di munificenza da lui in sì breve spazio moltiplicati, avrebbe materia da scriverne un volume: quanto assai più importa notare, si è l'ingegnoso, inesauribile spirito di carità e di cortesia che questi atti accompagna, cosiffattamente da crescerne a mille doppi l'importanza ed il merito.

Tutte queste generose opere, tutti questi proponimenti onorevoli con cui Pio IX dava principio al suo regno, gittati in mezzo alla moltitudine e magnificati dall'impeto popolare, avevano fermo bene addentro nei Romani il pensiero, ch'egli fosse veracemente il vaticinato dai secoli per la redenzione della patria dall'abborrito giogo sotto a cui costretta l'avevano. In tal guisa il magnanimo e avveduto principe preparava il terreno: e alloraquando lo vedeva disposto a riceverla, vi gittava la santa semenza del perdono, che fruttar doveva il rigeneramento e la libertà del mondo. E qui nessuno pensi, che il perdono largito da Pio a' suoi popoli in guisa così peregrina ed immortale, fosse senza contrasto e senza angustie al cuore paterno di quel pontefice. L'atto ch'egli

stava per compiere era così nuovo e così grande, che non è maraviglia se il pregiudizio e la villà non sapessero sollevarsi infino ad esso. Una grande ingiustizia era stata commessa dai principi e dai potenti della terra: il credere che il popolo non conoscesse la virtù dell'amore e della gratitudine: questa ingiustizia voleva Pio riparare, e render provato in faccia al mondo quanto mal si giudicasse finora dei sentimenti e della nobiltà del popolo. Ma egli era solo: e a volere mandare ad effetto il suo vasto pensiero, non si richiedeva meno del suo coraggio, della sua costanza e della sua fede nei destini degli uomini e nell'aiuto di Dio. Al primo manifestarsi di questo pensiero, alle prime voci che ne corsero, propagandosi come lampo, la diplomazia, usa alla sola forza dei brandi e dei patiboli, s'impennò e si pose attraverso al cammino del pontefice onde fargli ostacolo. Era messo innanzi l'esempio di Luigi XVI: egli pure veniva benedetto e proclamato il padre del suo popolo: egli pure dava libertà e perdono a quel popolo il quale, volgendo il perdono e la libertà in disamore e in licenza, retribuiva il principe con un palco. Ma Pio IX conosceva troppo bene i miracoli della civiltà e la grandezza del carattere romano per darsi cura dell'esempio del re francese. E ad un ambasciatore il quale ricordavagli officiosamente, doversi egli guardare dal togliere il guinzaglio alla belva popolare, che una volta messa al corso più non si rimane, egli rispondeva con dignità e con ispirazione ineffabile, che il popolo è assai migliore di quanto altri non creda o non si sforzi di credere. « Egli è pur d'uopo confessare, dice uno storico, che il » santo pontefice trovava un compenso dolcissimo a queste con- » trarietà nell'amore di quel popolo medesimo. Usciva egli cotal » fiata a piedi, vestito da semplice abate e colla sola compagnia » di due ecclesiastici: e dappertutto dov'egli passava, la multi- » tudine avida di vederlo, gli si accalcava dintorno, facendo ec- » cheggiar l'aura delle sue acclamazioni festose. Lasciate venire » a me il mio buon popolo, gridava egli alle guardie che tal- » volta cercavano di allontanarlo: io l'amo più ancora di quanto » non mi ami egli stesso: lasciatelo venire! I figliuoli non sono » mai troppo vicini al padre loro ».

Tante prove d'affetto non facevano che confermare l'anima del pontefice nel suo proposito: e alle rimostranze che i cardinali da lui eletti in assemblea per tal fine gli andavano proferendo, ri-

spondeva accettando la loro demissione. Pio IX accorgevasi del bisogno di altri consiglieri meno pregiudicati e più esperti: e chiamava presso di sé il professore Orioli, ministro della pubblica istruzione sotto il governo provvisorio del 1831, che ~~era~~ ~~sot-~~ tratto coll'esilio alle persecuzioni ed al patibolo. Pio IX mosse egli medesimo incontro all'uomo illustre: e mentre questi piegava a lui dinanzi le ginocchia, gli stendeva la mano dicendo: « Sul mio cuore, sul mio cuore! Quando l'esilio rapisce alla patria i più degni suoi figli, ella diviene vedova e piange. La sua voce si leva incessantemente a Dio per ridomandargli i suoi perduti: e questa voce io l'ho sentita suonarmi dolorosamente nell'anima, ed ho sentito la pietà che inspira l'errore. Ecco perchè vi ho richiamato. Come voi, Orioli, io voglio la felicità del popolo romano: come voi, voglio consacrare ad esso tutta la mia vita: assistetemi dunque all'impresa e prestatemi i soccorsi del vostro ingegno. Non più cospirazioni, non più guerre! La rivolta che anela il sangue è un delitto: la forza brutale non ebbe mai buona prova. Quando il trono è conquassato, s'infrange la catena d'amore che unir debbe principe e popolo. Siamo amici, Orioli: io ve lo domando ». E la sera medesima molti romani arrestati per sola precauzione di polizia, venivano lasciati liberi e benedicevano al nome del pontefice.

Il primo esperimento era dunque fatto. Pio IX senti che poteva correre lo stadio fino all'ultimo passo: e addì 16 luglio, un mese dopo la sua esaltazione, vergava il gran decreto di amnistia, il più bel documento della carità evangelica che emanasse mai dalle soglie del Vaticano. E come vi rispose il popolo? Il popolo senti la voce che suscitavalo dalla sua polvere, gittò dagli occhi la benda fatale che lo stringeva: e sollevandosi in un volo, in un grido, rispose all'amore coll'amore, alla fidanzanza colla fidanzanza, al volere col volere. Questo popolo così calunniato in casa e fuori, così oppresso nella mano e nel pensiero, così scrutato nel suo silenzio e temuto nella sua docilità: oh questo popolo ha data a' suoi calunniatori, a' suoi oppressori, a' suoi scrutatori una risposta, la quale non ammette nè dubbio nè rimprovero. Egli seppe che i maligni lo dicevano nemico a' suoi principi: e quando i suoi principi gli rivolsero un sorriso, lo videro bacciar l'orme ch'eglino stampavano e piangere di tenerezza e di gratitudine. Seppe che i suoi tiranni lo dividevano e soffiavano

insidiosamente nel fuoco civile, accarezzando le sue gelosie e ringiovanendo le sue rimembranze più vergognose: ed egli gittò quelle gelosie, sconsobbe quelle rimembranze, e chiamandosi fratello, si abbracciò e si mosse unito verso l'avvenire. Seppe infine che i suoi dispregiatori lo dicevano riottoso, ed egli apparve loro col l'olivo della pace: lo gridavano incontentabile, ed egli accolse il dono della sua redenzione e non distese più oltre la mano che per porgere le più fervide grazie: lo appellavano fanciullo, ed egli si mostrò adulto, e chi ebbe fede in lui, non si pentì d'averlo fatto. Lo spettacolo presentato dal popolo nostro è così solenne, così grande, così nuovo, che la stessa calunnia ha sentito spuntarsi le sue lingue e l'Europa ne ebbe meraviglia: felice chi dovrà narrare ai posteri questo spettacolo!



CAPITOLO UNDECIMO



SOMMARIO

Concetto politico di Pio IX. — Sua fede nella bontà del popolo. — Gratitude degli amnistiati: Benzi; Galletti; Leonardo dalla Massa. — L'amnistia e le province. — Potenza del nome di Pio IX. — I Trasteverini: l'odio depresso. — Ingenuità delle popolari testimonianze. — L'orfanello: il carrettiere. — La polizia dell'amore: la croce d'oro; errore e pentimento. — Pubbliche udienze. — Il cardinale Gizzi. — Riforme legislative e giudiziarie. — Strade ferrate. Scuole pel popolo. — Feste pubbliche: il dì 8 settembre. — Carattere e scopo delle feste italiane.

Il buon senso del popolo che, in quanto riguarda i suoi destini e il suo avvenire, sorpassa la maggior parte delle volte i contemplamenti dell'ingegno e le conghietture della politica: il buon senso del popolo aveva misurato d'uno sguardo tutte le conseguenze di ciò ch'egli chiamava il gran perdono di Pio IX. Nell'alto piuttosto solo che magnanimo dell'immortale pontefice, i Romani vedevano assai più che un ritorno d'infelici guiderdonati coll'esilio di un pensiero generoso: assai più che un argomento di fuggitive domestiche gioie. Il concetto di Pio era troppo vasto per potersi costringere nell'angusta cerchia di un piccolo regno. Il popolo romano comprese la mente di colui, che veniva a salvare l'Italia colla parola dell'amore: e s'accorse che quello era un invito anzichè un dono, invito a cui egli apparecchiavasi tosto di rispondere.

Non v'ha angolo della terra dove non sia venuto il suono delle nostre divisioni: non v'ha gente così rimota la quale non sappia, gli otto secoli di sventura e di schiavitù durati dalla penisola doversi a queste divisioni unicamente attribuire. Ora, a scuotere gl'Italiani da questo letargo vergognoso, da questo meschino spirito di municipalismo che li teneva ostinatamente sotto un giogo di ferro, era necessario un grido onnipossente, un esempio ir-

resistibile, una forza rianimatrice: e questo grido, questo esempio, questa forza venir doveano così dall'alto, che l'Italia intiera ne sentisse la virtù e vi avesse fede. E chi poteva mai pronunziarla quella parola fuorchè un pontefice? Pio IX e i Romani erano fatti per ~~intendersi~~, per unirsi nel grande concetto del nostro comune rigeneramento. Il primo sapeva benissimo, che la voce dell'uomo non avrebbe bastato ad operare il miracolo dell'amore. L'impresa di Alessandro III, di Giovanni da Vicenza e di Girolamo Savonarola, aveva avuta la vita di un giorno: e i trionfi che quei banditori di pace riportavano sui campi di battaglia, in mezzo alle adunanze di popoli, nelle carceri e sui roghi, passarono brevi come loro, e il terreno ingrato alla semenza generosa, fruttava i triboli e le spine. Ciò sapeva Pio IX: e a tuonare la gran verità all'Italia maravigliata, a dischiuderle per sempre gli occhi sulle sue piaghe, a spirarle un volere concorde e inalterabile, conosceva non essere bastevole il suono d'una parola, ma volervi un fatto così luminoso e così sovrumano, che cancellasse con un colpo le rimembranze di tutto un passato e radesse dall'anima di una nazione ciò che era divenuto un secondo carattere. Il dire agli Italiani: Imitatemi! era assai più generoso e imponente che il dir loro: Dimenticate le vostre tradizioni, rinunziate alle vostre memorie! E Pio IX che voleva veramente redimere un popolo e redimerlo per sempre, Pio IX additò la via e fu il primo a mettervi sopra il piede. Egli perdonò: ma il modo con cui lo fece, non doveva essere nè meno degno nè meno grande che il perdono medesimo. Nessuna condizione umiliante fra il beneficiato e il beneficatore: nessuna guarentigia di sospet- tosa politica: nessuna di quelle soverchianze che fanno del dono un peso e talvolta un oltraggio, e rendono lecita l'ingratitude, e cancellano il beneficio prima pure di concederlo. « Io sotto- » scritto, riconoscendo di aver ricevuto una grazia singolare nel » perdono generoso e spontaneo concessomi dall'indulgenza del » sommo pontefice Pio IX, mio sovrano legittimo, per la parte » da me presa in qualsivoglia maniera ai tentativi che hanno in- » torbidato l'ordine pubblico e assalita l'autorità legittimamente » costituita ne'suoi dominii spirituali, prometto per la mia PAROLA » D'ONORE di non abusare in alcun modo o tempo dell'atto della » sua sovrana clemenza e dò pegno di compiere fedelmente a » tutti i doveri di buono e leale suddito ». Ecco il patto del-

l'amore, ecco l'anello che legar doveva il cittadino al principe, il figlio al padre, il cristiano al vicario di Dio! L'immortale pontefice andava convinto, che le anime gagliarde, le quali avevano potuto battere ad un pensiero di libertà, erano anime nobili e virtuose, in cui se vi aveva colpa, si era il voler costringere i tempi e l'impazienza di un desiderio che adempir non potevasi fuorchè a costo di scommovimento e di sangue. Pio IX andava convinto, che l'affetto di patria, anche quando esso rompa il freno della ragione e si palesi per vie meno convenienti e meno moderate, non cessa di trar vita da una origine illustre e santa, nè può avere albergo fuorchè in petto capace di virtù, a cui se alcuna cosa fallisce, ella è una direzione migliore. Lunge dallo accomunarsi a quei superbi despoli, a quei tiranni sciaurali che ogni palpito di libertà chiamano delitto, ogni impresa patriottica dicono assassinio. Pio IX ebbe queste imprese e questi palpiti in conto di infelici arditi, di illusioni generose: e a farli cessare non rizzò i patiboli, non ispalancò le porte delle carceri, ma gli uni atterrando e le altre chiudendo, si rivolse ad un sentimento ch'egli sapeva non morir mai nelle vittime della tirannide e crescere anzi per pianti e per disventure: si rivolse a quel sentimento che i carnefici dei popoli non hanno mai provato in se medesimi e punito hanno in altrui come un rimprovero alle loro infamie: si rivolse all'onore! E la fiducia del gran pontefice non fu indarno: perocchè tutte le vittorie del ferro e del fuoco non avrebbero equiparata la vittoria di questa fiducia nell'onore di chi non poteva oramai più sentire altro affetto che quello di una immensa gratitudine.

E nel vero, ai prigionieri e agli esuli restituiti così inaspettatamente e così magnanimamente alla libertà e alla patria, poca cosa pareva il soscrivere alla formola imposta al loro perdono. Essi avevano dentro il cuore una sì gran piena, da non potersi comprendere negli angusti sensi di quella scritta: e volendo pur mostrarne una parte, perchè tutta quant'era riusciva impossibile, aggiungevano con mano convulsa dalla gioia quelle frasi, che meglio valessero ad esprimere il loro pensiero. « Giuro, altri scriveva, giuro sulla mia testa e su quella de' miei figli, di essere fedele infino alla morte a Pio IX ». Altri giurava alla sua volta di spargere il sangue per lui, quando bisogno ne venisse. Altri rinunziava alla sua parte di paradiso, se mai tradito avesse il giu-

ramento che a Pio legavalo. E in tutti questi giuramenti era troppo aperta la volontà di compierli, da non potersi accogliere il menomo dubbio, che d'altronde stato sarebbe un oltraggio. « Tra i condannati, dice lo storico, che il papa ricevette a quei giorni in udienza particolare, dobbiamo far menzione dei cospiratori più ardenti Renzi e Galletti: nulla di più bello, nulla di più grande, nulla di più drammatico che queste scene di riconciliazione! Gittandosi ai piedi del papa, Galletti non potè formare una parola: la voce gli spirò fra le lagrime. Pio IX lo rialzò con bontà e lo strinse teneramente sul cuore, dicendogli: Io sono più felice di voi: il padre di famiglia ha ritrovato il suo figliuolo. Non mi lascerete più, non è egli vero? Voi mi amerete come io vi amo. La vostra ragione, maturata dalla sventura, sarà oggi più forte che non la foga di gioventù: voi re-spingerete le perfide suggestioni e riconoscerete il pericolo di teorie, certamente generose, ma impossibili nella loro applicazione. Me lo promettete, figliuol mio? — Lo giuro, sclamava Galletti abbracciando e baciando la croce del papa, lo giuro per questo segno di redenzione ».

« Mia madre - dicevami parlando di Pio IX Leonardo della Massa, uomo di ingegno svegliatissimo e di forte sentire, - mia madre era sorella di un pontefice. Io ho cospirato contro mio zio, perchè credeva che ciò mi fosse comandato dalla patria: ho soffocata nel mio cuore la voce del sangue per meglio intendere la voce del popolo: ho giuocato la mia testa in una partita di morte ingaggiata col carnefice. Il mio odio contro la po-tenza morale del papato era così accanito, ch'io avrei fatto saltare le cervella al mio migliore amico, quando il mio migliore amico mi avesse detto che un giorno io diverrei l'ammiratore e il buon suddito di un pontefice. Scorsero ventidue anni da quel punto: e questi ventidue anni io li ho passati nelle prigioni e in terra straniera. Or bene, io amo Pio IX più che non ho abborrito il suo predecessore: io l'amo tanto, che se egli mi domandasse la vita, io gli risponderei: Santissimo. Padre, voi mi chiedete troppo poco: domandatemi quella di mia moglie, ed ella ci ama abbastanza tutti e due, per riguardare il giorno della sua morte come il più bel giorno del suo vivere. La storia romana, conchiude il biografo, non ha nulla, per ciò che riguarda agli spontanei sacrifici degli anti-

» chi, nulla che paragonare si possa alla sublimità di queste parole ».

Che se da queste particolari testimonianze noi ci facciamo a interrogare le testimonianze d'amore e di riconoscenza prodigate dal popolo al suo benefattore, quale infinito campo non ci si para allo sguardo! Noi taceremo di quelle manifestazioni puramente esteriori, le quali, se rivelano il pensiero che le origina, pur non parlano che ai sensi, e sono lunge dal lasciare nell'anima quella impronta profonda che nè gli anni nè le vicende fortunate hanno più forza di cancellare: quindi taceremo delle fogge alla Pio IX, dei bottoni dorati alla Pio IX, delle cravatte alla Pio IX, degli adornamenti femminili alla Pio IX, degli ombrelli, dei ventagli, delle ciarpe e di tutte quelle mille ingegnose maniere, con cui il commercio e l'industria si sforzano di rendere per la parte loro un dolce tributo d'omaggio ai grandi nomi e alle grandi memorie. Quanto veracemente e gagliardamente ci commove nelle testimonianze popolari, è tutto ciò che, assai più che non agli occhi e all'intelletto, parla al cuore, e fa sì che la commozione non isfugga coll'idea da cui viene prodotta e lasci dietro di sè un seme che frutti la virtù e le nobili opere. I Romani, noi già lo dicemmo, avevano compreso il concetto di Pio IX, e per quanto era in loro, avevano giurato di fecondarlo e di renderlo più vasto. Quindi è che, come il pontefice a loro, essi porgevano all'Italia e al mondo l'esempio di quel fratellevole amore, di quel ricambio generoso d'affetti, che doveva trovare un eco spontaneo e univiale in tutte le province italiane. « Nè tutte queste prove, » dice uno scrittore degli avvenimenti di quel torno, nè tutte » queste prove potrebbero venir comprese negli angusti confini » di una descrizione, dacchè ciascuna città studiò suoi mezzi di » piacere a colui che perdonava, come ciascuna riabbracciava alcuno de' suoi figli e rasciugava il pianto di qualcuna delle proprie famiglie. Narni tra le prime avisò, che a benefizi santi » convenivano pietose feste: e poichè l'editto affisso agli angoli » di essa fu bellamente e con industrie affetto inghirlandato di eletti » fiori, i più baldi del popolo si cinsero le tempia d'olivo per » simboleggiare una pace lungamente invocata. Il loro esempio » fu imitato in un attimo da tutti i Narnesi: ma presto si volsero » a maggiori cose. Si fece colletta di offerte per non più di tre » ore, e s'ebbe il bisogno per funzioni religiose, per civili spet-

• tacoli, per una limosina pubblica ai poveri, per due doti a fan-
 » ciulle disagiate, per bande e luminarie. In Pergola, dato sfogo
 » al primo giubilo e rese solenni grazie all'Altissimo, fu innalzato
 » un ricco padiglione nell'atrio del palazzo comunale coronato di
 » fiori e cinto di splendidi doppiieri, sotto il quale collocavasi il
 » decreto apportatore di grazia. Quivi intorno, non grida, non
 » danze, ma una gara generosa nel distribuire sussidii ai poveri
 » del luogo. In Castel Bolognese, non che in Bologna, furono
 » sontuose e leggiadre le dimostrazioni: limosine e benefizi, inni
 » di gratitudine cantati da teneri fanciulli, bandiere, ghirlande,
 » luminarie, razzi, gazzarre ed archi di trionfo colle immagini della
 » giustizia e della pace. Le città di Visso e di Norcia, tenero a
 » dirsi! inauguravano le feste col cessare gli antichi dissidii e ri-
 » congiungersi in fraterno amplesso. Della ristorata fratellanza era
 » auspice Pio IX, scritto in serica bandiera, che un drappello
 » di Norcini recava ai Vissesi sull'albeggiare dell'8 settembre. La
 » gioventù di Visso mosse ad incontrarli con somigliante vessillo,
 » e insieme confusi gli uomini di due municipii poco innanzi par-
 » titi da ignobili gare, spesero il giorno nel tempio a render gra-
 » zie, nei fori ad appendere epigrafi ed immagini, a ragionar di
 » colui che porgea loro sì magnanimo esempio di perdono. Città
 » di Castello, letto più e più volte in pubblico il decreto, lo chiuse
 » in dorata cornice e lo collocò, come già i Pergolesi, sotto un
 » padiglione trionfale a mezzo la piazza del governo. Non man-
 » carono tripudii e luminarie, e quel che più vale, non si chiuse
 » il festeggiamento senza che s'alleviasse con pietosi soccorsi la
 » condizione de' poveri, de' carcerati e degli infermi. Somiglianti
 » furono le dimostrazioni di giubilo fatte in ogni città dello stato,
 » dirò anzi in ogni borgo e contado: ma il loro numero è tale,
 » che mi sforza a troncare il racconto. Dirò soltanto, che un'e-
 » poca di pace e di generoso perdono si volle festeggiata da tutti
 » con solennità religiose e benefiche: parendo indegno, che in
 » mezzo alla gioia universale dovesse trovarsi un solo che non
 » sentisse gli effetti del beneficio. Lo stato pontificio, per quanto
 » si estende dai Sabini agli Umbri, dal Piceno agli ultimi con-
 » fini di Romagna, si affratellò in questa idea, quasi che l'an-
 » giolo del perdono apprendesse a ciascun popolo il mezzo più
 » acconcio per piacere e gratificare a Pio IX ».

Io per me, quando penso che otto secoli di martirio civile, se

bastarono a farci comprendere la sorgente delle nostre sventure, non bastarono punto a farcela togliere di mezzo: quando penso al grido di tanti valorosi perduto nel deserto, agli sforzi di tanti popoli rimeritati coi patiboli e colle vergogne, a tanti scommovimenti politici che cambiarono la faccia dell'Europa, senza alleviare un solo dei dolori, senza rasciugare una sola delle lagrime italiane: e penso quindi che la voce di un umile sacerdote, vissuto pressa che dimentico nella solitudine e balzato per un prodigio sul trono dell'intelletto, valse a compiere in un giorno ciò che nè il grido dei valorosi, nè gli sforzi dei popoli, nè gli scommovimenti politici operarono: quando penso a tutto ciò, un santo brivido mi trascorre per le vene, e riconosco la mano di Dio, che stanco della cattività di una nazione prediletta, ha segnato in caratteri adamantini il suo risorgimento finale. Se guardo alla storia, io veggo un'epoca in cui un uomo del cielo si leva in mezzo alle genti, le suscita colla potenza della parola, le infiamma col fuoco della religione, le riempie di una gran fede e le trascina armate per mari, per piani e per monti a combattere e a morire nel nome di Cristo. Ma in quest'epoca io non veggo che un delirio dello spirito condannato dalla ragione: io non veggo che fiumi di sangue non versato nè per la civiltà, nè per la libertà: io non veggo che popoli rovesciati sopra una terra straniera a cercar le corone o la tomba, mentre i destini di quei popoli per nulla si migliorano o si mutano, mentre i tiranni seguono a premerli sotto il giogo della barbarie, mentre gli ambiziosi raccolgono il frutto di quello slancio generoso, che non cancella il passato, non purifica il presente e non prepara l'avvenire. Che se guardo a Pio IX, io non veggo un ispirato che alza la spada e caccia le moltitudini a disciogliersi come gelo al sole in paese inospito e a distruggere altre moltitudini non ancora illuminate dalla luce del vero: ma veggo l'apostolo dell'amore, che cinto d'olivo e armato di carità, rompe il regno dell'odio, fuga le tenebre del pregiudizio e stringe i popoli nel bacio fraterno. Io veggo il mandato da Dio che ricompone i dissidii, grida cecità le gelosie di municipio e vuole che tutti gli uomini di una terra, quale natura la strinse tra i proprii confini, tornino membri d'una grande famiglia, ricostituiscano un popolo e si rendano forti nell'unione, possenti nella libertà, felici nell'affetto. Veggo infine il pastore che sente pietà della sua greggia, la rac-

coglie all'ombra della fede e del perdono ed occupa gigante la porta dell'ovile, minacciando i fulmini della sua collera a chi ardisca varcarne la soglia con intendimento nemico. E il nome di Pio veggo farsi come la verga di Mosè, che rammollisce i sassi e ne trae le onde benefiche: come la stella di salute che risplende sull'oceano delle umane tempeste. Due fratelli brandiscono le daghe omicide, e si scagliano l'uno sull'altro, e la morte è per discendere sul capo d'entrambo. Il nome di Pio è gittato in mezzo a loro: e i due fratelli che s'abborrivano, gittano i ferri, s'abbracciano e confondono lagrime di tenerezza e d'amore. « Nel » giorno dell'ottava di s. Pietro in Vincoli, sessanta tra giovani » e vecchi si recano in silenzio e con profondo raccoglimento alla » chiesa che porta questo nome. Gli uni vengono da Civitavecchia, » gli altri da Civitacastellana e dal castello Santangelo: tutti sono » tra i perdonati da Pio. In quel giorno, uno di loro depone ai » piedi della santa mensa un terribile giuramento che gli pesa » sul cuore: egli dimentica d'aver giurata sul suo onore la morte » di un nemico, il quale con scellerata ingiustizia gittavalo nelle » galere di Civitavecchia, per rapirgli a suo agio l'amore e la virtù » della giovine e bellissima sua sposa, ch'egli amava più di se » stesso. Il quel giorno medesimo il rapitore, come Giuda, s'appicca dietro il palazzo di Cesare: egli aveva inteso l'arrivo dell'innocente »! E nel nome di Pio IX le famiglie disgiunte gittano il fardello delle offese e delle vendette e risentono tutta la voluttà della domestica pace. Nel nome di Pio IX i mariti perdonano alle mogli, queste a quelli, e l'amore torna a sedersi in mezzo ad essi, e il cielo benedice alla loro unione. Nel nome di Pio IX, cessano le orrende bestemmie sulle labbra del popolo, spariscono le divisioni di casta, e ricchi e poveri, grandi e piccoli, dotti e ignoranti, si confondono in un sentimento di carità e di eguaglianza e si danno la mano per procedere insieme verso l'avvenire. Nel nome infine di Pio IX, le città e le terre dimenticano le vecchie ruggini, si spogliano delle meschine ragioni di antecessenza, e si ricambiano doni, e si chiamano sorelle, e si versano l'una nell'altra a geniali banchetti, a dolcissime feste. Perocchè Dio è con Pio e Pio è col suo popolo: e Dio, Pio e popolo più non faranno in tutta la patria italiana che una sola fonte di libertà e di felicità e un solo baluardo impenetrabile contro a chi osasse un'altra volta ricondurre questa donna dei regni a straniero fornicamento.

Sì, vogliamo dirlo ancora una volta, e non ci stancheremo mai dal ripeterlo: il popolo fu il primo che veracemente comprendesse il pensiero di Pio IX, come fu il primo a fargli sentire le dolcezze della gratitudine. Commoventissimi e innumerevoli sono i tratti di quell'ingenuo e magnanimo affetto, con cui il popolo romano manifestava al suo grande liberatore i sentimenti da cui era riscaldato: e questi sentimenti, resi fecondi dal beneficio e dalla virtù, non tardavano a volgersi in una vera adorazione. Un giorno, mentr' egli, l'immortale pontefice, recavasi alla chiesa della Visitazione, ravvolto in umile vestimento e accompagnato da pochi sacerdoti, appena conosciuto, una moltitudine immensa gittavasi sulle sue orme, gridando: « Bravo, bravissimo, santo Padre: voi » almeno vi fate vedere! Viva Pio IX »! E le anime semplici di quella folla, abbandonandosi a tutta la schiettezza di cui non è capace altri che il popolo, esclamavano con un candore altrettanto pittoresco che dolce: « Quanto siete bello! Che bel papa! » Che bel pezzo d'uomo! Santo Padre, la vostra benedizione! » E Pio benediceva colle lagrime agli occhi, lagrime di tenerezza e di effondimento. Questi incontri, queste commozioni ineffabili avevano luogo ogni giorno ed ogni ora: e chi volesse tutto riferire, avrebbe di che scrivere un libro nuovo nella storia dei pontefici e dei principi tutti dell'universo. Noi non ne ricorderemo che alcuni, i quali valgano a rivelare fin l'ultima piega del cuore del popolo, così mal giudicato finora da chi mai non lo conobbe o mai non volle conoscerlo. Un giorno, raccontano i biografi, una trista novella si diffonde in Trastevere: il papa dicesi infermo: alcune parole di avvelenamento sono gittate in mezzo alla moltitudine. Gli abitanti del quartiere, divenuti proverbiali per la loro energia e pel loro impetuoso carattere, vogliono recarsi al Quirinale, onde rendersi chiari della verità di queste voci sinistre: e già sono in via, già si traggono dietro una calca innumerevole. Ma il buon senso, che è il carattere distintivo del popolo, fa avvertiti i più caldi, che una visita così fragorosa e così repentina potrebbe recar disturbo al diletto infermo: quindi vengono scelti i quattro meglio vestiti e si dà loro l'incarico di adempiere alla missione del quartiere di Trastevere. Sventuratamente non era giorno di pubblico ricevimento. I più grandi ostacoli s'intraversano al loro ingresso e si vogliono convincere a ritornarsi tranquilli alle case loro. Ma ciò non fa che riaccendere

maggiormente nei generosi petti l'amore e il timore: cosicchè ricusando di arrendersi a qualunque ragione: « Noi, gridano con » irremovibile proposito, noi vogliamo vedere il pontefice o vivo o » morto. Anzichè partire senza la sua vista, noi ci coricheremo » alla soglia del palazzo e vi rimarremo fino a che il nostro voto » sia esaudito ». Inteso quel desiderio e quella insistenza, Pio IX che è tutto carità pe' suoi, ordina d'introdurre quei messaggeri e li accoglie con dolcezza inenarrabile, chiedendo quale si fosse la causa che con tanta forza li traeva al suo cospetto. « Nulla, » rispondono i Trasteverini: solamente noi bramavamo vedervi, » essendochè corra voce tra noi che voi siete infermo: la qual » cosa sarebbe il più grande infortunio di cui Dio ci possa col- » pire ». E quei buoni popolani avevano ragione: la perdita di Pio IX sarebbe calamità infinita, non per Roma sola, ma per l'Italia, ma per l'Europa, ma pel genere umano. Il pontefice, tocco da quelle amorose premure: « Io, soggiunge, io non sono infermo, » o miei amici: anzi, sto benissimo, imperocchè in questo mo- » mento appunto lavoro al vostro bene ». Quelle parole, pronunziate con quell'accento angelico di cui Pio solo conosce il segreto, risvegliavano nei quattro Trasteverini tutta la gioia onde è capace un'anima che ama davvero: attalchè, gittatisi a terra, chiedevano la benedizione. Ricevutala con raccoglimento, partivano pieni di riverenza e di ebbrezza, ripetendo al santo padre, che quando avesse bisogno di loro, avrebbero creduto sacrificio assai leggero l'offerirgli le proprie vite.

E Pio IX il quale è persuaso, non essere miglior guarentigia ai regni della terra che la confidenza reciproca e il reciproco amore dei sudditi col capo, dei figliuoli col padre, andava ogni giorno alimentando questo amore e questa confidenza con sempre nuove manifestazioni di quelle virtù, di cui Dio l'ha fatto esempio agli uomini e specchio lucidissimo. Per via, un bambino dai biondi capegli lo richiede con innocente curiosità, s'egli sia il pontefice. Sì, risponde egli: e il fanciullo, sciogliendosi in lagrime, gli stende le braccia e gli grida: Non ho più padre! Io ti sarò padre adunque, dice Pio IX: e l'orfanello è immantinente collocato a sue spese in una casa di educazione. Un carrettiere di Trastevere, il quale possedeva un vecchio cavallo, unica sua ricchezza e sostentamento, aveva il dolore di vederlo cader morto. L'infelice, non trovandosi più altro mezzo di alimentare i giorni

di una madre cadente, corre al Quirinale ed apre il suo infortunio all'angelo degli sventurati, domandandogli il più smilzo cavallo delle sue stalle. « Come farete voi a servirvene, se il cavallo è cattivo? gli chiese Pio IX. Sono giovine e forte, risponde il carrettiere. Lo aiuterò e le più gravi fatiche saranno le mie. Ma la madre vostra è vecchia, insiste il pontefice: la vostra gagliardia e la vostra gioventù non vogliono essere abusive. Ed è per ciò appunto, esclama ingenuamente il carrettiere, che sono venuto a chiedervi un cavallo ». E Pio IX rimandavalo consolato del più bel polledro, coll'aggiunta di quaranta lire per la povera sua madre. Se la felicità, dice un testimonio, non uccide, fa talvolta impazzire. Poco mancò che il trasteverino perdesse il senno. Salito sul suo cavallo, fiero come un cesare, galoppò tutto il giorno per le vie del quartiere colla moneta d'oro in mano, gridando a piena gola: Viva Pio IX! viva Pio IX!

Due avventure che noi desumiamo da uno storico, il quale alla sua volta le raccolse dalle labbra stesse del popolo romano, porranno fine al quadro che noi volemmo mettere innanzi ai nostri lettori della carità e della dolcezza di quell'uomo meraviglioso, che debbe essere la figura dominante di queste pagine consacrate al risorgimento italiano. Pio IX, infiammato dall'amore del suo popolo, non lascia trascurata alcuna benchè menoma parte del suo governo. Egli veglia e pensa a tutto: egli pon mano ai grandi e ai piccoli affari con una chiarezza d'idee ed una sollecitudine d'opere cosiffatta, che gli uni non cadono a danno degli altri e a tutti è in egual modo e in egual tempo provveduto. La sua carità si volge in particolar guisa ai poveri, e fra questi sceglie i più timidi, per cui ha creata, se così vogliamo dire, una polizia occulta, della quale tiene in mano tutte le fila, governandole con sapienza mirabile. Uno de' suoi agenti segreti, nell'attraversare il ghetto, vide una fanciulla di prestante bellezza scivolare misteriosamente nella bottega di un ebreo, e gli venne fatto di spiarne i movimenti senza essere avvertito. La fanciulla recava all'ebreo una croce d'oro: e quella croce doveva esserle assai cara, imperocchè nel distaccarsene e nel riceverne il prezzo, la sua mano tremava e i suoi occhi si riempivano di lagrime. Oh, quella infelice sentiva al certo molto vivo lo stimolo della miseria, per ispogliarsi in tal modo di un ornamento sacro alle donne romane!

L'agente di Pio IX credette aver trovata una ventura lietissima e apparecchiavasi a trarne partito. Uscendo dalla bottega dell'israelita, la fanciulla correva a quella di un fornaio, e provvedutasi di un grosso pane, lo nascondeva sotto il grembiale e mettevasi per una viuzza deserta, cacciandosi lungo un oscuro e tortuoso andito. L'agente erale tenuto dietro, e protetto dall'ombra, vedeva la generosa fanciulla gittarsi per un usciolo in un'angusta e ignuda cameraccia, dove una vecchia inferma stavasi languendo di fame. « Ecco, » madre mia, sclamava ella entrando, ecco di che mangiare e cam- » par la vita ». La vecchia, senz'altro avvertire, dava di dente nella pagnotta: e quando ebbe satollo il primo impeto: « Ma tu, rispon- » deva, tu non mangi mai, figliuola. - A me, soggiungeva questa, » non badate punto. Ho pranzato da un'amica e sto benissimo ». Contenta della pietosa menzogna, la poveretta che si moriva anch'ella di disagio, replicava: « Fatevi animo, buona madre: di- » cono che il lavoro sarà abbondante: Pio IX ci ha già pensato, » dicono. Via, consolatevi: per ora non avete più fame. D'or in- » nanzi, Dio non ci abbandonerà, poichè Pio IX viene in nostro » soccorso ». Non aveva la fanciulla finite queste parole, che una moneta d'oro colla effigie del pontefice cadeva a' suoi piedi suonando. Ella si slanciò verso la porta, ma non v'era anima vivente. Raccolta la moneta e facendola risplendere agli occhi della madre, l'innocente gridava con un'ebbrezza ineffabile: « Dio s'è » mosso: ora poi ci dicano che non si fa più miracolo! » L'avventura riuscì dolcissima a Pio IX: il quale, riscattando la croce, rinviavala alla giovinetta con altre cinque monete d'oro, accompagnate dalla lettera che segue: « Mia cara figliuola! Voi avete ra- » gione di sperare in Dio: egli non abbandona mai la pietà fi- » liale. Voi avete ragione di sperare in Pio IX: egli veglierà per- » chè vostra madre e voi non moriate di fame ».

Il pontefice dissuggella egli medesimo le lettere che gli s'inviano. Un mattino egli ricevette la seguente: « Santissimo padre! Simile » a Dio buono, di cui siete il degno ministro, voi possedete dentro » al cuore un tesoro di misericordia: e al vostro cuore appunto io » ardisco oggi rivolgermi, fanciulla infelice. Da cinque mesi ebbi » la sventura di credere a parole che mai non avrei dovuto a- » scoltare: ma la bocca che pronunziavale era così bella e così » dolce! Una sera abbandonai Napoli, che forse non dovrò ri- » vedere mai più! Mia madre, usa a destarmi co' suoi baci, senza

» dubbio mi maledisse alloraquando il mio letto le apparve vuoto » e deserto. Quindi io vengo a chiedere il vostro perdono, quello » di Dio e la grazia di seppellire i miei giorni in un monistero » di Roma, nelle lagrime del pentimento e nella espiatione della » penitenza. GIULIA ». L'indirizzo della fanciulla era in calce alla lettera, la quale serbava in più luoghi l'impronta di molte lagrime. Pio IX mandò incontanente a cercare di lei: ed ella gli venne dinanzi piangendo e celando la faccia tra le pieghe del suo velo nero. Il pietoso pontefice, veduto il suo dolore, si diede a farle coraggio con parole consolantissime. « Colui, dicevale, che » vi ha chiamata, non è un giudice, ma un padre che vi per- » donerà, quando vi vedrà sinceramente pentita, come avete scritto. » Alzate adunque il velo ». La giovine napoletana si scoperse e lasciò vedere una sembianza angelicamente bella, malgrado le lagrime e la disperazione che la deturpavano. La sua storia, ch'ella narrava al pontefice, - era la storia di tutte le fanciulle che, ascoltando la voce del cuore anzichè quella della ragione e del dovere, sacrificano la vita al capriccio di un desiderio, al sogno di un'immaginazione passionata e ardente. Grande era il fallo di Giulia, ma non era senza riparo: Pio IX lo avvertì appena col penetrante suo sguardo ebbe letto nella parte più intima del cuore di quella infelice. Il giovane che rapita aveva la fanciulla napoletana, non era del tutto colpevole. Egli apparteneva a nobile famiglia, ma di brevi fortune: la quale soggetta, come la nobiltà d'ogni paese, ai pregiudizi di ciò che chiamasi un cattivo parentado, negava il suo assenso all'unione del proprio figliuolo con una fanciulla, ricca bensì, ma senza titoli e senza lustro. Pio IX, udito il racconto, rasciugò una lagrima e chiese a Giulia dove abitasse. « In una camera arredata presa a pigione nel Corso, » rispose la fanciulla. -- Sola? soggiunse il pontefice. -- No, santissimo padre. -- Con lui, non è vero? » La fanciulla non mosse labbro, ma il suo silenzio e il suo rossore equivalevano ad una affermazione. Allora Pio IX ripigliò: « L'amate voi dunque? -- » Meno forse che Dio, ma più di me medesima. -- Avete fiducia in me? -- Più che non n'ebbi per mia madre. -- Allora voi » più non ritornerete al Corso. Io vi farò condurre al monistero, » ma per qualche giorno solamente. Quivi pregherete Dio affinché vi perdoni, come io già vi ho perdonato ». La sera, alloraquando la fanciulla più rassegnata e più tranquilla poneva il

piede nel suo asilo, Pio IX interrogava Beppo, il quale non meno di lei sentiva profondamente il dolore degli ostacoli che si frapponavano alla sua unione. « Amate voi Giulia? chiedevagli il pontefice. -- Quasi come Dio, rispondeva Beppo. -- Per un giorno forse? -- Pel tempo e per l'eternità. -- Sentite in voi la forza di renderla felice? -- A spese della felicità mia propria. -- Lo promettete? -- Lo giuro. -- Sul vostro onore? -- Sopra questa croce ». E Beppo accennava la croce d'oro che pendeva dal collo del pontefice, e gittandosi a' suoi piedi, scioglievasi in lagrime. Pio IX lo rialzò, gli chiese il nome della famiglia e lo congedò, avvertendolo di tornare all'ottavo giorno. Beppo fu esatto: e quando il pontefice lo vide, gli disse con accento consolatore: « L'ostacolo che opponevasi al vostro matrimonio, è tolto. Ogni cosa è possibile a Dio, il quale non riconosce altra nobiltà fuori quella che ha sua sede nel cuore. Ho ottenuto il consenso della vostra famiglia: fra quindici giorni voi sarete lo sposo di Giulia ». E nell'istante medesimo la bella napoletana, venuta al Quirinale, presentavasi al suo liberatore. La vista di Beppo poco mancò non la togliesse di senno. « Calmatevi, le disse il pontefice: senza arrossire, voi potete ora guardare colui che tiene la cima de' vostri affetti, imperocchè questi affetti saranno consacrati fra breve. Ho ricevuta una lettera di vostra madre: ella vi ama ancora e vi perdona il dolore che le avete recato. La sua disperazione la trasse quasi alla tomba, ma ora sta bene. Fra quindici giorni voi la rivedrete, perocchè ella verrà a Roma per assistere al vostro imeneo. I parenti di Beppo acconsentono a riconoscervi e ad amarvi come loro sangue ». Giulia rientrò nel monistero e Beppo al suo alloggio. Quindici giorni dopo, i due amanti erano nella chiesa della Madonna degli Angeli alle quattro del mattino. Quivi, nella cappella della Vergine e in presenza dei loro parenti più intimi, ricevevano dalla mano di un sacerdote la benedizione nuziale. Il sacerdote era Pio IX.

Quanto più l'immortale pontefice assaporava le delizie della beneficenza, altrettanto più persuadevasi della gratitudine e della maturanza di quel popolo, su cui egli allargava con sì lungo studio la mano. E perchè non gli fuggisse la menoma occasione di operare il bene e di mettere argine al male, non lasciava modo di conoscere i bisogni e le piaghe de' suoi figliuoli, aprendo le porte del suo palazzo e prestando l'orecchio paterno a chiunque

portasse a lui i suoi dolori e le sue speranze. Le pubbliche udienze accordate da Pio IX con bontà e con affetto veramente nuovo, sono cosa che nella vita dei principi non s'incontra di sovente: e perchè la maestà della sua grandezza e l'aureola di luce da cui è circondato non facessero ostacolo ai timidi e ai deboli, egli componeva il volto a tanta ilarità e a tanta affabilità, che creduto avresti di trovarti a fronte d'un amico e d'un padre, anzi che di un re e di un pontefice. E si fu appunto in queste udienze pubbliche, dove Pio IX poté crearsi un giusto concetto del suo popolo: dove i soprusi e le iniquità apparvero nella loro piechezza a' suoi occhi: dove le magagne dell'ambizione e le viltà dell'orgoglio perdettero il velo di cui si coprivano: dove infine egli poté con uno sguardo misurare i pericoli dello stato e i rimedii da opporre ad una rovina inevitabile. Oh quanto sono mai infelici quei re, i quali, racchiusi tra le pareti di una reggia, lontani dall'amore dei popoli, cinti da una schiera di aristocratici e di nemici delle pubbliche libertà, sobillati da una folla di codardi che succhiano il sangue dei sudditi e si nascondono nell'ombra del trono, vivono il più delle volte odiati o mal conosciuti, e sono il bersaglio delle maledizioni popolari, mentre credono posar sicuri nella felicità e nell'affetto! Quanto sono mai infelici quei re, che imprigionati da un fatale pregiudizio a cui gli uomini della politica danno il nome di etichetta, non interrogano coi propri occhi i giusti desiderii dei loro figli, non ne toccano colle proprie mani le ferite, non ne rasciugano le lagrime: e coll'anima forse più generosa e più inchinevole che altr' uomo mai, sono costretti a mostrarsi in sembianza di tiranni alla gente che non li comprende perchè non li conosce! Questa sventura toccar non doveva a Pio IX: ed egli seppe anzi tempo premunirsene, imperocchè nella sua vita privata imparava a convincersi fin dove possano condurre i reggitori delle nazioni le cortigianerie e le soverchianze diplomatiche. Pio IX era nato nel popolo, col popolo aveva sofferto e sperato, pel popolo aveva spesi i suoi giorni negli ospedali e sulle sedie vescovili: quindi nel popolo, col popolo e pel popolo faceva proposito magnanimo di fidare, di procedere e di risorgere.

Pio IX era troppo avveduto e troppo esperto del mondo, per farsi velo intorno alle difficoltà d'ogni genere che intraversavano il suo nobile assunto di rigeneramento sociale. « Chi avrebbe ar-

• dito sperare, esclama uno storico, che Roma, capo ed anima
 • d'Italia, deformata da tante ferite, dovesse quasi risanare in un
 • giorno e per opera di un uomo, anzi d'un uomo che prendeva
 • a signoreggiarla quando più esacerbate sanguinavano le ferite
 • stesse? Come si sarebbe potuto far argine subitaneo all'igno-
 • ranza che fomentava nel grembo di essa la straniera malizia,
 • per allontanarla dalle utili istituzioni che fanno la vera feli-
 • cità di un paese? Come rannodare gli animi del popolo e delle
 • autorità, gl'interessi dei cittadini e del governo, le tendenze dei
 • sudditi e del sovrano lungamente disperate e contrarie, a tale
 • che tra le due parti era una lotta continua e vituperosa? Come
 • far savia magistratura di gente corrotta che dissanguava le pro-
 • vince per ingrassare l'erario, e far buone leggi di statuti eco-
 • nomici dettati da una tirannide divenuta necessità? Come rav-
 •vivare l'industria e i commerci incadaveriti nell'inerzia e pro-
 • strati sotto il peso di quella cecità, che obbedendo ad una ma-
 • ligna influenza, vietava non che trascurare ogni mezzo di ci-
 • viltà e di progresso? Come finalmente riparare alle gravezze
 • dello stato, smunto ed impoverito fra l'alternativa d'un popolo
 • a cui scemavano i mezzi di sostenersi e lo splendore di una
 • corte che assorbiva in gran parte quello che pur rimaneva? Ag-
 • giungi che tali imprese, quand' anche si fossero credute pos-
 • sibili, dovevano mettere principio in una risoluzione energica,
 • salutare e pericolosa, com' era quella di scuotere ogni dipen-
 • denza straniera e proclamare quella libertà, che altri de' pre-
 • decessori avevano rinunziata, altri non osavano invocare, per
 • quantunque la zelassero. Nè minore inciampo era il malcon-
 • tento che ne sarebbe nato: poichè, se in una pace disamore-
 • vole ed infelice tumultuano i disgraziati e si querelano, v' hanno
 • pur quelli che ingrassano e d'ogni novità impauriscono. Le con-
 • dizioni di Roma erano queste: che oggimai conveniva aver ni-
 • mici i sudditi o la prepotenza barbarica, poichè le forze di que-
 • sta, chiamate spesso a contenere le intestine agitazioni, s'erano
 • arrogata colà più che in altri luoghi d'Italia una forma di
 • dittatura, che incatenava egualmente i corpi ed il pensiero.
 • Quale speranza adunque, se la schiavitù morale era più dura
 • ove appunto si debbono concentrare gli sforzi dei popoli, e
 • l'autorità religiosa e civile per rigenerare l'Italia e sublimarla
 • a dignità di nazione, falliva degli aiuti e della generosità dei

» principati che l'impresa condur dovevano a felice compimento » ?

Queste considerazioni erano troppo ovvie per non affacciarsi allo spirito del novello pontefice: e la loro importanza era così grave, da mettere in sospetto il coraggio più intrepido. Ma Pio non era uomo da porsi a confuso cogli altri uomini: in lui, tutto quanto avveniva teneva del miracolo, e la provvidenza prenunziava a troppo chiari segni siccome una manifestazione del suo misterioso potere. Pio IX tutto vide e non se ne sgomentò. Egli conobbe, secondo l'espressione di uno scrittore, che il principe diviso dai sudditi è una larva sceltata, un capo mozzo dalle altre membra che costituiscono il corpo: epperò volle ricomporre quel nodo che la diffidenza e la tirannide avevano rotto. Prima d'ogni cosa, era d'uopo che la sua volontà fosse largamente interpretata e lealmente eseguita: era d'uopo che al suo fianco sedesse un ministro capace di comprendere la grandezza della sua missione e di aiutarla con tutte le sue forze. La scelta di un ministro è il più arduo e pericoloso uffizio dei principi che amano davvero la felicità dei loro popoli: senza andar molto lunge, gli ultimi pontificati porgevano un esempio troppo crudele di quanto danno fecondo non sia un malefico consigliere ai fianchi d'un re debole, o malvagio, o pregiudicato. Pio IX era penetrato da questa grande verità: e i suoi occhi, dopo aver corso tutto quanto il collegio prelatizio, soffermavansi con compiacenza e con sicurezza sul cardinale Gizzi, cui egli innalzava in sugli ultimi giorni di luglio alla più importante carica del governo romano, quella vogliamo dire di segretario di stato. La nomina di questo insigne uomo, conosciuto favorevolmente per le sue opinioni politiche inchine a libertà, appariva ai popoli delle Romagne siccome una nuova malleveria data alle loro speranze. Pasquale Gizzi, nato nel 1787 a Ceccano, nella diocesi di Ferentino, erasi fatto riguardare fin dai più teneri anni per la sua bell'anima e per la sua attitudine ad ogni sorta di studi, che lo facevano l'idolo di coloro i quali lo conoscevano: attalchè venivagli apposto il soprannome di *tutto di tutti*, soprannome che vale di per sé un encomio. Le sue virtù conciliatrici e liberalmente leali avevano avuto campo di mostrarsi nelle nunziature da lui esercitate nella Svizzera e nel Piemonte: e la sua legazione a Forlì, sostenuta con dignità e con sapienza in mezzo alle tempeste che d'ogni intorno romorgeggiavano, finiva di rivelare in esso l'amministra-

tore esperto e il valente uomo di stato. Chiamandolo all'alto incarico di secondare le benefiche sue mire e dividere le sue paterne fatiche, Pio IX rendeva al cardinale Gizzi una giustizia e allo stato romano un servizio solenne.

Già vivente Gregorio, e noi lo ricordiamo onde chiarire fino a qual segno giunti non fossero sotto il governo di quel pontefice gli scandali e i soprusi d'ogni genere: già vivente Gregorio era stata istituita una commissione, coll'incarico di proporre quei miglioramenti, che più acconci fossero alla riforma del codice penale e della criminale procedura. Pio IX che, per crear nuove cose, non incominciava, come alcuni fanno, dal distruggere senza distinzione e misura le antiche, non solamente conservava la commissione gregoriana, ma ne dilatava anzi gli uffizi, ordinandole di recare a disamina le norme legislative e giudiziarie in materia civile: e perchè l'intento fosse meglio conseguito, aggiungeva ai membri della commissione medesima altri membri, fra cui i più chiari e riveriti nomi si annoverano. La prova sortiva così abbondevole effetto, che messosi in palese il labirinto inestricabile di una legislazione fondata sull'arbitrio e sull'abuso, il pontefice comandava la intiera compilazione di un codice civile e criminale, chiamando a prendervi parte gli uomini più illuminati del regno e professanti le opinioni più acconce ai progressi e ai bisogni del tempo. Così con un ardito colpo veniva distrutto dalle fondamenta l'edifizio della tirannide legislativa, che aveva per sì lunga tratta gravitato sui destini delle Romagne: e una nuova vita inauguravasi d'interno reggimento, che se non radeva tutte le impronte del passato, preparava i semi di un migliore avvenire. Come nella capitale, l'amministrazione delle province e dei comuni era macchiata e sconvolta dalla venalità e dalla licenza: e per la ragione che, quanto più si allontana dalla sorgente, tanto più l'onda governativa si corrompe, i disordini erano quivi assai maggiori e di più arduo correggimento. Quindi il grande restauratore, volendo veder d'avvicino il male per recarvi il più pronto ed opportuno rimedio, assembrava in Roma da ogni provincia i presidi, e facendo tesoro delle considerazioni che essi gli mettevano innanzi, riordinava le fila scomposte e ristabiliva tra le membra ed il capo quell'armonia, senza la quale non vi ha governo possibile. « Perocchè fu segno quant'altro manifesto, dice lo storico, » che il nuovo principe voleva basare sulla concordia e sull'a-

» more dei soggetti il suo trono, e il nuovo gerarca si piaceva » di ridurre la sua greggia in un solo ovile e sotto un solo pastore ». Oltracciò, nominava egli una commissione di otto prelati fra i più illustri per dottrina e per senno, e le affidava la cura di presentare alla sovrana approvazione un progetto tendente a due capitali riforme, una partizione migliore delle materie e degli uffizi nei dicasteri di pubblico amministramento e l'istituzione di un consiglio di ministri che discutesse le materie degne di riguardo in ogni ramo governativo.

La prosperità di un regno si misura dalle sue finanze, e queste pigliano incremento man mano che l'agricoltura, l'industria e il commercio trovano sviluppo e protezione. Il governo pontificio, vuoi per propria malizia e inesperienza, vuoi per suggestione straniera che infino ad oggi non lasciò di ammorbare e isterilire in Italia ogni utile germe, il governo pontificio aveva fatto quanto era in poter suo per rendere aride queste tre fonti di ricchezza sociale, mentre dall'altra parte adoperavasi con ogni studio a dar fondo ai mezzi che pur rimanevano. La malversazione e l'oppressione con cui volevasi ad ogni costo ammonticchiare l'oro a svantaggio delle proprietà e degli ingegni, la matta prodigalità e l'enorme spreco con cui quest'oro medesimo veniva gittato e defraudato, facevano presagire una rovina imminente: e di qui travevano origine tutti gli scandali e le sventure da cui per ogni canto era lacero e rifinito il regno. Se il difetto di vigilanza, osserva uno scrittore, generava i soprusi degli uffiziali e la congerie dei processi con cui fu giuocoforza il vendicarne le frodi, l'assurdo sbilancio fra le entrate e gli stipendii, la necessità dei mutui, l'incaglio d'ogni industria davano luogo a quel continuo slato di passività, che assorbiva i mezzi oggimai debolissimi dell'erario e troncava ogni speranza di ristorar tanto danno. Incredibile a dirsi: che mentre per l'una parte s'aumentavano le spese dall'incauto sistema delle amministrazioni, dal lusso smodato delle dignità, dal moltiplicarsi dei debiti, s'adottasse per l'altra parte il principio di soffocare qualsivoglia utile istituzione, e quelle in ispecial modo che potevano spianare la strada a compensare le perdite.

Dinanzi a questo subisso, a questo straripamento di ogni ingiustizia, il partito di Pio IX non poteva essere dubbio un istante. Egli sapeva che la maggior piaga del governo pontificio era quel

fasto insultatore, contrario alla semplicità apostolica e sorgente inesausta di mali e di scandali al cristianesimo. È certo, mentre un popolo intiero si langue nell'abbandono e nella miseria, non è spettacolo edificante un pontefice, simbolo di carità e di perfezione, che tragge i suoi giorni nello sfarzo e nell'opulenza di una corte, la quale nulla ha da invidiare alle corti orientali più favolose. Sapeva egli che questo sfarzo e questa opulenza non erano le vie più ovvie a ricondurre la fede dei popoli degenerati alla sua pura sorgente: e sapeva che la religione non avrebbe mai parlato alto nei cuori, se non riconquistasse la sua modestia primitiva e non tornasse a quella schietta esteriorità di forme ne' suoi principali ministri, che aveva resa così potente la sua voce in bocca di dodici pescatori fra il lusso e l'orgoglio romano. Ciò sapeva Pio IX, e già arcivescovo e prelato aveva porto al mondo cristiano le testimonianze più luminose di questo gran vero. Perlocchè, incominciando da se medesimo, toglievasi egli d'attorno ogni soverchia cosa, ogni argomento d'inutile pompa: e in tal guisa veniva recato un immenso sollievo al pubblico erario e dato un esempio a cui sarebbe stato arduo il non corrispondere. Un'altra cagione di esaurimento finanziario erano gli abusi e le estorsioni degli uffiziali incaricati del ramo amministrativo. In un governo corrotto e corrompitore, tutte le sue parti hanno cosifatto interesse nel farsi velo l'una all'altra, che la frode e il ladroneccio possono esercitarsi a mano salva, e non v'ha delitto che non riesca possibile ed inulto. Allo sguardo penetrante e sicuro di Pio IX assai poca cosa bastava per rompere l'infando mistero: e fra le prime cure del suo regno, quella era di purgare gli impieghi e le cariche dal mal vezzo inveterato. Missione senza dubbio difficile a tutt'uomo che non si chiamasse Pio IX: imperocchè alcuni tratti di rigorosa giustizia da lui esercitati, alcune energiche misure poste saviamente in opera e la stessa incolpabilità del suo carattere, che era specchio a tutti coloro i quali lo avvicinavano; se non valsero a svellere per intiero la mala semenza da un terreno uso per tanto tempo a riceverla e a fecondarla, bastarono però a renderla di molto più rada e ad accennarla alla falce del provvido mietitore.

Tutti sanno che Roma veniva governata da due fondamentali diritti, riconosciuti entrambi dalla legge dello stato, qualunque discrepanza nella loro importanza e nella loro origine: vogliamo

dire il diritto civile e il diritto canonico. Il primo ha la sua sede nel diritto romano e nelle decisioni del principe: il secondo si appoggia sui canoni dei concilii e sulle decretali del pontefice. Quindi, i tribunali criminali venivano ricostituiti, informandosi al diritto civile e non soggiacendo ad altra mutazione fuorchè nella opportunità e nelle forme. Non così avveniva del vicariato, espressione del diritto canonico. Il toglierlo di mezzo, se non era creduto impossibile, presentava pure immensi ostacoli: ma Pio IX, al cui senno e alla cui volontà nessuna cosa riusciva così ardua da non potersi raggiungere, trovava modo di riformare l'istituzione senza offendere il diritto. Laonde, considerando non essere di pertinenza del vicariato i delitti contro la religione e contro il buon costume, questi rendeva tributarii al tribunale ordinario del governo, mentre quelli non partecipavano a colestà categoria se non quando da laici commessi venissero. In tal guisa, le cause e le persone ecclesiastiche rimanevano sole soggette all'antica giurisdizione, della quale però venivano sensibilmente ristretti i poteri: essendochè le sue funzioni dovessero limitarsi alla applicazione della legge, mentre il giudizio appartenerrebbe ad una congregazione di dieci ecclesiastici aggiunti, specie di giurati introdotti nella procedura criminale. Nè di ciò pago, Pio IX adoperavasi ad accorciare i ritardi e le sentenze, che tanto danno arrecano nei varii rami amministrativi e così insopportabili si rendono al privato interesse. « Trovandosi egli un giorno, narra il » biografo, in conferenza con Grassellini nel palazzo del governo, » vide dalle finestre un gran numero di contadini e di operai che » aspettavano alle porte dell'ufficio di polizia la firma del passaporto. Un'ora dopo, le stesse persone erano ancora là che aspet- » lavano. Pio IX inviò tosto un usciere ad informarsi della ragione » del ritardo, e seppe che l'uomo incaricato della spedizione dei » passaporti, prima di recarsi al suo dovere, stava facendo con » tutto suo agio il chilo di una eccellente collezione. Pio IX fece » immanlinente cercare di lui: e presentatosi egli qualche istante » dopo, alla vista del pontefice sentì subito il suo chilo farsi agro » e stentato. Signore, gli disse Pio appena lo vide: voi siete pagato dal mio governo per adempiere esattamente ai doveri che » vi si impongono. Un'altra volta vi spiccierete meglio, avvegna- » chè non soffrirò mai che gli interessi de' miei sudditi soggiac- » ciano ai comodi, al capriccio e allo stomaco di un impiegato.

» Questi uomini siano adunque tosto serviti: ma siccome per vostra cagione perdettero una mezza giornata, darete loro cinquanta paoli in compenso ». Il tapinello se ne stava mogio mogio e pareva voler dire che i cinquanta paoli non erano in quel momento a sua disposizione ». Bene, soggiunse allora Pio IX: » monsignor Grassellini farà per voi e riterrà poscia la somma sul vostro stipendio. Ora andate ».

Con questa paterna sollecitudine, con questo instancabile amore del bene, era venuto fatto al gran pontefice di mettere l'ordine e la disciplina nelle amministrazioni economiche e giudiziarie dello stato: ora bisognava con eguale sollecitudine e con amore eguale provvedere a dischiudere le fonti intorpidite del pubblico prosperamento. Lo stato più centrale d'Italia, dice un moderno, seduto su due mari, irrigato da fiumi navigabili, ricco di miniere e di terre fruttifere, abitato da un popolo pronto d'ingegno, avveduto, energico, forte e ardimentoso, era ridotto a non vedere ne' principali suoi porti se non qualche vapore estero e qualche povero burchiello pescatorio. Questa desolante verità appariva in tutta la sua nudezza agli occhi di Pio IX. Risoluto di mettersi riparo, incominciava dal favorire in ogni possibile modo all'incremento dell'agricoltura, che ognuno sa quanto languisse nelle Romagne: i provvedimenti da lui emanati intorno a questo proposito, recano l'impronta di un senno e di una magnanimità più facili da immaginare che da esprimere. Poi rivolgevasi a proteggere ogni ramo d'industria, che compatibile fosse coi mezzi naturali del paese: promoveva e incoraggiava efficacemente ogni utile progetto: e nulla intralasciava perchè i suoi popoli si penetrassero di questa massima, che l'industria non ha ramo il quale non possa recare il suo buon frutto al benessere di uno stato. Ma quello che fra i tanti miracoli amministrativi ed economici operati da Pio IX, merita speciale riguardo e considerazione, si è l'introduzione delle strade ferrate nel regno pontificio. Se mai v'ebbe cosa abborrita dal governo gregoriano, inteso sempre e unicamente a compiacere ai capricci dell'Austria, nemica di tutto ciò che si chiamasse progresso, egli si fu certamente questo potentissimo modo di ravvicinare i commerci e ravvivarli, accomunando gli interessi della nazione. L'Austria, e per conseguenza il governo papale, che era un meschino satellite dell'impero e nulla più, l'Austria odiava in Italia le strade ferrate, non tanto pei vantaggi materiali che ri-

cavar potevane la penisola, quanto per la convinzione, che questa via di contatto dei popoli avrebbe finito coll'aprir loro gli occhi e rivelare le divisioni che erano il fondamento solo della straniera tirannide. Gli Italiani più illuminati ciò conoscevano e predicavano: e noi fummo testimoni della guerra feroce mossa dal gabinetto austriaco alle opere di quei generosi, coll'organo delle sue creature giornalistiche. L'Austria non era paga di toglierci la vita dello spirito, togliendoci l'indipendenza e la libertà: ella c' invidiava pur anco la vita materiale, imperocchè ben sapeva come i rin vigoriti commerci italiani avrebbero moralmente e fisicamente contribuito fra noi ad un avvenire, quale i satrapi di Vienna studiavansi a tutt'uomo di rapirci e di renderci impossibile. Quindi si spiega la pertinacia crudele del governo gregoriano nell'opporci a questo giusto e ardentissimo desiderio de' suoi sudditi: governo non so se più stolto o più feroce, essendo che non s'accorgesse, che coll'uccidere i popoli egli uccideva se medesimo.

Ma ora su quel trono, fatto stromento d'infelicità e di oppressione, mentre Iddio ponevalo a delizia e a conforto del mondo credente, e in particolar guisa dell'Italia: ora su quel trono sedeva un Pio, e a lui dinanzi cadevano le umiliazioni e le villà recate in olocausto all'insultante patrocínio straniero, per dar luogo ai voti e alle speranze del suo popolo. Pio IX accoglieva non solamente questi voti e queste speranze, adottando in *massima* il bisogno di un sistema di strade ferrate nelle Romagne: ma non volendo mostrarsi da meno de' suoi figli nel desiderare e nell'operare il rifiorimento della comune patria, istituiva una commissione consultiva d'illustri prelati, onde portassero a disamina i varii progetti che rassegnati gli venivano, meditandone i rapporti col pubblico e privato interesse e chiamando a porgere intorno a ciò il loro parere gli uomini più esperti nell'arringo. Nè questa novella testimonianza d'affetto e di condiscedente bontà passava senza gratitudine e senza eguale testimonianza d'amore per parte dei popoli: imperocchè questi affrettavansi di corrispondere alle paterne premure del principe, e con lui si univano affinchè la causa dell'industria nazionale pigliasse quell'incremento che l'uno e gli altri si ripromettevano. Sono a leggersi le parole, con cui il marchese Potenziani riferiva in proposito alla società fondatrice: « Mentre si era in aspettazione delle sovrane disposizioni,

» non poteva mancare che in un paese, il quale ha dato tante prove
 » negli ultimi avvenimenti di patria carità, di savia energia e di
 » vera intelligenza, sorgessero uomini caldi d'amor di patria e o-
 » diatori ardentissimi della illegalità e dell'intrigo, i quali si pro-
 » ponessero di far barriera nelle intraprese delle strade di ferro a
 » quella peste di aggio che ha percosso l'intera Europa, e di
 » renderne esente il nostro paese. L'oggetto dei fondatori fu quello
 » d'impedire che questa immoralità non prendesse piede fra di noi,
 » e che le strade ferrate fossero fatte colla minore spesa possibile,
 » senza prelevazione alcuna a vantaggio privato. I fondatori di
 » questa società nazionale non sono stati mossi da desiderio di
 » trar profitto dalle concessioni, come consta dagli statuti da essi
 » redatti e sottoposti all'approvazione del governo. Rappresentando
 » essi la proprietà fondiaria, non cercano il loro vantaggio nei
 » profitti sulle costruzioni, ma sono sicuri di ottenerli larghissimi
 » dagli effetti che a vantaggio delle loro proprietà risulteranno
 » dalle comunicazioni ferrate ». Queste parole non abbisognano di
 commento: l'amor solo di Pio IX avrebbe potuto spirarle e dar
 loro compimento.

Ma Pio IX avrebbe creduto di non compiere che a mezzo la
 sua divina missione, quando le sue cure ristrette si fossero alla
 prosperità materiale del suo popolo. I benefici ch'egli spargeva
 con sì larga mano, erano altrettanti semi che fruttar dovevano la
 gloria e la libertà avvenire. Perchè dunque codesti semi non ca-
 dessero in suolo sterile, bisognava prepararlo, bisognava redimere
 dai pregiudizi e dalla oscurità quel popolo medesimo, bisognava
 creare una generazione novella, che capace fosse di tutta sentire
 l'importanza di quelle magnanime istituzioni e trarne all'uopo il
 più ampio e il più saldo partito. Come avviene in tutti quei paesi,
 in cui un principe oppressore non vuole da' suoi sudditi riverenza
 ed affetto, ma timore e danaro, le scuole languivano in Roma e
 nelle province, e le utili discipline o cadevano in disuso o si
 giacevano abbiette e dimentiche. I principi malvagi odiano l'in-
 segnamento perchè paventano la luce, e la loro sospettosa po-
 litica impone ad esso cosiffatti limiti, da farlo divenire invece un
 mezzo di spionaggio e di abbruttimento intellettuale. Pio IX ri-
 chiamò le scuole a quella onorevole vita che loro unicamente si
 conviene, e col magico suo cenno, che come la verga di Mosè
 tramuta in acqua viva il duro sasso, ne fece nuovo ed efficacis-

simo elemento di civiltà e di prosperità civile. Tutto, dice uno scrittore, tutto appalesa in Pio IX una viva sollecitudine pel miglioramento dei destini delle classi povere. Uno dei primi atti del ministero del cardinale Gizzi fu la creazione di una scuola centrale a Roma per la gioventù della classe lavoratrice. Quest'idea, la quale passava pressochè inavvertita in mezzo all'agitazione politica, è nulladimanco una di quelle che maggiormente onorano il santo padre e il suo governo. In questa scuola, gli allievi imparano un mestiere o il servizio militare, e vi ricevono nel tempo medesimo una morale e religiosa educazione. Questa istituzione procurerà ad una volta buoni operai e buoni soldati, e in particolar modo sott'uffiziali esperti, capaci di formare un esercito instruito e devoto alla causa dello stato. Pio IX piglia inoltre un interessamento ed una predilezione visibile per quanto ha tratto colla istruzione morale e cristiana del popolo. Sacerdoti zelanti dirigono a Roma scuole gratuite, frequentate la sera dalle classi operaie, dopo i lavori del giorno. Accompagnato unicamente da uno de' suoi camerieri segreti, il papa esce in uno stretto incognito e recasi a visitare le scuole di ciascun quartiere. In una di queste passeggiate, egli presiedette ad una distribuzione di premii che precisamente aveva luogo il giorno medesimo. Egli interrogò gli allievi: e soddisfatto delle loro risposte, per esprimere loro il suo gradimento, aggiunse ai premii ordinarii un generoso regalo. Prima di ritirarsi, rivolse a quei giovanetti una esortazione paterna, incoraggiandoli a vivere onoratamente nella loro modesta condizione e a santificare il loro stato colla fida pratica di tutti i loro religiosi doveri: lodò nel tempo stesso lo zelo dei maestri e distribuì loro alcune medaglie in ricordanza di quella visita e in attestato del suo affetto. Umano linguaggio non varrebbe ad esprimere i sentimenti d'ammirazione, d'amore e di gratitudine da cui erano riscaldati gli animi degli allievi e dei maestri loro.

Nè le riforme e le beneficenze di Pio IX limitavansi a quanto v'ha di utile e di indispensabile nella vita d'un popolo: perocchè egli dirizzava pure il pensiero a tutto ciò che serve di ornamento e di decoro ad un popolo incivilito, e in particolar modo alle arti belle, che in quella capitale del mondo hanno l'eterna loro sede. Quindi, non solamente si stette egli pago di rallegrare della sua presenza le scuole e le accademie, largheggiando d'encomii e di consigli, ma diede commissioni onoratissime pel restauro dell'in-

signe basilica di s. Paolo, disfatta in buona parte dalle fiamme divoratrici: visitò la magnifica officina dei mosaici, fondata nello stesso Vaticano: e aggiunse lume alla gloriosa sua storia, promovendone i professori e gli alunni, e a tutti dando maniera ed agi per esercitare splendidamente il loro ingegno. Laonde s'ebbe a dire, che Pio IX in breve tempo era divenuto l'amico più familiare dei cittadini e il mecenate degli intelletti più instancabile e più munifico.

Ora, in faccia a tutte queste riforme, a tutti questi mirabili atti di prudenza, di affetto e di politico senno, quale meraviglia se i popoli a lui sommessi prorompevano in tripudii così clamorosi, in ebbrezze così continue, da eccedere qualunque limite? Chi pon freno alla gioia di una gente risorta in un giorno dai silenzi della tomba alla luce del cielo, dalla morte alla vita civile? E le feste medesime di quella gente, improntate tutte di un carattere solenne e dignitoso, rivelano la maturanza nostra alla civiltà e l'ingiustizia di coloro che precoci ne appellavano. Noi non ne riferiremo che una sola per saggio, la quale più d'ogni altra vale a palesarci quale fosse lo spirito di quel popolo, finora con tanta ingratitudine giudicato e misconosciuto. La sera del giorno sette settembre, narra un testimonio, Roma intiera trovavasi illuminata come per incanto. Le vie si ricoprivano di tappeti magnifici: i balconi e le finestre sparivano sotto gl'innumerevoli oggetti trasparenti, messi in mostra ad onore della Vergine e del pontefice. Ad ogni passo, i nomi di Maria e di Pio IX percuotevano lo sguardo. Maraviglioso era l'aspetto di Roma in quell'istante: ep-pure non rappresentava che il preludio della solennità del giorno vegnente. Un arco trionfale, simile a quello di Costantino, veniva condotto a termine dentro la notte sulla piazza del popolo, tra il corso e l'obelisco. Quest'arco, fregiato di bassirilievi, di figure ed altri ornamenti, coronato da un gruppo di trenta palmi d'altezza, rappresentava Pio IX seduto sul trono colla giustizia alla destra, in mezzo agli emblemi delle arti, dell'industria e del commercio. Sull'attico che guardava il corso, leggevasi l'iscrizione seguente: « Onore e gloria a Pio IX, cui bastò un giorno per con- » solare i sudditi, maravigliare il mondo ». L'altra iscrizione che segue guardava la piazza: « A Pio IX, del cui prodigioso pon- » tificato il solo trentunesimo giorno colmerebbe di gloria il più » lungo regno: che con alto spontaneo di magnanima clemenza

» spense gli antichi odii di parte, inalberando lo stendardo di pace
 » sulla Chiesa di Cristo: Roma attenta, grata, plaudendo osse-
 » quiosa, il dì 8 settembre 1846 consacrava ».

Alle tre del mattino, tutto era pronto per la festa: il popolo romano erasi fatto operaio, gareggiando di zelo, di magnificenza, di entusiasmo. A quell'ora, la via del corso era la più bella del mondo. I marciapiedi, da otto in otto passi, in tutta la loro lunghezza dalla piazza del popolo a quella di Venezia, erano ornati di festoni a foglia di scudi: da alti pali pendevano ghirlande, bandiere, insegne gialle e bianche, col molto Viva Pio IX! Gli arazzi gialli e bianchi ornati di frange d'oro, le più ricche tele frammiste ai fiori più leggiadri, i damaschi e i velluti seminati d'argento e disposti con mirabile magistero, parevano fare del corso una immensa galleria, in cui tutte le meraviglie del mondo eransi raggruppate insieme per onorare il papa e la Vergine. Alle cinque, una infinita moltitudine abbigliata de' suoi più begli abiti stipavasi nella piazza del popolo e si ordinava ad anfiteatro sul monte Pincio. Poche città potrebbero offrire uno spettacolo più pittoresco e più svariato pel carattere degli abiti e delle fisionomie. Quivi tutti si erano data la posta: il domenicano col suo lungo mantello bianco: il cappuccino colla sua veste bruna e la lunga sua barba: il gesuita col suo abito austero e colla sua faccia arcigna: l'abate col suo mantelletto galante: gli allievi di collegio colle loro sottane turchine, rosse, pavonazze, scarlatte: i militari coi loro splendidi uniformi: le orfanelle coi lunghi veli bianchi come vestali: i montagnuoli e i pescatori colle loro zimmarre varie per colori e per forme: e in mezzo a tutta questa folla, non il menomo apparato della forza in armi, non un agente di polizia, non un sergente di città: ma tutto gioia, tutto delizia, tutto beatitudine!

Un grido immenso salutò il levare del sole: lucidissimi erano i suoi raggi d'oro: il cielo era puro come ne' più bei giorni della state: non una falda di nube velava la superficie di questo oceano di luce, che la mano di Dio sospese nell'aria, turchino come l'onda dei laghi dell'Elvezia. Ogni cosa presagiva uno dei più splendidi giorni della capitale del cristianesimo. Alle otto, il cannone del castello Santangelo faceva sentire il suo rimbombo, a cui rispondeva il suono delle campane: l'eroe della festa era sul procinto di mostrarsi al suo popolo ebbro di gioia e d'amore. Alle nove,

un grido solo, unanime, più forte del rimbombo del cannone e del suono delle campane, innalzavasi al cielo: era il grido salvatore d'Italia: Viva Pio IX! Il pontefice, seduto nella sua carrozza di gala fra i cardinali Ferretti e Falconieri, veniva sul corso dalla piazza dei santi Apostoli e dalla via di san Romualdo. Una pioggia di fiori bianchi e gialli lo inondò di repente. Una colonna numerosa di giovani recanti palme e rami d'olivo precedeva il corteccio, avendo alla sua testa una bandiera coi colori pontificii, su cui stavano scritte le parole: « giustizia e pace ». I cavalli, costretti a progredir lenti, a fatica attraversavano l'onda del popolo che si accalcava intorno al suo liberatore. Da un'estremità all'altra del corso, le bandiere ondegianti libravansi nell'aria fitte come le spiche del campo: le donne agitavano i loro fazzoletti, gli uomini i loro cappelli: nugoli di fiori cadevano da ogni parte, come fiocchi di neve: sotto questi strati tramandanti un odore balsamico, scomparivano gli ornamenti della carrozza papale. L'emozione di Pio, lungamente compressa, scoppia allfine, e la sua mano trema nel dare a ritta e a manca la paterna benedizione: i suoi occhi sono gonfi di lagrime: niun principe mai fu segno di colanto entusiasmo. Allora la gioia popolare non ha più limite: uno stuolo di giovani si precipita verso i cavalli e li stacca per trarre colle proprie mani l'idolo suo. Pio IX resiste: « No, miei amici, grida loro: gli uomini non sono fatti per trarre il » loro padre.— Ebbene, santità, rispondono quegli ebbri: noi » vi porteremo! » Il delirio popolare moltiplica le loro forze: la carrozza è sollevata in alto e Pio IX siede trionfalmente in trono sulle loro spalle. Così il corteccio ripiglia il suo cammino e giunge all'arco, sotto cui Pio IX passa solo prima di giungere al tempio.

Finita la messa, la processione si ripiglia coll'ordine medesimo: le carrozze dei cardinali seguono il corteccio, e la bandiera bianca colle parole « giustizia e pace » è posta in capo coronata di rami d'olivo. Quando in un baleno si diffonde la voce che il santo padre, contro l'uso, brama compartire la benedizione solenne. Allora la moltitudine si scaglia sulle vie che menano alla piazza di Montecavallo. Le sinfonie si frammischiano al suono dei tamburi, il cannone rimbomba a misurati intervalli dall'opposta sponda del Tevere, le campane martellano a gloria: tutti i clamori dell'eterna città si confondono nel nome di Pio: tutte le voci s'accordano nel ringraziare l'Altissimo: tutti i cuori formolano l'inno della

pace e dell'amore, che Pio intuonò pel primo nel giorno della sua clemenza inenarrabile. Tutti questi strepiti, tutte queste voci, tutti questi cuori congiunti in un solo concetto, formano il più bello, il più maestoso concento che udir si possa sulla faccia dell'universo. Intanto, la carrozza del santo padre ha varcate le porte del palazzo: gli Svizzeri e le guardie nobili si sono schierate sotto i balconi: tutti gli occhi sono rivolti alla finestra che tosto si apre. Un tappeto di velluto copre rapidamente la balaustrata: e Pio IX cinto da' suoi si mostra agli occhi della moltitudine. È giunto l'istante della benedizione. Il papa stende la mano per imporre silenzio: e simili ai flutti del mare sotto la mano di Gesù, i flutti tumultuosi del popolo si acquetano e rientrano nella calma più perfetta. Il popolo è in ginocchio: una sola voce ha preso il luogo delle sue innumerevoli: questa voce dall'alto del Quirinale accompagna il moto della mano che benedice il mondo e s'innalza al cielo per deporsi nel grembo di Dio. Nulla ha la terra di più vago, di più solenne, di più magnifico che l'istante della benedizione del pontefice. Oh come è grande quest'uomo, questo semidio che domina centomila persone colla fronte prostrata nella polvere: quest'uomo che dice, levando gli occhi al cielo: « L'aiuto nostro nel nome del Signore » e a cui centomila voci rispondono: « Che fece il cielo e la terra! » Come è grande quest'uomo che soggiunge: « Vi benedica l'onnipotente Iddio, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo! » La parola e il pensiero umano sono inetti a ritrarre e a comprendere la sublimità di questo spettacolo.

Tale è l'immagine imperfetta di quelle dimostrazioni della pubblica gratitudine, di cui non era città, non era villaggio che non risuonasse, fino a rendere necessaria una circolare del governo romano per mettersi un termine: essendo che l'anima santa di Pio sentisse rattristarsi al pensiero, che quelle feste erano « il prodotto di contribuzioni volontarie e il popolo doveva soffrirne, dimenticando le cure domestiche, il cui abbandono per certe classi è la privazione del necessario ». Fatto eccezionale nella storia dei governi, in cui v'ha per l'uomo osservatore e pensatore argomento di considerazioni salutari e serie.

Di queste manifestazioni popolari, che dovevano ripetersi in ogni canto della penisola, molto si disse, altri lodandole, altri biasimandole. Non crediamo inutili alcune parole in proposito, per-

chè si faccia di esse quel concetto che unico loro si conviene. Le feste sono la fedele espressione del popolo. Fin da quando gli uomini si riunirono in famiglie, e le famiglie in società, e le società in nazioni, i grandi avvenimenti politici e religiosi vollero essere tramandati ai posteri che li ammira, li studia e da essi piglia norma al vivere civile. Quest'uso, o diremo meglio, questo bisogno morale di rendere eterna la ricordanza dei fatti che la felicità dei popoli maggiormente riguardano, si manifestò in due maniere e prese due diverse vie, le quali conducono ad uno scopo medesimo: queste due maniere di manifestazione, queste due vie diverse sono i monumenti e le feste. Benchè gli uni parlino più costantemente allo sguardo, le altre non sono meno perenni e meno spiranti di vita: e fra gli uni e le altre vi ha questa differenza, che i primi hanno la loro esistenza nelle esteriorità, le seconde l'hanno nel carattere d'un popolo: i monumenti parlano all'intelletto, le feste al cuore. I monumenti rivelano il genio che si fa interprete del pensiero di una nazione: le feste annunziano la gratitudine, la quale non vuole altra simbianza che quella del giubilo e dell'espansione: i primi appartengono all'arte, le seconde alla natura appartengono: e se il tempo o la codardia degli uomini possono distruggere o travisare i monumenti, nessuna forza di età o di umana tirannide può tanto gravitare sulle feste, che ne cancelli la ricordanza: imperocchè nessuna forza di età o d'umana tirannide può radere dall'anima d'una nazione la memoria del passato.

Lo spettacolo offerto a' di nostri dall'Italia, è una testimonianza luminosa e incontrastabile di quanto accennammo: gli Italiani provano che la sventura e le catene di un servaggio secolare non hanno potuto rapir loro la rimembranza delle proprie glorie, e che la nazionalità è una cosa medesima col sangue di un popolo. Ma questo spettacolo è nuovo, non solamente per l'Italia, sì vero pel mondo universo, siccome quello che trae origine da una combinazione, che è vita ad un tempo dei principi e dei popoli, mentre pareva dover esserne la morte. Dunque lo spettacolo presentato dalla penisola italiana, dalla patria della virtù e dell'infortunio, non debb'essere giudicato colle meschine forme del vecchio sillogismo, ma colle forme dell'amore il cui regno, inaugurato da Pio IX, fortificato da Leopoldo II e suggellato da Carlo Alberto, debbe redimere l'Europa e il mondo da una schiavitù an-

cora più fatale di quella del brando, la schiavitù dell'errore e del pregiudizio. Ond' è che noi vediamo alcuni, non abbastanza credenti nella virtù dei popoli o non abbastanza penetrati dalla potenza dell'amore, condannare senza distinzione e senza carità le feste di cui l'Italia ha risuonato dall'uno all'altro vento: mentre vediamo alcuni altri, o troppo fidanti nella gioia del presente o troppo timidi dell'avvenire, proclamare e promuovere con ardore soverchio queste manifestazioni romorose, affinchè, dicono, non abbia a scemare o a spegnersi la sacra fiamma di patria, che in tutti i cuori italiani si è omai ridesta con tanta vita e con tanto impeto. Noi siamo intimamente convinti, che gli uni e gli altri si abbiano il gran torto, i primi mancando di fede, di prudenza i secondi: la verità, a parer nostro, sta appunto nel mezzo. Per la qual cosa ci sforzeremo di rispondere alcune brevi parole agli uni e agli altri, nella fiducia di far vantaggio alla causa comune che si sta ora combattendo.

Coloro che condannano senza distinzione e senza carità le feste italiane, debbonsi anzitutto riguardare e tenere, anche non volendolo essi, come nemici del nostro avvenire. Una ragione, che noi crediamo abbastanza chiara, valga a dimostrarlo. Per quei destini medesimi che regolano le sorti dei regni e degli imperi, il principe e il popolo sono posti l'uno rimpetto all'altro in tal condizione, da non potersi vicendevolmente e intimamente conoscere. In ogni età e in ogni governo v'ebbero e v'hanno uomini posti in alto dal caso o dal merito, i quali si fanno uno studio di nascondere l'uno all'altro, di spargere nell'uno e nell'altro la diffidenza, di rendere così forte la barriera che l'uno dall'altro divide, da non potersi nè per forza di buon volere nè per forza di casi piegare o rompere. E da questa diffidenza, opera dell'interesse o del pregiudizio, quante sventure principe e popolo in tutti i tempi non ebbero a riconoscere e a rimpiangere! Ora, stando in tal modo le cose, come mai il popolo potrebb'egli farsi un'idea giusta e proporzionata del principe, se non dagli atti solenni con cui questi si appalesa nella sua bontà o nel suo rigore? E per contro, come mai potrebbe il principe formarsi alla sua volta un'idea giusta e proporzionata del popolo, se non dalle manifestazioni spontanee ed universali, con cui questi gli risponde nella sua disapprovazione o nella sua gratitudine? Togliete questo pubblico mezzo di ravvisarsi, di interrogarsi, d'intendersi: e

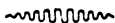
principe e popolo saranno sempre fra loro esseri misteriosi, ricoperti da un velo cui la mano dei nemici o degli amici dell'uno o dell'altro verrà a rendere più denso o a sollevare solamente quel tanto che l'interesse o il pregiudizio possano permettere. E con questo mezzo solamente, i principi e i popoli italiani poterono stringersi nel santo vincolo di concordia e d'affetto che indissolubilmente gli lega: con questa vicendevole cura poterono slanciarsi senza timore nella spinosa via che guida all'avvenire: con questo segno poterono rendersi gli uni gli altri sicuri del mutuo appoggio e del mutuo irremovibile proponimento di trionfare o di morire insieme nella gran lotta, che la malafede e il genio invecchiato della forza stanno loro di concerto apparecchiando. E sotto questo aspetto, noi non possiamo non applaudire con riconoscenza alle feste italiane, senza le quali rimarrebbe ora più che mai aperta la via ai nostri esterni ed interni nemici, e senza le quali il risorgimento italiano, anzi che un fatto, non sarebbe ancora fra noi che un desiderio, e forsanco un delitto!

A coloro poi, i quali vorrebbero promuovere con ardore soverchio le manifestazioni romorose, perchè non abbia a scemare o a spegnersi la sacra fiamma di patria nel cuore del popolo italiano, a coloro noi non ripeteremo qui, perchè inutile opera, le paterne parole che il gran Pio indirizzava a'suoi Romani e cui Leopoldo II e Carlo Alberto inculcavano in mille modi agli Italiani affidati al paterno loro scettro. Quantunque noi siamo persuasi, che il buon senso del popolo e la gratitudine profonda che è causa di queste manifestazioni medesime, non siano mai per far nascere un serio e compromettente disordine: quantunque noi siamo persuasi, che se v'ha davvero una feccia di prezzolati e di malaccorti, essa non sia mai per trovare fra il popolo che disdegno e repressione: pure anche noi uniamo la nostra voce a quella di tutti i buoni della penisola, onde raccomandare a questo lealissimo e degno popolo italiano la calma e la moderazione, anche negli impeti troppo naturali e troppo onorevoli di un cuore che sovrabbonda di gioia e d'affetto. Questi impeti stanno bene colà, dove si combatte e si muore. Oramai i tre generosi che impresero a restituire questa patria scaduta al suo antico splendore, lo sanno e lo sanno troppo bene, non essere fra noi o essere indegno del nome italiano chi non sia pronto a dare tutto se medesimo per la difesa della libertà e della indipendenza d'Italia:

e qualunque si fosse il numero e l'intensità delle nostre manifestazioni, non potrebbero aggiunger dramma alla fiducia dei principi e all'amore costante e imperturbabile dei popoli che riconoscono da loro la vita libera e forte di cui godono. Moderazione adunque e dignità, o miei fratelli italiani: e se null'altro valesse ad ispirarci queste due virtù tutrici del nostro avvenire, pensiamo e pensiamo seriamente, che il petto della nostra madre è tuttavia aperto di piaghe che grondano sangue e la destra straniera tiene ancora più d'una delle sue trecce. Oh sì, ne abbiamo fiducia grande nel Signore e in Pio IX, il giorno non è lontano, che al banchetto italico più non saranno sedie vuote e la famiglia nostra sarà tutta raccolta sotto l'antico suo tetto: e allora, quale non sarà egli il nostro giubilo, se andremo convinti che la nostra moderazione e la nostra dignità vi hanno in molta parte contribuito!



CAPITOLO DECIMOSECONDO



SOMMARIO

Prime opposizioni a Pio IX. — Il collegio dei cardinali. — Spauracchi dei retrogradi ed energia del pontefice. — La congregazione de' sei. — Le coccarde tricolori: spiritosa risposta di Pio IX. — Moderazione lodevole dei Romani. — Assenza avvertita d'alcuni cardinali nel primo concistoro. — Opposizioni nelle province: il cardinale Vanicelli: il legato d'Ancona. — Opposizioni minori: il parroco di Faenza: Mazzuoli: Gigliucci. — Scandali e trame. — il gesuitismo. — Senso prodotto dalle riforme di Pio IX nelle altre province italiane: i popoli: i principi. — Ferdinando II: Francesco V: Carlo Ludovico: Maria Luigia: Leopoldo II: Carlo Alberto.

Nel capitolo precedente, noi ci studiammo di ritrarre coi deboli nostri colori il sublime quadro della gratitudine di un popolo, il quale risponde amore per amore e fa sacramento di correre con dignità e con impeto generoso la via a lui tracciata dal suo liberatore immortale. Ora, e vi ci disponiamo con tristezza! ora ci tocca di volgere i nostri colori medesimi a ritrarre un quadro di tempra ben altra, quadro di slealtà, di perfidie, d'odio e di egoismo disperante, innanzi a cui il cuore inaridisce e la mano sente prendersi da un tremito di convulsione. Imperocchè Iddio nella profondità del suo consiglio pose le tenebre accanto alla luce, il bene accanto al male, il dolore accanto alla gioia, perchè la gioia, il bene e la luce risplendessero d'una vita maggiore e maggiore spirasse la loro forza ricreatrice.

Non v'ha tirannide sulla terra, per quanto orribile sia, che non abbia i suoi fautori e i suoi amici: senza di ciò, come mai i tiranni si sosterebbero sì lungamente? Credere alla perfezione degli uomini è desiderevole, ma non possibile cosa: e se ciò fosse, come mai la virtù avrebbe encomii e ricompense? Nei governi in cui domina la volontà dei pochi e l'arbitrio, v'hanno gli ambiziosi che si gonfiano di onori e di privilegi, gli avari che suc-

chiano come le mignatte l'oro della nazione buttato loro dal principe, i codardi che si rinforzano all'ombra del potere brutale, gli infami che vendono i fratelli, gl'istinti di tigre che s'abbeverano nel sangue, i timidi che scambiano il sonno della morte civile nei silenzi beati della pace, gl'imbecilli per ultimo che adorano il passato e disperano dell'avvenire. Tutti questi puntelli d'ogni tirannide abborrono o non intendono la libertà: e avvezzi ad una vita a cui non potrebbero o non vorrebbero rinunciare, s'altroversano ad ogni pensiero di progredimento politico, soffocano ogni germe di libertà o si lasciano invilire fino al punto, da non essere che stromenti nelle mani di chi sappia meglio trarne partito. Più d'ogni altro governo della terra, il governo di Roma abbondava di questi elementi di lunganime dispotismo. Qui più che altrove il pregiudizio, alimentato dall'ipocrisia e dal fanatismo religioso, aveva poste profonde le radici: e lo sterparlo non era impresa agevole nè tampoco possibile ad ogni virtù, che quella non fosse di Pio IX. Quindi non è maraviglia se la voce del gran pontefice non penetrasse in tutti i cuori, se la santa semenza caduta in suolo sterile, fosse rapita dagli uccelli del cielo o dispersa dalle tempeste.

Anzitutto ci è d'uopo accennare a quel collegio cardinalizio, ghirlanda di astri minori destinati a risplendere intorno al maggior trono dell'universo e ad accrescerne colla propria l'indefettibile luce. Noi rendemmo a suo luogo la più ampia giustizia a questo collegio, che col subito e unanime innalzamento di Pio sulla cattedra di san Pietro, mostrava ai popoli com'egli sentisse profondo il bisogno di un politico rigeneramento. Ma se la maggior parte dei cardinali convenivano in questo pensiero, alcuni ve n' erano a questo pensiero avversi, e fra questi tenevano il primo grado coloro, che del passato governo furono consiglieri, complici e sostegno. Quei nemici di ogni popolare franchigia mal sapevano rassegnarsi al novello ordine di cose introdotto dalla politica liberale di Pio IX, siccome quello che toglieva loro di mano le redini di un potere di cui avevano così enormemente abusato, ed escludevali, per così esprimerci, da ogni compartecipamento ad un altro potere di cui non sarebbe stato agevole abusare impunemente. Per loro, le riforme e le concessioni erano altrettante sconfitte. Vagheggiatori tenaci del passato, odiavano il presente, l'avvenire temevano. Spogliarsi delle loro vecchie ed assolute opi-

nioni, era cosa contraria al loro orgoglio e alla loro avarizia: d'altronde, pur facendolo, la gente non avrebbe loro potuto dar fede, essendo che le lane dell'agnello non avrebbero nascosto tanto il lupo, da non lasciarlo riconoscere all'unghia ed al bramito. Però, a questi augelli delle tenebre non rimaneva altra via che riappolaiarsi nella solitudine o richiamare il passato ad ogni costo, screditando il presente e l'avvenire distruggendo: e a ciò si attevano. V'ha di più: fra i cardinali desiderosi di migliorie e persuasi che il ricalcare le antiche orme stato sarebbe un volgere a rovina inevitabile, v'era chi avrebbe voluto assai meno arditi e meno vasti i passi del pontefice sul cammino della redenzione italiana, e uomini di poca fede o di poco coraggio, impennavansi del franco e generoso suo procedere e doveva loro di avervi posta più o meno la mano. L'esempio di virtù e di annegamento dato da Pio IX era troppo grande perchè imitar si potesse: ed eglino ben sapevano che i loro pensieri e i loro atti sarebbero stati raffrontati e giudicati su quell'eterno modello. Sapevano che la riverenza e il lustro acquistati a questo prezzo risplendevano di una luce assai più viva e più pura che non quella, la quale s'appoggia alla dignità e all'altezza del grado: ma il sacrificio era troppo superiore alle loro forze, perchè pensassero a dovervisi acquetare. La semplicità, l'umiltà, la popolarità di Pio IX rendevano impossibile altra venerazione, per chi d'avvicino circondavalo, fuor quella che da cosiffatte origini si deriva: e incapaci o spiacenti di discendere fino a quel punto per sollevarsi su più salde fondamenta, quelle della gratitudine e dell'amore, incominciavano a conoscere che l'impulso dato da Pio IX tornerebbe fatale a chi non sapesse seguirlo, e meditavano come si sarebbe potuto infrenarlo e sospenderne le conseguenze. Cosicchè aveva principio quella guerra ostinata, oscura, implacabile, guerra mossa dal dispotismo decrepito alla libertà nascente, dalle tenebre al sole, la quale doveva aiutare così mirabilmente la causa della rigenerazione italiana, procurandole in un conflitto così disuguale e così lungo le vittorie più luminose.

L'opposizione fatta alle savie e magnanime riforme di Pio IX traeva il suo cominciamento fin da quel giorno, in cui usciva prima dal suo labbro la gran parola che salvar doveva l'Italia ed il mondo, la parola del perdono. Veramente, in un governo che s'adombra di tutto, che alle giuste rimostanze dei popoli risponde

cogli esilii e coi patiboli, che non ha altra base fuorchè il terrore che da lui spira: in un governo cosiffatto, il perdono dei delitti politici sarebbe se non altro un errore gravissimo che potrebbe costar caro a chi lo commise. Ma che mai temer doveva il governo di Pio IX, il quale fin dai primi istanti mostravasi ben diverso da quello di Gregorio e inaugurava fra i suoi popoli il regno della confidenza e dell'affetto? L'amnistia conceduta da Pio IX non ha esempio nelle storie: e da chi poteva egli venire questo esempio, se non da lui, dal più amoroso e dal più santo dei vicarii di Cristo? Ma ciò appunto era il colpo decisivo portato alla radice del vecchio colosso dell'oppressione: ciò appunto gettava la pietra angolare delle future libertà e delle franchigie future del popolo: ciò appunto insegnava agli acerbi nemici e ai timidi amici del nuovo vivere civile, che l'ora degli arbitrii e delle dubitanze era passata, e che quel popolo, fatto finallora vil greggia da tosare e da percuotere, conosciuto una volta i suoi diritti, non si sarebbe più rassegnato agevolmente a lasciarsegli ritogliere. Quindi non era modo con cui non si cercasse di sconsigliare il pontefice dall'immortale proposito: non era lusinga che non gli si movesse: non era spavento a cui non si cercasse aprirgli l'anima, fino a gridargli che in fondo a quella via per cui egli non dubitava di mettersi, stavano il pentimento, l'ingratitude, la rivolta e forsanco il pugnale e il veleno!

Ma Pio IX, dice il biografo, camminava con passo troppo franco e sicuro nella via riformatrice in cui la volontà di Dio collocato lo aveva, per lasciarsi impaurire da vane fantasime. Potente dei suoi diritti e dell'amore del suo popolo, egli avviavasi verso la durevole interna perfezione de' suoi stati, verso la franchigia e l'indipendenza della cattolica religione. Re di Roma ad un tempo e vicario di Cristo, Pio IX non poteva e non doveva lasciare alla tutela dello straniero le chiavi di san Pietro e la croce del Salvatore. L'interesse della sua politica e della sua dignità era di sciogliere da ogni vincolo questi nobili attributi della sua doppia potenza: e nella sua profonda saviezza, nella sua intelligenza e nel cuore del suo popolo egli doveva attingere la forza per compiere degnamente alla sua missione. Pio IX lo comprese e lo fece. E invano molti, spiegando sotto a' suoi occhi lo stendardo della rivolta entro un avvenire più o meno vicino, ponevano ogni opera loro a spaventarlo col pericolo di concessioni strappate dalla de-

bolezza e accordate alla forza stimolatrice. La volontà di Pio IX era incrollabile. Che mi parlate voi di rivoluzione? diceva egli ai fiacchi e agli insidiosi che lo circondavano: io non conosco alcuna cosa più rivoluzionaria che gli abusi, perchè gli abusi soli distruggono. Al contrario, le riforme conservano: esse fanno anzi di più, perocchè ringiovaniscono e riedificano. L'amore del mio popolo, più potente dell'odio degli stranieri, mi basterà per dare il soffio della vita ad elementi percossi dalla morte, essendochè l'amore sia una legge vivificante. E Pio IX aveva ragione: la migliore politica di un principe sta nel farsi amare dai suoi sudditi, anzi che nel farsi temere. Il principe più forte quello non è che conta un maggior numero di baionette, sibbene quello che è meglio amato.

Però, in tal guisa non la intendevano gli amici del passato e i trepidanti dell'avvenire. Usi a non conoscere del popolo che la schiavitù, erano lontanissimi dallo immaginarsi in esso un'anima meno fredda, meno sleale e meno pavida della loro. Conscii di non aver mai fatto sentire al leone incatenato che il sibilo dello scudiscio, paventavano che al cadere delle catene egli non rizzasse il vello, non gittasse fuoco dagli occhi e non corresse alle vendette: imperocchè non sapevano che nessuno dimentica più del popolo gli oltraggi sofferti nella gioia presente, e tutta la sapienza dei dottori non equivale al buon senso popolare. Quindi, la mite politica e il perdono generoso di Pio gittavanli in braccio alla disperazione: e non valendo a schivarne o a deviarne le conseguenze, studiavansi di soffocare la pianta generosa percuotendola alla radice. Anzitutto, era d'uopo sfuggire al contatto di quel soffio animatore e non mostrarsi agli occhi del mondo colla macchia di complici: epperò il partito dell'opposizione incominciava dal rassegnare spontaneo nelle mani del pontefice l'incarico affidato ad alcuni de' suoi membri, di discutere i bisogni, le condizioni e le riforme dello stato: nè ciò recherà meraviglia, allorquando si consideri che nella congregazione de' sei cardinali all'alto incarico assunti, sedevano un Lambruschini e un Bernetti, i cui nomi sono troppo noti perchè ci fermiamo a dire chi fossero! Il primo colpo era senza fallo assai duro alla pietosa anima di Pio IX, e in esso egli vide a qual lotta sarebbe ito incontro. Ma il suo partito era preso irrevocabilmente, e se mancavagli il concorso de' suoi più naturali consiglieri, non mancavagli al certo

cogli esilii e coi
rore che da lui
delitti politici s
trebbe costar
il governo di
diverso da q
regno della

IX non ha
sto esempi
vicarii di
alla radice
tava la p
ture del
timidi a
dubitar

gia di
non s

Quit

pont

si

ni

d

v

e

e

e

e

e

e

e

e

e

e

e

e

e

e

e

e

... in stretto indis-
... questi con ogni
... la sua gratitudine
... prelati guarda-
... governo, come Ge-
... sulla cima dell'edificio ti-
... mantenere. Essi, dice qui
... evento preveduto o impre-
... rendere legittima quell'opera
... ad offerirsi spontaneo. Alla
... delle marche sospendevano ai
... I cardinali nemici del popolo
... se ne bastano, per ma-
... essi correndo dritto e tra-
... schiama con calore pre-
... nell'italiano e le stesse che voler
... e estrani e le marche rialzano
... della ribellione. Si glorioso
... Il papa s'incammina si fece ri-
... opposizione qualunque primario non
... quindi si risponde con una ingenuità che
... Ebbene, è che innanzi vi andate voi
... le cattedre nelle vie, egli è
... vogliono ». La risposta era salu-
... molto confuso. Il giorno dopo, pro-
... attraverso i circo della
... popolo, sanzionando sulla pre-
... con miglior suono e si-
... nuovo nome, che in tutti
... non ebbe
... si scarsi
... un
... Un solo grido
... al seg-
... a schi-
... governo.
... troppo
... aveva
... in sua

quino perdeva la tradizione delle sue satire. Così ri-
 sa il popolo a coloro che lo avevano per sì lunga pezza
 giato e calpestato: così vendicavasi egli della sua schiavitù
 le sue sventure!

Nè questa magnanimità dei Romani valeva a commovere i loro
 nemici implacabili: che anzi, umiliandoli vieppiù sempre con un
 confronto per loro vergognoso, ne rendeva più accesi gli odii e
 più ardite le inique mire. Così, quando nel primo concistoro te-
 nuto da Pio IX addì 27 luglio, il gran pontefice pronunziava pa-
 role di grazie e d'affetto ai cardinali convocati, invitandoli ad o-
 perare in un intimo accordo pel bene e per la gloria della Chiesa,
 a mantenere con saldo e perseverante coraggio la dignità della
 sede apostolica, ad assicurare con ogni sollecitudine la tran-
 quillità e la vicendevole concordia del gregge cristiano: in quell'i-
 stante medesimo i più caldi oppositori, contristando il cuore del
 pontefice con un'avvertita assenza, meditavano forse in segreto
 l'opera del sovvertimento sociale. E non è certo a nome loro che
 il cardinale Macchi, facendosi interprete dei sentimenti dell'as-
 semblea e del popolo, rispondeva le memorande parole che noi
 in parte riferiamo. « Non è, sclamava il prelato, non è per umano
 » consiglio, ma per ispirazione superna che il sacro collegio dei
 » cardinali ha fisso in voi lo sguardo. Tutti conoscevano e ce-
 » lebravano l'integrità della vostra vita, la vostra pietà verso Dio,
 » la vostra sconfinata carità verso il prossimo, il vostro ardore
 » per la cattolica religione, la vostra sollecitudine per la salute
 » delle anime, la vostra giustizia, la vostra grandezza, la vostra
 » costanza, la dolcezza vostra, le virtù d'ogni genere insomma,
 » che riunendo sopra di voi i suffragi tutti e sollevando la vo-
 » stra umiltà all'apostolato, rallegrano ora la Chiesa nostra co-
 » mune madre. In tempi calamitosi come questi nostri, prose-
 » guiva quindi il prelato, l'ordine augusto dei cardinali elegger
 » doveva un pontefice il quale, emolo dei più illustri suoi pre-
 » decessori, opponendosi con invitto coraggio agli irreconciliabili
 » nemici della società religiosa e della società civile, fosse come
 » un muro di bronzo, come una colonna di ferro posta da Dio di-
 » nanzi alla pubblica felicità, contro la quale gli empi loro sforzi
 » venissero a rompere. Quanto al sacro collegio dei cardinali, con-
 » chiudeva da ultimo il sottodecano, pronto quale egli si mostra
 » a profondere il sangue per la religione, per la Chiesa, per la

cora più fatale di quella del brando, la schiavitù dell'errore e del pregiudizio. Ond' è che noi vediamo alcuni, non abbastanza credenti nella virtù dei popoli o non abbastanza penetrati dalla potenza dell'amore, condannare senza distinzione e senza carità le feste di cui l'Italia ha risuonato dall'uno all'altro vento: mentre vediamo alcuni altri, o troppo fidanti nella gioia del presente o troppo timidi dell'avvenire, proclamare e promuovere con ardore soverchio queste manifestazioni romorose, affinché, dicono, non abbia a scemare o a spegnersi la sacra fiamma di patria, che in tutti i cuori italiani si è omai ridesta con tanta vita e con tanto impeto. Noi siamo intimamente convinti, che gli uni e gli altri si abbiano il gran torto, i primi mancando di fede, di prudenza i secondi: la verità, a parer nostro, sta appunto nel mezzo. Per la qual cosa ci sforzeremo di rispondere alcune brevi parole agli uni e agli altri, nella fiducia di far vantaggio alla causa comune che si sta ora combattendo.

Coloro che condannano senza distinzione e senza carità le feste italiane, debbonsi anzitutto riguardare e tenere, anche non volendolo essi, come nemici del nostro avvenire. Una ragione, che noi crediamo abbastanza chiara, valga a dimostrarlo. Per quei destini medesimi che regolano le sorti dei regni e degli imperi, il principe e il popolo sono posti l'uno rimpetto all'altro in tal condizione, da non potersi vicendevolmente e intimamente conoscere. In ogni età e in ogni governo v'ebbero e v'hanno uomini posti in alto dal caso o dal merito, i quali si fanno uno studio di nascondere l'uno all'altro, di spargere nell'uno e nell'altro la diffidenza, di rendere così forte la barriera che l'uno dall'altro divide, da non potersi nè per forza di buon volere nè per forza di casi piegare o rompere. E da questa diffidenza, opera dell'interesse o del pregiudizio, quante sventure principe e popolo in tutti i tempi non ebbero a riconoscere e a rimpiangere! Ora, stando in tal modo le cose, come mai il popolo potrebb'egli farsi un'idea giusta e proporzionata del principe, se non dagli atti solenni con cui questi si appalesa nella sua bontà o nel suo rigore? E per contro, come mai potrebbe il principe formarsi alla sua volta un'idea giusta e proporzionata del popolo, se non dalle manifestazioni spontanee ed universali, con cui questi gli risponde nella sua disapprovazione o nella sua gratitudine? Togliete questo pubblico mezzo di ravvisarsi, di interrogarsi, d'intendersi: e

principe e popolo saranno sempre fra loro esseri misteriosi, ricoperti da un velo cui la mano dei nemici o degli amici dell'uno o dell'altro verrà a rendere più denso o a sollevare solamente quel tanto che l'interesse o il pregiudizio possano permettere. E con questo mezzo solamente, i principi e i popoli italiani poterono stringersi nel santo vincolo di concordia e d'affetto che indissolubilmente gli lega: con questa vicendevole cura poterono slanciarsi senza timore nella spinosa via che guida all'avvenire: con questo segno poterono rendersi gli uni gli altri sicuri del mutuo appoggio e del mutuo irremovibile proponimento di trionfare o di morire insieme nella gran lotta, che la malafede e il genio invecchiato della forza stanno loro di concerto apparecchiando. E sotto questo aspetto, noi non possiamo non applaudire con riconoscenza alle feste italiane, senza le quali rimarrebbe ora più che mai aperta la via ai nostri esterni ed interni nemici, e senza le quali il risorgimento italiano, anzi che un fatto, non sarebbe ancora fra noi che un desiderio, e forsanco un delitto!

A coloro poi, i quali vorrebbero promuovere con ardore soverchio le manifestazioni romorose, perchè non abbia a scemare o a spegnersi la sacra fiamma di patria nel cuore del popolo italiano, a coloro noi non ripeteremo qui, perchè inutile opera, le paterne parole che il gran Pio indirizzava a'suoi Romani e cui Leopoldo II e Carlo Alberto inculcavano in mille modi agli Italiani affidati al paterno loro scettro. Quantunque noi siamo persuasi, che il buon senso del popolo e la gratitudine profonda che è causa di queste manifestazioni medesime, non siano mai per far nascere un serio e compromettente disordine: quantunque noi siamo persuasi, che se v'ha davvero una feccia di prezzolati e di malaccorti, essa non sia mai per trovare fra il popolo che disdegno e repressione: pure anche noi uniamo la nostra voce a quella di tutti i buoni della penisola, onde raccomandare a questo lealissimo e degno popolo italiano la calma e la moderazione, anche negli impeti troppo naturali e troppo onorevoli di un cuore che sovrabbonda di gioia e d'affetto. Questi impeti stanno bene colà, dove si combatte e si muore. Oramai i tre generosi che impresero a restituire questa patria scaduta al suo antico splendore, lo sanno e lo sanno troppo bene, non essere fra noi o essere indegno del nome italiano chi non sia pronto a dare tutto se medesimo per la difesa della libertà e della indipendenza d'Italia:

e qualunque si fosse il numero e l'intensità delle nostre manifestazioni, non potrebbero aggiunger dramma alla fiducia dei principi e all'amore costante e imperturbabile dei popoli che riconoscono da loro la vita libera e forte di cui godono. Moderazione adunque e dignità, o miei fratelli italiani: e se null'altro valesse ad ispirarci queste due virtù tutrici del nostro avvenire, pensiamo e pensiamo seriamente, che il petto della nostra madre è tuttavia aperto di piaghe che grondano sangue e la destra straniera tiene ancora più d'una delle sue trecce. Oh sì, ne abbiamo fiducia grande nel Signore e in Pio IX, il giorno non è lontano, che al banchetto italico più non saranno sedie vuote e la famiglia nostra sarà tutta raccolta sotto l'antico suo tetto: e allora, quale non sarà egli il nostro giubilo, se andremo convinti che la nostra moderazione e la nostra dignità vi hanno in molta parte contribuito!



CAPITOLO DECIMOSECONDO



SOMMARIO

Prime opposizioni a Pio IX. — Il collegio dei cardinali. — Spauracchi dei retrogradi ed energia del pontefice. — La congregazione de' sei. — Le coccarde tricolori: spiritosa risposta di Pio IX. — Moderazione lodevole dei Romani. — Assenza avvertita d'alcuni cardinali nel primo concistoro. — Opposizioni nelle province: il cardinale Vanicelli: il legato d'Ancona. — Opposizioni minori: il parroco di Faenza: Mazzuoli: Gigliucci. — Scandali e trame. — il gesuitismo. — Senso prodotto dalle riforme di Pio IX nelle altre province italiane: i popoli: i principi. — Ferdinando II: Francesco V: Carlo Ludovico: Maria Luigia: Leopoldo II: Carlo Alberto.

Nel capitolo precedente, noi ci studiammo di ritrarre coi deboli nostri colori il sublime quadro della gratitudine di un popolo, il quale risponde amore per amore e fa sacramento di correre con dignità e con impeto generoso la via a lui tracciata dal suo liberatore immortale. Ora, e vi ci disponiamo con tristezza! ora ci tocca di volgere i nostri colori medesimi a ritrarre un quadro di tempra ben altra, quadro di slealtà, di perfidie, d'odio e di egoismo disperante, innanzi a cui il cuore inaridisce e la mano sente prendersi da un tremito di convulsione. Imperocchè Iddio nella profondità del suo consiglio pose le tenebre accanto alla luce, il bene accanto al male, il dolore accanto alla gioia, perchè la gioia, il bene e la luce risplendessero d'una vita maggiore e maggiore spirasse la loro forza ricreatrice.

Non v'ha tirannide sulla terra, per quanto orribile sia, che non abbia i suoi fautori e i suoi amici: senza di ciò, come mai i tiranni si sosterebbero sì lungamente? Credere alla perfezione degli uomini è desiderevole, ma non possibile cosa: e se ciò fosse, come mai la virtù avrebbe encomii e ricompense? Nei governi in cui domina la volontà dei pochi e l'arbitrio, v'hanno gli ambiziosi che si gonfiano di onori e di privilegi, gli avari che suc-

chiano come le mignatte l'oro della nazione buttato loro dal principe, i codardi che si rinforzano all'ombra del potere brutale, gli infami che vendono i fratelli, gl'istinti di tigre che s'abbeverano nel sangue, i timidi che scambiano il sonno della morte civile nei silenzi beati della pace, gl'imbecilli per ultimo che adorano il passato e disperano dell'avvenire. Tutti questi puntelli d'ogni tirannide abborrono o non intendono la libertà: e avvezzi ad una vita a cui non potrebbero o non vorrebbero rinunciare, s'altersano ad ogni pensiero di progredimento politico, soffocano ogni germe di libertà o si lasciano invilire fino al punto, da non essere che stromenti nelle mani di chi sappia meglio trarne partito. Più d'ogni altro governo della terra, il governo di Roma abbondava di questi elementi di lunganime dispotismo. Qui più che altrove il pregiudizio, alimentato dall'ipocrisia e dal fanatismo religioso, aveva poste profonde le radici: e lo sterparlo non era impresa agevole nè tampoco possibile ad ogni virtù, che quella non fosse di Pio IX. Quindi non è maraviglia se la voce del gran pontefice non penetrasse in tutti i cuori, se la santa semenza caduta in suolo sterile, fosse rapita dagli uccelli del cielo o dispersa dalle tempeste.

Anzitutto ci è d'uopo accennare a quel collegio cardinalizio, ghirlanda di astri minori destinati a risplendere intorno al maggior trono dell'universo e ad accrescerne colla propria l'indefettibile luce. Noi rendemmo a suo luogo la più ampia giustizia a questo collegio, che col subito e unanime innalzamento di Pio sulla cattedra di san Pietro, mostrava ai popoli com'egli sentisse profondo il bisogno di un politico rigeneramento. Ma se la maggior parte dei cardinali convenivano in questo pensiero, alcuni ve n'erano a questo pensiero avversi, e fra questi tenevano il primo grado coloro, che del passato governo furono consiglieri, complici e sostegno. Quei nemici di ogni popolare franchigia mal sapevano rassegnarsi al novello ordine di cose introdotto dalla politica liberale di Pio IX, siccome quello che toglieva loro di mano le redini di un potere di cui avevano così enormemente abusato, ed escludevali, per così esprimerci, da ogni compartecipamento ad un altro potere di cui non sarebbe stato agevole abusare impunemente. Per loro, le riforme e le concessioni erano altrettante sconfitte. Vagheggiatori tenaci del passato, odiavano il presente, l'avvenire temevano. Spogliarsi delle loro vecchie ed assolute opi-

nioni, era cosa contraria al loro orgoglio e alla loro avarizia: d'altronde, pur facendolo, la gente non avrebbe loro potuto dar fede, essendo che le lane dell'agnello non avrebbero nascosto tanto il lupo, da non lasciarlo riconoscere all'unghia ed al bramito. Però, a questi augelli delle tenebre non rimaneva altra via che riappolaiarsi nella solitudine o richiamare il passato ad ogni costo, screditando il presente e l'avvenire distruggendo: e a ciò si attevano. V'ha di più: fra i cardinali desiderosi di miglorie e persuasi che il ricalcare le antiche orme stato sarebbe un volgere a rovina inevitabile, v'era chi avrebbe voluto assai meno arditi e meno vasti i passi del pontefice sul cammino della redenzione italiana, e uomini di poca fede o di poco coraggio, impennavansi del franco e generoso suo procedere e doveva loro di avervi posta più o meno la mano. L'esempio di virtù e di annegamento dato da Pio IX era troppo grande perchè imitar si potesse: ed eglino ben sapevano che i loro pensieri e i loro atti sarebbero stati raffrontati e giudicati su quell'eterno modello. Sapevano che la riverenza e il lustro acquistati a questo prezzo risplendevano di una luce assai più viva e più pura che non quella, la quale s'appoggia alla dignità e all'altezza del grado: ma il sacrificio era troppo superiore alle loro forze, perchè pensassero a dovervisi acquetare. La semplicità, l'umiltà, la popolarità di Pio IX rendevano impossibile altra venerazione, per chi d'avvicino circondavalo, fuor quella che da cosiffatte origini si deriva: e incapaci o spiacenti di discendere fino a quel punto per sollevarsi su più salde fondamenta, quelle della gratitudine e dell'amore, incominciavano a conoscere che l'impulso dato da Pio IX tornerebbe fatale a chi non sapesse seguirlo, e meditavano come si sarebbe potuto infrenarlo e sospenderne le conseguenze. Cosicchè aveva principio quella guerra ostinata, oscura, implacabile, guerra mossa dal dispotismo decrepito alla libertà nascente, dalle tenebre al sole, la quale doveva aiutare così mirabilmente la causa della rigenerazione italiana, procurandole in un conflitto così disuguale e così lungo le vittorie più luminose.

L'opposizione fatta alle savie e magnanime riforme di Pio IX traeva il suo cominciamento fin da quel giorno, in cui usciva prima dal suo labbro la gran parola che salvar doveva l'Italia ed il mondo, la parola del perdono. Veramente, in un governo che s'adombra di tutto, che alle giuste rimostranze dei popoli risponde

quello di Dio. E quando il gran patto d'amore fu stretto indissolubilmente fra il principe e il popolo: quando questi con ogni modo di pubblica esultanza metteva in palese la sua gratitudine infinita: quasi guffi della politica, gli oppositori prelati guardavansi dal prendervi la più leggiera parte e gemevano, come Geremia sulle macerie di Gerusalemme, sulla rovina dell'edificio tirannico da loro con tanta sollecitudine mantenuto. Essi, dice qui pure il biografo, aspettavano che un evento preveduto o impreveduto porgesse loro l'occasione di rendere legittima quell'opera di tenebre: e l'evento non tardava ad offerirsi spontaneo. Alla nuova dell'amnistia, alcuni giovani delle marche sospendevano ai loro cappelli la coccarda tricolore. I cardinali nemici del popolo afferrarono questo fatto, insignificante in se medesimo, per magnificarlo a loro vantaggio: e uno di essi correndo difilato e trafelante al Quirinale: « Voi lo vedete, sclamava con calore pre- » sentandosi a Pio IX: seminare nell'oragano è lo stesso che voler » raccogliere nella tempesta: le legazioni e le marche rialzano » la testa, inalberando lo stendardo della ribellione. Si gittarono » le coccarde tricolori nelle vie! » Il papa sorridendo si fece ripetere quelle parole, che l'oppositore trionfante pronunziò non senza una segreta gioia: quindi gli rispose con una ingenuità che prostrava ogni baldanza: « Ebbene, di che dunque vi andate voi » così inquietando? Se si gittano le coccarde nelle vie, egli è » segno che più portar non si vogliono ». La risposta era naturalissima e il cardinale ritiravasi tutto confuso. Il giorno dopo, prosegue il biografo, lo stesso retrogrado attraversava il corso nella sua carrozza, alloraquando uno del popolo, slanciandosi sulla predella, gridava pel vano dello sportello con piglio risoluto e significativo: Viva Pio IX! Egli è però d'uopo notare, che in tutti quegli assembramenti numerosissimi e fragorosissimi, non ebbe luogo il menomo disordine: nessuno ebbe il pensiero di scostarsi da quella nobile moderazione, che è il più splendido elogio di un partito vincitore in faccia ad un partito umiliato. Un solo grido di vendetta fu sentito e compresso nell'istante medesimo dal saggio e generoso contegno del popolo. Volevansi ricevere a fischi le eminenze nemiche: ma gli stessi amnistiati vi si opponevano, gridando: « Nol facciamo, o fratelli: ciò amareggerebbe di troppo » il cuore del nostro buon padre! » E quei fischi uscivano invece in nuovi plausi al nome di Pio, e per la prima volta forse in sua

vita, Pasquino perdeva la tradizione delle sue satire. Così rispondeva il popolo a coloro che lo avevano per sì lunga pezza dispregiato e calpestato: così vendicavasi egli della sua schiavitù e delle sue sventure!

Nè questa magnanimità dei Romani valeva a commovere i loro nemici implacabili: che anzi, umiliandoli vieppiù sempre con un confronto per loro vergognoso, ne rendeva più accesi gli odii e più ardite le inique mire. Così, quando nel primo concistoro tenuto da Pio IX addì 27 luglio, il gran pontefice pronunziava parole di grazie e d'affetto ai cardinali convocati, invitandoli ad coperare in un intimo accordo pel bene e per la gloria della Chiesa, a mantenere con saldo e perseverante coraggio la dignità della sede apostolica, ad assicurare con ogni sollecitudine la tranquillità e la vicendevole concordia del gregge cristiano: in quell'istante medesimo i più caldi oppositori, contristando il cuore del pontefice con un'avvertita assenza, meditavano forse in segreto l'opera del sovvertimento sociale. E non è certo a nome loro che il cardinale Macchi, facendosi interprete dei sentimenti dell'assemblea e del popolo, rispondeva le memorande parole che noi in parte riferiamo. « Non è, sclamava il prelato, non è per umano » consiglio, ma per ispirazione superna che il sacro collegio dei » cardinali ha fisso in voi lo sguardo. Tutti conoscevano e ce- » lebravano l'integrità della vostra vita, la vostra pietà verso Dio, » la vostra sconfinata carità verso il prossimo, il vostro ardore » per la cattolica religione, la vostra sollecitudine per la salute » delle anime, la vostra giustizia, la vostra grandezza, la vostra » costanza, la dolcezza vostra, le virtù d'ogni genere insomma, » che riunendo sopra di voi i suffragi tutti e sollevando la vo- » stra umiltà all'apostolato, rallegrano ora la Chiesa nostra co- » mune madre. In tempi calamitosi come questi nostri, prose- » guiva quindi il prelato, l'ordine augusto dei cardinali elegger » doveva un pontefice il quale, emolo dei più illustri suoi pre- » decessori, opponendosi con invitto coraggio agli irreconciliabili » nemici della società religiosa e della società civile, fosse come » un muro di bronzo, come una colonna di ferro posta da Dio di- » nanzi alla pubblica felicità, contro la quale gli empi loro sforzi » venissero a rompere. Quanto al sacro collegio dei cardinali, con- » chiudeva da ultimo il sottodecano, pronto quale egli si mostra » a profondere il sangue per la religione, per la Chiesa, per la

» sede apostolica, pel vicario di Cristo, non mancherà col soccorso di Dio a' suoi doveri: noi eseguiremo senza esitare e con religiosa esattezza quanto voi ci ordinerete ». No, lo ripetiamo, queste degne parole non erano pronunziate in nome degli avversarii del popolo: essi non erano capaci di mantenerle!

Nè il partito cardinalizio dell'opposizione tutto racchiudevasi a Roma: anche le province non ne difettavano. I nemici porporati del governo sentivano troppo intenso il bisogno di operare unanimi e con ripetute mene preparar nel mistero il malcontento del popolo. Bologna, l'antica rivale della città dei cesari, ora avvinta con essa nel nodo più santo e più indissolubile: Bologna, centro più d'una volta dei magnanimi sforzi con cui l'Italia comprar doveva col sangue e col martirio la sua libertà e la sua grandezza: Bologna aveva ottenuto dal sommo Pio il consenso di creare una guardia nazionale per la sicurezza dei cittadini e la tutela dell'ordine. Ma il cardinale Vanicelli, il cui nome suonava odio nell'anima dei Bolognesi, non solamente con ardire ribelle intraversavasi ai voleri del suo principe, ma spingevasi tant'oltre, da comandare ai carabinieri d'inseguire le pattuglie civiche, dichiarandole illegali e contrarie alla tranquillità del paese. Il riotoso prelado sperava in questa guisa di far nascere un tumulto, per quindi magnificarlo coi più neri colori e gittare la diffidenza nel cuore del pontefice, nel tempo medesimo che s'impennerebbe la suscettività popolare. Se non che gli uomini più onorati di Bologna, i quali leggevano nel pensiero del cardinale, riuscivano a sventare l'iniqua trama e scongiuravano il conflitto che pareva divenuto inevitabile. Gli stessi scandali avvenivano ad Ancona, dove il legato era deposto.

Che se dalle più alte sfere della prelatura romana ci piaccia discendere ai circoli minori, la messe dei fatti si fa così densa e abbondevole, che noi dispereremmo della libertà e del rigeneramento italiano, se altri più luminosi fatti non ci avessero persuaso, che le tenebre non prevarranno mai alla luce, finchè il popolo italiano non sia intieramente travolto da quel retto sentire, che tutti i popoli maturi a civiltà mena per dritta via alla emancipazione nazionale. Il giorno dopo il trionfale viaggio di Pio IX a Tivoli, una carrozza chiusa e scortata da un drappello di dragoni, attraversava alcune vie di Roma, indirizzandosi rapidamente verso il castello Sant'angelo. Essa portava un prigioniero di stato,

personaggio misterioso che tenne desta tutto il giorno la curiosità del popolo. Mille voci correivano in proposito, più o meno credule e contraddicenti fra loro. Il misterioso personaggio era il fanatico parroco del borgo di Faenza: l'indegno ministro del Dio della pace, dimenticando la sua dignità di sacerdote e i doveri del suo stato, osava predicare una infame crociata contro il successore di Gregorio XVI, chiamando contro di lui le armi di Ferdinando austriaco. Appena fu egli serrato nel castello, il governatore, recatosi in persona a prendere gli ordini del pontefice, chiedevagli ciò che far dovesse del prigioniero. « Trattarlo bene, rispondeva egli, guarirlo se è possibile e quindi restituirlo al suo posto ». Queste nobili parole, conchiude il biografo, non corrispondono esse mirabilmente allo spirito di moderazione e di saviezza che consigliava l'atto più politico del governo pontificio, il perdono? In Sanseverino, allo spirare di maggio, un libraio affiggeva alla porta le ultime parole generose di un panegirico del rinomato oratore Gavazzi, e monsignor Mazzuoli lacerava colle proprie mani lo scritto. Il sacerdote Gigliucci, curato delle Grazie ad Ancona, infiammava la minutaglia contro il governo, predicava dall'altare la ribellione e raccoglieva nella sua casa fucili e pistole. E se tutti volessimo addurre gli esempi del clero rivoltoso contro l'opera riformatrice di Pio IX, non la finiremmo così tosto: i citati varranno, speriamo, a fornirne un'idea basilevole.

Però, se molti erano gli audaci i quali assalivano a viso scoperto la politica del pontefice, assai maggiore era il numero di quelli che siolgevano alle arti subdole e tenebrose. Noi accenneremo qui pure alcune di queste arti, perchè i lettori nostri si formino dell'opposizione fatta ai voleri di Pio un adeguato concetto. In una piccola città contigua a Bologna, il popolo volendo festeggiare il possesso, quale festeggiavasi a Roma, trascorreva in bande numerose le vie, gridando: Viva Pio IX! I carabinieri, armati e ordinati in battaglia, vietavano queste grida, chiamandole sediziose: e di ciò non contenti, passavano dai divieti alle minacce e all'insulto. A quell'incredibile ardire il popolo rispondeva con maggior forza: Viva Pio IX! e i carabinieri, mantenendo le loro promesse, sparavano contro il popolo e uccidevano un ufficiale di dogana e il figliuolo stesso del sindaco: attalchè la città correva rischio di essere posta a ferro e a fiamme. Al-

trove, taluni venduti a segreti menanti, davansi studio d'irritare le moltitudini per gittarle alle turbolenze e al sangue. Chi spargeva scritti incendiarii contro il governo: chi spiegava coccarde tricolori: chi buttava a piene mani l'oro ai piedi del popolo. A Faenza, ogni giorno venivasi ad atti così atroci, come quel solo ricettacolo di insofferenti d'ogni comando può compiere e come orribile sarebbe il riferire per disteso. A Fermo, i bersaglieri infellonivano su gruppi di popolo cantanti inni al gran pontefice: se non che il popolo, armandosi del suo diritto e della sua giusta indignazione, rincacciava i bersaglieri nelle loro caserme. A Budrio, alcuni giovanetti in sul far della sera andavano attorno per le vie del castello, cantando inni al liberatore e mantenendo in mezzo al loro tripudio una dignità e un ordine da metter rispetto: ed ecco che all'improvviso si slancia in mezzo a loro un furibondo armato di coltello, cui mena di taglio e di punta e semina lo scompiglio e le paure. Che più? lo stesso cardinale Amal, per cui tutti sanno quanto grande sia l'amore dei Bolognesi, confessava non essere sufficienti gli ordini di Roma e la sua ferma volontà di farli eseguire, fino ad essere costretto a rassegnare la sua legazione, quando non vi si ponesse riparo con energiche prove.

Questi scandali, queste infamie avvenivano alla faccia del sole e in mezzo alle frequenze popolari, senza che i loro autori se ne dessero il più leggero fastidio. Pio IX o non erane inteso o era tratto in inganno sulla loro natura e sulla loro importanza: cosicchè l'impunità dava ansa ai vili e ai rischiosi di tentare cose nuove. Che se il pontefice magnanimo e i pochi che davvero lo comprendevano e lo secondavano, ebbero talvolta ricorso ai gagliardi mezzi di repressione, la trafila degli uffizi per cui quei gagliardi mezzi passavano, finiva per infiacchirli, e il più delle fiate le istruzioni e gli ordini gittavansi al deserto. Si vuole far carico a Pio IX di non aver saputo d'un colpo solo svellere la mala erba dai campi amministrativi, lasciandovela invece crescere a detrimento del buon seme. Questo rimprovero ha in sè una gran parte di vero e di giusto: ma lasciato presso che solo a se medesimo, cinto da mille cure, curvato sotto il peso di tutto un mondo, che come sulle spalle d'un Atlante novello, appoggiavasi a lui e da lui aspettava i novelli suoi destini, poteva egli forse Pio IX operar questo miracolo senza il soccorso della esperienza

e del tempo? Tutto non si cangia in un punto, dice a questo proposito un illustre esule. Qualsiasi cambiamento ingenera odii, semina ostacoli e mette scandali, essendo la virtù non di rado uno scandalo, se non sia circondata che da uomini tristi e da passioni codarde. Le notificazioni, le circolari, i motuproprii non mancavano certo, ma nulla veniva eseguito. La gran moltitudine degli impiegati, eccetto alcuni, parteggiava tutta quanta pel beneplacito antico, per l'utile confusione degli antichi disordini, per trarre la solita usura dalle malvagità dell'arbitrio: e ogni di più riesciva evidentissima la verità, con uomini antichi e devoti ad un sistema già estinto, seguaci d'un principio già morto, non essere possibile alcun governo, non essere durevole e lieto di beni alcun reggimento, se in ogni grado, e specialmente nei superiori, della politica gerarchia, non vi siano mani pure e braccia fedeli che procedano secondo l'opinione e verso lo scopo medesimo di chi regge.

Così dunque Roma, così lo stato pontificio presentavano lo spettacolo doloroso di quella terribile lotta fra il bene e il male, fra il nuovo e l'antico, la quale doveva rinnovarsi accanitamente dappertutto colà, dove l'esempio di Pio IX non sarebbe venuto indarno, dove principi e popoli si sarebbero stesa fraternamente la mano. Certo, il vedere uomini che per un meschino interesse dinastico immolano senza rammarico le città e le nazioni, e sederebbero più volentieri sulle rovine di un popolo, anzichè dividere con esso le sue gioie, i suoi pianti, le sue speranze: il veder nature così malvage da rattristarsi del riso altrui e da volere la schiavitù della patria e il proprio arbitrio anzichè la libertà universale e i suoi vantaggi: il veder pelli così ferini da rimanere inaccessibili alle leggi della fratellanza e dell'amore: il vedere infine affilarsi nel silenzio delle tenebre i pugnali mentre alla faccia del sole esultano le moltitudini, distillarsi veleni mentre grondano lagrime di gratitudine, maledire mentre si benedice, prostrare mentre si rialza, morire mentre si vive: certo, ripetiamo, il vedere tutto ciò, indurrebbe gli animi meglio temprati a disperare della virtù e dell'umano perfezionamento, quando non si sapesse che la virtù e il perfezionamento umano in questa lotta appunto si affinano e si preparano. Che se ciò potesse recar maraviglia in qualunque regno della terra, non la recherebbe senza fallo nelle Romagne, dove gli ambiziosi, i codardi e i cattivi hanno

dinanzi alle moltitudini un'arma che difficilmente fallisce al bersaglio, vogliamo dire la religione, di cui si è fatto e si fa da loro tuttavia il più nefando mercato. Lode al cielo, oramai l'esperienza dei secoli, il grido delle vittime, la voce della natura e le gloriose fatiche dell'illustre piemontese che da tanti anni combatte la causa della libertà e del vangelo, hanno aperto gli occhi degli Italiani su quella rete di ferro, in cui l'impostura ammantata di religione li ha tenuti ravvolti, su quella spada gesuitica la quale, secondo l'espressione del generale Foy, ha l'elsa a Roma e la punta dappertutto. Sì, noi osiamo francamente asserirlo, senza tema di essere contraddetti: l'opposizione e gli scandali che deturparono l'immortale opera di Pio IX e si sforzarono di renderla sterile, altra origine non ebbero che le mene tenebrose di questa setta sfacciata e incorreggibile, permessa da Dio per provare la pazienza dei popoli: non altrimenti che il male venne posto accanto al bene, perchè gli uomini imparassero ad amare il secondo dall'odio del primo. Noi non precipiteremo quì il corso della storia, per occuparci di proposito dei gesuiti e del parto schifoso ch'eglino maturarono, fornicando collo straniero e affilando il coltello che doveva trafiggere le viscere di Pio IX. Prima di trascorrere agli ulteriori avvenimenti, ci è d'uopo rivolgere uno sguardo alle altre province italiane, interrogandovi il senso prodotto dai primi atti del governo di questo santo pontefice: e il senso medesimo noi lo interrogheremo nelle altre potenze d'Europa e del mondo, affinchè appaia quanto il nome di Pio sia grande e quanto i popoli tutti se ne giovassero e se ne giovino nell'impresa magnanimo del rigeneramento universale.

Nelle province italiane, l'esaltamento di Pio IX al soglio di s. Pietro e i primi meravigliosi atti con cui egli inaugurava il suo regno, non producevano in sul principio che lo stupore di colui il quale, desto improvvisamente da un letargo di tenebre, si trova balzato in un oceano di luce. Pur troppo, una lunga e trista esperienza aveva cosiffattamente resi gli animi avversi al temporale potere dei pontefici, che a malgrado delle magnifiche dottrine di Gioberti, gli Italiani di qualunque paese non s'aspettavano che la parola dell'emancipazione partir dovesse dalle rive del Tevere. Come i popoli delle Romagne, quelli delle altre contrade della penisola non avevano imparato a conoscere le domestiche e pubbliche virtù dell'amministratore dell'ospizio di s. Mi-

chele e del vescovo di Spoleto e d'Imola: il nome del cardinale Mastai, ignorato universalmente oltre la cerchia dello stato pontificio, non era tale da infondere negli animi quella sicurezza che deriva dal rispetto e dall'ammirazione: e se le gioie dei Romani trovavano un eco nel cuore dei loro fratelli di Piemonte, di Toscana, di Lombardia e di Napoli, ciò avveniva in virtù di quella simpatia, per cui i popoli destinati a costituire una grande famiglia, si corrono incontro e si attraggono. Ma nelle moltitudini sta sempre nascosto un istinto che raro s'inganna intorno ai proprii destini: e le moltitudini sentirono che quel nome aveva potenza di risuscitare i miracoli della salute. Quantunque le opinioni divergessero troppo intorno ai mezzi di preparare l'avvenire italiano, tuttavolta esse erano così mature, che il menomo impulso sarebbe bastato a dirigerle e a consigliarle: e in un istante tutti gli sguardi e tutti i cuori s'indirizzavano all'astro che pioveva dal Campidoglio la luce vitale. L'uomo ha da natura onnipotente il bisogno di credere: lo scetticismo è uno stato anormale, e quanto più esso si spinge oltre, tanto più si avvicina alla fede. E gli Italiani, che più d'ogni altro popolo forse a questo bisogno soggiacciono, gli Italiani credettero, e le loro speranze si raggrupparono intorno al primo colosso, che armato di carità e di coraggio, stendeva loro la destra invitandoli a risorgere. Forse il vessillo di un principe secolare, per quantunque grandi fossero le sue virtù e la sua potenza, non si sarebbe tratti dietro i popoli con quella fiducia e con quell'ardore, che alla magnanima impresa si richiedevano: ma sotto la croce chi avrebbe dubitato di raccogliersi e di combattere? E Pio IX sventolò la croce: Italia, civiltà e religione si confusero in un solo sentimento: i cuori palparono di un affetto solo e le menti si apersero ad un solo pensiero. I popoli della penisola s'intesero dunque a primo tratto: e se le mani tosto nol potevano, le anime si strinsero nel fraterno abbracciamento.

Ciò quanto ai popoli: e nulla era di più ovvio che i popoli, purificati da uno stesso martirio e sostenuti da una speranza medesima, s'accorgessero unanimi che l'ora del comune emancipamento era suonata, quale i dolori e gli errori di otto secoli preparata l'avevano. Ma così avvenir non doveva dei principi, i quali con diverso occhio e con desiderio diverso gli avvenimenti di Romagna riguardavano e giudicavano. Schiavi tutti, qual più e qual

dinanzi alle moltitudini un'arma che difficilmente fallisce al bersaglio, vogliamo dire la religione, di cui si è fatto e si fa da loro tuttavia il più nefando mercato. Lode al cielo, oramai l'esperienza dei secoli, il grido delle vittime, la voce della natura e le gloriose fatiche dell'illustre piemontese che da tanti anni combatte la causa della libertà e del vangelo, hanno aperto gli occhi degli Italiani su quella rete di ferro, in cui l'impostura ammantata di religione li ha tenuti ravvolti, su quella spada gesuitica la quale, secondo l'espressione del generale Foy, ha l'elsa a Roma e la punta dappertutto. Sì, noi osiamo francamente asserirlo, senza tema di essere contraddetti: l'opposizione e gli scandali che deturparono l'immortale opera di Pio IX e si sforzarono di renderla sterile, altra origine non ebbero che le mene tenebrose di questa setta sfacciata e incorreggibile, permessa da Dio per provare la pazienza dei popoli: non altrimenti che il male venne posto accanto al bene, perchè gli uomini imparassero ad amare il secondo dall'odio del primo. Noi non precipiteremo quì il corso della storia, per occuparci di proposito dei gesuiti e del parto schifoso ch'eglino maturarono, fornendo collo straniero e affilando il coltello che doveva trafiggere le viscere di Pio IX. Prima di trascorrere agli ulteriori avvenimenti, ci è d'uopo rivolgere uno sguardo alle altre province italiane, interrogandovi il senso prodotto dai primi atti del governo di questo santo pontefice: e il senso medesimo noi lo interrogheremo nelle altre potenze d'Europa e del mondo, affinchè appaia quanto il nome di Pio sia grande e quanto i popoli tutti se ne giovassero e se ne giovino nell'impresa magnanimo del rigeneramento universale.

Nelle province italiane, l'esaltamento di Pio IX al soglio di s. Pietro e i primi maravigliosi atti con cui egli inaugurava il suo regno, non producevano in sul principio che lo stupore di colui il quale, desto improvvisamente da un letargo di tenebre, si trova balzato in un oceano di luce. Pur troppo, una lunga e trista esperienza aveva cosiffattamente resi gli animi avversi al temporale potere dei pontefici, che a malgrado delle magnifiche dottrine di Gioberti, gli Italiani di qualunque paese non s'aspettavano che la parola dell'emancipazione partir dovesse dalle rive del Tevere. Come i popoli delle Romagne, quelli delle altre contrade della penisola non avevano imparato a conoscere le domestic e pubbliche virtù dell'amministratore dell'ospizio di s. Mi-

chele e del vescovo di Spoleto e d'Imola: il nome del cardinale Mastai, ignorato universalmente oltre la cerchia dello stato pontificio, non era tale da infondere negli animi quella sicurezza che deriva dal rispetto e dall'ammirazione: e se le gioie dei Romani trovavano un eco nel cuore dei loro fratelli di Piemonte, di Toscana, di Lombardia e di Napoli, ciò avveniva in virtù di quella simpatia, per cui i popoli destinati a costituire una grande famiglia, si corrono incontro e si attraggono. Ma nelle moltitudini sta sempre nascosto un istinto che raro s'inganna intorno ai proprii destini: e le moltitudini sentirono che quel nome aveva potenza di risuscitare i miracoli della salute. Quantunque le opinioni divergessero troppo intorno ai mezzi di preparare l'avvenire italiano, tuttavia esse erano così mature, che il menomo impulso sarebbe bastato a dirigerle e a consigliarle: e in un istante tutti gli sguardi e tutti i cuori s'indirizzavano all'astro che pioveva dal Campidoglio la luce vitale. L'uomo ha da natura onnipotente il bisogno di credere: lo scetticismo è uno stato anormale, e quanto più esso si spinge oltre, tanto più si avvicina alla fede. E gli Italiani, che più d'ogni altro popolo forse a questo bisogno soggiacciono, gli Italiani credettero, e le loro speranze si raggrupparono intorno al primo colosso, che armato di carità e di coraggio, stendeva loro la destra invitandoli a risorgere. Forse il vessillo di un principe secolare, per quantunque grandi fossero le sue virtù e la sua potenza, non si sarebbe tratti dietro i popoli con quella fiducia e con quell'ardore, che alla magnanima impresa si richiedevano: ma sotto la croce chi avrebbe dubitato di raccogliersi e di combattere? E Pio IX sventolò la croce: Italia, civiltà e religione si confusero in un solo sentimento: i cuori palparono di un affetto solo e le menti si apersero ad un solo pensiero. I popoli della penisola s'intesero dunque a primo tratto: e se le mani tosto nol potevano, le anime si strinsero nel fraterno abbracciamento.

Ciò quanto ai popoli: e nulla era di più ovvio che i popoli, purificati da uno stesso martirio e sostenuti da una speranza medesima, s'accorgessero unanimi che l'ora del comune emancipamento era suonata, quale i dolori e gli errori di otto secoli preparata l'avevano. Ma così avvenir non doveva dei principi, i quali con diverso occhio e con desiderio diverso gli avvenimenti di Romagna riguardavano e giudicavano. Schiavi tutti, qual più e qual

meno, al capriccio e alle esigenze schizzinose della politica austriaca, non tutti d'un egual modo vi si sottomettevano, e non a tutti lo scudiscio di Metternich ispirava il terrore dell'aquila imperiale. Le frequenti commozioni italiane, benchè infelici e soffocate dai militari passeggi delle orde teutoniche, agli uni insegnavano che non sempre la legge sarebbe dettata nella penisola dalle baionette di Vienna, mentre agli altri crescevano anima e confidenza nella protezione straniera, consigliando la verga e il balzello per opprimere ogni spirito di sovvertimento civile. Questa contraria guisa di considerare le commozioni italiane, aveva dischiuso ai principi della penisola due vie contrarie: e chi per l'una, chi per l'altra indirizzandosi, riuscir dovevano a quella maravigliosa catastrofe, cui l'Europa oggi guarda attonita senza potersi opporre. Tra i principi italiani adunque, assai diverso era il senso prodotto dalle savie istituzioni e dall'indole liberale del governo di Pio IX: cosicchè gli uni ne sentivano terrore, mentre gli altri riempivansi di giubilo e si preparavano a raccoglierne utile frutto. Del novero dei primi era e non poteva non essere il borbone di Napoli, per cui la tirannide, lo spergiuro, i patiboli erano tradizioni di famiglia, e per cui queste tradizioni erano già in massima parte divenute gli atti quotidiani di una politica sanguinosa e oscuratrice. Questo principe, educato agli orgogli di un governo assoluto, succhiata col latte la trista ragione della forza, ignaro dei diritti altrui e non consapevole che *dei proprii*, ottuso la mente e inaccessibile il cuore, circondato dall'*avarizia*, dall'*ambizione* e dalla ferocia di cortigiani vili e più *malvagi* molto di lui: alla sinistra un carnefice decòrato, pronto a spiccarsi ad ogni suo cenno sulle vittime e a soffocare nelle torture e nel sangue ogni moto meno che servile: alla destra un sacerdote gesuita, suscitante i fantasmi dell'inferno e carezzante le voglie più crude e più avverse ai popoli, coi terrori e coi blandimenti della confessione: questo principe accoglieva con ira e con ribrezzo i pacifici trionfi di Roma, e quel nome che per l'universo era una benedizione, una vittoria, risuonava per lui sventura e scompiglio. Eppure Ferdinando aveva incominciato il suo regno con quegli atti medesimi, con cui incominciato ~~lo~~ aveva Pio IX: e quantunque il modo e l'onestà del gran pontefice nel perdonare fossero cosa nuova nei fasti del mondo, tuttavolta anch'egli aveva gustato un istante le delizie del perdono. Sì, la storia sarà giu-

sta, narrando ai posteri gli errori, le crudeltà e i forse tardi pentimenti di questo principe, a cui se l'educazione e la malizia dei consiglieri non travolgevano intieramente l'animo, certo di molto gli nocquero. Alloraquando si fanno i primi passi giù per la china rovinosa del mal governo, assai di rado si torna al vertice e si ripiglia viaggio. Ferdinando salì sur un trono macchiato di recente spergiuo, grondante di vasto sangue e sorretto dalla forza brutale. Egli perdonò: ma i nemici di lui e del popolo non perdonarono ad esso: e l'indole sua borbonica, ammansata un istante da un impeto virtuoso, rialzavasi in tutto il suo nerbo e ricattavasi di quell'istante di prostrazione. Il metternichismo e il gesuitismo, personificati nel ministro Del Carretto e nel vescovo Cocle, gli si attaccarono ai fianchi come una maledizione di Dio: e l'anima del re siciliano più non aveva moto e vita che da loro e per loro. Il regno aveva ottime leggi: la sapienza dei padri, maturatele nella meditazione e nell'amore, le aveva suggellate col sangue. Gli ultimi principi non avevano ardito portarvi la mano distruggitrice: e Ferdinando, meno oso di loro benchè non meno tiranno, accontentavasi di gittarsi sulle loro orme, eludendo e deridendo le leggi, a cui sostituiva il volere e l'arbitrio. In ogni pubblica amministrazione, dice uno storico, in ogni luogo e a qualunque proposito, domina il capriccio del più ricco, del più nobile e del più forte. Tutto nei ministeri è venduto o vendibile, fuorchè la vendetta politica. Per le campagne si lasciano andar le cose come vogliono e vi si mandano a reggerle tirannucci rinnovati di quando in quando, perchè l'ultimo spazzi le bricciole sfuggite all'ingordigia del penultimo: onde la miseria è grande, incessabili i lagni: il popolo in ignoranza turpissima, educato da preti che invece di farsi ministri di carità, si fanno commessi di polizia ed insegnano ai contadini la delazione e lo scisma: onde morta è l'agricoltura: si discorre d'industria nelle accademie: intollerabile è l'inquisizione sopra il pensiero, legge umana che vuole schiavo l'intelletto, cui Dio stesso lasciava libero: onde carestia o fame tra il popolo, sete sdegnosa di libertà e di sapienza fra le classi più colte, ardore di sospetti tirannici che ispirano il governo e la mannaia proclamata santa dalla giustizia, proclamata diritto!

E che diremmo noi della Sicilia, della terra dei vespri, a cui con frode sì infame veniva tolta una costituzione fruita da secoli

e ricomprata tante volte col martirio? Che diremmo di quell'isola, pagata sì iniquamente da un borbone della ospitalità generosa da lei concessa alla famiglia durante le lotte napoleoniche? Che diremmo all'fine di quell'isola, assoggettata alla più orribile delle schiavitù, mentre Dio riserbavala a porgere all'Italia i più pellegriani e i più nobili esempi di eroismo e di sacrificio? Questa infame politica, fosse tutta opera sua o lo fosse in massima parte dei vili che lo circondavano, aveva reso il nome di Ferdinando oggetto d'odio e di abominazione in faccia all'una e all'altra Sicilia, in faccia all'universo. Ed egli, il re borbone, egli non ignorava, abbenchè i suoi ministri, anime di boia sotto sembianze di mantenitori dell'ordine, si sforzassero tutto giorno di convincerlo del contrario, mostrandogli come benedizioni di un popolo intiero le comprese strida di una ciurmaglia pasciuta di carezze e di pane, additandogli come regno di pace perfetta il silenzio di morte in cui giacevano la metropoli e le province, ragionandogli di calma mentre i flutti agitati da un fremito sordo e antico preparavano le più orrende tempeste. Oh sì: Ferdinando lo sapeva di essere abborrito, e nella solitudine del suo cuore sentiva l'umiliazione di quell'abborrimento, e aprivasi al prelado loiolese, che balbettando bestemmie e preghiere, santificava i pugnali e le forche e non faceva che rendere più acuto il rimorso mentre studiavasi di soffocarlo. Tutto ciò conosceva Ferdinando: e incapace di cancellare il passato coll'eroismo della virtù, incerto del presente e tremante dell'avvenire, anzi che rispondere alla voce arcana la quale richiamavalo al cammino della felicità e della gloria per bocca di Pio IX, anzi che purificarsi nell'esempio santo che Pio IX aveva dato ai principi tutti fatti segno al disamore dei popoli, chiudeva gli occhi dinanzi alla verità cui non aveva il coraggio di abbracciare e gittavasi in braccio ai carnefici della patria e di lui medesimo, perchè d'orrore in orrore, d'infamia in infamia, lo traessero fin sull'orlo della voragine.

Ferdinando adunque non comprese la missione, non si scosse alla parola di Pio: e poichè inevitabile era il correre con lui o contro di lui, col popolo o contro il popolo, egli che il cuore aveva arido e cieco l'intelletto, egli tra i due partiti stava pel secondo, e l'umanità offesa apparecchiavasi fin da quel giorno a vendicare il suo dritto: perocchè fin da quel giorno aveva cominciamento quella serie di atroci atti e di eroiche opere, che per la via del dolore

e del martirio condur dovevano quella cara provincia italiana al bacio nazionale. Quindi ristretti i vincoli della mostruosa alleanza collo straniero: quindi le note subdole e minaccevoli presentate d'accordo col gabinetto di Vienna al governo di Pio: quindi le combinate mosse di eserciti: quindi le blandizie e le paure invano avvicendate: quindi infine il corredo degli intrighi diplomatici, le menzogne e le calunnie giornalistiche, le frodi gesuitali, le oppressioni, le torture e tutte le nefande cose di cui sono capaci solamente le stirpi segnate da Dio coll'impronta della riprovazione. E mette tanto più angoscia il pensare, che primo ed acerbo nemico di Pio IX si pronunciasse in Italia quello de'suoi principi, che a maggior fama di religione e di pietà pareva voler sorgere, e da ciò stesso fu chiaro che pietà e religione mal s'accordano colla tirannide, e l'una e l'altra non saranno che ipocrito mantello, laddove non sia giustizia, rispetto ed amore, e laddove il diritto e la santa ragione dei molti divengano il diritto e la ragione di un solo.

L'esempio di Ferdinando, giaurro della politica e matricida, trovava imitatori nell'Italia quei principi tutti, i quali come lui avevano fornicato colla tirannide straniera, ossia che le tradizioni di stirpe e il sangue corrotto li cacciassero irremissibilmente sulla via delle oppressioni e del sangue: ossia che andassero persuasi, non potersi i loro piccoli regni conservare senza appoggiarsi al fantasma austriaco: ossia ancora, locchè sembra più certo, che la mano di Dio, la quale voleva far salva e libera la penisola, gittasse loro sugli occhi una benda impenetrabile e rendesse i loro cuori inaccessibili alla voce del vero. Sì: le storie lo ricorderanno questo incredibile fatto: i nemici più crudeli e più inesorabili dell'Italia furono quelli che avrebbero potuto raccogliere più largo frutto e splendore immortale dalla sua liberazione! Così è: il Signore che odia i tiranni, non volle lasciare ad essi tampoco l'istinto del proprio conservamento, che accomuna uomini e bruti e si fa più alto sentire laddove fanno maggior prova la viltà e l'egoismo.

Tra questi non è chi non s'accorga, voler noi annoverare l'austriaco di Modena, l'austriaca di Parma e il borbone di Lucca, piante infette trasportate da clima straniero nel suolo d'Italia a inaridire la santa semenza di libertà, sparsavi a piene mani e fecondata dal dolore. Nelle viscere di Francesco V scorreva troppo vivo il sangue di Francesco IV, usuraio più che principe, carne-

fice più che sovrano, nel cui solo nome si comprende quanto l'ambizione, l'orgoglio, l'avarizia, la secchezza, la perfidia, l'odio e la ferocia esprimono. Francesco IV aveva spinta così oltre la tirannide sulla infelice provincia italiana legalagli dal sinedrio viennese, da voler togliere a quei popoli fin la speranza del meglio: e a quest'uopo aveva educata nel suo seno una vipera con lingua così velenosa, da atossicare quelle membra che per avventura fossero sfuggite all'oculata oppressione del suo governo. Francesco V fin da fanciullo erasi così tenacemente impressi nell'anima gli esempi del padre, che proponevasi, cosa ardua quanto altra mai, di superarli: e in ciò solo è riposta la gloria di questo Nerone in parodia, come piacevasi scherzosamente appellarlo un ardito pari di Francia nelle ultime sedute di quell'assemblea, che così mal giudicava delle sorti italiane. L'educazione di lui era quale addicevasi ad un rampollo del grand'albero austriaco: ignoranza, superstizione, aridità ed orgoglio. Rigonfiato ogni giorno, ogni ora, ogni istante dalle adulazioni di una corte venduta e codardamente schiava, avvezavasi il regale giovinetto a riguardar gli uomini come spiche da mietere: e convinto che la potenza della sua casa fosse incrollabile, come incrollabile gli facevano credere la potenza del suo tutore di Vienna, egli incominciava vivente il padre ad abbandonarsi a quegli atti di assolutismo e di crudeltà, di cui compor dovevasi unicamente il futuro suo regno. Ed è bello il vederlo quel giovinetto rovesciare quanto gli capita fra le mani, insolentire contro coloro che lo circondano, prodigar colpi e villanie e trascendere cosiffattamente nelle sue collere, da vestir più sembianza di bestia che d'uomo. È bello il vederlo ne' suoi sollazzi trascorrere alle più ridicole e abbielte giullerie, rompere tutti quei confini d'onestà e di decoro che non da principe solamente, ma dall'infimo del popolo rispettar si debbono, e crescere guasto e spregiato secondo corrotta natura e vile talento. E in faccia a tutto ciò un padre che si compiace e gongola dalla letizia, un circolo di codardi che applaudono e godono al pensiero che di quel fantoccio ducale faranno un giorno loro pro, e un popolo che vede, rabbrivisce, soffre e a vecchie perfidie vede aggiungersi perfidie nuove, e le antiche piaghe versar fresco sangue, e i tesori delle vendette moltiplicarsi smisuratamente. Tale era colui che apparecchiavasi a raccogliere l'eredità di una delle più belle e storiche parti della penisola: tale

era colui che doveva proseguir l'opera incominciata dal carnefice di **Ciro Menotti**, dal mercante coronato di **Modena**. Giovine, inesperto del mondo ch'egli mai non vide e non conobbe, fuorchè attraverso il fumo dei turriboli di corte: ricco sfondatamente e sfondatamente cupido di nuovi ori: superstizioso ed incredulo: incapace di virtù, perchè virtù mai non seppe per prova: cieco della sua potenza e spregiatore della potenza altrui: nè di cuore, nè di mente, nè d'atti italiano: tenace del fine senza darsi pensiero della natura dei mezzi: ignorante, superbo, irascibile, ridicolo: quale meraviglia che ai miracoli operati da **Pio IX** non credesse dappprincipio, li beffasse poscia, li temesse da ultimo? Quale meraviglia che il fragore del suo cannone pensasse più forte delle parole del gran pontefice? Quale meraviglia che la legge dell'amore convinto fosse potersi uccidere colla legge dell'odio? E nel corso di queste pagine avremo maniera di apprendere a che strani partiti non sospingano l'ignoranza e l'orgoglio, e come male si apponga chi crede poter radere dall'anima dei popoli il sentimento del loro diritto cogli scherni, coi patiboli e colla degradazione civile. Che se una parola di lode crudele può lo storico tributare a codesto **Francesco d'Austria**, si è che egli recitò infino al termine la sua parte di tiranno, senza discendere alla maggior viltà delle concessioni e senza cercare colle blandizie e colle lagrime codarde di salvar la fronte dalla tempesta che si rovesciava sul suo trono. La via delle oppressioni e delle infamie fu da lui corsa intiera senza peritanze e senza ambagi: l'ipocrisia non mascherò le sue voglie sinistre: capaneo della lotta italiana, cadde ma non si umiliò davanti al vincitore. La qual cosa, se non varrà certamente a rendere nè meno abborrita la memoria del suo regno, nè meno rigida la sentenza dei posterì contro il suo nome, mostrerà in lui l'uomo rotto dalle eredità di famiglia e dal tossico dell'educazione, il quale non avrebbe forse fallito a mete più gloriose con un esempio meno tristo e con reggimento migliore.

Così non avviene certo di quel borbone di **Lucca**, di cui la storia dovrà narrare cose non meno inique sul conto del suo breve governo di **Parma** e viltà quali nessun tiranno dell'universo ebbe forse mai a commettere. Sicuramente, e già parci di averne toccato nei capitoli che precedono, sicuramente, quando si prendano a considerare i primi anni di **Carlo Ludovico** fatto principe

della provincia lucchese, si è lontanissimi dal credere ch'egli fosse per riuscire quello spregevole duca e quello assai più spregevole uomo che i tempi lo chiarirono. Vero è bene che, ricevendo la sua signoria dalle mani dei dittatori di Vienna, i quali imponevangli di conservarle quei diritti e quei privilegi che accordati gli venivano nel 1805, egli erasi reso sollecito a radere di quei privilegi e di quei diritti fin l'ultima traccia e a recare nella sua destra le redini del governo più assoluto e arbitrario. Però egli è anche vero che il congresso di Vienna, sentenziando sui destini di Lucca, non aveva il menomo intendimento di mostrarsi più mite a quella che non ad alcun' altra provincia italiana, e ciò che la penna scriveva sui protocolli, l'anima giurava di distruggere. Carlo Lodovico non era fatto che per essere uno stromento efficace della crudele politica di Metternich nella penisola: quel principe, vero padrone dei fati d'Europa in que' giorni di stordimento e d'inerzia, conosceva troppo a fondo la sua creatura per dubitare un istante della sua fede alla stella d'Austria: ed egli il borbone provava in faccia al mondo, che Metternich non si era per nulla ingannato. Le prime cure adunque di Carlo Lodovico quelle eranò di mettere ne' brevi suoi stati le più salde radici alla mortifera influenza di Vienna: e sfrondando a poco a poco le vecchie rimembranze di libertà che alla caduta lucchese repubblica pur sor vivevano, l'aveva ridotta, come l'austriaco di Modena, ad un meschino feudo imperiale. Ciò ottenuto, lo ripetiamo un'altra volta, Carlo Lodovico non presentava nei primi anni del suo regno quello spettacolo di oppressione e di ferocia, che i due Franceschi di Modena con non interrotta serie di tirannici atti presentavano. O fosse ch'egli dovendo un giorno lasciare quel magnifico cielo ad altre mani, non si curasse che di mungere oro sopra oro, senza darsi pensiero del resto: ossia che la sua indole, più codarda che atroce, abbisognasse di una dura resistenza per mettersi in palese, come l'acciaio abbisogna della silice per rompere in faville: ossia da ultimo che fino il coraggio gli mancasse per farsi tiranno: egli è certo che, dalla fornicazione dei re a Vienna fino all'esaltamento di Pio, il piccolo ducato di Lucca attraversava le commozioni italiane senza sentirne in visibile modo la scossa e porgeva l'esempio di quell'apparente armonia, di quell'amore apparente fra popolo e principe, di cui Carlo Lodovico ben sapeva menar vanto, ma per sua sventura in mal punto e

quando quell'amore e quella armonia già più non esistevano, nemmeno sotto le apparenze. Il duca borbone contentavasi di balzellare con bel gioco i suoi popoli, e fatto bottino grosso, correva a darvi fondo in terra tedesca, menando a strascico e a ludibrio il nome italiano. A lui non dava alcuna cura il pensiero, che lo stato gemeva sotto l'enorme fascio del debito pubblico, che le arti e le industrie languivano, che gli errori del governo spargevano il maltalento nelle moltitudini, che sotto la cenere covava quell'incendio, da cui egli doveva essere divorato. Dei ministri non andavangli a verso che i più usurai, quelli che, come Mosè colla verga, sapevano far scaturire colla penna l'oro e l'argento da saziare l'ingorda sua sete. Del resto, egli non mostravasi per nulla esigente e difficile quanto ai mezzi, e Lucca avvezavasi a poco a poco, anzichè ad amare o a temere in lui il tiranno o il principe, a disprezzare il bettoliere e il giuocatore.

E come se pochi fossero i confini del suo regno onde esercitare la sua profonda ed astuta cupidigia, non disdegnava di mercanteggiare i popoli, quasi roba da baratto, e non arrossiva di stendere la mano ai principi stessi, a cui egli era disonore ed inciampo. Noi Torinesi ci ricordiamo e conserveremo lunga pezza la rimembranza di quei giorni, in cui un Ferdinando di Borbone, principe ereditario di Lucca, passeggiava le nostre vie, cavalcava tra i nostri prodi che vergognarono di averlo nel loro novero, insultava al buon senso e alla cortesia del nostro popolo e lasciava tali memorie fra noi, che i tempi facilmente non cancelleranno. E per tutta gratitudine della ospitalità generosamente accordata e, vogliamo pur dirlo, della impunità ingiustamente concessa, egli, il campione dal lesto piede e dalle tarde mani, spuntava in faccia a Carlo Alberto il suo beneficio, vendeva l'Italia allo straniero; ricoprivasi della più bassa ingratitudine: e dopo avere per tante volte battuta deliziosamente la via di Torino, gridava con sacrilegio politico: « La miglior via d'Italia essere quella » che conduce a Vienna! » L'anima rifugge da queste abbominazioni e il cuore si accende di uno sdegno magnanimo: ma lo sdegno lascia il luogo allo sprezzo, quando si pensi che quel Ferdinando era figlio di quel Carlo Lodovico, che la vendetta di Dio chiariva providenzialmente birro dell'Austria: di quel Carlo Lodovico, che dopo spergiurato due volte, dopo essersi due volte levato carnefice e inchino nella polvere a seconda degli avveni-

menti, dopo infine aver traditi, vilipesi e delusi del paro principi, popoli e Dio, oggi vilmente si raccomanda a quei popoli e a quei principi, e si prostra dinanzi a quel Pio, il cui nome fu dalle sue labbra deriso e maledetto. Ora, potevano esse forse le romane riforme trovare un eco nel cuore di un tal uomo? La legge dell'amore bandita da Pio IX, poteva ella forse risvegliare un tal uomo dal suo sonno ferale? Poteva egli forse quell'uomo rimangersi dubbio un istante tra la libertà e la tirannide, tra il perdono e la forza, tra il cielo e l'inferno? No, Italiani, no: chi ha potuto tradire, vilipendere e deludere una volta, lo farà sempre. Il pentimento ammette leggerezza od errore: la malizia consumata e la viltà impudica pentimento non conoscono.

E per chiudere il novero dei principi italiani, che all'invito di Pio IX e al desiderio universale dei popoli opponevano la resistenza, la perfidia e le mannaie, ci è forza aggiungere una parola alle tante da noi in altro luogo spese intorno alla duchessa di Parma, alla moglie di Bonaparte, alla figliuola di Francesco primo: e ciò tanto più ci rincresce, perchè i nostri rimproveri sono oramai rivolti ad un cadavere, su cui pietosa opera sarebbe gittare il velo dell'oblio. Se non che i benefattori e i malefattori dell'umanità non passano col passare della carne, ma lo spirito vive nel cuor dei popoli, e i tempi ventandolo colle ali, non fanno che renderlo ognora più vivo. Maria Luigia, anzichè le necessità politiche e le mene della cognata Austria le travolgersero il consiglio e il volere, Maria Luigia era religiosa per educazione e amorevole per indole: il suo regno, massime i primi anni, ne sono testimonianza irrecusabile. Ma quando la stella di Pio IX apparve sull'orizzonte d'Italia la prima volta, i suoi occhi erano già troppo appannati dal fascino delle passioni per berne la luce, e il suo cuore era già fatto troppo arido sotto il gelido soffio di Metternich e del birro Bombelles, per sentirsi penetrare dalla forza di quell'amore che doveva redimere i popoli a vera libertà, a religione non mendace. Quindi è che anch'ella, al primo romoreggiare degli inni che spiccavano il volo dal Campidoglio per diffondersi sulla faccia della penisola, atterrita anzi che commossa, dispettante anzi che inchinevole, circondava di una barriera di ferro le sue città e i suoi villaggi, ignorando che la potenza del vero, del bello e del grande si fa via anche tra i baluardi e le baionette. E poi, quand'anco le insinuazioni malefiche, le torture

intellettuali e le minacce di Vienna, quand'anco l'uso della tirannide e l'acciecata mente non l'avessero resa inaccessibile alle delizie del perdono e dell'affetto, poteva ella Maria Luigia operare di per sè il mutamento civile e politico, che le vicende italiane le andavano imperiosamente consigliando, per mettersi in equilibrio colle province risorte a speranze audaci d'avvenire? Avrebbero i popoli creduto sincero il suo accostarsi al gran patto italiano, i popoli memori della sua facile rinunzia al culto della gloria e dell'onore, mentre pur viveva sulla punta d'uno scoglio lontano il grande che unico aveva diritto ad ogni suo pensiero? I rimorsi a cui questa donna sfolgorata ed infelice doveva trovarsi naturalmente in braccio, la debolezza del suo governo e l'acciecamiento dello spirito che era tenuto dietro a quello del cuore, aveva lasciata aperta la via ai corvi della civiltà, che si precipitavano sopra di essa come sulle piaghe di un guerriero ferito e cambiavano lo splendido soggiorno del ducato in un semenzaio di gesuiti e in un' officina d'industrie tiranniche. Una nobiltà affamata e smaniosa di titoli quanto di danari, le aveva fatta siepe, ingannando del paro e adulando popolo e principe. Una polizia venale, rete inestricabile in cui furono finora ristrette le belle membra d'Italia, erasi impadronita di ogni reggimento. La superstizione, la frode, l'intrigo, l'assassinio avevano marcito fino all'osso il governo: e quando una voce gagliarda avesse potuto penetrare le mura della reggia e scuotere dal vile letargo la duchessa, non vi avrebbe più trovata nè l'energia nè la potenza di risorgere. Il grido sollevato da Pio IX non doveva dunque essere che la sentenza di morte civile per la figliuola di Francesco I: il cielo, in premio forse delle sue antiche virtù e delle liberali istituzioni con cui inaugurato aveva il suo regno, volle sottrarla all'ultimo obbrobrio dei re, quello di morire lunge dal trono e sotto l'esecrazione del popolo. Solamente è a dolere, che Maria Luigia non portasse con sè nella tomba l'opera della sua politica oscuratrice! Imperocchè, nei giorni più luminosi del risorgimento italiano, una illustre città, quella che aveva distrutto con un pugno di prodi e con un coraggio senza esempio la potenza immane del secondo Federigo, non porgerebbe oggi lo spettacolo inglorioso di una figlia che abbandona le braccia della madre per puttaneggiare col suo carnefice: nè la libertà italiana, svincolata dagli antichi suoi ceppi per proprio impulso e coraggio, soffrirebbe tal

macchia dal vile egoismo di pochi ambiziosi senza dubbio, ma che disonora ed umilia un popolo intero.

Così, non dai popoli i quali, è pur bello il ripeterlo, furono unanimi di volontà e di desiderii all'apparire dell'angelo liberatore sulle porte del Vaticano, ma da principi chiamati a reggere sì gran parte dei destini della penisola, rispondevasi all'invito di Pio IX, su cui la provvidenza accumulava tanti visibili segni di predilezione. Se non che quella provvidenza medesima disponeva forse ne' suoi segreti consigli le fila della sua opera immortale in guisa, che l'Italia dovesse saper discernere senza tema d'inganno gli amici dai nemici, i buoni figli dai codardi, onde procedere con maggiore sicurezza e celerità maggiore verso quella corrispondenza piena di pensieri e di voti, verso quella perfetta unione, che unica può condurci non solamente a salda ed efficace libertà, ma a conservare da ogni possibile assalto l'edifizio delle nostre mani e a porgerci fra le nazioni d'Europa un'altra volta quel posto, che la nostra storia, il nostro valore, il nostro ingegno, la nostra posizione e le stesse nostre sventure ci assegnarono.

E fu certo la provvidenza che faceva precorrere a Pio IX due principi sdegnosi di straniero servaggio, due principi a cui non mancava che l'occasione propizia per gittarli con franco e magnanimo passo sul sentiero del risorgimento italiano. Erede di quelle virtù, per cui i suoi padri facevano del bel paese etrusco soggiorno di pace e di delizie, Leopoldo II vedeva con gioia alta e sincera l'Italia ridestarsi a sentimenti di vita e un pontefice prendersela per mano e farle baluardo della croce. E tanto più schietamente allegravasi l'animo pietoso dell'arciduca, in quanto che la diffidente e insidiatrice politica di Vienna facevasi ognor più grave sentire sulla sua testa e su quella del suo popolo. La generosa tutela accordata da quel principe alle libere arti e all'ingegno ramingo, la leale e veracemente italiana condotta del suo governo, la diffusione delle idee gagliarde o non arrestata o assecondata per indirette vie, la causa della civiltà con ogni possibile mezzo promossa, l'ospitalità largamente e nobilmente concessuta, tutto ciò era troppo perchè l'irritabile aquila austriaca si impennasse: e l'oppressore d'Italia, Metternich, il quale non poteva convincersi come pure s'ardisse sviare dalle sue norme, correva a metter riparo all'onda politica che minacciava di uscire dal suo letto. La storia delle soverchianze e delle tenebrose arti

poste in opera dal gabinetto viennese per comprimere lo slancio toscano, è storia che tutti conoscono e a cui non ha anima ardente che non fremesse. Son note le blandizie, le trame, le minacce stesse di cui circondare si volle l'ottimo arciduca: ed è noto soprattutto l'infame libello vergato sotto l'ispirazione dell'Austria da un giuda piemontese, a cui il pubblico esecramento ha già retribuito il debito premio. Queste nefande cose non potevano non contristare nel più profondo l'animo di Leopoldo, che, debole solo contro una forza morale e materiale infinitamente superiore, avrebbe fatte le male prove sorgendo ad una lotta crudele senza speranza di trionfo. Nè di sè certo maggiormente dolevagli, essendo che avrebbe creduto assai poca cosa una vita tutta di sacrificio per la felicità del suo popolo: e le infamie sparse sul suo nome, e le calunnie dei malevoli, e le imputazioni odiose, tutto portava con quell'altezza di cuore e di mente, che delle avversità fa segno a più luminose vittorie. Quanto addolorava e prostrava l'animo di Leopoldo, era il pensiero che le arti e le menzogne de' suoi nemici rapivangli l'amore del popolo, avvezzo a derivare dalla sorgente più visibile quei mali che da ascosa fonte si derivano. Questa era la spina che configgevasi ogni giorno più nel cuore del buon principe, e questa sola delle sue angosce portar non sapeva con coraggio e con rassegnazione. Sì: Leopoldo II era nel novero di quei re, i quali credono non essere altra vera gloria, altro vero premio a chi siede sul trono, che l'amore e la confidenza del popolo. Egli nulla aveva risparmiato per guadagnarsi l'una e l'altro, e l'una e l'altro teneva così ampiamente, che la sola guerra banditagli dalla politica austriaca, guerra di tenebre e di sangue, poteva un istante turbargliene il possedimento. Firenze lo vide più d'una volta il suo arciduca trascorrere lento lento, muto muto per le più frequenti sue vie, arrestarsi in mezzo alla moltitudine, e, con un silenzio più espressivo d'ogni umano linguaggio, ridomandarle ciò che lo straniero gli aveva tolto. Più d'una fiata Firenze vide il suo arciduca ritornarsene al regio albergo colle lagrime sugli occhi e col vuoto nell'anima, a guisa di padre che piange i figli perduti e s'aggira inconsolabile per le case deserte!

Ond'è che al primo suono di quella parola solenne, la quale salvar doveva l'Italia dalla schiavitù di cinque secoli, Leopoldo II levava improvvisamente la testa dal suo dolore e benediceva

alla mano che amica invitavalo a risorgere. Debole, inerme, minacciato, non dubitava egli di stringersi alla tavola di salute che offerivasi al suo sguardo, e abbracciandosi a Pio nel patto dell'amore, procedeva insieme. Quest'atto di leale carità italiana, quest'atto, diciamolo pure, di eroico coraggio, bastò solo a disperdere dintorno a lui ogni ombra di connivenza straniera, che i suoi malevoli si sforzavano d'insinuare: e il nome di Leopoldo, sorto più bello da questa breve maledizione, inaugurò in Italia l'alleanza nazionale. Religioso davvero, egli sapeva che l'avara e superba politica del nord si sarebbe indarno travagliata a distruggere un edificio eretto dalla mano di un pontefice santo: sapeva che gli stendardi dell'aquila non avrebbero sostenuto lo scontro degli stendardi della croce: sapeva che l'opera incominciata e benedetta da Pio, non era opera di municipio, ma di nazione: non di nazione, ma d'umanità: non umana e caduca, ma divina ed immortale. Quindi egli vi si accostò col riso nel volto e la fidanza nel cuore: quindi, anzi che volgersi indietro, guardò innanzi a sè e non vide che l'avvenire: quindi alla voce tremenda che imponevagli di mutar cammino, egli rispose collo sprezzo, e ponendosi la mano sul cuore, fe' il sacrificio delle tradizioni del sangue alla causa del suo popolo. E il suo popolo non gli fu ingrato, come ingrata non gli fu Italia: cosicchè, forte di tanto impulso e di tanta gratitudine, egli corse lieto e orgoglioso il suo stadio, invitando popoli e principi a seguirlo.

Ma se Leopoldo era primo a lanciarsi apertamente sul sentiero dischiuso da Pio, egli non era solo a batterlo, e tale gli veniva al fianco, da cui, più che volontà e lealtà d'intendimento, doveva l'Italia raccogliere spontaneità e gagliardia di opere: ognuno vede che noi vogliamo dire di Carlo Alberto. Sappiamo che alcuni accusano questo principe immortale di soverchia tardanza nel disporsi alla causa del gran pontefice, dando luogo a sospetti ingiuriosi sul suo pensiero e sulla sua rettitudine: e noi medesimi, non dubitiamo di confessarlo, noi medesimi ci lasciammo andare un istante alle amarezze del dubbio. Certo, in quei giorni il desiderio dei popoli iva molto più rapido della parola del re: e questo squilibrio dava origine a timori e a peritanze, onde non cessò mai di avvalersi un meschino partito di servitù e di tenebre. Ma agli ardori soverchi del desiderio non tardarono a succedere i consigli della ragione, e la condotta di Carlo Alberto non apparve

che più avveduta e più mirabile. Assistendo allo avvicinarsi così rapido e così nuovo di tanti avvenimenti, noi avemmo maniera di convincerci, la politica di questo degno nipote di Emmanuele Filiberto e di Carlo Emmanuele primo essere improntata di una grande prudenza e di un gran senno. In nessun paese d'Italia v'ebbe mai, come a Torino, un centro così operoso e così formidabile di pregiudicata aristocrazia e di lurido gesuitismo, sempre inteso a spirare il veleno nelle generose istituzioni dirette al disbruttimento del popolo, sempre inteso a ribadire i chiodi d'una vecchia catena, man mano che qualche benchè leggera scossa veniva ad agitarla un istante. Se ci piacesse ripetere una storia di scandali, di maneggi, di vergogne d'ogni genere, avremmo di che far nausea ad ogni discreto lettore. Le crociate bandite all'insegnamento, le torture apparecchiate all'ingegno, gl'intrighi misteriosi di corte, le cabale e le persecuzioni mosse ai più chiari e benefici uomini, fra cui basterebbe citare un Aporti e un Gioberti, tutto ciò era cosa sì comune e sì conosciuta in Torino, che i buoni trovavansi pressochè indotti a disperare di un avvenire più sereno. Un ministro, un governatore ed un arcivescovo presiedevano alla lotta, ne dirigevano i movimenti e parevano così persuasi di un trionfo finale, che non davansi tampoco il pensiero di nascondere le loro armi e le colpevoli loro speranze. I pergami, per insinuazione gesuitica e per ordine di curia, tuonavano contro gli asili, contro i ricoveri e contro il filantropismo, senza sceverare il male, che può essere in questi istituti, dal bene immenso che pur se ne ritrae: nelle sale di polizia, insultavasi agli onesti cittadini, non ammettendo divario dall'uomo educato all'uomo di corda, dall'innocente al colpevole, dallo schietto amico del pubblico bene all'ipocrita che liscia colla destra e uccide colla sinistra: nei circoli più vicini al trono, gli affliggiati della compagnia di Gesù screditavano il popolo colle più assurde invenzioni, colle calunnie più inverconde; i colleghi e i pensionati guastavano la gioventù, instillandole massime d'egoismo, protervia di voglie e ignoranza di tutto: ogni cosa sentiva l'influenza aristocratica, e il gesuitismo era una bava attossicata, da cui nulla poteva sottrarsi, e in faccia a cui nulla era di così santo e di così puro che non si corrompesse e non si appannasse. E mentre le provvide sollecitudini di Carlo Alberto erano tutte rivolte alla materiale prosperità del paese: mentre si aprivano strade e canali,

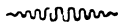
si incoraggiavano l'agricoltura e le industrie, le arti si proteggevano: mentre il pubblico e privato peculio impinguavasi ed ogni ramo amministrativo pigliava un incremento maraviglioso: i nemici della libertà e del diritto popolare soffocavano in culla ogni magnanimo spirito, spargevano la diffidenza e la discordia fra gli ordini, portavano la corruttela negli uffizi, infamavano le dottrine più sane, e come una gran serpe circondavano a mille spire il trono medesimo, digiunandolo di quella luce e di quella fiducia che danno vita e movimento alla felicità d'una nazione. Il principe stesso nel suo cammino restauratore sentiva talvolta cadersi le braccia, smarrirsi gli spiriti: e le sue benefiche volontà erano così lunge dall'essere compiute, che quelle volontà medesime, rompendosi nel prisma fatale della malafede e dell'arbitrio degli esecutori, pigliavano sembianza di oppressione e di tirannide.

Ora, a vincere questa lotta ostinata, questa lotta combattuta da anni ed anni a tutta oltranza, un colpo improvviso ed unico poteva forse bastare. Carlo Alberto lo vide e aspettò che il tempo e le circostanze maturassero il trionfo: imperocchè una mezza vittoria non avrebbe fatto che rendere più terribile e più confidente il nemico. Carlo Alberto alla grand'opera aveva bisogno dell'aiuto del popolo, e questo doveva conoscere bene gli ostacoli prima di scendere a tenzone. Otto secoli di sforzi non interrotti avevano persuaso anche i più restii, che il sangue dei campioni di Savoia era sangue sublimemente italiano: il regno di Carlo Alberto ne porgeva una testimonianza irrecusabile, e la prima parola d'indipendenza e di coraggio da lui pronunziata, non era tale da poter volgersi indietro. Oltracciò, ogni giorno portava l'impronta di qualche frutto, il quale non lasciava dubbio sui generosi intendimenti del principe: e l'Italia tutta, spettatrice di questi fatti, non dubitava di rivolgere i suoi sguardi al Piemonte, siccome ad ancora di salvezza in mezzo alle tempeste politiche le quali s'andavano raddensando. A malgrado della fitta cerchia di cui gesuiti e retrogradi d'ogni colore si sforzavano di circondarla e di travisarla, l'anima di Carlo Alberto traspariva in tutta la sua pienezza, e l'amore di lui per Pio e per la gran causa italiana facevasi vieppiù sempre conoscere. Il popolo adunque vide la mente del suo principe e seppe quali inique fila legavano il suo braccio. Gli errori de' suoi nemici, che ogni giorno più si moltiplicavano, finivano per togliere loro dal volto la maschera: ed egli.

il popolo, sentì quanto la sua cooperazione ai forti voleri del monarca avrebbe agevolata la vittoria e raccorciato il termine della pugna: quindi egli si levò nel suo impeto irresistibile, fe' chiaro il suo proposito, e afferrando con gratitudine la mano che Carlo Alberto gli stendeva, con lui volle, con lui operò e con lui si spinse intrepidamente verso l'avvenire. Così il fantasma gesuitico fu colpito nel mezzo del petto: così l'incantesimo sparve: così popolo e principe uniti insieme, camminarono senza indugi, senza convulsioni, in un solo pensiero e in un solo fine. Tal frutto raccoglieva Carlo Alberto, il più prode e il più assennato dei re: tal guiderdone ricambiavangli i suoi figliuoli, che lo compresero e lo assecondarono. Quale delle province italiane vantar potrebbe la moderazione, la dignità, la maturanza civile e l'armonia che segnarono in questi giorni solenni il Piemonte? Ben potrebbe la calunnia affilare le sue cento lingue: ma l'esempio nostro non ha eguale nella storia dei mutamenti e delle commozioni politiche.



CAPITOLO DECIMOTERZO



SOMMARIO

Come risposdessero all'invito di Pio IX le potenze europee. — La diplomazia e i popoli. — Errori degli Italiani sull'intervento politico della Francia nella penisola. — Luigi Filippo. — Egli non era l'uomo voluto dall'Europa. — Il sangue borbonico è incorreggibile. — Della pace desiderata dalle nazioni e della pace desiderata da Luigi Filippo. — Politica tirannica e subdola di questo re. — Sua smisurata ambizione. — I matrimonii spagnuoli e le loro conseguenze. — Luigi Filippo e l'Inghilterra. Pio IX ama e stima la Francia: suoi giudizi intorno a quel popolo. — Politica dell'Inghilterra verso l'Italia. — Se l'Inghilterra possa essere la sincera e dispassionata alleata dell'Italia. — I protestanti e Roma. — L'Inghilterra protegge l'Italia per odio verso la Francia. — Pio IX e la Svizzera. — La Svizzera e il gesuitismo. — Quali vincoli leghino questo paese all'Italia. — Pio IX e la Spagna. — Come gli Spagnuoli amino e desiderino il risorgimento italiano. — La Russia, la Prussia e Pio IX — Il pontefice riformatore e le grandi potenze. — L'ambasciatore ottomano a Roma.

Ma quella di Pio IX era voce cosiffatta, che l'eco non doveva rimanerne tra gli angusti confini dell'Italia: l'Europa intera doveva sentirla e riscuotersi dal suo sonno settilustre. L'invenzione della diplomazia e delle grandi potenze ha introdotto fra le nazioni europee una specie di tirannide, che i politici battezzarono col nome di equilibrio: tirannide così comoda e così sicura, che i despoti non avrebbero potuto desiderare di meglio. Per essa fu vietato ai popoli del paro che ai re il provvedere ai propri destini: per essa furono creati i regni e gli imperi, senza il meno riguardo alle nazionalità e ai limiti segnati da natura: per essa i forti si divisero le spoglie dei deboli, si recarono in mano la pace e la guerra e sfidarono il diritto, chiamandolo ribellione: per essa infine l'opera di Dio fu sconvolta dagli uomini e le bannette divennero legge. A chi volesse scrivere un libro sulla

storia della diplomazia europea, tal copia d'infamie e d'orrori si rivelerebbe, da disperare delle umane fortune. Noi non toccheremo se non di volo quel tanto, che ha maggior tratto coll'argomento da cui queste pagine ispirate ci venivano.

La rivoluzione di Francia aveva dimostro, come i popoli non siano mai così abbrutiti dall'uso della schiavitù, da non tentar di redimersi a libera vita, alloraquando i tempi corrano favorevoli e se la prova fu sanguinosa ed infelice, i tiranni ebbero campo d'accorgersi, che una civiltà più matura imprimerebbe alla causa della libertà dei popoli una direzione migliore. Bisognava dunque impedire efficacemente che la prova si rinnovellasse: bisognava togliere di mezzo ogni maniera di volerlo: bisognava erigere fra i popoli e la libertà un ostacolo così gigante e così terribile, che fosse perduta ogni speranza di vincerlo. Laonde, appena la stella napoleonica incominciava ad impallidire, e le nazioni s'avvidero che il fulmine delle battaglie, apparso in sembianza di liberatore, non era che un tiranno più ardito e più fortunato degli altri, il coraggio diede luogo allo sconforto, le vene si mostrarono vuote di sangue, i ceppi, quantunque dorati, lasciarono trasparire il solco profondo: e a quella vita di delirii, d'illusioni, di movimento, sottentrò un istante di apatia, di abbandono, di languore. La circostanza non poteva essere nè più propizia nè più invitabile. Gli antichi despoti, i quali avevano chinata la testa dinanzi alla bufera ed erano corsi a nascondersi nella solitudine, si levarono stupefatti e spiranti vendetta: il conciliabolo di Vienna li accolse, li confortò, rianimò i loro perduti spiriti: e la sentenza del servaggio europeo fu pronunziata solennemente.

Allora si fu che la decrepita diplomazia, ringiovanita di speranze e d'ardire, strinse quella terribile lega dei forti contro i deboli, che starà modello di quanto possa l'arbitrio e l'abuso del potere, da cui pigliavano norma quelle leghe e quelle alleanze, che pel corso di trent'anni gravitarono così orribilmente sulle fortune europee. Narreremo noi gli atti e le vergogne di questa infame crociata bandita contro la libertà e contro la ragione? Rianderemo le perfidie e gli orrori per cui una patria di valorosi, che fu lume di vita civile e di eroismo in mezzo alle tenebre settentrionali, veniva conculcata, incatenata, messa in brani e tratta ai patiboli e alle carnificine da quei principi medesimi, ch'ella aveva in più d'uno scontro battuti e più d'una volta sottratti da

sicuro estermidio? Rianderemo gli obbrobri di Gallizia e di Cracovia, che farebbero ribrezzo alle anime più selvagge? Rianderemo le fomentate lotte cittadine a cui per tanti anni è teatro la Spagna, la imposta mediazione e i tradimenti del Portogallo, le comandate umiliazioni della Grecia, gli assassinii per ultimo che contristarono e spopolarono le più belle e le più sante province italiane? E questi, non altri furono i trionfi: queste, non altre le glorie della diplomazia europea, dell'alleanza delle grandi potenze: le quali, indulgenti verso di se medesime come infeste e implacabili ad altrui, facevansi vanto dei più aperti attentati contro i diritti delle nazioni da loro guarentiti, e rispondevano collo scherno ai gemiti dei popoli, soffocando loro nel petto la parola di maledizione.

Con questa congiura dell'oppressione contro la libertà, delle tenebre contro la luce, che con vigliacca bestemmia fu chiamata santa e stretta nel nome di Dio, egli è chiaro che il grido innalzato da un pontefice liberatore non avrebbe potuto giungere accolto ai tiranni d'Europa serrati nel patto di Vienna, come accolto giungeva ai popoli che nel sentimento del loro diritto a quel grido si levarono. Così, mentre le moltitudini stavano ansiose guardando al Vaticano, da cui partiva la scintilla rattivatrice del mondo, i re tremavano sui loro sogli sostenuti dalla tirannide e comprimevano colla destra di gelo la gioia che scoppiava loro dintorno. Contrasto mirabile di amore e d'odio, di speranze e di terrore, di vita e di morte, che addur doveva il cataclisma politico, in cui ora l'Europa si dibatte e in cui la mano di Dio suscita visibilmente i trionfi della verità e della ragione. No: checchè costar le dovesse, la diplomazia europea non poteva rallegrarsi allo spettacolo di un vicario di Cristo, che inalbera la bandiera del rigeneramento sociale e ritorna la croce alla sua missione primitiva, la carità e la fratellanza dei popoli, la libertà e l'indipendenza delle umane famiglie. La diplomazia, creata e fecondata dall'ambizione dei re, incubo delle nazioni, fantasma di diritto ad ogni diritto nemico, la diplomazia posava su troppo fragili fondamenti per sentirsi capace di resistere ad una scossa così grande: e non è maraviglia che, piccola troppo per discendere apertamente ad una guerra disuguale, si appigliasse all'unico partito che tuttavolta rimanevale, il partito dell'intrigo. Così ebbero origine quelle mostruose alleanze che rinnegano la

storia dei secoli e il carattere delle genti: così si derivarono quelle ingratitudini e quelle politiche profanazioni, che fanno fremere la società e insultano il buon senso: così trassero vita quei tradimenti, quelle cabale, quegli abbominii che si riversarono sul capo degli apostati e precipitarono il risorgimento europeo. Un rapido sguardo a questa iliade di villà, di frodi e di scandali, ci porrà in grado di recare più ampio e più sicuro giudizio delle convulsioni che agitano ora il mondo e che si efficacemente concorrono alla nostra compiuta rigenerazione.

Un errore gravissimo, propagato da secoli, indusse in ogni contingenza gli Italiani a riguardare la Francia siccome la naturale protettrice dei loro destini, nel modo medesimo che riguardavano l'Austria come la nemica loro naturale. Questo inganno fu cagione alla penisola di ben molti guai, e di ben molti ancora lo sarebbe, quando gli avvenimenti non ci avessero alfine recati a far senno. Di fatto, se noi diamo un'occhiata alla intervento francese nelle cose italiane, questa verità non può non apparirci in tutta la sua luce. Da Carlomagno a Napoleone, da Napoleone a Pio, che mai raccolse di bene la penisola da questa orgogliosa nazione, ogniqualvolta ella discese le alpi con sembianza d'amica e di liberatrice? Carlomagno, sotto colore di rompere le catene longobarde le quali ci tenevano avvinti, dava principio fra noi alla legale oppressione straniera, che passando dai principi di Francia a quelli di Lamagna, fondava quella tirannide, sotto al cui insoffribile peso otto interi secoli ci ritennero. E Napoleone, quell'italiano apostata che, bevuti i primi sorsi alla Senna, non dubitava di asserire « che da quel punto per lui non v'era altra patria fuori della Francia »: quali vantaggi ci portava egli Napoleone, l'apostolo vantato della libertà, se non sia il farci conoscere i nostri diritti, perchè più dura ce ne fosse la perdita e il desiderio più inconsolabile? E nel ventuno, nel trentuno e in tutte quelle infelici epoche di scommovimento e di speranze in cui l'Italia, contorcendosi tra i suoi vincoli, rendeva ogni volta più atroce la sua schiavitù, che fece per noi la Francia, quella Francia nel cui solo patrocinio noi confidavamo e ci confortavamo in mezzo alle nostre sventure? Ma e la Francia, banditrice ai popoli di libertà e di incivilimento, era ella poi libera al punto da essere altrui salute e modello?

Noi lasceremo indietro le vergogne e i soprusi dell'ultimo Luigi

e dell'ultimo Carlo, per non occuparci rapidamente che di quel Luigi Filippo, oppressore e tiranno, non di Francia, ma d'Europa, e a cui se la Francia e l'Europa alcuna cosa pur debbono, ella è la convulsione e la certezza del meglio che dalla sua caduta si derivavano. Figlio della rivoluzione e creatura del popolo, egli, il quale aveva giurato che la libertà della sua patria non sarebbe in avvenire una vuota ciancia, quale meraviglia se i popoli riguardavano come un Gedeone mandato da Dio a rompere i fascini diplomatici e a compiere l'opera incominciata e poi tradita da Napoleone? Quale meraviglia se tutti gli occhi furono in lui solo rivolti, se tutte le mani a lui solo si distesero? Ma Luigi Filippo era minore di molto alla missione che i popoli gli affidavano. La scuola della sventura e quella dell'esperienza erano state indarno per lui: e gli esilii e le privazioni non avevano fatto che irritare in cuor suo quella sete ardentissima di potere, che per diciassette anni fu l'unica meta de' suoi sospiri e delle sue opere. Il sangue borbonico, questo sangue così fatale all'Europa e a se medesimo, scorreva più che mai vivo nelle sue vene: e piuttosto che rinunciare alle vecchie tradizioni di famiglia, rese disusate e pericolose dal mutarsi dei tempi, egli tolse di immolare al suo orgoglio dinastico la Francia ed il mondo. I suoi predecessori, meno esperti e meno cauti di lui, avevano battuto apertamente il sentiero dell'ambizione e della tirannide: Luigi Filippo prendeva altra via, quella dell'arte e dell'inganno. Ma egli non sapeva che il buon senso dei popoli smaschera e vince a lungo andare le mene tenebrose di chi si fa zimbello della sua fede: e guai quando i popoli s'accorgono di avere ingannevolmente creduto! Nella sua crucciata vita domestica, Luigi Filippo erasi convinto di un'utile verità, che i troni fondati sulla ragione della guerra sono meno saldi dei troni fondati sulla ragione della pace: e in ciò egli non s'aveva il torto, e gli avvenimenti romorosi che inaugurato avevano il secolo, recavano di questa verità la testimonianza più irrecusevole. Egli voleva dunque la pace, e l'Europa, stanca di vittorie e di sconfitte, la voleva con lui, ed era apparecchiata a sorridergli e a soccorrerli efficacemente nel suo cammino. Ma la pace voluta e vagheggiata dall'Europa, era una pace feconda, operosa, progressiva: una pace che senza scosse e senza convulsioni correggesse il passato, migliorasse il presente e assicurasse l'avvenire: una pace che non escludesse il conflitto

delle opinioni e facesse suo pro degli errori per toglierli di mezzo, e delle sane dottrine per ridurle all'atto: una pace insomma che si rassomigliasse ad una vittoria del buono sul cattivo, dell'onesto sul disonesto, e confondendo in un solo pensiero i principi e i popoli, gli uni e gli altri traesse a libertà e a civiltà colla sola potenza del vero e dell'utile. Questa era la pace che l'Europa aspettava dal re figlio della rivoluzione, dal re creato dal popolo: questa era la missione della Francia sotto il libero governo di Luigi Filippo: questo era il concetto che sollevavalo agli splendori d'una corona sulle rovine della tirannide. Ma per adempiere a questa missione, ma per dar forma a questo concetto, si voleva un annegamento pieno e risoluto di ogni privato interesse, una politica leale e disappassionata, un sacrificio d'ogni torta ambizione, una volontà ferma e inarrollabile, un concorso meraviglioso di tutti i pensieri e di tutti gli atti, un uso ragionevole di autorità e di potenza, una fiducia illimitata nella santità della causa e nella fede dei popoli, una franca rinunzia alle tergiversazioni e alle ambagi diplomatiche. Ora, era egli Luigi Filippo uomo da tanto? Era egli uomo da rispondere ai voti delle nazioni, da incarnare il pensiero europeo?

No: Luigi Filippo erasi fatta un'idea della pace d'Europa del tutto diversa dalla vera, e anzichè immolare se medesimo alla causa dei popoli, egli immolava la causa dei popoli ad un meschino e colpevole egoismo dinastico. Così tutti gli elementi di pubblica prosperità e di simpatia universale, creati dalla rivoluzione di luglio, egli rivolgeva in suo vantaggio: e proclamava il suo celebre motto: « la pace ad ogni costo! » il quale altro significar non voleva, se non che non sarebbe stato sacrificio così grande e così umilievole, cui egli assoggettato non si fosse per conservarsi al suo luogo e ridurre l'elemento monarchico alla sua primitiva significazione. Regnare e mettere radici così profonde al suo trono, che nessuna umana forza valesse più a scrollarlo: ecco la politica di questo Luigi Filippo, intitolato il Napoleone della pace, e che noi intollereremmo più volentieri il Napoleone del servaggio. A mantener viva una siffatta politica, il successore di Carlo X, che non sentivasi la virtù di incatenare i popoli col l'affetto e col beneficio, apparecchiavasi ad incatenarli colla forza e colla fraude: e fin dal giorno in cui si svegliò re, dopo un sogno ambizioso e frenetico, fin da quel giorno non fu viltà ed in-

famia innanzi a cui indietreggiasse. I popoli ben si possono illudere e abbarbagliare colla pompa delle apparenze e col sofisma della parola: ma quando il gioco dura, la menzogna non ha buona prova e il vero si fa via attraverso le tenebre. La Polonia e l'Italia dovevano essere le prime ad avvedersi, che il re rivoluzionario non ardiva o non intendeva gittarsi fuori delle orme de' suoi predecessori: e noi Italiani in particolar modo provammo tutte le amarezze del disinganno quei giorni, in cui quell'apostolo coronato di libertà, dopo averci spinti alla insurrezione collo stimolo del non intervento, stendeva la mano ai carnefici di Vienna perchè venissero a scannarci: e come se ciò fosse poco, aiutavali nell'infanda opera dell'assassinio. Eppure, noi buoni e malaccorti, continuavamo a pascerci di codarde speranze nella magnanimità francese e perdonavamo alla destra che ci aveva colpiti accusando l'immatùrità e il mal genio nostro!

Ma l'immolare i deboli e il blandire ai potenti di fuori, non bastava alle ambiziose mire di Luigi Filippo: il più formidabile e il più forte nemico di lui era la Francia medesima, quella Francia che in tre giorni aveva saputo abbattere una tirannide di tre lustri e che in nessuna guisa avrebbe voluto perdere il frutto della sua gloriosa rivoluzione. L'orleanese conosceva troppo bene il carattere del popolo che lo aveva gridato sovrano, per non esporsi ad un'aperta battaglia con esso, per non assalire di fronte il suo diritto, ricomprato colla spada e col sangue. Quindi, quella sorda e tenebrosa guerra alla libertà, quella serie di corruttele e di obbrobrii, che renderanno incredibile al giudizio dei posteri la storia dell'ultimo regno borbonico sulla terra francese. Doloroso troppo e troppo lungo sarebbe il narrare in queste pagine, anche nel più conciso stile, le cariche vendute, gli onori retribuiti ai più indegni, gli asili di libertà fatti mercati di suffragi e d'infamie, ministri corrotti e corruttori, rappresentanti assassini, tesori gettati agli spioni, gli eserciti divenuti stromenti di schiavitù, le province manomesse, smoralizzati i costumi, offesa la dignità nazionale, compra la giustizia, intralciati i commerci, esauste le industrie, avvilito il coraggio, profanate le tradizioni, imbavagliata la metropoli, la reggia divenuta cittadella: e tutto sospetto, tutto sconfidenza, tutto confusione, tutto tirannide. A quando a quando il popolo si scuoteva e mandava il suo grido: ma esso era impotente e lo soffocavano. A quando a quando con visibili segni

la nazione mostrava il suo malcontento: mani pagate o fanatiche tentavano il regicidio: la morte colpiva il vecchio re ne' suoi affetti più cari, orbandolo del suo primogenito. Ma il Saulle orleanese, duro come rupe alle voci degli uomini e di Dio, correva irresistibile verso la sua meta, dove stavano il disinganno e le vendette. Cieco al sole della verità, inaccessibile ai consigli della ragione, egli scordavasi troppo presto che la via per cui era salito poteva aprirsi al suo discendere. La calma profonda della sorpresa e dell'esaurimento nascondevagli le tempeste che nel suo seno si maturavano: ministri ambiziosi al paro di lui, tenaci al paro di lui e più di lui sordi al voto di una patria che tradivano, erangli mente e braccio nell'opera distruggitrice e disonoravano il nome della Francia, pur chiamandola libera, gloriosa e potente. Finchè la vertigine dell'orgoglio così occupava l'animo dell'illuso monarca, da fargli credere possibile il retaggio di due corone e da spingerlo ai matrimonii spagnuoli, unica e vera sorgente di tutte le sventure europee.

Fino a quel punto, la Francia, come gli altri popoli, aveva potuto prendere abbaglio intorno ai veri intendimenti politici di Luigi Filippo: fino a quel punto egli aveva potuto nascondersi così nel manto delle ipocrite apparenze, da farsi credere l'atlante dell'equilibrio europeo, l'ancora della pace. Ma i confini del possibile erano ora varcati: la benda fatale era caduta dagli occhi delle moltitudini: e guardato d'avvicino, il colosso apparve in tutta la sua luridità, in tutta la sua debolezza. Lo sprezzo e l'insulto cominciarono dal di fuori: e le nazioni che prima paventato o invocato l'avevano, lo videro e se ne beffarono. L'Inghilterra, questa gelosa rivale del nome francese, lo umiliò nei compensi di Pritchard, lo intraversò nella diplomazia d'oriente, soppiantollo nelle influenze d'Atene, lo sconfisse nella politica di Spagna, lo fe' zimbello a Lisbona, lo rese ridicolo all'Elvezia e gli usurpò le simpatie italiane. Ed egli, il gigante che pareva accogliere sotto alla protettrice sua ombra le nazioni della terra, egli trovavasi così piccolo e così abbiotto nella lotta intimatagli dalla sua ardita vicina, che le umiliazioni e gli oltraggi non valevano a scuoterlo e continuava a proclamare la pace del mondo! Ma il gioco diveniva intanto ogni giorno più serio. Battuto in tutti conflitti diplomatici, trascinato a farsi aperto strumento di oppressione nel Portogallo e nella Svizzera, esecrato dai Lusitani, deriso dagli

Spagnuoli, provocato dai nipoti di Tell, accorgevasi egli a poco a poco dell'orribile isolamento a cui moveva incontro: e fatte le male prove in sostegno dei Loiolesi del Sonderbund, meditava la più vile delle vendette e la più mostruosa delle alleanze, gittandosi in braccio, lo crederanno i posteri? all'antico ed implacabile nemico della Francia e della libertà, al presidente del consiglio aulico imperiale!

Qui ha principio la seconda e la più infame parte della carriera politica di Luigi Filippo: e qui ha principio quello spirito di verecondia e di riscossa, che invadeva un popolo messo da Dio a spargere la luce civile nel mondo, e così ingiustamente e turpemente abusato da un principe che fu opera della sua mano. Crediamo dovere a questo passo avvertire, come noi facemmo e faremo in tutto questo tratto riguardante la Francia, una sincera distinzione fra il popolo e il re: essendo che, come del secondo non sentimmo che sprezzo e maledizione quando la destra di Dio non lo aveva ancora colpito, così il primo non cessò mai di apparirci quel popolo generoso e leale, che in questi giorni di tremenda vittoria ha risvegliata con ragione la meraviglia del mondo.

Noi non sappiamo nè desideriamo sapere quali impressioni lasciasse sull'anima di Luigi Filippo il primo annunzio dell'esaltamento di Pio IX e dei miracoli operati dal suo nome. Certamente, finchè il gran pontefice si contenne entro ai limiti di una giusta riforma amministrativa e giudiziaria dello stato, finchè il suo pensiero liberatore dei popoli schiavi non balenò fin sulle rive della Senna, il genio ambizioso del borbone di Francia non ebbe di che agitarsi ed impennarsi, e le manifestazioni di riverenza e di affetto da lui prodigate all'unto del Signore, sono a tenersi in conto di sincere. Che mai avrebb'egli dovuto paventare Luigi Filippo dalle miti virtù di un pontefice? Quindi le prime accoglienze del conte Rossi, ambasciatore di Francia, al Quirinale, erano liete ed oneste, nè mai avrebbe sospettato Pio IX che il sovrano di un popolo libero e religioso fino al cavalleresco, fosse per discendere contro al vicario di Cristo alle mene più malvage e più codarde. Pio IX ama predilettamente la nazione francese: e chi non ama, conoscendola, quella nazione? Equo estimatore dei popoli, egli ha sempre saputo sceverarli da coloro che sì male li rappresentano e con tanta perfidia li disonorano. Laonde, ogniqualvolta gliene veniva il destro, il pontefice piace vasi di dar prove

di simpatia e d'amore verso quella terra d'eroismo. Il giorno 25 agosto, narra il biografo, usano in Roma i cardinali raccogliersi nella chiesa di s. Luigi e celebrarvi splendidamente l'uffizio divino. L'ambasciatore di Francia, il conte Rossi, occupava rimpetto all'altare una sedia riccamente adorna, su cui spiccavano i gigli in campo d'oro. Il rappresentante del popolo francese ricevette dalle mani del diacono assistente l'incenso e il bacio della pace: quindi dopo la benedizione, trasse verso il sottodecano del sacro collegio, lo inchinò e gli porse amabili grazie per aver voluto onorare del suo cospetto la festa. Secondo il costume, il pontefice vi si recò alla sera dopo i vespri, scortato da una compagnia di guardie nobili: e quando la sua carrozza si fermò dinanzi alla chiesa, il conte Rossi ne aperse egli medesimo lo sportello e ricevette il santo padre al grido ripetuto da mille bocche di: Viva Pio IX! Vivano i Francesi nostri amici ed alleati! Dopo soffermatosi alquanto dirimpetto all'altare maggiore, il pontefice si recò alla sacrestia, dove ammise un gran numero di Francesi al bacio del piede, mentre l'ambasciatore rimanevasi del continuo al suo fianco. E quando Pio IX faceva ritorno al Quirinale, gli stessi simpatici gridi di: Viva la Francia! lo accompagnavano al suo passaggio. Nè meno gentile ed affettuoso era il modo, con cui egli accoglieva in sul finire di novembre il principe di Joinville: l'abbracciamento durava un'ora e mezzo. Il giovine ammiraglio gli diceva: « Santità, io sono venuto a gittarmi ai vostri piedi » e a porgervi testimonianza della mia ammirazione pel vostro nobile e sublime carattere. Voi siete l'eletto del Signore, pe- » rocchè la vostra anima, creata a sua immagine, possiede tutti » i segni della divinità ». Pio IX, rialzandolo con bontà ineffabile, dicevagli: « Sono felice di vedere in questo giorno un figliuolo, » un principe della Francia, di questo leggiadro paese ch'io amo » come una delle più care pecore del mio gregge. La Francia » chiude per avventura nel suo seno i destini del mondo catto- » lico: epperò non corre giorno senza che io preghi il Signore » di concedere a coloro che la governano la sapienza di Salo- » mone ». Il principe di Joinville lasciava Roma la notte medesima, portando seco la più bella rimembranza di Pio, l'ammirazione e l'amore. Povero giovine! Come male dovevano dividere i suoi quell'amore e quell'ammirazione!

Nè meno tenere e solenni sono le testimonianze rese da Pio

IX ai più illustri uomini di cui l'antica e la moderna Francia si onorino. Riferiremo il colloquio di Balleydier al Quirinale, di quel Balleydier che dar seppe tante prove di venerazione verso questa patria e verso i suoi due più grandi campioni, Pio IX e Carlo Alberto. Non dimenticherò, dice questo scrittore, non dimenticherò per tutta la mia vita il momento solenne in cui mi sono trovato la prima volta al cospetto del rappresentante di Gesù Cristo. Non mi dimenticherò mai le parole piene di bontà che egli mi ebbe a rivolgere. « Sono lieto di vedervi, o mio figliuolo, disse mi » pontefice, perchè so che la vostra penna da lungo tempo si con- » sacrò alle sante dottrine, e so che voi non l'avete mai intinta » nell'inchiostro delle passioni malvage. Mi è pur noto, soggiunse » quindi, che voi siete il pronipote d'un uomo animoso, il quale » non ebbe timore di mettere a repentaglio la propria testa, quando » tutte le teste piegavano dinanzi al turbine rivoluzionario. Era » pur necessario un coraggio grande per offerirsi in quei giorni » a mallevadore del mio santo predecessore Pio VI, l'illustre pri- » gioniero di Valenza. Il vostro grand'avo lo ebbe questo nobile » coraggio: egli vi lasciò una bella ricordanza di famiglia! Io pure » desidero porgervene una, o mio figliuolo, e la conserverete in » memoria di Pio ». Allora egli mi offerse il suo ritratto dentro uno scrignetto effigiato delle sue armi, dicendo: « È il ritratto » del vostro buon padre che vi ama come suo figliuolo diletto e » che ama assai assai i Francesi: ditelo loro ». Nell'istante in cui io stava per ritirarmi, egli alzò la destra, e inchinandola religiosamente sulla mia fronte, soggiunse: « Figliuol mio, benedico » voi, il vostro padre, la vostra madre, tutti i vostri parenti ed » amici: vi benedico nel nome di Gesù Cristo nostro Signore: la » benedizione del suo rappresentante sulla terra sia per voi pe- » gno della felicità che vi è riserbata in cielo ». Una seconda volta ho veduto il santo padre in particolare udienza, e come la prima egli mi apparve adorabile per bontà ed ingegno. « Par- » latemi del vostro buono e bel paese, mi disse: parlatemi dei » vostri grandi uomini, dei vostri luminari, delle vostre celebrità. » che come il sole spandono sull'universo i raggi della civiltà e » dell'intelligenza. Oh, se la Francia volesse: se la Francia sa- » pesse: se la Francia, risalendo alla sorgente di tutte le cose, » rinvenisse la sua fede primitiva e ritornasse a Dio francamente, » sarebbe la regina e l'arbitra del mondo ». Poi richiamando alla

mente i nostri filosofi, i nostri poeti, i nostri oratori religiosi, lumi del cristianesimo, Pio IX si fermò con tenerezza sopra un nome e mi chiese: « Che fa Châteaubriand, questo immortale autore dei Martiri e del Genio del Cristianesimo? Se lo vedete, ditele come io lo amo! Quanto andrei felice di vederlo in questa Roma, la quale ha saputo ispirargli un sì bel canto! Credete voi che egli ci verrà un giorno? — Non lo credo, santissimo padre. — Perchè? — Perchè è troppo vecchio. — E quando mai invecchia il genio? — E poi, alla sua età, il mare è grave, e da Parigi al mare la distanza è grande. — È vero, rispose Pio IX con un accento che esprimeva dolore e con uno sguardo che sembrava offerire a Dio un olocausto. Ma i vostri due grandi poeti, soggiunse quindi, Vittore Hugo e Lamartine, sono pur giovani: essi dovrebbero venire a trovare il loro padre in Cristo. Se il mare è grave ai vecchi, ai poeti è dolce e bello. -- Da qualche tempo, risposi io, i nostri due grandi poeti lasciano languire nel fondo dell'anima la musa ispiratrice. L'uno, pari di Francia, si è lanciato nelle alte sfere della politica: l'altro ha lasciata la poesia fantastica per la poesia positiva della storia: egli sta in questo momento lavorando ad un libro che produrrà una rivoluzione nel mondo letterario, un libro che il mondo intiero vorrà conoscere. -- Voi, proseguì Pio IX, avete pure un uomo fornito di molta vivacità di spirito, voglio dire l'amenissimo estensore delle appendici del giornale dei Dibattimenti: egli rappresenta assai bene il carattere distintivo della vostra nazione. Il francese troverebbe il modo di essere spiritoso perfino sulla tomba della madre. Giulio Janin possiede quello di piacere e di affascinare come le nostre belle girandole. -- È vero, osservai io: noi siamo ricchi in Francia d'uomini di sapere e di spirito. -- Voi, proseguì ancora il pontefice, avete pure Leone Gozlan, Alfonso Karr, Briffault, Mery e in un altro genere Pitre Chevalier, il noto autore del bel libro intitolato la Bretagna e la Vandea: avete Alfredo di Vigny, D'Arlicourt, il signore e la signora Ancelot, stretti coi vincoli del matrimonio, ma più stretti ancora con quelli dello spirito ». E sarei lungo se volessi riferire tutti i sani ed accorti giudizi pronunziati da Pio IX sugli uomini nostri e sulle nostre cose. Egli conosce grandemente la Francia, non solo quella d'oggi, la Francia imperiale e la repubblicana, ma quella eziandio degli antichi

re, quella del medio evo, quella di Carlomagno e di Clodoveo. Sa tutti i nomi illustri d'ogni secolo, politici, ecclesiastici, letterati: nè v'ha un monumento glorioso della storia francese ch'egli non abbia ammirato. Pio IX crede alla nazione francese, al suo avvenire, alla sua potenza, alla sua energia. Egli non è quello certamente che la dica scaduta dal posto che occupar dovrebbe fra le nazioni del mondo: e pensa che il giorno in cui i Francesi conoscano pienamente la loro missione, ricammineranno per avventura alla testa dell'universo.

Così parla di Pio IX un figliuolo della Senna: così Pio IX, fin dai primi suoi passi nella difficile arte del regnare, prevedendo le tempeste che si scatenerebbero contro la sua impresa di redenzione, così giudicava e sperava nel gagliardo appoggio di quella nazione. E certamente la nazione quella non è che mancasse in quei giorni all'invito di Pio IX: sibbene vi mancava il capo che reggevano i destini indegnamente. Imperocchè, appena il concetto del gran pontefice non lasciò più dubbio, e i popoli, comprendendolo, gli sorrisero e gli gridarono una parola di coraggio, Luigi Filippo fu il primo a discendere in campo contro di lui e a bandirgli contro quella crociata diplomatica, la quale doveva aver termine con una sconfitta sì vergognosa e così irreparabile. Anzi tutto fu un italiano apostata, uomo d'ingegno altrettanto vasto quanto piccolo di cuore, che circondando e sobillando il papa riformatore, studiavasi colle più tortuose e colle più vili arti di atterrirlo e di farlo retrocedere. Poi furono le note subdole e sconsolanti, che framescendo i gelidi consigli dell'infingarda politica alle minacce velate d'encomii, miravano a spargere il sospetto e lo scoraggiamento nell'anima del principe immortale. Finalmente, nè i sobilli nè le note bastando a rimuovere d'un pelo l'animoso pontefice del suo cammino, fu ricorso all'ultimo e al più abbieito modo di nuocere e svingorire altrui, alle calunnie. L'esito infelice delle macchinazioni e delle insidie tramate dal gabinetto di Francia contro il risorgimento italiano, ci rese così generosi e così indulgenti, da non voler porci a rintracciare per mezzo alle tenebre del mistero una verità, la quale pur troppo gli avvenimenti ci fanno parer credibile: una verità che messa in piena luce, basterebbe di per se sola a contrabilanciare le vergogne di una caduta altrettanto improvvisa che terribile. Gittiamo un velo sugli intrighi di corte, sui roveli di-

plomatici, sulle nauseose congiure che il trionfo della causa dei popoli ha oramai sepolto per sempre. Questi intrighi, questi roveli, queste congiure saranno il retaggio indivisibile che i re maledetti recano nei serbati esilii: i popoli che seppero soffrire e attendere, sapranno pur perdonare e dimenticare. Ciò che non possiamo e non vogliamo tacere, sono le infamie sparse contro Pio IX, contro i magnanimi principi che lo imitarono e contro il carattere italiano, infamie che ben non sapresti se più da malizia o da ignoranza derivino e se più muovano a sdegno o a compassione. Comprendiamo come una setta di retrogradi e di loiolanti, incapaci di sostenere un' aperta battaglia perchè vergognosi di mostrare la faccia, versassero il loro fiele e i loro dispetti sulle colonne dei giornali e nei libelli, insultando e deturpando quanto v' ha di più puro e di più gentile. Questa è la storia di tutte le grandi idee, a' cui il martirio giornalistico non fe' mai che crescere vigoria e proselitismo. Ma che il ministro di un governo libero e grande scendesse fino a questa umiliazione, di calunniare nei periodici da lui pagati e protetti, non già un uomo o una società, ma un'intera nazione e un rappresentante di Cristo sulla terra: che questo ministro osasse portare le sue calunnie fino dinanzi all'assemblea di un popolo sovrano ch'egli ha oppresso e conculcato: che un italiano esule dalla patria, e dalla patria avuto in onore, gli porgesse valida mano nell'opera obbrobriosa: tutto ciò è tal serie di cose nefande, che l'anima ripugna dal riandarle e la penna si rompe tra le dita nello scriverle. Tant'è: Dio ha voluto che il male fosse sempre daccanto al bene per crescergli luce e bellezza: e pur troppo narrando il risorgimento italiano ci toccherà di ritornare meglio che una volta a queste dolorose materie, che sono le spine della corona di gloria di cui gl'Italiani ora si circondano nel battesimo della libertà e del sangue!

Diversa assai da quella del gabinetto di Parigi era la politica del gabinetto di Londra nelle cose italiane. L'Inghilterra, non si può non confessarlo, fu di valido appoggio alle nostre minacciate fortune, e noi non mancammo di trarne tutto il possibile giovamento. Ma non si può in pari tempo non riconoscere, che l'amicizia di quella nazione, lunge dall'essere spontanea e disappassionata, derivava da tutt'altra fonte che da quell'affetto leale e da quella carità generosa, per cui i popoli forti si fanno scudo ai deboli e per cui

la causa della libertà e dell'indipendenza di una contrada diviene causa santa e comune. Che queste nostre parole siano una crudele verità, anzichè una calunnia lanciata all'onore di un popolo, la condotta posteriore dell'Inghilterra sarebbe più che bastevole a provarcelo, quando altre testimonianze gravissime e chiarissime non ne rimanessero. Sforziamoci di ritrarre la fisionomia della politica inglese e addentriamoci un istante nella sua indole. Certo, non è necessario il salire a tempi molto rimoti, per convincerci che questa nazione di mercadanti non operò mai nelle vicende europee se non dietro alle fredde ispirazioni del calcolo, e allora solamente che le tradizioni del proprio interesse le consigliavano di operare. Le lotte napoleoniche ne sono un esempio splendidissimo. Ora, se l'Inghilterra, una delle più sollecite ed officiose fabbricatrici delle catene europee nel sinedrio di Vienna: se l'Inghilterra, sacrificatrice della Sicilia e di Genova, e lusingatrice instancabile del sonno italiano: se l'Inghilterra, amica naturale dell'Austria e monopolista di libertà: se l'Inghilterra poteva accontentarsi della Francia di Luigi XVIII e di Carlo X, non poteva del paro accontentarsi della Francia gloriosa di lug^a Francia di Luigi Filippo. Avvilita e conculcata sotto il peso di una tirannide che l'Europa congiurata a'suoi danni le aveva imposta col ferro e col fuoco, la patria di Carlomagno trovavasi troppo fuori della sua via di rigeneratrice del mondo, per muovere invidia ad una gelosa rivale: e allora soltanto potè essere fra le due nazioni poste al di qua e al di là della Manica quella buona armonia e quell'amistanza politica, che dalle giornate di luglio in poi fu sulle labbra di molti, ma nel cuore di nessuno. L'Inghilterra, non ha chi nol veda, mirava al primato europeo, non colla forza e col prestigio dell'opinione, non coll'apostolato della libertà, ma colla potenza del pallido oro e colla preponderanza dei commerci e delle industrie. Il congresso di Vienna che aveva ceppi per tutti, pareva assicurarle questo primato al prezzo della schiavitù universale, e la nebbiosa Albione aveva raggiunto il suo scopo, quando le grida generose dei campioni di luglio venivano a romperle duramente il sogno dorato.

L'Inghilterra conosceva troppo bene il popolo che sorgeva a disputarle il dominio morale del mondo. Più d'una volta aveva dovuto succumbere nella lotta e cedere il passo al vincitore: ma non per questo cadevale il coraggio, e al primo rialzarsi di quel

popolo dalla sua prostrazione di quindici anni, sentì che bisognava ridiscendere in campo e combattere. Come tutte le altre nazioni d'Europa, l'Inghilterra s'ingannò intorno allo spirito del re creato dal popolo ed emerso dal grembo della rivoluzione. Ella credette di dover misurarsi con un nemico, che facendo senno degli errori del passato, sapesse lanciarsi per sicura via verso l'avvenire: e s'apparecchiò a far uso di tutti i suoi sforzi per abbattere il gigante novello. Ma l'Inghilterra, libratrice paziente degli alti e dei pensieri delle nazioni come dei principi, l'Inghilterra fu la prima ad accorgersi, che il gigante aveva il piede di creta e che a distruggerlo sarebbe bastato il sassolino. Ella fu la prima ad avvedersi, che il formidabile inauguratore della libertà aveva eretto nel suo cuore ambizioso un altare, a cui immolava i destini del mondo: che il sangue e i martirii di luglio, magnanima semenza insterilita dal gelido soffio dinastico, avevano fruttato la corruzione e la tirannide: che l'Europa, abbagliata da quella improvvisa luce e cullata da una gloriosa speranza, andava incontro al disinganno più crudele.

Ciò vide l'Inghilterra nella sua politica misteriosa e s'alleggrò. Ma il dado era tratto: la guerra era incominciata: e non perdonando a Luigi Filippo di averla fatta un istante paventare, adoperò con ogni suo meglio a rendere più prossima, più facile e più solenne quella caduta, che nessuna umana forza avrebbe oramai potuto antivenire. Ad agevolare all'Inghilterra i mezzi di trionfo veniva la viltà medesima del suo grande nemico. Luigi Filippo, che pure nella sua opera di distruggimento civile conosceva assai bene gli ostacoli da cui sarebbe stato attraversato, Luigi Filippo evitava con una sollecitudine incredibile tutto ciò che potesse aver sembianza di provocazione e d'ostilità in faccia alla temuta vicina: e non potendo averla compagna e complice alle sue ubbie dinastiche, sforzavasi almeno di non incontrarla di fronte sul suo cammino. Quindi ne avvenivano le commedie politiche di Londra e di Windsor, in cui il vecchio attore della diplomazia europea dava di sé il più ridicolo spettacolo alla soddisfatta aristocrazia del Tamigi: quindi ne derivavano le vergognose scene di Taiti, in cui l'eroe Pritchard batteva in disuguale tenzone il paladino coronato della Senna: quindi le vittorie di Isly e di Mogador, in cui i milioni di Parigi bastavano appena a pagare il parasole del cesare maroccano: quindi le sconfitte e le umiliazioni

d'ogni anno, d'ogni mese, d'ogni giorno, d'ogni momento. E quanto la storia di queste commedie, di queste vittorie, di queste sconfitte e di queste umiliazioni aveva di più nuovo e di più piccante, era l'udire in quell'assemblea veneranda, da cui la Francia aveva tante volte maturati e governati i destini del mondo, un arguto e incipriato sofista recitare l'apologia di questi ludibrii fra gli applausi di un compro sinedrio, e colla mano sul cuore protestare in faccia all'universo, che l'amicizia più inalterabile e l'armonia più perfetta regnava fra i due popoli chiamati a dar norma alle fortune europee.

Vero è bene che l'oppressione dall'una parte e la pazienza dall'altra non avevano tuttavolta turbato l'apparente equilibrio su cui stavano riposte le ragioni della pace universale. Mentre gli atti erano lunge dal consuonare alle parole, queste favellavano pur sempre di concordia e di amicizia: e ciò era anche troppo alla diplomazia, a questa putta svergognata, che nasconde le piaghe sotto il mantello della legalità e non si cura se i visceri incancreniscono, finchè la pelle conserva il suo liscio e il suo colore vitale. Ma la benda che cingeva gli occhi del borbone diveniva ogni giorno più fitta: e l'ultimo passo stava per essere finalmente compiuto. L'ambizione è il flagello dei re. Simile a sbrigliato cavallo, questo fantasma affascinatore si slancia sulla sua via senza darsi pensiero dei pericoli che lo circondano, e non vedendo che la meta, non s'accorge che tra sè ed essa si schiude una voragine, e irreparabilmente vi si seppellisce. A Luigi Filippo, a quell'uomo che nell'oscurità e nei disagi aveva trascorsi gli anni migliori della vita, la frenesia dell'ambizione aveva offuscato cosiffattamente l'intelletto, da non lasciargli vedere la luce che rischiarava il cataclisma politico. La rivoluzione aveva gli dato un serto ch'egli poteva rendere il più grande e il più temuto della terra: ma il borbone fariseo ne bramò due, nè ricordossi che il capo eletto a cingere quell'uno era stato colpito dalla folgore. Egli ne bramò due: e i matrimoni spagnuoli, quel sacrilegio diplomatico che doveva rompere il nodo europeo e maturare il parto della libertà sulle rovine della tirannide, i matrimoni spagnuoli si strinsero. Il breve trionfo sulla rivale inebbrì l'anima del vecchio re: e il fido Acate, l'apostata dell'opposizione divenuto ministro, gridava con inesprimibile compiacenza: « che » quella era la sola vittoria riportata dalla politica francese, senza

« il concorso altrui e a dispetto del mondo diplomatico ». Oh, quelle parole dovevano essere scontate a prezzo di sangue!

Il guanto era dunque gittato: la maschera era caduta: e il re del popolo mostravasi tutto quanto egli era in faccia all'universo. Allora solamente veniva sciolto il grande enigma della pace del mondo ad ogni costo: allora solamente le nazioni trovavano la chiave degli umiliamenti e dei sacrifici della Francia: allora solamente una dolorosa verità distruggeva di un colpo tutti i ridenti pensieri, tutte le speranze dorate. Tolto di mezzo l'ostacolo che pareva intraversarsi al loro cammino, le grandi potenze riprendevano le loro abitudini di oppressione e di tirannide per un istante sospese, e colto all'offa il genio della Senna, destinato dalla provvidenza a vegliare alle sorti d'Europa, lo addormentarono nel suo sogno ambizioso e lo schernirono.

Prime a trarre partito da quella momentanea prostrazione dell'eterna loro rivale, erano l'Austria, la Prussia e la Russia, queste colonne formidabili della schiavitù dell'universo. Già l'imperatore Niccolò, soffocando nel sangue i magnanimi sforzi dei nipoti di Sobieski, aveva loro tolto perfino quel simulacro costituzionale, di cui era stato loro beffardamente generoso il predecessore Alessandro: già Ferdinando di Vienna aveva rase dall'anima della Polonia le ultime impronte tradizionali di libertà cogli orrori della Gallizia: già il monarca prussiano, all'uno e all'altro vicino sorridendo, aveva distesa loro la forte sua mano per ischiacciare il gigante sfolgorato il quale, secondo l'espressione di un valoroso martire, volevasi costringere a forza dentro una bara di pimeo. Ma i cento milioni d'anime di cui si faceva scudo e strumento la triade dispotica del settentrione, tremavano, chi mai lo crederebbe? davanti ad una reliquia salvata dal grande naufragio, davanti ai cento trentadue mila figliuoli dell'antica famiglia polacca, che si agitavano cupamente nell'angusto confine cracoviano. Noi non anderemo qui investigando, se pietà, se ipocrisia, se scherno ispirasse l'arcopago di Vienna a lasciare in piede quel fantasma di repubblica nel cuore della secolare tirannide nordica: noi non lo andremo qui investigando, imperocchè non ci sarebbe nemmeno agevole cosa l'apporci al vero. Checchè però ne sia, quel fantasma viveva, quel fantasma innalzava la sua voce tremenda ed era testimonianza così venerevole di antiche glorie e di recenti dolori, che i cento milioni d'anime non potevano nè

riguardarlo nè ascoltarlo senza sentirsi correre un tremito dentro le viscere. E i despoti che si erano divise le vestimenta della Polonia, anelavano allo sterminio di quell'ultimo avanzo, e da trenta anni assidui vi tenevano rivolti gli sguardi aspettando l'ora fatale. Una volta, quando la sola forza del ferro dominava i destini del mondo, un autocrata, un imperatore ed un re non si sarebbero fatto scrupolo alcuno di gravitare con tutto il loro peso sulla testa di un popolo debole e solo, e sedere a banchetto sulle sue rovine. Ma dacchè anche l'oppressione e il despotismo vollero armarsi di un diritto specioso che i diplomatici, veri farisei della politica, chiamavano legalità, quel popolo debole e solo diveniva possente, e finchè Francia e Inghilterra compresa avessero la loro missione, guai a chi vi stendesse la mano! Ora adunque l'istante favorevole era venuto. Ai tiranni, alloraquando vogliono abbattere ed uccidere, i pretesti mancar possono forse? E Cracovia cadde! E la ragione di quella caduta fu un insulto di più al buon senso europeo.

Que' giorni, i popoli furono veduti agitarsi, scommoversi, protestare contro l'atto vandalico. I principi deboli videro in essi inaugurata la ragione del forte, e sollevarono la loro voce. Un eco d'indignazione universale si destò ai quattro venti della terra. L'equilibrio del mondo parve infranto: e delle nazioni una al timore, altra alla speranza si aperse, a seconda dei destini che la sembravano attendere. La violazione del chirografo di Vienna era troppo evidente. Quell'abborrito codice di schiavitù e d'infamie era stato lacerato da quelle spade medesime che più vegliar dovevano a custodirlo: il segno della lotta era dato, e l'Europa sospirava a fortune novelle. La Francia, dicevasi, la patria cavalleresca della libertà e dell'onore, non si torrà in pace questo sfregio novello. Si aspettava con ansia mortale l'apertura del parlamento: i più bei sogni lusingavano gli amici veri di civiltà: l'avvenire rischiaravasi e il sopore di trent'anni era per tramutarsi in una vita strabocchevole. Ma ohimè! il lungo voto dell'Europa doveva essere crudelmente deluso: perocchè la Francia di luglio aveva perdute le sue tradizioni, e la terra naturale della libertà e delle grandezze era ridivenuta sepolcro. Le camere si riaprono: il solito voto ipocrita della risurrezione polacca è pronunziato: il vento delle parole incomincia: e l'insulto del nord, il calpestamento dei più sacri diritti riconosciuti e sanciti dalla stessa ti-

rannide, la sfida della barbarie fatta alla civiltà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, non istrappano alla politica delle Tuilleries che una protesta vana e ridicola, ed il ministro sofista mette la mano sul cuore giurando fede ai trattati, mentre altri i trattati infrange e glieli sfoglia sul viso! Il disinganno fu atroce quanto inaspettato: mia l'Europa n'ebbe assai largo compenso. Avvegnachè ella ebbe finalmente contezza delle oscene fornizioni di Vienna e di Parigi, e vide che la sua salute venirle doveva da altra fonte che non dallo schiavo di Metternich e dalla coraggiosa villà di un borbone.

E l'Inghilterra? Le gelosie di questa nemica implacabile di qualunque popolo, il quale accenni di levarsi cosiffattamente da contrastarle il primato commerciale e politico dell'Europa, le gelosie dell'Inghilterra verso la Francia erano pienamente soddisfatte, e il gabinetto di Londra aveva veduto con una compiacenza crudele la nazione già conquistatrice del mondo, ridotta fino all'abbiezione di gittarsi in braccio all'aquila austriaca, quell'aquila che aveva cancellato con un colpo d'artiglio i cinque lustri della sua gloriosa risurrezione. Sì: l'austera anima di Palmerston erasi rallegrata della gran sconfitta del diplomatico francese, che se non l'ambizione, mostravasi di gran lunga a lui minore di coraggio e di senno governativo. La macchia gittata da questa incestuosa alleanza fra il borbone di Parigi e la vecchia volpe di Vienna, era di tal fatta da non poter essere più cancellata fuorchè nel sangue: e l'Inghilterra poteva andar convinta fin da quel giorno, che i popoli, e in particolar modo la Francia, non avrebbero più perdonato al giaurro coronato di luglio. Per questa parte adunque, la vendetta inglese era compiuta e compiuta molto crudelmente!

Se non che da questa vittoria medesima, un novello, un grave pericolo emergeva alla politica di Saint James, il quale avrebbe potuto distruggere la meditata sua opera e volgere il riso del trionfo in pianto mortale. L'offesa recata dalle potenze del nord al patto europeo, non ricadeva solamente a sfregio della Francia, ma fereva dritto nel cuore la sicurezza e la preponderanza inglese. Oltrecchè l'Inghilterra era stata una delle più operose fabbricatrici delle rovine napoleoniche e dell'assoggettamento d'Europa all'antico giogo del dispotismo: oltrecchè n'andava dell'onor suo a lasciare che l'insulto si rimanesse così impunito: oltrecchè infine l'e-

quilibrio infranto avrebbe reagito a Londra come reagiva a Parigi, crescendo le forze della barbarie nordica e indebolendo quelle della civiltà: il gabinetto di Londra erasi in questo modo spinto fin dove non avrebbe forse voluto, e non tardò ad accorgersi che, quando Luigi Filippo e il suo ministro, e sì che non ne falliva loro il coraggio! avessero vinto l'ultimo grido della verecondia e rotte le vane apparenze, stringendo più apertamente e più d'avvicino il quadruplice nodo, una tremenda lotta si sarebbe dischiusa per lui, dalla quale non era agevole cosa il riuscir vincitore. E che queste previsioni del gabinetto di Londra non fossero senza fondamento, ben venivano a comprovarlo le mostruose pretese delle quattro alleate negli ultimi avvenimenti della Svizzera e le note subdole e minaccevoli, per cui quell'asilo di libertà trovavasi ad un pelo dall'essere consunto dalle gesuitiche arti e dalle diplomatiche ipocrisie.

Ma lord Palmerston era uomo da non lasciarsi scoraggiare dall'aspetto del pericolo: egli intendeva troppo bene gli avvenimenti e sapeva il modo di mantenersi all'altezza loro. La nuova forza acquistata dalle ambizioni e dalle apostasie del borbone di Francia, era bensì tale da sparire al primo risvegliarsi del gran popolo conculcato e venduto: lo stesso principe di Metternich non poteva aver fede in Luigi Filippo, come Luigi Filippo non poteva averne nel principe di Metternich: e la loro complicità scandalosa nello snervamento e nella corruzione dei popoli assomigliavasi all'amicizia di due assassini, i quali mentre affilano insieme le punte delle loro daghe, si abborrono e si temono a vicenda, pronti a piantarle uno nel petto dell'altro tosto che le circostanze corrano propizie. Oh, i tiranni che non amano e non istimano alcuno, potrebbero eglino amarsi e stimarsi fra di loro? Tuttavolta, uno stesso pensiero e un fine medesimo legavano troppo strettamente i gabinetti di Parigi e di Vienna, perchè non fosse opera utile ad un tempo e generosa il rompere l'abborrito connubio: e l'Inghilterra più d'ogni altra potenza aveva necessità e modo di tentarlo. Fra le cinque grandi segnatarie della pace viennese, l'Inghilterra rimanevasi così nell'isolamento e nell'abbandono. Per quantunque energiche e risolte, le sue proteste non sarebbero state accolte che come una ciancia sonora: quindi, se le forme diplomatiche volevano essere adempiute, l'Inghilterra protestò da una mano, ma apparecchiòsi dall'altra ad operare. Il

campo e lo scopo della lotta erano troppo aperti: non era, necessario un occhio di lince per vederlo. Il patto della Francia coll'Austria appariva limpidissimo dalle tendenze dell'una e dell'altra: il borbone mirava alla Spagna: Metternich all'Italia: entrambi non abbisognavano che d'esser liberi nei tenebrosi loro propositi: entrambi coll'occhio divenivano, e la Russia e la Prussia colla lontana e minacciosa loro ombra proteggevano il mercato nefando. Ora, che rimane agli all'Inghilterra, fuorchè combattere l'una e l'altra nemica sul loro stesso terreno e ad un tempo medesimo?

L'indole del nostro lavoro, se ci permette di vagare un istante per le regioni della diplomazia europea, non ce lo permette se non per un istante, che serve a spargere una luce maggiore sulle vicende del paese: quindi ci è forza il passar brevi sugli scandali spagnuoli come quelli che poco o nulla concorrevano allo sviluppamento delle nostre fortune. Solo, per quell'amore di simpatia che li ha per le due penisole, i cui destini pur tanto si rassomigliano, facciamo un voto perchè i concittadini degli eroi di Saragozza abbiano finalmente gli occhi sul loro meglio, e respinta ogni straniera influenza, venga di Francia o venga d'Inghilterra, si stringano una volta in quel saldo volere e in quell'unione imperturbabile, che soli ponno redimerla dagli ambiziosi interni ed esterni e lavarla da tante vergogne.

Eccoci ora ai più splendidi trionfi del ministro di Londra: eccoci alla sua politica verso il risorgimento italiano, politica generosa e nobilissima, se non avesse avuto altro fine che il bene e la libertà dei popoli in se medesima, e se le sorti mutate della Francia e le non prevedute vittorie dell'Italia non ne delurpassero adesso il concetto e non la disviassero dal sentiero primitivo per gittarla novellamente agli intrighi sotterranei e alle malsane gelosie. Vero è bene che gli Italiani, avvezzi da una serie non discontinua di dolori e di disinganni, furono lunge sempre dall'abbandonarsi alla fede inglese con quell'ardore e con quella sicurezza con cui si riposa fra le braccia d'un amico provato. Sapevano gl'Italiani per lungo esperimento, come quel popolo, il quale aveva potuto acquistarsi il proverbiale aggiunto di perfido, non opererebbe se non sospinto da pregiudicati motivi: e quando anche la storia di molti secoli non fosse stata là per dischiudere gli occhi ai più restii e ai più creduli, la nazione libratrice dei pallidi ori era troppo sollecita a porgerne testimonianze no-

velle nell'ultimo conflitto greco. Fa ribrezzo il vedere la ricca Albione, mentre un popolo d'eroi valorosamente resiste alle esuberanze di un antico tiranno che vorrebbe umiliarlo non potendolo vincere: mentre tutta la diplomazia europea si scaglia su quel popolo d'eroi e lo strascina violentemente pei capegli al sacrificio d'un oltraggio: mentre infine quel popolo d'eroi s'agita e si dibatte nelle angustie e nei disagi: fa ribrezzo, ripetiamo, il vedere la ricca Albione, ispirata da un meschino spirito di vendetta e di perdute preponderanze, calare la gelida mano sul cuore di quel popolo infelice e volere a forza strapparne quel sangue di cui sono esauste le vene. Ciò sapevano gli Italiani, e sapevano che i sorrisi dell'Inghilterra non si derivavano che da una rivalità ingloriosa e fatale alle sorti dei popoli deboli: ma i soccorsi prestati nell'ora dell'infortunio non lasciano guardare alla mano che li reca, e la gratitudine è un bisogno così possente in chi soffre, da far tacere ogni altro affetto.

Sì, egli è secondo giustizia il confessarlo altamente: l'Inghilterra ha reso un servizio grande all'Italia, e i popoli che lo ricevettero, non lo dimenticheranno mai, anche a malgrado del disinganno crudele a cui ora soggiacciono. In quei giorni, l'Italia dimenticò un istante che la terra dei traffichi e dei monopoli, simile allo spino della favola, non poteva concedere la protettrice sua ombra senza esservi tratta dallo stimolo dei propri vantaggi: e non le cadde in pensiero che verrebbe così tosto il tempo, in cui quell'amica fedifraga, gittando la maschera, si sarebbe attraversata, barriera formidabile, al risorgimento medesimo di cui era stata pronuba e confortatrice. E poteva forse questa povera Italia poggjar sì alto colle ali della fede, da credere che, slanciata ai primi impeti della vita civile, sarebbe ita fino a tener possibile e a tentare in una sola battaglia il suo pieno emancipamento e la sua risurrezione alle glorie più splendide del passato? Poteva forse questa povera Italia illudersi, che tanti elementi di servitù e di sventura, che tante tradizioni di municipio e di dissidio politico, che l'opera di otto secoli, alimentata dal soffio della tirannide, sarebbe dileguata ad un tratto dinanzi alla luce della verità e alla potenza dell'amore? Poteva forse questa povera Italia immaginarsi, che i suoi medesimi carnefici, sì esterni che interni, la spingerebbero a forza d'errori sulla via della carità e dell'unione, e squarciandole il seno coi patiboli, cogli sper-

giuri e colle vergogne, risusciterebbero in essa quella virtù e quel coraggio che mai non fallano nei popoli alle mete più ardue, la virtù e il coraggio della disperazione? Poteva da ultimo questa povera Italia concepire da senno, che di bambina fatta adolescente e di adolescente fatta adulta in un solo giorno, avrebbe accennato a voler grandeggiare sullo stallo che il cielo le ha serbato da sempre e avrebbe desta l'invidia di coloro medesimi, che parevano tornati da pietà a stenderle amichevolmente una mano? Certo, nè l'Italia nè l'Inghilterra avevano a quei giorni tanta fede nell'idea del loro popolo, da prevedere che il movimento della penisola, ispirato da poche riforme intellettuali e amministrative, avrebbe percorse d'un attimo tutte le fasi dello stadio politico, fino a dar corpo al sogno illustre di tante età e di tanti martiri, l'unione e la fusione dei piccoli regni in un regno grande e forte. Imperocchè se ciò stato fosse, allora come adesso avrebbe tremato l'Inghilterra di concorrere all'erezione d'una rivale, che fatta signora di tre mari e ricca di magnifici porti, colle rimembranze del passato e colla sicurezza dell'avvenire, avrebbe potuto disputarle un giorno il dominio dell'oceano e ridurla coronata pescatrice. Allora come adesso la sua politica avrebbe corsa un'altra via, via tortuosa e sleale tracciata dall'avarizia e dall'egoismo: e forse il parto della civiltà sarebbe stato divorato dalla barbarie, e il mondo, senza l'invito e l'esempio dell'Italia, si maturebbe ancora al martello della tirannide per risorgere dalla sua prostrazione. Ma Dio volle negli imperscrutabili suoi consigli rialzare l'edifizio italiano colle destre medesime che più s'affaticavano e s'affaticherebbero ad abatterlo: e noi adorando il mistero ci prostiamo riconoscenti nella polvere, imperocchè l'orma di Dio è troppo visibile per temere del fine, quali siano i mezzi, anche i più opposti in apparenza, ch'egli si piaccia adoperare.

Checchè ne sia frattanto, noi non anticiperemo qui il corso degli avvenimenti, pigliando ad esaminare la politica inglese quale ella è oggi, ma la esporremo sinceramente e liberamente quale ieri la trovammo, derivando man mano nel corso di questi capitoli le ragioni che il gran mutamento produssero. Appena l'astro di Pio IX brillò nel cielo italiano, e al regno della ferocia e della inflessibilità succedette sulle sponde del Tevere il regno della clemenza e del perdono, un lampo di luce balenò agli occhi dell'emolo di Guizot e di Metternich, e gli aperse l'arena in

la causa della libertà e dell'indipendenza di una contrada diviene causa santa e comune. Che queste nostre parole siano una crudele verità, anzichè una calunnia lanciata all'onore di un popolo, la condotta posteriore dell'Inghilterra sarebbe più che bastevole a provarcelo, quando altre testimonianze gravissime e chiarissime non ne rimanessero. Sforziamoci di ritrarre la fisionomia della politica inglese e addentriamoci un istante nella sua indole. Certo, non è necessario il salire a tempi molto remoti, per convincerci che questa nazione di mercadanti non operò mai nelle vicende europee se non dietro alle fredde ispirazioni del calcolo, e allora solamente che le tradizioni del proprio interesse le consigliavano di operare. Le lotte napoleoniche ne sono un esempio splendidissimo. Ora, se l'Inghilterra, una delle più sollecite ed officiose fabbricatrici delle catene europee nel sinedrio di Vienna: se l'Inghilterra, sacrificatrice della Sicilia e di Genova, e lusingatrice instancabile del sonno italiano: se l'Inghilterra, amica naturale dell'Austria e monopolista di libertà: se l'Inghilterra poteva accontentarsi della Francia di Luigi XVIII e di Carlo X, non poteva del paro accontentarsi della Francia gloriosa di Luigi Francia di Luigi Filippo. Avvilita e conculcata sotto il peso di una tirannide che l'Europa congiurata a' suoi danni le aveva imposta col ferro e col fuoco, la patria di Carlomagno trovavasi troppo fuori della sua via di rigeneratrice del mondo, per muovere invidia ad una gelosa rivale: e allora soltanto potè essere fra le due nazioni poste al di qua e al di là della Manica quella buona armonia e quell'amistanza politica, che dalle giornate di luglio in poi fu sulle labbra di molti, ma nel cuore di nessuno. L'Inghilterra, non ha chi nol veda, mirava al primato europeo, non colla forza e col prestigio dell'opinione, non coll'apostolato della libertà, ma colla potenza del pallido oro e colla preponderanza dei commerci e delle industrie. Il congresso di Vienna che aveva ceppi per tutti, pareva assicurarle questo primato al prezzo della schiavitù universale, e la nebbiosa Albione aveva raggiunto il suo scopo, quando le grida generose dei campioni di luglio venivano a romperle duramente il sogno dorato.

L'Inghilterra conosceva troppo bene il popolo che sorgeva a disputarle il dominio morale del mondo. Più d'una volta aveva dovuto succumbere nella lotta e cedere il passo al vincitore: ma non per questo cadevale il coraggio, e al primo rialzarsi di quel

popolo dalla sua prostrazione di quindici anni, sentì che bisognava ridiscendere in campo e combattere. Come tutte le altre nazioni d'Europa, l'Inghilterra s'ingannò intorno allo spirito del re creato dal popolo ed emerso dal grembo della rivoluzione. Ella credette di dover misurarsi con un nemico, che facendo senno degli errori del passato, sapesse lanciarsi per sicura via verso l'avvenire: e s'apparecchiò a far uso di tutti i suoi sforzi per abbattere il gigante novello. Ma l'Inghilterra, libratrice paziente degli atti e dei pensieri delle nazioni come dei principi, l'Inghilterra fu la prima ad accorgersi, che il gigante aveva il piede di creta e che a distruggerlo sarebbe bastato il sassolino. Ella fu la prima ad avvedersi, che il formidabile inauguratore della libertà aveva eretto nel suo cuore ambizioso un altare, a cui immolava i destini del mondo: che il sangue e i martirî di luglio, magnanima semenza insterilita dal gelido soffio dinastico, avevano fruttato la corruzione e la tirannide: che l'Europa, abbagliata da quella improvvisa luce e cullata da una gloriosa speranza, andava incontro al disinganno più crudele.

Ciò vide l'Inghilterra nella sua politica misteriosa e s'allegro. Ma il dado era tratto: la guerra era incominciata: e non perdonando a Luigi Filippo di averla fatta un istante paventare, adoperò con ogni suo meglio a rendere più prossima, più facile e più solenne quella caduta, che nessuna umana forza avrebbe oramai potuto antivenire. Ad agevolare all'Inghilterra i mezzi di trionfo veniva la viltà medesima del suo grande nemico. Luigi Filippo, che pure nella sua opera di distruggimento civile conosceva assai bene gli ostacoli da cui sarebbe stato attraversato, Luigi Filippo evitava con una sollecitudine incredibile tutto ciò che potesse aver sembianza di provocazione e d'ostilità in faccia alla temuta vicina: e non potendo averla compagna e complice alle sue ubbie dinastiche, sforzavasi almeno di non incontrarla di fronte sul suo cammino. Quindi ne avvenivano le commedie politiche di Londra e di Windsor, in cui il vecchio attore della diplomazia europea dava di sè il più ridicolo spettacolo alla soddisfatta aristocrazia del Tamigi: quindi ne derivavano le vergognose scene di Taiti, in cui l'eroe Pritchard batteva in disuguale tenzone il paladino coronato della Senna: quindi le vittorie di Isly e di Mogador, in cui i milioni di Parigi bastavano appena a pagare il parasole del cesare maroccano: quindi le sconfitte e le umiliazioni

d'ogni anno, d'ogni mese, d'ogni giorno, d'ogni momento. E quanto la storia di queste commedie, di queste vittorie, di queste sconfitte e di queste umiliazioni aveva di più nuovo e di più piccante, era l'udire in quell'assemblea veneranda, da cui la Francia aveva tante volte maturati e governati i destini del mondo, un arguto e incipriato sofista recitare l'apologia di questi ludibrii fra gli applausi di un compro sinedrio, e colla mano sul cuore protestare in faccia all'universo, che l'amistà più inalterabile e l'armonia più perfetta regnava fra i due popoli chiamati a dar norma alle fortune europee.

Vero è bene che l'oppressione dall'una parte e la pazienza dall'altra non avevano tullavolta turbato l'apparente equilibrio su cui stavano riposte le ragioni della pace universale. Mentre gli atti erano lunge dal consuonare alle parole, queste favellavano pur sempre di concordia e di amicizia: e ciò era anche troppo alla diplomazia, a questa putta svergognata, che nasconde le piaghe sotto il mantello della legalità e non si cura se i visceri incancreniscono, finchè la pelle conserva il suo liscio e il suo colore vitale. Ma la benda che cingeva gli occhi del borbone diveniva ogni giorno più fitta: e l'ultimo passo stava per essere finalmente compiuto. L'ambizione è il flagello dei re. Simile a sbrigliato cavallo, questo fantasma affascinatore si slancia sulla sua via senza darsi pensiero dei pericoli che lo circondano, e non vedendo che la meta, non s'accorge che tra sè ed essa si schiude una voragine, e irreparabilmente vi si seppellisce. A Luigi Filippo, a quell'uomo che nell'oscurità e nei disagi aveva trascorsi gli anni migliori della vita, la frenesia dell'ambizione aveva offuscato cosiffattamente l'intelletto, da non lasciargli vedere la luce che rischiarava il cataclisma politico. La rivoluzione aveva gli dato un serto ch'egli poteva rendere il più grande e il più temuto della terra: ma il borbone fariseo ne bramò due, nè ricordossi che il capo eletto a cingere quell'uno era stato colpito dalla folgore. Egli ne bramò due: e i matrimoni spagnuoli, quel sacrilegio diplomatico che doveva rompere il nodo europeo e maturare il parto della libertà sulle rovine della tirannide, i matrimoni spagnuoli si strinsero. Il breve trionfo sulla rivale inebbrì l'anima del vecchio re: e il fido Acate, l'apostata dell'opposizione divenuto ministro, gridava con inesprimibile compiacenza: « che » quella era la sola vittoria riportata dalla politica francese, senza

« il concorso altrui e a dispetto del mondo diplomatico ». Oh, quelle parole dovevano essere scontate a prezzo di sangue!

Il guanto era dunque gittato: la maschera era caduta: e il re del popolo mostravasi tutto quanto egli era in faccia all'universo. Allora solamente veniva sciolto il grande enigma della pace del mondo ad ogni costo: allora solamente le nazioni trovavano la chiave degli umiliamenti e dei sacrifici della Francia: allora solamente una dolorosa verità distruggeva di un colpo tutti i ridenti pensieri, tutte le speranze dorate. Tolto di mezzo l'ostacolo che pareva intraversarsi al loro cammino, le grandi potenze riprendevano le loro abitudini di oppressione e di tirannide per un istante sospese, e colto all'offa il genio della Senna, destinato dalla provvidenza a vegliare alle sorti d'Europa, lo addormentarono nel suo sogno ambizioso e lo schernirono.

Prime a trarre partito da quella momentanea prostrazione dell'eterna loro rivale, erano l'Austria, la Prussia e la Russia, queste colonne formidabili della schiavitù dell'universo. Già l'imperatore Niccolò, soffocando nel sangue i magnanimi sforzi dei nipoti di Sobieski, aveva loro tolto perfino quel simulacro costituzionale, di cui era stato loro beffardamente generoso il predecessore Alessandro: già Ferdinando di Vienna aveva rase dall'anima della Polonia le ultime impronte tradizionali di libertà cogli orrori della Gallizia: già il monarca prussiano, all'uno e all'altro vicino sorridendo, aveva distesa loro la forte sua mano per ischiacciare il gigante sfolgorato il quale, secondo l'espressione di un valoroso martire, volevasi costringere a forza dentro una bara di piume. Ma i cento milioni d'anime di cui si faceva scudo e stromento la triade dispotica del settentrione, tremavano, chi mai lo crederebbe? davanti ad una reliquia salvata dal grande naufragio, davanti ai cento trentadue mila figliuoli dell'antica famiglia polacca, che si agitavano cupamente nell'angusto confine cracoviano. Noi non anderemo qui investigando, se pietà, se ipocrisia, se scherno ispirasse l'arcopago di Vienna a lasciare in piede quel fantasma di repubblica nel cuore della secolare tirannide nordica: noi non lo andremo qui investigando, imperocchè non ci sarebbe nemmeno agevole cosa l'apporci al vero. Checchè però ne sia, quel fantasma viveva, quel fantasma innalzava la sua voce tremenda ed era testimonianza così venerevole di antiche glorie e di recenti dolori, che i cento milioni d'anime non potevano nè

riguardarlo nè ascoltarlo senza sentirsi correre un tremito dentro le viscere. E i despoti che si erano divise le vestimenta della Polonia, anelavano allo sterminio di quell'ultimo avanzo, e da trenta anni assidui vi tenevano rivolti gli sguardi aspettando l'ora fatale. Una volta, quando la sola forza del ferro dominava i destini del mondo, un autocrata, un imperatore ed un re non si sarebbero fatto scrupolo alcuno di gravitare con tutto il loro peso sulla testa di un popolo debole e solo, e sedere a banchetto sulle sue rovine. Ma dacchè anche l'oppressione e il despotismo vollero armarsi di un diritto specioso che i diplomatici, veri farisei della politica, chiamavano legalità, quel popolo debole e solo diveniva possente, e finchè Francia e Inghilterra compresa avessero la loro missione, guai a chi vi stendesse la mano! Ora adunque l'istante favorevole era venuto. Ai tiranni, alloraquando vogliono abbattere ed uccidere, i pretesti mancar possono forse? E Cracovia cadde! E la ragione di quella caduta fu un insulto di più al buon senso europeo.

Que' giorni, i popoli furono veduti agitarsi, scommoversi, protestare contro l'atto vandalico. I principi deboli videro in essi inaugurata la ragione del forte, e sollevarono la loro voce. Un eco d'indignazione universale si destò ai quattro venti della terra. L'equilibrio del mondo parve infranto: e delle nazioni una al timore, altra alla speranza si aperse, a seconda dei destini che la sembravano attendere. La violazione del chirografo di Vienna era troppo evidente. Quell'abborrito codice di schiavitù e d'infamie era stato lacerato da quelle spade medesime che più vegliar dovevano a custodirlo: il segno della lotta era dato, e l'Europa sospirava a fortune novelle. La Francia, dicevasi, la patria cavalleresca della libertà e dell'onore, non si torrà in pace questo sfregio novello. Si aspettava con ansia mortale l'apertura del parlamento: i più bei sogni lusingavano gli amici veri di civiltà: l'avvenire rischiaravasi e il sopore di trent'anni era per tramularsi in una vita strabocchevole. Ma ohimè! il lungo voto dell'Europa doveva essere crudelmente deluso: perocchè la Francia di luglio aveva perdute le sue tradizioni, e la terra naturale della libertà e delle grandezze era ridivenuta sepolcro. Le camere si riaprono: il solito voto ipocrita della risurrezione polacca è pronunziato: il vento delle parole incomincia: e l'insulto del nord, il calpestamento dei più sacri diritti riconosciuti e sanciti dalla stessa ti-

rannide, la sfida della barbarie fatta alla civiltà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, non istrappano alla politica delle Tuilleries che una protesta vana e ridicola, ed il ministro sofista mette la mano sul cuore giurando fede ai trattati, mentre altri i trattati infrange e glieli sfoglia sul viso! Il disinganno fu atroce quanto inaspettato: ma l'Europa n'ebbe assai largo compenso. Avvegnachè ella ebbe finalmente contezza delle oscene fornicazioni di Vienna e di Parigi, e vide che la sua salute venirle doveva da altra fonte che non dallo schiavo di Metternich e dalla coraggiosa villà di un borbone.

E l'Inghilterra? Le gelosie di questa nemica implacabile di qualunque popolo, il quale accenni di levarsi cosiffattamente da contrastarle il primato commerciale e politico dell'Europa, le gelosie dell'Inghilterra verso la Francia erano pienamente soddisfatte, e il gabinetto di Londra aveva veduto con una compiacenza crudele la nazione già conquistatrice del mondo, ridotta fino all'abbiezione di gittarsi in braccio all'aquila austriaca, quell'aquila che aveva cancellato con un colpo d'artiglio i cinque lustri della sua gloriosa risurrezione. Sì: l'austera anima di Palmerston erasi rallegrata della grande sconfitta del diplomatico francese, che se non ambizione, mostravasi di gran lunga a lui minore di coraggio e di senno governativo. La macchia gittata da questa incestuosa alleanza fra il borbone di Parigi e la vecchia volpe di Vienna, era di tal fatta da non poter essere più cancellata fuorchè nel sangue: e l'Inghilterra poteva andar convinta fin da quel giorno, che i popoli, e in particolar modo la Francia, non avrebbero più perdonato al giaurro coronato di luglio. Per questa parte adunque, la vendetta inglese era compiuta e compiuta molto crudelmente!

Se non che da questa vittoria medesima, un novello, un grave pericolo emergeva alla politica di Saint James, il quale avrebbe potuto distruggere la meditata sua opera e volgere il riso del trionfo in pianto mortale. L'offesa recata dalle potenze del nord al patto europeo, non ricadeva solamente a sfregio della Francia, ma fereva dritto nel cuore la sicurezza e la preponderanza inglese. Oltrecchè l'Inghilterra era stata una delle più operose fabbricatrici delle rovine napoleoniche e dell'assoggettamento d'Europa all'antico giogo del dispotismo: oltrecchè n'andava dell'onor suo a lasciare che l'insulto si rimanesse così impunito: oltrecchè infine l'e-

quilibrio infranto avrebbe reagito a Londra come reagiva a Parigi, crescendo le forze della barbarie nordica e indebolendo quelle della civiltà: il gabinetto di Londra erasi in questo modo spinto fin dove non avrebbe forse voluto, e non tardò ad accorgersi che, quando Luigi Filippo e il suo ministro, e sì che non ne falliva loro il coraggio! avessero vinto l'ultimo grido della verecondia e rotte le vane apparenze, stringendo più apertamente e più d'avvicino il quadruplice nodo, una tremenda lotta si sarebbe dischiusa per lui, dalla quale non era agevole cosa il riuscir vincitore. E che queste previsioni del gabinetto di Londra non fossero senza fondamento, ben venivano a comprovarlo le mostruose pretese delle quattro alleate negli ultimi avvenimenti della Svizzera e le note subdole e minaccevoli, per cui quell'asilo di libertà trovavasi ad un pelo dall'essere consunto dalle gesuitiche arti e dalle diplomatiche ipocrisie.

Ma lord Palmerston era uomo da non lasciarsi scoraggiare dall'aspetto del pericolo: egli intendeva troppo bene gli avvenimenti e sapeva il modo di mantenersi all'altezza loro. La nuova forza acquistata dalle ambizioni e dalle apostasie del borbone di Francia, era bensì tale da sparire al primo risvegliarsi del gran popolo conculcato e venduto: lo stesso principe di Metternich non poteva aver fede in Luigi Filippo, come Luigi Filippo non poteva averne nel principe di Metternich: e la loro complicità scandalosa nello snervamento e nella corruzione dei popoli assomigliavasi all'amicizia di due assassini, i quali mentre affilano insieme le punte delle loro daghe, si abborrono e si temono a vicenda, pronti a piantarle uno nel petto dell'altro tosto che le circostanze corrano propizie. Oh, i tiranni che non amano e non istimano alcuno, potrebbero eglino amarsi e stimarsi fra di loro? Tuttavolta, uno stesso pensiero e un fine medesimo legavano troppo strettamente i gabinetti di Parigi e di Vienna, perchè non fosse opera utile ad un tempo e generosa il rompere l'abborrito connubio: e l'Inghilterra più d'ogni altra potenza aveva necessità e modo di tentarlo. Fra le cinque grandi segnatarie della pace viennese, l'Inghilterra rimanevasi così nell'isolamento e nell'abbandono. Per quantunque energiche e risolte, le sue proteste non sarebbero state accolte che come una ciancia sonora: quindi, se le forme diplomatiche volevano essere adempiute, l'Inghilterra protestò da una mano, ma apparecchiossi dall'altra ad operare. Il

campo e lo scopo della lotta erano troppo aperti: non era necessario un occhio di lince per vederlo. Il patto della Francia coll'Austria appariva limpidissimo dalle tendenze dell'una e dell'altra: il borbone mirava alla Spagna: Metternich all'Italia: entrambi non abbisognavano che d'esser liberi nei tenebrosi loro propositi: entrambi colla loro ombra proteggevano il mercato nefando. Ora, che rimane agli all'Inghilterra, fuorchè combattere l'una e l'altra nemica sul loro stesso terreno e ad un tempo medesimo?

L'indole del nostro lavoro, se ci permette di vagare un istante per le regioni della diplomazia europea, non ce lo permette se non per un istante, che serve a spargere una luce maggiore sulle vicende del paese: quindi ci è forza il passar brevi sugli scandali spagnuoli come quelli che poco o nulla concorrevano allo sviluppo delle nostre fortune. Solo, per quell'amore di simpatia che regna fra le penisole, i cui destini pur tanto si rassomigliano, fa un voto perchè i concittadini degli eroi di Saragozza abbiano finalmente gli occhi sul loro meglio, e respinta ogni straniera influenza, venga di Francia o venga d'Inghilterra, si stringano una volta in quel saldo volere e in quell'unione imperturbabile, che soli ponno redimerla dagli ambiziosi interni ed esterni e lavarla da tante vergogne.

Eccoci ora ai più splendidi trionfi del ministro di Londra: eccoci alla sua politica verso il risorgimento italiano, politica generosa e nobilissima, se non avesse avuto altro fine che il bene e la libertà dei popoli in se medesima, e se le sorti mutate della Francia e le non prevedute vittorie dell'Italia non ne deturpassero adesso il concetto e non la disviassero dal sentiero primitivo per gittarla novellamente agli intrighi sotterranei e alle malnate gelosie. Vero è bene che gli Italiani, avvezzi da una serie non discontinua di dolori e di disinganni, furono lunge sempre dall'abbandonarsi alla fede inglese con quell'ardore e con quella sicurezza con cui si riposa fra le braccia d'un amico provato. Sapevano gl'Italiani per lungo esperimento, come quel popolo, il quale aveva potuto acquistarsi il proverbiale aggiunto di perfido, non opererebbe se non sospinto da pregiudicati motivi: e quand'anche la storia di molti secoli non fosse stata là per dischiudere gli occhi ai più restii e ai più creduli, la nazione libratrice dei pallidi ori era troppo sollecita a porgerne testimonianze no-

velle nell'ultimo conflitto greco. Fa ribrezzo il vedere la ricca Albione, mentre un popolo d'eroi valorosamente resiste alle esuberanze di un antico tiranno che vorrebbe umiliarlo non potendolo vincere: mentre tutta la diplomazia europea si scaglia su quel popolo d'eroi e lo strascina violentemente pei capegli al sacrificio d'un oltraggio: mentre infine quel popolo d'eroi s'agita e si dibatte nelle angustie e nei disagi: fa ribrezzo, ripetiamo, il vedere la ricca Albione, ispirata da un meschino spirito di vendetta e di perdute preponderanze, calare la gelida mano sul cuore di quel popolo infelice e volere a forza strapparne quel sangue di cui sono esauste le vene. Ciò sapevano gli Italiani, e sapevano che i sorrisi dell'Inghilterra non si derivavano che da una rivalità ingloriosa e fatale alle sorti dei popoli deboli: ma i soccorsi prestati nell'ora dell'infortunio non lasciano guardare alla mano che li reca, e la gratitudine è un bisogno così possente in chi soffre, da far tacere ogni altro affetto.

Sì, egli è secondo giustizia il confessarlo altamente: l'Inghilterra ha reso un servizio grande all'Italia, e i popoli che lo ricevettero, non lo dimenticheranno mai, anche a malgrado del disinganno crudele a cui ora soggiacciono. In quei giorni, l'Italia dimenticò un istante che la terra dei traffichi e dei monopoli, simile allo spino della favola, non poteva concedere la protettrice sua ombra senza esservi tratta dallo stimolo dei proprii vantaggi: e non le cadde in pensiero che verrebbe così tosto il tempo, in cui quell'amica fedifraga, gittando la maschera, si sarebbe attraversata, barriera formidabile, al risorgimento medesimo di cui era stata pronuba e confortatrice. E poteva forse questa povera Italia poggiar sì alto colle ali della fede, da credere che, slanciata ai primi impeti della vita civile, sarebbe ita fino a tener possibile e a tentare in una sola battaglia il suo pieno emancipamento e la sua risurrezione alle glorie più splendide del passato? Poteva forse questa povera Italia illudersi, che tanti elementi di servitù e di sventura, che tante tradizioni di municipio e di dissidio politico, che l'opera di otto secoli, alimentata dal soffio della tirannide, sarebbe dileguata ad un tratto dinanzi alla luce della verità e alla potenza dell'amore? Poteva forse questa povera Italia immaginarsi, che i suoi medesimi carnefici, sì esterni che interni, la spingerebbero a forza d'errori sulla via della carità e dell'unione, e squarciandole il seno coi patiboli, cogli sper-

giuri e colle vergogne, risusciterebbero in essa quella virtù e quel coraggio che mai non fallano nei popoli alle mete più ardue, la virtù e il coraggio della disperazione? Poteva da ultimo questa povera Italia concepire da senno, che di bambina fatta adolescente, di adolescente fatta adulta in un solo giorno, avrebbe accennato a voler grandeggiare sullo stallo che il cielo le ha serbato da sé, e avrebbe desta l'invidia di coloro medesimi, che parevano tenerla da pietà a stenderle amichevolmente una mano? Certo, nè l'Italia nè l'Inghilterra avevano a quei giorni tanta fede nell'idea del loro popolo, da prevedere che il movimento della penisola, ispirato da poche riforme intellettuali e amministrative, avrebbe percorso d'un attimo tutte le fasi dello stadio politico, fino a dar corpo al sogno illustre di tante età e di tanti martiri, l'unione e la fusione dei piccoli regni in un regno grande e forte. Imperocchè se ciò stato fosse, allora come adesso avrebbe tremato l'Inghilterra di concorrere all'erezione d'una rivale, che fatta signora di tre mari e ricca di magnifici porti, colle rimembranze del passato e colla sicurezza dell'avvenire, avrebbe potuto disputarle un giorno il dominio dell'oceano e ridurla coronata pescatrice. Allora come adesso la sua politica avrebbe corsa un'altra via, via tortuosa e sleale tracciata dall'avarizia e dall'egoismo: e forse il parto della civiltà sarebbe stato divorato dalla barbarie, e il mondo, senza l'invito e l'esempio dell'Italia, si maturebbe ancora al martello della tirannide per risorgere dalla sua prostrazione. Ma Dio volle negli imperscrutabili suoi consigli rialzare l'edifizio italiano colle destre medesime che più s'affaticavano e s'affaticherebbero ad abbatterlo: e noi adorando il mistero ci prostiamo riconoscenti nella polvere, imperocchè l'orma di Dio è troppo visibile per temere del fine, quali siano i mezzi, anche i più opposti in apparenza, ch'egli si piaccia adoperare.

Chechè ne sia frattanto, noi non anticiperemo qui il corso degli avvenimenti, pigliando ad esaminare la politica inglese quale ella è oggi, ma la esporremo sinceramente e liberamente quale ieri la trovammo, derivando man mano nel corso di questi capitoli le ragioni che il gran mutamento produssero. Appena l'astro di Pio IX brillò nel cielo italiano, e al regno della ferocia e della inflessibilità succedette sulle sponde del Tevere il regno della clemenza e del perdono, un lampo di luce balenò agli occhi del Temolo di Guizot e di Metternich, e gli aperse l'arena in

cui l'uno e l'altro avrebb'egli potuto d'un solo colpo sconfiggere. Le providenze di lord Palmerston non andarono punto deluse. Fin dai primi benefizi sparsi con sì larga mano dal grande pontefice sul capo del suo popolo: fin dal primo agitarsi di questo popolo agli affetti gentili della gioia e della gratitudine: fin dal primo eco d'ammirazione diffuso per tutta la penisola, eco secondo di gagliardi pensieri e di speranze generose: fin da quei primi aneliti di libertà e di gloria a cui la terra tradizionale del servaggio componevasi tutta improvvisamente, la politica insidiosa ed ostile di Parigi e di Vienna traspariva di sotto all'ipocrito velo in cui sforzavansi di avvolgerla, e l'ostacolo non preveduto che s'innalzava sul suo cammino, gittavala in una perplessità e in uno sconforto che ogni giorno più si faceva visibile. Agli sguardi acuti e scrutatori dell'Inghilterra non isfuggivano, e le impacciate proteste di bugiarda amicizia del gabinetto francese, e il mal piglio dell'ambasciatore di Vienna, e il mormorar sordo dell'uno e dell'altro, che non tardava ad effondersi in aperti rimproveri e in atroci calunnie. Decisi a soffocare per sempre ogni tentativo non solo, ma ogni speranza di meglio in Italia, uno coll'opera e l'altro col consenso, già avevano dato principio all'impresa, e appena creder potevano che l'eroica resistenza della politica di Torino alle pretese austriache aver dovesse la vita di oltre ad un istante. Ma e Parigi e Vienna erano troppo penetrate da questa grande verità, che come il migliore stromento della tirannide straniera nella penisola era un pontefice della tempra di Gregorio; così il migliore stromento di risurrezione politica era un pontefice della tempra di Pio. Avvegnachè, ogniquale volta un vicario di Cristo, e ciò fu assai rado! volle e ardi mostrarsi italiano, le insidie e le spade austriache si spuntarono contro di esso e l'Italia bevve un sorso di vita senza veleno.

Le armi adunque di Francia e d'Austria non dovevano avere altro bersaglio che la morale potenza del pontefice. Bisognava ad ogni costo che il prestigio di cui egli aveva saputo circondarsi, svanisse dinanzi ai tenebrosi raggiri della politica: bisognava che gl'Italiani perdessero di quella fiducia per cui avvezavansi a riguardarlo come un liberatore messo dal cielo: bisognava da ultimo che il movimento magnanimo cadesse per difetto di forze proprie o pigliasse una via contraria volgendo a perdizione. Quindi le attossicate lodi e le cordate polemiche dei giornali venduti alla

causa delle tenebre: quindi le arti diplomatiche e le minacce condite di riverenza e di ammirazione: quindi il cardinalume in faccende cogli spauracchi della religione e della morale: quindi il gesuitismo tutto vita, tutto scompiglio, coi veleni manipolati nella solitudine, colle seduzioni e colle profanazioni delle cattedre di penitenza, coi fornicamenti e cogli ori, coi proclami segreti ed aperti, a cui non è nuova ogni infamia ed ogni obbrobrio. Questa infernale falange era senza dubbio formidabile, ed ogni virtù che stata non fosse quella di Pio IX, non avrebbe sentita la forza di resistere. Ed era spettacolo sublime quanto doloroso il vedere l'uomo di Dio che leva un grido di proibità in mezzo alla corruzione, di libertà in mezzo al servaggio, di vita in mezzo alla morte: che da una parte la croce e dall'altra l'olivo, chiama i popoli ed i re al bacio di fratelli: che armato del fuoco santo di carità e di verità, bandisce la guerra all'odio e all'errore: era, ripetiamo, spettacolo sublime quanto doloroso il vedere quell'uomo di Dio cinto di spiriti maligni e perversi, premuto dagli incubi diplomatici, insidiato da ministri ipocriti e da osceni adoratori della notte, inceder solo e derelitto sul cammino immortale, irto ad ogni passo di triboli e di spine!

Ben fu un istante, in cui il pontefice riformatore titubò, misurando la voragine che la politica conservatrice gli scavava dinanzi: e guai se egli avesse posto in fallo il primo piede! Ma l'opera di Pio IX era troppo utile ed importante alla pregiudicata politica dell'Inghilterra, perchè questa non pensasse ad aiutarla e a sorreggerla, volando in suo soccorso. Sventuratamente, il colpo recato da Arrigo VIII alla potenza di Roma aveva lasciata una traccia così profonda nell'anima della nazione, da non poter essere tolta nè per obbligo di tempi nè per forza di civiltà. Quel popolo, che prima d'ogni altro moderno in Europa educavasi ai gagliardi affetti del viver libero, non aveva mai saputo distinguere dal vicario di Cristo il re di Roma, dal sacerdote il principe: l'uno e l'altro nel suo odio confondendo, non aveva mai dirizzato il pensiero a ricomporre colla corte del Tevere gli antichi vincoli diplomatici, che pure in nessuna guisa turbato avrebbero il suo concetto religioso e che in molte circostanze riusciti gli sarebbero di non lieve vantaggio: e a ciò forse, più assai che non le antipatie di credenza, cooperavano la soverchia picciolezza dello stato pontificio e la nessuna importanza marittima del medesimo, per

cui le mire commerciali, che in Inghilterra ad ogni altro sentimento prevalgono, non avrebbero potuto gran fatto giovare. Questa, lo ripetiamo, era una sventura per l'Italia e per l'Inghilterra medesima, il non trovarsi cioè a Roma chi rivestito di carattere politico, appoggiasse in nome del popolo inglese la missione benefica del pontefice. Ma se in ciò v'era ostacolo ai morali e materiali profitti del gabinetto di Londra, non era impossibile il rimedio: e lord Palmerston poteva andar sicuro tanto dell'appoggio della nazione, da tentar di distruggere quell'ostacolo, il quale non fondavasi che sul pregiudizio. Vero è bene che i più tenaci delle vecchie tradizioni, coloro i quali si formano del passato un idolo e sono pronti a tutto sacrificarli, presente e avvenire, guardavano con occhio di spavento questa propensione del ministro a rannodarsi politicamente col governo di Roma: e noi leggemmo con ribrezzo in alcuni giornali le strane parole in cui esalavasi la rabbia protestante, fino a dipingerci il mite agnello del Vaticano come un lupo divoratore, il benefico e generoso pontefice come un Caligola e un Ezzelino. Ma nè in Inghilterra nè altrove il protestantismo vuole essere giudicato dalle grette declamazioni di qualche angusto spirito, sibbene dalla maggioranza e dal buon senso del popolo. E noi sotto questo riguardo siamo lieti di poter rendere testimonianza solenne al protestantismo inglese, scozzese e americano, il quale in quei giorni di prova e di esultamento, in quei giorni in cui la causa italiana portavasi le simpatie di tutti i buoni, ci faceva giungere da ogni parte i più leali sentimenti di fratellanza e di ammirazione, e non rifiutava dal far voti perchè la penisola nostra, conculcata per secoli sotto i piedi d'un vile tiranno, tornasse a risplendere sulla antica sua seggia, la seggia della civiltà e dell'intelletto. Soprattutto gli Italiani conserveranno dolce e lunga memoria delle cortesi e gagliarde parole, che il popolo più magnanimo del mondo moderno, il popolo degli Stati Uniti d'America, volle indirizzar loro nella persona del pontefice immortale (Vedi documento (F)): in quelle parole è riassunta la storia di una nazione che ama davvero la libertà, perchè con un basso egoismo non crede la libertà patrimonio di privilegiati, ed ha fede nei destini delle genti, di quelle ancora che più soffrono e meno sperano.

Però, tra le ire di un popolo, quelle che più agevolmente prendono fuoco e più difficilmente si estinguono, sono le ire religiose:

e il ministro di Londra era troppo avveduto e profondo conoscitore del carattere inglese, per non urlare di fronte una vecchia eredità che poteva divenire formidabile. Lord Palmerston s'attenne adunque alle vie indirette, quelle che unicamente guidar lo potevano al suo fine: e l'Italia s'accorse tosto quanto poteva appoggiarsi all'amicizia dell'Inghilterra, dal di che la baldanza francese ed austriaca s'arrestavano impaurite davanti alla novella alleata delle franchigie italiane. Oh sì, diciamolo pure anco una volta: le simpatie manifestate senza ambagi dal gabinetto di Saint James verso la causa di Pio IX, ci furono di giovamento grandissimo in mezzo alle trame codarde che miravano a suscitargli dentro e fuori una guerra implacabile: e i viaggi di Cobden e di Minto nelle varie contrade della penisola, producevano un effetto così maraviglioso ed efficace, che il coraggio ci rinacque dal fondo dei cuori e ci sentimmo crescer sangue e volere, man mano che i nemici nostri con sempre nuove arti ci provocavano. Di questi viaggi e di questo maraviglioso effetto noi dovremo toccare più d'una volta, e più ragguagliatamente, nello svolgersi della tela che imprendemmo a ordire: e a quei luoghi rimandiamo chi ci legge per gli ulteriori schiarimenti della politica inglese nelle cose nostre. Qui non possiamo astenerci dal notare, come molti certamente con noi notarono, quale tristo spettacolo offerir non dovesse agli occhi del cristianesimo la vista di un pontefice riformatore e salvatore, che nella sua grand'opera di civiltà e di luce è costretto a sorreggersi al braccio di un popolo staccato dalla cattolica alleanza, mentre una maestà apostolica ed una maestà cristianissima si danno la mano per rompergli il cammino e affilano in segreto il pugnale per distruggerlo!

Ora, prima di trascorrere a dire di quella terribile alleanza del settentrione contro la libertà, e in particolar modo dell'Austria, ci conviene toccare alquanto di due nazioni che hanno col l'Italia una affinità così grande di destini e di sventure, la Svizzera cioè e la Spagna: onde i lettori del nostro volume valgano a formarsi quel retto criterio dei politici rapporti tra i popoli, il quale può solo condurli a giudicare con verità e con giustizia le vicende italiane.

Delle nazioni che si travagliano sulla faccia dell'Europa per riconquistare o per conservare la propria libertà, nessuna c'ispira maggior simpatia ed affetto maggiore della Svizzera: tanto più che

il primo atto della nostra indipendenza, il primo colpo recato alla vecchia tirannide teutonica, era una cortesia fatta a quel popolo dal più forte e dal più magnanimo principe italiano. La Svizzera, intesa a consolidare le sue franchigie, quali non avevano potuto rapirle i satrapi di Vienna, occupavasi alacramente nello stringere più d'avvicino i vincoli dell'intima unione dei suoi membri, e raccogliendo buon frutto dagli errori del passato, apparecchiavasi a rassicurar meglio i suoi diritti per l'avvenire. Ma la vicina Babele, l'Austria, gelosa e intollerante di quel nobile asilo di libertà che colla sua ombra le faceva terrore, meditava continuo in cuor suo come distruggesse colla fraude quell'edifizio, che le sue mani erano state costrette ad erigere. Poteva ella forse l'Austria ritrovar modo e stromento migliore del gesuitismo? Questa maligna serpe già fin dal 1818 aveva cominciato ad avvelenare colle immonde sue bave la patria generosa di Tell e di Winkelried, e inorgoglita da una prima vittoria, apparecchiavasi a più ardite prove, sostenuta dall'oro e dal coltello viennese. Come la Svizzera sentisse la presenza di questo demone soffocatore, lo dicono le parole di alcuni buoni che fin d'allora contro l'intrusione degli Ignaziani solennemente protestavano: e noi non potremmo far meglio che trascrivere qualche rapido brano di quel documento, che vorrebbe essere dai popoli conosciuto e meditato. L'introduzione dell'ordine dei gesuiti a Friburgo, dice la carta, decretata addì 15 settembre 1818, è un fatto di così straordinaria natura, che non può non eccitare la maraviglia dello straniero e non produrre inquietudini nell'interno della confederazione. Nessuno vil mezzo fu a questo fine risparmiato. La calunnia soprattutto si mostrò operosa e fece effetto. Uomini venerandi, che nelle precedenti sedute manifestavansi avversi alla compagnia, furono diffamati siccome nemici della religione, e s'incolparono di voler distruggere l'avita fede. Il linguaggio della saggezza non fu più ascoltato: la sua virtù era distrutta preventivamente dalle insinuazioni dell'intrigo. I buoni vedevano con un dolore profondo l'esito fortunato di una trama, le cui funeste conseguenze per la felicità del cantone, e forsanco per la patria svizzera, apparivano in tutta la loro luce. Volere abbandonare senza riserva ai gesuiti l'insegnamento superiore delle scienze e la cura d'informare i giovani allievi dello stato e dell'altare: voler porre loro in mano un tesoro pubblico di circa un milione, destinato unicamente all'in-

struzione del paese, senza la menoma guarentigia al mondo: distruggere ciò che esiste e che nelle mani di un governo saggio ed illuminato potrebbe essere condotto a perfezionamento in modo del paro utile alla città e al resto del cantone: tutto ciò sarebbe un allontanarsi dalle vie della prudenza e un rendersi colpevoli d'infrazione d'ogni dovere. Cosiffatti erano gli argomenti che l'amor vero della patria e della libertà ispirava alle anime non pregiudicate e non corrotte: ma il tossico e le seduzioni trionfavano, e il gesuitismo vedevasi così instaurato nella sacra terra del civile e militare eroismo.

Fatto il primo passo e appresa ad un membro la lue, non tardò a dilatarsi, e con essa tutta la sequela delle insidie, dei raggi e delle congiure, che la setta di Loiola trasse ognora seco in tutte le contrade, le quali avevano la debolezza o la cecità di aprirle un asilo. Quando venne la volta di Lucerna, il più ingannato e il più fanatico dei cantoni, la febbre gesuitica cosiffattamente lo inebbrì, ch'egli giurava di mantenere i padri contro tutta la nazione. Allora ebbe cominciamento nella Svizzera intiera un agitarsi e un commoversi incredibile. Un primo sforzo per rovesciare il governo lucernese aveva luogo in sul finire del 1844: ma l'impresa andava fallita, e la setta gloriavasi di un facile trionfo. Quindi la prima spedizione dei corpi franchi: quindi la rivoluzione vodese di febbraio del 1845: quindi la seconda calata delle bande e quella serie di perturbazioni e di civili vergogne, di cui l'Elvezia doveva essere teatro. Intanto la verligine occupava gli altri cantoni: le vie di conciliamento divenivano inutili: i gesuiti soffiavano nel fuoco, largheggiando il paradiso alle vittime: la morte di Leu, la più popolare e la più influente di tutte le creature della compagnia, poneva il colmo all'esaltazione, al furore. Finchè nel maggio del 1846 gittavansi le basi di quella celebre lega dei sette cantoni, conosciuta sotto la tedesca denominazione di Sonderbund, la quale doveva trascinare la Svizzera ad una sacrilega lotta, sostenuta da chi provocavala con villà eguale all'aberramento.

Dovendo noi ritornare su questa scandalosa alleanza, che tanto influiva, benchè indirettamente, a promuovere e ad alimentare la nostra grande rivoluzione, non sarà disutile che noi ne diamo qui un'idea chiara e precisa, come pure del modo con cui gli altri cantoni l'accoglievano e la riguardavano. Capo ed

anima della congiura, perocchè chiamar non sapremmo con altro nome quel vero attentato contro la libertà e la sicurezza comune, era un apostata della politica, Siegwart Muller, il quale primo gittava in mezzo agli illusi il grido delle battaglie. Questo uomo, originario dell'Alta Alemagna e condotto nella Svizzera da non ben note ragioni, prima senza patria, poi adottato dal cantone di Uri, quindi da quello di Lucerna, incominciava la sua vita politica con un liberalismo avventato. Senza tradizioni nel paese, egli sentiva tosto la necessità di farsi uno stato coll'esagerazione e colla eccentricità delle sue dottrine: cosicchè nessuno mostravasi più ardente di lui nella convocazione delle assemblee patriottiche. Egli consigliava gli estremi rigori contro il cantone di Schwytz, quando quel governo trovavasi in istato di rivolta verso la confederazione: ma voltata faccia in un istante e gittatosi all'ultramontanismo, si diede ogni cura di far dimenticare le sue opinioni liberali con uno zelo infaticabile. A' suoi consigli, il Sonderbund volse l'animo a segreti apprestamenti di guerra: Austria e Francia gli ministrarono armi e danari: e fu un punto in cui, levando orgogliosamente la testa, minacciò di sconfondere la confederazione. Allora soltanto la dieta s'accorse, essere del suo più urgente dovere l'esaminare i moti dei congiurati e decretare il discioglimento della lega con tutti i possibili mezzi, anche colle armi quando riuscisse inevitabile. Parecchi cantoni s'affrettarono a porgere ai loro deputati le necessarie istruzioni in proposito. Il gran consiglio di Turgovia dava primo l'esempio: altri lo seguirono: e la dieta trovavasi condotta a prendere di fronte la quistione.

Intanto non oziavano i gesuiti dal loro lato: e promettendo ai loro sedotti i più strani favori del cielo, sforzavansi di corrompere i cantoni nemici e trascinarli nella voragine. A Basilea fu necessario un tumulto per isventare le loro perfide trame: e a Ginevra la rivoluzione si compiva pienamente, assicurando in tal guisa alla dieta una maggioranza considerevole. La stessa sorte non avevano i tentativi di Friburgo: imperocchè una controrivoluzione teocratica mandavali a vuoto e riempiva il cantone di esilii e di scandalo. Nè le infami mene gesuitiche restringevansi tra i confini della Svizzera. Risoluti di mantenersi ad ogni costo nel luogo loro, dovessero nuotare nel sangue e regnare dalle rovine, sronfondevano cielo e terra, dovunque arrivasse la invisibile ca-

tena della setta, e tutta Europa fu veduta prender parte con timor vario e con varia speranza all'ostinato conflitto. Noi non precipiteremo ora gli avvenimenti, narrando le viltà, le apostasie e gli obbrobrii che prepararono e accompagnarono la sanguinosa catastrofe, da cui, come la luce delle tenebre, riuscir doveva l'espulsione della razza maladetta dalla terra della libertà, e da cui la storia elvetica avrebbe preso argomento al più splendido trionfo del moderno pensiero. Ciò noi faremo a suo tempo e con quella coscienza e moderazione che finora ci condussero la mano, e da cui non intendiamo deviare un istante nel corso di queste pagine.

A tale erano le cose nella Svizzera, alloraquando l'Italia, condotta per mano da Carlo Alberto e da Pio IX, levavasi dal suo sonno, rompeva sdegnosamente i suoi ceppi e avviavasi baldanzosa verso l'avvenire. Bisognava non aver ombra d'intelletto politico, per non vedere fin da quei primi aneliti della libertà italiana, che una causa comune avvinceva i due popoli, e dalla vittoria o dalla sconfitta dell'uno dipendeva la vittoria o la sconfitta dell'altro. La destra medesima che con mille invisibili fila rannodava il Sonderbund nella Svizzera, preparava in Italia quelle reazioni tremende, che sventate e fallite, mirabilmente concorrevano a spingere ognor più l'opera del pontefice e ad affrettare il giorno del conflitto supremo. Quindi non è maraviglia, se fin da quel giorno gli occhi dell'Elvezia e della penisola affisavansi concordi nell'astro del Campidoglio e da esso traevano entrambe il coraggio dell'oggi e la fiducia della domane. E l'una e l'altra gente avventurate, se quel vincolo di simpatia e quella comunanza di desiderii e di voti che allora le strinse, non si fossero rallentati un istante a sconforto della libertà e a tripudio dello straniero! Purtroppo, nell'ora in cui scriviamo, i nipoti di Tell hanno mancato due volte all'Italia e a se medesimi, ricusando la generosa alleanza dell'immortale campione di Savoia e sprofondandosi in tutti gli orrori e in tutte le abominazioni del carnefice di Napoli, col fare da sicarii e da complici a quello spergiuro e col vincere nella nefanda opera le stesse insuperabili carnificine austriache! Una sola speranza ci è di sollievo in mezzo alla nostra indignazione, ed è che prima di giungere a quelle pagine le quali narreranno ai presenti e ai futuri il doppio atto codardo, la Svizzera avrà già compreso che la causa combattuta sui campi lom-

bardo-veneti non è causa di dinastia o di nazione, ma di vita o di morte pei popoli liberi tutti, e con un'ammenda generosa avrà cancellata la macchia del sangue italiano sparso così infamemente da coloro, che se sono così piccola e così guasta parte di essa, pur non cessano di esserle figli e di vilipendere il nome della madre.

D'un altro popolo vogliamo qui ancora brevemente discorrere, che se non esercita una diretta influenza sulle sorti italiane a motivo della sua lontananza e del minore suo peso nella bilancia politica dell'Europa, molta esercitarne potrebbe in avvenire contro le combinazioni della diplomazia, le quali minacciano di dar travaglio alla causa della libertà, che è causa universale: intendiamo accennare al popolo della Spagna, a noi congiunto per tanti vincoli di simpatia e d'interesse, il quale, come noi, si dibatte e si agita fra le catene di un servaggio morale, che gli serra la via all'antico suo splendore. Certo, se due genti possono dirsi uscite da uno stesso passato e miranti ad un avvenire medesimo, elleno sono l'Italia e la Spagna, le due più infelici e più gloriose penisole del continente europeo. Quando ci piaccia ricorrere col pensiero agli anni anticamente trascorsi, noi vediamo prima i Fenici, poi i Tirii, quindi i Cartaginesi, da ultimo i Romani gittarsi con crudele vicenda sul suolo iberico, trascinarlo a servitù ed esercitarvi le più inaudite enormezze della conquista e della tirannide. Venendo poscia ai tempi che gli storici chiamano di mezzo, nel modo medesimo che in Italia, ci si presenta agli sguardi l'oscena tresca delle orde barbariche, le quali più che altrove regnano sulle genti spagnuole e v'innestano il gotico sangue, di cui ancora i moderni semidei dell'Iberia orgogliosamente s'applaudono. Poi succedono i feroci adoratori di Maometto, che seminano la penisola di rovine e di cupole, e lasciano cosiffattamente profonde le tracce del loro secolare dominio, che oggi ancora non si cancellano. Che se la Spagna trovava assai più di buon'ora un Ferdinando, il quale erigeva in nazione e convocava sotto uno stesso scettro, in ciò assai più felice e più previdente dell'Italia: come questa, vinti gli esterni nemici, dava a dilaniare colla sua mano le proprie viscere, e oggi medesimo le sue eterne lotte cittadine la posero così in fondo, da farla gemere sotto il giogo più dispotico, mentre altri va, lusingando il suo sonno con bugiarde parole di libertà e di riso. Ma gli eroi di Saragozza imiteranno

gli eroi di Palermo e di Milano. La strada che or corrono i secondi, fu dai primi già corsa: e quando gli uni e gli altri si troveranno venuti allo stesso punto, una parola unica salverà gli uni e gli altri e li condurrà a quella meta a cui i piedi ed i cuori oramai indeviabilmente s'indirizzano.

Con questa comunanza di simpatie e di destini, non era dunque possibile cosa che la Spagna si rimanesse muta dinanzi allo spettacolo dell'italiano rigeneramento e non sentisse la meraviglia di quel pontefice, che era venuto a portare la libertà e la pace a chi dell'una e dell'altra struggevasi per sì lunghi anni in digiuno. Vero è bene che la fermezza incrollabile di Pio IX attraversava altamente i disegni della politica di Madrid nella quistione religiosa, che da tanto tempo agitavasi alla romana corte. Il governo spagnuolo, pei motivi e in mezzo a scommovimenti che ognuno sa, aveva spogliato di tutti i fondi pii il clero del regno e davasi poca sollecitudine di provvedere degnamente al mantenimento del culto e del clero medesimo. Gregorio XVI, che in cosiffatte bisogne era inesorabile, rifiutavasi ad ogni accordo, finchè la Spagna riparato non avesse a quel manco: e l'inviato di Madrid, disperando di riuscire a buon fine, lasciava languire ogni pratica diplomatica a questo riguardo. La politica indulgente e liberale di Pio fece rinascere tutte le speranze della Spagna. E l'inviato, riponendosi all'opera, sforzavasi con ogni possibile guisa di ottenere un concordato. Nella congregazione dei cardinali a quest'uopo raccolta, era conflitto grande. Pio IX presiedeva personalmente: e come egli lo aveva preveduto, le negoziazioni caddero indarno. Quindi il pontefice accostavasi del tutto alla salda politica del suo predecessore, e mentre altri credeva poterlo rendere inchinevole, egli protestava solennemente, che in materia religiosa il suo spirito conciliatore avrebbe ognora saputo mantenersi inflessibile. Degne di ricordanza sono le parole che egli pronunziava in quel torno: « Quando, diceva egli, si tratterà delle » cose di Dio, il suo rappresentante sulla terra non farà mai concessioni pericolose. La bontà diverrebbe allora debolezza, la » debolezza delitto ».

Eppure, a malgrado di ciò, il popolo spagnuolo il quale, distruggendo la tirannide sacerdotalesca sotto a cui aveva così lungamente languito, non aveva distrutto con essa le sue splendide e generose tradizioni cattoliche: il popolo spagnuolo accoglieva

le benefiche riforme di Pio coi sentimenti della gratitudine e dell'ammirazione più profonda, e non era modo privato o pubblico con cui questa gratitudine e questa ammirazione non irrompesero. La Spagna non poteva rimanersi spettatrice indifferente delle glorie italiane. Per quegli arcani vincoli con cui Dio lega le sorti dei popoli, ella sentiva che il suo avvenire dipendeva troppo strettamente dall'avvenire d'Italia, per non desiderare con tutta la sua forza che l'opera del pontefice riuscisse a buon termine. Alla Spagna non isfuggivano le oscene tresche di Guizot e di Metternich, e sapeva che il soffocamento d'ogni spirito di libertà sulle alpi avrebbe partorito le conseguenze medesime sui Pirenei: che le vittorie di Vienna sarebbero state secondate dalle vittorie di Parigi: che le due penisole correavano gli stessi pericoli e combattevano le stesse battaglie. Premuta dall'una parte dalla Francia e dall'altra parte dall'Inghilterra: lacera il seno dagli intestini dissidi che per tanta età la fanno al mondo miserando spettacolo: gittata in braccio agli intrighi di corte, alle ambizioni di sangue, alle vergogne, ai vituperi: la Spagna aveva avuto campo di convincersi, che una diversione possente alle interne ed esterne lotte poteva solo recarle salute: e guardava al movimento italiano come guarda il naufrago alla stella che debbe condurlo in porto. Quindi la patria nostra non poteva trovar volti più schietti e più leali che nelle anime spagnuole: ed oggi più che mai si restringono quei legami, i quali non avrebbero dovuto rallentarsi un istante: come oggi più che mai la Spagna e l'Italia, benchè poste entrambe a cimento terribile e supremo, trovansi vicine a quella grandezza e a quella fratellanza, a cui Dio le ha visibilmente sortite.

Ora ci accostiamo a quell'alleanza formidabile delle potenze del settentrione, a quel fantasma sanguinoso che da trent'anni s'attraversa insuperabilmente sul cammino della libertà e della civiltà, e respinge indietro l'opera dei secoli che mira alla politica rigenerazione del mondo. Riserbandoci di parlare appositamente in altro capitolo delle arti e delle prepotenze dell'Austria, siccome quelle che riguardano più davvicino e più direttamente la causa italiana, diremo alcuni nostri pensieri della morale e materiale influenza della Russia e della Prussia sui destini della penisola: perchè, spiegato in tutta la sua pienezza il concetto politico europeo intorno alla missione del gran pontefice, si possano

più agevolmente dedurre le ragioni e spiegare i fatti estrinseci, che più o meno concorrevano e concorrono tuttavia a ritardare o a promuovere il nostro risorgimento.

Quantunque così lontana da noi e di luoghi, e d'instituzioni, e di memorie, e di tendenze, la Russia ebbe sempre per le fortune italiane assai maggiore sollecitudine ch'altri indursi non possa a credere. Errò ed erra chi dice, essere nei vantaggi dell'autocrata che l'Austria s'indebolisca e si scrolli, non avendo la Russia più temuta rivale dell'Austria nella politica dell'oriente. Nessuna cosa anzi meglio giova al gabinetto di Pietroburgo del dispotico e robusto impero austriaco, per mantenere nei giusti confini la libertà germanica, per far gemere sotto un giogo di ferro la generosa nazione polacca e per innalzare un argine davanti alle inclinazioni democratiche dell'Europa meridionale: cose tutte che reagirebbero tremendamente sui russi destini e porrebbero a repentaglio quel trono gigantesco, che si eleva temuto e incrollabile fra la schiavitù delle tradizioni e le tenebre dell'intelletto. Così la intese sempre quel governo, che sorto da poco a tanta potenza e a tanta prosperità materiale, si mantenne e s'accrebbe con una politica destra e previdente, quale rado s'incontra presso le altre corti europee. Così la pensò Alessandro e così la pensa Niccolò: e s'ingannerebbe chiunque credesse il contrario. La Russia era troppo consapevole delle sue forze e tenace de' suoi propositi, per non temere in oriente una rivalità pericolosa dell'Austria: e le sue cure furono volte in ogni tempo a proteggere le sorti austriache, ogniqualfiata insorse un pericolo più o meno alto a metterle in dubbio. Da questo concetto della diplomazia russa, nacque e s'andò ognora più afforzando l'idea dell'alleanza nordica contro l'Europa del mezzogiorno: da questo concetto si derivavano i centomila cosacchi inviati nel 1821 a scannare i liberali italiani e ad estinguere nella penisola il sacro fuoco di nazionalità: da questo concetto ebbero origine le note diplomatiche contro il risorgimento d'Italia e in favore del Sonderbund svizzero. La Russia non abbandonò mai l'Austria, sua vecchia alleata, quando gli sforzi della libertà furono cosiffatti, da metterla anche menomamente in pensiero sulla integrità delle sue province italiane. Noi lo vedemmo per lungo e, tristissimo, esperimento, nè voleavi meno d'una rivoluzione a Vienna, d'un movimento germanico e d'una guerra nel Caucaso, perchè oggi le orde russe non traboccassero

come le acque dal letto di un fiume e non inondassero la faccia dell'Europa, per ricondurre la Lombardia e la Venezia ai fornicamenti dell'imperatore Ferdinando.

Oltre a queste ragioni che conseguono direttamente dall'indole della politica russa, altre ve n' hanno e non meno persuasive, le quali provano come il gabinetto di Pietroburgo favorir non potesse alla rigenerazione e alla indipendenza italiana in danno dell'Austria. Anzitutto è la Polonia, questo fantasma che sorge ogni volta più gigante dalle sue rovine a rompere i sonni de' suoi carnefici, i quali gli si aggravano sopra come la pietra sepolcrale sul cadavere. La Russia lo sapeva fin dal primo nostro agitarsi alla gran voce del pontefice, che la quistione italiana era quistione di nazionalità, e che sancito il principio nella penisola, non eravi più motivo di combatterlo altrove. Le miriadi di cosacchi onde quell'immenso impero s'ingagliarda, i tesori strabocchevolmente pingui, la cieca servitù dei popoli al cenno del loro tiranno, tutti questi elementi di forza erano più che bastevoli a rassicurare l'anima del cesare russo sulle sue conquiste polacche. Ma alloraquando trattasi di una lotta di principio, la sola forza brutale non è sempre bastevole al trionfo. Perchè la severa logica delle nazioni non venisse a chiedere conto alla Russia dei gemiti e dei martirii di un popolo così infamemente conculcato ed oppresso, bisognava salvare, se non la sostanza che nessuna mai ve n' ebbe, le apparenze almeno del diritto, e bisognava far sì che rispettato fosse appo altrui ciò che rispettar si voleva appo se medesimo. Quindi l'infando abuso della santità di un trattato che le nazioni mai non suggellarono e che i despoti tradivano colla sinistra, mentre si portavano la destra sul cuore protestando e spergiurando: quindi l'infame complicità del gabinetto di Pietroburgo alle carnificine, agli orrendi capricci e alla sfacciata tirannide della incadaverita politica di Metternich: quindi le profanazioni e le ipocrisie della santa alleanza e le catene d'Italia fabbricate a Vienna e ribadite sulla Newa: quindi per ultimo le officiose gratulazioni, le strette di mano e le cortigianerie dei due imperatori, che sorgendo come le due colonne d'Ercole sulla via della libertà, gridar parevano ai popoli della terra: Non si passa oltre! Sì: la cattività di Polonia era troppo legata alla cattività dell'Italia, perchè la Russia non s'accorgesse che, infranta l'una, l'altra non potrebbe tardar molto ad infrangersi, anche in mezzo

ai roghi e ai patiboli, anche in mezzo alle macerie di villaggi e di città, anche in mezzo a fiumi di pianto, e di sangue.

Un altro pensiero soccorrere doveva al governo di Pietroburgo e persuaderlo al lieve sacrificio delle rivalità danubiane per serrarlo con vincoli ognora più saldi al governo viennese. Il movimento aveva origine in Italia da un pontefice assai diverso da chi con mostruosa amisti stringeva la destra scismatica di un cesare fumante di sangue cristiano: da un pontefice che, ritornando alla sua primitiva sorgente l'apostolico ministero, confondeva in una sola causa civiltà e religione, e santificava la libertà e la nazionalità dei popoli nel nome di Cristo. Finchè la corte di Roma, misconoscendo e adulterando la sua missione, facevasi stromento di dispotismo e di tirannide, dando in se medesima l'esempio più atroce di inflessibilità e di oppressione, la Russia temer non poteva che la voce di un vicario di Dio si alzasse a tuonarle parole di rimprovero e di carità verso una nazione altamente cattolica, suscitando in quella nazione il sentimento della propria dignità e le tradizioni religiose del suo passato. Ma Pio IX mostravasi ben altro da' suoi predecessori: e la sua voce potentissima, congiunta a quell'amore di nazionalità e a quell'odio dei tiranni che fanno eroi i popoli ed operano le meraviglie, poteva far dubitare l'autocrata delle facili sue conquiste e crescere il tesoro delle divine e delle umane vendette, riducendolo a nuovo sangue e a novelle rovine. Tutti codesti argomenti erano dunque abbastanza forti per trarre la Russia lontana ad una politica apertamente ostile alle cose italiane, e in particolar modo al pontefice che colla onnipotenza della sua virtù e colla universalità della sua missione rigeneratrice, poteva gittarla in serii pensieri sul suo avvenire. E nel fatto, appena Pio IX abbracciò colla mente le nazioni che più si travagliano per la causa di Cristo sulla superficie dell'universo, i suoi occhi si soffermavano con una compiacenza ed una pietà profonda sulla Polonia, come soffermati si erano sull'Irlanda: nè fuggì occasione mai dinanzi ad esso, in cui quel popolo infelice non si portasse le testimonianze più luminose del suo affetto paterno. Una di queste testimonianze se l'ebbe la Polonia nelle carezze prodigate dall'illustre pontefice alla generosa Makrena, martire della barbarie russa ed esempio al mondo di quanta forza e di quanto valore esser non possa capace il cuor d'una donna, quando lo ispirino la virtù e la religione. Quindi

non faccia stupore, se vediamo il gabinetto di Pietroburgo immischiarsi più che non paia convenirgli, nella politica nostra, e camminare indivisibilmente di conserva col gabinetto di Vienna in tutto ciò che poteva attraversare i primi passi della nazione italiana sulla via del suo battesimo di rigenerazione.

Quanto dicemmo della Russia non possiamo dirlo egualmente della Prussia, benchè forse a prima fronte non appaia il divario tra le due corti e tra le due politiche. Gittata in mezzo a due grandi imperi, eterni tutori della schiavitù e delle tenebre, la Prussia non poteva non sentire gli effetti di quella vicinanza e non poteva sottrarsi all'impulso irresistibile che da essa le veniva: quindi il procedere insieme era una legge di destino. D'altronde, la Prussia aveva una tremenda complicità colle sue finitime nell'assassinio di Polonia, di cui aveva divise con loro le spoglie: e questa complicità medesima era una forza di più, che legata la teneva ai passi di Niccolò e di Ferdinando. Quindi noi vediamo la diplomazia di Berlino consociarsi del continuo a quella di Pietroburgo e di Vienna: la vediamo nelle alleanze oppressive e nelle minacciose proteste: la vediamo nei conculcamenti delle nazionalità e nella distruzione delle ultime reliquie polacche. Eppure, se la geografia, le tradizioni e diremmo quasi l'astro fatale della Prussia traeva a combattere tra le file del dispotismo nordico, e a suggellare colla punta della sua spada la schiavitù del mondo, un'altra forza nasceva e s'andava a poco a poco sviluppando nel suo seno, una forza d'operosità e di progresso, che avrebbe finito per isvellerla suo malgrado dall'amplesso abborrito delle sue tremende alleate. Più che sulle altre grandi potenze del settentrione, il movimento intellettuale dei popoli liberi della Germania reagiva poderosamente sulla Prussia. Quivi il terreno era più che altrove preparato a ricevere la semenza magnanima e a darne ottimo frutto. L'eterogeneità degli elementi di cui i due vicini imperi vastamente si componevano, i varii gradi di coltura e le varie nazionalità delle province soggette, non facevano qui ostacolo all'incremento delle discipline e al ringagliardirsi dello spirito pubblico: e per quantunque nemico fosse il governo a questa sorda guerra di libertà, a questa tacita protestazione di più ampia e più operosa vita, era troppo debole per opporsi all'impeto della corrente e gli era giocoforza lasciarsi travolgere. Gli sviluppi rapidi e continui della popolare opinione in Prussia non fanno mara-

viglia a chi abbia tenuto dietro a quella nazione in tutti gli stadii della sua carriera politica: essi non sono che una conseguenza del suo genio e del favorevole suo cielo. Ella non poteva rimanere negli angusti confini morali in cui i despotti del nord l'avevano dannata a gemere: e nella coscienza di un popolo uno, forte e compatto, nella fiducia dell'avvenire e nella prosperità del presente, volle camminare e camminò, sfidando tutti gli ostacoli che il sentiero le sbarravano.

Già prima che Napoleone portasse nel cuor della Prussia la guerra ad un tempo e la civiltà, questa nazione levavasi arditamente a liberali concetti, che soffocati venivano in sul loro nascere. Caduto il colosso francese, quei concetti ripullularono più gagliardi sotto l'alito avvelenato della tirannide dei protocolli di Vienna, e mille volte respinti dalla inflessibilità di Federigo Guglielmo III, mille volte si rinverdivano e non aspettavano che l'occasione per trionfare. Il successore di quell'acre nemico dei diritti del popolo, di quel fanatico zelatore del protestantismo, se eredava dal padre le dottrine dispotiche, non ne eredava del paro l'energia e il coraggio: attalchè, persuaso dall'una parte dei progressi formidabili del pensiero nazionale e dall'altra rattenuto dalla tenacità delle tradizioni monarchiche, volendo ovviare ad un conflitto senza sentirsi la virtù di impadronirsi del movimento degli spiriti e procedere insieme, dopo lusinghe, e promesse, e indugi, e proteste, lasciavasi finalmente strappare una larva di libertà, un simulacro di costituzione, che mentre rilevava in lui la debolezza del concedere, accresceva nel popolo il desiderio dell'ottenere, e preparava così la via alle tremende commozioni, che ora più che mai pongono in palese il dubbio e malfermo carattere di un principe, il quale pareva dalla provvidenza destinato a prendere così larga parte alla politica rigenerazione del mondo.

Con un governo nè generoso nè tiranno, con un popolo mal contento dell'oggi e cupido della domane, con tanti e sì svariati argomenti di tiepidezza dall'una parte e di impeto dall'altra, di malavoglia nel principe e di imperturbabilità nella nazione, di incertezza e di sconfidenza universale: con tutto ciò egli è pur facile il rendersi chiari di quella titubanza e di quella politica misteriosa con cui vedevamo accogliersi dal gabinetto di Berlino l'opera riformatrice di Pio e il risorgimento italiano. Trascinato dalle vecchie abitudini e da quella necessità della quale più so-

pra toccammo, alcuna volta egli mettevasi in ischiera coi nostri nemici più formidabili e ci gittava in serii pensieri colla minaccia di quelle feroci alleanze, che l'Italia conosce per lungo esperimento: alcun'altra volta ci pareva di scorgere attraverso le nebbie diplomatiche una luce rassicurante e non potevamo indurci a credere che una nazione potesse discendere in campo a combattere coi fatti un principio ch'ella confessava colle dottrine. E questa titubanza, questa politica misteriosa notata e meditata dai gabinetti di Vienna e di Pietroburgo, contribuiva forse non poco a spaventarli da un atto decisivo contro la nostra redenzione, e a maturare così il grande cataclisma politico a cui ora l'Europa tutta è in preda e da cui, come il sole dalle tenebre, emerger debbe più bella e più salda la libertà dei popoli e la pace dell'universo. Checchè però ne sia, se la Prussia non si mostrò all'Italia e all'immortale suo pontefice aperta nemica, nè l'Italia nè il pontefice si lasciarono mai ingannare fino al punto d'aver fede in essa: e se avrebbero sfidato le sue minacce, avrebbero del paro respinto il suo sorriso.

Da questo rapido sunto della politica europea risulta adunque limpidamente, come Pio IX si rimanesse pressochè solo nella sua opera immortale, essendochè non si possa dire appoggio verace e verace alleanza l'indiretta cooperazione dell'Inghilterra e la simpatia di quel gabinetto di Londra, il quale colla limosina di una parola confortatrice comprava ad usura le umiliazioni di un gran popolo rivale, che gittando il giogo borbonico e risorgendo a sublime libertà, doveva fare ammenda così magnanima verso l'Italia di un inglorioso e codardo passato. Pio IX fu solo nella rigenerazione del mondo: e gli fallirono coloro non tanto che per carattere e per tradizioni naturalmente fallir gli dovevano, ma coloro eziandio a cui era missione visibilmente affidata dal cielo di chiamare i deboli a libera vita e atterrire i forti che vietar lo volessero. Che se però i monarchi, vicini e lontani, facevano a gara per rompere il sentiero al coraggioso pontefice e soffocar nella culla il parto della civiltà: se le grandi potenze stringevano più forti i nodi del patto di Vienna e giuravano guerra a chiunque s'attentasse d'infrangerli: non così avveniva dei popoli, i quali erano unanimi nell'ammirazione e nella gratitudine e aiutavano coi voli aperti e nascosi il rigeneramento universale. In queste pagine, la nostra parola tuonò gagliarda contro i ministri di Cristo; quei

ministri che primi erano a sconoscere il beneficio di Pio, mentre primi esser dovevano a spargerlo e a renderlo fecondo. Ma pronunziando quella parola, l'anima nostra godeva nello sceverare dal vile novero i molti e molti generosissimi, che in Italia e fuori d'Italia soccorrevano colla mano e col consiglio all'impresa dell'illustre loro duce: e in prova di ciò vogliamo addurre le splendide testimonianze d'alcuni veri banditori della legge di Dio, che in mezzo alla corruzione e alle ostilità di un governo ambizioso e malvagio, dalle rive della Senna e del Rodano chiamavano le genti allibbite agli osanna e alle speranze dell'avvenire (Vedi documento (G)). Sì, lo ripetiamo, a malgrado dei sicarii, dei venduti e dei pregiudicati, i quali oggi ancora si ostinano ad illudersi che la causa della libertà santificata dalla religione debba succumbere alla causa del servaggio suggellata coll'assassinio, a malgrado di questi rifiuti dell'umanità che non trovano oramai altro rifugio fuorchè nel seno del gesuitismo, i popoli furono e sono con Pio, e il mondo sarà salvo.

E poichè noi siamo in sul ragionare delle testimonianze rese alla virtù e alla missione del pontefice immortale, mal chiuderemmo questo capitolo, non recando la più luminosa e la più importante di tutte. Parli per noi un testimonio oculare che così la riferisce. In quei giorni ebbe luogo un evento inaudito ed unico nella storia dell'apostolica e romana sede. Per la prima volta, dopo la creazione dell'impero ottomano, un ambasciatore partito da Costantinopoli traversava i mari e veniva a chinare religiosamente la testa superba davanti a colui, che da Gesù Cristo era stato scelto non ha guari per portar alto e diritto lo stendardo della sua croce. Egli è ben vero che nel 1490 un ambasciadore maomettano erasi presentato alla corte di uno dei successori di san Pietro: ma l'inviato di Baiazette non erasi punto piegato sotto lo sguardo e sotto la mano di Innocenzo VIII. La mezzaluna erasi rimasta eminente di fronte alla croce in quell'incontro memorabile, in cui Baiazette faceva chiedere al sovrano pontefice la libertà del fratello Zizimo, vinto e fatto prigioniero dai cavalieri di san Giovanni di Gerusalemme. La missione affidata nel 1847 al ministro Chekib Effendi dal sultano Abdul Medjid Kan, ha questo carattere nuovo, e degno per ogni sua parte di eccitare l'esultanza del mondo cattolico, che l'inviato della Porta è venuto a prostrarsi davanti alla maestà suprema che domina tutti i regni dell'uni-

verso. Chekib Effendi, piegando il ginocchio nel Quirinale, riconosceva per questa guisa la supremazia della chiesa di Cristo che non dee morire, e rendeva un omaggio splendidissimo alla potenza morale di questa chiesa medesima, arbore divino i cui rami abbracciano il mondo quant'esso è vasto. Il sultano Abdul Medjid Kan, mosso da quel sentimento di gioia che l'esaltazione di Pio IX alla cattedra pontificale aveva suscitato in ogni più remoto angolo della terra, volendo associarsi a questo universale movimento di speranza e di felicità, ordinava al suo rappresentante di recarsi a Roma, onde esprimere al novello pontefice, in suo nome e a viva voce, le sue congratulazioni più sincere e l'espressione più leale della profonda sua stima ed ammirazione pei prodigi operati in sì breve spazio di tempo.

Il mattino del 16 febbraio, Chekib Effendi recavasi dal segretario di stato onde presentargli le sue lettere e pregarlo a stabilire col pontefice il giorno e l'ora del suo ricevimento. Pio IX sceglieva il mattino del seguente sabato, e l'ambasciadore era condotto in quel giorno con grande cerimonia al palazzo del Quirinale. Una immensa moltitudine di cittadini accalcavasi per le vie e per le piazze, onde assistere ad uno spettacolo così nuovo e così straordinario per loro. Gli Svizzeri che erano di guardia al palazzo, stavano ordinati in bella mostra davanti alla porta, cui Chekib Effendi varcava al suono dei tamburi e delle trombe. Percorse con luminoso corteggio le sale vastissime della dimora pontificia, dove stavano schierati tutti i dignitari coi loro grandi abiti di cerimonia, l'ambasciadore col suo seguito veniva introdotto alla presenza di Pio. Il sovrano pontefice era seduto sul trono. Il rappresentante della Sublime Porta gli si avvicinò coi segni del più alto rispetto e colle braccia conserte sul seno alla foggia orientale, inchinandosi profondamente ad ogni passo. Pio IX lo invitò a prendere posto sulla sedia che gli era stata apparecchiata, e Chekib Effendi, degno della sua missione e interprete fedele dell'imperatore ottomano, così si esprimeva:

« Come altra volta la regina Saba recavasi a salutare il re Saba l'omone, così l'inviato della Sublime Porta viene oggi a rendere omaggio al pontefice Pio IX, in nome del suo signore. Le meraviglie e gli atti eccelsi di sua Santità avendo non solamente riempita l'Europa del suono delle sue lodi, ma essendosi diffusi per tutto l'universo, il possente mio signore mi onorò della

» missione di presentare alla sovrana persona del pontefice le più
 » cordiali gratulazioni pel suo innalzamento al soglio del principe
 » degli Apostoli: e quantunque da molti secoli non esista fra Co-
 » stantinopoli e Roma alcuna relazione amichevole, il mio pos-
 » sente signore desidera vivere in buona amicizia colla vostra ec-
 » celsa Santità. Egli ha per la vostra augusta persona la più alta
 » stima, e per darne una prova, egli saprà d'or innanzi proteg-
 » gere i cristiani che abitano il suo vasto impero ».

Pio IX rispose al discorso dell'ambasciadore coi termini più
 graziosi, per mezzo del sapientissimo cardinale Mezzofanti, vero
 dizionario vivente di tutte le lingue, e diede incarico all'inviato
 turco di far conoscere al suo possente signore la gratitudine colla
 quale egli accoglieva i sensi di leale amicizia che gli venivano
 espressi dal suo degno rappresentante. Il suo cuore paterno spe-
 rava il maggior bene possibile dalle relazioni che la Sublime Porta
 desiderava stabilire colla santa Sede pel vantaggio dei cattolici
 dell'oriente, ed era penetrato nel più profondo dalla sicurezza che
 gliene porgeva il sultano. E quanto più migliorata verrebbe da
 una gagliarda e benevola protezione la religiosa condizione dei
 suoi lontani figliuoli, tanto più grande sarebbe la sua riconoscenza
 e tanto più preziose gli diverrebbero le relazioni che fra i due
 governi stabilir si dovevano.

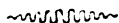
Prima di lasciar Roma, Chekib Effendi die' prova della sua ma-
 gnificenza con numerosi e ricchissimi doni offerti per parte del
 suo signore alla corte pontificale. Pio IX in contraccambio gli
 presentò il suo ritratto, accompagnandolo con queste memorande
 parole: « Io vorrei potervi offerire alla mia volta doni degni di
 » voi: ma, ben lo sapete, il re di Roma, il successore degli A-
 » postoli, è povero come loro. La sua religione gli vieta perfino
 » di aspirare alle ricchezze della terra, ed egli vagheggiar non
 » deve fuorchè i tesori divini che trovansi nel cielo di Gesù Cri-
 » sto. Io non ho che un'anima per amare, ma quest'anima è piena
 » d'amore per tutti gli uomini egualmente. Non ho che una mano
 » per benedire, ma questa mano benedice tutti gli uomini egual-
 » mente. Non ho che un cuore per pregare, ma questo cuore,
 » finchè batterà, pregherà Iddio a contraccambiarvi, colle prospe-
 » rità e colle letizie, quelle speranze e quelle consolazioni che
 » oggi voi mi porgete. Accettate dunque il ritratto ch'io vi offro,
 » umile omaggio della mia gratitudine, e contemplatelo qualche

» volta per pensare al vostro amico, al vostro padre che vi ama
» e vi benedice ».

Chi ha veduto l'ambasciatore di Costantinopoli cercar la cameretta in cui nacque il grande pontefice, trarre di sopra il cuore il ritratto di lui, baciario colle lagrime agli occhi e ribaciario fino al delirio, colui può solamente dire quanta forza abbia la potenza della virtù sul cuor degli uomini e quali miracoli non operino la parola e la vista di Pio IX.



CAPITOLO DECIMOQUARTO



SOMMARIO

Politica di Vienna verso Roma. — Genio diplomatico di Metternich. — Sue mire sull'Italia. — Il memoriale del trentuno e la condotta del gabinetto di Vienna nel quarantasei. — Spirito dell'uno e dell'altra. — La nazionalità non morì mai negli Italiani. — Prime arti diplomatiche dell'Austria. — Le aperte invasioni passate più non giovano nella lotta presente. — I gesuiti e l'Austria: i primi e la seconda si giovano a vicenda. — Pio IX segue la sua opera di riforma. — L'inondazione del Tevere. — Pio IX soccorre all'Irlanda. — Il giorno onomastico di Pio IX: il primo dell'anno. — L'anniversario della fondazione di Roma. — La festa delle bandiere. — Testimonianze di un francese a Pio IX. — La stampa libera. La consulta di Roma. — La guardia nazionale. — Il giornalismo politico. L'assemblea dei deputati delle province. — Necessità di armarsi e di esser pronti a combattere. — I governi e i popoli.

Ora, tracciato così il quadro della politica dei governi e dei popoli dell'Europa rimpetto alla causa italiana iniziata da Pio IX, il nostro racconto procederà sciolto ed eguale, non trovandoci costretti di risalire ad ogni istante alle origini, da cui i fatti si derivano e si succedono.

Gli Italiani e il mondo lo sanno, e parci d'averlo più d'una volta in queste nostre pagine ripetuto: il nemico naturale della penisola è il gabinetto di Vienna, come l'ostacolo naturale della nostra libertà e del nostro risorgimento, si fu sempre il gabinetto del Vaticano. Egli è ben vero che in ogni secolo si mostrarono sulla seggia di s. Pietro uomini grandi e animati da vera carità nazionale: uomini che, inalberando da una mano la croce e dall'altra impugnando la spada, raccoglievano alla loro ombra la nazione e intuonavano l'eterna parola d'indipendenza in faccia allo straniero. Ma quegli uomini, o spinti da sentimenti personali, o accecati da colpevole ambizione, o sgomentiti per via, lasciavano cader vuota l'impresa, e se per avventura la compivano, un suc-

cessore indiscreto o tiranno inaridivane il frutto, e quel riso di cielo veniva pagato colle tenebre e col sangue. Altrove pur troppo ci toccherà di far ritorno a questo doloroso argomento, trattivi da più dolorosa ragione, qual è la incredibile peritanza di Pio, nel momento medesimo in cui il mondo aveva gli occhi aperti sopra di lui, e l'Italia, dimenticando ch'egli era uomo, avvezavasi a riguardarlo come l'angiolo liberatore!

Ciò posto, nessuna cosa dunque doveva essere maggiormente in animo all'Austria, che il mantenere sulla cattedra dei vicarii di Cristo una creatura o un amico della sua politica opprimitrice: come nessuna cosa doveva esserle maggiormente in animo, che soffocare e divellere in sul primo suo nascere la pianta generosa, che dalle sponde del Tevere osato avesse di spandere un'ombra di libertà e di riscatto sulle genti sorelle italiane. Ci sembra di avere già a suo luogo accennato, come l'oculata e schizzinosa politica dell'ambasciatore austriaco a Roma fosse stata tratta in inganno sulle virtù del novello eletto, e come la insolita e provvidenziale rapidità con cui il conclave proclamava il nome del vescovo d'Imola sconcertasse le mene del partito gesuitico, che sforzavasi di condurre al soglio papale un partitante del governo gregoriano. Il conte di Lutzow non tardò ad accorgersi del grave errore commesso, non adoperandosi come pur si conveniva a che la scelta cadesse sopra un capo più docile al vecchio giogo viennese: e i primi atti del regno immortale di Pio furono per lui il segnale d'una battaglia disperata, di cui l'annoso diplomatico era lunge allora dal prevedere il terribile fine. Dopo il fatto, grida l'adagio, non val la ragione: e più che perdere il tempo in vane lamentanze, era d'uopo operare e operare energicamente.

Chi più teme, più guarda innanzi nell'avvenire: e questa lode non vuole essere tolta alla scodata volpe di Vienna, d'avere cioè misurato più d'ogni altro lo spazio, che la parola lanciata dal pontefice riformatore avrebbe rapidamente percorso. Noi medesimi, noi Italiani che a quella parola di vita rispondemmo con tanta gioia e con tanta gratitudine, noi fummo lontani dal prevederne tutte le conseguenze: ed ebbri dell'oggi, non ci sapevamo immaginare i nuovi portenti, la nuova gioia e la nuova gratitudine della domane. Ma non così avveniva della fredda e gelosa politica austriaca, avvezza ad affinarsi nei lunghi esperimenti dell'oppressione e della tirannide. Il principe di Metternich, guardando a

quel commoversi della penisola tutta quanta alla voce del ministro di Dio, non dubitò che le feste dell'amore non fossero per risuscitare più vive le rimembranze dell'odio: essendo che, quanto più l'uomo s'accosta al bene e ne sente le ispirazioni, tanto più giganteggia a' suoi occhi il male che infino ad esso gli attraversa la via e desidera levarlo di mezzo. Il principe di Metternich sapeva troppo chiaro, che tutti quegli sguardi i quali stavano allora intenti nel Campidoglio bevendone la luce vitale, si sarebbero rivolti a Vienna donde si sollevavano le fitte nebbie che quella luce ricoprivano. Che voleva egli Pio IX colle sue benedizioni e coi benefizi di cui mostravasi così largo al suo popolo? Insegnargli che nell'amore e nella concordia sta il mistero della felicità delle genti e di ogni potenza nazionale. Che voleva il popolo colle sue feste e coll'immenso suo riso? Mostrargli che egli aveva compreso l'invito ed era pronto alla grand'opera a cui lo si voleva dirigere. Ora, egli appariva evidente che quell'armonia di pensieri, d'affetti e di volontà avrebbe rotta la cerchia di uno stato per traboccare la sua piena nell'altro, dappertutto dove una storia di dolori medesimi e di medesime speranze, uno stesso passato ed uno stesso presente, un desiderio tante volte deluso, un voto tante volte inesaudito, un nome, un linguaggio, una patria, legavano tanti popoli in un popolo, tante anime in un'anima, tanti sparsi fiori in una corona di martirio o di trionfo. E in questa armonia d'affetti, di pensieri e di volontà, poteva forse l'Austria non paventare altamente per una terra, in cui le arti d'una settilustre schiavitù avevano bensì potuto soffocare il sentimento nazionale, ma non estinguerlo?

E non vogliasi già credere, che le poche amministrative riforme e i pochi abusi giudiziarii proscritti, fossero la gran sorgente da cui scaturivano i terrori di Metternich: come non erano il bersaglio a cui miravano i tripudii dei popoli e il pensiero nazionale. Ai carnefici dell'umanità, la giustizia di Dio ha dato il dono della previdenza, perchè, come l'avoltoio della favola, rodesse loro le viscere: e Metternich paventava assai più la virtù del gran pontefice e la riconoscenza dell'Italia, che non tutte le più ampie franchigie della prosperità materiale. E qui una contraddizione singolarissima sembra emergere dalla condotta di Vienna in faccia all'Italia, alloraquando si consideri, come nel trentuno quel gabinetto consigliasse appunto alla corte di Roma ciò che nel qua-

rantasci egli sorgeva con tutte le sue forze a combattere. Nel vero, il memoriale dalle cinque potenze, indirizzato alla buona memoria del predecessore di Pio, non istudiavasi forse di persuadergli il principio della elezione popolare, siccome fondamento delle provinciali e comunali assemblee? Non raccomandavagli forse di perdonare e d'instituire una giunta, la quale si recasse ad esame ogni parte dell'amministrazione dello stato? Non inculcavagli forse l'elemento laicale in tutte le pubbliche dignità e la creazione di un consiglio di stato, in cui sedessero, non preti solamente, ma cittadini d'integra fama e di universale considerazione? E che altro aveva egli fatto Pio IX fuorchè adempiere al consiglio e al desiderio delle potenze? Che aveva egli fatto se non assecondare gl'impulsi di Vienna e far dimostro ai gabinetti della santa alleanza, com'egli bramasse davvero di metter rimedio ai mali rinfacciati al suo predecessore?

Ma Metternich, nel promuovere con tanta forza e con tanta lunganimità il memoriale del trentuno, aveva ben altra mira che quella di Pio, e attendevasi conseguenze ben altre da quelle che si parevano dover derivarne naturalmente. Il decano della diplomazia europea, per qualunque s'affaticasse di tenerlo celato agli occhi del mondo, s'era fisso in animo di levar per sempre dal cuore dell'Italia quel fantasma di potere temporale nella mano dei pontefici, che quanto riusciva utile all'Austria finchè la seggia di Piero calcata fosse da un Gregorio, altrettanto avrebbe potuto riuscirgli terribile con un papa italiano di mente e di cuore. Il possesso delle Romagne fu sempre tra i più bei sogni dell'ambizione di Metternich: e quando l'aquila austriaca avesse potuto sventolare trionfante sulle mura del Campidoglio, chi avrebbe salva la penisola dal rapace suo artiglio? Questo pensiero, a chi ben guardi, traspare da tutti gli atti della politica viennese in Italia: e fu un momento in cui udivi sostenere nei libri e nei circoli colla serietà più spaventevole, come fosse miglior partito agli Italiani il far corpo col mostruoso impero d'Austria, che il rimanersi così divisi e deboli, senza importanza e senza nome nella bilancia delle nazioni europee. Attalchè, quando parve giunto l'istante favorevole, furono vedute le creature del consiglio aulico spargere apertamente queste infami dottrine, e furono veduti uomini di buona fede andar presi all'esca e credere ad una possibile prosperità e grandezza col sacrificio del sentimento nazionale!

I moti del trentuno erano più che mai propizi al principe di Metternich, per provarsi nell'arduo conflitto. Mentre le orde croate scannavano e mutilavano gli Italiani negli aperti campi, sotto ai domestici tetti e nella securtà dei trattati e del perdono, gli agenti della corte imperiale diffondevano in mezzo al popolo l'abborrimento del governo pontificio, facendo risalire a lui solo gli assassinii e le infamie che in suo nome si commettevano: e mentre l'ambasciatore austriaco a Roma fomentava con ogni ascosa arte l'inflessibilità della tirannide e gli orribili abusi del trionfo, nelle province le soldatesche si facevano scudo al popolo contro i sicarii sacerdotali e tentavano di sedurlo con un odioso confronto tra la miseria romagnuola sotto il dominio delle porpore e delle mitre, e la beatitudine lombardo-veneta sotto il paterno scettro dell'imperatore. E a crescere forza e persuasione a questo confronto, era diretto in particolar modo il celebre memoriale del trentuno, cui le quattro grandi potenze soscrivevano e consacravano, per vezzo di cortigianeria all'antico colosso del nord, la cui ombra era pur sempre formidabile. Nel vero, il presidente del consiglio aulico non avrebbe potuto un istante dubitare dell'ostinazione e della malafede gregoriana nel voler durare in sul vecchio regime e nel respingere tutto quanto avesse apparenza di concessione ai popoli, riguardati siccome greggia di schiavi da percuotere e da tondere. La cecità prelatizia sulla vera e leale politica del cristianesimo era così profonda e così antica, da non potervi paventare un'improvvisa guarigione: e Metternich, uso a trarne partito da tanti anni, vi riposava sopra confidentemente. Certo, l'udir parole di riforma, di perdono e di progresso dalla bocca dell'Austria, doveva essere cosa tanto strana e tanto sospetta, dal far chiudere gli orecchi meno accorti e meno sperimentati ai lenocinii di corte: ma che non credono essi gl'infelici quando soffrono e quando sperano? E queste parole di riforma, di perdono e di progresso, ricambiate con rifiuti crudeli, con vili atti e con mozzi e incerti provvedimenti, se valevano ad ispirare per una parte la simpatia e l'affetto, quanto valuto non avrebbero a moltiplicare dall'altra parte il disgusto, l'indignazione e il divorzio politico! Tra un imperatore clemente, generoso e sincero, ed un papa inesorabile, furibondo e sanguinario, la scelta non poteva essere dubbia: e il memoriale del trentuno, quel gran parto della sapienza e dell'accortezza austriaca, doveva operare mag-

giori conquiste, che non gli eserciti rovesciati sui campi della penisola e passeggianti fra rovine di città e macerie di moltitudini trionfate. Questo era il concetto che guidava l'anima e la mano di Metternich nella compilazione dell'illustre memoriale: queste erano le speranze che nella insidiosa opera gli sorridevano.

Ma il Seiano di Vienna questa volta pigliava abbaglio nelle sue dorate previsioni: e i Romagnoli e gli Italiani tutti dal canto loro addimostravano chiaramente, che se potevano levarsi terribili contro gl'interni tiranni e tentar di rovesciare quei troni che si fondavano sui cadaveri dei martiri e sulle lagrime dei vivi, non sce-mava dramma per ciò l'abborrimento loro contro i tiranni e i blanditori stranieri: e anzichè porgere spontanei le destre alle catene dell'Austria, avrebbero voluto rinnovellare gli esempi di Numanzia e di Sagunto. Laonde, se da una mano gittavano con disprezzo la limosina di poche e meschine franchigie, di cui la viltà più che la giustizia del governo gregoriano mostravasi loro tratto tratto indulgente, respingevano dall'altra con orrore le codarde lusinghe del governo austriaco: e quando Gregorio morì come visse, nemico implacabile dei diritti e della felicità del suo popolo, mal saputo avresti se nell'anima dei Romagnoli più grande fosse la gioia della morte di quel fiero pontefice che di tante sventure li opprimeva, o il proposito di resistere fino all'ultimo agli insidiosi sorrisi e alle stolte minacce di chi, sotto il pretesto di farli felici e liberi, apparecchiava loro il più infame servaggio. Così, un grave moderno storico non dubitava di asserire, aver fatto più danno all'influenza austriaca nella penisola il regno di Gregorio XVI, che non gli otto intieri secoli d'infortunio e di tirannide.

Chechè ne sia, le sorti di Romagna e d'Italia erano mutate, e la decrepita politica del principe di Metternich, senza deviare un punto dal suo scopo, trovavasi ridotta a cambiare di stile. Ora non sorgevagli di fronte un Gregorio, parato ad ogni momento a stendergli le braccia e a chiamare sulla testa de' suoi il flagello delle schiere teutoniche: ma sorgeva in sua vece un Pio che, varcando d'un salto l'immensa voragine la quale si era spalancata fra il popolo e il principe, coll'incantesimo di una parola rannodava gli antichi vincoli e cancellava nell'amore un intiero passato di vendette, di furori e di scandalo. Il patrimonio di san Pietro più non offeriva lo spettacolo di città divise da antiche guerre e fatte teatro di commissioni militari e di orrende carnificine: più

non dominavano il sospetto e l'assassinio, la minaccia e la rivolta: un silenzio di sepolcro più non regnava nelle vie e nelle piazze, precursore di tempeste sanguinose: ma nelle città, alle antiche guerre era succeduto lo spirito della fratellanza nazionale, e alle commissioni e alle carnificine sottentrati erano i pubblici asili e i perdonati bandi: il sospetto e l'assassinio avevano lasciato il luogo alla confidenza e alla carità di patria, la minaccia e la rivolta al beneficio e alla gratitudine: il silenzio era vinto dai cantici fragorosi e dai lieti banchetti, e le tempeste ivano volte in fuga dal più ineffabile riso. Il genio austriaco era dunque sparito di mezzo ai popoli governati da Pio IX: per ricondurvelo, era d'uopo correre altro cammino che negli anni e nei regni trascorsi: toccava al senno diplomatico del principe di Metternich il riparare allo scaduto suo impero.

Chi scrive storie contemporanee, radamente penetra nel segreto dei gabinetti, e la maggior parte delle volte è tratto a giudicare gli uomini e le cose dietro l'onda del sentimento popolare, che però mai non s'inganna nella sua logica terribile e dai fatti le cagioni discopre. Il tempo solo, cessate le passioni e le umane gelosie, rompe la pietra che nasconde la verità: e il tempo solo porrà in luce le arti nefande ed astute, con cui l'Austria sforzavasi di turbare e di infamare l'opera rigeneratrice di Pio. Noi ne riferiremo qui quel tanto che il nostro pensiero, o per dir meglio, il pensiero del popolo ne conosce, e crediamo sia più che bastevole a mettere in palese l'atroce politica di quel governo sciaurato che, sfidando del paro gli uomini e Dio, doveva essere colpito dalla folgore e succumbere all'esecrazione universale.

Il primo senso che destar dovevano nell'anima del satrapo austriaco le riforme e le benedizioni dell'illustre pontefice, quello era certamente del timore e della collera: e il primo pensiero che ne nasceva, quello era di mettere argine senza indugio al flutto minaccioso. Trentadue anni di pace sepolcrale parevano anche troppi al fabbro eterno delle catene italiane per rassodare l'opera sua di schiavitù e di corruzione: e in sul principio egli poté illudersi, che il mostrare gli artigli dell'aquila avrebbe bastato a ricondurre l'Italia al suo dolce letargo. E che? non aveva bastato forse nel ventuno il lampo delle spade austriache per disperdere le fantasime rivoluzionarie che minacciavano di porre la penisola tutta in fuoco? Nel trentuno e nel trentadue, non aveva bastato

forse il ripetere l'oscena tresca e il correre trionfalmente la degenerate patria di Bruto? E quando questi mezzi perduto avessero la loro virtù soffocatrice, perchè non avrebbero potuto ripetersi in Italia le stragi galliziane? Con tale sequela di armi pareva così agevole la vittoria al vecchio diplomatico, che già ne gongolava tutto e non gli sarebbe mai caduto in animo, che la sua onnipotenza avrebbe rotto ora contro la carità e contro il coraggio di un povero sacerdote.

Però, un ostacolo nuovo ed arduo attraversavasi questa volta ai disegni di Vienna, e l'affrontarlo apertamente non era cosa che uscir dovesse a buon fine. Certo, il troncare con un ardito colpo la contesa e ferir dritto nel cuore il movimento italiano, sarebbe stato assai miglior consiglio ed un correre la via più breve: nè al principe di Metternich avrebbero fallito a ciò l'audacia e il volere. Ma se l'ipocrita e scaduta Francia s'avrebbe per avventura portato in pace questo oltraggio novello al diritto europeo, l'avrebbero forse portato le altre nazioni egualmente? Non avrebbe ciò forse dato origine ad un generale scommoversi dei popoli, che vedevano in tal guisa minacciata la loro indipendenza e le loro franchigie? Ripetere in Italia l'assassinio di Cracovia, non era senza pericolo: ed un conflitto europeo era appunto quanto e l'Austria e la Francia studiavansi maggiormente di evitare. Da chi avrebb'egli ripetuta il dittatore di Vienna la ragione d'intervenire armata mano colà, dove non era rivolta ma armonia, non odio ma amore, non guerra ma perfetta ed ineffabile pace? Qual velo così profondo e così ipocrito avrebbe ricoperte le ambiziose e tiranniche voglie del governo austriaco? Qual principe e qual popolo della terra protestato non avrebbero contro questa flagrante infrazione dei diritti, non diremo delle genti, ma dell'umanità e della sicurezza personale? Rotta ad ogni perfidia e ad ogni nefando mercato, l'Austria non indietreggiava sicuramente davanti ad alcuna infamia, davanti ad alcuna maledizione: ma misurarsi, Capaneo novello, colla terra e col cielo, era troppo peso a' suoi omeri, e ne' suoi incredibili ardimenti l'Austria non aveva mai perduta di vista la viltà della propria conservazione.

Una guerra subita ed aperta, un'invasione vandalica, accompagnata da tutti gli orrori con cui l'Austria ha fatto fremere meglio d'una volta il mondo incivilito, era dunque, se non impos-

sibile, pericolosa molto e gravida di terribili conseguenze: e Metternich, benchè nel più addentro dell'anima bruciasse dalla voglia di veder rosseggiare un'altra fiata le baionette croate di sangue italiano, Metternich era troppo cauto e troppo ferocemente coddardo per rinunziarvi al pensiero. Ma se i tempi e le vicende opponevansi a che l'Austria rovesciasse sulla penisola i suoi eserciti sterminatori, i tempi e le vicende non opponevansi del paro a che ella non facesse muovere altre armi assai più formidabili e più micidiali delle spade, vogliamo dire gl'intrighi e le polizie. Chi ha mai contrastato a Vienna questo orribile vanto, di saper mettere in convulsione i popoli e i regni, e di avvelenare coi tossichi manipolati nel consiglio aulico le più splendide vittorie dell'intelletto e le gioie più sante della libertà e della vita civile? E da quell'istante ebbe incominciamento quella lotta tenebrosa, ostinata, inesorabile, che tante vergogne ha prodotte e tante volte ha posta questa misera Italia sull'orlo di un abisso, donde non avrebbe più mai potuto risorgere. I giornali d'Alemagna, di Francia, di Svizzera e fin della lontana Albione, compri dall'oro di Vienna, si posero in campagna, e intingendo i loro stili nell'inchiostro austriaco, non fu calunnia, non fu villà, non obbrobrio che non vomitassero sull'Italia e sul suo pontefice, ora largheggiando in encomii insidiosi che equivalevano al più fino biasimo, ora adulterando e svisando i santi intendimenti e le azioni più generose, ora seminando a piene mani il sospetto e la discordia, ora infine gittando lo sconforto e la disperazione là dove incominciavano a rinascere la fiducia del presente e la speranza dell'avvenire. Gli Italiani dappprincipio hanno fremuto di nobile sdegno allo spettacolo abbietto di questi sedicenti sacerdoti dei diritti e delle opinioni dei popoli, e si provarono a rintuzzare le accuse, a disperdere gli empì vaticinii, a rischiarare la meta a cui la patria correva incontro e a mettere in aperto i mezzi che a quella meta solidamente e drittamente conducevano. Ma bentosto s'avvidero gli Italiani che l'opera era perduta: che l'Osservatore Austriaco, la Gazzetta d'Augusta, il Giornale dei Dibattimenti, l'Unione Svizzera e i cento loro degni confratelli, gracchiavano al deserto, ed erano sfacciati troppo per coprire le schifose loro piaghe e far sì che la puzza non offendesse le narici meno acute: quindi, lasciando che i sicarii della letteratura e della politica fossero smascherati e puniti dal pub-

blico disprezzo, rivolgevano i loro studi ad argomenti migliori, e preparavano l'edifizio intellettuale che doveva render vani gli assalti molteplici dello straniero.

Come se ciò poco fosse, e mentre pur continuavano le maledizioni e le infamie giornalistiche, l'Austria accarezzava e stringevasi con indissolubili nodi al seno il mostro opprimitore dell'Italia, il gesuitismo, che assorbendo in se medesimo tutte le ambizioni aristocratiche, tutte le passioni più codarde e più nemiche della libertà e dell'ordine, già erasi impennato e stava in sulle veglie per gittarsi alla battaglia, appena l'istante gli si volgesse favorevole. Questa alleanza incestuosa cresceva a mille doppi l'ardire dell'Austria, che oramai tenevasi certa della vittoria: e mentre si moltiplicavano le segrete corrispondenze da Vienna a Roma e da Roma a Vienna: mentre il conte di Lutzuw, di concerto coll'apostata italiano al soldo di Luigi Filippo e fiancheggiato dai ministri di Russia e di Prussia, accumulava note sopra note e aggiungeva le minacce alle doglianze: mentre volavano i messaggi alla squadra austriaca in Ancona e al feld-maresciallo Radeski in Milano, in alcune città d'Italia si facevano preghiere a Dio perchè salvasse dall'errore il pontefice: da alcuni pergami si predicava sfacciatamente contro la religione di Pio, cui chiamavasi col gentile nome di anticristo: in alcune aule cardinalizie tenevansi notturne e obbrobriose assemblee: e da alcuni giornali spandevasi a milioni di copie un proclama nefando, in cui si leggevano queste atroci ed empie parole: « La nostra religione è presso il suo languire. L'intruso pontefice Mastai » ne è l'oppressore. Appartiene egli alla Giovane Italia: parlano » bastantemente le sue gesta. Vigilanza adunque, prudenza e coraggio, o fratelli: se vi è cuore, come credo, la religione dell'unigenito Dio umanato trionferà. Il cielo ci assisterà, giacchè, » oltre le braccia divine, abbiamo quelle del mondo: la destra » di Ferdinando I e la sinistra di Ferdinando II. Non cessate » pertanto di rammentare ai fedeli, che il germe divoratore resiste indarno ai voleri dell'Altissimo. Il germe divoratore alludente a colui, sarà il nostro gergo. Vi sarà poi fatto noto il giorno » tremendo della nostra gloria. Il cielo ci assisterà nell'impresa » Che se altro documento non rimanesse alla storia, onde pronunciare il severo suo giudizio sull'indole e sulle mire del gesuitismo, questo solo basterebbe a farne conoscere alla posterità la

bastarda infernale origine, e questo solo proverebbe come la politica d'Austria, la quale apprendevasi al gesuitismo quasi ad ancora di salute in mezzo all'oceano italiano, sia di molto più trista e più esecranda di quanto nè umana voce nè umana scrittura potranno esprimere giammai.

Intanto, mentre l'opera della distruzione maturavasi nelle tenebre, che facevano eglino gli Italiani, che faceva egli Pio IX? E l'uno e gli altri, generosi troppo per non guardare con occhio di pietà le vili arti dei reprobì, che pur tanto nuocer dovevano alla causa del comune rigeneramento: troppo pieni di fede nella grandezza e nella santità della missione vicendevole, per darsi serio pensiero delle mene di un partito fatto segno alla pubblica maledizione: e l'uno e gli altri seguivano animosi la loro via, non volgendo indietro gli sguardi che per misurare lo spazio percorso e prender lena a percorrere uno spazio novello. Pio IX, nulla curando le sollecite protestazioni di Vienna, compiangendo alla Francia così diversa da se medesima e non interrogando che il proprio cuore, ogni giorno acquistavasi un titolo di più all'adorazione de' suoi popoli e conduceva a compimento l'impresa incominciata, senz'altro consiglio che i bisogni del regno, senz'altro testimonio che la coscienza di far bene. Dopo aver manifestati al mondo cristiano i magnanimi e purissimi sensi che lo animavano, con un'enciclica in cui mal sapreste quale delle evangeliche virtù dell'immenso pontefice maggiormente folgoressi, Pio IX consacrava l'intera sua vita alle interne riforme dello stato e ai vantaggi della religione, senza che la sua anima cessasse un istante d'avere un voto ed un affetto pei popoli tutti dell'universo, dove fosse pianto, dove fosse dolore. Oh, chi non vede quanto ardente fosse la carità di questo apostolo degli infelici nella terribile inondazione che desolava la metropoli del mondo credente in sullo spirare del primo anno del suo pontificato? Alla voce di Pio i nobili, il clero, i borghesi, il popolo e fin le donne gareggiarono di annegazione e di coraggio nel volare in aiuto ai miseri circondati dalla acque e minacciati dalla fame: imperocchè il Tevere, rompendo le dighe per la gran copia delle piogge cadute, slanciavasi fuori del suo letto, diffondevasi pressochè in tutte le vie della città ed occupava tutta la riva sinistra, dal monte Pincio fino al Palatino. Il principe Borghese, narra un testimonio, scorreva in persona i quartieri inondati, portando nel suo battello

soccorsi e pane. Un cappuccino, antico barcaiolo, operava egli pure prodigi di coraggio, e si vedeva dappertutto ove più grande era il pericolo. « Piano, gridava egli al principe, ogniqualvolta » imbattevasi in esso, il Tevere non vi conosce: non esponetevi » come fate. Che sarebbe dei vostri poveri se vi perdessero? — » I poveri, rispondeva il principe lanciando coraggiosamente il » battello, i poveri non hanno nulla da temere: Pio IX veglia » sopra di loro ». Nel vero, Pio IX in quelle dolorose contingenze non mancava a se medesimo. Obbedendo a' suoi ordini, il governo provvedeva ogni bisognevole, che distribuito veniva gratuitamente ai tapinelli, le cui case erano sommerse. Egli stesso apriva una sottoscrizione, e ascoltando assai più la voce del suo cuore che quella de' suoi forzieri, obbligavasi il primo ad una somma di dodicimila lire. Intanto il Tevere ingrossava con una rapidità spaventevole: da lontano s'udivano altissime grida di terrore e di disperazione: la campagna andava intieramente a subbisso. La notte scendeva ad accrescere l'orrore di quello spettacolo. Per ogni dove si vedevano splendere fuochi che gli uni gli altri si comunicavano: tutte le campane suonavano a stormo, sposando il lugubre loro suono al ruggito dell'onde. Era orribile a vedersi, orribile a udirsi: e nessuna umana forza bastata sarebbe a recar quivi un lampo di salute. Infine le piogge cessarono: il vento si acquetò: il fiume si ritrasse nel suo letto. I danni recati da quell'atroce straripamento fu creduto ascendere a due milioni di lire, somma enorme in un paese dove si grandemente difetta il danaro. Ma Pio IX trovava nel suo cuore e nell'affetto operoso del suo popolo il farmaco necessario per cancellare l'impronta di quella maledizione e per rimarginare le ferite di quelle vittime.

Nè la carità di Pio IX, noi già lo dicemmo, arrestavasi tra i confini del suo popolo, ma abbracciava il mondo ed era come il sole che risplende egualmente per tutti sull'orizzonte. Commosso dolorosamente dalla spaventevole miseria dell'Irlanda e dalla fame che diradava le popolazioni di quel paese così eminentemente cattolico, egli apriva una sottoscrizione a Roma in suo favore, firmandosi egli in capo a tutti per la somma di mille scudi romani, equivalenti a cinquemila quattrecento lire, e ordinando nella chiesa di sant'Andrea Della Valle per lo spazio di tre giorni un esercizio di pubbliche preci a pro di quella sventurata nazione. I ser-

moni, i quali miravano a provocare la generosità dei fedeli, avevano luogo in tre lingue diverse. Pio IX riceveva il comitato stabilito a Roma a quest'uopo: il presidente Harford indirizzavagli le parole che seguono: « Noi abbiamo l'onore di presentarci a » vostra Santità come membri del comitato stabilito a Roma per » raccogliere le sottoscrizioni destinate a correre in soccorso di una » gran parte dei nostri compatrioti d'Irlanda, afflitti ora da una » fame spaventevole: desideriamo esprimere a vostra Santità la » nostra viva gratitudine pel modo benevolo e spontaneo con cui » le piacque farci conoscere la sua generosa intenzione di contribuire all'opera nostra col dono di mille scudi che noi ricevemmo. Preghiamo pure la Santità vostra a permetterci di dire, » come noi siamo convinti che il sentimento il quale anima in » questo istante i nostri cuori, sarà diviso profondamente, non » solo dagli Inglesi che in Roma si trovano, ma ancora in tutte » le parti del regno britannico ». Il pontefice ascoltava le parole di Harford con una dolce soddisfazione e rispondevagli con quella cortesia e con quell'affetto di cui egli solo conosce il linguaggio. E a ciò non contento, indirizzava a tutti i patriarchi, arcivescovi e vescovi un'enciclica concepita nei termini più calorosi, in cui esortavali a pregare e a far pregare in un triduo divoto il Dio delle misericordie, perchè volgesse uno sguardo benigno sulle tribolazioni del popolo irlandese. Olttracciò, invitavali a raccogliere dalla pietà dei fedeli caritatevoli doni, per unire alla preghiera delle labbra l'opera della mano e alleviare per quanto umanamente potevasi i dolori d'una terra desolata dalla carestia e dal tifo.

Che se da questi magnanimi atti di carità noi volessimo discendere alle sollecitudini di Pio per la prosperità e il buono andamento delle cose interne, chi ci darebbe lena e pazienza di tutte annoverarle? A suo luogo noi ci provammo di offrire un quadro il più che per noi si poteva fedele e conciso dei miglioramenti introdotti dal grande riformatore in ogni ramo di pubblica amministrazione: ma quanti benefizi non ci sfuggirono! Imperocchè, la vita tutta di Pio IX non è forse un benefizio pel suo popolo? Così tacemmo di un deposito di mendicizia da lui fondato in Roma e destinato a purgare il regno da questa impura lebbra, diffusa su tutta la sua superficie, rinviando gli accattoni forestieri alle loro patrie e togliendo dalla vista popolare tanti storpi

e tanti schifosi che orribilmente la offendevano: così tacemmo delle severe leggi con cui si puniscono le risse e i furti sulle pubbliche vie, attalchè non era possibile passeggiare per Roma senza pagare la propria curiosità colla perdita di qualche prezioso oggetto: così tacemmo delle smancerie represse negli uffizi doganali, dove il viaggiatore veniva scorticato vivo dai faccendieri che uccellavano alle borse: così infine tacemmo di tanti altri abusi tolti di mezzo, di tante guarentigie ridonate al commercio e all'industria, di tante cure che meno appaiono allo sguardo e che pur servono così mirabilmente a dar nome ad un popolo di educato e di gentile.

E questo popolo che così bene comprendeva gl'intendimenti di Pio e il debito proprio, questo popolo non cessava dal significargli la sua riconoscenza e dal confortarlo con pubbliche dimostrazioni di gioia a proseguir lieto nell'intrapreso cammino, volendo in questa guisa farlo sicuro, che ad ogni evento il popolo era con lui, come egli era col popolo. Di cosiffatte dimostrazioni tutta intiera s'intesserebbe la nostra istoria, quando dir volessimo di ciascuna: ma noi non riferiremo che le principali e quelle che pel loro carattere servono meglio a mettere in aperto qualche ascoso lato del sentimento nazionale. Era il giorno di san Giovanni evangelista, il giorno onomastico del pontefice. Già la sera avanti, parecchie migliaia di giovani, raunati sulla piazza del Popolo, attraversavano il Corso in tutta la sua lunghezza, preceduti dalla musica e da un immenso vessillo coi colori papali, su cui leggevansi in grandi caratteri le consuete magiche parole: **Viva Pio IX!** Venuti sulla piazza del Quirinale, dove ventimila persone eransi raccolte alla luce d'un infinito numero di fiaccole, il pontefice apparve immanentemente sulla loggia, su cui una deputazione di scelti giovani presentavagli un enorme mazzo di fiori gialli e bianchi, mentre la moltitudine intuonava l'inno. Terminati i canti, un giovine amnistiato, avvicinandosi a Pio, così gli diceva: « Ben debbono oggi gli angeli del cielo esultare con noi. » poveri figliuoli degli uomini: perocchè oggi è la festa di un arcangelo della terra. Noi vorremmo potervi offerire doni degni di voi, doni celesti: ma noi non possediamo nulla quaggiù fuorchè fiori ed amore: i primi, per coronare l'augusta vostra fronte: il secondo, per rallegrare il paterno vostro animo. Se egli è vero che l'amore dei popoli sia la fortuna dei re, voi siete il più ricco

» sovrano dell'universo, perchè voi siete il più amato tra coloro
 » che portano corona e scettro. Santo padre, accettate adunque
 » i nostri fiori e il nostro amore! Il nostro amore imbalsami la
 » vostra vita, come questi fiori profumeranno questa notte il vo-
 » stro sonno, il sonno del giusto! Questi fiori morranno, perchè
 » caduchi come tutte le cose della terra: ma il nostro amore reg-
 » gerà alle ingiurie del tempo, perchè è eterno come tutte le
 » cose che da Dio vengono. Siate benedetto, amato, adorato sulla
 » terra, come lo sarete un giorno in cielo. Viva Pio IX! — « Viva
 » Pio IX! » ripeté plaudendo la moltitudine. Il pontefice rispose:
 » Accetto il vostro amore e i vostri fiori: questi, ricordandomi
 » la fragilità delle cose umane, mi vieteranno d'inorgogliarmi di
 » troppo delle manifestazioni che voi mi porgete ciascun giorno:
 » il vostro amore mi darà forza e coraggio di vincere tutti gli
 » ostacoli che tuttavia si oppongono alla compiuta felicità del mio
 » popolo. Amici miei, miei cari figliuoli, io vi amo come i pri-
 » mogeniti del Dio vivente: voi siete i più dolci affetti della mia
 » anima: io vi porto tutti nel mio cuore, e sento ch'egli non è
 » vasto abbastanza per amarvi di più: ma vi amo come lo può
 » un tenero padre. Io vi benedico nel nome di Gesù Cristo, no-
 » stro padre comune ».

In questo punto, una voce stentorea, soverchiando l'immenso
 fracasso della moltitudine, gridava: « Beatissimo padre, regno fe-
 » lice! » E il pontefice che lo intese, alzando gli occhi e le mani
 al cielo, parve così rispondere, che egli aspettava dal cielo solo
 il trionfo e le benedizioni del suo regno. Nel primo giorno del-
 l'anno, l'intero popolo di Roma fu di nuovo nella piazza di Mon-
 tecavallo, già resa illustre da quelle maestose manifestazioni di
 una immensa gratitudine. Questo buon popolo, affamato, secondo
 l'espressione di uno scrittore, della vista del suo papa, non la-
 sciava sfuggire occasione alcuna per rinnovargli i sentimenti della
 fedeltà, dell'amore e della speranza che dal cuor suo trabocca-
 vano. Per la qual cosa, egli coglieva con generoso slancio la pre-
 sente, in guisa tanto più notevole, in quanto che questa improv-
 visa dimostrazione preveniva le visite ufficiali e le arringhe con-
 dite col miele dell'etichetta e col tisico linguaggio diplomatico.
 Epperò nulla era di costretto in questa visita interamente popo-
 lare. Essa fu semplice e leale sì nel pensiero che nella parola,
 sì nella forma che nel concetto: e dal cuore, dal cuor solo sgor-

gavano gli accenti in cui riassumevasi tutta la storia della gratitudine di un popolo beneficato e felice. « Noi, dicevano i rap-
 » presentanti tratti dal suo seno, noi non siamo nè retori, nè sa-
 » pienti: figliuoli del popolo, noi facciamo poco conto delle ma-
 » gnifiche parole, ma abbiamo in pregio grande le buone opere.
 » Per noi, lo spirito è poco, il cuore è tutto: perchè lo spirito
 » senza il cuore è un dono anzi dannoso che utile. I sapienti e
 » i retori verranno a dirvi fra poco belle frasi e discorsi so-
 » lenni: ma noi, mentre essi dormono tuttavia tranquillamente,
 » noi veniamo a dirvi senz'altro, che vi auguriamo un ottimo anno,
 » un anno di cui le ore tutte siano contrassegnate per voi da una
 » prosperità, i minuti tutti da una consolazione. Noi veniamo
 » a dirvi che vi amiamo, come nessun pontefice fu amato giam-
 » mai. I nostri padri ci raccontarono, che gli antichi Romani fa-
 » cevano dei loro imperatori altrettanti dèi: noi vi amiamo tanto,
 » che noi pure faremmo di voi un dio, se Gesù Cristo nostro Si-
 » gnore non fosse il solo e vero Dio della terra e del cielo. Ve-
 » niamo a dirvi per ultimo, che voi potete contare sui vostri fi-
 » gliuoli per la vita e per la morte. Il nostro braccio, il nostro
 » sangue, le nostre fortune sono per voi: parlate, comandate: noi
 » siamo tutti cosa vostra ».

A questo candido e commovente linguaggio, Pio IX rispondeva con bontà e soprattutto con una opportunità mirabile, biasimando in modo indiretto quella specie di disdegno, che i figliuoli del popolo lasciavano intravedere per le fatiche dell'intelligenza e dello spirito. « Figliuoli miei, diceva egli, vi ringrazio dei vostri
 » augurii: essi mi toccarono la parte più profonda del cuore. Ri-
 » cevete in ricambio quelli ch'io faccio ogni giorno per la vostra
 » felicità: imperocchè, sappiatelo pure, la vostra felicità è l'oggetto
 » costante delle mie cure, delle mie veglie, del mio pensiero di
 » e notte: l'occupazione di tutta la mia vita che io vi offro in sa-
 » grifizio. Lo spirito senza il cuore, ben lo diceste, è sovente un
 » dono fatale: ma lo spirito ben diretto è cosa pregevole, essendo
 » che esso concepisce i belli e grandi disegni, che il cuore pre-
 » para e la mano adempie. Io conosco il vostro zelo: conosco il
 » vostro amore: voi me ne porgete troppo chiare e ripetute te-
 » stimonianze perchè io possa dubitarne. In voi dunque, in voi
 » io ripongo le mie compiacenze dopo Dio: pregatelo per me, onde
 » mi sia largo di tutto il coraggio necessario per operare il bene

« che il mio cuore medita e desidera per la felicità del mio popolo ». Alcune ore dopo, il corpo diplomatico, i cardinali e gli arcivescovi, le autorità religiose, militari e civili, felicitavano alla loro volta il pontefice. La sera del giorno medesimo, la società più eletta di Roma assisteva nella gran sala del Campidoglio ad un concerto magnifico dato in suo onore. Duemila persone applaudivano furiosamente ad un sublime canto composto da Rossini: il grande maestro erasi svegliato dal lungo suo sonno per cantare il divino Tell di Roma e dell'Italia. Tutte le arti univansi in dolce armonia per augurare il buon capo d'anno all'adorato pontefice. La scoltura, rappresentata d'al valoroso e modesto Tenerani, degno successore di Canova, aveva esposto sopra un trono di fiori sfolgorante di lumi il busto di Pio: la pittura aveva egualmente riprodotte le care sembianze: la poesia caelavane le glorie in vario metro.

Un'altra manifestazione non meno significante nè meno caratteristica ci piace riferire, che per la sua opportunità e per la sua grandezza riuscir doveva di tanto risullamento morale per Roma e per le province tutte italiane. I discendenti di Camillo e di Bruto avevano concepito il pensiero generoso di celebrare con insolita pompa l'anniversario della fondazione della città immortale: nè mai offerte si erano più propizie circostanze per condurre quel pensiero a compimento. Pio IX, narra uno scrittore, formava l'ultimo anello della magnifica catena incominciata da Romolo e continuata infino a lui dai più grandi nomi dell'imperio romano. Più magnanimo del cesare dell'antica Roma, il cesare della Roma moderna conquistava egli pure il mondo, non già colla spada che uccide, ma colla parola che vivifica: non già col grido delle battaglie, ma coll'accento della pace, col segno che porta la vittoria, colla croce. Greggie di schiavi pallidi e sanguinosi non si curavano sotto le ruote del suo carro trionfatore sulla via del Campidoglio: ma un popolo intero da lui reso felice e libero, lo seguiva cantando le sue lodi al Quirinale.

Addì 21 aprile, un migliaio di cittadini prendeva posto ad una immensa tavola rizzata nelle terme di Tito presso il Coliseo, alla presenza di quarantamila persone spettatrici dalle vicine alture. Per la prima volta, le donne partecipavano a questo banchetto patriotico. Cinquecento romane, vestite con magnificenza straordinaria, formavano il principale ornamento della festa, presieduta

da una statua colossale della città di Roma, sul piedestallo della quale si leggeva scolpita a caratteri giganteschi la seguente iscrizione: « Io sono Roma, la città eterna: due volte regina, ho » compiuto oggi i miei ventisei secoli: ma sono adorna di una » giovinezza immortale. Dio vuole ch'io sia la dominatrice e la » signora dei popoli. Io vi abbraccio, miei cari figliuoli, se, imi- » tando i vostri avi, voi celebrerete il nuovo secolo nel quale en- » tro: io vi abbraccio, perchè questo sia per voi un secolo di » concordia e di gloria. Ho rimesso i vostri destini a benevolis- » simo principe, nel quale ho fiducia. Viva Pio IX! » Il banchetto fu solenne e degno del gran popolo che celebravalo. Ad ogni istante, i più vivi e sinceri gridi di gioia commovevano le fibre di tutti i cuori: ad ogni istante un oratore, un poeta si alzavano e pronunziavano un discorso, un carme ispirato dai tripudii del giorno. La gloria antica della vecchia Italia sembrava ringiovanirsi nel pensiero di Pio IX. Intanto, due bande militari svegliavano l'eco del Coliseo e della collina esquilina, guernita di spettatori d'ogni età e d'ogni sesso. In sul finire del nazionale banchetto, cento musicisti intonavano l'inno di Pio IX, il quale veniva tosto accompagnato dalle quarantamila voci dei circostanti accorsi a questa festa eternamente memorabile nei fasti di Roma.

Un evento politico d'immensa importanza, e di cui ci riserbiamo di ragionare più a lungo a suo luogo, prolungava di molti giorni il giubilo che noi imprendemmo a descrivere. Il dì seguente, 22 aprile, una circolare del cardinale Gizzi avvertiva i Romani, che il nuovo secolo da loro inaugurato segnava un'era del paro nuova per Roma e per l'Italia. Pio IX entrava in divisamento di chiamare a sè gli uomini più illuminati fra i suoi sudditi e raccogliere intorno al suo trono un'assemblea di delegati dalle principali città del regno, onde formare un corpo legislativo. Appena intesa questa straordinaria notizia, il popolo si slanciava tutto quanto nelle vie. Quando, osserva il nostro autore, quando la gioia riempie il cuore di un romano, uopo è che trabocchi, perchè un romano non comprende l'amore che non si spande, perchè il suo entusiasmo è troppo vero, troppo profondo, per rimanersi costretto negli angusti confini della vita intima, per non irrompere irresistibile: come a tutte le grandi cose, gli bisogna l'aria e lo spazio, gli bisogna il giorno e il sole. Quindi la moltitudine si rovesciò nella piazza del popolo. Gli studenti si unirono alla folla,

portando uno stendardo su cui era scritto a grossi caratteri la circolare che era argomento di quel tripudio, e aspettando che scendesse la notte per mettersi in cammino. Allora le case e i palazzi s'illuminarono improvvisamente: allora più di ventimila cittadini, divisi in drappelli e ordinati in battaglia, preceduti dalla musica e armati di accese torce, s'avviarono per la via del Corso verso il Quirinale. Con questo mirabile ordine e fra il solito grido oramai divenuto nazionale, giunsero alla piazza di Montecavallo, ove più di ottantamila persone già li aspettavano per confondersi insieme. Erano le otto di sera. Questa immensa piazza capiva appena la moltitudine che vi si andava stipando: i tetti delle case vicine erano gremiti di spettatori: ingombri ne erano i balconi e le finestre: tutti agitavano i cappelli e i fazzoletti, tutti facevano rimbombar l'aria e gli echi lontani delle grida tempestose di: Viva Pio IX! Viva Roma! Vivano le province! Alle otto e un quarto, il pontefice, circondato da' suoi cardinali, mostravasi sul verone del palazzo. Alla sua vista fu un tuono immenso, inaudito, innarrabile, e nel punto medesimo mille e mille fuochi del Bengala, gittando intorno la vivissima loro luce, circondavano le fronti di una lunga aureola. Quando ad un tratto il più profondo silenzio diffondevasi su quel flutto mugghiante d'uomini e di donne: Pio IX aveva alzata la mano per benedire! Finita la benedizione, quella massa densa e smisurata di popolo si scioglieva nell'ordine più tranquillo.

Una terza grande manifestazione del pensiero italiano trascriveremo finalmente, e questa più d'ogni altra vorrebbe esser meditata e ripetuta, avvegnachè sia come il simbolo della nostra salute presente e della nostra grandezza avvenire. Noi lasceremo parlare l'esule italiano, che con tanta maestria e sapienza ce la viene raccontando. « Roma in questo giorno, era il 27 di' giugno, sulle vette » del Campidoglio giurò con Bologna, già sua rivale per sciaurate » ire, un solenne patto di fratellanza, per dare un segno di quella » fratellanza universale che tutte annoda le città italiane. Bologna » da tempo offeriva al popolo romano una bandiera di concordia » e d'amore, che il pontefice voleva riposta nell'antica ròcca tar- » pea. Aprivano la grande processione sei trionfali stendardi, che » rammentavano gli atti più belli e più generosi di Pio, cioè la » meglio regolata istruzione, i restaurati municipii, le concesse » strade ferrate, i codici, il consiglio dei ministri e i deputati:

» Romani non vantavano ancora l'istituzione della guardia na-
 » zionale. In mezzo a questi era il settimo e maggior vessillo,
 » sostenuto da un popolano oramai illustre, Cicervacchio, ed in-
 » scritto: A Pio IX, padre della patria! Seguitavano le quattor-
 » dici bandiere dei rioni di Roma e una moltitudine immensa rac-
 » colta a schiere, la quale con ordine militare avviavasi prima a
 » incontrare i vicini di Roma, che di Anagni, di Tivoli, di Su-
 » biaco, di Palestrina, di Zagarolo, di Frosinone, di Poggio Mir-
 » teto, di Monterotondo e d'altri luoghi coi loro vessilli accorre-
 » vano a celebrare la fraternità delle italiane genti al cospetto di
 » Dio. Il senatore di Roma, principe Orsini, consegnava nel foro
 » la bolognese bandiera alla guardia civica di quel giorno, che
 » la fe' sventolare per tutte le vie della grande metropoli fino
 » alla cima del Quirinale. Fu la festa del popolo, il trionfo dei
 » nazionali diritti, il glorioso ritorno in Roma della ragione pub-
 » blica. Il popolo concitavasi a straordinario entusiasmo: lo spel-
 » tacolo ch'ei presentava scendente dal Campidoglio in molte mi-
 » gliaia coi vessilli di Roma antica, parve unico al mondo. E da
 » quel giorno ei s'intese più grande: sè riconobbe dopo secoli
 » molti d'inerte silenzio, sè riconobbe quel popolo che fu ga-
 » gliardo e dominatore, il solo popolo che sia comparso nel mondo,
 » il solo popolo che or si tacesse nullo, ignudo e schernito, ro-
 » mano popolo. E mostrava più tardi di esserlo, serbando la pace.
 » Saprà mostrarlo, intimando la guerra quando che sia? Egli as-
 » sicurava quel giorno il pontefice dell'amor suo, ma dicendo,
 » che se qualunque altro principe ha da render conto a Dio del
 » presente, egli, siccome interprete e voce dell'evangelio, che è
 » l'unico dritto delle nazioni, ha da rendergli conto anche del-
 » l'avvenire. Così rivelava in quel giorno un'ombra lontana del
 » massimo nostro desiderio, la terza Roma, la Roma del popolo,
 » che stretta nel principio di Cristo, darà una patria a noi, darà
 » all'universo cristiano un incivilimento uno, il quale accettato
 » dall'indipendente consenso delle nazioni, le libertà loro saranno
 » immortali, come la parola di Dio, perchè stabilite sulla parola
 » di Dio. E da quel giorno, se questa è ombra di persona che
 » avanza, non vanità che paia persona, Roma con Italia fu salva.
 » Però mancava la vera e sola bandiera nostra, la nazionale ban-
 » diera ».

Così nell'amore e nella fusione di tutti i più cari e i più no-

bili affetti, purificavansi i popoli delle Romagne, invitando coll'esempio gli Italiani a gittare un passato di schiavitù e d'errori e a muovere uniti e confidenti verso un avvenire di libertà e di vittorie. E queste dimostrazioni, questo giubilo romoroso, questa dimenticanza di meschine gare di municipio, di bassi odii di parte, di ridicole gelosie storiche, erano certamente bastevoli di per se sole a provocar l'ira straniera e a sconvolgere l'anima agghiacciata ed assassina del dittatore viennese. Ma l'Austria, quando le cose si fossero qui rimaste, sarebbesi pur finalmente fatta queta e si sarebbe tenuta paga di sorridere, non potendo immaginarsi, come un popolo che canta, strepita e banchetta, sia capace mai di risorgere a vera vita civile. L'orribile sentenza pronunciata dal principe di Metternich sulla penisola, che l'Italia è un'espressione geografica e che gli Italiani sono nati per servire, era stata la norma di tutta la politica austriaca: e senza dubbio, finchè noi avremmo cantato, strepitato e banchettato, il principe non avrebbero potuto ricredersi del suo inganno codardo. Però, fra i canti, gli strepiti e i banchetti educavasi il sentimento nazionale, e in esso gli Italiani attingevano quella coscienza e quella fede che operano fra i popoli le meraviglie. Metternich se ne avvedeva e sentivane spavento. Egli s'avvedeva, come da quei dolci e leali ricambi fra le moltitudini e il capo, scaturivano la fiducia e il buon volere nell'uno, la speranza e la maturità nelle altre: e come infine dall'uno e dalle altre serrati ad un affetto, ad un voto, ad un bisogno, ne sarebbe venuta fuori la libertà e la forza per difenderla e secondarla colle armi e col sangue. Di ciò tutto s'avvedeva il principe di Metternich nella sua mente diplomatica, e ciò rompevagli i sonni tranquillamente dormiti per trentadue anni, e ciò ponevalo in sulle smanie e affilavagli il coltello ancor caldo del sangue di Gallizia, ch'egli traeva di sotto il manto per immergerlo nelle gole italiane.

E Metternich aveva ragione. La prima arma che i tiranni tolgono di mano ad un popolo cui vogliono rendere schiavo, è la moderatamente libera manifestazione del pensiero: il primo atto di fiducia che i principi riformatori porgono ad un popolo cui sottrar vogliono dalla schiavitù, è quello di ridonar loro questo diritto, santo come ogni cosa più santa, imperocchè viene da Dio. Il gran pontefice aveva compresa questa eterna verità, che il popolo vuole essere educato, non dai governi, ma dal popolo: e tra

i benefizi di cui egli mostravasi così immensamente prodigo, non ultimo si fu certo questa moderata libertà dello scrivere. E Roma, la quale fu posta da secoli stella di civiltà alla penisola, Roma vide prima in Italia nascere nel suo grembo la luce, che doveva condurre la nazione a vero battesimo politico. Imperocchè a Roma pubblicavasi il primo giornale che osasse farsi leale interprete del pubblico pensiero, il primo giornale non compro dai gabinetti, con privilegio di vendere ai popoli le menzogne e le fole, ma ispirato alla libertà d'opinione e informato ai bisogni materiali e morali della nazione. La comparsa del primo foglio del Contemporaneo nel mondo politico è forse l'avvenimento di maggiore importanza che segnasse i primordi del paterno regno di Pio: e l'Italia lo tenne siccome una vittoria novella riportata sui nemici del progresso. Il programma del Contemporaneo rispondeva maravigliosamente al voto universale: la sua professione di fede fu quale doveva essere, nobile, salda e moderata: l'eleganza della forma era in maravigliosa armonia coll'altezza del concetto. Il Contemporaneo, così si esprimevano i suoi compilatori, sarà un giornale di progresso, quale è desiderato dagli uomini dabbene, consigliato dai saggi, voluto dal nostro padre Pio IX, reclamato dai bisogni, dalle speranze, dall'aspettazione del popolo romano. Quindi, pigliando ad esame le varie opinioni in cui gli spiriti si dividono, condanna gli uomini d'inveterate abitudini, espressi nemici d'ogni novità e sprofondati in ogni più brutto pregiudizio, gli uomini che vedono il disordine nelle più innocenti riforme e l'anarchia nelle istituzioni ispirate non solo dall'amore dell'umanità, ma eziandio dalla carità generosa del cristianesimo. Cotesti uomini, sclama il giornale, non sono i nostri, perocchè noi vogliamo ciò che essi non vogliono, perocchè noi, in disarmonia con loro, desideriamo ciò ch'essi respingono. La paura del demonio della rivoluzione, soggiunge quindi, ha intorbidato lo spirito di costoro. Da ciascuna utile riforma essi credono veder sorgere un Robespierre col suo berretto rosso, armato della sua ascia e pronto a fare una nuova e sanguinosa messe di teste umane. Noi seguiremo nostra via senza por mente ai gridi di questi paurosi: non ci degneremo neppure di accettar la ballaggia se vi ci provocassero, perocchè la generosità appartiene alla forza, come la pietà alla debolezza. Non combatteremo dunque principii che il popolo ha già sepolti nell'oblio e i quali non

trovano più asilo che nel cervello bislacco di qualche anima decrepita e ricaduta nel pargoleggiare. Noi ci scevriamo pure da quegli uomini impazienti e ingordi di novità, agitati da passioni calde ma spesso disordinate, da quegli uomini i quali, mossi da generosi sì ma esagerati intendimenti, non fanno caso di veruno ostacolo, non porgono l'orecchio alle voci della prudenza e s'avvisano di operare in un giorno ciò che il tempo solo può condurre a fine senza tumulto e senza pericolo. Cosiffatta era la missione che il primo giornale politico di Roma e d'Italia proponevasi di compiere: e fedele alle sue massime, la compieva nobilmente e degnamente.

Al Contemporaneo non tardavano a tener dietro in Roma e fuori altri confratelli, più o meno generosi, più o meno caldi di gioventù e di vita, ma tutti spiranti amor patrio e tendenti tutti per un cammino diverso ad uno scopo medesimo: cosicchè a poco a poco la palestra giornalistica diveniva in Italia generale, man mano che i governi, o per coscienza di tempi, o per moto spontaneo, o per impulso della irresistibile opinione dei popoli, entravano nella via delle riforme e cooperavano al gran parto della libertà e della indipendenza nazionale. E qui sarebbe luogo acconcio non che pregio dell'opera lo spendere alcune parole sul giornalismo, elemento efficacissimo della nostra rigenerazione e baluardo inespugnabile dietro a cui sono poste in sicuro le guarentigie popolari contro gli attentati della tirannide. Però, meglio d'una volta ci converrà toccare di questa materia e dell'abuso che miserabilmente altri ne fece e ne va tuttavolta facendo, a danno della sicurezza e dell'avvenire italiano: e quindi ci riserbiamo di esporre a miglior tempo le nostre idee quali siano in proposito. Nulladimeno non passeremo oltre, senza avvertire al giovamento grande che dal giornalismo ne derivava alla causa della nostra civiltà: e saremmo meritamente notati d'ingratitude, quando non gli tributassimo una schietta e sentita parola di lode. Noi vedemmo uomini per ogni riguardo grandissimi e sapientissimi, non isdegnare di discendere nell'umile campo delle scritture fugitive ed allacciarsi la giornea per combattere a spada tratta gli errori e i pregiudizi, che alla redenzione italiana d'ogni parte si attraversavano. Il nostro popolo era troppo novello alla vita migliore a cui i destini parevano chiamarlo. Un'oppressione secolare, instancabile, gelosissima, togliendogli il pane dell'intel-

letto, aveva soffocate le sue più gloriose tradizioni, spuntati i suoi più magnanimi desiderii, abbrutito il sentimento della sua dignità e della sua potenza: a far rivivere in esso la santa eredità de' suoi padri, era d'uopo l'opera assidua, progressiva, efficace della stampa periodica: era d'uopo aprirgli i tesori che il dispotismo gli aveva chiusi, additargli le fonti che una forza inflessibile nascondeva all'antica sua sete, condurlo nei penetrali di quella sapienza politica e civile, di cui egli aveva perduto persino le rimembranze: era d'uopo insomma rifarlo popolo e renderlo degno della grandezza di questo nome. A ciò miravano, a ciò soddisfacevano le onorate fatiche di quegli egregi, che si ponevano coraggiosi nel difficile quanto invitevole arringo: e l'Italia colse larga messe dai loro sudori, e si sentì come rinascere sotto il loro alito vivificante, e non si trovò come l'infermo, il quale dopo i lenti giorni trapassati all'oscuro, s'offende della luce quando venga troppo acuta ed improvvisa a percuoterli il ciglio. Che se v'ebbe scandalo e v'ebbe abuso, dallo scandalo e dall'abuso medesimo la patria ha fatto senno, e conobbe il terreno su cui volevano trarla, e sceverò gli amici dagli ipocriti, che volendo cingerle la fronte di corona non sua, le preparavano il pugnale che doveva trafiggerle il cuore.

Metternich, giova ripeterlo, aveva ragione: e se non valsero ad atterrirlo gli inni innocenti e le innocenti manifestazioni di gioia, di cui Roma e l'Italia ad ogni tratto risuonavano, ben valsero i moltiplicati periodici, che più degli inni e delle manifestazioni minacciavano dritto alle viscere il gigante austriaco. Quindi le note diplomatiche, quindi le visite ufficiali che s'andavano ogni giorno moltiplicando ed inasprendo, avevano particolarmente di mira questa libertà del pensiero: e i satelliti di Vienna si arrovellavano a tutt'uomo per suscitare contro ostacolo sopra ostacolo. Certo, se ci venisse talento di indagare quella sorda guerra a cui fin da' suoi principii soggiaceva il giornalismo romano: se ci venisse talento di annoverare le insidie, le accuse, le torture d'ogni genere con cui lo si volle abbarrare, molestare, uccidere: noi intesseremmo storia curiosa ad una volta e sconsolante, siccome quella che molte pieghe rivela finallora nascoste del cuore umano, e mostra fino a qual passo non giunga l'ostinazione del male. Ma d'altronde essa è la storia di tutte le guerre mosse alla libertà dalla tirannide, alla luce dalle tenebre: e gli Italiani ne

hanno oramai ben lungo e tristo esperimento. Fu pure un punto in cui queste nottate della civiltà, questi vampiri del progresso gridarono al trionfo e batterono le mani al pubblicarsi in Roma di un editto sull'ordinamento della stampa. Ai loro occhi, dice uno scrittore figlio di paese libero, ai loro occhi era questo un movimento retrogrado: era una vittoria riportata sullo spirito di riforma che germogliava in ogni mente e bolliva in ogni cuore. Ma la loro gioia fu di assai corta durata, avvegnachè non tardarono ad avvedersi, come quest'atto di grande e savia politica fosse all'invece indirizzato a rassodare più oltre l'ordine di cose novellamente stabilito, allontanando ogni tentativo disordinato e prevenendo le aggressioni sistematiche, quotidiane o periodiche di cui poteva essere fatto bersaglio. Nel vero, la libertà, come tutte le cose di questa terra, aver debbe anch'ella il suo confine. Simile ai grandi fiumi, ella debbe rimanersi tranquilla e maestosa, per non accomunarsi a quei traripati torrenti, che portano nelle loro acque la distruzione e la morte. Il nuovo editto sulla stampa non aveva altro fine che quello di mettere un argine agli strabocchanti impeti del giornalismo, assegnandogli giusti e forti limiti contro gli oragani della licenza intellettuale. Il popolo romano lo comprese, e lunge dallo scorgere in questa misura preservatrice un indizio di ritorno alle vecchie idee, non vi trovò all'incontro che una sicurezza maggiore del diritto universale. Se la libertà è figliuola legittima del cielo, la licenza è figliuola illegittima della libertà.

E frutto luminoso della libertà del pensiero era un'istituzione, la quale per sua natura inaugurava il principio della sovranità del popolo, quantunque imperfettissima a rappresentarlo: vogliamo dire l'assemblea dei deputati proposti dalle province e scelti dal principe a sedere in Roma per trattare le bisogne del regno. Il giornalismo aveva finalmente sollevato il velo, sotto cui si nascondevano le piaghe dell'amministrazione della giustizia e del pubblico censo. Economisti profondi, assennati politici, uomini amanti della prosperità e dell'incremento nazionale, avevano meditate le origini di quella immensa rovina, ne avevano messi in palese gli effetti, ne proponevano i rimedii: e allora solamente i Romani conoscevano per la prima volta la voragine, in cui si era voluto precipitarli: allora solamente conoscevano tutto il valore di un pontefice ispirato da carità vera e da vera volontà di farsi liberatore del suo popolo. Che se grandi erano i van-

taggi ottenuti per parte dei sudditi dalle meditazioni e dagli ad-
ditamenti dell'ingegno, non meno grandi erano quelli ottenuti per
parte del principe: e Pio IX anzichè atterrirsi allo spettacolo
dello scompiglio e dell'avvilimento in cui tutte giacevano le più
vitali istituzioni dello stato, prendeva coraggio a rialzarle e a
ricomporle, e persuadevasi che prima irreparabile conseguenza
del male, quella è di non conoscerne la radice. Quindi, incapace
di per sè a tutto sapere, a tutto discernere, a tutto riparare: non
fidando nei consiglieri suoi più intimi, i quali più d'una volta
tratto l'avevano in errore: risoluto di correre al più presto e
per la più diritta via in soccorso alla vacillante mole dello stato:
Pio IX emanava la celebre circolare del diciannove aprile, per
cui già accennammo quanta festa i Romani menassero, e che
senza dubbio era il più splendido e il più utile beneficio che
sgorgar potesse dal cuore e dalla mente di un pontefice (vedi
documento (H)). « L'entusiasmo e la moderazione, osserva uno
» storico, spogli di ogni eccesso, con cui non solamente gli abi-
» tanti di Roma, sibbene i cittadini tutti degli stati ecclesiastici
» accoglievano codesta novella concessione pontificale, provano
» sempre più come quel gran popolo maturo fosse al godimento
» intiero dei benefizi, che l'alta sapienza e la bontà ineffabile
» del suo degno capo gli vanno ogni giorno preparando e lar-
» gheggiando, malgrado gli ostacoli esterni ed interni che cia-
» scun passo gli attraversano. L'illuminata saviezza e l'attitu-
» dine dignitosa di questo popolo, non che il suo istintivo in-
» telletto per quanto v'ha di grande, di buono e di bello, sa-
» pranno preservarlo dall'inciampare nelle insidie che l'odio e la
» malvoglienza gli gittano. L'editto del diciannove aprile è grave
» e notevolissimo, per ciò solo che è una concessione non di-
» volta al potere pontificio dalle esigenze degli utopisti raggrup-
» pati intorno ad un'idea fissa e permanente. Egli è un dono
» spontaneo che Pio IX, tratto dal solo sentimento de' suoi do-
» veri di principe e dei diritti di suddito, concedeva al suo po-
» polo. Egli aveva compreso, che una rappresentanza nazionale,
» indispensabile nello stato delle cose come allora si trovavano,
» anzichè infrangerli, rannoderebbe vie più gli anelli di quella ca-
» tena d'amore che legavalo a' suoi figliuoli, dal giorno in cui resti-
» tuiva alla patria tanti cittadini proscritti ed erranti in terra stra-
» niera, tanti cittadini languenti in misera carcere. Pio IX pe-

» neltrò i segreti più intimi del cuore umano. Egli conobbe pie-
 » namente, sapientemente, splendidamente le contingenze, i pen-
 » sieri, i bisogni del suo secolo: e messosi dal primo giorno
 » della sua potenza temporale nella via delle riforme, egli più
 » non indietreggiava, tutto prevedendo, tutto meditando, tutto esa-
 » minando. I suoi atti, portanti l'impronta del suggello divino e
 » frutto dei lunghi studi, vennero maturati dal soffio di Dio: ep-
 » però i Romani hanno una confidenza illimitata in lui, e sanno
 » che il loro principe, sciolto da ogni straniera influenza, non
 » ha che un solo fine, la gloria della sua chiesa e la felicità del
 » suo popolo. In tal guisa, conchiude lo storico nostro, questo
 » scambio reciproco d'amore, di benefizi e di riconoscenza, que-
 » sta fede durevole e invariabile, questa fiducia immensa e in-
 » cessante nella purezza delle intenzioni del gran pontefice e nel
 » suo patriottismo, sono la leva cercata da Archimede per muo-
 » vere il mondo. Pio IX la trovò nell'amore del suo popolo: e
 » questo amore ha soverchiato ogni limite. Nessun principe della
 » terra conquistò l'affetto de' suoi sudditi in più largo ed una-
 » nime modo. Se Pio IX fosse vissuto diciannove secoli prima,
 » i signori del mondo gli avrebbero innalzato altari al Campido-
 » glio. I Romani non dubitano più: essi credono. Alla voce di
 » Pio IX hanno trovato nel cuor loro la sorgente di quel sangue
 » glorioso, che per tanto lasso d'anni ha scaldato le vene dei pa-
 » dri loro. Svegliati dal lungo sonno, hanno scossa la polvere del
 » lenzuolo funerario, hanno abbracciata la croce che Pio presentò
 » loro come il segno della libertà e della salute e se ne fecero
 » uno stendardo per correre alla conquista della loro rigenera-
 » zione. Il primo nome che i Romani insegnano ai loro fanciulli,
 » non è più quello dei loro padri, ma quello di Pio IX: il pri-
 » mo vagito che esce dalla culla, non è un grido di dolore, ma
 » una voce di felicità, il nome di Pio IX: la disperazione che
 » maledice, si consola e torna a benedire nel nome di Pio IX:
 » il nome di Pio IX è venerato dai Romani in tutte le loro gioie,
 » invocato in tutte le loro sventure, gridato in mezzo alle tem-
 » peste della vita. Pio IX è la fortuna di Roma: e gli Italiani
 » tutti tengono gli occhi continuamente fissi sopra di lui, come
 » i magi sulla stella d'oriente. Sotto la guida di Pio IX, non vi
 » è scoglio da temere: la via che conduce alla felicità e alla
 » libertà è facile, è sicura, perchè Dio è con esso ».

Queste calde e affettuose parole di un figlio della Francia volemmo noi riferire per intiero, perchè esprimono i sentimenti di un popolo, assai diversi in quei giorni dai sentimenti di coloro che quel popolo governavano. Egli non v'ha dubbio che, quando si consideri coll'occhio del presente e si pigli ad esaminare colla logica dei nuovi fatti che in sì brev'ora si compirono nella penisola, l'instituzione della consulta romana diviene assai piccola cosa e tale appena da meritare nome nelle istorie. Ma se i tempi e gli uomini progredivano da quel punto miracolosamente, essi non perdettero la memoria di quel primo simulacro di governo popolare e i nuovi progressi non ne cancellarono la gratitudine. L'atto generoso e spontaneo di Pio IX quello fu che faceva cadere infranto per la prima volta il velo di cui si copriva l'avvenire italiano, mostrando possibile la libertà in un paese, dove la schiavitù era da secoli e l'ignoranza politica proverbiale. L'Italia non li dimenticherà mai quegli istanti, in cui la novella spargevasi per le sue città rapida come il baleno. Allora soltanto ella imparò a riguardare il gran pontefice come l'iniziatore della vita civile: e allora soltanto ella ebbe fede ne' suoi destini e nelle sue grandezze. Lo spettacolo di un principe che interroga la coscienza popolare nei bisogni dello stato e chiama volontariamente dintorno a sè gl'intelletti più illuminati e più maturi della nazione, era nuovo fra noi: e noi ne sentimmo tutta l'importanza e ci apparecchiammo a raccoglierne il frutto. Ma questo spettacolo medesimo se nuovo del paro e ardito appariva agli occhi dello straniero, ben altri affetti e ben altri pensamenti ridestava in esso: e noi, sotto la parola STRANIERO, vogliamo qui intendere tutti quei governi che astiavano ed astiano tuttavolta la nostra redenzione nazionale. Come noi, i guffi della civiltà, e sopra tutti, il decano di Vienna, antivedevano le conseguenze che dall'opera di Pio derivarsi dovevano: e mentre noi con ogni nostro possibile mezzo ci sforzavamo di assecondare e di promuovere l'impresa magnanima, eglino si sforzavano di romperla e di renderla una crudele illusione.

Però, quanto poneva fuoco alla mina preparata di concerto dall'Austria e dal gesuitismo, non erano ancora nè la ragionevole libertà della stampa, nè la consulta: ma un'altra istituzione che era, per così esprimerci, il complemento di ambedue, vogliamo dire la guardia nazionale, destinata, come la spada della favola,

a ferire e a recar guarigione. I benefizi che Pio IX spargeva con tanta larghezza sul capo del suo popolo, erano visibili, grandi, ineffabili: e il loro suono riempiva di meraviglia e di giubilo i più rimoti confini del mondo. Ma chi guarentiva quei benefizi medesimi dagli attentati degli esterni ed interni nemici della libertà e della luce? Il volere e la fede di Pio bastavano eglino forse a tutelare l'opera sua dalle arti malvage che la insterebbero e la corrompevano? Oh, fra le sventure che tormentano la vita dei principi buoni e generosi, non ultima certo è quella di non aver occhi e mani immense come la mente ed il cuore! Chè il concepire e l'eseguire, quando non parlano da una stessa ispirazione e da una stessa virtù, sono due cose che l'una l'altra si distruggono, e non resta che quella vanità, la quale pare e non è, e cresce il male mostrando il rimedio da lunge. I Romani erano risorti a nuova vita: lo spirito che da tanti anni giacevasi muto tra le rovine del Campidoglio, si era ridesto al suono della parola di Pio: le piaghe del passato si andavano rimarginando e l'orizzonte si rasserenava in un riso. Ma i Romani non potevano non intendere il sordo romorio della tempesta che addensavasi loro dietro le spalle: non potevano non accorgersi del parto della tirannide che si maturava nelle tenebre. L'opposizione alle voglie generose del pontefice, incominciata coi primi atti del suo regno, manifestavasi ogni giorno più aperta, sì in Roma che nelle province, e ogni giorno pigliava ardimento e forme novelle. Le voci più sinistre correvano intorno ed erano accolte e sparse avidamente ad un'ora medesima dalla speranza e dal timore. Lo sgomento impadronivasi dei buoni: i cattivi ne traevano ampio partito: tutto annunziava un cataclisma politico. E si fu appunto in quell'istante che i Romani si rivolsero a Pio: e quegli, dice uno scrittore, non ascoltando le suggestioni e i mali consigli dello straniero, esaminò dove fossero i patimenti, la giustizia e l'amore: lacerò risoluto le volgari fasce che gli austro-gesuiti chiamano politica e concedette la guardia nazionale. Se data da quel giorno, prosegue il citato scrittore, la vita del nuovo popolo italico, data pure da quel giorno a Roma il primo governo libero che sorgesse tra noi da secoli, il primo governo forte e indipendente: imperocchè non è puntellato dall'ingiusta concessione a prepotenza straniera, dal silenzio, dalle paure, dalle carceri e dai patiboli, ma s'appoggia sull'amore dell'intera nazione.

Di questo grande e solenne istituto, di questo vero palladio di ogni libertà e di ogni indipendenza nei popoli, fu tanto in questi ultimi giorni discusso e ragionato in ogni angolo della penisola, che ogni altra parola in proposito parrebbe opera gittata. Eppure, le utili e generose verità non sono mai abbastanza proclamate e incise nel cuore delle moltitudini: ed essendo appunto la guardia nazionale il bersaglio a cui mirano in particolar modo le arti straniere in alleanza colle arti interne, gioverà il ripetere, o meglio ancora, il riassumere in conciso metro i vanlaggi irrecusabili che dalle armi cittadine sgorgano naturalissimi, e i mali tremendi che dalla loro colpevole trascuranza ne verrebbero alla causa dell'avvenire italiano. Molti sono i sedotti, molti i malvagi, e molti più assai gl'infingardi che, o per ragione di sistema o per abborrimento di fatica, si sforzarono e si sforzano tuttavolta di mettere in discredito la guardia nazionale. Se osservate con occhio attento e severo la storia della nostra rigenerazione, voi non troverete alcuno dei concedimenti più contrastato dai governi, domandato con insistenza maggiore dai popoli e intraversato con maggior gelosia e con maggiore ostinazione. Da ciò stesso vuoi dedurre una splendida prova della sua politica importanza e dell'alto suo peso sulla bilancia della libertà e delle civili franchigie. Tutti i tiranni che dominar vollero nel terrore, tutti i governi che vollero mantenersi saldi nell'oppressione e nello sfiduciamiento, strapparono anzitutto dalle mani del popolo le armi e statuirono le più inflessibili leggi contro coloro che a questo novello vandalismo resistessero. Il pretesto era magnifico in apparenza: il popolo, secondo questi tiranni e questi governi, era una belva scatenata contro ogni diritto ed ogni ordine: un'arma in mano al popolo, stata sarebbe uno stromento sicuro di scompiglio e di assassinio civile. E di fatto, i tiranni e i governi oppressori hanno ben ragione di temere del popolo, perchè il popolo è il loro naturale nemico e il vindice tremendo delle libertà conculcate da loro. Guai se questo eterno e d'aver forza pupillo s'accorge pur finalmente d'essere fraudato da' suoi tutori da scuoterne il giogo!

E dalla lunga e ingiuriosa tutela sotto cui si fecero gemere in ogni tempo i popoli nel dominio dell'assolutismo, si originò appunto quella diffidenza della libertà, alloraquando il possedimento non ne sia dalla forza stessa guarentito. Gittiamo una volta

le illusioni e parliamo il nudo e leale linguaggio del vero. Furono e v'hanno principi generosi, i quali in ogni secolo e in ogni nazione divisero la propria autorità col popolo e tennero fede: noi Italiani, e in particolar modo noi Subalpini, saremmo giustamente lacciali d'ingratitude, dubitando di questo fatto. Ma i fascini del potere sono grandi, molteplici, irresistibili: e chi nacque principe e regnò despota, con tutta la gran forza della virtù e del sacrificio, non è sempre sicuro di potersene schermire. Perchè dunque eglino medesimi, i principi generosi e rigeneratori, non si porrebbero al coperto da questa possibilità di oscurare con una colpevole debolezza un passato intiero? Perchè, donando spontanei la libertà ai popoli, non darebbero loro nel tempo medesimo i mezzi di difenderla da chiunque ardisse distruggerla o minorarla, foss'anche il donante? E i popoli, come potrebbero eglino credere alla voce che li suscita a vita novella, senza crearli custodi dell'immortale loro diritto? Forse che, per vergogna dell'umanità e per dolore delle nazioni, scarseggiano gli esempi dei Luigi Filippo, dei Ferdinandi di Borbone e di quell'altra serie di coronati, che oggi riempiono il mondo di spergiuri e d'infamie? E poi, la libertà è ella cosa forse d'un giorno, d'un anno, d'una vita? E le virtù di un principe si trasfondono elleno forse come il sangue nella più lontana discendenza loro? Olttracciò, non sono i soli principi che avversino le libertà popolari: e qualunque sia la forma di governo in cui si vive, gli ambiziosi, gl'ipocriti e i carnefici mai non mancano. Aprite, o Italiani, le vostre istorie, e studiate le vostre vicende. Ma che dico? guardatevi attorno, o Italiani, e imparate! No: finchè i vostri petti — e parlo dei veri e proli italiani, chè altri io non ne conosco — finchè i vostri petti si serberanno ignudi e non vi rimarrà che la virtù del volere e la potenza della parola, voi non sarete mai liberi, e gli ambiziosi, gl'ipocriti, i carnefici si faranno gioco di voi e vi conculcheranno. Che importa dei titoli pomposi e delle mille forme con cui vi coglieranno al laccio? Voi rompeste la tirannide di un solo: ebbene, preparatevi a soggiacere alla tirannide di molti, quando le vostre destre non possano e non sappiano brandire una spada ed un moschetto in difesa della patria e della legge. Nulla diremo per ultimo di quella parte della società, che meno instrutta e meno instruibile de' suoi diritti e de' suoi doveri, nuoce talvolta alla propria causa ed ha bisogno di essere respinta e

mantenuta in freno. Il vulgo, perocchè di vulgo non andarono mai e non vanno esenti le nazioni d'Europa, e in particolar modo l'Italia: il vulgo sarà sempre stromento cieco nelle mani di chi meglio lo inganna e lo corrompe. Domate gl'intriganti, sperdete i turbolenti ed i venduti, che non s'incontrano ognora sotto i cenci del povero: e vedrete che le moltitudini saranno il baluardo più efficace della libertà e dell'ordine: imperocchè, se l'educazione falli ad esse, non falli la natura: e il buon senso, che in loro è così squisito, tiene luogo di ogni intelletto.

Le armi cittadine adunque, egli è d'uopo ripeterlo, sono l'aroma prezioso che preserva il gran corpo della libertà da qualunque modo di corruzione, venga esso dall'alto o venga dal basso. Senza le armi cittadine, le barricate di Palermo e di Milano, l'opera magnanima di Pio ed il sangue sparso da Carlo Alberto sui campi lombardi, non sarebbero che una memoria gloriosa negli annali italiani, la quale ben presto sopravviverebbe all'edifizio che innalzare si volle. Quindi è che la nostra parola non si stancherà mai di rivolgersi del paro ai governi e ai popoli, perchè il pensiero degli uni e degli altri non si rimuova un istante da questa istituzione salutare. Ai governi, noi grideremo: L'esperienza debbe avervi fatti oramai accorti, non essere più possibile colla civiltà che cammina a sì vasti passi, il regno dell'assolutismo e del capriccio. La scossa violenta data all'equilibrio europeo, ha rotto il prestigio che teneva avvinte le genti in un letargo mortale: la vecchia società è morta, e la società nuova, ringiovanendo gli sparsi elementi di vitalità, si affatica a ricomporsi sulle sue rovine. Ma l'urto di questi elementi medesimi è formidabile, è funesto: e guai a chi non si leva all'altezza dei fatti, per non essere trascinato nel vortice! A cotal uopo conviene essere forti: e voi, o governi, non lo sarete mai che della forza morale e materiale della nazione. Appoggiandovi ad essa, potrete sfidare e subire imperterriti questo trasmutamento della società e trovarvi in armonia coll'avvenire: contrastando invece ad essa, preparatevi a succumbere senza il conforto di trarre con voi l'edifizio che avete voluto distruggere, imperocchè o con voi o senza di voi le nazioni faranno egualmente. Giù adunque le ambagi diplomatiche, giù le peritanze meticolose, a terra l'incomodo ve' o in cui finora vi ravvolgeste misteriosamente e per cui i popoli si avvezarono a guardarvi con occhio di gelosia e di timore.

Volete voi davvero la prosperità, la grandezza e l'unione? Ben dunque, togliete di mezzo gl'indugi, fatevi leali e prudenti padri di famiglia, operate alla faccia del sole. Sia vostra instancabile cura codesta guardia nazionale che debb'essere il vostro dolce presidio, il vostro sostegno infallibile, e che invece potrebb'essere la vostra rovina e il vostro giudice. Armi, o governi, armi sempre! Date bando dalle vostre gerarchie ai mottoloni, ai gufi, ai vermi roditori che guastano le radici al grand'albero dello stato e minano l'edifizio sociale. Anzichè moltiplicare gli ostacoli che i preadamiti della politica ogni giorno vi suscitano, anzichè dar favore agli esterni spioni che guizzano in mezzo a noi e uccellano ai vostri errori per trarne partito, spianate la via colla fiducia e siate inesorabili con ogni puzzo straniero. No: voi non siete più i padroni, ma gli amministratori della cosa pubblica: voi non siete più i rappresentanti di un principio nemico al popolo, ma i rappresentanti del popolo medesimo. Tutto sia dunque da esso, con esso e per esso: e allora sì che sarete forti e temuti davvero! Che se un avanzo di vecchiume vi faccia velo, e il pregiudizio vi corrompa il consiglio, e l'ambizione vi cacci per una via torta e tenebrosa, sovvengavi che voi dovrete renderne conto a chi giudica con una logica perentoria e terribile. Governi, ve lo ripetiamo, o con voi o senza di voi, le nazioni faranno egualmente: ma se senza di voi, chi vi salva e vi protegge?

E voi, o popoli, sappiate alla vostra volta che ogni diritto porta seco un dovere, ogni vittoria un sacrificio. La libertà non ha le mollezze del servaggio: le sue gioie sono gagliarde, e gagliardi sono gli affetti ch'ella inspira. La vita libera è vita di annegazione, vita d'opere: e guai ai popoli che poltriscono nel suo grembo! Su dunque, operate ed operate possentemente, infaticabilmente. Consapevoli del tesoro che possedete, siate gelosi nel serbarlo: ma questa gelosia non vi sospinga agli atti della diffidenza e non vi renda ingiusti altrui e al vostro nome. Il primo carattere della forza è la magnanimità: e voi, o popoli, siate magnanimi! Vorreste per avventura mettervi sulle tracce dei vostri carnefici, impennandovi e dubitando di tutto? E qual libertà sarebbe la vostra, se gravitar dovesse ad ogni istante sulla libertà di chi non vi segue spontaneo e al pari di voi è pur libero? Tolleranza, o popoli, tolleranza, e questa sola è libertà vera e leale. Ma ad un tempo medesimo, i vostri allori non vi lusinghino

il sonno e non lascino modo alle serpi di spargervi sopra il veleno. Le armi cittadine da voi conquistate sulle barricate o poste a voi in mano dalla spontanea fede dei principi, siano la verga miracolosa davanti a cui cadano le macchinazioni diplomatiche e le congiure dell'angiolo nero, che batte le sue ali sulla faccia d'Italia e vi lascia incancellabili orme. Vi diranno che le vostre mani, consacrate ai commerci e alle industrie, mal saprebbero attarsi alle ispide teorie del moschetto: non credete! Vi diranno che si vuol farvi stromenti più efficaci di tirannide e suggerare col sangue vostro la vostra schiavitù: non credete! Vi diranno che questo è uno splendido sogno, da cui l'Italia si sveglierà un giorno fra i pianti e fra le torture: non credete, per Dio, non credete! I commerci e le industrie non saprebbero aver tutela migliore del vostro moschetto: e la tirannide non si spaventa di alcuna cosa al mondo quanto delle armi del popolo. E poi: insieme colle braccia, non avete voi occhi per vedere e mente per comprendere? Il sogno, o popoli, è per chi s'illude e s'ostina tuttavia in un passato, che ritornar più non potrebbe fuorchè sulle rovine del mondo. Sta a voi l'impedirlo il ritorno del passato. L'Italia è e debb'essere: ma i suoi nemici potrebbero ancora godersi un giorno di trionfo. Volete voi, o popoli, rapirne loro la speranza? Ebbene: fate che io vi vegga solleciti alle armi, come foste solleciti al desiderio di vita migliore. Ch'io vegga per le città, pei borghi e pei villaggi luccicare ad ogni passo le punte delle vostre spade: ch'io oda in ogni canto il rimbombo delle vostre canne: ch'io vi vegga a schiere a schiere nelle vie e nelle piazze: ch'io vegga allfine ad un grido sedizioso, ad una minaccia straniera, ad un suono di corrotto civile, oh! ch'io vegga miriadi di soldati precipitarsi dai lari tranquilli, raggrupparsi intorno ai delubri della libertà, protestar l'ordine, dirsi pronti a spargere infino all'ultima goccia di sangue nella difesa dei proprii diritti e della propria indipendenza contro chiunque ardisse portarvi la mano insidiatrice: e allora, allora solamente io crederò libera, forte e grande questa patria, che traversati i secoli eterni del pianto e della vergogna, per opera vostra, o popoli, ripiglierà il seggio antico e si leverà un'altra volta regina e maestra dell'universo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO



SOMMARIO

La congiura di Roma. — La clemenza e la giustizia. — L'opposizione getta la maschera: le riforme e i retrogradi. — Sconforto del popolo. — Il cardinale Lambruschini. — Giudizio dei Romani sopra di lui e motivi che lo rendono legittimo. — Il garantismo in faccende. — Sue arti e sue bestemmie. — Ansietà e timori del popolo romano. — Le polizie italiane. — Il governo di Roma. — Il cardinale Gizzi. — Monumento a Pio IX. — Ciceruacchio. — Mezzi e scopo della congiura. — Il cardinale Ferretti. — I congiurati e il popolo. — La milizia e la guardia nazionale.

Ora entriamo nel primo dei tristi episodii, che gl'interni ed esterni nemici della penisola preparavano al gran dramma italiano: ora entriamo a narrare il più tenebroso e il più ardito degli attentati contro il nostro risorgimento: il quale, per quella visibile virtù che dall'alto lo guida al magnanimo suo fine, da questi attentati medesimi che senza posa l'uno all'altro si succedettero, traeva ansa e gloria nel suo irto e tempestoso sentiero.

Volge oramai l'anno, dacchè l'Italia e l'Europa attendono faticosamente di stringere la chiave che le ponga dentro alle segrete cose del quindici luglio, che squarci ai cupidi loro occhi il velo tremendo, il quale ricopre tuttavia gli orribili accadimenti di quel giorno nefasto e le cagioni che vi diedero origine. Già fin d'allora noi udimmo le mille volte ripetere quelle parole sfuggite al labbro dello sdegnato pontefice: « che il tempo della mansuetudine era finito e comincerebbe quello del castigo e della maledizione! » Ma questo tempo rimane ancora per noi un desiderio incompiuto. Il grande processo annunziato ogni giorno e ogni giorno atteso, sfuma ognora come la fantasma della notte agli amplessi del sognante: e per l'Italia e per l'Europa, il quindici luglio è pur sempre un mistero impenetrabile. Fu scritto un

taggi ottenuti per parte dei sudditi dalle meditazioni e dagli ad-
 ditamenti dell'ingegno, non meno grandi erano quelli ottenuti per
 parte del principe: e Pio IX anzichè atterrirsi allo spettacolo
 dello scompiglio e dell'avvilimento in cui tutte giacevano le più
 vitali istituzioni dello stato, prendeva coraggio a rialzarle e a
 ricomporle, e persuadevasi che prima irreparabile conseguenza
 del male, quella è di non conoscerne la radice. Quindi, incapace
 di per sè a tutto sapere, a tutto discernere, a tutto riparare: non
 fidando nei consiglieri suoi più intimi, i quali più d'una volta
 tratto l'avevano in errore: risoluto di correre al più presto e
 per la più diritta via in soccorso alla vacillante mole dello stato:
 Pio IX emanava la celebre circolare del diciannove aprile, per
 cui già accennammo quanta festa i Romani menassero, e che
 senza dubbio era il più splendido e il più utile beneficio che
 sgorgar potesse dal cuore e dalla mente di un pontefice (vedi
documento (II)). « L'entusiasmo e la moderazione, osserva uno
 » storico, spogli di ogni eccesso, con cui non solamente gli abi-
 » tanti di Roma, sibbene i cittadini tutti degli stati ecclesiastici
 » accoglievano codesta novella concessione pontificale, provano
 » sempre più come quel gran popolo maturo fosse al godimento
 » intiero dei benefizi, che l'alta sapienza e la bontà ineffabile
 » del suo degno capo gli vanno ogni giorno preparando e lar-
 » gheggiando, malgrado gli ostacoli esterni ed interni che cia-
 » scun passo gli attraversano. L'illuminata saviezza e l'attitu-
 » dine dignitosa di questo popolo, non che il suo istintivo in-
 » telletto per quanto v'ha di grande, di buono e di bello, sa-
 » pranno preservarlo dall'inciampare nelle insidie che l'odio e la
 » malvoglienza gli gittano. L'editto del diciannove aprile è grave
 » e notevolissimo, per ciò solo che è una concessione non di-
 » velta al potere pontificio dalle esigenze degli utopisti raggrup-
 » pati intorno ad un'idea fissa e permanente. Egli è un dono
 » spontaneo che Pio IX, tratto dal solo sentimento de' suoi do-
 » veri di principe e dei diritti di suddito, concedeva al suo po-
 » polo. Egli aveva compreso, che una rappresentanza nazionale,
 » indispensabile nello stato delle cose come allora si trovavano,
 » anzichè infrangerli, rannoderebbe vie più gli anelli di quella ca-
 » tena d'amore che legavalo a' suoi figliuoli, dal giorno in cui resti-
 » tuiva alla patria tanti cittadini proscritti ed erranti in terra stra-
 » niera, tanti cittadini languenti in misera carcere. Pio IX pe-

» netrò i segreti più intimi del cuore umano. Egli conobbe pie-
 » namente, sapientemente, splendidamente le contingenze, i pen-
 » sieri, i bisogni del suo secolo: e messi dal primo giorno
 » della sua potenza temporale nella via delle riforme, egli più
 » non indietreggiava, tutto prevedendo, tutto meditando, tutto esa-
 » minando. I suoi atti, portanti l'impronta del suggello divino e
 » frutto dei lunghi studi, vennero maturati dal soffio di Dio: ep-
 » però i Romani hanno una confidenza illimitata in lui, e sanno
 » che il loro principe, sciolto da ogni straniera influenza, non
 » ha che un solo fine, la gloria della sua chiesa e la felicità del
 » suo popolo. In tal guisa, conchiude lo storico nostro, questo
 » scambio reciproco d'amore, di benefizi e di riconoscenza, que-
 » sta fede durevole e invariabile, questa fiducia immensa e in-
 » cessante nella purezza delle intenzioni del gran pontefice e nel
 » suo patriottismo, sono la leva cercata da Archimede per muo-
 » vere il mondo. Pio IX la trovò nell'amore del suo popolo: e
 » questo amore ha soverchiato ogni limite. Nessun principe della
 » terra conquistò l'affetto de' suoi sudditi in più largo ed una-
 » nime modo. Se Pio IX fosse vissuto diciannove secoli prima,
 » i signori del mondo gli avrebbero innalzato altari al Campido-
 » glio. I Romani non dubitano più: essi credono. Alla voce di
 » Pio IX hanno trovato nel cuor loro la sorgente di quel sangue
 » glorioso, che per tanto lasso d'anni ha scaldato le vene dei pa-
 » dri loro. Svegliati dal lungo sonno, hanno scossa la polvere del
 » lenzuolo funerario, hanno abbracciata la croce che Pio presentò
 » loro come il segno della libertà e della salute e se ne fecero
 » uno stendardo per correre alla conquista della loro rigenera-
 » zione. Il primo nome che i Romani insegnano ai loro fanciulli,
 » non è più quello dei loro padri, ma quello di Pio IX: il pri-
 » mo vagito che esce dalla culla, non è un grido di dolore, ma
 » una voce di felicità, il nome di Pio IX: la disperazione che
 » maledice, si consola e torna a benedire nel nome di Pio IX:
 » il nome di Pio IX è venerato dai Romani in tutte le loro gioie,
 » invocato in tutte le loro sventure, gridato in mezzo alle tem-
 » peste della vita. Pio IX è la fortuna di Roma: e gli Italiani
 » tutti tengono gli occhi continuamente fissi sopra di lui, come
 » i magi sulla stella d'oriente. Sotto la guida di Pio IX, non vi
 » è scoglio da temere: la via che conduce alla felicità e alla
 » libertà è facile, è sicura, perchè Dio è con esso ».

Queste calde e affettuose parole di un figlio della Francia volemmo noi riferire per intero, perchè esprimono i sentimenti di un popolo, assai diversi in quei giorni dai sentimenti di coloro che quel popolo governavano. Egli non v'ha dubbio che, quando si consideri coll'occhio del presente e si pigli ad esaminare colla logica dei nuovi fatti che in sì brev'ora si compirono nella penisola, l'istituzione della consulta romana diviene assai piccola cosa e tale appena da meritar nome nelle istorie. Ma se i tempi e gli uomini progredivano da quel punto miracolosamente, essi non perdettero la memoria di quel primo simulacro di governo popolare e i nuovi progressi non ne cancellarono la gratitudine. L'atto generoso e spontaneo di Pio IX quello fu che faceva cadere infranto per la prima volta il velo di cui si copriva l'avvenire italiano, mostrando possibile la libertà in un paese, dove la schiavitù era da secoli e l'ignoranza politica proverbiale. L'Italia non li dimenticherà mai quegli istanti, in cui la novella spargevasi per le sue città rapida come il baleno. Allora soltanto ella imparò a riguardare il gran pontefice come l'iniziatore della vita civile: e allora soltanto ella ebbe fede ne' suoi destini e nelle sue grandezze. Lo spettacolo di un principe che interroga la coscienza popolare nei bisogni dello stato e chiama volontariamente dintorno a sè gl'intelletti più illuminati e più maturi della nazione, era nuovo fra noi: e noi ne sentimmo tutta l'importanza e ci apparecchiammo a raccoglierne il frutto. Ma questo spettacolo medesimo se nuovo del paro e ardito appariva agli occhi dello straniero, ben altri affetti e ben altri pensamenti ridestava in esso: e noi, sotto la parola STRANIERO, vogliamo qui intendere tutti quei governi che astiavano ed astiano tuttavolta la nostra redenzione nazionale. Come noi, i gufi della civiltà, e sopra tutti, il decano di Vienna, antivedevano le conseguenze che dall'opera di Pio derivarsi dovevano: e mentre noi con ogni nostro possibile mezzo ci sforzavamo di assecondare e di promuovere l'impresa magnanima, egli si sforzavano di romperla e di renderla una crudele illusione.

Però, quanto poneva fuoco alla mina preparata di concerto dall'Austria e dal gesuitismo, non erano ancora nè la ragionevole libertà della stampa, nè la consulta: ma un'altra istituzione che era, per così esprimerci, il complemento di ambedue, vogliamo dire la guardia nazionale, destinata, come la spada della favola,

a ferire e a recar guarigione. I benefizi che Pio IX spargeva con tanta larghezza sul capo del suo popolo, erano visibili, grandi, ineffabili: e il loro suono riempiva di meraviglia e di giubilo i più remoti confini del mondo. Ma chi guarentiva quei benefizi medesimi dagli attentati degli esterni ed interni nemici della libertà e della luce? Il volere e la fede di Pio bastavano eglino forse a tutelare l'opera sua dalle arti malvage che la insterelivano e la corrompevano? Oh, fra le sventure che tormentano la vita dei principi buoni e generosi, non ultima certo è quella di non aver occhi e mani immense come la mente ed il cuore! Chè il concepire e l'eseguire, quando non parlano da una stessa ispirazione e da una stessa virtù, sono due cose che l'una l'altra si distruggono, e non resta che quella vanità, la quale pare e non è, e cresce il male mostrando il rimedio da lunge. I Romani erano risorti a nuova vita: lo spirito che da tanti anni giacevasi muto tra le rovine del Campidoglio, si era ridesto al suono della parola di Pio: le piaghe del passato si andavano rimarginando e l'orizzonte si rasserenava in un riso. Ma i Romani non potevano non intendere il sordo romorio della tempesta che addensavasi loro dietro le spalle: non potevano non accorgersi del parto della tirannide che si maturava nelle tenebre. L'opposizione alle voglie generose del pontefice, incominciata coi primi atti del suo regno, manifestavasi ogni giorno più aperta, sì in Roma che nelle province, e ogni giorno pigliava ardimento e forme novelle. Le voci più sinistre correvano intorno ed erano accolte e sparte avidamente ad un' ora medesima dalla speranza e dal timore. Lo sgomento impadronivasi dei buoni: i cattivi ne traevano ampio partito: tutto annunziava un cataclisma politico. E si fu appunto in quell'istante che i Romani si rivolsero a Pio: e quegli, dice uno scrittore, non ascoltando le suggestioni e i mali consigli dello straniero, esaminò dove fossero i patimenti, la giustizia e l'amore: lacerò risoluto le volgari fasce che gli austro-gesuiti chiamano politica e concedette la guardia nazionale. Se data da quel giorno, prosegue il citato scrittore, la vita del nuovo popolo italiano, data pure da quel giorno a Roma il primo governo libero che sorgesse tra noi da secoli, il primo governo forte e indipendente: imperocchè non è puntellato dall'ingiusta concessione a prepotenza straniera, dal silenzio, dalle paure, dalle carceri e dai patiboli, ma s'appoggia sull'amore dell'intera nazione.

Di questo grande e solenne istituto, di questo vero palladio di ogni libertà e di ogni indipendenza nei popoli, fu tanto in questi ultimi giorni discusso e ragionato in ogni angolo della penisola, che ogni altra parola in proposito parrebbe opera gittata. Eppure, le utili e generose verità non sono mai abbastanza proclamate e incise nel cuore delle moltitudini: ed essendo appunto la guardia nazionale il bersaglio a cui mirano in particolar modo le arti straniere in alleanza colle arti interne, gioverà il ripetere, o meglio ancora, il riassumere in conciso metro i vantaggi irrecusabili che dalle armi cittadine sgorgano naturalissimi, e i mali tremendi che dalla loro colpevole trascuranza ne verrebbero alla causa dell'avvenire italiano. Molti sono i sedotti, molti i malvagi, e molti più assai gl'infingardi che, o per ragione di sistema o per abborrimento di fatica, si sforzarono e si sforzano tuttavolta di mettere in discredito la guardia nazionale. Se osservate con occhio attento e severo la storia della nostra rigenerazione, voi non troverete alcuno dei concedimenti più contrastato dai governi, domandato con insistenza maggiore dai popoli e intraversato con maggior gelosia e con maggiore ostinazione. Da ciò stesso vuolsi dedurre una splendida prova della sua politica importanza e dell'alto suo peso sulla bilancia della libertà e delle civili franchigie. Tutti i tiranni che dominar vollero nel terrore, tutti i governi che vollero mantenersi saldi nell'oppressione e nello sfiduciamiento, strapparono anzitutto dalle mani del popolo le armi e statuirono le più inflessibili leggi contro coloro che a questo novello vandalismo resistessero. Il pretesto era magnifico in apparenza: il popolo, secondo questi tiranni e questi governi, era una belva scatenata contro ogni diritto ed ogni ordine: un'arma in mano al popolo, stata sarebbe uno stromento sicuro di scompiglio e di assassinio civile. E di fatto, i tiranni e i governi oprimitori hanno ben ragione di temere del popolo, perchè il popolo è il loro naturale nemico e il vindice tremendo delle libertà conculcate da loro. Guai se questo eterno e d'aver forza pupillo s'accorge pur finalmente d'essere fraudato da' suoi tutori da scuoterne il giogo!

E dalla lunga e ingiuriosa tutela sotto cui si fecero gemere in ogni tempo i popoli nel dominio dell'assolutismo, si originò appunto quella diffidenza della libertà, alloraquando il possedimento non ne sia dalla forza stessa guarentito. Gittiamo una volta

le illusioni e parliamo il nudo e leale linguaggio del vero. Furono e v'hanno principi generosi, i quali in ogni secolo e in ogni nazione divisero la propria autorità col popolo e tennero fede: noi Italiani, e in particolar modo noi Subalpini, saremmo giustamente lacciati d'ingratitude, dubitando di questo fatto. Ma i fascini del potere sono grandi, molteplici, irresistibili: e chi nacque principe e regnò despota, con tutta la gran forza della virtù e del sacrificio, non è sempre sicuro di potersene schermire. Perchè dunque eglino medesimi, i principi generosi e rigeneratori, non si porrebbero al coperto da questa possibilità di oscurare con una colpevole debolezza un passato intiero? Perchè, donando spontanei la libertà ai popoli, non darebbero loro nel tempo medesimo i mezzi di difenderla da chiunque ardisse distruggerla o minorarla, foss'anche il donante? E i popoli, come potrebbero eglino credere alla voce che li suscita a vita novella, senza crearli custodi dell'immortale loro diritto? Forse che, per vergogna dell'umanità e per dolore delle nazioni, scarseggiano gli esempi dei Luigi Filippo, dei Ferdinando di Borbone e di quell'altra serie di coronati, che oggi riempiono il mondo di spergiuri e d'infamie? E poi, la libertà è ella cosa forse d'un giorno, d'un anno, d'una vita? E le virtù di un principe si trasfondono elleno forse come il sangue nella più lontana discendenza loro? Oltracciò, non sono i soli principi che avversino le libertà popolari: e qualunque sia la forma di governo in cui si vive, gli ambiziosi, gl'ipocriti e i carnefici mai non mancano. Aprite, o Italiani, le vostre istorie, e studiate le vostre vicende. Ma che dico? guardatevi attorno, o Italiani, e imparate! No: finchè i vostri petti — e parlo dei veri e proli italiani, chè altri io non ne conosco — finchè i vostri petti si serberanno ignudi e non vi rimarrà che la virtù del volere e la potenza della parola, voi non sarete mai liberi, e gli ambiziosi, gl'ipocriti, i carnefici si faranno gioco di voi e vi conculcheranno. Che importa dei titoli pomposi e delle mille forme con cui vi coglieranno al laccio? Voi rompesti la tirannide di un solo: ebbene, preparatevi a soggiacere alla tirannide di molti, quando le vostre destre non possano e non sappiano brandire una spada ed un moschetto in difesa della patria e della legge. Nulla diremo per ultimo di quella parte della società, che meno istruita e meno instruibile de' suoi diritti e de' suoi doveri, nuoce talvolta alla propria causa ed ha bisogno di essere respinta e

mantenuta in freno. Il vulgo, perocchè di vulgo non andarono mai e non vanno esenti le nazioni d'Europa, e in particolar modo l'Italia: il vulgo sarà sempre stromento cieco nelle mani di chi meglio lo inganna e lo corrompe. Domate gl'intriganti, sperdete i turbolenti ed i venduti, che non s'incontrano ognora sotto i cenci del povero: e vedrete che le moltitudini saranno il baluardo più efficace della libertà e dell'ordine: imperocchè, se l'educazione falli ad esse, non falli la natura: e il buon senso, che in loro è così squisito, tiene luogo di ogni intelletto.

Le armi cittadine adunque, egli è d'uopo ripeterlo, sono l'aroma prezioso che preserva il gran corpo della libertà da qualunque modo di corruzione, venga esso dall'alto o venga dal basso. Senza le armi cittadine, le barricate di Palermo e di Milano, l'opera magnanima di Pio ed il sangue sparso da Carlo Alberto sui campi lombardi, non sarebbero che una memoria gloriosa negli annali italiani, la quale ben presto sopravviverebbe all'edificio che innalzare si volle. Quindi è che la nostra parola non si stancherà mai di rivolgersi del paro ai governi e ai popoli, perchè il pensiero degli uni e degli altri non si rimuova un istante da questa istituzione salutare. Ai governi, noi grideremo: L'esperienza debbe avervi fatti oramai accorti, non essere più possibile colla civiltà che cammina a sì vasti passi, il regno dell'assolutismo e del capriccio. La scossa violenta data all'equilibrio europeo, ha rotto il prestigio che teneva avvinte le genti in un letargo mortale: la vecchia società è morta, e la società nuova, ringiovanendo gli sparsi elementi di vitalità, si affatica a ricomporsi sulle sue rovine. Ma l'urto di questi elementi medesimi è formidabile, è funesto: e guai a chi non si leva all'altezza dei fatti, per non essere trascinato nel vortice! A cotai uopo conviene essere forti: e voi, o governi, non lo sarete mai che della forza morale e materiale della nazione. Appoggiandovi ad essa, potrete sfidare e subire imperterriti questo trasmutamento della società e trovarvi in armonia coll'avvenire: contrastando invece ad essa, preparatevi a succumbere senza il conforto di trarre con voi l'edificio che avete voluto distruggere, imperocchè o con voi o senza di voi le nazioni faranno egualmente. Giù adunque le ambagi diplomatiche, giù le peritanze meticolose, a terra l'incomodo ve' o in cui finora vi ravvolgeste misteriosamente e per cui i popoli si avvezzarono a guardarvi con occhio di gelosia e di timore.

Volete voi davvero la prosperità, la grandezza e l'unione? Ben dunque, togliete di mezzo gl'indugi, fatevi leali e prudenti padri di famiglia, operate alla faccia del sole. Sia vostra instancabile cura codesta guardia nazionale che debb'essere il vostro dolce presidio, il vostro sostegno infallibile, e che invece potrebb'essere la vostra rovina e il vostro giudice. Armi, o governi, armi sempre! Date bando dalle vostre gerarchie ai mottoloni, ai guffi, ai vermi roditori che guastano le radici al grand'albero dello stato e minano l'edifizio sociale. Anzichè moltiplicare gli ostacoli che i preadamiti della politica ogni giorno vi suscitano, anzichè dar favore agli esterni spioni che guizzano in mezzo a noi e uccellano ai vostri errori per trarne partito, spianate la via colla fiducia e siate inesorabili con ogni puzzo straniero. No: voi non siete più i padroni, ma gli amministratori della cosa pubblica: voi non siete più i rappresentanti di un principio nemico al popolo, ma i rappresentanti del popolo medesimo. Tutto sia dunque da esso, con esso e per esso: e allora sì che sarete forti e temuti davvero! Che se un avanzo di vecchiume vi faccia velo, e il pregiudizio vi corrompa il consiglio, e l'ambizione vi cacci per una via torta e tenebrosa, sovvengavi che voi dovrete renderne conto a chi giudica con una logica perentoria e terribile. Governi, ve lo ripetiamo, o con voi o senza di voi, le nazioni faranno egualmente: ma se senza di voi, chi vi salva e vi protegge?

E voi, o popoli, sappiate alla vostra volta che ogni diritto porta seco un dovere, ogni vittoria un sacrificio. La libertà non ha le mollezze del servaggio: le sue gioie sono gagliarde, e gagliardi sono gli affetti ch'ella inspira. La vita libera è vita di annegazione, vita d'opere: e guai ai popoli che poltriscono nel suo grembo! Su dunque, operate ed operate possentemente, infaticabilmente. Consapevoli del tesoro che possedete, siate gelosi nel serbarlo: ma questa gelosia non vi sospinga agli atti della diffidenza e non vi renda ingiusti altrui e al vostro nome. Il primo carattere della forza è la magnanimità: e voi, o popoli, siate magnanimi! Vorreste per avventura mettervi sulle tracce dei vostri carnefici, impennandovi e dubitando di tutto? E qual libertà sarebbe la vostra, se gravitar dovesse ad ogni istante sulla libertà di chi non vi segue spontaneo e al pari di voi è pur libero? Tolleranza, o popoli, tolleranza, o questa sola è libertà vera e leale. Ma ad un tempo medesimo, i vostri allori non vi lusinghino

... saranno sopra il ve-
... sole barbare o poste
... pranga, sano la verga
... ricomatiche e
... ai sulla faccia
... che le vostre
... mai saccenbero
... non credete! Vi diranno
... trannide e suggellare
... non credete! Vi diranno
... l'Italia si sveglierà un
... non credete, per Dio, non
... aver tale la mi-
... non si spaventa di
... del popolo. E poi: in-
... e mente per
... s'illude e s'ostina
... non potrebbe fuorché
... il ritorno del pas-
... potrebbero ancora
... popoli, rapirne loro la
... alle armi, come
... Ch'io vegga per le
... da ogni passo le punte
... il rimbombo delle
... nelle vie e nelle
... ad una minac-
... oh! ch'io vegga
... raggrupparsi in-
... dirsi pronti a
... sangue della difesa dei pro-
... contro chiunque ardisse
... ora, allora solamente io cre-
... che traversati i secoli
... opera vostra, o popoli,
... volla regina e mae-

CAPITOLO DECIMOQUINTO



SOMMARIO

La congiura di Roma. — La clemenza e la giustizia. — L'opposizione gitta la maschera: le riforme e i retrogradi. — Sconforto del popolo. — Il cardinale Lambruschini. — Giudizio dei Romani sopra di lui e motivi che lo rendono legittimo. — Il garantismo in faccende. — Sue arti e sue bestemmie. — Ansietà e timori del popolo romano. — Le polizie italiane. — Il governo di Roma. — Il cardinale Gizzi. — Monumento a Pio IX. — Ciceruacchio. — Mezzi e scopo della congiura. — Il cardinale Ferretti. — I congiurati e il popolo. — La milizia e la guardia nazionale.

Ora entriamo nel primo dei tristi episodii, che gl' interni ed esterni nemici della penisola preparavano al gran dramma italiano: ora entriamo a narrare il più tenebroso e il più ardito degli attentati contro il nostro risorgimento: il quale, per quella visibile virtù che dall'alto lo guida al magnanimo suo fine, da questi attentati medesimi che senza posa l'uno all'altro si succedettero, trae ansa e gloria nel suo irto e tempestoso sentiero.

Volge oramai l'anno, dacchè l'Italia e l'Europa attendono faticosamente di stringere la chiave che le ponga dentro alle segrete cose del quindici luglio, che squarci ai cupidi loro occhi il velo tremendo, il quale ricopre tuttavia gli orribili accadimenti di quel giorno nefasto e le cagioni che vi diedero origine. Già fin d'allora noi udimmo le mille volte ripetere quelle parole sfuggite al labbro dello sdegnato pontefice: « che il tempo della mansuetudine era finito e comincerebbe quello del castigo e della maledizione! » Ma questo tempo rimane ancora per noi un desiderio incompiuto. Il grande processo annunziato ogni giorno e ogni giorno atteso, sfuma ognora come la fantasima della notte agli amplessi del sognante: e per l'Italia e per l'Europa, il quindici luglio è pur sempre un mistero impenetrabile. Fu scritto un

innanzi uomini sulla congiura di Emma quel vittima fu letto av-
volgimento largi italiani ma che si curavano anche fuor quanto
era noto al ognuno? E poi non ammetta che per noi si passi in
silenzo un nostro voto, che è pur vero il mio e che, non es-
sando promessa e può produrre ancora le conseguenze più do-
lorose. Oh sì, egli è vero, sommarariamente vero: la parola che
santo Italia dal suo grembo di non senza, la la parola del per-
dono, pronunciata da un pontefice più angelo che uomo, mar-
tore della vita e dell'amore. Con lo stesso, è verissimo: e
quasi esser debbano i desani de la libertà e dell'avvenire italiano,
quasi esser debbano le anime italiane che la inescutibile peri-
cenza di Pio si sia forse apparenzando a questa patria comune,
i peccati nostri e quelli dei nostri più lontani figli non cesseranno
mai a questa per le ricordanza l'ignota ma più pura gratitudine.
Ma anche il perdono ha i suoi confini, che impetutamente oltre-
passar non si possono: ed è come il ferro d'Esculapio che sana
le parti invangibili del corpo siccome e che, trattato in mal punto
o da mano inesperta, i più gagliardi membri corrompe ed uccide.
La clemenza del re ha un segno, passato il quale diviene debo-
lezza colpevole. Ci sembra di averlo già più d'una volta in queste
pagine ripetuto: al trono della potenza come al trono di Dio, i
principi non dovranno recitare con o sciamante del male che fanno,
ma benanco di quelli che non impediscono. Nel primo caso è ti-
rannia: nel secondo è viltà: nell'uno e nell'altro è dispotismo, è
delitto. Oh noi noi non apparteremo con queste macchie san-
guinolose la candida anima del pontefice, rigeneratore dell'umano
pensiero: noi sappiamo e lo sappiamo troppo profondamente, che
in lui non è palpito, non è affetto il quale santo non sia o non
derivi da santa origine. Ma d'altra parte, crederemmo fallire al
doppio nostro magistero di scrittore e di cittadino italiano, quando
non levassimo una voce per gridargli apertamente, che una so-
verchia bontà mira a perdere il frutto di tanti benefici e di tante
meraviglie. Egli medesimo lo ha detto, nel giorno in cui andava
compiendo la più gloriosa e la più solenne delle sue opere d'a-
more: egli medesimo lo ha detto di ricordarsi pur sempre « che
» se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giu-
» stizia ne è il primo dovere ». Ma io ben veggo gli atti della
carità e della clemenza: gli atti della giustizia non veggo. Che
se i distruttori d'ogni sociale edificamento, se i carnefici della

tirannide che bevono da tutte le vene il sangue dei popoli, si vivono impuniti ed insultano all'umanità, meditando nelle tenebre del cuore nuovi tumulti e sciagure novelle, dove sarà la clemenza, soave attributo della sovranità? dove sarà la giustizia, suo primo dovere? E quando gli uomini del corrucchio e della tirannide alzino più atrocemente la testa dagli impuniti asili, e scommovano i regni, e suscitino all'ira cittadina, e tutto riempiano di oscurità, di sospetto e di paure: non avremo noi medesimi posto loro in pugno il coltello, perdonando, e gridato loro coll'opera, se non colla voce: *suvvia, ardate?* Ahimè! e forse che la tirannide seppe mai transigere colla virtù e coll'amore?

Principi e popoli, Italiani tutti fratelli nostri, Dio vede se con queste parole di sdegno noi intendiamo volgerci ai consigli del sangue! Noi lo sappiamo, che la terra bagnata col sangue diviene terra d' maledizione: e vorremmo che un immenso sacrificio espiatorio valesse a purgare la faccia del mondo da tutto il sangue che ha bevuto. Il perdono e l'amore sono i soli e veri caratteri che sceverano la libertà dal dispotismo, la causa dei popoli dalla causa degli oppressori, la fratellanza universale dall'egoismo e dall'ambizione: e noi, Italiani fratelli, noi perdoniamo ed amiamo! Ma ad un'ora medesima, non ci cada dalla memoria che una razza di vipere, in cui non è nè amore, nè perdono, striscia gelidamente in mezzo a noi e lascia sulle nostre più care speranze, sui nostri più magnanimi affetti le velenose sue bave. Questa razza di vipere noi la sentiamo al puzzo che offende le stelle, al fascino corruttore che spira da' suoi occhi, agli indozzamenti ch'ella manipola nel mistero per ammaliare e costringere l'universo. Questa razza di vipere vive e si agita con noi, siede alle nostre cene e alle nostre adunanze, ha sempre il sorriso sulle labbra e il tossico nel cuore. Ella spia i nostri pensieri come i nostri passi: i nostri intendimenti leali e generosi la irritano: noi siamo un libro sempre aperto, in cui ella legge e studia il nostro estermínio. Vedete voi, o Italiani, vedete? Mentre noi faticiamo per la causa del nostro politico e civile rigeneramento: mentre alla faccia del sole noi propugniamo coll'eroismo e col martirio i nostri santi diritti: mentre con assidua vicenda ora ci addoloriamo di un ostacolo che sorge improvviso e s'attraversa al nostro cammino, ora ci inebbriamo nella dolcezza di una vittoria che ne dischiude l'avvenire, ora ci addormentiamo nella si-

curtà del trionfo, parendoci troppo offensivo alla giustizia e alla gloria di Dio un disinganno: deh, che fa ella questa razza di vipere? Più audace di noi, più operosa di noi, più destra di noi, ella ci suscita di fronte, ai fianchi, alle spalle, i turbini più violenti e le più atroci vergogne. Efrene nel suo corso, impunita ne' suoi delitti, liberissima ne' suoi mezzi, ella scommove le diplomazie e le polizie, compra coll'oro e colle lusinghe la popo-
laglia che non ragiona, veste il saio evangelico per abusar le coscienze, inaridisce l'anima dei re che a lei si commettono, e sparge per le città e per le terre lo scandalo, il dissidio e le congiure: Oh Italiani, ci giova ripeterlo: Dio vede se con queste parole di sdegno noi intendiamo volgerci ai consigli del sangue. Ma il perdono e l'amore saranno eglino più oltre le armi, con cui i nemici dell'Italia uccidano la nostra libertà e il nostro avvenire? Saremo noi così gli assassini di noi medesimi, i divoratori del nostro parlo, maturato per secoli di rovina e di martirio?

E di questo perdono e di questo amore assai tristo uso fecero i giaurri italiani nella prova terribile di cui passiamo ad esporre le contingenze, limitandoci, come altri fece, allo schietto racconto dei fatti quali avvennero, e lasciando al buon senso dei popoli la cura di recarne giudizio. L'opposizione, lasciata in piena balia di se medesima, aveva scosso la vergogna e il mistero, e mostravasi finalmente a viso scoperto. Il forte, dice l'illustre autore della Congiura di Roma, il forte si è fatto debole, e dalla sudata altezza si rovina in più sconcolato abisso. Imperocchè i principi facchi tornano più funesti che i principi erudi, onde Tiberio ebbe un solo Seiano, Claudio se n'ebbe mille, e tutti peggiori del primo. Sisto fu crudele, ma forte ed ottenne: Benedetto XIII fu buono, ma lasciò depredare, e i saccheggiatori, sebbene vestiti di porpora, incarcerava Clemente XII. Il popolo romano non tacque: non fioco per lungo silenzio di secoli, quantunque povero e incolto, più ricordevole dell'avvenire che del passato, degnamente levossi, colla grandezza delle sue gioie significando la non obliata grandezza delle sue ire: imperocchè, nella speranza dei suoi nuovi e gloriosi destini già fermo ed irrevocabile, in Pio vide il principio di concordia, di umanità e di giustizia, in Pio risentì l'affetto di patria e di fratellanza coi popoli tutti: onde lo accompagnò de' suoi voti, lo circondò del suo amore, nè mai gridò sediziosa voce, nè mai gli volse domanda incompatibile coll'im-

perio sacerdotale. E tuttavia, la notificazione del 22 giugno, che altro fa se non rinfacciargli i benefici ricevuti, gli ordinamenti promessi? se non proibire le riunioni popolari, perchè all'orecchio di Pio non giunga una efficace parola di gratitudine o di dolore? Calunniano questo popolo, accusandolo immoderato nei desideri, ferocissimo negli sdegni, ignaro della causa che s'agita, non anelante che a' politici sconvolgimenti, ne' quali satollarsi di danaro e di sangue. E i calunniatori che vogliono permanenti nello stato i disordini perchè se ne impinguano, e bramano spenta la gloria di Pio perchè li dimagra, siedono in alto ed ogni loro dottrina ha forza di legge. Essi fecero difficili le udienze, vincolarono la stampa, soffocarono il pubblico grido: a Bologna, con minacciosa circolare deturparono l'atto dell'amnistia: approvate le strade di ferro, finora le combatterono con volgari pretesti di mancanza di capitali o di guarentigie: trasmutarono la segreteria di stato in una fucina d'intrighi: vollero affidata la compilazione dei codici a tre soli giureconsulti amati dal popolo e di tanto onore degnissimi, imperocchè gli altri sei, o sono gli autori dell'incomposta legislazione gregoriana, o stranieri, se non nemici, ai tempi in cui vivono, alle idee che c'infiammano, e non ponno sopperire all'incarico ricevuto: riordinandosi i tribunali criminali, invece di ottenere la guarentigia della pubblicità ne' dibattimenti, accrebbero i giudici della consulta, senza sensibile vantaggio della giustizia. E necessità ineluttabile pel commercio che protegga veramente l'industria, abbassando le doganali tariffe, abolendo le privative: e invece taluni s'ottennero privative negate persino dal governo di Gregorio. Che giova dirigere circolari ai gonfalonieri onde esponcano francamente al governo i mali e gli abusi che riscontrarono nelle amministrazioni municipali e raccolgano quanti materiali addimandansi a riordinarle, se il tempo a rispondere non viene determinato, se alcuni non rispondono che di rado, se altri mai, se la freddezza e l'incertezza frustrano le buone intenzioni? Era comune desiderio s'istituissero nuove cattedre di fisica applicata alle arti, di economia pubblica, di commerciale diritto: invece una commissione di medici e di teologi ora intende a ricomporre gli studi. Era voto universale si sopprimessero nell'istruzione primaria le gesuitiche scuole: invece i gesuiti durano e fioriscono, e convengono seralmente quanti insinuano e fan prevalere nella segreteria di stato i tristissimi influhi. La cir-

Di questo grande e solenne istituto, di questo vero palladio di ogni libertà e di ogni indipendenza nei popoli, fu tanto in questi ultimi giorni discusso e ragionato in ogni angolo della penisola, che ogni altra parola in proposito parrebbe opera gittata. Eppure, le utili e generose verità non sono mai abbastanza proclamate e incise nel cuore delle moltitudini: ed essendo appunto la guardia nazionale il bersaglio a cui mirano in particolar modo le arti straniere in alleanza colle arti interne, gioverà il ripetere, o meglio ancora, il riassumere in conciso metro i vantaggi irrecusabili che dalle armi cittadine sgorgano naturalissimi, e i mali tremendi che dalla loro colpevole trascuranza ne verrebbero alla causa dell'avvenire italiano. Molti sono i sedotti, molti i malvagi, e molti più assai gl'infingardi che, o per ragione di sistema o per abborrimento di fatica, si sforzarono e si sforzano tuttavolta di mettere in discredito la guardia nazionale. Se osservate con occhio attento e severo la storia della nostra rigenerazione, voi non troverete alcuno dei concedimenti più contrastato dai governi, domandato con insistenza maggiore dai popoli e intraversato con maggior gelosia e con maggiore ostinazione. Da ciò stesso vuolsi dedurre una splendida prova della sua politica importanza e dell'alto suo peso sulla bilancia della libertà e delle civili franchigie. Tutti i tiranni che dominar vollero nel terrore, tutti i governi che vollero mantenersi saldi nell'oppressione e nello sfiduciamiento, strapparono anzitutto dalle mani del popolo le armi e statuirono le più inflessibili leggi contro coloro che a questo novello vandalismo resistessero. Il pretesto era magnifico in apparenza: il popolo, secondo questi tiranni e questi governi, era una belva scatenata contro ogni diritto ed ogni ordine: un'arma in mano al popolo, stata sarebbe uno stromento sicuro di scompiglio e di assassinio civile. E di fatto, i tiranni e i governi oppressori hanno ben ragione di temere del popolo, perchè il popolo è il loro naturale nemico e il vindice tremendo delle libertà conculcate da loro. Guai se questo eterno e d'aver forza pupillo s'accorge pur finalmente d'essere fraudato da' suoi tutori da scuoterne il giogo!

E dalla lunga e ingiuriosa tutela sotto cui si fecero gemere in ogni tempo i popoli nel dominio dell'assolutismo, si originò
do il possedi-
iamo una volta

le illusioni e parliamo il nudo e leale linguaggio del vero. Furono e v'hanno principi generosi, i quali in ogni secolo e in ogni nazione divisero la propria autorità col popolo e tennero fede: noi Italiani, e in particolar modo noi Subalpini, saremmo giustamente tacciati d'ingratitude, dubitando di questo fatto. Ma i fascini del potere sono grandi, molteplici, irresistibili: e chi nacque principe e regnò despota, con tutta la gran forza della virtù e del sacrificio, non è sempre sicuro di potersene schermire. Perchè dunque eglino medesimi, i principi generosi e rigeneratori, non si porrebbero al coperto da questa possibilità di oscurare con una colpevole debolezza un passato intiero? Perchè, donando spontanei la libertà ai popoli, non darebbero loro nel tempo medesimo i mezzi di difenderla da chiunque ardisse distruggerla o minorarla, foss'anche il donante? E i popoli, come potrebbero eglino credere alla voce che li suscita a vita novella, senza crearli custodi dell'immortale loro diritto? Forse che, per vergogna dell'umanità e per dolore delle nazioni, scarseggiano gli esempi dei Luigi Filippo, dei Ferdinandi di Borbone e di quell'altra serie di coronati, che oggi riempiono il mondo di spergiuri e d'infamie? E poi, la libertà è ella cosa forse d'un giorno, d'un anno, d'una vita? E le virtù di un principe si trasfondono elleno forse come il sangue nella più lontana discendenza loro? Oltracciò, non sono i soli principi che avversino le libertà popolari: e qualunque sia la forma di governo in cui si vive, gli ambiziosi, gl'ipocriti e i carnefici mai non mancano. Aprite, o Italiani, le vostre istorie, e studiate le vostre vicende. Ma che dico? guardatevi attorno, o Italiani, e imparate! No: finchè i vostri petti — e parlo dei veri e proli italiani, chè altri io non ne conosco — finchè i vostri petti si serberanno ignudi e non vi rimarrà che la virtù del volere e la potenza della parola, voi non sarete mai liberi, e gli ambiziosi, gl'ipocriti, i carnefici si faranno gioco di voi e vi conculcheranno. Che importa dei titoli pomposi e delle mille forme con cui vi coglieranno al laccio? Voi rompesti la tirannide di un solo: ebbene, preparatevi a soggiacere alla tirannide di molti, quando le vostre destre non possano e non sappiano brandire una spada ed un moschetto in difesa della patria e della legge. Nulla diremo per ultimo di quella parte della società, che meno instrutta e meno instruibile de' suoi diritti e de' suoi doveri, nuoce talvolta alla propria causa ed ha bisogno di essere respinta e

mantenuta in freno. Il vulgo, perocchè di vulgo non andarono mai e non vanno esenti le nazioni d'Europa, e in particolar modo l'Italia: il vulgo sarà sempre stromento cieco nelle mani di chi meglio lo inganna e lo corrompe. Domate gl'intriganti, sperdete i turbolenti ed i venduti, che non s'incontrano ognora sotto i cenci del povero: e vedrete che le moltitudini saranno il baluardo più efficace della libertà e dell'ordine: imperocchè, se l'educazione falli ad esse, non falli la natura: e il buon senso, che in loro è così squisito, tiene luogo di ogni intelletto.

Le armi cittadine adunque, egli è d'uopo ripeterlo, sono l'aroma prezioso che preserva il gran corpo della libertà da qualunque modo di corruzione, venga esso dall'alto o venga dal basso. Senza le armi cittadine, le barricate di Palermo e di Milano, l'opera magnanima di Pio ed il sangue sparso da Carlo Alberto sui campi lombardi, non sarebbero che una memoria gloriosa negli annali italiani, la quale ben presto sopravviverebbe all'edifizio che innalzare si volle. Quindi è che la nostra parola non si stancherà mai di rivolgersi del paro ai governi e ai popoli, perchè il pensiero degli uni e degli altri non si rimuova un istante da questa istituzione salutare. Ai governi, noi grideremo: L'esperienza debbe avervi fatti oramai accorti, non essere più possibile colla civiltà che cammina a sì vasti passi, il regno dell'assolutismo e del capriccio. La scossa violenta data all'equilibrio europeo, ha rotto il prestigio che teneva avvinte le genti in un letargo mortale: la vecchia società è morta, e la società nuova, ringiovanendo gli sparsi elementi di vitalità, si affatica a ricomporsi sulle sue rovine. Ma l'urto di questi elementi medesimi è formidabile, è funesto: e guai a chi non si leva all'altezza dei fatti, per non essere trascinato nel vortice! A cotai uopo conviene essere forti: e voi, o governi, non lo sarete mai che della forza morale e materiale della nazione. Appoggiandovi ad essa, potrete sfidare e subire imperterriti questo trasmutamento della società e trovarvi in armonia coll'avvenire: contrastando invece ad essa, preparatevi a succumbere senza il conforto di trarre con voi l'edifizio che avete voluto distruggere, imperocchè o con voi o senza di voi le nazioni faranno egualmente. Giù adunque le ambagi diplomatiche, giù le peritanze meticolose, a terra l'incomodo ve' o in cui finora vi ravvolgeste misteriosamente e per cui i popoli si avvezzarono a guardarvi con occhio di gelosia e di timore.

Volete voi davvero la prosperità, la grandezza e l'unione? Ben dunque, togliete di mezzo gl'indugi, fatevi leali e prudenti padri di famiglia, operate alla faccia del sole. Sia vostra instancabile cura codesta guardia nazionale che debb'essere il vostro dolce presidio, il vostro sostegno infallibile, e che invece potrebb'essere la vostra rovina e il vostro giudice. Armi, o governi, armi sempre! Date bando dalle vostre gerarchie ai mottoloni, ai gufi, ai vermi roditori che guastano le radici al grand'albero dello stato e minano l'edifizio sociale. Anzichè moltiplicare gli ostacoli che i preadamiti della politica ogni giorno vi suscitano, anzichè dar favore agli esterni spioni che guizzano in mezzo a noi e uccellano ai vostri errori per trarne partito, spianate la via colla fiducia e siate inesorabili con ogni puzzo straniero. No: voi non siete più i padroni, ma gli amministratori della cosa pubblica: voi non siete più i rappresentanti di un principio nemico al popolo, ma i rappresentanti del popolo medesimo. Tutto sia dunque da esso, con esso e per esso: e allora sì che sarete forti e temuti davvero! Che se un avanzo di vecchiume vi faccia velo, e il pregiudizio vi corrompa il consiglio, e l'ambizione vi cacci per una via torta e tenebrosa, sovvengavi che voi dovrete renderne conto a chi giudica con una logica perentoria e terribile. Governi, ve lo ripetiamo, o con voi o senza di voi, le nazioni faranno egualmente: ma se senza di voi, chi vi salva e vi protegge?

E voi, o popoli, sappiate alla vostra volta che ogni diritto porta seco un dovere, ogni vittoria un sacrificio. La libertà non ha le mollezze del servaggio: le sue gioie sono gagliarde, e gagliardi sono gli affetti ch'ella inspira. La vita libera è vita di annegazione, vita d'opere: e guai ai popoli che poltriscono nel suo grembo! Su dunque, operate ed operate possentemente, infaticabilmente. Consapevoli del tesoro che possedete, siate gelosi nel serbarlo: ma questa gelosia non vi sospinga agli atti della diffidenza e non vi renda ingiusti altrui e al vostro nome. Il primo carattere della forza è la magnanimità: e voi, o popoli, siate magnanimi! Vorreste per avventura mettervi sulle tracce dei vostri carnefici, impennandovi e dubitando di tutto? E qual libertà sarebbe la vostra, se gravitar dovesse ad ogni istante sulla libertà di chi non vi segue spontaneo e al pari di voi è pur libero? Tolleranza, o popoli, tolleranza, e questa sola è libertà vera e leale. Ma ad un tempo medesimo, i vostri allori non vi lusinghino

il sonno e non lascino modo alle serpi di spargervi sopra il veleno. Le armi cittadine da voi conquistate sulle barricate o poste a voi in mano dalla spontanea fede dei principi, siano la verga miracolosa davanti a cui cadano le macchinazioni diplomatiche e le congiure dell'angiolo nero, che batte le sue ali sulla faccia d'Italia e vi lascia incancellabili orme. Vi diranno che le vostre mani, consacrate ai commerci e alle industrie, mal saprebbero attarsi alle ispide teorie del moschetto: non credete! Vi diranno che si vuol farvi stromenti più efficaci di tirannide e suggellare col sangue vostro la vostra schiavitù: non credete! Vi diranno che questo è uno splendido sogno, da cui l'Italia si sveglierà un giorno fra i pianti e fra le torture: non credete, per Dio, non credete! I commerci e le industrie non saprebbero aver tutela migliore del vostro moschetto: e la tirannide non si spaventa di alcuna cosa al mondo quanto delle armi del popolo. E poi: insieme colle braccia, non avete voi occhi per vedere e mente per comprendere? Il sogno, o popoli, è per chi s'illude e s'ostina tuttavia in un passato, che ritornar più non potrebbe fuorchè sulle rovine del mondo. Sta a voi l'impedirlo il ritorno del passato. L'Italia è e debb'essere: ma i suoi nemici potrebbero ancora godersi un giorno di trionfo. Volete voi, o popoli, rapirne loro la speranza? Ebbene: fate che io vi vegga solleciti alle armi, come foste solleciti al desiderio di vita migliore. Ch'io vegga per le città, pei borghi e pei villaggi luccicare ad ogni passo le punte delle vostre spade: ch'io oda in ogni canto il rimbombo delle vostre canne: ch'io vi vegga a schiere a schiere nelle vie e nelle piazze: ch'io vegga alfine ad un grido sedizioso, ad una minaccia straniera, ad un suono di corrotto civile, oh! ch'io vegga miriadi di soldati precipitarsi dai lari tranquilli, raggrupparsi intorno ai delubri della libertà, protestar l'ordine, dirsi pronti a spargere infino all'ultima goccia di sangue nella difesa dei proprii diritti e della propria indipendenza contro chiunque ardisse portarvi la mano insidiatrice: e allora, allora solamente io crederò libera, forte e grande questa patria, che traversati i secoli eterni del pianto e della vergogna, per opera vostra, o popoli, ripiglierà il seggio antico e si leverà un'altra volta regina e maestra dell'universo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO



SOMMARIO

La congiura di Roma. — La clemenza e la giustizia. — L'opposizione gitta la maschera: le riforme e i retrogradi. — Sconforto del popolo. — Il cardinale Lambruschini. — Giudizio dei Romani sopra di lui e motivi che lo rendono legittimo. — Il garantismo in faccende. — Sue arti e sue bestemmie. — Ansietà e timori del popolo romano. — Le polizie italiane. — Il governo di Roma. — Il cardinale Gizzi. — Monumento a Pio IX. — Cicerusacchio. — Mezzi e scopo della congiura. — Il cardinale Ferretti. — I congiurati e il popolo. — La milizia e la guardia nazionale.

Ora entriamo nel primo dei tristi episodii, che gl'interni ed esterni nemici della penisola preparavano al gran dramma italiano: ora entriamo a narrare il più tenebroso e il più ardito degli attentati contro il nostro risorgimento: il quale, per quella visibile virtù che dall'alto lo guida al magnanimo suo fine, da questi attentati medesimi che senza posa l'uno all'altro si succedettero, traeva ansa e gloria nel suo irto e tempestoso sentiero.

Volge oramai l'anno, dacchè l'Italia e l'Europa attendono faticosamente di stringere la chiave che le ponga dentro alle segrete cose del quindici luglio, che squarci ai cupidi loro occhi il velo tremendo, il quale ricopre tuttavia gli orribili accadimenti di quel giorno nefasto e le cagioni che vi diedero origine. Già fin d'allora noi udimmo le mille volte ripetere quelle parole sfuggite al labbro dello sdegnato pontefice: « che il tempo della mansuetudine era finito e comincerebbe quello del castigo e della maledizione! » Ma questo tempo rimane ancora per noi un desiderio incompiuto. Il grande processo annunziato ogni giorno e ogni giorno atteso, sfuma ognora come la fantasma della notte agli amplessi del sognante: e per l'Italia e per l'Europa, il quindici luglio è pur sempre un mistero impenetrabile. Fu scritto un

intiero volume sulla congiura di Roma: quel volume fu letto avidamente dagli Italiani: ma che vi ritrovarono eglino fuor quanto era noto ad ognuno? E qui non avverrà che per noi si passi in silenzio un nostro voto, che è pur voto di molti e che, non esaudito, produsse e può produrre ancora le conseguenze più dolorose. Oh sì, egli è vero, splendidamente vero: la parola che salvò l'Italia dal suo giogo di otto secoli, fu la parola del perdono, pronunziata da un pontefice più angelo che uomo, martire della virtù e dell'amore. Ciò, lo ripetiamo, è verissimo: e quali esser debbano i destini della libertà e dell'avvenire italiano, quali esser debbano le nuove lagrime che la inesplicabile peritanza di Pio si sta forse apparecchiando a questa patria comune, i petti nostri e quelli dei nostri più lontani figli non cesseranno mai a questa gentile ricordanza d'aprirsi alla più pura gratitudine. Ma anche il perdono ha i suoi confini, che impunemente oltrepassar non si possono: ed è come il ferro d'Esculapio che sana le parti incangrenite del corpo sociale e che, trattato in mal punto o da mano inesperta, i più gagliardi membri corrompe ed uccide. La clemenza dei re ha un segno, passato il quale diviene debolezza colpevole. Ci sembra di averlo già più d'una volta in queste pagine ripetuto: al trono della posterità come al trono di Dio, i principi non dovranno rendere conto solamente del male che fanno, ma benanco di quello che non impediscono. Nel primo caso è tirannia: nel secondo è villà: nell'uno e nell'altro è dispotismo, è delitto. Oh no: noi non appanneremo con queste macchie sanguinose la candida anima del pontefice, rigeneratore dell'umano pensiero: noi sappiamo e lo sappiamo troppo profondamente, che in lui non è palpito, non è affetto il quale santo non sia o non derivi da santa origine. Ma d'altra parte, crederemmo fallire al doppio nostro magistero di scrittore e di cittadino italiano, quando non levassimo una voce per gridargli apertamente, che una soverchia bontà mira a perdere il frutto di tanti benefizi e di tante meraviglie. Egli medesimo lo ha detto, nel giorno in cui andava compiendo la più gloriosa e la più solenne delle sue opere d'amore: egli medesimo lo ha detto di ricordarsi pur sempre « che » se la clemenza è l'attributo più soave della sovranità, la giustizia ne è il primo dovere ». Ma io ben veggo gli atti della carità e della clemenza: gli atti della giustizia non veggo. Che se i distruggitori d'ogni sociale edificamento, se i carnefici della

lirannide che bevono da tutte le vene il sangue dei popoli, si vivono impuniti ed insultano all'umanità, meditando nelle tenebre del cuore nuovi tumulti e sciagure novelle, dove sarà la clemenza, soave attributo della sovranità? dove sarà la giustizia, suo primo dovere? E quando gli uomini del corruccio e della tirannide alzano più atrocemente la testa dagli impuniti asili, e scommovano i regni, e suscitino all'ira cittadina, e tutto riempiano di oscurità, di sospetto e di paure: non avremo noi medesimi posto loro in pugno il coltello, perdonando, e gridato loro coll'opera, se non colla voce: *suvvia, ardite?* Ahimè! e forse che la tirannide seppa mai transigere colla virtù e coll'amore?

Principi e popoli, Italiani tutti fratelli nostri, Dio vede se con queste parole di sdegno noi intendiamo volgerci ai consigli del sangue! Noi lo sappiamo, che la terra bagnata col sangue diviene terra `di maledizione: e vorremmo che un immenso sacrificio espiatorio valesse a purgare la faccia del mondo da tutto il sangue che ha bevuto. Il perdono e l'amore sono i soli e veri caratteri che sceverano la libertà dal dispotismo, la causa dei popoli dalla causa degli oppressori, la fratellanza universale dall'egoismo e dall'ambizione: e noi, Italiani fratelli, noi perdoniamo ed amiamo! Ma ad un'ora medesima, non ci cada dalla memoria che una razza di vipere, in cui non è nè amore, nè perdono, striscia gelidamente in mezzo a noi e lascia sulle nostre più care speranze, sui nostri più magnanimi affetti le velenose sue bave. Questa razza di vipere noi la sentiamo al puzzo che offende le stelle, al fascino corruttore che spira da' suoi occhi, agli indozzamenti ch'ella manipola nel mistero per ammaliare e costringere l'universo. Questa razza di vipere vive e si agita con noi, siede alle nostre cene e alle nostre adunanze, ha sempre il sorriso sulle labbra e il tossico nel cuore. Ella spia i nostri pensieri come i nostri passi: i nostri intendimenti leali e generosi la irritano: noi siamo un libro sempre aperto, in cui ella legge e studia il nostro estermínio. Vedete voi, o Italiani, vedete? Mentre noi faticiamo per la causa del nostro politico e civile rigeneramento: mentre alla faccia del sole noi propugniamo coll'eroismo e col martirio i nostri santi diritti: mentre con assidua vicenda ora ci addoloriamo di un ostacolo che sorge improvviso e s'attraversa al nostro cammino, ora ci inebbriamo nella dolcezza di una vittoria che ne dischiude l'avvenire, ora ci addormentiamo nella si-

curlà del trionfo, parendoci troppo offensivo alla giustizia e alla gloria di Dio un disinganno: deh, che fa ella questa razza di vivere? Più audace di noi, più operosa di noi, più destra di noi, ella ci suscita di fronte, ai fianchi, alle spalle, i turbini più violenti e le più atroci vergogne. Effrene nel suo corso, impunita ne' suoi delitti, liberissima ne' suoi mezzi, ella scommove le diplomazie e le polizie, compra coll'oro e colle lusinghe la popo-
laglia che non ragiona, veste il saio evangelico per abusar le coscienze, inaridisce l'anima dei re che a lei si commettono, e sparge per le città e per le terre lo scandalo, il dissidio e le congiure: Oh Italiani, ci giova ripeterlo: Dio vede se con queste parole di sdegno noi intendiamo volgerci ai consigli del sangue. Ma il perdono e l'amore saranno eglino più oltre le armi, con cui i nemici dell'Italia uccidano la nostra libertà e il nostro avvenire? Saremo noi così gli assassini di noi medesimi, i divoratori del nostro parto, maturato per secoli di rovina e di martirio?

E di questo perdono e di questo amore assai tristo uso fecero i giurri italiani nella prova terribile di cui passiamo ad esporre le contingenze, limitandoci, come altri fece, allo schietto racconto dei fatti quali avvennero, e lasciando al buon senso dei popoli la cura di recarne giudizio. L'opposizione, lasciata in piena balia di se medesima, aveva scosso la vergogna e il mistero, e mostravasi finalmente a viso scoperto. Il forte, dice l'illustre autore della Congiura di Roma, il forte si è fatto debole, e dalla sudata altezza si rovina in più sconsolato abisso. Imperocchè i principi facchi tornano più funesti che i principi erudi, onde Tiberio ebbe un solo Seiano, Claudio se n'ebbe mille, e tutti peggiori del primo. Sisto fu crudele, ma forte ed ottenne: Benedetto XIII fu buono, ma lasciò depredare, e i saccheggiatori, sebbene vestiti di porpora, incarcerava Clemente XII. Il popolo romano non tacque: non fioco per lungo silenzio di secoli, quantunque povero e incolto, più ricordevole dell'avvenire che del passato, degnamente levossi, colla grandezza delle sue gioie significando la non obliata grandezza delle sue ire: imperocchè, nella speranza dei suoi nuovi e gloriosi destini già fermo ed irrevocabile, in Pio vide il principio di concordia, di umanità e di giustizia, in Pio risentì l'affetto di patria e di fratellanza coi popoli tutti: onde lo accompagnò de' suoi voti, lo circondò del suo amore, nè mai gridò sediziosa voce, nè mai gli volse domanda incompatibile coll'im-

perio sacerdotale. E tuttavia, la notificazione del 22 giugno, che altro fa se non rinfacciargli i benefici ricevuti, gli ordinamenti promessi? se non proibire le riunioni popolari, perchè all'orecchio di Pio non giunga una efficace parola di gratitudine o di dolore? Calunniano questo popolo, accusandolo immoderato nei desiderii, ferocissimo negli sdegni, ignaro della causa che s'agita, non anelante che a' politici sconvolgimenti, ne' quali satollarsi di danaro e di sangue. E i calunniatori che vogliono permanenti nello stato i disordini perchè se ne impinguano, e bramano spenta la gloria di Pio perchè li dimagra, siedono in alto ed ogni loro dottrina ha forza di legge. Essi fecero difficili le udienze, vincolarono la stampa, soffocarono il pubblico grido: a Bologna, con minacciosa circolare deturparono l'atto dell'amnistia: approvate le strade di ferro, finora le combatterono con volgari pretesti di mancanza di capitali o di guarentigie: trasmutarono la segreteria di stato in una fucina d'intrighi: vollero affidata la compilazione dei codici a tre soli giureconsulti amati dal popolo e di tanto onore degnissimi, imperocchè gli altri sei, o sono gli autori dell'incomposta legislazione gregoriana. o stranieri, se non nemici, ai tempi in cui vivono, alle idee che c'infiammano, e non ponno sopperire all'incarico ricevuto: riordinandosi i tribunali criminali, invece di ottenere la guarentigia della pubblicità ne' dibattimenti, accrebbero i giudici della consulta, senza sensibile vantaggio della giustizia. E necessità ineluttabile pel commercio che protegga veramente l'industria, abbassando le doganali tariffe, abolendo le privative: e invece taluni s'ottennero privative negate persino dal governo di Gregorio. Che giova dirigere circolari ai gonfalonieri onde esponcano francamente al governo i mali e gli abusi che riscontrarono nelle amministrazioni municipali e raccolgano quanti materiali addimandansi a riordinarle, se il tempo a rispondere non viene determinato, se alcuni non rispondono che di rado, se altri mai, se la freddezza e l'incertezza frustrano le buone intenzioni? Era comune desiderio s'istituissero nuove cattedre di fisica applicata alle arti, di economia pubblica, di commerciale diritto: invece una commissione di medici e di teologi ora intende a ricomporre gli studi. Era voto universale si sopprimessero nell'istruzione primaria le gesuitiche scuole: invece i gesuiti durano e fioriscono, e convengono s'eramente quanti insinuano e fan prevalere nella segreteria di stato i tristissimi influssi. La cir-

colare del 19 aprile che convoca a Roma i deputati delle province, fu interpretata da una seconda circolare segreta, che restringe le attribuzioni dei deputati e quasi li cambia in commessi di curiali e notai: e quanto codesta istituzione sia prediletta dalla segreteria di stato, lo dica il fatto recentissimo dei deputati maceratesi. Ogni atto di quei giorni tradisce un domestico combattimento, come nella circolare degli asili d'infanzia le tante prescrizioni che inceppano i caritatevoli fondatori e li sottopongono a rigidissima polizia: come nella legge del nuovo consiglio di stato, che tende a distruggere gli arbitrii, a torre i misteri e a determinare gli ufficii d'ognuno, e tuttavia lo compone di soli preti, sanzionando così la consuetudine antica, chiudendo la via ai secolari di giovare alla patria, inutili al solito la virtù e l'intelletto in chi non li copra di negro mantello. La sapienza pratica e speculativa non è più nelle chiese e nei monisteri, nè avvi possanza o legge che sappiano consacrare privilegi che offendano nazioni: e non ostante si grida contro di noi e ci si rinfaccia lo sperare? e ci si niegano le riforme politiche? e si proibiscono le riunioni? ed assalgono con sospetti l'animo santo di Pio? Non perdettero forse nella medesima guisa Gregorio? Non concedeva egli pure miglior sistema di tribunali, consigli elettivi nelle province, guardie civiche e una tradita amnistia? E non avvelenarono tutto, non trasmutarono il principe in nemico dei sudditi e i sudditi in nemici del principe? E al bene sperato, alle infide promesse non sostituirono nuovi mali? E adesso non corrono la stessa via? Non si rallegrano d'ogni inciampo, non sorridono ad ogni ritardo, e non ripetono crudelmente ghignando ad ogni nostra ragione: Verrà il tedesco?

Eppure questi veri attentati contro la libertà e la prosperità inaugurate dalla parola e dall'opera di Pio IX, non erano che i primi lontani lampi della tempesta che si andava accavallando: non erano che i primi funesti albori di quel giorno esecrato, che lasciar doveva una traccia incancellabile nella storia del nostro risorgimento. Come è bene a credere, il popolo delle Romagne, ogni dì alle prese cogli ostacoli che si avvicendavano del continuo e si ponevano fra lui e il suo idolo, ogni dì inebbrato da una nuova franchigia e colpito da un disinganno novello, non poteva non contrarre una visibile inclinazione alla incredulità e alla sconfidenza: e dubitando della luce perchè una leggera nu-

vola inirangevane i benenci raggi, lasciavasi a poco a poco ire ad un abbattimento disperato. Quanto è grande l'ardore con cui si abbraccia un bene che giunge più vasto del desiderio medesimo, altrettanto è grande il timore di perderlo, e il più lieve pericolo veste le sembianze di un vero doloroso. L'anima del popolo, mobile come l'onda del mare, come l'onda medesima ora tocca il cielo nella felicità, ora si sprofonda nello sconforto, e il vento più fuggevole vi risveglia le tempeste. Ogni fatto, ogni racconto, anche il più assurdo, anche il più incerto, bastava a dar moto alle fantasie popolari e a prender forme gigantesche. Per quella squisitezza medesima di sentimento, per cui fra le nazioni incivilite l'Italia, e massime alcune sue province, conserva tuttalvolta l'eredità delle tradizioni superstiziose, anche le cose più insignificanti e più innocue avevano un senso, avevano un linguaggio: la statua del pontefice caduta alla Montagnola di Bologna nella festa dell'anniversario dell'incoronazione, era troppo per disperdere l'immensa moltitudine nel silenzio più cupo, e alla gioia santissima del tripudio sostituire la malinconia del pentimento. Quindi fu veduto il gran popolo, non degenerare dall'antico romano coraggio, correre le vie di Roma quasi nei dì supremi della patria, abbandonarsi agli atti della desolazione e del corrucchio: e nella foga dei pensieri che l'anima contrariamente gli battagliano, rompere in un grido che tutta rivela l'istoria delle sue speranze, de' suoi terrori, dell'infallibile suo giudizio: Viva Pio IX solo! Attalchè appena sono intese le parole di conforto gittategli dai più eletti e riveriti suoi capi: appena un Aldobrandini, un Orioli, un Arrighi, un Ciciriuacchio valgono a ricondurre un riso di calma, proponendo un indirizzo a Pio: appena la maschia eloquenza di un padre Ventura si fa strada ai cuori sconsolati e vi stilla una goccia di quella fede per cui sola l'Italia debb'essere libera e forte.

Viva Pio IX solo! Questa terribile sentenza pronunziata dal popolo colpiva dritto senza distinzione il potere, escludendo il solo capo: e in ciò egli s'aveva ragione, imperocchè dall'anima di Pio si scostava l'anima dei reggitori di Romagna, come dalla virtù scostasi il vizio. Egli è vero che anche fra gli stromenti della tirannide ve n'hanno di quelli in cui il cuore non conosce l'opera della mano: e poi, i bindolamenti dell'oppressione non sono sempre così aperti a chi opprime, ch'egli li vegga o n'abbia sospetto.

Olttracciò, anche sugli scanni del potere erano uomini onesti, cui le arti e l'onda retrograda non valeano a trar seco: e per questi stava in pronto la benda medesima che velava gli occhi di Pio. Nè vogliasi già credere, che il popolo romano non li sapesse severare dalla mala schiera: pochi, ma il suo giudizio non era contro di loro, e quando disse Pio IX solo, intese chi si poneva con lui, e coll'anima almeno, se non colla impotente destra, gli veniva sulle orme De' trentasei cardinali che circondavano il trono del pontefice, il pubblico grido venticinque solamente annottavano: e a questi iva il suo sdegno, sdegno tremendo di popolo coaculato. Però, l'odio delle moltitudini radamente si sfreccia contro a più bersagli, essendo che teme di perdere della sua intensità e della sua forza, quanto più si divide. Egli ha d'uopo d'un segno pieno e sicuro: e sovresso indarno è che faccia vuole prove. Questo segno pieno e sicuro non falliva ai Romani, e quasi diremmo agli Italiani: a questo gli sguardi con le menti si dirigevano. Il feroce e insanguinato regno di Gregorio erasi appoggiato ad un uomo di tempra eguale alla sua missione tirannica e quell'uomo, spoglio di un potere di cui aveva fatto così orribile abuso, viveva a Roma, di qual cuore e di quali voglie è facile il pensarlo. Fin dal 1832, dopo gli avvenimenti deplorabili che quell'anno contrassegnavano nella storia del pontificato, il cardinale Bernetti, allora segretario, chiedeva ritirarsi, e il cardinale Lambruschini pigliava il suo posto. La biografia di quel prelato potevasi riassumere in una parola: parola di maledizione: e i quattordici anni del suo tristo regno erano tutti più o meno così fattamente improntati di inflessibilità e di estermio civile, che, come noi, i posteri ne inorridiranno ad un tempo medesimo e ne maraviglieranno. Spaventevole è il fondo in cui il suo mal sistema di reggimento traeva la dignità e la sicurezza pontificale: e gli scandali, i pianti e le rovine che lacerarono il seno di quella splendida parte d'Italia fino all'avvenimento di Pio, non furono che tristi conseguenze di quel torto giudizio dei doveri e della bontà dei popoli, che nei tempi più difficili fece tanto danno alla religione ed alla umanità, tramutando il leggero giogo di Cristo in un giogo di ferro e di fuoco. Anima e voce del gregoriano governo, dice uno scrittore parlando di Lambruschini, egli abbracciava il principio del male, difende ancora il principio del male ed è imputabile di quanti disordini sgorgano dal suo modo di reg-

gere. Nè può valere all'uomo politico l'intera vita privata e i religiosi costumi: Iddio gli domanderà conto dell'anima delle moltitudini: e quella giustizia che non è diplomatica, nè moderata, nè accademica, peserà le lagrime delle vedove, il sangue dei poveri, la luce rubata, i combattuti pensieri, e al trono di Dio condurrà l'umanità tutta a testimoniar delle colpe non solo commesse da un uomo, ma fatte da quest'uomo commettere.

Ora, ripetiamo, il cardinale Lambruschini, scaduto con dolore, forse più dei gesuiti e dell'Austria che suo, da quel seggio che aveva con tanta ferocia contaminato, viveva a Roma i suoi giorni deserti, e pensate se il popolo non tenevalo d'occhio in mezzo alle sue ansietà, il popolo che da lunga mano imparato aveva a riguardarlo come il fabbricatore de' suoi ceppi e la fonte delle sue lagrime. I più veggenti, osserva il citato scrittore, gravi cose notavano: Austria da lunghi anni educare intelligenze segrete col cardinale Lambruschini: essersi in questi giorni vie più stretti i legami di fraternità così rea, rinnovate le promesse, ricomposti gli arcani computi, rinate fierissime le speranze. Notavano corrieri straordinari, non italiani ed in veste nera, che di Lombardia cotidianamente giungevano: notavano il siciliano governatore di Roma, lodato prima, quindi abborrito per andar versipelle e per violenze sotto al non violento dominio di Pio, amicissimo dell'ex-segretario di stato: notavano tra l'eminenza e il monsignore frequenti scambievoli visite: accusavano il Grassellini di dare convegno in Roma alla più ribalda gentaglia che disonori le province e di far dispensare per mani ben conosciute gran quantità di danaro d'austriaca impronta. Era, secondo le voci, un affogarsi a gara in un mare di fango, uno scambievole venderli anima e corpo per distruggere la patria, un orrendo affratellarsi di demoni che giuravano il male intorno all'arca del Signore per abbatlerla e riporvi sopra l'idolo maledetto di Belial: ma il Signore è forte, e la sua arca giacente da secoli negli intimi tabernacoli del santuario, rinchiusa nel suo splendore, fu scoperta da Pio. E tutte le genti cadevano genuflesse: onde ora, sollevandosi a dignità, ricomposte e ribenedette nello spirito di concordia, non ponno temere di nemica falange se durano nella fede. Per avventura, noi neghiamo, v'ha in queste accuse lanciate contro l'antico segretario e complice di Gregorio, alcun che di spinto o d'inesatto: ma, poi già lo dicemmo, la logica dei popoli è terribile quanto

giusta: essa lo aveva notato, e ciò medesimo costituiva il cardinale Lambruschini braccio e mente della congiura, che nelle tenebre si andava rannodando. Che se anco la logica dei popoli potesse mai prendere abbaglio, non è egli forse il cardinale, che nella sua vita posteriore alla fallita rovina del quindici luglio, mostravasi sollecito a legittimare il giudizio da cui era stato percosso? Non fu egli sempre quel mistero di prima, quell'isolamento espressivo, quel segreto corrispondere all'Austria, quell'assiduo ed ostinato abbarbicarsi all'apostata italiano, ministro di Luigi Filippo, quando Roma, irosa alla viltà della Francia mutata, fuggiva da lui come si fugge da un lebbroso? Forse la posterità mostrerassi più mite nella sua condannagione: ma l'Italia del quarantotto, l'Italia che tutto teme e tutto spera, ha pronunziato inesorabilmente.

Che se il cardinale Lambruschini era, senza dubbio, la testa del gran cadavere del dispotismo che sollevavasi dalla tomba ad ammorbare un istante ancora la libertà vincitrice, mani e piedi n'erano i gesuiti, fiere assetate d'umano sangue, che si battevano i fianchi nel circo, aspettando le vittime. In più luoghi di queste pagine ci venne il dextro di toccare dell'orrendo connubio stretto dal gesuitismo coll'Austria. Una vendetta medesima, un medesimo fine ispirava e conduceva l'una e l'altro: e l'una e l'altro ritrovato non avrebbero più sicuro sostegno che nel reciproco affratellamento. Chi abbia alcun poco notizia, non dirò dei fatti, ma pur delle dottrine della società di Loiola, non farà le meraviglie nel vedere questi figli del demonio, mentre si picchiano il petto protestando amore e riverenza alla virtù di Pio, affilare in segreto il coltello per piantarglielo in mezzo al cuore. La sola autorità civile ed ecclesiastica che i gesuiti riconoscano, è quella esercitata direttamente o indirettamente da loro: qualunque altra autorità è spuria ai loro sguardi, ed hanno onesto tutto che reca a distruggerne fin le vestigie. Così la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Olanda e l'Inghilterra videro più d'una fiata spargere o tentare dalle creature della compagnia il sangue dei loro principi, e sorgere ad ogni volta un gesuita a tessere le laudi del regicidio: così Roma stessa più d'una fiata vide cadere i suoi pontefici sotto il veleno dei figliuoli d'Ignazio, e più d'una fiata pieggar dovette la fronte dinanzi all'orgoglio della setta, che stendeva il suo dominio su tutta la faccia del mondo. Vero è bene che i

pugnali e i tossichi parevano essere venuti in disuso, a ciò bastando la calunnia e il discredito, e alla morte del corpo quella dell'anima sottentrando. Ma se la calunnia e il discredito fallita avessero la battaglia contro la inconcussa fama di Pio, forse che mancato sarebbe il coraggio di ritornare alle antiche dottrine? E forse che i gesuiti non vi pensarono e non vi pensano tuttavolta seriamente?

Ai gesuiti adunque puntellavansi principalmente gli Austriaci di fuori e gli Austriaci di dentro: ai gesuiti era affidata la cura di condurre le fila misteriose del ritorno al passato. In sulla fine di giugno, narra il nostro mentore, due cardinali per tre sere consecutive ascoltarono ed accolsero in parte i consigli e i divisamenti di un gesuita a ciò di Sardegna chiamato a Roma. Costui, polacco di sangue, e duolmi scriverlo per amore e riverenza a quella eroica nazione, di subdolo e torvo ingegno, di accorgimenti studiati, gesuita quant'altri mai e abborritore de' gesuiti nell'anima iracunda, conosce il bene, concedendosi alla lascivia del male, alla causa dei tristi: non già che sperì giovare a se stesso, ma per l'odio forse contro gli uomini concepito, ch'ei tutti crede meno infelici, ma per lo sdegno di vedersi abbrancato per sempre alla perversa greggia. Condannato al male, percuote gli altri della stessa condanna. Il fenomeno è spaventoso, non rado: e forse rammenta l'angelo decaduto, che colla terribilità del maligno intelletto vuole vendicarsi del bene che avrebbe potuto operare, sfogar quel cruccio che lo consuma, sugli altri rifarsi dell'altezza perduta. Chi vide e notò per Roma lo strano ospite nei primi giorni di luglio, sentì il raccapriccio che assale in sentirsi toccare da un rettile. Conscio della possibile fine di tante speranze, lasciava di quando in quando sfuggire dall'anima chiusa un lampo di feroce gioia: e sebbene gli occhi del negro stuolo in lui si fissassero, specialmente de' non iniziati, attratti quasi da un non so che di lubrico, di terribile, di crudele, i medesimi suoi committenti abborrivano, ed ei non meno abborrivali, desiderando forse a primo risullamento dell'opera, che i suoi cooperanti cadessero nel fervor cieco d'una mischia furibonda tra il popolo scatenato, i buoni ed i reprobì: tale mi si dipinge codesto gesuita, ch'io desidero visto cogli occhi della fantasia dal terrore commossa.

E ben dovette Roma accorgersi in quei giorni della presenza

di qualche malefico spirito nel suo seno: imperocchè mai come in quei giorni non si sentì scossi i nervi a convulsione e le vene aperte ad un segreto brivido di terrore. E qual era Roma, tali erano le province: dove più audaci e più stolti, perchè più lontani da quel centro di maestà e di luce che fulminarli poteva coi suoi raggi, i padri si sbracciavano in privato e in pubblico a predicare la rivolta e la maledizione contro il pontefice. Esempio ne sia quel sacrilego, che recitando dal pergamo le lodi di s. Pietro, osava gridare le parole che qui ci piace ripetere. « Quelli, » diceva il gesuita, quelli che ora, o santo, si dicono tuoi amici, » sono i nemici tuoi più acerrimi: tu vedi guasta oramai la sede » del cristianesimo, sotto sì felici auspizi iniziato in questo luogo » da te. Roma, che all'onor dei pontefici univa l'onore dei religiosi e dei santi, oggi, sfregiata de'suoi titoli, adultera sta in » braccio di genti che vorrebbero... ». E la frase, lasciata così incompiuta, cresceva ferocia agli empi intendimenti del padre oratore: attalchè nasceva quasi un popolare tumulto nella casa di Dio, fino ad intimare silenzio a quel demone vestito da sacerdote. Nè qui, narra un testimonio, finiva lo scandalo: essendo che, il veggente mattino, una moltitudine di gente, volendo ad ogni costo squarciare l'atroce mistero e chiedere riparazione all'oltraggio lanciato a Pio IX, stipavasi sulla piazza del convento a cui apparteneva il gesuita bestemmialore, e domandava ad altissima voce il suo nome. Ma la compagnia, che quanto è audace lontana dal pericolo, altrettanto è codarda se il pericolo si avvicina, aggiungendo delitto a delitto, immolava alla giusta ira popolare il povero frate, fingendone la morte e forsanco uccidendolo, e dichiarando quindi ch'egli « ad aperti segni aveva dato » indizio di un'alterazione di mente, cagionata da accesso morboso al cervello! ».

Intanto, nè per questo mostrare i denti del popolo, nè per altri ostacoli, ristavansi i gesuiti e i loro venduti dal preparare il giorno tremendo, che i profeti della compagnia vaticinavano da gran pezza, e che Roma vedeva avvicinarsi senza poterglisi opporre validamente. Le voci più sinistre correivano attorno, si moltiplicavano, s'ingigantivano ad ogni passo. Dicevasi, la più sozza popolaglia venduta segretamente ai nemici del nome italiano: Roma e le province frugate da sagacissimi agenti stranieri: molti e molti agguerrirsi a tumulto, chi pungendo le ire, chi preparando le

occasioni, chi apprestando le armi, chi assoldando le braccia. Nè ad acuto sguardo potevano sfuggire gli indizi della tempesta. Il tuono muggiva, le onde si rabbuffavano, s'addensavan le nubi: ma donde il vento procelloso soffiasse, di qual lato dovesse precipitare prima la folgore, niuno sapeva. Fra i vetturali romani e abruzzesi, per gelosia di mestiere, non recente, non bella è la gara, e agli austrogesuiti poteva giovare: onde taluno si compiacenza rimenare in quel pantano, e a questi giorni i riscalducati rancori manifestavansi in liti della plebe più rotta, che gli abruzzesi insultava per dove passavano, provocandoli a risse con villanie e con percosse, traendoli spesso di seggio. La misericordia di Pio abbracciava gli israeliti che, prigionieri in angusta e maledetta contrada, s'andavano lamentando a Roma in durissima cattività babilonica, condannati allo sprezzo e alle lagrime, condannati ad essere meno che uomini, a non esser sapienti, nè umani, nè cittadini, nè giusti, e a non sentire nel Vangelo che la legge d'un vincitore crudele. Chi dirà i loro patimenti durante Leone e Gregorio, trarrà a maraviglia e dolore. La redenzione israelitica nella penisola è quasi oramai compiuta con rapidità portentosa per opera del pontefice. Ma ciò non talentando agli austrogesuiti, s'affaccendarono per distillare tra il popolo gli odii religiosi: dissero peccato amare gli israeliti, stender loro la mano; e non potendo accendere i roghi, come a Siena in sul morire del secolo, aizzavan le donne, perchè spronassero i loro fratelli e i loro consorti a impedire, che gli israeliti varcassero il recinto, cui il pontefice stesso aveva dischiuso. Nè all'arco loro bastavano queste corde: ove le moltitudini minacciavano distruggere le macchine delle grandi manifatture, come nei paesi del vapore e dell'industria: ove accennavano di scagliarsi contro le proprietà e vendicare sui ricchi la loro miseria: ove susurravasi non lontano il finimondo, perchè sulla cattedra della verità sedeva la menzogna. Per tutto correvano monete di conio tedesco, abbondavano nelle tasche più ignobili: funestata ogni via da sinistre figure, frequenti i rei: e i disordini sempre crescevano. La polizia stavasi colle mani alle ascelle, nulla scorrendo o nulla volendo scorger, nè l'inquietudine popolare, nè gli agitatori politici, nè i ladri, che verso il dieci luglio a Roma derubavano in una sola contrada sette botteghe. Se mai la scuoteva un lamento, inacerbiva la sciagura col deridere e al derubato s'udiva rispondere:

il popolo tiene la polizia: che possiamo noi fare? Ed occupavasi invece ad attorniarli di tristi, a serbare le antiche sue creature e a sciogliere passaporti ad uomini sospetti, ad instigatori e ministri della passata oppressione. Così nel profondo covavano i turbini, nelle alte regioni vi era un sembiante di quiete: laggiù tempesta, lassù limpidissimo sole. Onde i cittadini che tutto diceano pel meglio, dubitavano tradite le oneste speranze, secondate le inique: quelli che tutto reputavano male, gridavano al peggio: non tacevano le scambievoli accuse: tutti trepidavano. Indarno i più moderati esortavano a pazienza: andavano persuadendo, saldi provvedimenti chieder gran tempo: molte e non facili a vincere essere le cagioni dell'indugio: solo il tempo essere medicina valevole a rimettere l'ordine dov'è disordine: gittati i semi, doversi aspettare le frutta. Ma il popolo rispondeva, nascondersi nella stessa Roma una congrega nefanda, operatrice di più nefande azioni, che stende nell'ombra inesplicabili reti e coglie le vittime designate nei palagi, nei santuari, nelle capanne, in ogni parte della penisola e forsanco sul trono: congrega che ha la testa a Vienna, il cuore in Italia, le braccia per tutto. Questo ed altro, non vero appieno nè intieramente bugiardo, si rispondeva dal popolo: perocchè ogni più strana credenza giustificavano la tenacità del partito gesuiteggiante, gl'inconsiderati propositi e gli obliqui andari di parecchi impiegati, creature del defunto governo e sdegnosi di assecondare il nuovo pontefice: e le intenzioni di quanti sono malvagi, che accecati dal bieco orgoglio, maledicono ogni popolare letizia, s'adirano ad ogni plauso, sentono ad ogni riforma quasi trafittura di coltello nell'anima, e capitani di poche ma disperate schiere, dimandano alla calunnia, all'assassinio, alla guerra civile e al bastone tedesco la sfuggita vittoria. Il pontefice voleva disarmarli colla lunganimità del Vangelo e colla dolcezza: e costoro insegnano all'umanissimo principe come debba procedere e lo stringono a correre arditamente il proprio cammino.

Cosiffatto era lo stato di Roma in sull'avanzarsi del quindici di luglio: e chi meglio provvedervi doveva coll'energia delle opere, cooperava coll'inerzia, e forsanche con alcun che di più colpevole, ad accrescerlo e a fomentarlo. E qui non passeremo oltre senza mettere innanzi una nostra considerazione, da cui i governi italiani trar potrebbero non lieve partito. Il fatto che noi vogliamo

notare, non fu solo a Roma e in quei giorni, ma si rinnovellò e si rinnovella ad ogni pie' spinto in mezzo al grande nostro rigeneramento, e meglio d'una volta lo pose in aperto repentaglio: ella è l'infingardaggine e, diremmo anche, l'indiretta complicità delle polizie nelle sotterranee macchinazioni del dispotismo contro la libertà e contro l'ordine. Se ben ci ricorda, parci aver letto in uno dei più esperti diplomatici della scorsa era napoleonica, la polizia dover esser la favoreggiatrice e l'antesignana dell'opinione, quando questa si pronunzi in modo, che la sua assoluta maggioranza non possa rivocarsi in dubbio. E il diplomatico francese diceva bene: imperocchè la tutela della pubblica pace non è mai così sicura e così benefica, come quando diviene la tutela dell'opinione universale. Ma di questa utile ed assennata istituzione fu in ogni tempo così orribile l'abuso, che i popoli, anzichè riguardarla siccome il palladio dei proprii diritti e della propria sicurezza, avvezzaronsi a tenerla in conto di una nimica crudele ed implacabile. I tiranni, di cui per secoli e secoli l'Europa, e in particolar guisa l'Italia, fu patrimonio e zimbello, facevano della polizia schifoso stromento di oppressione e di barbarie, chiamandovi gli uomini più pregiudicati e più infami e tramutando la spada del diritto in coltello d'assassinio. Così, sviata dal suo principio, corrotta nel suo ministero, sbrigliata ne' suoi mezzi, la polizia che doveva essere baluardo contro l'arbitrio, ne divenne il braccio più operoso: e i custodi dell'ordine e della giustizia furono fatti i sicarii del potere e i figliuoli del delitto. Chi volesse scrivere la storia delle polizie italiane, avrebbe atroce materia all'ingegno: e l'anima rifugge dal pensare che sovr' esse, come su incrollabile base, si sostenne per tanta età nella infelice penisola il regno della schiavitù e del sangue. Quindi quel ribrezzo che comprende le anime più schive al solo nome e alla sola vista di questi carnefici, che hanno missione di patrocinio e di pace: quindi l'avvilimento profondo in cui giacciono al cospetto delle moltitudini: quindi gli odii disperati e l'amor dello scandalo e del martirio civile, che massime in questi ultimi anni segnarono i fasti delle polizie nella penisola. Avrebbe potuto forse altramente avvenire?

Ora, questo ribrezzo, questi odii disperati, questo amor dello scandalo e del martirio civile, non erano cosa che sparir dovesse dinanzi al primo riso di libertà e di giustizia: ed era follia il cre-

dere che la belva, usa a pascersi di lagrime, di torture e di patiboli, gittasse ad un tratto la sua ferocia e mutasse tempre col mutar di cammino. Quali eglino erano, i satelliti della tirannide amar non potevano che la tirannide, cercar non potevano che la tirannide, voler non potevano che la tirannide: e per loro il potere pareva tal cosa, che da nessuna più ragionevole forza dovesse venir crollato nè diretto ad altre mete. Nei circoli del dispotismo, quanto più si discende, altrettanto più profonde s'incontrano le radici: imperocchè più in basso si raccolgono i vantaggi dell'arbitrio senza sentirne le spine, e l'ambizione v'entra per nullà, e le voglie più fiere hanno pascolo sotto all'ombra dell'impunità e nella feroce ragione che le nasconde. Non è dunque maraviglia, se principi e governi chinari dovessero la fronte all'opinione trionfatrice, non le polizie: e se nulla o poco curandosi di principi e di governi, queste sfidassero la luce per durar nelle tenebre, ghignassero fra incredule e minacciose in faccia ai tripudii d'un popolo libero e si mostrassero pronte a raccogliere l'oro gittato da mani corrotte e corruttrici, per ricambiarlo d'ozio o di pugnale. Laonde fu errore, errore funesto dei principi e dei governi italiani messi sulla via della libertà, il non porre nel novero delle riforme più stringenti e più radicali quella delle polizie. Nel vero, quale tumulto, quale violenza, quale reazione si tentò mai in Italia dopo l'avvenimento di Pio IX, senza che gli antichi cagnotti del dispotismo non vi pigliassero la più ampia parte, facendo o lasciando fare? In ciò più feroci, più ostinati, più miserabili dei tiranni medesimi: perocchè, mentre questi, o per viltà, o per calcolo, o per intimo convincimento subivano l'irresistibile onda delle idee, i cagnotti, sconsueto l'antico e il nuovo, all'uno e all'altro s'intraversavano, provocando l'anarchia e il terrore. Vegliano adunque, e non fu mai tanta la necessità di ripeterlo, vegliano adunque i principi e i governi a questa terribile verità, che le polizie insorvegliate e mal dirette sono il verme che corrode l'edifizio civile. Tornino elleno all'antico loro ministero, la tutela della tranquillità e dell'ordine: e il popolo che giudica dai fatti e prende le sue ispirazioni dal sentimento, il popolo si riconcilerà con loro.

Ma se i gesuiti e la polizia, stretti a infame adulterio, spaventavano i Romani e agli occhi meno esperti mostravano l'atroce nudità dei loro intendimenti e la vicinanza delle nefande loro opere, che faceva egli dal canto suo il governo? E anche qui la

piaga del passato sanguinava: anche qui la lue austrogesuitica erasi appresa, e se tutte le fibre del governo infelle non aveva, molestava colla puzza le sane e poneva intoppo alla macchina dello stato. Al naufragio dell'opinione molti soprannuotavano e apparivano siccome tavole di salvamento nel vortice universale: onde gli occhi della moltitudine affisavansi con gioia in loro e speravano uscire a trionfo. Se non che negli scommovimenti e nelle rigenerazioni dei popoli v' hanno istanti d'inesplicabile incertezza che mettono ogni cosa a pericolo, e mentre operar si dovrebbe con gagliardia maggiore, i partiti sono sempre i più deboli, i consigli sempre i più dubbiosi, e il senno e il coraggio si perdono. Finchè una voce nuova, onnipossente, provvidenziale si fa sentire nel meglio dello sconforto, e tutto è salvo. Il ministero di Roma s'andava ad ogni tratto riannodando e ricomponendo. Tali, cui per molta esperienza il pubblico suffragio accennava, salivano ed erano accompagnati da benedizioni e da giubilo: ma veduti d'avvicino, spariva l'incantesimo che circondavali, e o fosse fatalità di tempi, o fosse disinganno, o fosse inettitudine, l'edifizio levato oggi nel plauso sfasciavasi domani nel rimprovero: e la crisi continuava, e i perturbatori pigliavano ansa a correre l'intrapreso sentiero. Lo stesso Gizzi, l'uomo dalle mille virtù, l'uomo salutato dal popolo, vacillava dinanzi alla tempesta che già levavasi sull'ultimo lembo dell'orizzonte, e invece di ovviarvi con opportuni ed efficaci provvedimenti, non istudiava che il varco propizio per uscire dal cinto e stancavane il pontefice colle preghiere. Di questa condotta del cardinale segretario, condotta improntata di tanto sconforto e di sì poca fede, molti e vari furono i giudizi che gl'Italiani pronunziarono. Certo, se si consideri l'altezza a cui Pio sollevavalo, vestendolo del suo splendore immortale: se si consideri la privata sua vita tutta di azione e di sacrificio: se si consideri la nobile e magnanima parte ch'egli prendeva coll'immenso suo capo alla civile e intellettuale rigenerazione del mondo: se ciò si consideri, nessuna umana ragione saria bastevole a scusare la debolezza del cardinale, per cui nel momento più solenne gittava egli il frutto di tanti travagli e di tante veglie onorate. L'uomo che si mette sulla via, in fondo alla quale stanno la gloria e il rivivimento di un popolo, per quanto costar debba il correrla intiera, non può senza viltà rivolgersi indietro. Il segretario Gizzi aveva incominciato con Pio IX e doveva finire con

esso. Roma e l'Italia avevano accettato il beneficio al prezzo della felicità e della gratitudine nazionale: Roma e l'Italia non vi rinunziavano. La nostra riverenza alla generosa anima e alle opere generose di quel degno sacerdote, non ci permetterà mai di metterci coi pregiudicati e cogli ingiusti, i quali a meno schietta origine attribuiscono il suo abbandono della pubblica cosa: ma non sapremmo rassegnarci di leggerli a credere, che le sole sue infermità, la sola non vecchia età di cinquantanove anni e la sola stanchezza nella implacabile lotta bastassero a condurvelo. L'eroe che s'immola alla salute de' suoi, sa all'uopo morire al suo posto: e forse che dai primi passi nel nuovo cammino non s'accorse il cardinale, trattarsi di ben altro che di indolenzire fra le rose e le delizie?

In mezzo a questi preparamenti, a questi terrori, a queste incertitudini, il quindici luglio avvicinavasi a grandi orme, e con esso la tremenda catastrofe, che doveva riuscire di tanta vergogna agli autori suoi e di tanto vantaggio al risorgimento italiano. Sempre intesa ad eternare colle pubbliche testimonianze nella memoria dei posteri il suo amore e la sua gratitudine a Pio, Roma statuiva di celebrare con magnifiche pompe l'anniversario del perdono largito dal gran pontefice, perdono che aveva inaugurato tutte le italiane speranze. A tale uopo affidava ella a mani valentissime quel monumento, che starà segno ai futuri di quanto possa negli italici petti l'amor del grande e del vero. « Semplice » è l'idea del monumento, così un illustre esule ce lo descrive, » che in uno congiunge la memoria del sacerdote di Dio e del » principe cittadino, la carità del pontefice che perdona e riforma » e l'amore del popolo che sotto il suo manto si ricovra. Su tre » gradini si leva il basamento, che porta inciso da un lato a lettere d'oro il decreto dell'amnistia, raffigura sugli altri in basso » rilievo l'instituzione della guardia civica, il pontefice ad esempio di Cristo protettore dei fanciulli e la commissione eletta alla » riforma dei codici. Siedono sugli angoli le statue delle quattro » virtù, che l'artista significava divine custodi delle effigiate memorie, ispiratrici dei nobili atti: la Pace che, rivolti gli sguardi » al cielo, la mano sovra la fronte, tranquilla sorride: la Carità » che del suo latte alimenta i pargoli che intorno la cingono: la » Fede che coll'immoto pensiero nella luce dell'Eterno s'affissa. » simboleggia la fiducia d'una nazione nella vicina sua vita: e fi-

nalmente la Prudenza, non quella timida e inerte dei vecchi, ma la virtù generosa e di sè sicura che studia i pericoli per disfidarli. A cui succede un'altra base quadrata a marmo giallo che in brevi ma faconde parole consacra il monumento, e su questa base grandeggia la statua colossale di Pio, col triregno sul capo, in paludamento pontificale, la mano destra levata in atto di benedire, la sinistra accennante, quasi chiami gli oppressi a ricovrarsi intorno al gran sacerdote, quasi inviti il popolo a chiedere ciò che giustamente desideri, essendogli questo dovuto ».

Il giorno precursore del quindici luglio era intanto venuto, e Roma tutta trovavasi in saccende per le feste della domane: ma quel nobile impeto, quella gioia serena ed operosa che aveva sempre accompagnate e precedute le manifestazioni del sentimento popolare, ora erano lunge dal mostrarsi fra la moltitudine volta ad altro pensiero. La sera, dice il nostro storico, sacra a san Camillo, sulla piazza della Madonna, erano liete orchestre. Il popolo romano, che ha l'anima sensibile a qualunque sorta di bello e si arresta ammirando un bel quadro come si esalta ascoltando una soave armonia, soleva negli anni andati riempire la piazza e godersi la musica: quest'anno la piazza era deserta. Nel foro venerando per monumenti, non abitato per secoli che dalle latine memorie, ora frequente di nuovo d'un giovine popolo, che per nobiltà contende ai patriziati più illustri: nel foro apprestavansi luminarie, ordinavasi l'armatura per innalzare la statua, feste preparavansi d'ogni maniera e con romana pompa. Ma pochi affollavansi intorno a quell'opera: ciascuno trapassando e guardando, diceva fra sè: Oh, non ci verrò quella sera: non permetterò di venirci a' miei figli e alle mie donne! Eppure il popolo non aveva ancora squarciato il velo che nascondeva l'orrenda congiura: e toccava ad un immortale figliuolo di quel popolo a salvare la patria e l'Italia con un atto di eroismo. Ciceruacchio ogni cosa scopperse.

E qui, dappoichè ci cadde oramai più d'una volta e ci cadrà sovente nel corso di queste pagine il nome dell'illustre popolano, a cui Roma va di tanto debitrice, tradiremmo il nostro ministero non compartendo a chi ci legge quelle notizie intorno a' suoi servizi e al suo carattere, che valgano a dar ragione della fama che immortalmente lo cinge, e a cui già posero mano scrittori di polso

e benemeriti del nome italico. Eletto, dice uno di loro, eletto dal suo carattere maschio e generoso, dalle circostanze e dalla libera volontà del popolo leverino a tribuno, dignità involontaria ch'egli esercita degnamente, Ciciriuacchio potè rivelare quale gioventù, quanta forza e che nobile grandezza si nascondesse in un popolo, che ieri pareva dormisse per anco il sonno di morte. Insinuando un'intiera divozione inverso il pontefice, proteggendo l'ordine, persuadendo l'unione, egli potè volgere a bene quella altera generosità, quella pronta risolutezza, quel sereno coraggio, quell'ira impetuosa a cui facile succede il perdono, quell'amorevolezza ospitale che accenna codesto popolo non indegna posterità di Quirino. Ciciriuacchio, sua mente e sua voce, raccoglie in se stesso le splendide qualità del tipo nazionale: anch'egli fortissimo della persona e tutto gentilezza nel cuore, anch'egli tuttavolta manesco, almeno ne' primi suoi anni, d'animo baldo e d'umor bellicoso, schietto ma fiero, terribile contro chi combattesse, ma fino a morte difensore di chi ama, facile all'ira ma più al perdono, ammiratore del bello e del grande per natural sentimento, e quando il cuore gli parli, poeta. Quindi Ciciriuacchio e il popolo non formano che una persona. Nato dal popolo, benchè possenga omai più che possanza regale, sempre negoziante di vino, d'onestà senza macchia, solerte e avveduto ne' suoi negozi, ma largo e pietoso coi poveri, la sua vita privata onora la vita politica. Avventurato così ne' suoi traffichi, benedetto nella sua famigliuola, amato da tutti i buoni, sorriso dal cielo ne' suoi desiderii, all'avvenimento di Pio nell'anima semplice presenti il glorioso avvenire di Roma e d'Italia, e volle trasfondere in ogni popolano le sue gioie e le sue credenze, coll'esempio e colla parola sollevare i compagni dall'abbiettezza in cui giacevano. Non prigioniero, non esule, soffersse coi prigionieri e cogli esuli: risantificata col perdono la tiara, fu dei primi e più ardenti a salutar cogli applausi il nuovo giorno: agli amnistiali soccorse e promosse le feste per l'amnistia: con altri intese a distruggere l'antica uggia tra Romagnoli e Romani, sostituendo vincoli e gare di fratellanza: propose e aiutò qualunque magnanima dimostrazione di gioia, che onorando il pontefice, valesse a diffonderne l'amore e la gloria, a ridestare nel popolo il sentimento della sua dignità, a restaurare la grandezza del Campidoglio: ei cooperò di danaro non solo, ma colle stesse sue braccia, nelle feste del-

l'otto settembre, ad erigere quell'arco bellissimo, onde nel trionfo del mansueto Pio IX, Roma rivide una splendida immagine degli antichi trionfi cesarei, se pure non li vinse. Quando il Tevere inondò gran parte della santa metropoli, Cicirucchio gittossi in quel mare sur una barchetta, salvò persone, diede oro e pane a molte famiglie, s'addossò spese, rubò alle onde gli averi e le masserizie di parecchi, prestò sè, i suoi uomini e i suoi cavalli a quanti erano nella sciagura, concittadini e stranieri, e consolò tutti, sebbene il fiume nel medesimo tempo danneggiasse lui pure di mille e più scudi: ei s'ebbe per questo ed altro la piena confidenza del popolo romano, per lui fiero, orgoglioso in lui: ei si ebbe parole amorevoli dallo stesso pontefice, al quale commosso, confuso, quasi piangendo d'amore e di gioia, più rispose cogli occhi e coll'anima, essendogli mancata in quel punto la sua popolana eloquenza. Uno dei più caldi promotori del banchetto pei natali di Roma, venuta alla luce la circolare dei deputati, la fa trascrivere su grandioso stendardo, raguna in poche ore più di trentamila cittadini, li conduce al Quirinale con mille e mille torce a ringraziare Pio IX ch'ei grida padre della patria e li precede levandosi in pugno come trofeo l'immaginato stendardo. Per rispondere al dono che i Bolognesi inviarono alla guardia civica di Roma, ei convoca i più ricchi de' quattordici rioni della capitale e progetta la festa delle bandiere. E così fu fatto. Le cime del Campidoglio, deserte da secoli, furono nuovamente abitate e in quel solenne spettacolo rivelossi la coscienza di Roma. Quando, per una notificazione del Gizzi, in molti animi lo scontento e il dubbio annebbiarono le risorte speranze, Cicirucchio, il quale comprende col cuore Pio IX, rianimò tutti coll'applaudire lo stesso e ripetere dappertutto che il pontefice non aspetta che un'occasione per lanciarsi di nuovo nell'avvenire. Quando, a proposito degli israeliti, riarse il fermento, e per le vie della Regola e di Trastevere si affissero cartellini eccitanti la plebe a reagire contro il pontefice, tosto Cicirucchio comparve. Ai Conciapelli dipinse l'infamia che avrebbe macchiato il loro nome, se contrastassero ai voleri di Pio: corse in Trastevere, chiamò in aiuto i popolani più amati e tolse che questa inimicizia invadesse negli opifici: in sulle altezze di Torre di Quinto raccolse più di duemila persone, e quivi con altri generosi persuase i più renitenti a stendere la mano agli ebrei come fratelli ed amici, come san-

gue d'una medesima patria: e quindi la sera dopo, seimila popolani accorsero nella contrada israelitica, s'abbracciarono tutti e ogni rancore fu spento. Opera santa del Ciciruaocchio, del Tavella di Trastevere e del Mecoccella della Regola, ottimi popolani che tradussero in atti la carità del Vangelo. Quando infine nacque il romore fra i cocchieri e gli abruzzesi, egli affacciandosi per metter pace, quietò i cocchieri, tolse alla carcere alcuni innocenti e salvò Roma un'altra volta da grave tumulto.

Tale gli scrittori, tale il grido che dal Tevere si spande per tutta Europa, ci dipingono quest'uomo del popolo, che dopo Pio IX s'aveva i voti e la gratitudine dell'Italia nell'opera del suo risorgimento. A Roma non era nuovo lo spettacolo di un uomo, che slanciandosi dagli ultimi gradi della plebe, occupava i più alti fastigii della gloria e riempiva il Campidoglio del suo nome, ponendolo accanto a quelli dei Camilli e dei Cincinnati: Roma, in tempi nè più prosperi, nè meno difficili, aveva avuto il suo gran popolano, il suo Cola di Rienzo. Quanto divario però fra questi due tipi, fra questi due rappresentanti dell'energia e del genio del popolo già trionfatore del mondo! In Cola, un ambizioso irrequieto, che spinto da impeti di vendetta e da fuoco di gloria mondana, scommove le moltitudini, le arma contro una classe privilegiata che gli fece sfregio, s'abbeverava nel sangue, gitta in fiamme i palagi, disperde, assassina, annienta e fonda sulle macerie e sui cadaveri un regno che dura quanto lo spirito di esaltazione da cui fu eretto, e si sfascia appena sparisce il prestigio che circondava di luce abbagliante il colosso popolare. Mentre in Ciciruaocchio non miri l'uomo dei corrotti e delle battaglie, ma il genio della concordia e della pace: non l'avara sete di dominio e il pungolo della prepotenza, ma l'umiltà dell'apostolo che predica l'amore e la sommissione ai poteri legittimi: non l'odio della ricchezza e della prosperità, ma il difensore intrepido e instancato del diritto altrui, a chiunque appartenga: un'ambizione sì, perchè anche la virtù ha le sue ambizioni, ma non quella che si caccia sul terreno dei fratelli per occuparlo, non quella che si fa manto del pubblico bene per nascondere le schifose piaghe dell'egoismo, non quella a cui tutto serve di stromento e di mezzo, e per cui nulla v'ha di malvagio e d'inonesto, purchè sia scala a salire: non vendetta insomma, non studio di parte, non pudor disperato d'una bassezza che cancellar si vorrebbe, ma carità di

cristiano, ma sentimento di civiltà vera e di vero amor di patria, ma fiamma accesa nelle più splendide tradizioni del passato, nelle speranze del presente e nella fede sicura dell'avvenire. Cola distrusse: Ciciriuacchio edificò. La luce che illumina il primo, è di un secolo e d'un popolo: quella che illumina il secondo, è di tutte le età e di tutte le nazioni dell'universo.

Dotato di tanto amore, di tanta operosità e di tanta gagliardia, non poteva adunque il grande popolano di Roma, l'amico di Pio IX, non poteva, ripetiamo, non accorgersi che il cielo s'andava intenebrando, e non moltiplicarsi per conoscere la parte d'onde spirava il vento precursore delle tempeste. Quindi egli era sulle mosse, spiava gli andari dei numerosi nemici del nuovo ordine, mostravasi tutto orecchi e tutto penetrazione: e bene aveva Ciciriuacchio di che adoperarsi per proprio conto allo scoprimento della mina segreta: avvegnachè, quanto egli dispregiava e avversava i traditori d'Italia con cappa e senza cappa, altrettanto odio gli retribuivano questi, conscii della sua morale potenza: e i primi fulmini che discesi fossero sulle teste consacrate alla morte, non avrebbero mancato di colpire quella dell'abborrito popolano. Ma Dio, che pure a malgrado di tante sventure e di tante vergogne pur segue a proteggere visibilmente l'Italia, Dio voleva serbar Roma e il suo eroe a più difficili esperienze: e Ciciriuacchio, per opera, come è grido, di un suo figliuolo, emulo alle paterne virtù, aveva in mano le prime fila dell'atroce complotto e riusciva in tempo per mandarlo a mal termine. Egli, dicono, aveva concepito qualche sospetto sopra certe notturne conventicole, che tenevansi in una casa del Monte d'Oro. Suo figlio si travesti da cenciaiuolo, e durante quattro notti non perdette mai di vista il luogo misterioso: attalchè fu testimonio di mille andirivieni e vide entrare ed uscire persone notate di ostilità al nuovo ordine. Un uomo del popolo, ch'altri aveva cercato di assoldare colla promessa di cinquanta baiocchi al giorno, fece anch'egli rivelazioni importantissime: cosicchè di prova in prova, di fatto in fatto passando, ciò che era sospetto non tardò a tramutarsi in certezza terribile. Ogni cosa seppe il governo, indolente e complice forse: e quindi, più non valendo a schermirsi, s'accinse ad operare.

Venuti a questo segno del nostro racconto, non possiamo non ripetere a noi medesimi, come altri fece prima di noi, e come a noi pure sembra avere alcuna volta accennato: non possiamo

non ripetere la domanda naturalissima: V' ebbe egli congiura veramente? Se si pigliano ad esaminare tutte le corrispondenze di Roma di quel torno, la risposta non può essere dubbia, e noi propendiamo a porci fra coloro che affermano. Riferiremo alcuni brani di lettere stampate sui giornali italiani più diversi d'indole e di scopo: essi varranno meglio di qualunque argomento a mostrarci il concetto che il popolo di Roma si fece allora di quell'orribile attentato. « Già da più giorni, scrive un corrispondente » della *Patria* di Firenze, già da più giorni un sordo romore annunziava lo scoppio d'una sommossa retrocessionista per l'anniversario dell'amnistia, promossa dalla camera nera, che pare » formi l'anima di tutti gli ultimi eventi, siatene pur sicuro, e della » quale è tattica esaltare la milizia con idee che le popolazioni » alterino il buon ordine, e così destare offese di quella contro » queste e occasionar tumulti e discordie. Sapevasi dunque che » si doveva gridare: morte a Pio IX! che molte persone erano » state destinate alla morte: che i cenciosi di Roma dovevano » essere lo strumento della reazione e delle vendette, promessa » loro libertà di saccheggio. Quindi la mattina del quindici fu veduta sui muri quantità di cartelli, in cui si denunciava la trama » e gli autori, salvo che sui nomi non vi era coincidenza assoluta. Volevano i militari staccare i cartelli, e ne erano impediti a sassate. Tutta la città era in terrore ». Un'altra lettera riferisce ciò che segue: « Mentre i Romani si apparecchiavano a » festeggiare l'anniversario dell'amnistia, altri meditavano di convertire in lutto la gioia comune. Pare che i congiurati si proponessero di trucidare parecchi, fra i quali il celebre popolano Cicirucchio e il poeta Sterbini, incendiando anche alcune parti della città per accrescere il disordine. Le persone più facinorose di Roma e dello stato dovevano essere esecutrici dell'orribile disegno, macchinato da capi avversi alle riforme. Le prime fila della trama si trovarono per l'arresto fatto da Cicirucchio di un garzone da caffè ch'era assoldato per cinque paoli al giorno. Il mercoledì si venne in chiaro di tutto e la mattina del quindici si videro affisse in varii luoghi liste coi nomi dei principali congiurati ». Una terza corrispondenza reca: « Pare confermato che i borghigiani e centurioni arrestati, avessero, oltre i pugnali, danaro forestiero, cioè ungari e bavare: che si facessero misteriose adunanze e segreti assoldamenti: che il motto di Viva

» Pio IX! inciso sui pugnali dovesse far credere a una rivoluzione liberale e persuadere il governo a tornare indietro: che
 » al Mainardi si trovassero, oltre a carte sospette, quattrocento e
 » più cartucce, molte palle e pugnali, e un ritratto del papa con
 » baffi e mosca per dispregio: che negli atrii di alcune case si
 » vedessero scritti in rosso S maiuscole, quasi iniziali delle parole
 » saccheggio e sangue: che già si fosse dato libertà a ladri e
 » galeotti: che la polizia fosse complice della congiura: che
 » il cavaliere Mainardi fosse arrestato dopo aver corso presentissimo
 » pericolo di vita pel furore popolare, non ostante l'intervento
 » del progovernatore Giuseppe Morandi e poi del padre Ventura.
 » Dicono arrestato Capoccione, capo de' borghigiani di Faenza.
 » Le stragi di Faenza del diciassette, macchinate da un Bissoni,
 » dal colonnello de' carabinieri Bentivoglio e dal capitano Tarsini,
 » stragi in parte impedita dalla prudenza dei cittadini e dal
 » capitano degli Svizzeri che fece carcerare tutti i carabinieri,
 » non che le provocazioni fatte in altri luoghi dello stato pontificio,
 » rispondono ai casi di Roma e accennano ad un vasto e compiuto
 » disegno. È vero che il Bentivoglio e il Tarsini fossero poco
 » innanzi andati a Modena? È vero che il cardinale Ugolini si
 » abboccasse con un generale austriaco a Comacchio e con un altro
 » a Ferrara? È vero che il re di Napoli abbia fatto fare alle sue
 » truppe un moto a Cepperano? E il governo pontificio troverà
 » egli il filo di questa arruffata matassa? Pare di sì ». Quanto
 » alle stragi di Faenza in questo documento accennate, così le
 » racconta un giornale romano. « Il quindici e il sedici furono
 » giorni di timore. I borghigiani venivano di nuovo agli insulti
 » e accadevano risse per le strade e per le osterie. Alla sera
 » del sedici, il governatore aveva avuto trentotto querele. Si
 » fece una ventina di arrestati fra i borghigiani e i Faentini:
 » e nel sospetto che quel malumore fosse preludio di più grave
 » disordine, con soddisfazione universale furono sospese le feste
 » per l'amnistia. E quanta gratitudine dee Faenza al suo governatore
 » per questa misura! Poichè il diciotto verso sera, nel giuoco
 » del pallone, alcuni carabinieri tra la folla insultavano i
 » cittadini: una pattuglia di dodici Svizzeri condotta da due
 » carabinieri shucava nel Corso, verso porta Imolese. Una
 » pistola fu scaricata non si sa donde, e senza che nocumento
 » alcuno ne provenisse: i carabinieri ordinavano fuoco! e gli
 » Svizzeri,

» trovandosi fra una popolazione tranquilla che passeggiava, chie-
 » devano: Fuoco, ma dove? Ripetuto il comando, tre dei dodici
 » spararono nella direzione della piazza: poi tutti furenti entrarono
 » in una prossima osteria, ferendo a colpi di sciabola e di baionette.
 » Quindi ne uscivano e si dirigevano a corsa verso la piazza, gri-
 » dando al popolo: A casa! a casa! sette persone furono ferite:
 » due mortalmente. Ad un fanciullo di otto anni fu tagliato un
 » braccio: uno ferito in una coscia, fu amputato: una signora ebbe
 » l'abito perforato da una palla verso l'anca. Carabinieri e Sviz-
 » zeri furono consegnati al quartiere. La città offesa, indignata,
 » è rimasta tranquilla ». Finalmente, per non moltiplicare a dis-
 » misura queste testimonianze, le quali tutte più o meno s'accor-
 » dano, recheremo quella dei giornali pontificii che così in massa
 » si esprimono: « La congiura era ordinata nel modo seguente. Do-
 » veva scoppiare il giorno diciassette luglio, nel quale si face-
 » vano dimostrazioni pubbliche per festeggiare il primo anniver-
 » sario dell'amnistia, e così doveva condursi la cosa, per quanto
 » suona la voce che corre. Alloraquando, nella sera del diciass-
 » sette, la via del Corso era più accalcata di popolo e di car-
 » rozze, doveva cominciarsi l'opera di nequizia collo stilettare le
 » donne ed altre persone, lasciando nei cadaveri gli stili, nella
 » impugnatura dei quali era il motto: viva Pio IX! e il suo stemma:
 » si doveva spargere il terrore nel popolo con furti di borsaiuoli:
 » si dovevano troncare le redini ai cavalli delle carrozze, onde sfre-
 » nati accrescessero il trambusto: e contemporaneamente si do-
 » vevano manifestare gl'incendi nei fenili che sono entro Roma,
 » affinchè il popolo, sbalordito da tante cagioni di spavento, si
 » sconcertasse nella reazione e l'esito fosse certo. Nel massimo
 » tumulto, dovevano uscire dai quartieri alcuni corpi di truppa,
 » ai quali si comandava tenersi apparecchiati per soffocare colla
 » forza un movimento d'insurrezione dei liberali contro l'attual
 » governo. La truppa doveva caricare il popolo inerme e sprov-
 » veduto. Questo il disegno e i mezzi: scopo della trama era, per
 » la feccia che si adoperava come stromento di carnificina, il
 » furto, la rapina e il saccheggio, specialmente nelle case prin-
 » cipesche, le quali erano già additate come luoghi di ricco bot-
 » tino: per le persone di qualità che erano alla testa della trama,
 » far violenza alla sacra persona del principe perchè si ritraesse
 » dalla via del progresso e dalla causa del popolo, e procurare

» in tal modo il ritorno dei tempi degli esilii, delle commissioni, » dei supplizi e delle confische ».

A tutti questi indizi, che molti e gravissimi sono di per se medesimi, vengono ad aggiungersi i moti e gli scompigli contemporanei delle province, i quali proverebbero come la congiura avesse ramificazioni estesissime, abbracciando tutto lo stato. Oltre agli assassinii di Faenza di cui diemmo a suo luogo un cenno, a Civitavecchia scoprivasi una trama, la quale aveva per oggetto di distruggere con una mina la fortezza e mettere la città a sterminio. A Rimini, venti nomi vedevansi il giorno sedici scritti sui canti della città e battezzati per nemici della patria: erano appunto gli uomini di fede più specchiata, e i Riminesi non lasciavansi cogliere al laccio. A Macerata, si arrestavano sei persone di viso sinistro, le quali avevano armi, carte sospette e lo stile col motto: viva Pio IX! A Fermo, in casa Bernetti, scoprivasi un deposito di munizioni e una macchina infernale pressochè ridotta a compimento: i famigli della casa medesima prendevano i cittadini a colpi di fucile. A Santa Lucia, borgo distante un quarto d'ora da Ferrara, era un borghigiano di Faenza, il quale dicevasi profondere monete di conio straniero e albergare nella caserma. Una pattuglia fu inviata a quel luogo da Ferrara, col permesso del cardinale Ciacchi: ma giunta alla caserma, le fu negato l'ingresso, mentre il brigadiere sacramentavasi, non esservi altro che i carabinieri: cionnullameno il borghigiano fu rinvenuto, e seppesi come quivi da oltre a dieci giorni abitasse. A Città della Pieve, si suscitano disordini, in mezzo ai quali cade vittima infelice il Cicirucchio del luogo, Domenico Badenti, mentre adoperavasi a restituire la quiete. A Sinigaglia, arrestavasi un povero eremita prussiano con laceri abiti e stendente la mano alla limosina: frugatogli nelle tasche, gli si trovano monete austriache in buon numero, non che carte e note misteriose. A Terni, mentre apparecchiavasi un banchetto per celebrare l'anniversario dell'amnistia, i nottoloni s'affaccendano, si ragunano, aizzano la plebe, calunniano il governatore ed il vescovo: finchè il banchetto viene sospeso e il riso si volge in agitazione, in disordine. Bologna anch'essa, narra uno scrittore, redenta per l'amnistia e ripopolata di molti erranti figli, il sedici luglio voleva imitare la capitale. Quindi parecchie migliaia di cittadini con torchie raccoglievansi nella chiesa di san Petronio prima di sera,

e con grave compostezza assistevano ai cattolici riti, implorando dal Signore la benedizione sul sacro capo del sacerdote romano e sulla madre comune. Antonio Zanini, arciprete della Pieve di Cento, interpretò la preghiera che fremeva nei cuori con belle ed acconcie parole, ispirate dal luogo e dalla carità del Vangelo, tutte amore e gratitudine pel benignissimo principe. Un insulare italiano, del quale è pietoso ufficio nascondere il nome, ben altro sentiva: e mentre l'affollata moltitudine ascoltava con eloquente silenzio il discorso, e lungo le volte del tempio echeggiavano le preghiere del sacerdote, costui, non so se più sacrilego o stolto, pronunziò ad alta voce ingiuriose parole, che non lice ad onesta penna ripetere, contro il pastore ed il popolo. Se il predicatore non vi aggrada, risposegli un buon popolano che stavagli presso, andatevene. E questi, senza dir altro, diè mano al frustino: onde nacque romore. L'imprudente profanatore della casa di Dio, perduto l'orgoglio, raccomandossi alla fuga, uscì come seppe e supplicò di ricovero il marchese Mazzacurati, amico ed ospite suo, che trovatolo di soverchio pericoloso, esortollo a mutare di tetto. Frattanto il popolo, mosso a furore, circondava la casa. Una pattuglia cittadina lo sorprendeva mentre scalava un muro e fu tradotto in carcere. A che fine osasse suscitare tumulto dentro una chiesa, dirà la giustizia. Nè ciò solo avveniva quei giorni in Bologna. Qui pure erano affissi alle cantonate avvisi d'ogni genere, i quali miravano ad avvertire il governo di mettersi in sulle guardie. Oltracciò, facevansi circolare note manuscritte piene di nomi, non pochi dei quali appartenevano a persone su cui non poteva cader sospetto. Certamente, osserva un periodico, gli autori stessi dei disordini erano gli autori delle note.

Ora, di fronte a tutti questi fatti, poca cosa se lo si voglia, quando si considerino singolarmente ed isolatamente, ma di gran peso politico e d'immensa significazione quando si piglino nelle loro coincidenze di tempo, di mezzi e di scopo: di fronte a tutti questi fatti riesce inesplicabile l'ostinazione di coloro, i quali pur continuano a sforzarsi di non vedervi che l'opera del caso e gli effetti della mente concitata di un popolo. Sì, sì: anche noi ammettiamo che i timori di questo popolo abbiano oltrepassato ogni confine ragionevole: imperocchè, quando mai non teme di soverchio un popolo che di soverchio spera ed applaude? Ma l'e-

sagerarsi della fantasia un pericolo, un avvenimento, non fa che quel pericolo e quell'avvenimento non siano. Il buon senso del popolo penetra assai più addentro talvolta che non l'occhio della più esperta politica: e s'egli s'inganna pur qualche fiata intorno alle misure del fatto, non s'inganna ugualmente intorno alle ragioni che lo produssero e intorno alla possibilità del fatto medesimo. Il popolo romano paventò forse oltre il dovere: ma i suoi stessi terrori accusavano i nemici delle sue libertà, e quand'anche, locchè non concediamo, si giungesse a togliere di mezzo gli argomenti della verità della congiura di Roma, non si giungerà mai a farne discredere ne' suoi conosciuti autori il volere e il potere. Nè ci si prosegua ad opporre, che quella celebre congiura non fu mai provata giuridicamente, e il tanto alteso processo non fu finora che una fantasima, un parto di tenebre. Se da ciò solo indurre dovesse l'Italia i suoi giudizi, la contraria sentenza verrebbe invece a prender corpo, e in ciò solo sarebbe riposto il criterio della fede popolare. Nel vero, e chi mai più del governo pontificio, chi mai più di Pio IX avrebbe ragione di provarlo agli occhi del mondo, quando la congiura di Roma non fosse che un'ombra, uno spauracchio democratico? Tanti e sì illustri nomi da tergere d'una orribile macchia: tanti ingiuriosi sospetti da dileguare: tante ingratitudini da togliere: tanta diffidenza da rimuovere: tante procelle da scongiurare: oh, non sono questi forse più che serii motivi per mettere in luce un documento, che sarebbe il più eccelso trionfo del governo romano? E perchè non la si pronunzia quella parola magica, la quale rassicurar debbe tanti cuori agitati, ricomprare tanti affetti perduti, rompere una notte per entro alla quale un popolo sviato si turbina e si perde? Perchè non si cala quel colpo che debbe distruggere da radice tutto un edificio di mistero, di esecrazione, di oltraggio? Ella è limpida come il sole la ragione di questo silenzio: i ciechi medesimi la discernono e la comprendono. Forse prima d'oggi vi poteva essere illusione, vi poteva essere dubbio, vi poteva essere peritanza: ma il presente spiega il passato, e l'intelletto del popolo si contrista e l'anima s'inaridisce dinanzi alla codardia sacerdotale, che sacrifica le nazioni anzichè sollevarle, e si prostra tremando in faccia al carnefice che le divora, nascondendo i chirografi d'empietà e di pertidia che schiacciar lo potrebbero. Oh Pio IX, quanto costa all'Italia l'averti amato e creduto!

La congiura di Roma è dunque un fatto, per ciò stesso che altri si ostina a negarlo: l'Italia, l'Europa, il mondo lo ammisero. Dalla quale intima convinzione pigliando le mosse, noi ci faremo qui a descrivere rapidamente le circostanze che l'accompagnarono, per quindi derivarne e ponderarne le conseguenze così funeste all'opera del risorgimento italiano.

Sparsasi come un fulmine la voce che annunciava a Roma lo scoppio imminente della tempesta, tutto il popolo era in tumulto nelle vie, spinto da quella orribile ansietà cui trasfonde il pericolo, e di che in questi giorni l'Italia è così spesso teatro. Ai canti delle strade e delle piazze leggevasi cartelli scritti a mano: uno di essi intitolavasi: « Incarico dell' eminentissimo Lambruschini » e del colonnello Nardoni, lasciato ai sottoscritti per l'esecuzione di una tragedia popolare ». Quindi seguivano, oltre a quelli già accennati, i nomi di un Allai, di un Muzzarelli, di un Gianuzzi, di un Sangiorgi, d'un Mainardi, d'un Moroni e di tanti altri, fra cui spiccavano quello di monsig. Grassellini, governatore generale della polizia di Roma, e quello del colonnello Freddi, il quale solo basta a gittar la febbre dell'ira nelle vene italiane. Questi cartelli, letti coll'avidità e coll'indignazione che ogni cuore può immaginarsi facilmente, oltre alla minaccia scritta nell'energico linguaggio romagnolo d'un *accidente* a chi li staccasse, erano vegliati dal popolo medesimo, il quale prendeva a sassate chiunque ardisse stendervi la mano. La concitazione e la confusione erano venute al loro colmo. I ragionari accesi, gli sdegni lungo tempo repressi e risorgenti, i racconti ribocchevoli di cose tremende, tutto annunciava che un popolo così provocato e tradito non si terrebbe alle parole e al maledire: attalchè la situazione facevasi grave per modo, che Roma correva il più alto e il più manifesto pericolo. Si fu allora appunto che i membri del circolo romano, raccolti a straordinaria adunanza, venivano nella risoluzione di chiedere al pontefice che le decretate feste si prolungassero: locchè ottenevano facilmente. Ma quest'atto di buoni cittadini non provvedeva al disordine dell'istante. I facinorosi, i gesuitanti potevano ancora trarre immenso partito dalla condizione degli animi e accelerare di due giorni l'abominosa catastrofe. In tanta urgenza, in tanto trepidamento, il consiglio non abbandonò i magnanimi che ad ogni costo volevano salva la patria. All'opera bisognava opporre l'opera, al-

l'armi l'armi, al volere il volere: e fu fatto, e l'amor di Roma e d'Italia trionfò dell'incertezza e dello scoramento, per cui popoli e regni la maggior parte delle volte si perdono nelle circostanze supreme. Per la qual cosa il principe Borghese e il duca Massimo, gittatisi ai piedi di Pio, aprivangli l'abisso che i nemici di lui e della libertà avevano dischiuso e invocavano siccome unico rimedio a tanto danno l'inaugurazione anticipato della guardia nazionale, facendo arma di tutto ciò che valesse a schermire i pelli e le proprietà dei cittadini dai colpi della rivolta e dell'assassinio. Il mezzo era unico quanto energico, quanto infallibile; e Pio IX, che in quei giorni non aveva dato ancora al mondo il tristo spettacolo per cui oggi i buoni s'addolorano e s'atterriscono, Pio IX decretava che nello spazio di un'ora la città fosse in mano del popolo armato. A quella notizia, che colla celerità del pensiero fu ripetuta ai quattro venti della città, non è a dire se i Romani rompessero in un grido di giubilo e se i traditori sentissero cadersi di mano il coltello affilato nelle tenebre. Bastò una voce, bastò un semplice invito del principe Rospigliosi comandante della guardia, perchè i cittadini, senza distinzione di età e di fortuna, si lanciassero a gara nei luoghi di ritrovo, animati da quello spirito per cui il popolo romano venne ultimamente in tanta venerazione. Laonde, verso le sei della sera, tutti i posti militari erano occupati dalla milizia cittadina: ogni rione ebbe la sua guardia e le sue pattuglie: le case più cospicue di Roma aprivansi per ricevere i custodi della pubblica sicurezza: e gli animi andavansi a poco a poco rimettendo dai mille spaventosi pensieri che oppressi li tenevano. Roma rinacque in quel giorno a vita novella quasi per incantesimo, e sentì come un popolo non possa perire quando voglia e sappia vivere.

Ad accrescere la solennità e il trionfo di quella sera veniva la presenza del nuovo segretario di stato, il cardinale Ferretti, che verso le undici entrava in una carrozza da posta sulla piazza del popolo. Quella improvvisa apparizione fu di ottimo augurio in Roma e lietissime furono le conseguenze che ne derivarono. La moltitudine, la quale era conscia delle virtù del prelato, stipavasi intorno a lui, altri benedicendogli, altri implorando la mano della giustizia sul capo degli empi: e la pubblica festa spingevasi tant'oltre, che il cardinale sarebbe

stato tratto alla sua dimora dalle destre dei cittadini, se non lo avesse risolutamente impedito. La città apparve ad un tratto illuminata: la quiete fu ricomposta: e il giorno che era incominciato così minaccioso e così fosco, finiva sereno e tripudiante quant'altri mai illuminassero il regno di Pio.

Nè proseguiremo il nostro racconto senza dire una parola del nuovo attore che si presenta sulla scena del gran dramma italiano e in cui ebbe così alta e così nobile parte. Nei giorni che corrono, sappiamo che si cerca di spargere un velo tenebroso sul nome dell'illustre prelato. Le apostasie politiche sono tante, che l'anima contristata degli Italiani oramai non rifugge da qualunque dura credenza: e che mai più avvenir potrebbe di strano dopo l'apostasia del gran pontefice? Pure, finchè i fatti rischiarino meglio le accuse, nessuno c'incolperà di consacrare accese parole di gratitudine al gagliardo compagno di Pio: e quando anche il genio nemico d'Italia che tutto cangia, avesse cangiato anche il cuore del segretario dopo quello del principe, noi non potremo così di leggeri porre in dimenticanza un passato di gloria, e il nostro pensiero si fermerà sempre con diletto colà, dove almeno gli è dato di sperare e di sorridere! Il cardinale Ferretti, così scrive di lui un bell'ingegno italiano, è uomo nel fiore degli anni, come quello che nacque in Ancona nel 1793, di bella persona, di giusta statura, di robusta complessione, di sguardo vivace e penetrante, di modi schietti ed affabili, di nobile e dignitoso portamento. Incominciò la sua vita civile colla carriera delle armi: ma poscia, ispirato dalla provvidenza che lo serbava a tanta gloria e a tanta altezza, gittò la spada e cinse la toga sacerdotale. In breve fu innalzato ai posti più sublimi nella gerarchia ecclesiastica, e da papa Leone XII venne scelto a vescovo di Rieti, ove trovossi nel 1831, allorché le squadre dei Romagnoli, capitanati dal generale Sercognani, strinsero quella città di assedio. Indi a poco fu inviato a Napoli come nunzio pontificio: e alloraquando il flagello asiatico nel 1836 e nel 1837 imperversò in quella capitale, menando strazio e facendo spaventevole eccidio di quegli abitanti, diede mirabile esempio di generosità e di evangelica filantropia. In quelle lagrimevoli circostanze, la carità di monsignor Ferretti fu veramente sublime, sovrumana: poggiò all'eroismo. Giorno e notte era sempre in moto, accorrendo di qua e di là nei diversi quartieri della vasta

città, per assistere gli infermi colpiti dal tremendo morbo, confortandone lo spirito colle consolazioni efficaci della parola cattolica e sollevandone le miserie fisiche con largizioni copiose. Vendè la sua mobiglia e i suoi abiti di lusso, congedò i suoi servitori e si ridusse ad aver bisogno dello stretto necessario per soccorrere coll'elemosina gli sventurati e il principe, che per le loro condizioni igieniche più degli altri ceti della società temivano straziali dal colera asiatico. Fra il rantolo dei morenti, tra la flebili grida degli infermi, fra i gemiti dei superstiti, nel lutto, nello squallore universale, monsignor Ferretti, sempre intento alla generosa opera sua, si moltiplicava per così dire in tutti i siti, parlava a tutti le stesse parole di sentita e profonda commiserazione, sorgeva per l'infelice popolo napoletano angelo di consolazione, ministro di misericordia. Nè coll'andar del tempo il suo zelo scemava od infiacchiva. Il colera, dopo avere inferocito a Napoli dall'ottobre del 1836 fino al marzo del 1837, fe' sosta alquanto per ripigliare poi più gagliardamente di prima nel susseguente maggio e durare sino a settembre. Ma più il flagello incrudeliva, ben lunge dallo sgomentarsi, più crescevano il caritatevole ardore, il compassionevole zelo, l'infaticata pietà dell'illustre prelato: dal primo giorno fino all'ultimo, la benefica sua operosità fu immutabilmente la stessa. La perseveranza è il dono delle anime sentitamente e fortemente virtuose! Nel 1839, Gregorio XVI conferì a monsignor Ferretti la porpora cardinalizia e lo nominò arcivescovo di Fermo. Le benedizioni che inviano tuttora al suo nome i poveri di quella diocesi, ci dispensano dal dire che ivi, come a Rieti, come a Napoli, egli fu miracolo vivente di carità e d'inesausta beneficenza, padre e vero pastore dei popoli sottoposti alla sua magistratura spirituale. Allorchè Pio IX ascese sulla cattedra di san Pietro, il cardinale Ferretti esercitava in Roma con plauso universale il ministero apostolico, e fu presto inviato a sostenere l'uffizio di legato nella provincia di Pesaro e d'Urbino. Quivi venne a trovarlo l'invito dell'eccelso suo congiunto, il quale chiamavalo al suo fianco, assicurandolo che Dio era con loro. Che se queste testimonianze non bastassero a chiarire il perchè i Romani si ripromettessero un governo provvido, energico e leale sotto la direzione del prelato di cui è parola, noi citeremmo quella luminosissima offerta-gli dal municipio di Pesaro nel suo partire da quella sede: testi-

monianza di un popolo che di per se vale una vita di virtù e
 prove. « Breve, dice lo scritto, è stata la vostra dimora in que-
 » provincia, ma tutti ebbero agio a conoscervi, perchè voi
 » vi studiate di rendere la maestà del potere più reverend-
 » apparlandovi affatto dal popolo, quasi da profana cosa: e
 » tutto dandovi a tutti, quanto più discendete, tanto più fate
 » splendere l'astro romano e vi acquistate venerazione e affet-
 » Tutti vi conobbero, perchè segnaste la vostra missione coi be-
 » nefizi: vi conobbe specialmente questo municipio, a cui so-
 » corsi uniste anche i vostri per accrescere i lavori pubblici
 » sollievo dell'indigenza: vi conobbero i poverelli della città
 » stra impotenti alla fatica, e grati rammemorano i giorni d'a-
 » gustia in cui ebbero da voi sussistenza: vi conobbe l'intera pro-
 » vincia, alle cui necessità provvedeste con zelo pronto e magna-
 » nimo: vi conobbero perfino gli aerei casolari delle alpi vicini
 » assediati dalle nevi e dai geli, a cui faceste giungere i con-
 » forti della vostra e della sovrana pietà: sì, tutti vi conobbero
 » e il nome di Gabriele Ferretti suona da ogni parte benedizione
 » ed amore. A governare i popoli, prosegue lo scritto, meglio che
 » la fredda e consumata politica dei gabinetti, vale l'istinto gene-
 » roso del cuore sublimato dalla carità cristiana, che non misura
 » il pubblico bene colla gretta ragione di stato, ma colla larghi-
 » sima dell'Evangelio, la quale negli ordini varii della civil so-
 » cietà abbraccia egualmente i grandi e i pusilli, e su tutti di-
 » stende la sua provvidenza. E mentre impallidiscono gli altri li-
 » brando le sorti dei regni, a chi abnega se stesso pel suo po-
 » polo, pronto e spontaneo si presenta il più sicuro consiglio
 » perchè ha sempre dinanzi agli occhi l'istessa norma, la salute
 » di tutti: onde giova ripeterlo: Iddio è con Pio IX e con voi,
 » e con quanti cooperano all'impresa rigeneratrice del popolo suo.
 » Purtroppo a quel grande è toccato regnare in assai miserevoli
 » tempi: ma gli schietti e santi principii a cui è affidato il de-
 » stino dell'umanità, sebbene combattuti e adombrati dalle cali-
 » gini di passioni discordi, trionferanno al suo fianco: chè immensa
 » è la forza del vero che s'avviene in un'anima pura, confidente
 » e operosa che lo propaghi, e le coscienze di mille popoli sulla
 » terra con un solo grido rispondono alla sua voce. Ora voi, con-
 » chiude lo scritto, voi foste chiamato, eminentissimo principe,
 » ad aiutare l'opera magnanima, che per le lingue di tutto il mondo

» civile andrà celebrata e benedetta nei futuri secoli, e siete ben
 » degno di sedere presso il trono sovrano, perchè fido imita-
 » lore di Pio, al pari di lui, seguendo un' apostolica forma di
 » governare, non volete per voi che le fatiche e gli affanni, i
 » comodi e i beni per gli altri: ma mentre questo uffizio subli-
 » me porta il vostro cuore filantropo ad abbracciare tutto lo stato,
 » ritenete nel vostro patrocinio questa città, a cui avete dato così
 » chiare prove di benevolenza, e non obbliate la gioventù pesa-
 » rese, che retta dalla vostra sapiente mitezza, si tenne sempre
 » nella moderazione civile e nell'amore dell'adorato sovrano Pio
 » IX: e voi meglio potrete imprimere la forma schietta della vo-
 » stra mente e del vostro cuore nelle generazioni novelle, che
 » rinunzieranno al tristo retaggio delle discordie degli avi per ri-
 » posare sotto il regno di pace, che voi generosi apparecchiate
 » agli uomini di buona volontà ». Tale era allora il cardinale Fer-
 » retti e tale lo credevano i popoli: oh! s'egli falli, seguendo l'a-
 » stro volubile e fallace di Pio, sarà almeno un frutto doloroso di
 » più portato dall'esempio!

Checchè ne sia, l'elezione del legato di Pesaro a segretario di
 stato s'ebbe da tutte le Romagne come un dono del cielo: ed egli
 rispondeva pienamente al desiderio universale, inaugurando il suo
 governo con atti di somma gagliardia e di provvido senno. Per-
 suaso che la tranquillità e la fiducia di Roma non potevano ri-
 nascere finchè fossero semi di scissura e di sospetto fra le mi-
 lizie e il popolo, fra questo e i patrizi, promoveva coll'aiuto di
 Cicirucchio e di altri ottimi cittadini la concordia e la pace ge-
 nerale, che non avrebbe potuto riuscire più solenne e più com-
 movente. Fu bello vedere il giorno dopo a quello passato fra i
 terrori e le ansie della morte, la guarnigione uscire da' suoi quar-
 tieri, i carabinieri dalle loro caserme: e abbracciati alla guardia
 nazionale ed alla moltitudine, gittarsi per le vie, confondersi, ri-
 petersi parole di unione e d'amore, e giurare insieme di mescere
 il proprio sangue per la difesa della patria e del principe. Roma
 non fu mai teatro di più sublime spettacolo: e i carabinieri, su
 cui maggiormente accumulati si erano i dubbi e le ire popo-
 lari, non paghi di quest'atto fraterno, volevano indirizzata ai cit-
 tadini una testimonianza pubblica, la quale valesse a dissipare le
 ultime nebbie e a far fede della loro infelicità più assai che del
 loro mal volere. « Un grido generale, dicevano, bandiva col-

« popolo di uomini nati in libertà: tu sei popolo generoso, al-
 « cuni individui fra cui udimmo la tirannide, ma non mera-
 « vagliati, designarsi alcuni che amaretti se per nostra sciagura
 « se i nostri ranghi: pochi istanti non ne facevamo i nomi sugli
 « cinesi, che alcuni dei nostri volentieri dovevano dai muri, spin-
 « dersi da imprudenti superiori in quegli affissi nominati, che
 « sono della militare subordinazione. con tale atto, quanto
 « osco, altrettanto inconsiderato, misero a repen-
 « ta, e a scossa dei loro infelici subalterni, dalle leggi mi-
 « litari a subire. Udimmo che tu, mosso a sdegno per
 « questo, se fosse fulminavi universale anatema contro
 « tutti i cinesi sopra un'intera famiglia di tre-
 « mila persone: dovevi pesare. Udimmo tutto ciò e ne
 « fummo dolenti, e tanto più in quanto che per
 « noi, e per quella di militari subalterni, a noi non è permesso
 « di alzare la voce al trono per essere liberati da quella
 « tirannide che opprime il nostro corpo. Vorrai tu ascriverti a colpa.
 « Se per le passate comuni calamità, fummo costretti contro la
 « tua universale volontà a mirare nei nostri ranghi tal genere
 « di pubblica execrazione? E qual colpa possiamo aver noi se
 « fummo rivestiti di gradi superiori costoro? Qual colpa a noi,
 « se un odioso passato li indorò di decorazioni, che con immar-
 « cabile ferita obbligò poi parecchi di noi a portare sul petto?
 « Vedi or tu, quanto fummo infelici e quanto pur troppo lo siamo
 « tuttora, e lo saremo finchè costoro non verranno rasi dai no-
 « stri ruoli, da quei ruoli sui quali sono pure scritti que' tuoi lo-
 « rati carabini, che nel 1837 tu servasti prima disinteressata co-
 « solazione ed aid delle tue famiglie afflitte dall'orribile flagello
 « che decimò quest'anima capitale: ruoli sui quali leggonsi a cen-
 « to la volta nomi di amici della patria, che portarono fino a poco
 « fa sopra te il marchio dell'odio e della persecuzione degli empi,
 « e che per santizzare e despolizzare venderebbero lo stato a
 « qualunque vili finalmente nei quali tu, l'augusto nostro sovrano,
 « lo stato stesso, l'umanità tutta, troverete amici nove decimi e
 « mezzo. Vada dunque, popolo generoso, ritorna il tuo affetto ad un
 « corpo, che se fu generalmente infelice, ben lunge fu dall'es-
 « sere generalmente perverso: se fu misero, lo fu abbastanza por-
 « tando, senza potere di scuoterlo, il carico della pubblica ma-
 « ledizione meritata da alcuni empi, che forzatamente associati

« gli vennero. Unisci le tue alle nostre preghiere, perchè i nostri ranghi vengano dal provvidentissimo governo dell'immortale Pio IX purgati dalla indegna genia, che tu stesso designasti colpevole d'immenso attentato: e noi, in ogni tuo pericolo o trionfo, apriremo o chiuderemo la tua marcia vittoriosa a traverso le picche nemiche o i patrii trofei ». Oh sì, noi vi crediamo, o carabinieri romani: imperocchè ci è noto come v'abbiano uomini condannati a portare la soma dell'ira e del disprezzo, rovesciate sopra di loro da chi nasconde nel manto la destra che crolla i troni ed i popoli, pur spergiurando di farsene presidio e sostegno!

Incominciata così coll'armonia degli affetti e dei pensieri l'opera sua, il cardinale Ferretti sapeva troppo bene come, ad acquistar piena la confidenza del popolo, siano necessari i grandi esempi: e poichè la voce della moltitudine accusava il governatore di Roma, e i fatti gli stavano contro, egli mandavalo risolutamente a ringraziare in nome del pontefice de' suoi servigi e intimavagli forsanco di mettersi per la via di Napoli entro lo spazio di ventiquattro ore. In sua vece veniva nominato Giuseppe Morandi: e questo nome, caro a tutti e a tutti conosciuto, lusingava i Romani del più lieto avvenire e leniva la gran piaga aperta nel loro seno dal malfattore e dalle perfidie. Nel vero, quella polizia che finallora erasi rimasta inerte, se non connivente, in faccia alle calamità che minacciavano i destini di Roma e d'Italia, quella polizia medesima diveniva operosa, oculata, instancabile, e il nuovo governatore le imprimeva una direzione salutare al pubblico ordine e alla sicurezza dello stato. Un Gennaraccio, popolano di Trastevere e il rovescio di Cicirucchio, nella foga d'una rissa udivasi gridare misteriosamente: « Alla processione di domenica ci manca poco! ». E Gennaraccio veniva arrestato sull'istante: le più minute cautele venivano prese: e il pericolo scongiuravasi con altri arresti in Roma e nelle province. Scherzando una sera alcuni monelli intorno al deposito dei fucili nel rione del Borgo, uno di loro usciva a dire, aver egli di molti di quegli schioppi in casa sua: e il monello e il padre di lui venivano tratti in carcere, e buon numero di fucili si trovavano appo loro, con ampia provvigione di polvere. Era pure dissotterrato in luogo frequentissimo un proiettile, il cui scoppio pareva mirare a spargere il danno e lo spavento. Questi fatti che parevano ogni giorno

moltiplicarsi, avvertivano troppo chiaramente il governo, che l'ultima fila della congiura non erano ancora strappate: attalchè il popolo impennandosene, ricominciava a tumultuare per le vie. Ma il Morandi, il quale sentivasi abbastanza forte da resistere a qualunque novello scandalo, rinfrancava gli spiriti dei cittadini con una notificazione, le cui energiche e sensate parole meritano di essere studiate ed imitate. « Rare volte, esclama egli, la storia ci mostrò un popolo in cui, come oggi nel nostro, tutte le classi dei cittadini si siano riunite con tanta nobile emulazione a servire il principe e la patria. La nobiltà romana non risparmiò fatiche e sacrifici: la guardia civica correva allegra e coraggiosa ad armarsi: la truppa intera e il corpo dei carabinieri, restavano fedeli all'obbedienza e alla disciplina militare, si procacciavano vano le simpatie e l'affezione del popolo: ogni classe infine dei cittadini si mostrava degna di lode per avere ben meritato del governo e della patria e per aver dato nuovi e possenti motivi di consolazione e di gioia al cuore della Santità sua. Avendoci noi mille ragioni per mostrarci grati e riconoscenti alle prove non equivocate di affetto che questo popolo ci ha manifestate colla fiducia della quale ci onora, onde corrispondere per quanto possiamo a tanta fiducia e a tanto affetto, promettiamo di unirci a quei buoni cittadini che vogliono sinceramente il bene della patria: bene che non può acquistarsi che rispettando l'autorità destinata a farle rispettare e allontanando ogni ostacolo o pretesto di tumulto, a cui potrebbe dare occasione. Non vogliamo come vera qualunque voce sinistra, o il pretesto di disordini disordinate e fatte senza uno scopo legittimo. Responsabili ad ogni classe di persone, noi accetteremo sempre e volentieri i richiami di tutti e i consigli di tutti, e ci occuperemo giorno e notte perchè questa tranquillità sotto lo scudo delle leggi e sia difesa dalle perturbazioni dell'ordine, sui quali il governo ha cadere tutto il rigore della giustizia. Perciò, non cessando le vostre fatiche e perchè non sia vano il sacrificio della felicità di Roma, noi domandiamo che tutti i cittadini del governo: ai pubblici impiegati, unanime nell'eseguire i loro doveri: alla pubblica autorità, unanime a dare e rispetto per la libertà individuale. Calma dunque, calma, o Romani: o

» dine e moderazione! Il governo veglia alla vostra sicurezza. Già
 » egli conosce quanto basta, perchè possa dirvi sinceramente che
 » potete e dovette essere tranquilli: siategli uniti come lo foste
 » mai sempre, e la tranquillità e l'ordine pubblico saranno con-
 » solidati perfettamente e fra breve ».

Queste esortazioni dell'uomo nuovo e amato dal popolo, appoggiate da un'altra notificazione del giorno dopo, messa fuori dal segretario di stato, non potevano a meno di produrre gli effetti più fecondi: e il fatto venne tosto a comprovarlo. Imperocchè, trovandosi affissa in quel di medesimo ai soliti canti un'altra lista di nomi designati alla pubblica esecrazione, un giovane romano lanciavasi in mezzo alla moltitudine dei leggenti, gridando: « Si-
 » gnori, permettano che io strappi questo insidioso cartello. Dopo
 » la notificazione di monsignore il governatore, esso non fu qui po-
 » sto da ispirazione di vicino pericolo, ma dalle mani dei ne-
 » mici nostri, ad oggetto di convocare il popolo a tumulto, per
 » compromettere noi e il governo e giustificare qualche passo con-
 » tro il diritto delle genti: pensate che vogliono trarvi in inganno »!
 E il cartello fu messo in brano fra i plausi e le grida di approvazione.

E i congiurati, i cui nomi venivano proferiti con orrore dal popolo? Quanto al Grassellini, se la voce pubblica non bastasse a chiarirlo colpevole, abbastanza ne lo chiarirebbero, e il luogo d'esilio da lui scelto, e il patrocinio accordatogli dal sanguinario re lazzarone, e la protesta che Ferdinando inviava al gabinetto di Roma sulla innocenza del patrocinato. Il Freddi, mannaia di Gregorio, all'avvicinarsi dei civici che venivano ad arrestarlo, fuggì non lasciando che i suoi cagnotti, i quali nella pressa dell'ardere le carte consapevoli, davano fuoco alle cortine. Mentre egli intanto, colla degna compagnia dell'Allai, avviavasi per Subiaco e di làolgevasi verso Rocca Catarana, Cervara e Camerata. Sorpreso in quest'ultimo luogo da una delle antiche sue vittime, Giacinto Migliari, e dal maresciallo dei carabinieri, Luigi Gritti, gli fu intimato l'arresto. Il Freddi, che allora dormiva saporitamente nella caserma de' suoi vecchi e ciechi stromenti, balzò sdegnoso dal letto e ordinò alla sua volta l'arresto di chi stavagli contro, gridando che « co' suoi bravi carabinieri egli se la rideva del po-
 » polo ». Ma ei si scordava, dice uno storico, che il tempo del beneplaciti era finito. Il Migliari comparve, lo appuntò col facile

La congiura di Roma è dunque un fatto, per ciò stesso che altri si ostina a negarlo: l'Italia, l'Europa, il mondo lo ammisero. Dalla quale intima convinzione pigliando le mosse, noi ci faremo qui a descrivere rapidamente le circostanze, che l'accompagnarono, per quindi derivarne e ponderarne le conseguenze così funeste all'opera del risorgimento italiano.

Sparsasi come un fulmine la voce che annunciava a Roma lo scoppio imminente della tempesta, tutto il popolo era in tumulto nelle vie, spinto da quella orribile ansietà cui trasfonde il pericolo, e di che in questi giorni l'Italia è così spesso teatro. Ai canti delle strade e delle piazze leggevansi cartelli scritti a mano: uno di essi intitolavasi: « Incarico dell' eminentissimo Lambruschini » e del colonnello Nardoni, lasciato ai sottoscritti per l'esecuzione di una tragedia popolare ». Quindi seguivano, oltre a quelli già accennati, i nomi di un Allai, di un Muzzarelli, di un Gianuzzi, di un Sangiorgi, d'un Mainardi, d'un Moroni e di tanti altri, fra cui spiccavano quello di monsig. Grassellini, governatore generale della polizia di Roma, e quello del colonnello Freddi, il quale solo basta a gittar la febbre dell'ira nelle vene italiane. Questi cartelli, letti coll'avidità e coll'indignazione che ogni cuore può immaginarsi facilmente, oltre alla minaccia scritta nell'energico linguaggio romagnolo d'un *accidente* a chi li staccasse, erano vegliati dal popolo medesimo, il quale prendeva a sassate chiunque ardisse stendervi la mano. La concitazione e la confusione erano venute al loro colmo. I ragionari accesi, gli sdegni lungo tempo repressi e risorgenti, i racconti ribocchevoli di cose tremende, tutto annunciava che un popolo così provocato e tradito non si terrebbe alle parole e al maledire: attalchè la situazione facevasi grave per modo, che Roma correva il più alto e il più manifesto pericolo. Si fu allora appunto che i membri del circolo romano, raccolti a straordinaria adunanza, venivano nella risoluzione di chiedere al pontefice che le decretate feste si prolungassero: locchè ottenevano facilmente. Ma quest'alto di buoni cittadini non provvedeva al disordine dell'istante. I facinorosi, i gesuitanti potevano ancora trarre immenso partito dalla condizione degli animi e accelerare di due giorni l'abominosa catastrofe. In tanta urgenza, in tanto trepidamento, il consiglio non abbandonò i magnanimi che ad ogni costo volevano salva la patria. All'opera bisognava opporre l'opera, al-

l'armi l'armi, al volere il volere: e fu fatto, e l'amor di Roma e d'Italia trionfò dell'incertezza e dello scoramento, per cui popoli e regni la maggior parte delle volte si perdono nelle circostanze supreme. Per la qual cosa il principe Borghese e il duca Massimo, gittatisi ai piedi di Pio, aprivangli l'abisso che i nemici di lui e della libertà avevano dischiuso e invocavano siccome unico rimedio a tanto danno l'inaugurazione anticipato della guardia nazionale, facendo arma di tutto ciò che valesse a schermire i petti e le proprietà dei cittadini dai colpi della rivolta e dell'assassinio. Il mezzo era unico quanto energico, quanto infallibile; e Pio IX, che in quei giorni non aveva dato ancora al mondo il tristo spettacolo per cui oggi i buoni s'addolorano e s'atterriscono, Pio IX decretava che nello spazio di un'ora la città fosse in mano del popolo armato. A quella notizia, che colla celerità del pensiero fu ripetuta ai quattro venti della città, non è a dire se i Romani rompessero in un grido di giubilo e se i traditori sentissero cadersi di mano il coltello affilato nelle tenebre. Bastò una voce, bastò un semplice invito del principe Rospigliosi comandante della guardia, perchè i cittadini, senza distinzione di età e di fortuna, si lanciassero a gara nei luoghi di ritrovo, animati da quello spirito per cui il popolo romano venne ultimamente in tanta venerazione. Laonde, verso le sei della sera, tutti i posti militari erano occupati dalla milizia cittadina: ogni rione ebbe la sua guardia e le sue pattuglie: le case più cospicue di Roma aprivansi per ricevere i custodi della pubblica sicurezza: e gli animi andavansi a poco a poco rimettendo dai mille spaventosi pensieri che oppressi li tenevano. Roma rinacque in quel giorno a vita novella quasi per incantesimo, e senti come un popolo non possa perire quando voglia e sappia vivere.

Ad accrescere la solennità e il trionfo di quella sera veniva la presenza del nuovo segretario di stato, il cardinale Ferretti, che verso le undici entrava in una carrozza da posta sulla piazza del popolo. Quella improvvisa apparizione fu di ottimo augurio in Roma e lietissime furono le conseguenze che ne derivarono. La moltitudine, la quale era conscia delle virtù del prelado, stipavasi intorno a lui, altri benedicendogli, altri implorando la mano della giustizia sul capo degli empì: e la pubblica festa spingevasi tant'oltre, che il cardinale sarebbe

stato tratto alla sua dimora dalle destre dei cittadini, se non lo avesse risolutamente impedito. La città apparve ad un tratto illuminata: la quiete fu ricomposta: e il giorno che era incominciato così minaccioso e così fosco, finiva sereno e tripudiente quant'altri mai illuminassero il regno di Pio.

Nè proseguiremo il nostro racconto senza dire una parola del nuovo attore che si presenta sulla scena del gran dramma italiano e in cui ebbe così alta e così nobile parte. Nei giorni che corrono, sappiamo che si cerca di spargere un velo tenebroso sul nome dell'illustre prelato. Le apostasie politiche sono tante, che l'anima contristata degli Italiani oramai non rifugge da qualunque dura credenza: e che mai più avvenir potrebbe di strano dopo l'apostasia del gran pontefice? Pure, finchè i fatti rischiarino meglio le accuse, nessuno c'incolperà di consacrare accese parole di gratitudine al gagliardo compagno di Pio: e quando anche il genio nemico d'Italia che tutto cangia, avesse cangiato anche il cuore del segretario dopo quello del principe, noi non potremo così di leggeri porre in dimenticanza un passato di gloria, e il nostro pensiero si fermerà sempre con diletto colà, dove almeno gli è dato di sperare e di sorridere! Il cardinale Ferretti, così scrive di lui un bell'ingegno italiano, è uomo nel fiore degli anni, come quello che nacque in Ancona nel 1795, di bella persona, di giusta statura, di robusta complessione, di sguardo vivace e penetrante, di modi schietti ed affabili, di nobile e dignitoso portamento. Incominciò la sua vita civile colla carriera delle armi: ma poscia, ispirato dalla provvidenza che lo serbava a tanta gloria e a tanta altezza, gittò la spada e cinse la toga sacerdotale. In breve fu innalzato ai posti più sublimi nella gerarchia ecclesiastica, e da papa Leone XII venne scelto a vescovo di Rieti, ove trovossi nel 1831, allorchè le squadre dei Romagnoli, capitanati dal generale Sercognani, strinsero quella città di assedio. Indi a poco fu inviato a Napoli come nunzio pontificio: e alloraquando il flagello asiatico nel 1836 e nel 1837 imperversò in quella capitale, menando strazio e facendo spaventevole eccidio di quegli abitanti, diede mirabile esempio di generosità e di evangelica filantropia. In quelle lagrimevoli circostanze, la carità di monsignor Ferretti fu veramente sublime, sovrumana: poggiò all'eroismo. Giorno e notte era sempre in moto, accorrendo di qua e di là nei diversi quartieri della vasta

città, per assistere gli infermi colpiti dal tremendo morbo, confortandone lo spirito colle consolazioni efficaci della parola cattolica e sollevandone le miserie fisiche con largizioni copiose. Vendè la sua mobiglia e i suoi abiti di lusso, congedò i suoi servitori e si ridusse ad aver bisogno dello stretto necessario per soccorrere coll'elemosina gli sventurati e il principe, che per le loro condizioni igieniche più degli altri ceti della società venivano straziati dal colera asiatico. Fra il rantolo dei morenti, tra la flebili grida degli infermi, fra i gemiti dei superstiti, nel lutto, nello squallore universale, monsignor Ferretti, sempre intento alla generosa opera sua, si moltiplicava per così dire in tutti i siti, parlava a tutti le stesse parole di sentita e profonda commiserazione, sorgeva per l'infelice popolo napoletano angelo di consolazione, ministro di misericordia. Nè coll'andar del tempo il suo zelo scemava od infiacchiva. Il colera, dopo avere inferocito a Napoli dall'ottobre del 1836 fino al marzo del 1837, fe' sosta alquanto per ripigliare poi più gagliardamente di prima nel susseguente maggio e durare sino a settembre. Ma più il flagello incrudeliva, ben lunge dallo sgomentarsi, più crescevano il caritatevole ardore, il compassionevole zelo, l'infaticata pietà dell'illustre prelato: dal primo giorno fino all'ultimo, la benefica sua operosità fu immutabilmente la stessa. La perseveranza è il dono delle anime sentitamente e fortemente virtuose! Nel 1839, Gregorio XVI conferì a monsignor Ferretti la porpora cardinalizia e lo nominò arcivescovo di Fermo. Le benedizioni che inviano tuttora al suo nome i poveri di quella diocesi, ci dispensano dal dire che ivi, come a Rieti, come a Napoli, egli fu miracolo vivente di carità e d'inesausta beneficenza, padre e vero pastore dei popoli sottoposti alla sua magistratura spirituale. Allorchè Pio IX ascese sulla cattedra di san Pietro, il cardinale Ferretti esercitava in Roma con plauso universale il ministero apostolico, e fu presto inviato a sostenere l'ufficio di legato nella provincia di Pesaro e d'Urbino. Quivi venne a trovarlo l'invito dell'eccelso suo congiunto, il quale chiamavalo al suo fianco, assicurandolo che Dio era con loro. Che se queste testimonianze non bastassero a chiarire il perchè i Romani si ripromettessero un governo provvido, energico e leale sotto la direzione del prelato di cui è parola, noi citeremmo quella luminosissima offerta-gli dal municipio di Pesaro nel suo partire da quella sede: testi-

monianza di un popolo che di per sè vale una vita di virtù e di prove. « Breve, dice lo scritto, è stata la vostra dimora in questa » provincia, ma tutti ebbero agio a conoscervi, perchè voi non » vi studiate di rendere la maestà del potere più reverenda, » appartandovi affatto dal popolo, quasi da profana cosa: ma » tutto dandovi a tutti, quanto più discendete, tanto più fate ri- » splendere l'astro romano e v'acquistate venerazione e affetto. » Tutti vi conobbero, perchè segnaste la vostra missione coi be- » nefizi: vi conobbe specialmente questo municipio, a' cui soc- » corsi uniste anche i vostri per accrescere i lavori pubblici a » sollievo dell'indigenza: vi conobbero i poverelli della città no- » stra impotenti alla fatica, e grati rammemorano i giorni d'an- » gustia in cui ebbero da voi sussistenza: vi conobbe l'intera pro- » vincia, alle cui necessità provvedeste con zelo pronto e magna- » nimo: vi conobbero perfino gli aerei casolari delle alpi vicine » assediati dalle nevi e dai geli, a cui faceste giungere i con- » forti della vostra e della sovrana pietà: sì, tutti vi conobbero, » e il nome di Gabriele Ferretti suona da ogni parte benedizione » ed amore. A governare i popoli, prosegue lo scritto, meglio che » la fredda e consumata politica dei gabinetti, vale l'istinto gene- » roso del cuore sublimato dalla carità cristiana, che non misura » il pubblico bene colla gretta ragione di stato, ma colla larghis- » sima dell'Evangelio, la quale negli ordini varii della civil so- » cietà abbraccia egualmente i grandi e i pusilli, e su tutti di- » stende la sua provvidenza. E mentre impallidiscono gli altri li- » brando le sorti dei regni, a chi abnega se stesso pel suo po- » polo, pronto e spontaneo si presenta il più sicuro consiglio, » perchè ha sempre dinanzi agli occhi l'istessa norma, la salute » di tutti: onde giova ripeterlo: Iddio è con Pio IX e con voi, » e con quanti cooperano all'impresa rigeneratrice del popolo suo. » Purtroppo a quel grande è toccato regnare in assai miserevoli » tempi: ma gli schietti e santi principii a cui è affidato il de- » stino dell'umanità, sebbene combattuti e adombrati dalle cali- » gini di passioni discordi, trionferanno al suo fianco: chè immensa » è la forza del vero che s'avviene in un'anima pura, confidente » e operosa che lo propaghi, e le coscienze di mille popoli sulla » terra con un solo grido rispondono alla sua voce. Ora voi, con- » chiude lo scritto, voi foste chiamato, eminentissimo principe, » ad aiutare l'opera magnanima, che per le lingue di tutto il mondo

» civile andrà celebrata e benedetta nei futuri secoli, e siete ben
 » degno di sedere presso il trono sovrano, perchè fido imita-
 » tore di Pio, al pari di lui, seguendo un' apostolica forma di
 » governare, non volete per voi che le fatiche e gli affanni, i
 » comodi e i beni per gli altri: ma mentre questo ufficio subli-
 » me porta il vostro cuore filantropo ad abbracciare tutto lo stato,
 » ritenete nel vostro patrocinio questa città, a cui avete dato così
 » chiare prove di benevolenza, e non obbliate la gioventù pesa-
 » rese, che retta dalla vostra sapiente mitezza, si tenne sempre
 » nella moderazione civile e nell'amore dell'adorato sovrano Pio
 » IX: e voi meglio potrete imprimere la forma schietta della vo-
 » stra mente e del vostro cuore nelle generazioni novelle, che
 » rinunzieranno al tristo retaggio delle discordie degli avi per ri-
 » posare sotto il regno di pace, che voi generosi apparecchiate
 » agli uomini di buona volontà ». Tale era allora il cardinale Fer-
 » retti e tale lo credevano i popoli: oh! s'egli falli, seguendo l'a-
 » stro volubile e fallace di Pio, sarà almeno un frutto doloroso di
 » più portato dall'esempio!

Checchè ne sia, l'elezione del legato di Pesaro a segretario di
 stato s'ebbe da tutte le Romagne come un dono del cielo: ed egli
 rispondeva pienamente al desiderio universale, inaugurando il suo
 governo con atti di somma gagliardia e di provvido senno. Per-
 suaso che la tranquillità e la fiducia di Roma non potevano ri-
 nascere finchè fossero semi di scissura e di sospetto fra le mi-
 lizie e il popolo, fra questo e i patrizi, promoveva coll'aiuto di
 Ciciriuacchio e di altri ottimi cittadini la concordia e la pace ge-
 nerale, che non avrebbe potuto riuscire più solenne e più com-
 movente. Fu bello vedere il giorno dopo a quello passato fra i
 terrori e le ansie della morte, la guarnigione uscire da' suoi quar-
 tieri, i carabinieri dalle loro caserme: e abbracciati alla guardia
 nazionale ed alla moltitudine, gittarsi per le vie, confondersi, ri-
 petersi parole di unione e d'amore, e giurare insieme di mescere
 il proprio sangue per la difesa della patria e del principe. Roma
 non fu mai teatro di più sublime spettacolo: e i carabinieri, su
 cui maggiormente accumulati si erano i dubbi e le ire popo-
 lari, non paghi di quest'atto fraterno, volevano indirizzata ai cit-
 tadini una testimonianza pubblica, la quale valesse a dissipare le
 ultime nebbie e a far fede della loro infelicità più assai che del
 loro mal volere. « Un grido generale, dicevano, bandiva col-

» pevoli di orribili macchinazioni contro te, popolo generoso, al-
 » cuni individui, fra cui udimmo dolorosamente, ma non mera-
 » vigliati, designarsi alcuni, che appartengono per nostra sciagura
 » ai nostri ranghi: pochi istanti dopo ne leggevamo i nomi sugli
 » affissi, che alcuni dei nostri vollero divellere dai muri, spin-
 » tivi forse da imprudenti superiori in quegli affissi nominati, che
 » abusando della militare subordinazione, con tale atto, quanto
 » inutile e tardo, altrettanto inconsiderato, misero a repenta-
 » glio anche la vita dei loro infelici subalterni, dalle leggi mi-
 » litari astretti ad obbedire. Udimmo che tu, mosso a sdegno per
 » tali cose, colla tua voce fulminavi universale anatema contro
 » noi tutti, e l'infamia di pochi sopra un'intera famiglia di tre-
 » mila cittadini dello stato facevi pesare. Udimmo tutto ciò e ne
 » fummo profondamente dolenti, e tanto più in quanto che per
 » la nostra qualità di militari subalterni, a noi non è permesso
 » tampoco d'innalzare la voce al trono per essere liberali da quella
 » tace che infetta il nostro corpo. Vorrai tu ascriverci a colpa,
 » se, per le passate comuni calamità, fummo costretti contro la
 » nostra universale volontà a mirare nei nostri ranghi tal genere
 » di pubblica esecrazione? E qual colpa possiamo aver noi se
 » furono rivestiti di gradi superiori costoro? Qual colpa a noi,
 » se un odioso passato li indorò di decorazioni, che con immar-
 » ginabile ferita obbligò poi parecchi di noi a portare sul petto?
 » Vedi or tu, quanto fummo infelici e quanto pur troppo lo siamo
 » tuttora, e lo saremo finchè costoro non verranno rasi dai no-
 » stri ruoli, da quei ruoli sui quali sono pure scritti que' tuoi buoni
 » carabinieri, che nel 1837 tu servasti prima disinteressata con-
 » solazione ed aita delle tue famiglie afflitte dall'orribile flagello
 » che decimò quest'anima capitale: ruoli sui quali leggonsi a cen-
 » tinaia i nomi di amici della patria, che portarono fino a poco
 » tempo fa il marchio dell'odio e della persecuzione degli empi.
 » i quali per tesaurizzare e despolizzare venderebbero lo stato a
 » Satanasso: ruoli finalmente nei quali tu, l'augusto nostro sovrano,
 » lo stato intiero, l'umanità tutta, troverete amici nove decimi e
 » mezzo. Via adunque, popolo generoso, ritorna il tuo affetto ad un
 » corpo, che se fu generalmente infelice, ben lunge fu dall'es-
 » sere generalmente perverso: se fu misero, lo fu abbastanza por-
 » tando, senza potere di scuoterlo, il carico della pubblica ma-
 » ledizione, meritata da alcuni empi, che forzatamente associati

» gli vennero. Unisci le tue alle nostre preghiere, perchè i nostri ranghi vengano dal provvidentissimo governo dell'immortale Pio IX purgati dalla indegna genia, che tu stesso designasti colpevole d'immenso attentato: e noi, in ogni tuo pericolo o trionfo, apriremo o chiuderemo la tua marcia vittoriosa a traverso le picche nemiche o i patrii trofei ». Oh sì, noi vi crediamo, o carabinieri romani: imperocchè ci è noto come v'abbiano uomini condannati a portare la soma dell'ira e del disprezzo, rovesciate sopra di loro da chi nasconde nel manto la destra che crolla i troni ed i popoli, pur spergiurando di farsene presidio e sostegno!

Incominciata così coll'armonia degli affetti e dei pensieri l'opera sua, il cardinale Ferretti sapeva troppo bene come, ad acquistare piena la confidenza del popolo, siano necessari i grandi esempi: e poichè la voce della moltitudine accusava il governatore di Roma, e i fatti gli stavano contro, egli mandavalo risolutamente a ringraziare in nome del pontefice de' suoi servigi e intimavagli forsanco di mettersi per la via di Napoli entro lo spazio di ventiquattro ore. In sua vece veniva nominato Giuseppe Morandi: e questo nome, caro a tutti e a tutti conosciuto, lusingava i Romani del più lieto avvenire e leniva la gran piaga aperta nel loro seno dal malfato e dalle perfidie. Nel vero, quella polizia che finallora erasi rimasta inerle, se non connivente, in faccia alle calamità che minacciavano i destini di Roma e d'Italia, quella polizia medesima diveniva operosa, oculata, instancabile, e il nuovo governatore le imprimeva una direzione salutare al pubblico ordine e alla sicurezza dello stato. Un Gennaraccio, popolano di Trastevere e il rovescio di Cicirucchio, nella foga d'una rissa udivasi gridare misteriosamente: « Alla processione di domenica ci manca poco! ». E Gennaraccio veniva arrestato sull'istante: le più minute cautele venivano prese: e il pericolo scongiuravasi con altri arresti in Roma e nelle province. Scherzando una sera alcuni monelli intorno al deposito dei fucili nel rione del Borgo, uno di loro usciva a dire, aver egli di molti di quegli schioppi in casa sua: e il monello e il padre di lui venivano tratti in carcere, e buon numero di fucili si trovavano appo loro, con ampia provvigione di polvere. Era pure dissotterrato in luogo frequentissimo un proiettile, il cui scoppio pareva mirare a spargere il danno e lo spavento. Questi fatti che parevano ogni giorno

moltiplicarsi, avvertivano troppo chiaramente il governo, che le ultime fila della congiura non erano ancora strappate: attalchè il popolo impennandosene, ricominciava a tumultuare per le vie. Ma il Morandi, il quale sentivasi abbastanza forte da resistere a qualunque novello scandalo, rinfrancava gli spiriti dei cittadini con una notificazione, le cui energiche e sensate parole meritano di essere studiate ed imitate. « Rare volte, esclama egli, la storia ci » mostrò un popolo in cui, come oggi nel nostro, tutte le classi » dei cittadini si siano riunite con tanta nobile emulazione a servire il principe e la patria. La nobiltà romana non risparmiava » fatiche e sacrifici: la guardia civica correva allegra e coraggiosa » ad armarsi: la truppa intera e il corpo dei carabinieri, restando » fedeli all'obbedienza e alla disciplina militare, si procacciavano le simpatie e l'affezione del popolo: ogni classe infine dei » cittadini si mostrava degna di lode per avere ben meritato del » governo e della patria e per aver dato nuovi e possenti motivi » di consolazione e di gioia al cuore della Santità sua. Avendo » noi mille ragioni per mostrarci grati e riconoscenti alle prove » non equivocate di affetto che questo popolo ci ha manifestate e » alla fiducia della quale ci onora, onde corrispondere per quanto » possiamo a tanta fiducia e a tanto affetto, promettiamo di unirci » sempre a que' buoni cittadini che vogliono sinceramente il bene » del loro paese: bene che non può acquistarsi che rispettando le » leggi e le autorità destinate a farle rispettare e allontanando » ogni cagione o pretesto di tumulto, a cui potrebbe dare origine, o l'accogliere come vera qualunque voce sinistra, o il provocare riunioni disordinate e fatte senza uno scopo legittimo e » ragionevole. Accessibili ad ogni classe di persone, noi accoglieremo sempre e volentieri i richiami di tutti e i consigli dei » buoni cittadini, e ci occuperemo giorno e notte perchè questa » città viva tranquilla sotto lo scudo delle leggi e sia difesa dalle » mene dei tristi e dei perturbatori dell'ordine, sui quali il governo è deciso di far cadere tutto il rigore della giustizia. Perchè » riescano efficaci le nostre fatiche e perchè non sia vano il sincero nostro interesse alla felicità di Roma, noi domandiamo ai » Romani calma e fiducia nel governo: ai pubblici impiegati, una » scrupolosa esattezza nell'eseguire i loro doveri: alla pubblica » forza infine, obbedienza ai capi e rispetto per la libertà individuale d'ogni cittadino. Calma dunque, calma, o Romani: or-

» dine e moderazione! Il governo veglia alla vostra sicurezza. Già
 » egli conosce quanto basta, perchè possa dirvi sinceramente che
 » potete e dovete essere tranquilli: siategli uniti come lo foste
 » mai sempre, e la tranquillità e l'ordine pubblico saranno con-
 » solidati perfettamente e fra breve ».

Queste esortazioni dell'uomo nuovo e amato dal popolo, appoggiate da un'altra notificazione del giorno dopo, messa fuori dal segretario di stato, non potevano a meno di produrre gli effetti più fecondi: e il fatto venne tosto a comprovarlo. Imperocchè, trovandosi affissa in quel di medesimo ai soliti canti un'altra lista di nomi designati alla pubblica esecrazione, un giovane romano lanciavasi in mezzo alla moltitudine dei leggenti, gridando: « Si-
 » gnori, permettano che io strappi questo insidioso cartello. Dopo
 » la notificazione di monsignore il governatore, esso non fu qui po-
 » sto da ispirazione di vicino pericolo, ma dalle mani dei ne-
 » mici nostri, ad oggetto di convocare il popolo a tumulto, per
 » compromettere noi e il governo e giustificare qualche passo con-
 » tro il diritto delle genti: pensate che vogliono trarvi in inganno »! E il cartello fu messo in brano fra i plausi e le grida di approvazione.

E i congiurati, i cui nomi venivano proferiti con orrore dal popolo? Quanto al Grassellini, se la voce pubblica non bastasse a chiarirlo colpevole, abbastanza ne lo chiarirebbero, e il luogo d'esilio da lui scelto, e il patrocinio accordatogli dal sanguinario re lazzarone, e la protesta che Ferdinando inviava al gabinetto di Roma sulla innocenza del patrocinato. Il Freddi, mannaia di Gregorio, all'avvicinarsi dei civici che venivano ad arrestarlo, fuggì non lasciando che i suoi cagnotti, i quali nella pressa dell'ardere le carte consapevoli, davano fuoco alle cortine. Mentre egli intanto, colla degna compagnia dell'Allai, avviavasi per Subiaco e di là volgevasi verso Rocca Catarama, Cervara e Camerata. Sorpreso in quest'ultimo luogo da una delle antiche sue vittime, Giacinto Migliari, e dal maresciallo dei carabinieri, Luigi Gritti, gli fu intimato l'arresto. Il Freddi, che allora dormiva saporitamente nella caserma de' suoi vecchi e ciechi stromenti, balzò sdegnoso dal letto e ordinò alla sua volta l'arresto di chi stavagli contro, gridando che « co' suoi bravi carabinieri egli se la rideva del po-
 » polo ». Ma ei si scordava, dice uno storico, che il tempo dei beneplaciti era finito. Il Migliari comparve, lo appuntò col fucile

e in nome dello stesso popolo e del pontefice ch'egli insultava, intimavagli anch'esso l'arresto. Chi fe' piangere tante onorate famiglie, tremare tanti cittadini onestissimi, tremò e s'arrese, e fu gittato in castel Sant'Angelo, nelle carceri già occupate dai Galletti e dai Mattioli, e che egli stava ad altri preparando. Così, conchiude lo storico, chi giudicava, ora è giudicato: chi malediceva, ora è maledetto: gl'innocenti per le scale del patibolo salirono al Vaticano, e i carnefici dall'alto loro seggio precipitarono dov'erano le vittime. Il Nardoni, nascostosi per qualche tempo in una vigna dei gesuiti, si ricoverò a Napoli: il Muzzarelli si sottrasse a stento ai furori del popolo: i Galanti fuggirono: il Minardi, per cui suscitavasi quasi un tumulto a Roma, dapprima si rifugiò in Toscana, quindi fu restituito al governo pontificio: l'altra turba minore di scellerati, chi in un modo e chi nell'altro, cadde nelle mani della giustizia o corse a nascondere la sua ignominia in paese straniero. E fu bello in mezzo a questa orrenda scena di delitto e di vendetta, fu bello il vedere un colonnello Bini, antico soldato e posto a torto fra i maledetti dal popolo, percorrere i corpi della guardia nazionale, colle lagrime agli occhi giurare la sua innocenza, richiedere un giudizio severo e rimpiangere il perduto amore de' suoi concittadini: fu bello vedere un tenente Giannuzzi, allora lontano, correre a Roma appena udita l'accusa, offrire la destra alle catene, voler sommersi a rigido esame e invocare che restituito gli venga il suo perduto onore.

Così fra la grandezza di un popolo offeso che si raffrena e la villà dei reprobì che lo provocano, fra l'eroismo della virtù che tutela il suo splendore e il senno d'una nazione che sa discernere l'innocente dal reo: così aveva fine la congiura di luglio, pagina immortale che onorerà le storie e mostrerà al mondo quali miracoli partorir non possano l'amore e la concordia in una terra, che se qualche cosa ha perduta del suo passato, non fu certamente nè il coraggio nè la volontà di risorgere.

CAPITOLO DECIMOSESTO



SOMMARIO

La congiura di Roma e l'Austria. — La doppia occupazione di Ferrara. — Storia del diritto di guarnigione nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio. — La politica austriaca e il papato. — Conseguenze di questa politica. — Digressione sull'indipendenza italiana. — Se un popolo possa essere libero senza essere indipendente. — Prove tratte dalla storia e dalla ragione. — Il principato e il popolo. — Che far debbano l'uno e l'altro nella questione presente. — Gli Austriaci a Ferrara. — Il cardinale Ciacchi e le sue proteste. — Effetti dell'occupazione in Italia e fuori d'Italia. — Quali frutti ne raccogliessero l'Italia e l'Austria. — Prime titubanze di Pio IX. — Gli Italiani avrebbero dovuto incominciare d'allora a meglio giudicarlo.

Ma se la congiura di Roma finiva negli stati pontificii così nobilmente e così eroicamente dalla parte del popolo, che potendo esserne ad un tempo medesimo scopritore, giudice e vindice, si contentò del primo carattere, lasciando gli altri alla lealtà del governo, contro la delusa speranza di un processo severo e di una esemplare vendetta: in questa guisa non finiva per ciò che riguarda la molla principale dell'iniquo complotto, vogliamo dire l'intervento, segreto dapprincipio, quindi aperto e sfacciato, del gabinetto austriaco. Vi furono allora, e v' hanno tuttavia a' di nostri, certi pregiudicati o certi credenzoni, i quali, stringendo gli occhi in faccia al sole per non vederne la luce, si ostinarono e si ostinano a sostenere, che la politica di Vienna non ebbe mano in quegli scandali, e quanto contemporaneamente operò, essere cosa di pura combinazione. A chi si senta di essere italiano, queste misere arti di confessare il bianco dov'è il nero e di vendere orpello per oro, riescono oramai così conosciute e ridicole, da non darsene nemmeno per intesi: ma noi i quali sappiamo, come queste arti medesime quelle fossero unicamente infino ad ora, che tanti buoni consigli mandarono a vuoto e tante gagliarde opere fecero pa-

ralitiche, noi non cesseremo mai dall'insistere sovr'esse dovunque ci occorran sul nostro cammino, gridando con quanto abbiamo di lena, che se alcuna cosa potè arrestarci e vincerci, non fu certo la forza nè della parola nè del braccio, ma la vecchia arte di far credere giorno dove è tenebre, verità dove è menzogna, diritto dove è usurpamento e maledizione.

Prima dunque di entrare a discorrere della complicità austriaca nella esecranda catastrofe del quindici luglio, colla doppia occupazione di Ferrara, egli è mestieri prendere il volo da più remoto punto e mettere in palese gl'intendimenti sinistri di Vienna fin dalla loro arcana origine. Sarebbe inutile assunto il voler qui provare, come l'Austria, a forza d'intrighi, di corruzioni, di tradimenti e d'infamie, si erigesse sulle rovine napoleoniche ad arbitra sola dei destini del mondo, quali fermati venivano in quell'atroce coudliabolo, che non cesserà di essere l'esecrazione dei posteri. Italia, e coll'Italia le nazioni tutte che gemono sotto il peso di straniere catene, per lunga prova sel sanno. Ora, che voleva ella quest'Austria dalle potenze congregate, se non la morale schiavitù della penisola quant'essa è grande? Il regno lombardo-veneto, l'aquila imperiale tenevalo troppo stretto negli artigli perchè potesse sfuggirle: Lucca, Firenze, Parma e Modena languivano nel dominio dei duchi e degli arciduchi suoi degni satelliti: le tradizioni borboniche assicuravano di Napoli e di Palermo: la debolezza e il provato gesuitismo del governo piemontese rendevano tranquilla sulla docilità di Torino. Non rimaneva dunque che Roma e questa sovra ogni altra stava in pensiero al Seiano di Vienna: all'assoggettamento di questa erano rivolte le sue sollecitudini più profonde.

Si potè accusare di tutto il principe di Metternich, fuorchè di previdenza e di tenacità nei propositi: e queste due virtù, che nelle dottrine diplomatiche valgono tutto, lo resero sempre facile intorno ai mezzi di raggiungere uno scopo, fossero anche mezzi di estermio e d'orrore. Finchè la seconda delle due prevaleva sulla prima, la tenacità sulla previdenza, l'Europa fu chiamata con sua maraviglia ad essere spettatrice di una caduta, a cui era preludio, per chi ben vedeva, un'altra caduta più terribile, se non più inaspettata, vogliamo accennare al Metternich di Parigi. fatto in mal punto scolaro e manigoldo del Metternich viennese. Ora, l'accorto politico non ignorava, che non indarno era posto

nel cuor d'Italia il centro del cristianesimo: e fino a tanto che i popoli conosciuta non avessero la centrifugità dei due poteri, quello del tempo e quello dello spirito: fino a tanto che quello spurio connubio non andasse rotto insieme col prestigio da cui era circondato, l'assoggettamento morale della penisola non sarebbe mai stato pieno senza l'assoggettamento del re sacerdote. Questa massima fu sempre così radicata nella politica austriaca, che noi la vedemmo in ogni età gravitare su Roma, o colle corruzioni o colle minacce: e da quando nel primo Ottone la corona italiana passava sulle teste germaniche, questa politica non ha mai a se stessa mentito.

Ma nell'inaugurare negli stati italiani un simulacro d'indipendenza, il gabinetto di Vienna vedeva il pericolo a cui si andava esponendo. A rincontro degli altri principi, vere ombre cinesi mosse dalla mano dell'Austria, i pontefici mal potevano essere còliti al laccio degli interessi dinastici e di quelle tante seduzioni, che rendono bello il carcere dei re, anche quando il diadema e la porpora non sono per loro che un inganno. Lasciata da banda la potenza religiosa, che non sempre torna a scudo di chi mal ne adopera le folgori, la libera elezione che solleva dalle comuni file dei campioni del cristianesimo all'altezza del trono uomini varii e nuovi alle faccende politiche, era un ostacolo a cui rompevano tutti gli accorgimenti del consiglio aulico. Chi poteva promettergli che l'intrigo e le macchinazioni diplomatiche avrebbero ad ogni volta spinto sulla cattedra di s. Pietro un pontefice buon servitore dell'Austria e amico indeclinabile del passato? Chi poteva garantirlo dal ritorno di un Alessandro III o di un Innocenzo IV, i quali, rinnovellando i miracoli delle due leghe, non rinfrescassero i trionfi d'Alessandria, di Legnano e di Parma e non riconducessero le umiliazioni di Venezia e i chirografi di Costanza?

Questa era la spina che faceva grondar sangue dal cuore di Metternich: questo il pensiero che rompeva le sue notti colle fantasime della libertà e del risorgimento italiano. Finchè le Romagne non fossero state legate come gli altri domini della penisola al suo carro trionfale: finchè in Campidoglio non fosse stata spenta per sempre quella voce che aveva dato leggi non pure all'Austria, ma all'universo, le fatiche, gli scontri, le infamie diplomatiche di Metternich non avrebbero recato il frutto di schiavitù e di pace sepolcrale ch'egli era in diritto di ripromettersi: e un

cenno, un grido, una parola bastati sarebbero a distruggere in un giorno l'edifizio di più di un secolo. Bisognava dunque provvedere a questa possibilità di rovina: bisognava costringere lo spirito di Roma entro una cerchia fatale da cui non potesse uscire: bisognava sollevargli di contro una barriera così grande e così terribile, che non fosse lieve impresa il varcarla e lo spingersi oltre. Nè il genio inventivo del decano diplomatico avrebbe potuto in quel frangente fallire a se medesimo. Che importa, se ardito e provocatore erane il mezzo? Il fascino a cui egli aveva prese le potenze europee, fascino comprato colla viltà e col tradimento, davagli coraggio e forza a tutto impunemente intraprendere: ed era egli ben sicuro che quei ridicoli areopagiti i quali chiamavansi i rappresentanti delle grandi nazioni, avrebbero volentieri chiuso un occhio e fatto arco della schiena dinanzi alle determinazioni dell'idolo sovrano.

Per la qual cosa, alloraquando venne la volta del pontefice e si trattò di riporlo nel pieno possedimento degli stati ecclesiastici, con impropria e illiberale denominazione appellati il patrimonio di san Pietro, ecco il principe di Metternich levarsi improvviso e richiedere in tutta pienezza di diritto le due città di Ferrara e di Comacchio, sotto il pretesto che quei due baluardi erano indispensabili alla difesa delle nuove province lombardo-venete cedute al governo austriaco. Per dir vero, la pretesa di Vienna racchiudeva in sè tanta ingiustizia e tanta ferocia, che un resto di vergogna mandava i rossori sul viso ai venduti che l'ascoltavano e prestava loro l'ardire di pensarvi sopra un istante: e il cardinale Consalvi, il quale di tutta quella turba diplomatica era forse il meno corrotto e il più coraggioso, protestava con tutta la gagliardia dell'anima contro una domanda che era un'aperta infrazione alla ragion sacra dei popoli ed aveva per conseguenza lo smembramento dello stato pontificio. Or bene, credete voi che il principe di Metternich si lasciasse smuovere da quella disapprovazione universale e da quelle proteste del legato? Nulla di tutto ciò. Egli conosceva da lunga pezza il modo di ricondurre al dovere quegli uomini, su cui era solito esercitare l'assoluto suo dominio: e mentre il congresso diffondevasi in discussioni altrettanto prolisse che inutili, il governo austriaco, fedele alla sua politica tradizionale, la politica dei fatti e delle baionette, ordinava si occupassero dai battaglioni croati le due città in contesa

e annunziava quell'occupazione all'adunanza siccome un argomento vittorioso, che non avrebbe mancato di far traboccare la bilancia dalla sua parte. « Il cardinale Consalvi, osserva uno storico, aveva le sue proteste, ma l'Austria gli rispondeva coi cannoni: cosicchè, per trarsi d'impiccio, il congresso immaginava di attribuire al governo imperiale la facoltà di tener guarnigione nelle due fortezze di Ferrara e di Comacchio, e questa facoltà veniva registrata nel protocollo. Così, in quella circostanza come sempre, la forza soperchiava il diritto: ma i membri del congresso che volevano tenersi buona l'Austria, chiudevano gli occhi sul presente e sull'avvenire. Imperocchè questa facoltà esorbitante accordata al governo austriaco, poteva in un caso possibile essere sorgente di tristi conseguenze. Così pure, in virtù degli atti del congresso, l'Austria otteneva in Italia una posizione formidabile, come non aveva fin allora ottenuta: ella possedeva per se medesima o per mezzo dei principi della famiglia imperiale, la metà del bel paese. Laonde non tardava un istante a rivolgersi alla sua politica sistematica, di comprimere cioè la penisola colla sua influenza mortale ».

Vero è bene che il cardinale Consalvi, anzichè lasciarsi vincere dalle decisioni del conciliabolo, che così infamemente sentenziava sull'avvenire dei popoli, senza che i popoli potessero lagnarsene, sotto pena delle carceri, delle confische e dei patiboli: vero è bene che il cardinale Consalvi ricusava energicamente di accondiscendere a quel nefando mercato, e con solenne atto, che dopo di lui i pontefici mai non rinvocarono, avvertiva gli augusti sovrani firmataril del protocollo: « trovarsi egli nella necessità di guarentire i diritti imprescrittibili della santa Sede, col protestare contro lo smembramento dal patrimonio della medesima, della provincia di Avignone, del contado Venesino e della porzione del Ferrarese esistente sulla riva sinistra del Po, non che contro il diritto di presidio dato all'Austria nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio ». Le quali proteste venivano poi rinnovellate dallo stesso Pio VII, nella sua allocuzione ai cardinali tenuta il giorno quattro di settembre dell'anno medesimo. Ma che importava egli a S. M. apostolica delle proteste ripetute di un povero cardinale e di un povero pontefice? Doveva ella forse pigliarsene il più piccolo pensiero? Ed è ciò che i signori del congresso di Vienna, non so se con ischerni o con ferocia maggiore, chiamavano indipendenza

degli stati italiani: ed è in nome di questa indipendenza medesima, che nel ventuno, nel trentuno, nel trentadue, e in particolar modo nel quarantasette e nel quarantotto, il governo austriaco, fedelissimo osservatore dei diritti altrui come difensore inesorabile dei proprii, slanciava da quelle due fortezze così ignominiosamente usurpate le orde barbariche de' suoi carnelici a sgozzare senza misericordia gli Italiani, che si ricordavano d' avere una patria, che credevano alla indipendenza di questa patria guarentita dall' Austria, che avevano dimenticato un istante come nel mondo vi possa essere altra libertà che pei tiranni, altra ragione che pei forti, altre spade che per suggellare nel sangue delle vittime la schiavitù universale.

E poichè pure noi la scrivemmo questa santa ed eterna parola indipendenza: poichè sono pur questi i giorni supremi in cui l' Italia si martira e combatte per essa: poichè pure è venuto finalmente il tempo in cui gl' Italiani sapranno e lo sapranno per sempre, se sono o non sono un popolo, se hanno o non hanno il diritto di esserlo, se possono o non possono da sè o col soccorso altrui conquistarsi questo diritto e renderlo imperscrivibile col triplice battesimo dello spirito, del sangue e del fuoco: noi preghiamo con tutte le potenze dell'anima nostra i lettori di queste pagine a volerci permettere di spendere alcune parole, onde esprimere al popolo italiano il vero significato dell' indipendenza nazionale, per cui egli si travaglia e senza cui non v' ha vita pei popoli fuor quella che vita si chiama ed è morte, libertà ed è servaggio, pace ed è silenzio di sepolcro. E tanto più caldamente domandiamo oggi questa facoltà della parola, perchè domani potrebbe esser tardi: perchè uno spirito di vertigine e di maledizione è portato sull'aure italiane e fecondato dal demone austriaco: perchè questo fervore di popolo, questa febbre, questa rabbia di libertà d' una intera nazione potrebbe riuscire funesta, se gli eterni nemici dell' Italia giungessero a metterla per vie speciose, ma diverse e ponenti capo all' estermínio civile. Udite, udite, o Italiani, la voce non di un uomo, ma della patria, ma di Dio, che per la bocca di quest'uomo vi parlano vere e solenni parole!

Qui la prima domanda che ci si affaccia al pensiero è quella che segue: un popolo può egli mai essere libero senza essere indipendente? Noi procureremo di rispondere a questa domanda, prima colla storia e quindi colla ragione.

L'Italia non fu mai davvero libera che quando fu indipendente: e non fu mai davvero indipendente, fuorchè in quelle sue antichissime confederazioni, in quelle sue repubbliche antichissime, le quali, chiuse nella cerchia segnata dal brando della conquista o dal pacifico scettro dell'immigrazione, vivevano d'una vita propria, concordi al di dentro, formidabili al di fuori, sempre pronte a discendere in guerra con chi s'attentasse varcarne il confine, sempre risolte di morire anzichè curvare la fronte a straniero dominio. Quella era libertà, non di nome, ma di fatto: quella era indipendenza come ad un popolo libero si conviene, e di quanto a cui tutto è nulla, tutto s'immola, tutto diventa arma di difesa nei supremi momenti del pericolo. La libertà e l'indipendenza morirono in Italia sotto la spada trionfatrice di Roma: imperocchè la repubblica del Campidoglio, invasa dalla vertigine dell'egoismo, inorgoglita dalla vittoria, fatta ebbra dalla propria forza e accecata dall'ambizione, invece di confondere, disuniva: e mentre apparve modello di grandezza e di civiltà in faccia all'universo, l'universo costrinse nel più duro e nel più esecrando servaggio. I begli anni della penisola in mezzo ai trionfi e alle glorie militari di Roma, furono l'eroica resistenza opposta dai popoli italiani alle aquile del Tevere: i quali, presaghi dell'avvenire, che li attendeva, perivano uno dopo l'altro col brando in pugno e la disperazione nell'anima, e con essi cancellavasi dalla faccia di questa patria infelice quel suggello di libertà e d'indipendenza vera, che i secoli dovevano far rivivere più d'una volta, ma conservare non mai, se oggi, resi esperti dal passato, gli eredi di quei popoli non sapranno vincere e trionfare per sempre. L'ultimo grido della nazionalità italiana spirò sulle spalle delle alpi coll'ultimo ligure percosso dal ferro di quattro consoli: lo splendore della città del mondo inabissò da quell'istante la penisola, che divenuta intima delle province, seguì a guisa di schiava le fortune del popolo conquistatore. Nel vortice dei tempi, ben si fe' sentire a quando a quando quel grido: ma fu suono fuggente che si perdettero tra i gemiti e i dolori del servaggio. E forse era nei destini d'Italia, che la spada dei liguri, la quale propugnava infino agli stremi la libertà e l'indipendenza della nazione, quella fosse che, impugnata da nepoti non degeneri nella pienezza delle età, ricollocasse sul tripode l'idolo risuscitato e lo mostrasse con meraviglia alle genti europee.

Nulla avvi di meno stabile e di meno duraturo che un grande impero fondato sull'usurpamento e sulla conquista: la spada che lo creò, serve a distruggerlo: e tali esser dovevano i destini dell'impero romano. Caduto il colosso che tenevale avvinte, le nazionalità, ridivenute nella balia di se medesime, si riebbero dalla prostrazione, e a poco a poco si ricomposero e si ringagliardirono. Così vedemmo la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Germania sorgere a vita possente e levarsi in popoli temuti sulle rovine del passato. Ma l'Italia, più vicina al cuore della città dominatrice, più strettamente legata alle sue glorie e alle sue sventure, mentre abbracciavane gli orgogli, le ambizioni e le fantasime, dividevane la corruzione e la debolezza e succhiavane lo spirito discioglitore, che scorrendo per tutti i suoi membri e per tutte le sue fibre, vi infondeva il letargo della morte. Ella è legge di natura, che una lunga prosperità, una opulenza sconfinata e un potere dinanzi a cui nulla v'ha che resista, si lascino dietro in un popolo la sfiducia, la viltà, l'abbiezione e quell'attitudine alla schiavitù, ch'egli impose altrui nei giorni della sua forza e del suo fasto: mentre all'incontro i dolori dell'esilio, la vergogna delle sconfitte, il ribrezzo delle catene e la speranza di risorgere, educano nelle nazioni vinte e conquistate il genio della riscossa, l'energia del pensiero, la gioventù della vita e l'esperienza del comando, di cui conobbero per trista prova i pericoli e l'abuso. Per la qual cosa l'Italia, già braccio di Roma e stromento di tirannide universale, precipitava con essa nella confusione e nella barbarie, e subiva alla sua volta alternamente il giogo di tutti i popoli fatti schiavi, imbastardendosi e adulterandosi alle loro leggi, alle loro usanze, al loro linguaggio. Così pel tratto di dieci secoli, l'Europa è chiamata allo spettacolo di questa donna degli eserciti e dei regni, che passando di talamo in talamo, di fornicamento in fornicamento, sfiora il suo viso e divide le sue spoglie a tutti gli uomini di ventura, che dapprima la seducano e la baciano, poi le piantano il pugnale nel petto e la lasciano ignuda, svillaneggiata e boccheggianti nel proprio sangue. Mentre dintorno ad essa tutto è riso di gioventù e movimento di vita: mentre gl'infranti troni si rialzano e si rassodano nella civiltà e nell'unione: mentre il suo redaggio è raccolto e fecondato dai popoli che si agitano e si spingono con fiducia verso l'avvenire: ella sola si sfascia nella solitudine, non ricorda i suoi

trionfi che per disonorarli, corre dietro a chi l'abbandona e tradisce chi a lei si concede, apre i suoi padiglioni al francese e al tedesco: e non raccogliendo da' suoi adulterii che disprezzo, disinganno e morte civile, dimentica perfino il sentimento di nazionalità, che Iddio ha posto nel cuore dei popoli così profondo come il sentimento della religione.

Il quale, soffocato ma non estinto, seguendo alfine la legge del moto universale, si ridesta anche nelle viscere italiane con vergine gagliardia ed opera i miracoli dell'amore e dell'eroismo. Rechiamo un istante, o fratelli, il nostro pensiero in mezzo ai nostri padri del secolo decimosecondo. Quivi è unicamente la scuola del nostro avvenire e di qui venir ci debbono gli esempi di quella virtù, di quella forza e ad un tempo medesimo di quegli errori, che imitati o sviali, condur ci dovranno alla salute, non già di un giorno, ma di una vita, vita di popolo e di nazione. Anzitutto, che vediamo noi in quell'età d'agitazione e d'opere? Il velo che per dieci secoli nascondeva agli occhi italiani la luce della civiltà, improvvisamente si squarcia e scompare. La penisola, guardandosi ai quattro venti, mira lo strazio che i suoi mille tiranni fecero del suo petto, e vergogna e sdegno ad una volta l'assalgono. Coi polsi solcati dalle catene, colla mano incodardita tra le lascivie e le carezze prodigate a' suoi carnefici, ella ritenta la spada che fece la conquista del mondo e sente che la vigoria antica non è perduta del tutto. Fatto dapprima debole esperimento, il suo ardire la spinge ad imprese più vaste: ed è bene a gemersi che quelle prove di un valore e di un coraggio rinascante, anzichè indirizzarsi allo straniero, che stava quasi incubo serrando il cuore della sua vittima, rivolte fossero contro le sue vene medesime, ed esaurissero quel sangue che doveva spargersi nelle battaglie della libertà e dell'unione! Le orde settentrionali, quelle orde istesse che oggi ancora si rovesciano e s'incalzano sui nostri campi e sui nostri lari, meravigliate di quello spirito di riscossa che infiammava le anime italiane, non erano tarde a calarsi dai monti e a portar nella terra tradizionale della schiavitù e delle lagrime, la tempesta, le rovine e la morte. Un Radetzky ricoperto di porpora le guida agli stupri, agli assassinii, agli incendi: come l'Oloferne del quarantotto, Federigo non conosce altro diritto che la forza, altra virtù che quella del trionfo, altra via che lo sterminio: e percuotendo,

corrompendo, insultando, ingannando, corre quanto è vasto il suolo italiano da Verona a Roma e si lascia dietro moltiplicati e terribili i monumenti della collera e della barbarie. Chieri, Tortona, Spoleto, Crema, Milano, l'infelice ed eroica Milano, più non offrono che lo spettacolo d'una immensa landa seminata di macerie. Roma, fatta teatro d'oltraggi e di scandali, trema dinanzi al vincitore: i popoli, avviliti e resi stupidi da un primo infortunio, gittano il brando e nascondono la faccia nella polvere: l'Italia sembra ridivenuta la patria della solitudine e delle tombe.

Ora, chi lo crederebbe che quell'istante sublime di abiezione mortale fosse il preludio della più splendida delle umane vittorie? Chi lo crederebbe, che quella congerie di rovine dovesse come per virtù d'incantesimo rianimarsi, risorgere e sfiare gli eserciti e le corone? Oh beati quei popoli che mai non disperano: perocchè Dio è con loro! Ed ecco che per le mille città della penisola il grido della vita si è risvegliato e chiama i valorosi al cimento. Le lagrime degli Italiani, tramutandosi in tante scintille di fuoco, sono ripiombate sull'anima, accendendovi la fiamma dell'eroismo: gli uomini diventano lioni, i fanciulli uomini: e dappertutto colà dove il piede dei carnefici è passato, suona il rimbombo delle squille e striscia il lampo delle spade. Gli odii e le divisioni, seminate e fecondate dalla politica straniera, hanno dato il passo alla fratellanza nazionale. I silenzi di un monistero raccolgono il giuramento dell'amore consacrato da venti popoli: le città abbattute risorgono più belle e più minacciose e nuove città si edificano: i vessilli sono impugnati dalle destre use a pregare e a stendersi pacificatrici sulle moltitudini: un pontefice vi piove sopra parole di benedizione: il coraggio, la fiducia, la sicurezza del trionfo sono in tutti i cuori come su tutte le facce. Tre volte il settentrione chiama a raccolta i suoi principi e i suoi guerrieri, per gittarli sulla terra dei tesori e delle voluttà: e tre volte i campioni d'Italia li disperdono e li divorano. Federigo, di cesare fatto soldato, pugna disperatamente e cerca di lavar l'onta della fuga nel sangue degli uccisi: ma soverchiato dalla virtù, cade tra le file de' suoi perdenti e appena con una pietosa menzogna sottrae la sua testa ad un'ignobile morte. Finchè raumiliato, sconfitto, deserto, piega la fronte dinanzi alla libertà de' suoi schiavi e segna da eguale a eguale il gran patto dell'italico redimimento.

Arrestiamo, o fratelli, a questo punto il corso dei nostri pensieri: e dalla rapida narrazione di questi fatti gloriosi, unici negli annali dei nostri padri, deriviamo gl'insegnamenti che gl'Italiani possono trarne pel loro avvenire. Anzitutto, che fece egli il secolo decimosecondo per sottrarsi alla dominazione tedesca, che gravitava assai più vasta e più terribile sui destini della penisola? Ahimè, o fratelli, ahimè! La risposta è ben dolorosa ed umiliante per noi, che non avemmo nè la generosità nè il coraggio di ricalcarne le orme. I nostri padri uscivano allora da un sonno e da una schiavitù assai più lunghi e più funesti che noi non patimmo. Lanciati all'improvviso in una civiltà del tutto nuova e di cui gli esempi si perdevano nelle antichità più remote, videro l'ancora della salute in mezzo all'oceano tempestoso in cui si stavano naufragando, e ad essa energicamente, indivisibilmente si appigliavano: e quest'ancora era l'unione! Forsechè le nostre scissure agguagliar si potrebbero alle scissure degli Italiani di quei giorni, in cui non era città, non era borgo, non era villaggio dove non si allettassero gli odii cittadini e le tristi ambizioni di municipio: in cui non era nè valle, nè monte che profanati non andassero di sangue fraterno: in cui infine ogni città era una nazione, ogni casa una patria, ogni torre una ròcca, ogni petto un incendio? Ebbene: in faccia al pericolo comune, quegli Italiani che noi pur ci ostinammo lungo tempo a chiamar barbari, quegli Italiani non ebbero ribrezzo a stendersi fraternamente la mano, non rifuggerono dallo stringersi labbro a labbro e cuore a cuore, si vergognarono di serbare nelle anime loro un avanzo d'ambizione e di orgoglio: e se vi fu veramente una gara, un orgoglio, un'ambizione, altro bersaglio non ebbero che lo straniero, ad altro non intesero che a cacciarlo fuori del santo ostello, altro compenso non vollero che la gloria di averlo più profondamente colpito. E noi, o fratelli, noi esercitati per secoli alla scuola del dolore e del sacrificio: noi circondati e pasciuti da un alito di libertà che da tanti anni è portato sulle nostre aure, e ci accarezza, e c'invita a risorgere: noi temprati al martirio, battezzati col sangue, fortificati dalla fede e dall'esempio: oh, noi potremmo forse dirne altrettanto? Quale spettacolo miserando ad un tempo ed orribile non offriranno alla posterità le pagine ricordatrici di questi giorni di movimento! Mentre un esercito di eroi si travaglia nei campi lombardi e si ricopre di gloria duratura: mentre un popolo di

cinque milioni d'anime si misura arditamente con un impero gigantesco che ha prostrato il colosso napoleonico: mentre questo impero fa abbracciare da sessanta milioni di nemici la sua causa, e ricompone colla fraude le intestine discordie, e vomita eserciti ed eserciti, e suscita coll'oro gli scandali e i tumulti, e vende e compra, e cielo e terra sconvolge: ah! delitto abbagliante! noi vediamo principi apostati od infingardi che abbandonano l'arringa e soffocano il sacro fuoco di libertà: vediamo ministeri insensati che vagheggiano una politica esorbitante e distruttiva dei diritti altrui, e s'addormentano sulle corone mietute dal valore: vediamo assemblee d'uomini sollevati dai popoli agitarsi in un magico circolo di gretti orgogli e di basse passioni e porgere alle genti esempio scellerato di villà, d'inettezza e d'ingratitude: vediamo i raggiratori, gl'intriganti e i buffoni della filosofia gittar l'amo alle moltitudini, eccitarle colle calunnie e colle fantasime repubblicane, farne stromento di odii codardi, nascondere sotto l'apostolato della libertà e della emancipazione civile, l'avara sete del potere, e tutto riempire di scisma, di congiure, di scompiglio: e in mezzo a questa lotta il nemico prendere ansa, e i giuda della politica condurlo al trionfo, e la tirannide riprendere il luogo della libertà, e un re magnanimo ed immortale gridato traditore e l'esercito di eroi morir di fame in mezzo al pane, di sete in mezzo al vino, di vergogna sul teatro delle sue eterne vittorie! Oh, i posteri ci avranno pietà, negando di credere ciò che pur troppo i monumenti dell'infamia riveleranno!

Il secondo insegnamento che l'Italia del secolo decimonono può e debbe trarre dall'Italia del secolo decimosecondo, è molto più importante, benchè non appaia di primo tratto, e assai più funeste ne sarebbero le conseguenze, quando noi non ci mostrassimo pronti a trarne partito. Come noi, i nostri padri lasciavansi andare ad un grande, ad un orrendo inganno: il darsi cioè a credere che la libertà dovesse ire innanzi all'indipendenza, e il travagliarsi unicamente della prima, considerando la seconda come una quistione d'importanza minore. Quindi, mentre l'anima si dilata e s'esalta alle immagini più luminose, nel vedere un convito di popoli che si abbracciano e giurano sugli altari del Cristo di vincere o morire insieme: un grido fatale si leva in mezzo a loro come nugolo improvviso in cielo sereno, e agghiaccia la gioia, e scompiglia ogni caro pensiero, e tronca come un colpo di

spada l'avvenire. A gran fatica il filosofo e il politico s'inducono a credere, che una nazione così lungamente conculcata e derelitta, una nazione seduta ancora sui frantumi delle sue città e sui cadaveri de' suoi figli, una nazione che non ha ancora gittato il corrotto secolare e non ha vinte ancora le tenebre di schiavitù che la seppellivano agli occhi del mondo: a gran fatica, ripetiamo, il filosofo e il politico s'inducono a credere, che questa nazione possa nel giorno della sua concordia e del suo trionfo maggiore, avere una parola d'omaggio pel suo tiranno e mescolare agli inni della redenzione e della fratellanza il grido vegognoso: Salva la fede all'imperatore! Poveri Italiani del secolo decimosecondo! Erano dunque così rase dalle vostre menti le gloriose tradizioni del passato: vi avevano dunque così abbruttiti la schiavitù e l'ignavia: avevate voi dunque così buio l'intelletto ed arido il cuore, da non accorgervi che quel grido era la vostra sentenza di morte? E quella religione di cui foste in ogni età gli apostoli e i martiri, non vi diceva ella che la fede serbata allo straniero è colpa di patria tradita, è sacrilegio, è suicidio? E la natura non vi diceva ella forse che quelle alpi e quei mari ve li ha dati per dividervi dai vostri oppressori, ed ogni dominio in casa altrui è tirannide, è usurpamento? E se nè la religione nè la natura avevano potenza da rompere il fascino esecrando in cui i vostri occhi si movevano e i vostri piedi camminavano, ma perchè non volgeste voi lo sguardo ad una storia di dieci secoli e non vi persuadeste che lo straniero vi ha tutto rapito e tutto ancora vi rapirebbe: che la libertà non sarebbe per voi se non un gioco, un sogno: che l'alito del tedesco la corromperebbe e la soffocherebbe: che infine voi non fareste che chiudere le porte senza cacciare il lupo dall'ovile? Poveri Italiani del secolo decimosecondo: eravate voi dunque condotti a tanto!

Eppure seicento anni di lagrime, di odii, di turpitudini e di rimprovero, ancor non bastano a far saggia questa misera terra: ancor non bastano a farci maledire con tutta la forza dell'anima alla memoria di un errore che pagammo a sì gran prezzo! Una febbre crudele ha invase le odierne generazioni italiane: e questa febbre che lo straniero conosce, frutta il disinganno, lo sconsorto e, diciamolo pur troppo, il disonore! Poveri ciechi, gittati per la via, appena ci si è fatto un raggio di luce, volemmo correre senza misurare il cammino, e non vedemmo il precipizio che in

fondo ad esso ci era spalancato. La parola vivificatrice di un pontefice ci risuscita alla fede e all'amore, e ciò che prima non era che una lontana e tante volte delusa speranza, diviene certezza e ci mostra il trionfo. Popoli e troni sentono che il giorno dell'emancipazione italiana si approssima, e l'un l'altro aiutando, l'un l'altro costringendo, o procedono insieme concordi, o affrettano colla lotta la catastrofe immortale. Palermo, inaugurando il regno della legge, apre alle moltitudini conculcate il sentiero della vittoria: Milano ne imita l'esempio magnanimo: e l'Austria, colpita nel cuore dalle stesse sue armi, turbata nel suo dominio violento, impaurita dall'urlo delle nazioni che le ridomandano il proprio diritto, si perde in faccia alla spada di Carlo Alberto che la stringe alle reni, e v'ha un istante in cui il mostro divoratore, scatenato dai protocolli del quindici, sembra spirare sotto il fardello dell'universale esecrazione. E noi, o Italiani, che facciamo noi dinanzi a quello spettacolo? Anzichè stringerci tutti lealmente e fortemente sotto il vessillo liberatore: anzichè raddoppiarci, moltiplicarci onde soffocare per sempre la fiera selvaggia e radere fin l'ultima impronta di straniero dominio dalla faccia della patria: noi, con un piede ancora ed una mano nel laccio fatale, non contenti a quella ragionevole libertà che Dio ci comparte, per condarci a grado a grado all'ultima espressione del civile reggimento: noi, ingrati ai principi che primi impressero il moto della vita ai popoli, sleali alle istituzioni che con tanto ardore invocammo e con tanta gioia giurammo di difendere: noi, ciechi sulle nostre fortune e sconsigliatamente avidi d'emulare in mal punto chi nella via di libertà e di civiltà da tanti anni e con tanto martirio ci precede: noi distruggiamo colle proprie mani l'opera nostra e compriamo le nostre vergogne, per rovesciarne quindi il fardello sulla testa medesima delle nostre vittime!

Se un giorno, prima che spuntasse sulla patria italiana il sole della redenzione, altri ci avesse aperta una via all'indipendenza, alla moderata libertà e a quell'alleanza politica del principato che sola può tuttavia salvarci dalla schiavitù o dal corrotto civile, con quanto gaudio e con quanta gratitudine non l'avremmo noi accolta siccome dono del cielo! Ebbene: tutto ciò noi l'avemmo o stette in noi l'averlo, senza scosse, senza i gran fiumi di sangue che altri popoli hanno versato, con una gloria quale gli annuali del mondo non ricordano. Tutto ciò noi l'avemmo: ma la facilità stessa

dell'ottenere ridestava in noi una smodata voglia di chiedere: e quanto fu per noi il sospiro dei secoli e il martirio delle generazioni, appena s'ebbe un nostro sguardo, un nostro riso, e passammo oltre! Volemmo che il pontefice, iniziatore della lotta da lui benedetta ed ah! così crudelmente sconosciuta di poi, volemmo che il pontefice gittasse le sue schiere sui campi lombardi e brandisse la folgore di Gregorio VII e d'Innocenzo IV: e intanto gli gridavamo con una compiacenza feroce: Tu non sarai più principe! Volemmo che il Borbone di Napoli, spogliando la sua crudele natura ed espiando un intiero passato, facesse sventolare sul Mincio e sull'Adige le sue cento bandiere: e intanto, mentre i battaglioni napoletani ingrossavano sul Po e l'Austria incominciava a sentirne in mezzo al cuore le spade, noi gridavamo al Borbone: Non sarai più re! Volemmo che il successore del primo Leopoldo, scagliando lunge da' suoi stemmi l'aquila avita e rinnegando la propria origine per farsi italiano, scendesse a battaglia tremenda contro il congiunto e provasse nel sangue austriaco la sincerità del suo novello battesimo: e mentre egli suscitava il coraggio toscano e i suoi figli si battevano eroicamente a Montanara e a Curtatone, noi gli gridavamo: Non sarai più duca! Volemmo infine che Carlo Alberto, riassumendo in se solo tutta la storia di otto secoli per cui si fe' chiara nell'armi la sua stirpe valorosa, cacciasse l'odiato straniero da tutti i suoi inespugnabili asili: e mentre egli trionfava a Goito, a Pastrengo, a Peschiera: mentre il suo petto sfidava ogni giorno la mitraglia nemica: mentre disprezzando gli insulti, le calunnie, i pericoli e le minacce di una diplomazia congiurata, seguiva intrepido il suo viaggio trionfale, noi evocammo alle sue spalle lo spettro tremendo della repubblica, mal celandolo sotto il mantello costituzionale: e se il labbro gridava: L'Italia è tua! il cuore ripeteва in segreto: Non sarai più re! Oh Italiani, non tutte le anime nostre pascevasi, è vero, di questa speranza colpevole: ma le parole e le opere non mancarono: e che non facemmo noi per disperderle e renderle vane? Poniamoci, o Italiani, la destra sul petto, e ripetiamola, se ne avanza il coraggio, l'accusa di tradimento! Chi è senza colpa fra di noi, quegli gitti la prima pietra e maledica! Popoli, popoli, guardiamoci intorno, e quindi rientriamo in noi medesimi un istante. Che se il principato falliva per avventura alla sua missione o arrestavasi a mezzo il

sentiero, in faccia alla posterità che giudica freddamente, non apparirà solo il principato.

Ma ora, o Italiani, ora che pur tanto ci resta di vita, di forza, e ciò che più monta, di dolorosa esperienza per rizzarci in piedi, sfidare gli ostacoli e proseguire: ora, a qual meta i nostri passi si rivolgeranno? E qui non sarà mai abbastanza ripetuto l'insegnamento, che i nostri padri del secolo decimosecondo ci lasciarono in redaggio, e che per nostra immensa sventura noi non avemmo ancora la virtù di rendere inutile. I campioni della lega lombarda sacrificarono l'indipendenza alla libertà. Questa co'suoi orgogli e colle sue lascivie li affascinò, li sedusse, li risospinse alle lotte cittadine, e lo straniero con cui non seppero infrangere fin l'ultimo vincolo, anche quello della memoria, lo straniero rifecce le sue orme, colse gl'Italiani divisi e addormentati sui loro allori: e gli uni contro gli altri aiutando, gli uni e gli altri comprando e vendendo, li ricondusse all'antico giogo e li restituì pecore per tosarne doppiamente le lane. Così, alle battaglie di Alessandria, di Legnano e di Parma, succedettero i combattimenti fraterni e le fraterne vergogne: a Federigo primo, Federigo secondo: a questo, i piccoli despotti: ai piccoli despotti, le invasioni francesi e iberiche: e per ultimo la morte politica e la schiavitù secolare.

Italiani adunque, Italiani fratelli miei, vogliamo essere noi liberi davvero? Ebbene, siamo prima indipendenti e sappiamo mantenerci tali in faccia ai pericoli interni ed esterni che insidiosamente ne circondano. E per essere e mantenerci indipendenti, due cose per noi operar si debbono: cacciar lo straniero e ordinarci in forte e duraturo governo. Cacciar lo straniero! La intendete voi, o popoli, questa tremenda parola, che da secoli ci risuona dentro all'anima e da secoli non è per noi che uno di quei sogni, i quali, perchè troppo belli, non si credono? Lo intendete voi questo santo dovere lasciatoci in redaggio da tante generazioni di martiri, che come noi vollero ma come noi non poterono? Cacciar lo straniero! Le nazioni condannate a travagliarsi e a crescere per arricchire i loro infami tiranni e per essere scrigno e ludibrio di altre nazioni più fortunate, cercano con occhi piangenti e affrettano col sospiro l'uomo della provvidenza, che sorto improvviso dal loro seno e aiutato da loro, infrangono i ceppi dei loro fratelli, traggonli per aspre e terribili vie alla

libertà e i loro nomi, quando eglino più non sono, i loro nomi sono ai posteri ancora inesauribile fonte di virtù, di coraggio e di eroismo: quest'uomo lo ebbero tutti i popoli schiavi che vollero veracemente risorgere. E noi, o fratelli, noi pure l'avemmo e l'abbiamo tuttavia quest'uomo. Noi lo tradimmo e lo abbandonammo una volta: guai se questo tradimento e questo abbandono si ripetono! Io conosco nazioni, e voi pure, o fratelli, ne conoscete, nazioni le quali sull'orme di quest'uomo avrebbero versata fino all'ultima goccia di sangue: conosco moltitudini che penderebbero dalla sua bocca come da quella di un iddio, e operebbero i miracoli nel suo nome: conosco popoli finalmente, che la propria indipendenza e la propria nazionalità comprerebbero a prezzo di martirio, e ad un trono fondato e innalzato da loro, farebbero sgabello della testa, e vi porrebbero sopra più volentieri uno scettro di ferro, ma indipendente, che la porpora repubblicana, ma ligia alla volontà o alla protezione dello straniero. Perocchè quei popoli, quelle moltitudini, quelle nazioni sanno: libertà e dipendenza, di qualunque nome questa si faccia mantello, essere due cose che si respingono, si distruggono e lasciano il luogo ad una schiavitù tanto più codarda ed umiliante, quanto meno si pare, le cui catene dorate più assai profondo lasciano il solco, quanto più l'oro abbonda e risplende.

Queste nazioni, perchè non le imiteremo noi dunque? Perchè non apriremo noi finalmente gli occhi sui nostri destini e non afferreremo noi quella tavola di salute, che unica forse la Provvidenza ci offre, e che fuggitaci una volta di mano, non si lascerà dietro che tenebre dolorose e tardo pentimento? Italiani! Iddio non ha dato indarno alla patria nostra due cose: un passato d'errori, e una memoria per misurarlo e farne senno a pro dell'avvenire. Guai se noi non accettiamo con tremore e con gratitudine questa scuola terribile! Vedete: lo straniero medesimo a cui distendiamo la destra chiamando il suo soccorso, egli medesimo, sempre invocato finora e finora a noi funesto perfino nella sua carità, ci gitta in faccia questo passato e maledice alle nostre stolte passioni, che da secoli ci traviano e ci fruttano l'infortunio. Abbiamo dunque pietà di noi, o Italiani, e cessiamo una volta di renderci i carnefici nostri e il ludibrio di chi ci sta osservando. Allorchè si combattono le grandi battaglie da cui dipende la vita o la morte di tutto un popolo, una sventura non

è una rovina: e col sangue e coi sacrifici, i sacrifici e il sangue si ricomprano. La Grecia, l'America, la Spagna pugarono anni ed anni: ma la costanza trionfò, e furono indipendenti e furono libere. Ora, forse che l'Italia è seconda a queste nazioni eroiche, le quali, se qualche cosa le insegnarono, non è certo nè la virtù, nè la volontà, nè le vittorie?

Ancora una volta, o Italiani, finchè ce ne resta il tempo: ancora una volta, lasciate che io vi ripeta queste due grandi parole che racchiudono il mistero della vita dei popoli: fede e unione! Fede nelle sorti delle nazioni: e cessi quello sfiduciamiento, che ci fa turpe spettacolo altrui e a noi medesimi, che non ci lascia vedere il porto mentre non abbiamo che ad allungare la mano per raggiungerlo, che ci nasconde le nostre forze mentre possono renderci formidabili, che ci preclude la via a quell'azione franca, ardita, unanime, la quale assicura ed illustra il trionfo. Fede nel principe immortale che colla spada e col petto ci disciude la via: e cessino quegli ingiuriosi sospetti, quelle assurde ed infami calunnie, che dinanzi all'Europa ci macchiano di villà e d'ingratitude, che rompono i vincoli della fiducia e dell'amore da cui nasce il vero nostro nerbo e la vera nostra virtù, che fanno cadere il prestigio onde i nostri tiranni impararono a rispettarci e a temerci, che suscitando i tumulti, gli scandali e le vergogne, ci spuntano in mano i brandi, crollano l'edifizio delle nostre libertà, danno coraggio e argomento di riso a chi ci conculca e ci vagheggia, e respingono indietro l'avvenire, apprestandoci alle labbra assetate l'atroce martirio di Tantalo. Fede in noi medesimi per ultimo: e cessi l'iniqua gara delle accuse e dei torti giudizi, che di miseri ne fa traditori e di fratelli inimici, che rivela le nostre piaghe mentre dovremmo gittarvi sopra il mantello dell'indulgenza e del perdono, che solletica i nostri orgogli mentre se v'ha colpa ella è colpa di tutti, che infrange ogni disciplina, vita degli eserciti e madre dei trionfi, che ci fa spregevoli ai nostri occhi e ci arma la destra di pugnale per piantarlo nelle nostre viscere, e ai nostri delitti, che molti e grandi furono, aggiungere il suicidio civile. Fede, fede, o Italiani, ed unione: e questa unione non sia unione di parole, d'inni e di banchetti, ma unione di sforzi, di sacrifici e di eroismo. Badate che due cadaveri, i quali presero un istante in mezzo alle nostre sventure un aspetto di vita, cercano con orribile fascino di trascinarci con

loro nel precipizio per poi sorridere sulle nostre rovine. Questi due spiriti della morte, entrambi estinti dalla libertà, la libertà santa delle opere e non delle parole, hanno congiurato contro di noi e si sono stretti ad un patto d'inferno. Benchè opposti d'indole, di costume e di tendenze, pure hanno potuto darsi la mano e fondersi insieme: hanno potuto mettersi d'accordo intorno ai mezzi ed al fine, che sono lo scrollamento di ogni autorità, l'anarchia e la dispersione. Badate, o Italiani, badate! Tanto v'inganna chi va susurrandovi ad ogni istante all'orecchio: che i nostri nemici sono potenti, che esauste sono le nostre forze, che il voler durare più oltre nelle vie intraprese è pazzo pensiero, che ogni cosa è perduta e non resta che rassegnarci alla limosina dei vincitori, che le piaghe aperte da un'insana guerra non possono rimarginarsi fuorchè con un ritorno al passato, che la libertà è un fantasma, un'illusione, un sogno, che infine, e questo è il più orribile a dirsi! che infine l'Italia è destinata alla divisione, al giogo del più forte, e il voler renderla libera, grande e felice, è voler moltiplicare le pagine de' suoi disinganni, de' suoi dolori e delle sue vittime. Quanto vi tradisce chi, credendo estinto in voi quel senso pratico il quale non s'acquista che da una lunga e fiera esperienza, vi va sfacciatamente gridando: che l'ora è venuta di distruggere ogni potere e d'inaugurare in Italia le glorie di Roma e delle repubbliche dei tempi di mezzo, come se i secoli nulla insegnato ci avessero, come se quelle glorie fossero ora possibili e come se fossero da invidiare! che il principato nella penisola è un tradimento, un'oppressione, una congiura perenne contro la libertà dei popoli, ch'egli ha fatto prova di non poterci salvare dallo straniero, e doversi quindi togliere di mezzo e cercare altre vie, che la Francia repubblicana non sarà mai l'amica vera dell'Italia, se non sia repubblicana anch'essa, che il parto maturato da sette secoli è venuto finalmente a maturanza, che in una parola il genio della penisola non attende fuorchè il rompimento dell'ultimo anello monarchico per rialzarsi a volo e rinnovare le maraviglie delle sue età più luminose e più feconde.

Oh! Italiani: di questi due cadaveri con aspetti di viventi, io non dirò che il primo s'abbia uno solo dei vostri pensieri, peccchè le spine di una schiavitù secolare vi hanno oramai fatto conoscere di quali rose infiorar soglia le vostre catene. Ma è in particolar modo contro il secondo che io vorrei premunirvi, im-

perocchè l'idea di cui si veste è speciosa e tale da sedurre le anime non abbastanza tetragone alle sue perfide lusinghe. Vero è bene, che basta volgere uno sguardo a questi apostoli della repubblica, basta interrogare un istante la loro vita per levar loro la maschera dalla faccia e conoscerli che sono e che valgono: ma, lo ripetiamo, sono così facili le vie per cui s'insinuano! A miglior luogo, o fratelli, noi esamineremo tranquillamente in queste pagine, se l'Italia possa con serietà accogliere un pensiero, un voto di governo repubblicano: e speranza ci prende che le nostre convinzioni, a voi ben note, si faranno pur le vostre. Ma per ora, nei giorni che corrono, giorni di opere anzichè di discussioni, concedetemi che io vi gridi ancora una volta: Volete voi salvare davvero l'Italia? Ebbene: la storia è là per insegnarvene il modo. Serratevi tutti alla monarchia costituzionale di Carlo Alberto: un primo fallo vi sia specchio per isfuggirne un secondo: e se la tromba di guerra squilli un'altra volta sui campi lombardi, volate a raccogliervi le corone che vi lasciate nel vostro ritorno. E vi sovvenga, che se prima una cosa sola avevate da rivendicare, l'indipendenza, ora ne avete due, o Italiani: l'indipendenza e l'onore! Nè l'uno nè l'altra sono cose con cui si possa menomamente transigere: avvegnachè chi edifica sul terreno altrui, edifica per lo straniero, e a chi soffre una macchia nell'onore, la libertà non può essere che uno scherno o un rimorso.

Ora facciamo ritorno al racconto. Già accennammo come alcuni, non sapresti bene se imbecilli o gesuiti, s'affalicano ancora a sostenere, che se v'ebbe congiura veramente nelle Romagne, ciò avvenne per opera unica di un partito indigeno, senza che l'Austria pensasse mai a prendervi parte. Ma i fatti sono per buona sorte così eloquenti e così incontrastabili, che la contraria sentenza fanno chiara come la luce. Anche passando sotto silenzio le induzioni che trar si possono dal fondo medesimo degli avvenimenti di Roma e dalla incredibile sospensione del celebre processo, che doveva illuminare gli animi e dare alle cose il vero loro significato: anche passando sotto silenzio tutto ciò, gl'Italiani avevano posto occhio da un pezzo ai segreti maneggi di corte fra Radetzky di Milano e Francesco di Modena, maneggi i quali non avrebbero potuto tenersi per intiero nascosti, avvegnachè il rivendugliolo scelttrato, non potendo capire nella pelle alle grazie prodigategli a dismisura dal congiunto di Vienna, rompesse

in insoliti orgogli e lasciasse intravedere così in aria alcuna cosa che aveva ad un tempo del minaccevole e del ridicolo. Egli era troppo evidente che l'Austria cercava ogni possibile mezzo di mettere un freno alle riforme del pontefice, che come contagio appigliavansi, se non ai governi tutti, a tutte le popolazioni italiane. E poichè esauste erano le vie della dolcezza, delle lusinghe e delle astuzie diplomatiche, bisognava far capo ai terrori e alle violenze. Degno figliuolo di tanto padre e, se non più feroce, assai più codardo, non è a dire se il duca Francesco si prestasse di buona voglia alle mene austriache: e dopo avere assicurato il congiunto cesareo della sua fede a tutte prove e del suo affetto senza confini, passava dalle parole alle opere, e addì dieci giugno annunziava a' suoi amatissimi sudditi e ai cari Italiani tutti, la cessione da lui fatta all'Austria di due isolette poste sul Po, non lunge dai forti di Brescello che costeggiano il fiume, le quali, di nessun conto per se medesime, potevano pure riguardarsi come appendici strategiche, provvedute quali erano di un ponte mobile. Nè qui vuolsi tacere come il duca padre, buon servitore anch'egli alla fortuna imperiale, già trattato avesse segretamente con Vienna, che in caso di guerra, quei forti occupati verrebbero da presidio austriaco. In tal modo provvedevano i principi italiani, non alla propria sicurezza, chè questa non ha altro sostegno fuorchè nell'amore e nella felicità dei popoli, ma alla schiavitù della patria comune, cui non cessavano d'ingannare e di sedurre accarezzando e spergiurandoli.

Ma questi fatti preparatorii ed altri che per amore di brevità si tralasciano, mentre pur servivano a convincere di più in più la penisola della viltà dei principi satelliti che vi davano mano e della voglia irresistibile dell'Austria di gravitare sulle nostre fortune, erano ancora lunge dall'ottenere un utile risulamento: e il gabinetto di Vienna andava convinto, che per far colpo sull'anima di Pio IX, voleavi alcun che di ardito, di decisivo e di terribile. Nè egli, il gabinetto di Vienna, fresco degli impuniti orrori di Cracovia e di Galizia, era tale da lasciarsi volgere indietro.

Noi qui non andremo indagando, se il primo pensiero degli scandali di luglio nascesse negli amici del passato, che in Roma più che altrove si nascondono sotto la porpora cardinalizia e sotto il più umile mantello sacerdotale: o se concepito venisse direttamente dal diplomatico viennese. In altri termini, non

andremo noi indagando, se i congiurati delle Romagne invocassero gli aiuti e i consigli dell'Austria, o se l'Austria cercasse l'appoggio degli scontenti delle Romagne, e colle seduzioni e cogli ori ne facesse stromenti alle orribili sue voglie. Quanto vi ha di certo si è, che una segreta corrispondenza di desiderii e di speranze avvinceva gli uni all'altra infernalmente. Ora, l'improvviso strapparsi del velo esecrando per opera generosa di Ciciruaocchio e de' suoi, le terribili ire del popolo romano che vedeva minacciato nelle più intime viscere il suo diritto, l'allontanamento o l'incarceramento dei più efficaci fautori dell'anarchia e dell'invasione straniera, le misure energiche del pontefice, secondate di buona o di mala voglia dal governo, le fila infrante della trama e l'impossibilità di riannodarle per allora, tutto ciò era avvenuto nelle più rapide e inaspettate guise: attalchè l'Austria, non avvertitane in tempo, accingevasi dal canto suo a compiere l'inaudito disegno, senza il menomo sospetto ch'ei potesse andarne così disturbato. Che se le novelle di Roma avessero potuto giungere preventivamente a Vienna, o per lo meno a Milano, sarebbe egli a credere che la politica tenebrosa di Metternich e di Radetzki non avrebbe mutato corso? Ma l'ordine era dato e non v'era modo a rivocarlo. Quindi la notte del sedici luglio, ottocento croati e sessanta ungaresi, scortati di tre cannoni, varcavano il Po a Francolino: e il giorno seguente per tempissimo, contro l'aspettazione universale, mentre i cittadini si stavano tranquilli in braccio al sonno, entravano in Ferrara con marcia trionfale, fra il rimbombo dei tamburi, colle bandiere spiegate, colle miccie accese sulle artiglierie e colle baionette in attitudine di assalto. Non è certo a dire se quella repentina mostra, quell'oltraggio fatto al governo del pontefice, quella provocazione mossa ad un popolo pacifico e di tutt'altro curante, destasse nei Ferraresi ad un tempo medesimo la meraviglia e lo sdegno. Tutta la città fu in piede. La popolazione guardava quello sfilare insolito: le fisionomie parevano interrogarsi a vicenda che volesse ciò significare: su tutte le labbra errava la maledizione che gl'Italiani lanciano da secoli inutilmente contro i tiranni del loro paese. Ma abbenchè immensa fosse la collera che bolliva dentro le anime, pure quei generosi cittadini, avvezzi a sostenere la vista dell'austriaco, rispondevano colla maestà del silenzio a quell'insulto novello: e abbisognando pure di uno sfogo alla piena degli affetti che traboccava, stavansi

paghi tratto tratto a ripetere la classica invocazione: Viva Pio IX! come se al padre, dice uno scrittore, come se al padre, al custode di ogni sua ragione, al vendicatore del suolo italiano vituperato, ei si appellasse con questo grido.

Qui i difensori dell'innocenza dell'Austria ci permettano di offerir loro alcune osservazioni, che dalla sostanza dei fatti naturalmente si derivano. L'Austria, dicono, credendo utile il rafforzare la guarnigione da essa tenuta nella cittadella di Ferrara, non fece che esercitare un suo diritto. Benissimo: ma noi, rimandando altrove i nostri pensieri su questo preteso diritto, incominceremo dal notare di sospetto il tempo e il modo in cui e con cui i fatti avevano luogo. E quando pure, circa al tempo, si voglia attribuire al semplice caso la strana coincidenza che salta agli occhi del meno esperto politico: e perchè, domandiamo noi, perchè quella solennità, quell'apparato e quella sembianza minacciosa, che ponevano tutto il popolo a sussulto? Dal quindici in poi, quella non era certo la prima volta in cui mutavasi o ingrossavasi la guarnigione della fortezza: nè consta che in sì ostile maniera si facesse, e l'ostilità appunto della maniera dimostra, come si avesse per nemico il paese. E poi: se quelle non erano che cautele strategiche, bella prudenza invero il destare con inusato fracasso una popolazione di cui evitar si vogliono le offese, il farla sobbalzare dalle quete sue piume e il chiamarla quasi ad insultante spettacolo! Dal che due cose chiaramente si rilevano: o quella masnada di barbari intendeva di provocare collo scherno i pacifici abitanti, per avere motivo di fulminarli e d'infellonire contro di loro: o non intendeva che ad atterrirli colla ostentazione dell'apparato militare. Non è chi non vegga, come l'uno e l'altro partito rechi a prestar fede alla complicità austriaca nella congiura di luglio. D'altronde, per un migliaio di soldati che muovesi a rinforzo d'una cittadella, era egli bisogno che due dei più esperti generali venissero con loro, quali sono Nugent e D'Aspre? E a che quelle orde austriache, le quali contemporaneamente s'addensavano sulla riva del Po? A che quell'assiduo corrispondere fra Milano, Modena e Parma, e quell'aperto travagliarsi dell'Austria di occupare sul fiume stesso tutti i punti, che offerir potessero argomento d'offese e di difese? Non occorre aver occhi di diplomatico, per isorgere in ciò gli apparecchi di una invasione militare, nel caso che la congiura riuscita fosse a mi-

gior termine. E quando ci piacesse spingere oltre il nostro ragionare, vorremmo che gli avvocati del diritto austriaco ci rispondessero: perchè i croati e gli ungheresi, anzichè rivolgersi dritta-
mente alla cittadella per prender quartiere, s'accampassero, anche
contro il diritto stesso di Vienna, sulla piazza che si stende di-
nanzi al palazzo comunale: perchè gli uffiziali chiedessero rico-
vero nelle case dei cittadini, e venendo, com'è naturale, loro
diniegato, alle parole aggiungessero la forza, facendo spianare il
fucile: perchè si domandassero caserme in città pei soldati, cui
il cardinale e il municipio nobilmente e concordemente ricusa-
vano: perchè fosse piantata la bandiera austriaca nell'isoletta di
Ariano, posta al di qua del fiume sul terreno pontificio, viola-
zione flagrante d'ogni trattato: perchè infine il nemico, adope-
rando la violenza dove le domande non bastavano, occupasse nel
cuore stesso della città le due caserme di san Benedetto e di san
Domenico e quivi piantasse il quartiere generale. Eppure, in faccia
a tutte queste profanazioni del diritto delle genti, in faccia alle
proteste che il cardinale Ciacchi, così benemerito del risorgi-
mento italiano, inviava ripetutamente a Roma, chiedendo le in-
struzioni necessarie, la Gazzetta ufficiale del governo pontificio
assicurava i popoli, che « il movimento operato dalle truppe au-
» striache per rinforzare la guarnigione di Ferrara avendo dato
» occasione a spargere nelle province e nella capitale stessa l'idea
» ch'esse si apparecchiassero ad allargarsi sul territorio pontifi-
» cio, piacevale di poter affermare, ciò non avere alcun fonda-
» mento, giacchè le dichiarazioni diplomatiche, le quali meritano
» piena fiducia, assicuravano che, qualunque sieno state le ap-
» parenze, non sarà in verun modo alterato lo stato di cose
» mantenuto dal quindici in poi, conformemente all'articolo cen-
» totre del trattato di Vienna ». Così la Gazzetta del governo,
travisando le cose e facendo d'una quistione d'insulto nazionale
una quistione di conquista, incominciava fin d'allora a rivelare la
debolezza del gabinetto di Roma nel sostenere i proprii diritti e
la propria dignità, e avrebbe dovuto fin d'allora lasciar travedere
la sua dubbia e codarda politica avvenire, se le menti italiane
avessero potuto un istante far tacere l'entusiasmo e la gratitudine
per dar luogo alla riflessione e al consiglio.

A questo punto, altri ci potrebbe chiedere, e noi pure chie-
diamo a noi medesimi, quali fossero gli intendimenti veri del-

l'Austria con quella prima dimostrazione guerresca, a cui altre ed altre dovevano succedere. Il leggere nella profondità degli abissi diplomatici di Vienna, non è cosa che ancor si possa umanamente: forse la verità è sepolta nel cuore agghiacciato di Metternich, o morrà con lui s'egli medesimo non alza il velo. A giudicarne dalla serie degli avvenimenti e dalla filosofia loro, la più mite sentenza che recar se ne possa, si è che l'Austria mirasse unicamente ad inculcare al pontefice magnanimo un terrore salutare. Ma noi crediamo di poterci con diritto sospingere assai più oltre: e i fatti che ultimamente si compirono nel Bolognese, e i sanguinolenti proclami di Welden, e le infami capitolazioni che dicono esserne susseguite, ci danno autorità di farlo. Soprattutto ricordiamoci, che a quei giorni regnava in Francia Luigi Filippo: che Cracovia era stata sacrificata senza che una spada si sguainasse in suo soccorso: che impunemente ed apertamente attentavasi alle libertà elvetiche: che infine l'Europa aspettavasi al rinnovellamento di una santa alleanza, a cui la Francia non avrebbe forse ricusato di accostarsi con mostruoso connubio. Nulla dunque sarebbe stato difficile all'Austria: i popoli italiani avevano ogni ragione di paventare per sè i nefandi arditi di Cracovia e di Galizia: il genio feroce e intollerante di Radetzki era conosciuto. Il pretesto era abbastanza specioso: una congiura contro il pontefice da reprimere: una guerra civile da soffocare nel sangue: erano un novello ventuno e un novello trentuno. Addensar battaglioni su battaglioni nel Comasco e nel Veneto: varcare il Po: invadere le legazioni: portare la minaccia e lo scompiglio fino al Quirinale: impadronirsi, ove fosse d'uopo, della persona stessa del pontefice, sotto ombra di scamparlo da ponte assassine: incoraggiare i retrogradi capitanati dal cardinalume e disperdere il liberalismo: seminare in ogni punto della penisola le discordie e la confusione: quindi darsi aria di ripristinare il culto offeso, di restituire l'indipendenza e l'ordine: lasciar le orde croate a compiere la distruzione dell'edifizio civile: raddrizzar la testa a Pio IX e fabbricare ai governi novelle catene: tutto ciò, che non è storia nè nuova nè d'una volta sola, era o potè essere lo scopo del movimento austriaco: e Vienna avrebbe potuto dormir sicura i sonni di Cracovia, perocchè gl'ipocriti protocolli di Francia e d'Inghilterra le avrebbero fornito anzi materia di riso nelle sue intimità coll'autocrata di Pietroburgo.

Ma la mina era stata sventata: i calcoli diplomatici avevano fatto naufragio contro il terribile scoglio di un popolo ridesto, di una nazione che sentiva il suo diritto: e per allora la marcia degli stendardi austriaci dovette rompersi a Ferrara e aspettar nuovo destro per riporsi in cammino. Forse, quando Metternich, quando Radetzki preveduto avessero quell'ostacolo formidabile, avrebbero preso tempo e studiato il modo di vincerlo: ma il passo era fatto, e il ritornare indietro non era nè facile nè prudente. Quindi le comunicazioni di gabinetto, quindi le officiosità diplomatiche, miseri lacci a cui lasciavasi pur cogliere il giornale del governo di Roma, senza che l'anima dei chiaroveggenti lasciasse di scorgere, in ciò stesso, più sleale e più perfido il pensiero imperiale. Un altro impreveduto ostacolo incontrava la politica austriaca, non meno terribile e non meno grande che il primo. *Uso* alle compiacenze e alle vili adulazioni del governo gregoriano, il principe di Metternich era lunge dallo immaginarsi, che nel legato di Ferrara trovar non dovesse, o un Giuda che gli aprisse le porte o almeno un Pilato che si lavasse le mani, non volendo o non osando opporsi al lampo delle baionette croate. Il cardinale Ciacchi era per lui un nemico assai più possente di un intiero esercito: e le proteste di lui valevano almeno quanto i suoi cannoni e le sue bombe. Quindi, a vestire le inique sue voglie in faccia all'Europa, faceva mestieri di un'apparenza di legalità e di ragione: e a tal fine mandava al conte Auersperg, comandante la fortezza e sua creatura anima e corpo, onde usasse col cardinale quei modi, che salvar potessero la causa austriaca senza compromettere il diritto.

Ora, chi dirà mai tutte le astuzie, le arti malvage e le insidie messe in opera dal comandante per raggiungere con infamia e con pericolo minore la meta, che venivagli inculcata con incredibile insistenza da Vienna e da Milano? Due erano i mezzi di venire all'intento, ed erano i meno arrischiati e i più consentanei alla politica austriaca: provocare una collisione fra il popolo e le truppe, onde avere un motivo plausibile di piombare sulla città e ridurla nel suo potere: ingannare il prelato, instillandogli nell'anima il veleno della diffidenza e screditando a' suoi sguardi quei cittadini medesimi, di cui colle sue virtù egli erasi fatto l'idolo e i quali avevano appreso ad amarlo siccome un padre amoroso e magnanimo.

Dapprima gl'incitamenti e le provocazioni ebbero un carattere del tutto individuale e si restrinsero ai piccoli insulti ed alle piccole guerre, che spargono una luce vivissima sulla lunganimità e sulla ferocia dell'odio austriaco. Ora, dice uno scrittore, codesti paladini della tavola rotonda di Ferdinando primo vanno insultando con eroica prodezza fanciulli e donne: ora compiono la magnanima impresa di offendere un medico, che s'affretta alle solite visite: ora, oh grandezza dell'Austria! oh potenza del nume viennese! si studiano di attaccar brighè coi dragoni pontificii, che mormorano il nome d'Italia e di Pio per trovar forza a non raccogliere il guanto: ora, e impallidisca la gloria dei difensori delle Termopili! attentano alla vita di un giovinetto coltivatore dell'orto della Grotta che, pascendo in sulla spianata alcuni animali, non avvertiva ad una scolla, perchè non poteva nè doveva avvertirla, essendo in luogo usurpato, luogo di proprietà del comune e di pubblico passeggio. La sentinella volle afferrarlo, e l'ortolano dovette la sua salvezza alla fuga e a un imbecille moschetto tedesco, che appuntato contro di lui, non prendeva fuoco. E se volessimo di questo piede riferire le ingiurie gratuite, prosegue il citato scrittore, gli insani provocamenti per ordine, le sfidatrici sembianze, le sante leggi dell'ospitalità grossamente violate, le villane ed ostili pedanterie, i mal compressi dispetti e come s'attentino a turbare col fucile ad ogni momento la cittadina quiete, faremmo cosa lunghissima del paro che incredibile. Se non che tutte queste basse arti, tutte queste punture, più che mai bastevoli a trar di confine, non solamente il sangue vivo italiano, ma la più paziente ed agghiadata natura, gittavansi indarno e non facevano che stizzare ed umiliare i barbari da cui venivano. I Ferraresi avevano troppo bene capita la loro missione e si sentivano tanta virtù di resistere alla voglia ardente che pizzicava loro le mani e mandava loro ad ogni passo i rossori sul viso. Il cardinale non istancavasi mai d'infondere ai cittadini quei sensi di calma evangelica e di silenzio maestoso, che soli potevano spuntare le subdole armi nemiche: e, con un esempio non mai smentito, teneva desta la fede e viva la speranza, che quel martirio avrebbe un termine di tutta gloria per loro e per le sorti italiane. Roma e la penisola tutta quanta, che allora aveva immoli gli occhi sulla tormentata città, avvaloravano i consigli e le preghiere del cardinale: i periodici e le lettere

cantavano e schiamazzavano. L'invenzione degli stili e delle scia-bole fu tutta paura del Rodomonte austriaco: imperocchè le pattuglie cittadine non oltrepassavano mai gli otto uomini ed erano sempre accompagnate da un carabiniere. D'altronde, in mezzo alle tenebre, come mai gli stili si possono essi discernere, se non cogli occhi di uno spirito tutt'altro che coraggioso, com'era appunto quello del nostro Chisciotte illirico?

Eppure ciò ha bastato alla mal repressa rabbia del comandante, il quale subito due giorni dopo incominciava dal pattugliare nei dintorni della fortezza, sotto colore di voler proteggere la vita degli ufficiali del presidio. I cittadini accorgevansi tosto dove andassero a parare le mene dell'Austria, e ne avvertivano il cardinale che, apparecchiandosi ad una nobile e vigorosa resistenza, contentavasi per allora ad ordinare alle pattuglie civiche di non accostarsi di troppo alla spianata, onde evitare uno spiacevole scontro. Auersperg, viepiù stizzito dalla dignità e dalla fermezza dei cittadini e del legato, al quale non cessava mai di consigliare maggiori cautele per sè e per l'ordine pubblico, e dal quale ritraeva pur sempre le aspre e generose risposte, rompeva finalmente ogni molesto ritegno e dichiarava al cardinale senza alcun rispetto, com'egli intendesse, a render sicuri gli ufficiali che abitavano in città, di far perlustrare da notturne pattuglie tutti quei luoghi, i quali potrebbero averne bisogno: locchè voleva dire, che Ferrara sarebbe stata quindinnanzi la notte tutta cosa del tedesco. Invano il Ciacchi faceva notare, essere un'infrizione alla santità dei trattati l'alloggiare degli ufficiali del presidio nell'interno di Ferrara, e non essere miglior via di sottrarli da qualunque pericolo, che costringerli a rinchiudersi nel forte: aggiungeva, non essere egli mai per transigere sui diritti del suo sovrano, in nome del quale avrebbe protestato energicamente, ogniqualvolta altri s'avvisasse di volerli infrangere. Colpito ma non persuaso da queste ragioni, il comandante opponeva il suo solito ritornello, ch'egli obbediva agli ordini ricevuti, ch'egli adempiva al suo dovere: e quel giorno, ch'era il sesto di agosto, non lasciava il cardinale senza avvertirlo ripetutamente, che le pattuglie tedesche avrebbero tenuto il mezzo della strada, e farebbero fuoco sul popolo ad ogni menomo insulto: che incontrando pattuglie cittadine, darebbero loro il grido militare, e quando non sentissero risponderli pattuglia romana, si crederebbero in diritto di assalire.

Quando trattasi di infellonire e di calpestare ogni ragione, che non sia quella del più forte, un austriaco non indietreggia mai: e il conte Auersperg ne aveva già date le più chiare prove. Le minacce del giorno furono mantenute. Appena scoccò l'ora della ritirata, dalla cittadella e dalle caserme uscivano con mal piglio i barbari, in pattuglie di dieci, di quindici e di venti uomini, comandate da un ufficiale e con tutte le cautele dei tempi di pericolo: cosicchè in un istante la città tutta riboccò di Austriaci, che con passo accelerato e colle baionette spianate, la correvano e la profanavano per ogni direzione, appuntando chiunque si stesse a guardarli e non passasse oltre. Una pattuglia ungherese, narra un testimonio,olgevasi concitatamente dalla piazza del duomo verso il palazzo Constabili, quando, giunta sul quadrivio di Gorgadello, Volpaletto e la strada delle Bastardine, un soldato del retroguardo credendosi inseguito da un calpestio di passi ch'egli ascolta nelle tenebre, si volge senz'altro e manda un colpo, che ad un tratto è accompagnato da molti sul suo esempio. Com'è a credere, lo scompiglio si fa grande e terribile. Una povera erbaiuola fugge lasciandosi dietro i panieri e le frutta: i passeggianti si precipitano nelle botteghe, che si chiudono loro alle spalle: mentre gli Ungheresi forsennati fanno man bassa, caricano e sparano più fiate e incitano ad imitarli altre pattuglie: cosicchè la città tutta è in romore. Un giovane per nome Laziolo ebbe un lembo dell'abito traforato da una palla: un vecchio e un fanciullo fuggirono a fatica da una morte crudele. Il buon genio d'Italia non permise tuttavia che si dovessero piangere vittime: l'imbecille rabbia di quegli schiavi percosse nel vuoto.

A questo secondo assalto, a questa seconda violazione, a questa seconda sfida dell'Austria che tanto comprometteva la sicurezza di Ferrara, la dignità e l'indipendenza dello stato, voi crederete che il governo pontificio si alzasse terribile nel suo diritto e inlimasse solennemente a quei ladroni di rintanarsi nei loro covili e di non provocare più oltre i fulmini del cielo e di Pio. Ma voi siete in grave inganno. Il governo pontificio contentavasi anche questa volta di esortare i popoli alla calma, alla rassegnazione: mentre quei popoli sentivano il gelo dei ferri tedeschi e fremevano agli oltraggi moltiplicati di quelle orde che non conoscevano freno. Ma così non intendeva il cardinale Ciacchi, l'uomo della provvidenza e del coraggio: imperocchè, non pago di rin-

la rassegnazione, un popolo ripetutamente e impunemente insultato, non sempre sa raffrenare i suoi impeti, e l'ira prevale il più delle volte alla ragione. Fu opera di questo amore, di questa venerazione e di questa fiducia l'esempio incredibile di tranquillità dato dal popolo di Ferrara: non sarebbe agevole cosa il rivocarlo in dubbio. Così il Ciacchi, quanto forte altrettanto prudente, mentre dall'una mano protestava con un ardore incrollabile contro la perfidia e i soprusi austriaci, coll'altra rivolgevasi ai cittadini per insinuar loro la moderazione e la quiete. « A tranquillità, dic'egli » in una sua notificazione, a tranquillità dei buoni Ferraresi, ve- » diamo opportuno di dichiarare, che le pattuglie attivate in questa » città dalle truppe austriache, in seguito ad un ordine del loro » supremo comando, non tendono che a guarentire il servizio » militare delle truppe medesime, e non mai ad ingerirsi negli » affari di polizia o di governo. L'allarme, che pare siasi pro- » mosso negli animi per questa disposizione, ci chiama a mani- » festare la causa dalla quale è partita, al fine di rimettere in » calma gli abitanti di questa città, oggetto tanto caro al nostro » cuore e che forma lo scopo delle nostre cure. » Ed è questa una nobile arte di governo: spuntare le spade nemiche senza irritar le piaghe ch'esse apersero!

Ma forse che Metternich di Vienna, Radetzki di Milano e Auersperg di Ferrara erano uomini da indietreggiare dinanzi alle proteste di un cardinale? Aveva forse l'Austria indietreggiato non molto prima a Galizia e a Cracovia, dinanzi alle proteste della Francia, dell'Inghilterra, dell'Europa e del mondo? Che può la carta contro il piombo, la ragione contro le baionette? Quindi è che il conte comandante, fatto il primo passo e rotta la barriera che costringevalo negli incomodi confini della fede internazionale, non pensava più che a correre, a correre, senza prendersi la menoma cura del resto. Onde ovviare nel maggior modo possibile ad una lotta disuguale e funesta, onde togliere anzichè crescere esca alle escandescenze popolari, il legato ordinava alle armi cittadine di mantenersi in dignitoso ritiro, protestando così contro la violenza che si usava loro: ma gli Austriaci ne facevano nuovo mezzo d'insulto e di provocamento, violando a loro posta ogni norma di servizio militare, guardando in isbieco le sentinelle del municipio dinanzi a cui transitavano e ingiuriando ad ogni tratto il corpo di guardia della piazza colle più indegne

e sconce parole. Alle rimostranze che da tutte parti venivano, il gradasso conte rispondeva, che i suoi soldati non erano tenuti a dar conto dell'operar loro a giudici pontificii: ed era lo stesso come dire, che quanto facevano, facevano bene. Due giorni dopo, egli mandava significare al legato, come ad ogni benchè lieve sommossa la città verrebbe posta in istato d'assedio, e che non potendo esservi due comandanti di piazza in una volta, egli ne voleva uno solo austriaco. Laonde era una tortura, un martirio d'ogni giorno, d'ogni istante: e un solo miracolo di lunganimità e d'amore salvar poteva quell'infelice popolo da un subisso. In quel frattempo, solito corredo dei governi corrotti e corruttori, tutta la feccia delle polizie, accresciuta dallo scioglimento dei centurioni, colava da ogni angolo delle Romagne a Ferrara, e il comandante facevale buon viso, intendendosela coi precettati e colla più vile plebaglia, perchè pure un tumulto nascesse. A fronte delle quali cose, i cittadini erano costretti ad assumersi la guardia delle carceri e della piazza, poco fidando nelle armi prezzolate che l'una e le altre custodivano.

Ed anche questa provvida e necessaria misura dava argomento al conte Auersperg d'infellonire. Per la qual cosa, egli manifestava al cardinale, maravigliarsi altamente perchè le carceri fossero poste in mano ai cittadini, e intendere non solo di protestare, ma di volersene premunire, occupando militarmente ogni posto della città: la minaccia era evidente, senza ambagi, senza riserbi, ed egli la mantenne! Che ragioni adducesse, dice uno storico, non saprei dire nè immaginare, nulla giovando cercarle. se abbiamo dinanzi agli occhi evidentissime quelle della forza. Rispondeva il Ciacchi risolte parole: sentirsi libero nel libero e indipendente esercizio della sovranità temporale romana: poter affidare a chi gli piacesse meglio la propria difesa e quella delle carceri e della città: non comprendere la maraviglia del generale tedesco, nè dover egli, cardinale legato, ricevere ordini che dal governo del sovrano pontefice. Ma tutto questo era arabo alla belva austriaca, la quale null'altro comprendeva fuorchè il proprio capriccio e quello del dittatore di Milano. E il giorno fatale spuntò: la storia lo registrerà nel novero di quegli avvenimenti, i quali segnano nei popoli un'epoca di vita o di morte. Racconteremo i fatti incredibili di quel giorno colle parole con cui raccontavali il gagliardo autore della Congiura di Roma: esse sono un sunto fe-

dele di tutti i giornali e di tutte le corrispondenze stampate che ne ragionarono.

La mattina del tredici, verso le undici del mattino, sulla spianata della cittadella che guarda Ferrara, schieravansi i due battaglioni austriaci degli ungheresi e dei cacciatori: sessanta usseri circa fortificavano l'ala sinistra: stavano a destra tre pezzi d'artiglieria da campagna, quelli stessi che in Ferrara penetravano il diciassette luglio. Sui terrapieni della fortezza che prospettano la città, minacciavano cannoni d'assedio: e i Ferraresi, che nulla per anco intendevano a questi militari apparecchiamenti, scorreano dai luoghi sottoposti gli artiglieri a cavallo, presso i loro cannoni, con miccie accese, pronti ad ogni cenno. Eravi tutto lo stato maggiore, non eccetto il tenente maresciallo conte di Auersperg, che alla milizia faceva leggere l'ordine di occupare Ferrara. Il maggiore de' cacciatori a cavallo, coll'aiutante del comando della fortezza e tre militi, s'avvia frattanto al castello, residenza del Ciacchi, lascia alla porta i tre militi e nell'anticamera l'aiutante, reca al legato un dispaccio del tenente maresciallo e impone si consegnino subito al presidio austriaco i posti armati della città con sì villano piglio e con sì fiera burbanza, da sconvolgere il vincitore di Marengo. Il cardinale, che forse non si aspettava prepotenza tanto bestiale, violazione così sfacciata del pubblico diritto, essendo pace con tutti e per tutto, indignato rispondeva al maggiore: volontariamente non cederebbe mai quello che si aveva ricevuto dal principe a reggere, custodire e difendere: non avendo egli eserciti, alle baionette non opporrebbe le baionette, ma lo farebbe potendo: onde, se volessero invadere, adoperassero apertamente l'unica loro ragione, quella del più forte, violassero le leggi ospitali, disfidassero la sovranità del pontefice, ma non ardissero mai dimandargli il proprio consentimento. Questo ed altro egli disse coll'energia che inspira la fidanza della giustizia. Quel tedesco non altro aggiungendo, se non che la milizia essere pronta all'occupazione, il Ciacchi invano pregò fosse differita d'un giorno solo, per aver tempo d'avvisarne i Ferraresi ad evitare tumulti: il maggiore rispondeva seccamente non potersi e tornava al generale annunziando le proteste del legato. Il quale s'udì poco dopo dallo stesso maggiore l'intima dentro un'ora cedesse, concedendosi appena ai pontificii guardassero lo carcere e il castello. La minaccia ebbe subito compimento. E di

bel mezzogiorno, parecchi distaccamenti dalla spianata si spingono: un'intera compagnia di cacciatori discende verso la piazza. Era per tutto gran moltitudine, che guardava muta di dolore di collera. Mentre i soldati trascorrono sotto il volto del Cavall s'innalzano le predilette grida: Viva Pio IX! sola e pietosa protesta del popolo ferrarese. Ristanno quei militi, quasi per avventarsi contro gl'inermi, e con sì fiera attitudine giungono sopra la piazza e si schierano dinanzi alla guardia. Onde nacque una confusione indiribile: si chiusero le botteghe, restarono deserte in un baleno le vie. I pochi volontari pontificii, vedendo che i Tedeschi volevano far mostra del loro coraggio assalendoli, si ritirassero nel palagio legalizio a rinforzarne la guardia, e passarono dinanzi alle insegne abborrite dello straniero senza rendere verun segno di militare convenevolezza. Mezz'ora dopo mezzogiorno, Ferrara era in mano degli Austriaci, posseduta da costernazione ineffabile, ma tutta speranza nell'avvenire, nella fermezza di Pio, nell'ardimento degli Italiani che si ordinano e addestrano alle armi dalle rive del Po alla frontiera napoletana, evitando le insidie che lungo le vie, nelle carceri, sulle piazze, per le campagne sono infaticabilmente loro tese. Imperocchè a tutte le sentinelle intimavasi: i Ferraresi s'arrestino quaranta passi distanti dalla fazione: nessuno possa entrare di notte nella città, quando non s'assoggetti ad una perquisizione sulla persona, fatta coi fucili appuntati fra quattro guardie. E il cardinale Ciacchi che fece? Egli rinnovò coraggiosamente, eroicamente le sue proteste: le quali, accolte con maraviglia dai posteri, come lo furono dai contemporanei, formeranno i più bei documenti della storia del secolo decimonono (Vedi documento (L)).

L'opera nefanda fu dunque compiuta: l'Austria gittò dunque il guanto: e perchè gl'Italiani non s'illudessero intorno al vero fine delle sue mosse militari, la riva del Po non tardava a brulicare di soldati e di bandiere, che col piglio e colle parole rivelavano anche ai più increduli la loro missione. Quivi, fra lo sdegno e il ribrezzo che ispiravano ad ogni anima onesta i fatti da noi compendati, due domande s'affacciano naturalmente al pensiero: quali effetti producesse cioè l'occupazione di Ferrara nella penisola e fuori della penisola, e quali frutti l'Italia e l'Austria ne raccogliessero? La natura del nostro libro, abbracciando ad una volta il progresso politico di tutti i popoli dell'Italia, capitanali,

premuti dai proprii governi, ci costringe a rimandare altrove la posta, quale non già la critica, ma gli avvenimenti stessi la fecero. Però, non lasceremo in questo luogo di osservare, che gli effetti dell'occupazione austriaca, fatta, secondo le espressioni energiche dell'illustre prelato, « senza nessun motivo dato in precedenza nè dal governo, nè da' suoi sudditi, di pieno giorno e all'ora della maggior frequenza del popolo, con pubblico sfregio del governo pontificio e delle sue truppe che presidiavano pacificamente i posti e nel modo più minaccioso e repentino, che appena diede agio di prevenire gli ufficiali pontificii che tenevano il comando dei medesimi posti: » non lasceremo, dico, di osservare, che gli effetti di questa occupazione non avrebbero potuto non essere fecondi d'ottime conseguenze alla causa del risorgimento italiano. Essi persuadevano ai popoli italiani, se ancora convinti non ne andassero, che la presenza del tedesco in Italia non era altro che una congiura permanente contro la nostra libertà, la quale non avrebbe mai potuto correre tranquilla il suo generoso cammino: ponevano in luce aperta, quali dei principi della penisola avversassero e quali secondassero il movimento civile e politico impresso alla nazione dalla parola e dall'opera di Pio: dimostravano, come un popolo non risorge alla sua indipendenza e alla sua autonomia calpestate da secoli, senza il battesimo del sangue e l'olocausto delle tradizioni di municipio: additavano infine l'unico mezzo di essere forti contro alle preponderanze straniere, quello cioè di stringersi in un desiderio, in un voto, in un giuramento di vita e di morte. Questi erano gli effetti nella penisola dell'occupazione austriaca, senza contare che, in virtù di un antagonismo così fieramente provocato, i governi e i popoli, e Roma in particolar modo, non avrebbero potuto, anche volendo, rivolgersi indietro, essendo divenuta una necessità di esistenza il rafforzarsi e il procedere. E per quanto spetta alle nazioni serrate nel patto europeo, assai più fausti e più giovevoli erano gli effetti della prepotenza viennese: impetose, lacerando per la seconda volta colla punta della spada il chirografo del quindici, avvertivano come nessuna cosa fosse omai sacra fuorchè la forza, nessun diritto più vi avesse che quello del ferro. Se la voce di una piccola repubblica ingoiata da tre grandi potenze aveva potuto perdersi nel deserto e non lasciarsi indietro che uno sfuggerole eco, non avverrebbe così di un po-

erano tutti portatori dei medesimi concetti di moderazione e d'ordine: lo stesso Pio IX lodavasi senza posa di que' suoi prediletti figliuoli, i quali mostravansi così degni del suo cuore e così eguali ai difficili giorni che correvano.

Fallite quelle prime avvisaglie, il conte Auersperg e i suoi satelliti miravano a cose maggiori e più ardite. Una domenica leggevasi su pei canti della città un invito sacro, il quale chiamava i Ferraresi ad un solenne funerale in pro delle anime dei fratelli Bandiera e dei loro compagni di martirio. Immantinente le più alte rimostanze venivano porle al legato, osservandogli che i fratelli Bandiera erano disertori e traditori, perlocchè l'Austria se lo avrebbe tenuto ad oltraggio. Volevansi torre gl'inviti, volevasi impedire. Il cardinale rimandava i querelanti all'arcivescovo, i quali d'accordo col direttore di polizia, significavangli con risentite parole, non dover egli permettere, ad oltraggio del governo austriaco, si celebrassero uffizi e messe in suffragio dei ribelli, quali erano appunto i Bandiera. Ma l'arcivescovo rispondeva freddamente all'aiutante, che capitanava la deputazione, come, non trattandosi di alcuna solennità nè di funerali d'onore, egli non sapesse vedere il perchè un vescovo impedir dovesse che si celebrassero sagrifizi in suffragio dell'anima degli estinti, qualunque si fosse l'opinione ch'altri avesse di loro. La risposta dell'arcivescovo non dava luogo ad appiglio, e i satelliti di Auersperg si ritiravano colle pive nel sacco. V'era ancora di più. Meglio d'una volta, il comandante austriaco aveva fatto caritatevolmente avvertire il cardinal legato, essere a sua cognizione, come in Ferrara si stessero tramando novità dagli agitatori del popolo, e come la sua vita medesima fosse in pericolo. Sapele voi come rispondesse il prelato alle amorevoli sollecitudini del comandante? Nel modo più semplice e più perentorio che immaginare si possa: volendo cioè affidata la custodia del suo palazzo medesimo e della sua persona alla guardia nazionale.

Esaurito così il tesoro delle seduzioni e delle provocazioni, Metternich di Vienna, Radetzki di Milano e Auersperg di Ferrara perdevano la pazienza, e concepivano di concerto quel gran parto di perfidia e di stoltezza, che è la più splendida rivelazione dell'insidiosa e prepotente politica imperiale. Potevano forse mancare i pretesti al lupo che vagheggia le viscere dell'agnello? E il pretesto anche questa volta, come sempre, era degno della

mente diplomatica del conte comandante. Un capitano del reggimento Arciduca Carlo, così narra il fatto l'autore della Congiura di Roma, illirico, se non m'inganno, d'origine, Iankovich di nome, conducevasi il primo d'agosto, giorno di domenica, alle ore dieci e mezzo di sera, verso la fortezza. Ed ecco il curiosissimo fatto che gli accadeva in quel suo lungo e difficile viaggio, riferito da lui nella seguente maniera. Era notte buia: ma era più buio nell'anima sua, conturbata da sospetti e dalla natura nostra: gli Italiani, come sapete, nascono con un pugnale in mano e seminano le tenebre di agguati e di tradimento. E vide in fondo alla via della Rotta, fissando ben bene lo sguardo, una turba di giovani cittadini, armati di stile e di sciahola, che facevano una minacciante pattuglia. Il prode capitano del reggimento Arciduca Carlo avanzò cauto e osservando: quei giovani avanzarono anch'essi, finchè lo strinsero in modo da sbarrargli il cammino alla fortezza, e di quando in quando fischiarono, e quei fischi, oh terrore! avevano lontane risposte. Il prode capitano tuttavia non ristette: ma quelli al suo venire proruppero in grida liberali e osarono dire al suo cospetto: Viva Pio IX! viva l'Italia! Avvi tra noi chi possa ignorare, non essere lecito in Italia gridare evviva che ai due Ferdinandi o a Francesco V, senza peccare di maestà? Locchè gravemente offendendo la venerevole dignità di capitano nel reggimento Arciduca Carlo, il Iankovich retrocesse fino alla caserma di san Domenico per farsi accompagnare da sei Tirolesi, che giunti allo spalto della fortezza, lo lasciarono solo. Quando egli ricalcava la via della Rotta, ogni turba si era dissipata.

E su questo fatto, come sul rapimento di Elena, fondavasi tutta l'iliade delle violenze austriache, le quali d'allora in poi senza posa si succedettero. Altri osservano come il Iankovich non fosse già un capitano, ma un semplice caporale, e come nella sua relazione deponesse invece, di essere stato arrestato da una pattuglia di venti cittadini, i quali lo costringevano a cantare e a ballare con loro! Checchè ne sia, questa storia è falsa, e i documenti ufficiali lo dichiararono aperto. Le parole del capitano o del caporale furono smentite da testimonii oculari degni di tutta fede, i quali riferirono di aver veduto quella sera il tedesco avviarsi verso la cittadella per la strada della Rotta e scontrarsi in una compagnia di artigiani, i quali, fatti brilli dal vino bevuto,

cantavano e schiamazzavano. L'invenzione degli stili e delle scabole fu tutta paura del Rodomonte austriaco: imperocchè le pattuglie cittadine non oltrepassavano mai gli otto uomini ed erano sempre accompagnate da un carabiniere. D'altronde, in mezzo alle tenebre, come mai gli stili si possono essi discernere, e non cogli occhi di uno spirito tutt'altro che coraggioso, com'era appunto quello del nostro Chisciotte illirico?

Eppure ciò ha bastato alla mal repressa rabbia del comandante, il quale subito due giorni dopo incominciava dal pattugliare nei dintorni della fortezza, sotto colore di voler proteggere la vita degli ufficiali del presidio. I cittadini accorgevansi ben dove andassero a parare le mene dell'Austria, e ne avvertivano il cardinale che, apparecchiandosi ad una nobile e vigorosa resistenza, contentavasi per allora ad ordinare alle pattuglie cittadine che di non accostarsi di troppo alla spianata, onde evitare uno spiacevole scontro. Auersperg, viepiù stizzito dalla dignità e dalla fermezza dei cittadini e del legato, al quale non cessava mai di consigliare maggiori cautele per sè e per l'ordine pubblico, e da quale ritraeva pur sempre le aspre e generose risposte, rompendo finalmente ogni molesto ritegno e dichiarava al cardinale senza alcun rispetto, com'egli intendesse, a render sicuri gli uffici che abitavano in città, di far perlustrare da notturne pattuglie tutti quei luoghi, i quali potrebbero averne bisogno: locchè voleva dire, che Ferrara sarebbe stata quindinnanzi la notte tutta cosa del tedesco. Invano il Ciacchi faceva notare, essere una infrazione alla santità dei trattati l'alloggiare degli ufficiali del presidio nell'interno di Ferrara, e non essere miglior via di sottrarre da qualunque pericolo, che costringerli a rinchiudersi nel forte: aggiungeva, non essere egli mai per transigere sui diritti del sovrano, in nome del quale avrebbe protestato energicamente, ogni qualvolta altri s'avvisasse di volerli infrangere. Colpito ma non persuaso da queste ragioni, il comandante opponeva il suo solito ritegno, ch'egli obbediva agli ordini ricevuti, ch'egli adempiva il suo dovere: e quel giorno, ch'era il sesto di agosto, non lasciò il cardinale senza avvertirlo ripetutamente, che le pattuglie tedesche avrebbero tenuto il mezzo della strada, e farebbero fuoco sul popolo ad ogni menomo insulto: che incontrando pattuglie cittadine, darebbero loro il grido militare, e quando non sentissero rispondere pattuglia romana, si crederebbero in diritto di assalirle.

Quando trattasi di infellonire e di calpestare ogni ragione, che non sia quella del più forte, un austriaco non indietreggia mai: e il conte Auersperg ne aveva già date le più chiare prove. Le minacce del giorno furono mantenute. Appena scoccò l'ora della ritirata, dalla cittadella e dalle caserme uscivano con mal piglio i barbari, in pattuglie di dieci, di quindici e di venti uomini, comandate da un ufficiale e con tutte le cautele dei tempi di pericolo: cosicchè in un istante la città tutta riboccò di Austriaci, che con passo accelerato e colle baionette spianate, la correvano e la profanavano per ogni direzione, appuntando chiunque si stesse a guardarli e non passasse oltre. Una pattuglia ungherese, narra un testimonio, volgevasi concitatamente dalla piazza del duomo verso il palazzo Constabili, quando, giunta sul quadrivio di Gorgadello, Volpaletto e la strada delle Bastardine, un soldato del retroguardo credendosi inseguito da un calpestio di passi ch'egli ascolta nelle tenebre, si volge senz'altro e manda un colpo, che ad un tratto è accompagnato da molti sul suo esempio. Com'è a credere, lo scompiglio si fa grande e terribile. Una povera erbaiuola fugge lasciandosi dietro i panieri e le frutta: i passeggianti si precipitano nelle botteghe, che si chiudono loro alle spalle: mentre gli Ungheresi forsennati fanno man bassa, caricano e sparano più fiate e incitano ad imitarli altre pattuglie: cosicchè la città tutta è in romore. Un giovane per nome Lazirolo ebbe un lembo dell'abito traforato da una palla: un vecchio e un fanciullo fuggirono a fatica da una morte crudele. Il buon genio d'Italia non permise tuttavia che si dovessero piangere vittime: l'imbecille rabbia di quegli schiavi percosse nel vuoto.

A questo secondo assalto, a questa seconda violazione, a questa seconda sfida dell'Austria che tanto comprometteva la sicurezza di Ferrara, la dignità e l'indipendenza dello stato, voi crederete che il governo pontificio si alzasse terribile nel suo diritto e intimasse solennemente a quei ladroni di rintanarsi nei loro covili e di non provocare più oltre i fulmini del cielo e di Pio. Ma voi siete in grave inganno. Il governo pontificio contentavasi anche questa volta di esortare i popoli alla calma, alla rassegnazione: mentre quei popoli sentivano il gelo dei ferri tedeschi e fremevano agli oltraggi moltiplicati di quelle orde che non conoscevano freno. Ma così non intendeva il cardinale Ciacchi, l'uomo della provvidenza e del coraggio: imperocchè, non pago di rin-

luzzare nobilmente le lusinghe e le minacce del comandante, nel tempo medesimo in cui la brutale ferocia austriaca consumava il suo nefando disegno, egli consegnava a non perituri fogli la più generosa e la più alta protesta, smentendo le calunnie inventate dalla prepotenza, invocando la giustizia e la santità della ragione dei popoli, e chiamando l'Europa in testimonio del suo diritto così infamemente e stranamente vilipeso. Quindi, depositato il documento negli archivii della città, perchè vi stesse a perenne memoria dell'accaduto, inviavane copie autentiche a Roma, a Verona, a Milano e allo stesso conte Auersperg, perchè sapesse come le baionette e i cannoni non sempre danno vittoria contro gl'inermi, a cui la coscienza della propria ragione somministra un'arma assai più terribile del ferro e del fuoco (V. documento I).

Senza dubbio, questo cardinale Ciacchi è tra le figure più gigantesche del gran quadro del risorgimento italiano: e felice Roma, felice l'Italia, se i magistrati pontificii, quelli in particolar modo a cui veniva posta in mano la somma del governo, ne avessero imitato in ogni circostanza l'esempio magnanimo! « La nobile e » dignitosa condotta del cardinale Ciacchi negli ultimi casi di Ferrara, dice uno scrittore, da un capo all'altro della nostra penisola riscosse grandissimo e meritato plauso; ed all'unanimità » approvazione degli Italiani, quella ora si aggiunge degli » popoli civili d'Europa. Alla forza ed alla violenza, l'illustre » porato oppose la forte serenità, la vigorosa mansuetudine e l' » imperturbato coraggio dell'uomo, che ha coscienza sicura del » suo diritto e si conforta al pensiero di adoperarsi a pro del » vero e del giusto. L'eminentissimo Luigi Ciacchi è pesarese » fu assunto alla dignità cardinalizia da Gregorio XVI nell'aprile » del 1838: sostenne di poi con molta lode elevati uffizi nella » gerarchia civile ed ecclesiastica degli stati pontificii, e finalmente nell'inverno scorso fu prescelto dalla sapiente previdenza » di Pio a reggere, come legato, la città e la provincia di Ferrara. Quella nomina fu cagione di vera esultanza pei Ferraresi. » i quali plaudenti e giulivi si recarono ad incontrare a molte » miglia fuori dalla loro città il nuovo amministratore. I fatti, più » eloquenti sempre delle parole, dissero abbastanza. » E ben gioverà altamente alla causa italiana e alla dignità dei Ferraresi l'amore la venerazione e la fiducia che egli sapeva ispirar loro. Per qualunque convinto, unica via di salute essere la sofferenza e

la rassegnazione, un popolo ripetutamente e impunemente insultato, non sempre sa raffrenare i suoi impeti, e l'ira prevale il più delle volte alla ragione. Fu opera di questo amore, di questa venerazione e di questa fiducia l'esempio incredibile di tranquillità dato dal popolo di Ferrara: non sarebbe agevole cosa il rivocarlo in dubbio. Così il Ciacchi, quanto forte altrettanto prudente, mentre dall'una mano protestava con un ardore incrollabile contro la perfidia e i soprusi austriaci, coll'altra rivolgevasi ai cittadini per insinuar loro la moderazione e la quiete. « A tranquillità, dic'egli » in una sua notificazione, a tranquillità dei buoni Ferraresi, ve-
 » diamo opportuno di dichiarare, che le pattuglie attivate in questa
 » città dalle truppe austriache, in seguito ad un ordine del loro
 » supremo comando, non tendono che a guarentire il servizio
 » militare delle truppe medesime, e non mai ad ingerirsi negli
 » affari di polizia o di governo. L'allarme, che pare siasi pro-
 » mosso negli animi per questa disposizione, ci chiama a mani-
 » festare la causa dalla quale è partita, al fine di rimettere in
 » calma gli abitanti di questa città, oggetto tanto caro al nostro
 » cuore e che forma lo scopo delle nostre cure. » Ed è questa
 una nobile arte di governo: spuntare le spade nemiche senza
 irritar le piaghe ch'esse apersero!

Ma forse che Metternich di Vienna, Radetzki di Milano e Auersperg di Ferrara erano uomini da indietreggiare dinanzi alle proteste di un cardinale? Aveva forse l'Austria indietreggiato non molto prima a Galizia e a Cracovia, dinanzi alle proteste della Francia, dell'Inghilterra, dell'Europa e del mondo? Che può la carta contro il piombo, la ragione contro le baionette? Quindi è che il conte comandante, fatto il primo passo e rotta la barriera che costringevalo negli incomodi confini della fede internazionale, non pensava più che a correre, a correre, senza prendersi la menoma cura del resto. Onde ovviare nel maggior modo possibile ad una lotta disuguale e funesta, onde togliere anzichè crescere esca alle escandescenze popolari, il legato ordinava alle armi cittadine di mantenersi in dignitoso ritiro, protestando così contro la violenza che si usava loro: ma gli Austriaci ne facevano nuovo mezzo d'insulto e di provocamento, violando a loro posta ogni norma di servizio militare, guardando in isbieco le sentinelle del municipio dinanzi a cui transitavano e ingiuriando ad ogni tratto il corpo di guardia della piazza colle più indegne

e sconce parole. Alle rimostranze che da tutte parti venivano, il gradasso conte rispondeva, che i suoi soldati non erano tenuti a dar conto dell'operar loro a giudici pontificii: ed era lo stesso come dire, che quanto facevano, facevano bene. Due giorni dopo, egli mandava significare al legato, come ad ogni benchè lieve sommossa la città verrebbe posta in istato d'assedio, e che non potendo esservi due comandanti di piazza in una volta, egli ne voleva uno solo austriaco. Laonde era una tortura, un martirio d'ogni giorno, d'ogni istante: e un solo miracolo di lunganimità e d'amore salvar poteva quell'infelice popolo da un subisso. In quel fraltempo, solito corredo dei governi corrotti e corruttori, tutta la feccia delle polizie, accresciuta dallo scioglimento dei centurioni, colava da ogni angolo delle Romagne a Ferrara, e il comandante facevale buon viso, intendendosela coi precezzati e colla più vile plebaglia, perchè pure un tumulto nascesse. A fronte delle quali cose, i cittadini erano costretti ad assumersi la guardia delle carceri e della piazza, poco fidando nelle armi prezzolate che l'una e le altre custodivano.

Ed anche questa provvida e necessaria misura dava argomento al conte Auersperg d'infellonire. Per la qual cosa, egli manifestava al cardinale, maravigliarsi altamente perchè le carceri fossero poste in mano ai cittadini, e intendere non solo di protestare, ma di volersene premunire, occupando militarmente ogni posto della città: la minaccia era evidente, senza ambagi, senza riserbi, ed egli la mantenne! Che ragioni adducesse, dice uno storico, non saprei dire nè immaginare, nulla giovando cercarle, se abbiamo dinanzi agli occhi evidentissime quelle della forza. Rispondeva il Ciacchi risoluto parole: sentirsi libero nel libero e indipendente esercizio della sovranità temporale romana: poter affidare a chi gli piacesse meglio la propria difesa e quella delle carceri e della città: non comprendere la maraviglia del generale tedesco, nè dover egli, cardinale legato, ricevere ordini che dal governo del sovrano pontefice. Ma tutto questo era arabo alla belva austriaca, la quale null'altro comprendeva fuorchè il proprio capriccio e quello del dittatore di Milano. E il giorno fatale spuntò la storia lo registrerà nel novero di quegli avvenimenti, i quali segnano nei popoli un'epoca di vita o di morte. Racconteremo i fatti incredibili di quel giorno colle parole con cui raccontavali il gagliardo autore della Congiura di Roma: esse sono un sunto le-

dele di tutti i giornali e di tutte le corrispondenze stampate che ne ragionarono.

La mattina del tredici, verso le undici del mattino, sulla spiata della cittadella che guarda Ferrara, schieravansi i due battaglioni austriaci degli ungheresi e dei cacciatori: sessanta usseri circa fortificavano l'ala sinistra: stavano a destra tre pezzi d'artiglieria da campagna, quelli stessi che in Ferrara penetravano il diciassette luglio. Sui terrapieni della fortezza che prospettano la città, minacciavano cannoni d'assedio: e i Ferraresi, che nulla per anco intendevano a questi militari apparecchiamenti, scorreano dai luoghi sottoposti gli artiglieri a cavallo, presso i loro cannoni, con miccie accese, pronti ad ogni cenno. Eravi tutto lo stato maggiore, non eccetto il tenente maresciallo conte di Auersperg, che alla milizia faceva leggere l'ordine di occupare Ferrara. Il maggiore de' cacciatori a cavallo, coll'aiutante del comando della fortezza e tre militi, s'avvia frattanto al castello, residenza del Ciacchi, lascia alla porta i tre militi e nell'anticamera l'aiutante, reca al legato un dispaccio del tenente maresciallo e impone si consegnino subito al presidio austriaco i posti armati della città con sì villano piglio e con sì fiera burbanza, da sconvenire al vincitore di Marengo. Il cardinale, che forse non si aspettava prepotenza tanto bestiale, violazione così sfacciata del pubblico diritto, essendo pace con tutti e per tutto, indignato rispondeva al maggiore: volontariamente non cederebbe mai quello che si aveva ricevuto dal principe a reggere, custodire e difendere: non avendo egli eserciti, alle baionette non opporrebbe le baionette, ma lo farebbe potendo: onde, se volessero invadere, adoperassero apertamente l'unica loro ragione, quella del più forte, violassero le leggi ospitali, disfidassero la sovranità del pontefice, ma non ardissero mai dimandargli il proprio consentimento. Questo ed altro egli disse coll'energia che inspira la fidanza della giustizia. Quel tedesco non altro aggiungendo, se non che la milizia essere pronta all'occupazione, il Ciacchi invano pregò fosse differita d'un giorno solo, per aver tempo d'avvisarne i Ferraresi ad evitare tumulti: il maggiore rispondeva seccamente non potersi e tornava al generale annunziando le proteste del legato. Il quale s'udì poco dopo dallo stesso maggiore l'intima dentro un'ora cedesse, concedendosi appena ai pontifici guardassero le carceri e il castello. La minaccia ebbe subito compimento. E di

bel mezzogiorno, parecchi distaccamenti dalla spianata si sparono: un'intera compagnia di cacciatori discende verso la piazza. Era per tutto gran moltitudine, che guardava muta di dolore di collera. Mentre i soldati trascorrono sotto il volto del Cavall s'innalzano le predilette grida: Viva Pio IX! sola e pietosa protesta del popolo ferrarese. Ristanno quei militi, quasi per avventarsi contro gl'inermi, e con sì fiera attitudine giungono sopra la piazza e si schierano dinanzi alla guardia. Onde nacque una confusione indicibile: si chiusero le botteghe, restarono deserte in un baleno le vie. I pochi volontari pontificii, vedendo che i Tedeschi volevano far mostra del loro coraggio assalendoli, si ritirassero nel palagio legalizio a rinforzarne la guardia, e passarono dinanzi alle insegne abborrite dello straniero senza rendere verun segno di militare convenevolezza. Mezz'ora dopo mezzogiorno, Ferrara era in mano degli Austriaci, posseduta da costernazione ineffabile, ma tutta speranza nell'avvenire, nella fermezza di Pio, nell'ardimento degli Italiani che si ordinano e addestrano alle armi dalle rive del Po alla frontiera napoletana, evitando le insidie che lungo le vie, nelle carceri, sulle piazze, per le campagne sono infaticabilmente loro tese. Imperocchè a tutte le sentinelle intimavasi: i Ferraresi s'arrestino quaranta passi distanti dalla fazione: nessuno possa entrare di notte nella città, quando non s'assoggetti ad una perquisizione sulla persona, fatta coi fucili appuntati fra quattro guardie. E il cardinale Ciacchi che fece? Egli rinnovò coraggiosamente, eroicamente le sue proteste: le quali, accolte con meraviglia dai posterì, come lo furono dai contemporanei, formeranno i più bei documenti della storia del secolo decimonono (Vedi *documento* (L)).

L'opera nefanda fu dunque compiuta: l'Austria gittò dunque il guanto: e perchè gl'Italiani non s'illudessero intorno al vero fine delle sue mosse militari, la riva del Po non tardava a brulicare di soldati e di bandiere, che col piglio e colle parole rivelavano anche ai più increduli la loro missione. Quivi, fra lo sdegno o il ribrezzo che ispiravano ad ogni anima onesta i fatti da noi compendiatì, due domande s'affacciano naturalmente al pensiero: quali effetti producesse cioè l'occupazione di Ferrara nella penisola e fuori della penisola, e quali frutti l'Italia e l'Austria ne raccogliessero? La natura del nostro libro, abbracciando ad una volta il progresso politico di tutti i popoli dell'Italia, capitanati,

premuti dai proprii governi, ci costringe a rimandare altrove la sposta, quale non già la critica, ma gli avvenimenti stessi la fecero. Però, non lasceremo in questo luogo di osservare, che gli effetti dell'occupazione austriaca, fatta, secondo le espressioni energiche dell'illustre prelato, « senza nessun motivo dato in precedenza nè dal governo, nè da' suoi sudditi, di pieno giorno e all'ora della maggior frequenza del popolo, con pubblico sfregio del governo pontificio e delle sue truppe che presidiavano pacificamente i posti e nel modo più minaccioso e repentino, che appena diede agio di prevenire gli ufficiali pontificii che tenevano il comando dei medesimi posti: » non lasceremo, dico, di osservare, che gli effetti di questa occupazione non avrebbero potuto non essere secondi d'ottime conseguenze alla causa del risorgimento italiano. Essi persuadevano ai popoli italiani, se ancora convinti non ne andassero, che la presenza del tedesco in Italia non era altro che una congiura permanente contro la nostra libertà, la quale non avrebbe mai potuto correre tranquilla il suo generoso cammino: ponevano in luce aperta, quali dei principi della penisola avversassero e quali secondassero il movimento civile e politico impresso alla nazione dalla parola e dall'opera di Pio: dimostravano, come un popolo non risorge alla sua indipendenza e alla sua autonomia calpestate da secoli, senza il battesimo del sangue e l'olocausto delle tradizioni di municipio: additavano infine l'unico mezzo di essere forti contro alle preponderanze straniere, quello cioè di stringersi in un desiderio, in un voto, in un giuramento di vita e di morte. Questi erano gli effetti nella penisola dell'occupazione austriaca, senza contare che, in virtù di un antagonismo così fieramente provocato, i governi e i popoli, e Roma in particolar modo, non avrebbero potuto, anche volendo, rivolgersi indietro, essendo divenuta una necessità di esistenza il rafforzarsi e il procedere. E per quanto spetta alle nazioni serrate nel patto europeo, assai più fausti e più giovevoli erano gli effetti della prepotenza viennese: imperocchè, lacerando per la seconda volta colla punta della spada il chirografo del quindici, avvertivale come nessuna cosa fosse omai sacra fuorchè la forza, nessun diritto più vi avesse che quello del ferro. Se la voce di una piccola repubblica ingoiata da tre grandi potenze aveva potuto perdersi nel deserto e non lasciarsi indietro che uno sfuggere eco, non avverrebbe così di un po-

polo di ventiquattro milioni, offeso in uno de' suoi membri più cari e guidato attraverso agli ostacoli e ai sacrifici dalla mano di un pontefice, del padre dell'universo cattolico. *Suscitando* le diplomazie, l'occupazione di Ferrara faceva conoscere all'Italia i suoi amici e i suoi nemici, svelava i fornicamenti mostruosi della Francia e le suscettività dell'Inghilterra: metteva l'Europa in guardia contro gli attentati dell'assolutismo e della tirannide e determinava il vero carattere delle simpatie e delle antipatie nazionali, preparando così la gran catastrofe, che debbe cambiare la faccia del mondo civile. In questa guisa, il colosso dell'Austria, conculcando e martoriando una piccola città quasi perduta nelle carte europee, portava da sé il più terribile colpo alle proprie radici, ridestando il genio delle nazionalità, che trentatré anni di servaggio avevano ingagliardito, anziché estinguerlo. Nella mira di comprimere in cuna la libertà italiana, le cresceva invece gagliardia e le additava le battaglie da combattere per giungere al trionfo supremo: quindi il frutto degli smisurati ardori di Vienna doveva essere tutto raccolto dall'Italia, e le infami gelosie austriache non facevano che preparare il rogo alla fenice delle nazioni, perchè risorger potesse da se medesima, accendendosi al raggio della religione. Laonde non s'ebbe il torto chi proponeva agli Italiani l'erezione di una statua al principe di Metternich, per ricordare ai posteri la gratitudine della penisola al giorno immortale del tredici agosto.

Ma ahimè! un'altra domanda ci si affaccia allo spirito, prima che noi chiudiamo il presente capitolo, la quale ci conturba la gioia ispirataci dagli errori politici di Vienna: domanda a cui gli avvenimenti odierni rispondono in modo assai diverso da quelli d'allora, spiegati e interpretati col sillogismo dell'amore e della gratitudine. Pio IX e il suo governo erano eglino davvero all'altezza dei fatti che intorno a loro e contro di loro si succedevano? È secondo giustizia l'asserire, come il gabinetto di Roma si rialzasse in que' giorni dalla sua colpevole prostrazione: le sue parole, che noi desumiamo dall'organo ministeriale, suonano gagliarde e italianamente sentite. Noi le trascriviamo, riserbando di aggiungervi quelle considerazioni, le quali meglio valgano a rischiare il concetto politico del pontefice, cui le nostre passioni e le nostre ragionevoli speranze ci trassero a magnificare o a frangere. « Nell'articolo centotré del congresso di Vienna, dice il

Diario quattro giorni dopo le abbominazioni di Ferrara, « fu ri-
 » servato a S. M. imperiale reale apostolica il diritto di guarni-
 » gione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio. Nella conside-
 » razione per altro, che siffatta riserva, oltre all'essere del tutto
 » contraria alla libera e indipendente sovranità della santa Sede
 » ed alla sua neutralità, poteva esporla a spiacevoli conseguenze,
 » portando pregiudizio a' suoi diritti ed intralciandone l'esercizio,
 » il cardinale Consalvi si vide obbligato a protestare formalmente,
 » come su quell'articolo, così contro simili altre disposizioni con-
 » trarie agli interessi del dominio temporale dei papi, che furono
 » stabilite e conservate nel suddetto trattato. Si richiese altresì dal
 » medesimo cardinale Consalvi, che questa protesta emessa in nome
 » della santa memoria di Pio VII e della santa Sede apostolica,
 » sotto data del 12 giugno 1815, venisse inserita nel protocollo
 » degli atti del congresso. Ma la stessa riserva, limitata preci-
 » samente alle sole piazze, e perciò esclusiva dell'interno delle
 » città e di qualunque altro luogo, con aperta lesione dell'auto-
 » rità pontificia, si è voluta, anche in altre epoche, estendere
 » dai comandanti delle divise piazze alla occupazione di posti
 » affatto separati e lontani dalle due fortezze, e quindi non com-
 » presi nei limiti stabiliti come sopra. La santa Sede per altro,
 » senza abbandonare giammai la speranza di vedere rimosse dalle
 » due fortezze le guarnigioni austriache, ha sempre insistito per-
 » chè queste si astenessero almeno dall'oltrepassare i confini della
 » riserva fatta a favore dell'Austria nel congresso di Vienna: e
 » tornando inutili le sue giuste insistenze, ha creduto suo debito
 » di rinnovare, quante volte una dura necessità ve la costrinse,
 » i suoi antichi reclami, onde conseguire, se non altro, che dal
 » suo silenzio non si traesse argomento di acquiescenza. E ciò
 » faceva la santa Sede, forte nel significato naturale della parola
 » piazza, che coarta alla cittadella e non estende alla città il sog-
 » giorno ed il servizio della guarnigione austriaca: come ancora
 » molto più, nella spiegazione in tutto conforme al prefato senso
 » restrittivo che fu data in Vienna al cardinale Consalvi da chi
 » per la sua rappresentanza poteva a lui darla e di cui si con-
 » serva documento autografo dello stesso porporato, il quale non
 » dubitò di valersi della suddetta spiegazione in una nota che di-
 » resse nel 1817 al signor cavaliere Gennotte, in allora incari-
 » cato d'affari della imperiale e real corte d'Austria presso la santa

» Sede. Ed era bene a rallegrarsi, che da parecchi anni a questa parte non si fosse apprestata dalla guarnigione austriaca nuova occasione a somiglianti doglianze e che perciò corrispondesse il fatto al senso restrittivo sovrindicato. Ma da ciò stesso è facile il comprendere, quanto disgustosa sorpresa abbia recato alla Santità di nostro signore l'inatteso annunzio d'un numeroso rinforzo di truppe austriache, spedito a Ferrara e colà introdottosi il giorno 17 del decorso mese con apparenze del tutto ostili: e tanto più se ne afflisce il santo Padre, in quanto che siffatto ingresso, del quale l'eminentissimo preside fu prevenuto soltanto il giorno innanzi dal comandante la guarnigione colà stanziata, poteva essere fecondo di spiacevoli e compromittenti risultati: la quiete per altro mantenuta al primo mostrarsi delle truppe di rinforzo, non liberava il nostro governo da ogni apprensione per l'avvenire. Quindi l'eminentissimo segretario di stato fece pregare istantemente il generale Radetzki a dare le disposizioni opportune, perchè tutta la guarnigione si tenesse almeno concentrata nella fortezza.

» Ma pur troppo siffatte insinuazioni rimasero prive di effetto: poichè sulla semplice relazione di un capitano austriaco, ebbe luogo l'attivazione arbitraria ed illegale delle pattuglie nell'interno della città, a fronte ancora delle assicurazioni date dall'eminentissimo preside, che sarebbesi proceduto alla verifica del fatto narrato, per provvedervi come di legge, e che si andavano in un tempo ad adottare le misure opportune onde impedire che tali inconvenienti si rinnovassero. Fu allora che l'eminentissimo preside emise la sua protesta, e sua Santità, dopo averla pienamente approvata, ne ordinò all'eminentissimo segretario di stato la conferma e l'approvazione. Dopo ciò si riteneva che il comando austriaco avrebbe fatto buon diritto a sì giuste rimostranze: ma invece nuovo motivo di amarezza oggi si appresta al cuore di sua Santità, ed al suo governo altra forte ragione di reclamo. Dappoichè il tenente maresciallo Auersperg, avendo manifestato con apposito indirizzo, in data del giorno 8 del corrente mese, all'eminentissimo preside la sua sorpresa, perchè si era affidata ai cittadini la custodia delle carceri, gli espresse eziandio l'intendimento di protestare non solo, ma di munire ancora colle sue truppe la grande guardia della piazza e le porte della città, se questi posti venissero coperti

» dalla guardia civica. Non mancò sua eminenza reverendissima,
 » con risposta del successivo giorno, di rammentargli anche in
 » questa circostanza i diritti incontestabili della santa Sede nel
 » libero esercizio della sua temporale sovranità: aggiunse essere
 » vera la disposizione da lui data intorno al servizio delle car-
 » ceri: e conchiuse che, ove si fossero occupati gli altri posti nel
 » modo succennato, non trovava egli motivo a proteste, e molto
 » meno all'effetto delle minacciate occupazioni per parte del co-
 » mando austriaco. A malgrado però di tali osservazioni, il tenente
 » maresciallo, per comando avutone dal maresciallo in capo conte
 » Radetzki, fece occupare militarmente i posti della gran guar-
 » dia e delle quattro porte della città. Ne era giunto poco prima
 » l'avviso al preside eminentissimo col mezzo del maggiore co-
 » mandante il battaglione dei cacciatori, accompagnato dall'aiu-
 » tante del comando della fortezza che, all'ingresso del castello,
 » lasciò altro aiutante con tre militi, oltre i cavalli e le car-
 » rozze a loro disposizione. Ed anche innanzi che se ne desse
 » in tale foggia l'avviso, tenevansi difilate le truppe a piedi ed a
 » cavallo, con artiglieria, sulla spianata della fortezza. Si ado-
 » però, ma invano, l'illustre porporato, perchè almeno l'occupa-
 » zione si portasse all'alba dell'indomani, onde non eccitare d'av-
 » vantaggio gli animi dei cittadini, pei fatti antecedenti grave-
 » mente commossi: si volle eseguire l'occupazione un'ora circa
 » dopo il mezzogiorno, al cospetto di grande moltitudine che, col
 » suo nobile e dignitoso contegno, non sembrava apprestare mi-
 » nor garanzia per la conservazione dell'ordine e della pace di
 » quello stesso militare apparato. Il santo Padre ha saputo bene
 » apprezzare nella sua vasta mente e nel suo cuore impareggia-
 » bile la condotta del popolo di Ferrara, e con una lagrima di
 » paterna riconoscenza ne lo benedice. Deh, non avvenga giam-
 » mai che abbia egli a versare altre lagrime per un contegno men
 » ponderato e prudente de' suoi sudditi e figli, oltre quelle espresse
 » dalla gratitudine e dall'amore! Noi le vedemmo già seorrere in
 » abbondanza queste preziose lagrime, allorchè si accese nel petto
 » di tutti una nobile gara, unica al mondo, di attestargli per mille
 » modi i teneri sensi che il nostro petto era incapace di con-
 » tenere. Ora sia nuovo argomento della nostra filiale tenerezza
 » il contraccambiare con altrettanta fiducia quella che in noi ri-
 » pose illimitata il migliore dei sovrani: corrispondiamo a questa

» fiducia colla moderazione dei desiderii e colla pazienza, per
 » vedere sviluppati i semi delle convenienti riforme, che sono
 » state gettate e che esigono tempo. Non eccitiamo l'odio di al-
 » cuno: rispettiamo le nazioni tutte: e ricordandoci di essere sud-
 » diti del vicario di un Dio, non dimentichiamo che le armi più
 » sicure per vincere sono la carità e la preghiera. Stringiamoci
 » come una sola famiglia intorno al comun padre: ascoltiamone,
 » con animo deciso a seguirli, i consigli di moderazione e di calma
 » ed affidiamoci nel resto all'aiuto del cielo invocato da quel santo,
 » alla giustizia della nostra causa ed alla simpatia che quella ri-
 » scuote da ogni animo onesto e gentile ».

Da queste parole del Diario, le quali possono aversi in conto di una professione di fede del ministero romano e della politica di Pio IX, risulta chiaramente: che il pontefice e il suo governo non hanno mai riconosciuto nell'Austria il diritto di tener guarnigione dentro le fortezze di Ferrara e di Comacchio: che hanno sempre riguardato il fatto della guarnigione medesima, siccome lesivo alla dignità del Vaticano e gravitante sulla libertà e sulla indipendenza dello stato ecclesiastico: che non hanno mai perduta la speranza di togliere di mezzo quell'ostacolo all'esercizio del potere pontificio, quando se ne presentasse propizia l'occasione: che sentivano profondamente l'oltraggio novello fatto al principe e al padre dei credenti dal gabinetto imperiale reale apostolico: che i popoli riposar dovevano nella lealtà, nella gagliardia e nell'onore del governo, il quale avrebbe ottenuta quella soddisfazione, che la santità della causa e la coscienza dei propri diritti domandavano. Ora, come rispondevano eglino il ministero romano e Pio IX a questo programma, a questo patto solennemente giurato col popolo, coll'Italia, coll'universo cattolico? Quando i rettori d'una nazione tollerano un fatto che ne offende i diritti, che attenta alla sua maestà e alla sua vita, si rendono colpevoli delle conseguenze che ne derivano, e la nazione non manca di chiederne loro inesorabile conto. Noi non vediamo, nè per questo programma nè per altri autentici documenti, che il governo di Pio intimasse mai all'Austria di sgombrare da un luogo che non le apparteneva, da un luogo usurpato colla violenza: e le proteste del cardinale Ciacchi, oltre che sono opera di semplice magistrato e non di nazionale rappresentanza, si restringono puramente al fatto dell'occupazione, senza che il ministero.

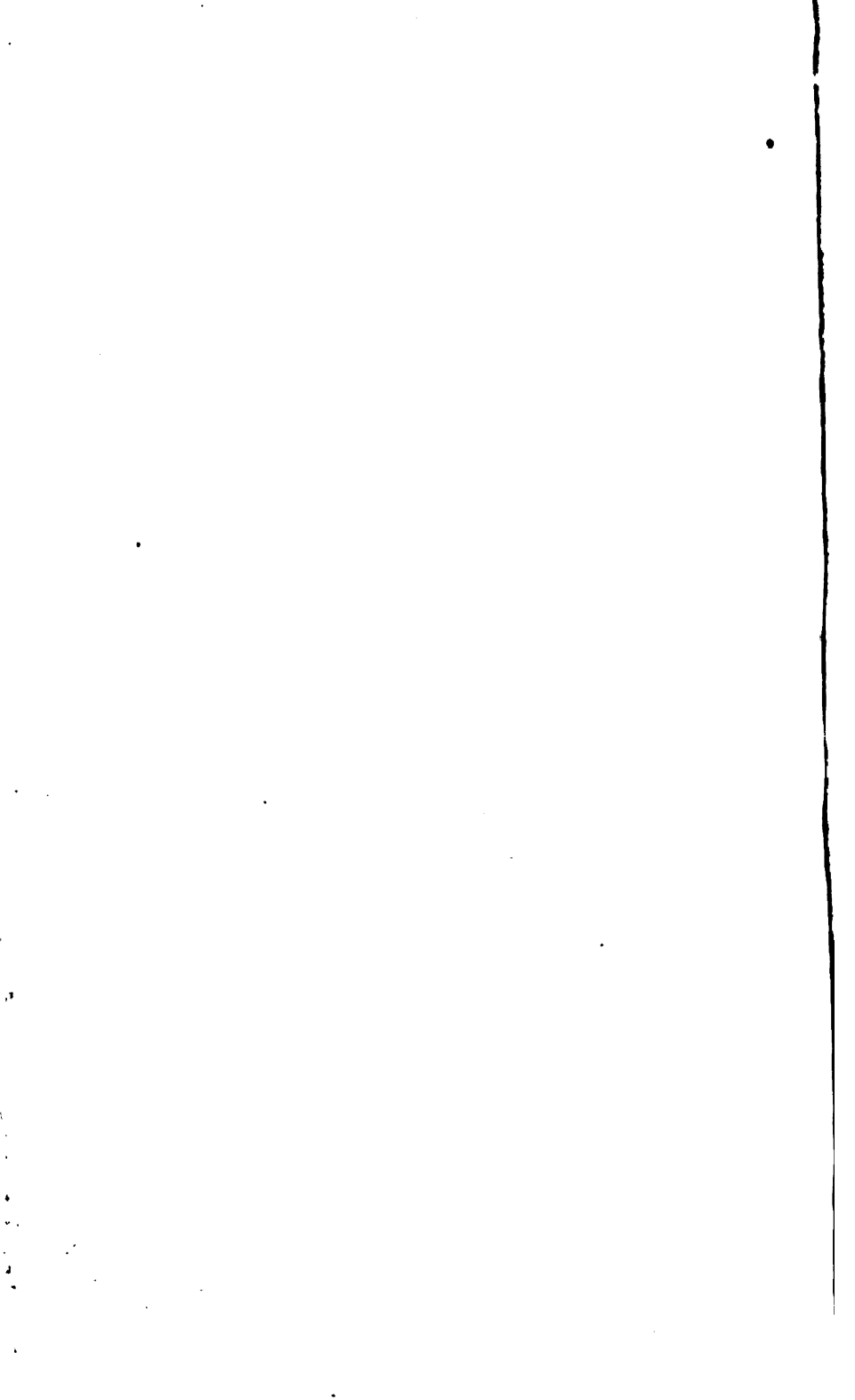
appoggiandole e legittimandole, desse loro l'ampiezza richiesta, applicandole al diritto. Dunque il governo romano mancò alla sua missione, mancò alla sua parola: e gl'Italiani, lo ripetiamo, avrebbero fin da quel giorno dovuto apprendere a giudicar meglio gl'intendimenti del pontefice. Se Pio IX e i suoi ministri non avevano deposta davvero la speranza di veder libere dall'abborrita presenza dell'austriaco le cittadelle di Ferrara e di Comacchio, quale occasione più favorevole? Ben si comprende come i pontefici predecessori, mantenuti solo da una forza invincibile, screditati dall'opinione e messi per una via nemica a libertà e a progresso civile, lasciassero e conservassero anche gelosamente il fatto della guarnigione, come un argomento per costringere i popoli sotto il giogo medesimo sotto cui eglino gemevano. Ma che ciò facesse un Pio IX, forte dell'amore e della gratitudine di un regno da lui redento, benedetto da una nazione da lui iniziata alla libertà dopo i secoli del servaggio, riverito del paro dai fedeli e dagli infedeli, incoraggiato dall'Inghilterra e dall'America, temuto dall'ipocrita Francia, a cui sarebbe bastato un grido, un cenno per trarsi dietro a' suoi passi duecento milioni di cattolici, anelanti alla gloria della croce e alla palma del martirio: che ciò facesse Pio IX, è tale incredibile e tremenda cosa, che il pensiero ha sempre rifuggito dal crederla e appena gli avvenimenti che ora s'incalzano così funesti e disonorevoli per l'astro di Roma, valgono a strappare il velo e a rompere il dolce sonno dormito dalle anime italiane.

Spesso, vergando queste pagine, la parola di condanna e di maledizione si è spinta dalle ultime viscere del cuore fin sulle labbra e stette per prorompere: ma il disinganno è così orribile, che amiamo sospendere ancora il nostro giudizio e illuderci un altro istante, prima di rassegnarci alla morte più crudele di tutte, la morte della fede. Tratto tratto un lampo di luce sembra voler rifulgerci allo sguardo, e cerchiamo coll'ansa del desiderio, come la colomba dell'arca, un palmo di terreno su cui porre il piede: ma quando la storia del governo romano ci si affaccia nella sua nudità, quel lampo di luce sparisce e il dubbio ci ripiomba sull'anima disperatamente. Che se gl'Italiani, giudicando l'intelletto dal cuore, credettero a Pio, siccome all'apostolo della libertà e dell'indipendenza, siccome al Mosè che il cielo mandava nel nuovo Egitto a rompere le catene d'Israello, perché quegli Italiani me-

desimi non potranno dire all'apostolo smarrito nel deserto delle vane paure e delle peritanze colpevoli: che quando una nazione ha preso atto delle parole parlate ad essa nel nome del Signore, quando il movimento le fu impresso dall'amore e dalla certezza di un avvenire glorioso, il volerle sbarrare il cammino è lo stesso che l'ucciderla o il farsi uccidere? che quando un uomo, creduto messo dal cielo, ha incominciato, non è più in lui il retrocedere e gli conviene finire? che ogni tregua è un delitto, ogni pentimento è sterminio? che l'esecrazione dei contemporanei e dei posteri lo aspetta se inciampa, senza che l'opera rigeneratrice si possa impedire? che infine chi ha gettato il seme, consapevole o no, non può togliere al frutto di nascere e di crescere, e che un'altra mano, se non sia la sua, si stenderà infallantemente a raccogliarlo? Perchè quegli Italiani medesimi non potranno dire a Pio: Voi non poteste volere la libertà e la felicità dei vostri popoli, senza volere la libertà e la felicità d'Italia, a cui avete pur benedetto nell'impeto del vostro amore. Inaugurando la libertà, voi sapevate che ella sarebbe un inganno senza l'indipendenza: e il voler liberi i vostri popoli, fu lo stesso che voler fuori della penisola lo straniero. Non arrestate adunque la spada che si vibra contro coloro a cui date il nome di vostri figli, mentre eglino vi rinunziarono bevendo il sangue dei pargoli, contaminando le vergini e le spose, ardendo villaggi e città, profanando le chiese, imbrattando gli altari, calpestando le ostie sante. La razza di Caino Dio l'ha proscritta: voi siate meno inesorabile, rincacciatela nei covili del settentrione. Se tanto vi sta a cuore l'indipendenza e la ragione di un pugno di terra che voi chiamate patrimonio di san Pietro, non sapete voi che lo straniero, ingoiando l'Italia, ingoierebbe pure quel palmo di terra, e con esso il vostro trono? Non lo diceste voi, che l'Austria non ha diritto su questo pugno di terra? che la sua presenza è un'usurpazione? Ebbene, perchè l'avrà ella questo diritto sulle altre parti d'Italia, e perchè la sua presenza non sarà usurpazione dappertutto? Voi ben lo sapete: ciò che Dio univa, uom non disgiunga: e i popoli, chi li univa, se non fu Dio? E voi, suo vicario, li vorreste voi disgiungere? Voi ben lo sapete ancora: tutti questi prodi che si battono sui campi della gloria, si battono nel vostro nome, vincono nel vostro nome, muoiono nel vostro nome: volete voi dunque che il vostro nome diventi sulle loro labbra una

bestemmia, una maledizione? Pensateci, pensateci, per le cinque piaghe di Cristo! Gli scribi e i farisei della politica vi dissero, che guerreggiando l'Austria, voi perdereste la religione in Germania. Ma là, o Pio, non vi è più che un passo da compiere: la filosofia ha già fatto il resto. Perdendo l'Italia civile, non salvereste la Germania religiosa: e che sarebbe di voi, se presentandovi un giorno al tribunale dell'ultimo vostro giudice, vi dovesse chiedere conto dell'Italia, di questa Italia, che per colpa vostra avesse imitata la Germania? La religione, o Pio, è libertà: se questa cade, quella, sialene certo, le terrà dietro. Che Cristo disperda l'empia voce e vi apra la mente oggi, come or fa due anni vi apriva il cuore!





INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

2



INTRODUZIONE	pag.	✓
CAPITOLO PRIMO. — Errori e conseguenze del congresso di Vienna. —		
Politica riformatrice di Pio VII e del cardinale Consalvi suo ministro. — Leone XII distrugge l'edifizio del suo predecessore. — Tristi effetti della sua politica retrograda. — Resistenza nelle Romagne. —		
Morte di Leone e creazione di Pio VIII. — Bel carattere di questo pontefice. — Suo regno troppo breve. — Le tre giornate di luglio. —		
Morte di Pio VIII. — Reazioni italiane. — Le Romagne insorgono e creano un governo provvisorio. — Gregorio XVI. — Intervento austriaco. — Tradimenti e crudeltà. — Politica opprimitrice del governo pontificio. — La Francia occupa Ancona. — Sgombramento delle armi straniere. — Ultimi casi delle Romagne. — Morte di Gregorio XVI. — Suo carattere e suo regno	»	1
CAPITOLO SECONDO. — Condizione del regno di Napoli dopo il congresso di Vienna. — Carattere di Ferdinando IV. — La Sicilia e la costituzione del 1812. — Arti del ministero napoletano per distruggerla. — Resistenza dei Siciliani. — Ripiego puerile. — La costituzione è abolita. — Stato di Napoli: carbonarismo. — Insurrezione del 2 luglio. — Costituzione di Spagna proclamata. — Moti di Palermo. — Gli alleati a Troppau e a Lubiana. — Ferdinando I spergiura la costituzione. — Invasione austriaca: fatto d'armi di Rieti. — Calunnie e difesa del valore napoletano. — Ingresso in Napoli degli Austriaci e di Ferdinando. — Vendette e crudeltà. — Ultimi fatti: Pepe: i Bandiera. — L'amore della patria	»	21
CAPITOLO TERZO. — Caduta del regno d'Italia. — Tumulti di Milano. —		
Assassinio di Prina. — Il principe Eugenio vende il regno d'Italia a		

Bellegarde. — Manifesto di Gioachino agli Italiani — La santa alleanza. — Promesse di Francesco I non mantenute. — Prime persecuzioni. — Assolutismo militare. — Arti oppressive. — Polizia. — Istruzione. — Censura. — Sgombreranno gli Austriaci dal suolo italiano? — Vi rimarranno? — Uno sguardo al passato: il secolo decimosecondo e il secolo decimonono. — Il regno dell'amore e della forza. — Il primo è contrario alla politica tradizionale dell'Austria. — Resistenza passiva degli Italiani. — Nuove arti oppressive. — Il regno della forza debbe avere tre elementi: uomini, danaro e opinione. — Se l'Austria li abbia davvero. — Le manca l'opinione. — L'Italia la possiede. — L'opinione deve reggere sola i destini del mondo incivilito. . pag. 39

CAPITOLO QUARTO. — Carattere politico del governo toscano — La Toscana e Leopoldo I. — Riforme di questo principe. -- Dolore dei Toscani nel perderlo. — Ferdinando III segue le orme del padre. -- Primo dei sovrani d'Europa, riconosce la repubblica francese. -- Vicende della Toscana sotto il consolato e l'impero. -- Ritorno di Ferdinando III. -- Regno pacifico e generoso di questo granduca. -- Istituzioni: beneficenze. -- Indole di Leopoldo II. -- Suo governo patriarcale. -- Contumelie di uno scrittore francese. -- Repubblica di Lucca. -- Sue vicende dal 1805 al 1814. -- Lucca e il congresso di Vienna. -- Convenzione di Parigi del 1817. -- Avventure della duchessa Maria Luisa. -- Essa usurpa la monarchia assoluta. -- Regno di Carlo Ludovico. -- Lodi dei Lucchesi. -- I principi riformatori trionferanno 69

CAPITOLO QUINTO. -- Vicende del ducato di Modena sotto il governo francese. -- Francesco IV: suo carattere: suo governo. -- Storia della rivoluzione del 1831. --- Cagioni di essa: il non intervento. --- Liberalismo e arresto di Ciro Menotti. --- Questa novella precipita lo scoppio della rivoluzione. -- Sua indole, suoi progressi e sua estensione. -- Governi provvisori. -- Arti della corte di Roma. --- La Francia manca alla sua missione. -- L'Austria è lasciata libera d'intervenire e comincia le ostilità. --- Resistenze: il generale Zucchi: battaglia della Cattolica: capitolazione. --- L'Austria infrange il diritto delle genti. -- La corte di Roma infellonisce. -- I liberali fuggiaschi a Venezia. -- Torture, eroismo e supplizio di Ciro Menotti. --- Sue ultime parole. -- Vendette mitigate dalle potenze. -- Pensieri di un italiano sulla rivoluzione dell'Italia centrale. -- Regno di Francesco IV: sua morte. » 91

CAPITOLO SESTO. -- Il ducato di Parma dal 1796 al 1814. --- Mire del congresso di Vienna e opposizioni della Spagna. -- Convenzione di Parigi del 1817. -- Carattere di Maria Luisa. -- Ella inaugura colla giustizia e colla clemenza il suo regno. -- Istruzione fiorenti. -- Codici: amministrazione previdente: governo temperato. -- Politica austriaca. -- I destini del ducato si mutano. --- Dilapidazioni: corruzione: tirannide. -- Gesuitismo trionfante. -- Municipii conculcati: loro nobile resistenza. -- Dispotismo militare. -- La rivoluzione del 1831 a Parma. -- L'Austria incrudelisce sul ducato. -- Censura -- Polizia. -- Arti feroci di oppressione: il precetto. -- Lodi della duchessa e del suo primo

ministero. -- Il conte di Bombelles. -- Maria Luisa non ebbe mai nè pensiero nè volontà propria. --- Suoi errori: sua vita domestica. -- I posteri ne daranno giudizio pag. 115

CAPITOLO SETTIMO. -- Carattere storico del governo piemontese. -- L'elemento militare e l'elemento religioso. --- Conseguenze del dominio francese in Piemonte. -- Incorporazione di Genova. -- Riconquisto della Savoia. --- Carattere di Vittorio Emanuele. -- I nobili e il popolo. -- Vittorio Emanuele fonda un governo tutto aristocratico. -- Privilegi: favori prodigati alla nobiltà: biglietto regio. -- Spirito pubblico. -- Influenza dei moti di Spagna e di Napoli sul Piemonte. -- Storia della rivoluzione del 1821. -- Gli studenti e la polizia. -- Fatto dell'università di Torino. -- Primi arresti: scoppio della rivoluzione. -- Giunta di Alessandria. -- Tumulti nella capitale. -- Abdicazione di Vittorio Emanuele. -- Il principe reggente. -- Costituzione di Cadice. -- Giunta di Torino. -- Proclami di Carlo Felice. --- Reazioni in Lombardia. -- Il principe reggente abbandona all'improvviso la capitale. -- Il campo di Novara. -- Santa Rosa ministro della guerra. --- I carabinieri reali e il reggimento d'Alessandria. -- Nuovo proclama violento di Carlo Felice. -- Gli Austriaci passano il Ticino. -- Scontro fra i regi e i liberali: sconfitta di questi e sue cause. -- Il generale della Torre entra trionfante in Torino. -- Gli Austriaci occupano le piazze. -- Fine della rivoluzione . . . » 137

CAPITOLO OTTAVO. -- Carattere e difesa delle rivoluzioni italiane. -- Quella del 1821 non si appoggiò al popolo e fu invano. -- Errori del governo: abdicazione del re. -- Il principe di Carignano e i suoi accusatori. -- Carlo Felice e suo carattere. -- Conseguenze della rivoluzione piemontese nelle altre province italiane. -- Processo dei Lombardi: modi infami di esequimento. -- Il conte Confalonieri. -- Supplizio di Andrioli nel Modenese. -- Fatti del 1833: la Giovine Italia. -- Tentativo d'invasione contro la Savoia. -- Regno di Carlo Alberto. -- Il 2 maggio e sue conseguenze . . . » 170

CAPITOLO NONO. -- La pubblica opinione in Italia. -- Lo straniero solo ostacolo al risorgimento italiano. -- Cause che finora si opposero alla nostra libertà. -- Pregiudizi sul riconquisto della medesima. -- L'Italia debbe saper fare da sè. -- Come gli scrittori concorsero a formare l'opinione. -- *Le Mie prigioni* di Pellico e frutti che ne derivarono. -- *Le Speranze* di Balbo. -- Si confutano le sue opinioni sull'avvenire italiano. -- Digressione sull'Italia repubblicana. -- Si tratta la questione presente. -- Errori del Balbo sul popolo italiano. -- Dottrine di Gioberti intorno al nostro primato. -- Perchè dapprincipio non parvero possibili nella pratica. -- Gioberti vero profeta delle fortune italiane. -- Frutti che gli Italiani raccolsero dalle scritture del gran filosofo. -- Carlo Alberto fu il primo principe che lo comprendesse. -- Egli ha inaugurato il risorgimento italiano. » 197

CAPITOLO DECIMO. -- Vita privata di Pio IX. -- Suo carattere. -- Sue avventure giovanili. -- Miracolosa guarigione. --- L'ospizio Tata Giovanni. --- Missione al Chili. -- Aneddoti carità evangelica di Pio IX.

-- Sue munificenze: sua eloquenza. --- Morte di Gregorio XVI. -- Stato di Roma. -- Il conclave. -- Romori nel popolo. -- Elezione di Pio IX. -- Entusiasmo popolare. -- Condizioni d'Italia meditate da Pio IX. -- Sua risoluzione. -- L'amnistia. -- Feste. -- Riforme economiche: aneddoti. -- Il professore Orioli. -- Lodi del popolo, pag. 226

CAPITOLO UNDECIMO. -- Concetto politico di Pio IX. -- Sua fede nella bontà del popolo. -- Gratitudine degli amnistiati: Renzi; Galletti; Leonardo dalla Massa. --- L'amnistia e le province. -- Potenza del nome di Pio IX. -- I Trasteverini: l'odio deposto. -- Ingenuità delle popolari testimonianze. -- L'orfanello: il carrettieri. -- La polizia dell'amore: la croce d'oro: errore e pentimento. -- Pubbliche udienze. -- Il cardinale Gizzi. --- Riforme legislative e giudiziarie. -- Strade ferrate. -- Scuole pel popolo. -- Feste pubbliche: il dì 8 settembre. -- Carattere e scopo delle feste italiane » 252

CAPITOLO DECIMOSECONDO. -- Prime opposizioni a Pio IX. -- Il collegio dei cardinali. -- Spauracchi dei retrogradi ed energia del pontefice. -- La congregazione de' sei. -- Le coccarde tricolori: spiritosa risposta di Pio IX. -- Moderazione lodevole dei Romani. -- Assenza avvertita d'alcuni cardinali nel primo concistoro. -- Opposizioni nelle province: il cardinale Vanicelli: il legato d'Ancona. -- Opposizioni minori: il parroco di Faenza: Mazzuoli; Gigliucci. -- Scandali e trame. -- Il gesuitismo. -- Senso prodotto dalle riforme di Pio IX nelle altre province italiane: i popoli: i principi. -- Ferdinando II; Francesco V: Carlo Ludovico: Maria Luigia: Leopoldo II: Carlo Alberto » 285

CAPITOLO DECIMOTERZO. -- Come rispondessero all'invito di Pio IX le potenze europee. -- La diplomazia e i popoli. -- Errori degli Italiani sull'intervento politico della Francia nella penisola. -- Luigi Filippo. -- Egli non era l'uomo voluto dall'Europa. -- Il sangue borbonico è incorreggibile. -- Della pace desiderata dalle nazioni e della pace desiderata da Luigi Filippo. -- Politica tirannica e subdola di questo re. -- Sua smisurata ambizione. -- I matrimoni spagnuoli e le loro conseguenze. -- Luigi Filippo e l'Inghilterra. -- Pio IX ama e stima la Francia: suoi giudizi intorno a quel popolo. -- Politica dell'Inghilterra verso l'Italia. -- Se l'Inghilterra possa essere la sincera e dispassionata alleata dell'Italia. -- I protestanti e Roma. -- L'Inghilterra protegge l'Italia per odio verso la Francia. -- Pio IX e la Svizzera. -- La Svizzera e il gesuitismo. -- Quali vincoli leghino questo paese all'Italia. -- Pio IX e la Spagna. -- Come gli Spagnuoli amino e desiderino il risorgimento italiano. -- La Russia, la Prussia e Pio IX. -- Il pontefice riformatore e le grandi potenze. -- L'ambasciatore ottomano a Roma. » 314

CAPITOLO DECIMOQUARTO. -- Politica di Vienna verso Roma. -- Genio diplomatico di Metternich. -- Sue mire sull'Italia. -- Il memoriale del trentuno e la condotta del gabinetto di Vienna nel quarantasei. -- Spirito dell'uno e dell'altra. -- La nazionalità non morì mai negli Italiani. -- Prime arti diplomatiche dell'Austria. -- Le aperte in-

vasioni passate più non giovano nella lotta presente. -- I gesuiti e l'Austria: i primi e la seconda si giovano a vicenda. -- Pio IX segue la sua opera di riforma. -- L'inondazione del Tevere. -- Pio IX soccorre all'Irlanda. -- Il giorno onomastico di Pio IX: il primo dell'anno. -- L'anniversario della fondazione di Roma. -- La festa delle bandiere. -- Testimonianze di un francese a Pio IX. -- La stampa libera. -- La consulta di Roma. -- La guardia nazionale. -- Il giornalismo politico. -- L'assemblea dei deputati delle province. -- Necessità di armarsi e di esser pronti a combattere. -- I governi e i popoli. pag. 359

CAPITOLO DECIMOQUINTO. -- La congiura di Roma. -- La clemenza e la giustizia. -- L'opposizione gitta la maschera: le riforme e i retrogradi. -- Sconforto del popolo. -- Il cardinale Lambruschini. -- Giudizio dei Romani sopra di lui e motivi che lo rendono legittimo. -- Il gesuitismo in faccende. -- Sue arti e sue bestemmie. -- Ansietà e timori del popolo romano. -- Le polizie italiane. -- Il governo di Roma. -- Il cardinale Gizzi. -- Monumento a Pio IX. -- Ciceruscchio. -- Mezzi e scopo della congiura. -- Il cardinale Ferretti. -- I congiurati e il popolo. -- La milizia e la guardia nazionale » 393

CAPITOLO DECIMOSESTO. -- La congiura di Roma e l'Austria. -- La doppia occupazione di Ferrara. -- Storia del diritto di guarnigione nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio. -- La politica austriaca e il papato. -- Conseguenze di questa politica. -- Digressione sull'indipendenza italiana. -- Se un popolo possa essere libero senza essere indipendente. -- Prove tratte dalla storia e dalla ragione. -- Il principe e il popolo. -- Che far debbono l'uno e l'altro nella quistione presente. -- Gli Austriaci a Ferrara. -- Il cardinale Ciacchi e le sue proteste. -- Effetti dell'occupazione in Italia e fuori d'Italia. -- Quali frutti ne raccogliessero l'Italia e l'Austria. -- Prime titubanze di Pio IX. -- Gli Italiani avrebbero dovuto incominciare d'allora a meglio giudicarlo. » 433

» fiducia colla moderazione dei desiderii e colla pazienza, per
 » vedere sviluppati i semi delle convenienti riforme, che sono
 » state gellate o che esigono tempo. Non eccitiamo l'odio di al-
 » cuno: rispettiamo le nazioni tutte: e ricordandoci di essere sud-
 » diti del vicario di un Dio, non dimentichiamo che le armi più
 » sicure per vincere sono la carità e la preghiera. Stringiamoci
 » come una sola famiglia intorno al comun padre: ascolliamone,
 » con animo deciso a seguirli, i consigli di moderazione e di calma
 » ed affidiamoci nel resto all'aiuto del cielo invocato da quel santo,
 » alla giustizia della nostra causa ed alla simpatia che quella ri-
 » scuote da ogni animo onesto e gentile ».

Da queste parole del Diario, le quali possono aversi in conto di una professione di fede del ministero romano e della politica di Pio IX, risulta chiaramente: che il pontefice e il suo governo non hanno mai riconosciuto nell'Austria il diritto di tener guarnigione dentro le fortezze di Ferrara e di Comacchio: che hanno sempre riguardato il fatto della guarnigione medesima, siccome lesivo alla dignità del Vaticano e gravitante sulla libertà e sulla indipendenza dello stato ecclesiastico: che non hanno mai perduta la speranza di togliere di mezzo quell'ostacolo all'esercizio del potere pontificio, quando se ne presentasse propizia l'occasione: che sentivano profondamente l'oltraggio novello fatto al principe e al padre dei credenti dal gabinetto imperiale reale apostolico: che i popoli riposar dovevano nella lealtà, nella gagliardia e nell'onore del governo, il quale avrebbe ottenuta quella soddisfazione, che la santità della causa e la coscienza dei proprii diritti domandavano. Ora, come rispondevano egliino il ministero romano e Pio IX a questo programma, a questo patto solennemente giurato col popolo, coll'Italia, coll'universo cattolico? Quando i rettori d'una nazione tollerano un fatto che ne offende i diritti, che attenta alla sua maestà e alla sua vita, si rendono colpevoli delle conseguenze che ne derivano, e la nazione non manca di chiederne loro inesorabile conto. Noi non vediamo, nè per questo programma nè per altri autentici documenti, che il governo di Pio intimasse mai all'Austria di sgombrare da un luogo che non le apparteneva, da un luogo usurpato colla violenza: e le proteste del cardinale Ciacchi, oltre che sono opera di semplice magistrato e non di nazionale rappresentanza, si restringono puramente al fatto dell'occupazione, senza che il ministero,

appoggiandole e legittimandole, desse loro l'ampiezza richiesta, applicandole al diritto. Dunque il governo romano mancò alla sua missione, mancò alla sua parola: e gl'Italiani, lo ripetiamo, avrebbero fin da quel giorno dovuto apprendere a giudicar meglio gl'intendimenti del pontefice. Se Pio IX e i suoi ministri non avevano deposta davvero la speranza di veder libere dall'abborrita presenza dell'austriaco le cittadelle di Ferrara e di Comacchio, quale occasione più favorevole? Ben si comprende come i pontefici predecessori, mantenuti solo da una forza invincibile, screditati dall'opinione e messi per una via nemica a libertà e a progresso civile, lasciassero e conservassero anche gelosamente il fatto della guarnigione, come un argomento per costringere i popoli sotto il giogo medesimo sotto cui eglino gemevano. Ma che ciò facesse un Pio IX, forte dell'amore e della gratitudine di un regno da lui redento, benedetto da una nazione da lui iniziata alla libertà dopo i secoli del servaggio, riverito del paro dai fedeli e dagli infedeli, incoraggiato dall'Inghilterra e dall'America, temuto dall'ipocrita Francia, a cui sarebbe bastato un grido, un cenno per trarsi dietro a' suoi passi duecento milioni di cattolici, anelanti alla gloria della croce e alla palma del martirio: che ciò facesse Pio IX, è tale incredibile e tremenda cosa, che il pensiero ha sempre rifuggito dal crederla e appena gli avvenimenti che ora s'incalzano così funesti e disonorevoli per l'astro di Roma, valgono a strappare il velo e a rompere il dolce sonno dormito dalle anime italiane.

Spesso, vergando queste pagine, la parola di condanna e di maledizione si è spinta dalle ultime viscere del cuore fin sulle labbra e stette per prorompere: ma il disinganno è così orribile, che amiamo sospendere ancora il nostro giudizio e illuderci un altro istante, prima di rassegnarci alla morte più crudele di tutte, la morte della fede. Tratto tratto un lampo di luce sembra voler rifulgerci allo sguardo, e cerchiamo coll'ansa del desiderio, come la colomba dell'arca, un palmo di terreno su cui porre il piede: ma quando la storia del governo romano ci si affaccia nella sua nudità, quel lampo di luce sparisce e il dubbio ci ripiomba sull'anima disperatamente. Che se gl'Italiani, giudicando l'intelletto dal cuore, credettero a Pio, siccome all'apostolo della libertà e dell'indipendenza, siccome al Mosè che il cielo mandava nel nuovo Egitto a rompere le catene d'Israello, perché quegli Italiani me-

desimi non potranno dire all'apostolo smarrito nel deserto delle vane paure e delle peritanze colpevoli: che quando una nazione ha preso atto delle parole parlate ad essa nel nome del Signore, quando il movimento le fu impresso dall'amore e dalla certezza di un avvenire glorioso, il volerle sbarrare il cammino è lo stesso che l'ucciderla o il farsi uccidere? che quando un uomo, creduto messo dal cielo ha incominciato, non è più in lui il retrocedere e gli conviene finire? che ogni tregua è un delitto, ogni pentimento è sterminio? che l'esecrazione dei contemporanei e dei posteri lo assedia e incalpa, senza che l'opera rigeneratrice si possa impedire? che infine chi ha gettato il seme, consapevole o no, non può togliersi al frutto di nascere e di crescere, e che un'altra mano, se non sia la sua, si stenderà infallantemente a raccogliere? Perché quegli Italiani medesimi non potranno dire a Pio: *Ma non poteste volere la libertà e la felicità dei vostri popoli, senza volere la libertà e la felicità d'Italia, a cui avete pur benedetto nell'impeto del vostro amore. Inaugurando la libertà, voi sapeste che ella sarebbe un inganno senza l'indipendenza: e il voler liberi i vostri popoli, fu lo stesso che voler fuori della penisola lo straniero. Non arrestate adunque la spada che si vibra contro coloro a cui date il nome di vostri figli, mentre coloro vi rinunziarono bevendo il sangue dei pargoli, contaminando le vergini e le spose, ardendo villaggi e città, profanando le chiese, imbrattando gli altari, calpestando le ostie sante. La razza di Caino Dio l'ha proscritta: voi siate meno inesorabile, rinacciatela nei covili del settentrione. Se tanto vi sta a cuore l'indipendenza e la ragione di un pugno di terra che voi chiamate patrimonio di san Pietro, non sapete voi che lo straniero, regnando l'Italia, ingoierebbe pure quel palmo di terra, e con esso il vostro trono? Non lo diceste voi, che l'Austria non ha diritto su questo pugno di terra? che la sua presenza è un'usurpazione? Ebbene, perchè l'avrà ella questo diritto sulle altre parti d'Italia, e perchè la sua presenza non sarà usurpazione dappertutto? Voi ben lo sapete: ciò che Dio univa, uom non disgiunga: e i popoli, chi li univa, se non fu Dio? E voi, suo vicario, li vorreste voi disgiungere? Voi ben lo sapete ancora: tutti questi prodi che si battono sui campi della gloria, si battono nel vostro nome, vincono nel vostro nome, muoiono nel vostro nome: volete voi dunque che il vostro nome diventi sulle loro labbra una*

bestemmia, una maledizione? Pensateci, pensateci, per le cinque piaghe di Cristo! Gli scribi e i farisei della politica vi dissero, che guerreggiando l'Austria, voi perdereste la religione in Germania. Ma là, o Pio, non vi è più che un passo da compiere: la filosofia ha già fatto il resto. Perdendo l'Italia civile, non salvereste la Germania religiosa: e che sarebbe di voi, se presentandovi un giorno al tribunale dell'ultimo vostro giudice, vi dovesse chiedere conto dell'Italia, di questa Italia, che per colpa vostra avesse imitata la Germania? La religione, o Pio, è libertà: se questa cade, quella, siatene certo, le terrà dietro. Che Cristo disperda l'empia voce e vi apra la mente oggi, come or fa due anni vi apriva il cuore!



INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

2

—+—+—+—

INTRODUZIONE	pag.	▼
CAPITOLO PRIMO. — Errori e conseguenze del congresso di Vienna. —		
Politica riformatrice di Pio VII e del cardinale Consalvi suo ministro. — Leone XII distrugge l'edifizio del suo predecessore. — Tristi effetti della sua politica retrograda. — Resistenza nelle Romagne. —		
Morte di Leone e creazione di Pio VIII. — Bel carattere di questo pontefice. — Suo regno troppo breve. — Le tre giornate di luglio. —		
Morte di Pio VIII. — Reazioni italiane. — Le Romagne insorgono e creano un governo provvisorio. — Gregorio XVI. — Intervento austriaco. — Tradimenti e crudeltà. — Politica opprimitrice del governo pontificio. — La Francia occupa Ancona. — Sgombramento delle armi straniere. — Ultimi casi delle Romagne. — Morte di Gregorio XVI. — Suo carattere e suo regno	»	1
CAPITOLO SECONDO. — Condizione del regno di Napoli dopo il congresso di Vienna. — Carattere di Ferdinando IV. — La Sicilia e la costituzione del 1812. — Arti del ministero napoletano per distruggerla. — Resistenza dei Siciliani. — Ripiego puerile. — La costituzione è abolita. — Stato di Napoli: carbonarismo. — Insurrezione del 2 luglio. — Costituzione di Spagna proclamata. — Moti di Palermo. — Gli alleati a Troppau e a Lubiana. — Ferdinando I spergiura la costituzione. — Invasione austriaca: fatto d'armi di Rieti. — Calunnie e difesa del valore napoletano. — Ingresso in Napoli degli Austriaci e di Ferdinando. — Vendette e crudeltà. — Ultimi fatti: Pepe: i Bandiera. — L'amore della patria	»	21
CAPITOLO TERZO. — Caduta del regno d'Italia. — Tumulti di Milano. —		
Assassinio di Prina. — Il principe Eugenio vende il regno d'Italia »		

Bellegarde. — Manifesto di Gioachino agli Italiani — La santa alleanza. — Promesse di Francesco I non mantenute. — Prime persecuzioni. — Assolutismo militare. — Arti oppressive. — Polizia. — Istruzione. — Censura. — Sgomberanno gli Austriaci dal suolo italiano? — Vi rimarranno? — Uno sguardo al passato: il secolo decimosecondo e il secolo decimonono. — Il regno dell'amore e della forza. — Il primo è contrario alla politica tradizionale dell'Austria. — Resistenza passiva degli Italiani. — Nuove arti oppressive. — Il regno della forza debbe avere tre elementi: uomini, danaro e opinione. — Se l'Austria li abbia davvero. — Le manca l'opinione. — L'Italia la possiede. — L'opinione deve reggere sola i destini del mondo incivilito. . pag. 39

CAPITOLO QUARTO. — Carattere politico del governo toscano — La Toscana e Leopoldo I. — Riforme di questo principe. -- Dolore dei Toscani nel perderlo. — Ferdinando III segue le orme del padre. -- Primo dei sovrani d'Europa, riconosce la repubblica francese. -- Vicende della Toscana sotto il consolato e l'impero. -- Ritorno di Ferdinando III. -- Regno pacifico e generoso di questo granduca. -- Istituzioni: beneficenze. -- Indole di Leopoldo II. -- Suo governo patriarcale. -- Contumelie di uno scrittore francese. -- Repubblica di Lucca. -- Sue vicende dal 1805 al 1814. -- Lucca e il congresso di Vienna. -- Convenzione di Parigi del 1817. -- Avventure della duchessa Maria Luisa. -- Essa usurpa la monarchia assoluta. -- Regno di Carlo Ludovico. -- Lodi dei Lucchesi. -- I principi riformatori trionferanno » 69

CAPITOLO QUINTO. -- Vicende del ducato di Modena sotto il governo francese. -- Francesco IV: suo carattere: suo governo. -- Storia della rivoluzione del 1831. -- Cagioni di essa: il non intervento. -- Liberalismo e arresto di Ciro Menotti. -- Questa novella precipita lo scoppio della rivoluzione. -- Sua indole, suoi progressi e sua estensione. -- Governi provvisori. -- Arti della corte di Roma. -- La Francia manca alla sua missione. -- L'Austria è lasciata libera d'intervenire e comincia le ostilità. -- Resistenze: il generale Zucchi: battaglia della Cattolica: capitolazione. -- L'Austria infrange il diritto delle genti. -- La corte di Roma infellonisce. -- I liberali fuggiaschi a Venezia. -- Torture, eroismo e supplizio di Ciro Menotti. -- Sue ultime parole. -- Vendette mitigate dalle potenze. -- Pensieri di un italiano sulla rivoluzione dell'Italia centrale. -- Regno di Francesco IV: sua morte. » 91

CAPITOLO SESTO. -- Il ducato di Parma dal 1796 al 1814. -- Mire del congresso di Vienna e opposizioni della Spagna. -- Convenzione di Parigi del 1817. -- Carattere di Maria Luisa. -- Ella inaugura colla giustizia e colla clemenza il suo regno. -- Istruzione fiorente -- Codici: amministrazione previdente: governo temperato. -- Politica austriaca. -- I destini del ducato si mutano. -- Dilapidazioni: corruzione: tirannide. -- Gesuitismo trionfante. -- Municipii conculcati: loro nobile resistenza. -- Dispotismo militare. -- La rivoluzione del 1831 a Parma. -- L'Austria incrudelisce sul ducato. -- Censura -- Polizia. -- Arti feroci di oppressione: il precetto. -- Lodi della duchessa e del suo primo

ministro. -- Il conte di Bombelles. -- Maria Luisa non ebbe mai nè pensiero nè volontà propria. --- Suoi errori: sua vita domestica. -- I posteri ne daranno giudizio pag. 115

CAPITOLO SETTIMO. -- Carattere storico del governo piemontese. -- L'elemento militare e l'elemento religioso. --- Conseguenze del dominio francese in Piemonte. -- Incorporazione di Genova. -- Riconquisto della Savoia. --- Carattere di Vittorio Emanuele. -- I nobili e il popolo. -- Vittorio Emanuele fonda un governo tutto aristocratico. -- Privilegi: favori prodigati alla nobiltà: biglietto regio. -- Spirito pubblico. -- Influenza dei moti di Spagna e di Napoli sul Piemonte. -- Storia della rivoluzione del 1821. -- Gli studenti e la polizia. -- Fatto dell'università di Torino. -- Primi arresti: scoppio della rivoluzione. -- Giunta di Alessandria. -- Tumulti nella capitale. -- Abdicazione di Vittorio Emanuele. -- Il principe reggente. -- Costituzione di Cadice. -- Giunta di Torino. -- Proclami di Carlo Felice. --- Reazioni in Lombardia. -- Il principe reggente abbandona all'improvviso la capitale. -- Il campo di Novara. -- Santa Rosa ministro della guerra. --- I carabinieri reali e il reggimento d'Alessandria. -- Nuovo proclama violento di Carlo Felice. -- Gli Austriaci passano il Ticino. -- Scontro fra i regi e i liberali: sconfitta di questi e sue cause. -- Il generale della Torre entra trionfante in Torino. -- Gli Austriaci occupano le piazze. -- Fine della rivoluzione » 137

CAPITOLO OTTAVO. -- Carattere e difesa delle rivoluzioni italiane. -- Quella del 1821 non si appoggiò al popolo e fu invano. -- Errori del governo: abdicazione del re. -- Il principe di Carignano e i suoi accusatori. -- Carlo Felice e suo carattere. -- Conseguenze della rivoluzione piemontese nelle altre province italiane. -- Processo dei Lombardi: modi infami di esequimento. -- Il conte Confalonieri. -- Supplizio di Andrioli nel Modenese. -- Fatti del 1833: la Giovine Italia. -- Tentativo d'invasione contro la Savoia. -- Regno di Carlo Alberto. -- Il 2 maggio e sue conseguenze » 170

CAPITOLO NONO. -- La pubblica opinione in Italia. -- Lo straniero solo ostacolo al risorgimento italiano. -- Cause che finora si opposero alla nostra libertà. -- Pregiudizi sul riconquisto della medesima. -- L'Italia debbe saper fare da sè. -- Come gli scrittori concorsero a formare l'opinione. -- *Le Mie prigioni* di Pellico e frutti che ne derivarono. -- *Le Speranze* di Balbo. -- Si confutano le sue opinioni sull'avvenire italiano. -- Digressione sull'Italia repubblicana. -- Si tratta la questione presente. -- Errori del Balbo sul popolo italiano. -- Dottrine di Gioberti intorno al nostro primato. -- Perchè dapprincipio non parvero possibili nella pratica. -- Gioberti vero profeta delle fortune italiane. -- Frutti che gli Italiani raccolsero dalle scritture del gran filosofo. -- Carlo Alberto fu il primo principe che lo comprendesse. -- Egli ha inaugurato il risorgimento italiano. » 197

CAPITOLO DECIMO. -- Vita privata di Pio IX. -- Suo carattere. -- Sue avventure giovanili. -- Miracolosa guarigione. --- L'ospizio Tata Giovanni. --- Missione al Chili. -- Aneddoti: carità evangelica di Pio IX.

- Sue munificenze: sua eloquenza. --- Morte di Gregorio XVI. -- Stato di Roma. -- Il conclave. -- Romori nel popolo. -- Elezione di Pio IX. -- Entusiasmo popolare. -- Condizioni d'Italia meditate da Pio IX. -- Sua risoluzione. -- L'amnistia. -- Feste. -- Riforme economiche: aneddoti. -- Il professore Orioli. -- Lodi del popolo, pag. 226
- CAPITOLO UNDECIMO. -- Concetto politico di Pio IX. -- Sua fede nella bontà del popolo. -- Gratitudine degli amnistiati: Renzi: Galletti: Leonardo dalla Massa. --- L'amnistia e le province. -- Potenza del nome di Pio IX. -- I Trasteverini: l'odio deposto. -- Ingenuità delle popolari testimonianze. -- L'orfanello: il carrettiere. -- La polizia dell'amore: la croce d'oro: errore e pentimento. -- Pubbliche udienze. -- Il cardinale Gizzi. --- Riforme legislative e giudiziarie. -- Strade ferrate. -- Scuole pel popolo. -- Feste pubbliche: il dì 8 settembre. -- Carattere e scopo delle feste italiane » 252
- CAPITOLO DECIMOSECONDO. -- Prime opposizioni a Pio IX. -- Il collegio dei cardinali. -- Spauracchi dei retrogradi ed energia del pontefice. -- La congregazione de' sei. -- Le coccarde tricolori: spiritosa risposta di Pio IX. -- Moderazione lodevole dei Romani. -- Assenza avvertita d'alcuni cardinali nel primo concistoro. -- Opposizioni nelle province: il cardinale Vanicelli: il legato d'Ancona. -- Opposizioni minori: il parroco di Faenza: Mazzuoli: Gigliucci. -- Scandali e trame. -- Il gesuitismo. -- Senso prodotto dalle riforme di Pio IX nelle altre province italiane: i popoli: i principi. -- Ferdinando II: Francesco V: Carlo Ludovico: Maria Luigia: Leopoldo II: Carlo Alberto » 285
- CAPITOLO DECIMOTERZO. -- Come rispondessero all'invito di Pio IX le potenze europee. -- La diplomazia e i popoli. -- Errori degli Italiani sull'intervento politico della Francia nella penisola. -- Luigi Filippo. -- Egli non era l'uomo voluto dall'Europa. -- Il sangue borbonico è incorreggibile. -- Della pace desiderata dalle nazioni e della pace desiderata da Luigi Filippo. -- Politica tirannica e subdola di questo re. -- Sua smisurata ambizione. -- I matrimoni spagnuoli e le loro conseguenze. -- Luigi Filippo e l'Inghilterra. -- Pio IX ama e stima la Francia: suoi giudizi intorno a quel popolo. -- Politica dell'Inghilterra verso l'Italia. -- Se l'Inghilterra possa essere la sincera e dispassionata alleata dell'Italia. -- I protestanti e Roma. -- L'Inghilterra protegge l'Italia per odio verso la Francia. -- Pio IX e la Svizzera. -- La Svizzera e il gesuitismo. -- Quali vincoli leghino questo paese all'Italia. -- Pio IX e la Spagna. -- Come gli Spagnuoli amino e desiderino il risorgimento italiano. -- La Russia, la Prussia e Pio IX. -- Il pontefice riformatore e le grandi potenze. -- L'ambasciatore ottomano a Roma. » 314
- CAPITOLO DECIMOQUARTO. -- Politica di Vienna verso Roma. -- Genio diplomatico di Metternich. -- Sue mire sull'Italia. -- Il memoriale del trentuno e la condotta del gabinetto di Vienna nel quarantasei. -- Spirito dell'uno e dell'altra. -- La nazionalità non morì mai negli Italiani. -- Prime arti diplomatiche dell'Austria. -- Le aperte in-

vasioni passate più non giovano nella lotta presente. -- I gesuiti e l'Austria: i primi e la seconda si giovano a vicenda. -- Pio IX segue la sua opera di riforma. -- L'inondazione del Tevere. -- Pio IX soccorre all'Irlanda. -- Il giorno onomastico di Pio IX: il primo dell'anno. -- L'anniversario della fondazione di Roma. -- La festa delle bandiere. -- Testimonianze di un francese a Pio IX. -- La stampa libera. -- La consulta di Roma. -- La guardia nazionale. -- Il giornalismo politico. -- L'assemblea dei deputati delle province. -- Necessità di armarsi e di esser pronti a combattere. -- I governi e i popoli. pag. 359

CAPITOLO DECIMOQUINTO. -- La congiura di Roma. -- La clemenza e la giustizia. -- L'opposizione gitta la maschera: le riforme e i retrogradi. -- Sconforto del popolo. -- Il cardinale Lambruschini. -- Giudizio dei Romani sopra di lui e motivi che lo rendono legittimo. -- Il gesuitismo in faccende. -- Sue arti e sue bestemmie. -- Ansietà e timori del popolo romano. -- Le polizie italiane. -- Il governo di Roma. -- Il cardinale Gizzi. -- Monumento a Pio IX. -- Ciceruacchio. -- Mezzi e scopo della congiura. -- Il cardinale Ferretti. -- I congiurati e il popolo. -- La milizia e la guardia nazionale » 393

CAPITOLO DECIMOSESTO. -- La congiura di Roma e l'Austria. -- La doppia occupazione di Ferrara. -- Storia del diritto di guarnigione nelle fortezze di Ferrara e di Comacchio. -- La politica austriaca e il papato. -- Conseguenze di questa politica. -- Digressione sull'indipendenza italiana. -- Se un popolo possa essere libero senza essere indipendente. -- Prove tratte dalla storia e dalla ragione. -- Il principato e il popolo. -- Che far debbono l'uno e l'altro nella quistione presente. -- Gli Austriaci a Ferrara. -- Il cardinale Ciacchi e le sue proteste. -- Effetti dell'occupazione in Italia e fuori d'Italia. -- Quali frutti ne raccogliessero l'Italia e l'Austria. -- Prime titubanze di Pio IX. -- Gl'Italiani avrebbero dovuto incominciare d'allora a meglio giudicarlo. » 433

